ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXVII.

Gennaio e Febbraio

1839

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XIX.

Gennaio Febbraio Marzo e Aprile
1839.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1839.

STATISTICA

DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI NAPOLI

PER L' ANNO 1838 ESCLUSA LA METROPOLI.

Noi riferivamo nello scorso anno il rapporto che l' egregio Intendente signor Commendatore Sancio indirizzava a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni distintamente esponendogli la Statistica della popolazione di questa Provincia di Napoli per l' anno 1837. Siamo ora nel debito di pubblicare similmente l' altro da esso lui dato pel 1838, dimostrando come per causa del Colera questa popolazione era stata notabilmente scemata di numero.

ECCELLENZA

Le presento ne' tre soliti specchi la popolazione di questa provincia, esclusa la Metropoli, quale essa era nel primo giorno dello scorso anno 1838. La scorgerà diminuita di numero per effetto del Colera che l' anno innanzi ebbe afflitto queste contrade. Incominciando il 1837, si contavano 196, 861 maschio e 193, 516 femine; ora nel principio dell' anno appresso, 191, 411 erano quelli e 187, 941 queste altre. Il che dimostra siffatta diminuzione essere stata di ben 11,025; 5,450 maschi e 5,575 femine. Tra i maschi le morti, che superato aveano la somma delle nascite, furono 4,761; ma a queste si aggiunsero 689 emigrati che fecero per modo che di essi mancassero, come ho detto, 5,450. Tra le femine poi le morti, che superavano il numero delle nascite furono ben 6,097; ma vi riparavano in parte 522 novelle domiciliate. Questa popolazione adunque nel corso del 1837 scemavasi di 10,858 per colpa delle morti, e di 167 per colpa dell' emigrazioni avvenute.

Mi conceda l' E. V. che, lasciando stare tutte quelle cose che ho avuto occasione di esporle negli anni passati intorno alla popolazione di questa provincia, io m' ingegni ora discorrendo sulla presente Statistica, dimostrarle quali sono stati i tristi danni del morbo e dove più visibilmente si paiono, e maggiori.

Prima di tutto pongo qui appresso uno specchietto, nel quale la intera popolazione del 1838 è messa a fronte dell' altra dell' anno innanzi, divise amendue per sesso ed età, e tutte due nella proporzione del 100.

	Nell' anno 1837.	nell' anno 1838.
Maschi impuberi. . .	17 4/10	17 5/10
adulti da 15 a 18 anni	4 1/10	4 2/10
da 19 a 21 . .	2 5/10	2 4/10
da 22 a 25 . .	2 9/10	3
da 26 a 60 . .	19 8/10	20
Vecchi da 60 anni in poi	3 6/10	3 2/10
Fem. minori di 12 anni	13 7/10	13 9/10
da 13 a 21 . .	8 4/10	8 4/10
da 22 a 50 . .	19 2/10	19 5/10
da 50 anni in poi	8 4/10	7 9/10
	100	100

Da questo specchietto l'E. V. può vedere come maggiormente scemato è il numero delle femine e per avventura il numero de' vecchi e delle vecchie. E dimenticava dire che la proporzione qui sopra addotta della popolazione del primo giorno del 1837 è quella stessa che è stata sempre osservata negli anni innanzi.

Insieme colle persone scorgesi ancora notabilmente minorato il numero delle famiglie. Queste che l'anno avanti erano 88,999 nel 1838 mancavano di 246. Si accrescevano di 1,342 le famiglie degli artegiani e degli esercenti arti meccaniche: ma di 342 diminuivano quelle de' proprietari ed esercenti arti liberali, di 1,113 quelle de' contadini, e di 183 le altre de' mendici.

Gli artegiani, i cui bisogni sono minori e col lavoro delle braccia facilmente vi sogliono provvedere, menano moglie più frequentemente, e per la morte de' capi delle famiglie queste si sogliono più spessamente smembrare. Tra i proprietari ed esercenti arti liberali sono in maggior numero i celibi per cagione de' bisogni fittizî maggiori e della divisa fortuna; onde avviene, che alla morte di alcuno di essi si estingue una famiglia. E questi bisogni e questa fortuna divisa vieta che le famiglie composte di molte persone si smembrino. Lo stesso accade per li mendici a causa della estrema povertà loro, e per i contadini, non tanto per la povertà quanto per la forza de' familiari legami e delle consuetudini. Ho dovuto spesso fare una siffatta osservazione, la quale in questo momento viene ad essermi meglio confermata e resa più certa.

Le famiglie adunque di proprietari ed esercenti arti liberali, che nell' anno 1837 erano tra 100 come . . . 8 4/10, nel 1838 sono 8.
quelle degli artegiani ed esercenti arti meccaniche che erano . . . 46 8/10 . . . sono 48
le altre de' contadini, che erano. . 41 6/10 . . . sono 41
e quelle finalmente de' mendici che erano. . . . 3 2/10 . . . sono 3

	100	100

Le prime e le seconde che nel 1837 contavano 9 individui in ogni due, ora ne hanno ognuna 4 3/10; le altre che ne contenevano ciascuna poco meno di 5, ne hanno ora 4 4/10, e le ultime che ne aveano poco men di 3 in ognuna, 2 soli ora ne hanno.

I componenti delle prime che nel 1837 erano tra 100

	1837	ora
come	8 6/10	sono ora 8 4/10
quelli delle seconde	46 9/10	sono. . 47 9/10
quelli delle altre	42 9/10	42 4/10
quelli delle ultime	1 6/10	1 3/10
	100	100

Facendo paragone tra il numero presente di costoro e quello dell' anno avanti, si ha che tra i primi di ogni 19 ne rimasero 18; tra i secondi di 118 ne mancò 1; tra i contadini 1 ne mancò di ogni 25; e de' mendici di ogni 8 soli ne restavano 7.

Questa diminuzione così distribuita non è già solamente cagionata dalle morti, poichè, come avrò l'onore di rassegnarle qui appresso, di esercenti arti meccaniche sono periti assai più che di contadini; ma per effetto delle morti avvenute, alcuni forse che prima faceano parte delle famiglie de' contadini si sono addetti ad arti meccaniche, sicchè il numero di questi si è accresciuto e se n'è di molto scemato quello degli altri.

Io non intratterrò l'E. V. coll' esporle le

proporzioni in che stanno tra loro i celibi, i coniugati ed i vedovi. Queste poco differiscono da quelle che negli scorsi anni sonosi continuamente avvertite. Ma vengo a ragionarle delle nascite, delle morti e de' matrimonî avvenuti nella Provincia nel corso del 1838.

Le nascite, che secondo il solito furon sempre in ogni anno più di 13 mila, sono in questo solo 11,876. Stanno a fronte della intera popolazione come una in 32 persone, mentre nell'anno avanti erano come una in 29, e nell'altro anno come una in 28. Stanno a fronte degli adulti come una in 19, quando l'anno innanzi erano come una in 17.

I nati maschi furono 6,075, le femine 5,801. Quelli stanno a fronte di queste, come poco men di 14 a fronte di 11 a un di presso. I nati illegittimi e gli esposti stanno al paragone de' legittimi come 1 in 51. E gl' illegittimi non furono se non che soli 39; de' quali 5 nascevano da donne appartenenti alla prima categoria delle famiglie, 14 da donne appartenenti alla seconda, e 20 da donne appartenenti alla terza.

I nati legittimi distribuiti poi, secondo la condizione de' genitori e delle famiglie, sono: nati in famiglie di proprietarî ed esercenti arti liberali, 500 maschi e 464 femine;

di esercenti arti meccaniche	2,961 m.	2,780 f.
di contadini. .	2,486	2,394
e di mendici .	21	37
	5,968	5,676

Stanno questi a fronte de' componenti delle varie famiglie, e vi aggiungo la ragione, in che stavano l'anno innanzi:

i primi come 1 in	quasi 33; e nel 1837	come 1 in 29
i secondi come 1 in	31;	1 in 31
i terzi come 1 in	poco men di 33;	1 in 30
e gli ultimi come 1	in 86;	1 in 79

Questo piccolo specchietto lascia agevolmente osservare in qual classe di persone sono state in minor numero le nascite, e dà ragione di quella diminuzione che scorgesi assai maggiore ne' componenti della prima e della terza classe delle famiglie.

I parti gemini sono stati 60, i nati morti, che non si scorgono nello stato che presento all' E. V., furono 153.

I morti poi furono ben 22,734, cioè, 10,836 maschi e 11,898 femine. Di questi morirono del morbo indiano, come altra volta riferii all' E. V. 6,174 degli uni e 6,471 delle altre.

La somma delle femine morte supera quella de' maschi a quel modo quasi che 13 supera 12; e gli uni e le altre stanno a fronte della intera popolazione come 1 incontro a 17.

De' morti appartenevano alla prima categoria

delle famiglie .	1,330 maschi e	1,275 femine
alla seconda. .	4,708	6,717
alla terza . .	4,568	3,532
alla quarta. .	230	374
	10,836	11,898

Sicchè paragonandoli al numero de' componenti di esse famiglie, si ha, che in quelle della prima categoria di ogni 13 persone che erano una n'è morta, in quelle della seconda di ogni 15 uno è perito; uno in ogni 22 in quelle della terza ed uno in ogni 9 in quelle dell' ultima. I contadini adunque sono quelli che hanno avuto meno a patire per causa delle morti.

Stanno tra loro tutti i morti, secondo il sesso e l'età, nella proporzione del 100; e qui aggiungo pure la proporzione in che erano l'anno innanzi: I maschi dal nascere ad

		e nel 1837
un anno . . .	8 8/10	14 1/10
da due anni a 7	7 7/10	7 1/10
da 8 a 18 . .	3 5/10	2 7/10
da 19 a 25 .	2 2/10	1 8/10
da 26 a 35 .	4 5/10	3 2/10
da 36 a 50 .	7 6/10	5 7/10
da 51 a 70 .	8 9/10	8 5/10
da 71 in poi.	4 8/10	5 9/10
	48	49

Le femine dal nascere ad

un anno . .	7 9/10	13 5/10
da due anni a 7	7 9/10	7 4/10
da 8 a 18. .	3 4/10	2 8/10
da 19 a 25 .	2 6/10	1 8/10
da 26 a 35 .	4 2/10	3 2/10
da 36 a 50 .	8 4/10	5 1/10
da 51 a 70 .	11 2/10	9
da 71 in poi.	6 4/10	8 2/10
	100	100

Da siffatto confronto visibilmente apparisce che le morti, fuori del consueto, sono state in assai maggior numero tra quelli dell'età di 26 a 50 anni de' maschi e di 26 a 70 delle femine.

Di questi morti, 19 soli come nell'altro anno furono uccisi, uno morì naufragato, e 7 finirono per disgraziati casi imprevisti. Inoltre 61 maschio e 65 femine perirono dell'età di oltre 90 anni, e due, un maschio nel Comune di Resina ed una femina in quello di Arzano, ultracentenarî.

Mi permetta ora l'E. V. che conchiuda questo mio rapporto, con discorrerle alquanto de' matrimonî, che correndo l'anno 1837 furono celebrati nella Provincia. Questi le vengono riferiti alla fine di ogni mese, ma nella Statistica annuale della popolazione non hanno finora soluto prender luogo. Nondimeno la ragione in che i matrimonî sono alla popolazione, è una norma sicura per conoscere lo stato prospero o triste degli abitatori di una Provincia; e troppa gran colpa sarebbe stata la mia, se più lungamente avessi trascurato di raccogliere le notizie che potessero farmi esporre all'E. V. i ragguagli che sono per sottometterle.

I matrimonî seguiti nella Provincia furono in tutto 2,745. Di questi 2,688 erano tra adulti ed adulte, e i rimanenti 57 verisimilmente non danno speranza di prole, perchè 12 tra adulti e vecchie, 25 tra vecchi ed adulte, e 20 tra vecchi e vecchie.

Questi stessi matrimonî, considerando lo stato degli sposi erano tra celibi e celibi 2,057; tra celibi e vedove 141; tra vedovi e celibi 403; e tra vedovi e vedove 144. Sicchè di 5,253 vedovi, che erano al principio dell'anno, hanno stretto nuovamente i legami coniugali 547, che è quanto dire poco più di uno tra 9; di 17,506 vedove sono andate a seconde nozze 275, una, cioè, tra quasi 63; di 57,174 maschi celibi, che aveano l'età richiesta per il matrimonio nè dai voti fatti erano costretti a serbare il celibato, han menato moglie 2,198, che viene ad essere uno in ogni 26; e di 58,377 donzelle, che aveano oltre al dodicesimo anno e non si erano rese monache, sono andate a marito 2,460, una quasi in ogni 24.

Entravano le nuove maritate: in famiglie

di proprietari ed esercenti arti liberali	196
di esercenti arti meccaniche	1,500
di contadini	1,049
	2,745

Stanno adunque questi matrimonî a fronte de' componenti di esse famiglie: i primi, come uno in. 171
i secondi come uno in 133
e gli altri come uno in 180

Non mostrerò all' E. V. come questi matrimonî vengono distribuiti ne' varî distretti della Provincia: nel venturo anno, se l' E. V. vorrà concedermelo, aggiungerò ai tre soliti specchi un altro, nel quale si scorgeranno divisi per Comuni i matrimonî come sono avvenuti.

L' Intendente
SANCIO.

Specchio Statistico della popolazione della Provincia di Napoli al 1 Gennaio 1838.

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castel-lammare	Riunione	In tutto
Età delle persone						
Impuberi. mas. dal nasc. a 14 an.	13,128	18,565	10,559	22,342	64,564	115,644
Impuberi. fem. dal nasc. a 12 an.	10,561	14,623	8,516	17,350	51,050	
Età delle persone adulte, mas. da 15 a 18 anni.	3,229	4,997	2,693	5,692	16,611	124,122
mas. da 19 a 21 anno	1,975	3,019	1,643	3,174	9,811	
mas. da 22 a 25 anni.	2,159	3,569	2,086	3,821	11,635	
mas. da 26 a 60 anni.	15,270	22,013	12,805	25,977	76,065	
fem. da 13 a 21 anno	6,619	10,050	5,249	10,896	32,814	106,448
fem. da 22 a 50 anni.	14,294	22,136	11,983	25,221	73,634	
vecchi mas. da 60 anni in poi	2,540	3,083	2,325	4,747	12,695	43,138
vecchi fem. da 50 anni in poi	5,774	9,192	5,281	10,196	30,443	
Somma totale della popolazione...	75,549	111,247	63,140	129,416		379,352
Famiglie in che sono divisi i Cittadini.						
Famiglie di proprietarî impiegati ed esercenti arti liberali.	1,356	1,491	1,101	3,207	7,155	
Componenti dette famiglie	5,302	6,429	4,885	14,673	31,289	
Famiglie di bottegai, artigiani, ed esercenti arti meccaniche	9,194	12,800	5,986	15,157	43,137	
Componenti dette famiglie	37,640	53,047	25,575	65,324	181,586	
Famiglie di contadini.	7,417	11,590	6,764	10,304	36,065	
Componenti dette famiglie	31,248	50,399	31,548	48,107	161,302	
Famiglie di mendici	483	686	453	774	2,396	
Componenti dette famiglie	1,359	1,372	1,132	1,312	5,175	
Somma totale delle famiglie...	18,440	26,567	14,304	29,442		88,753
Stato di cr. infermità: Storpî	210	139	113	176	638	2,177
Ciechi	167	95	64	160	486	
Ammalati cronici.	86	186	51	73	396	
Decrepiti	122	335	90	110	657	
Stato civile delle persone						
Celibi Maschi.	24,515	35,555	21,151	42,480	123,701	233,082
Celibi Femine	21,331	32,779	17,957	37,314	109,381	
Coniugati Maschi	12,498	17,624	9,697	21,142	60,961	121,902
Coniugati Femine	12,483	17,602	9,687	21,169	60,941	
Vedovi Maschi.	1,288	2,067	1,263	2,131	6,749	24,368
Vedovi Femine	3,434	5 620	3,385	5,180	17,619	
Somma totale della popolazione...	75,549	111,247	63,140	129,416		379,352

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Professioni, arti, e mestieri de' Cittadini						
Possidenti in beni stabili di qualunque valuta . . .	5,299	6,780	6,765	13,744	32,585	
Impiegati . Del Governo . .	170	134	118	270	692	993
Impiegati . De' privati . . .	97	56	25	123	301	
Esercenti arti liberali Maestri e Maestre di scuola.	32	57	72	102	263	
Esercenti arti liberali Legisti e Notai	67	94	64	115	340	
Esercenti arti liberali Med. Chir. Farm. e Ostetrici.	93	166	105	202	566	1,716
Esercenti arti liberali Artisti	15	46	35	45	141	
Esercenti arti liberali Commercianti	73	47	23	263	406	
Preti	334	662	375	664	2,035	
Monaci e Frati	233	163	91	160	647	3,274
Monache	56	114	77	343	592	
						4.990
Esercenti arti meccaniche Bottegai e venditori . . .	969	2,266	606	2,023	5,864	
Esercenti arti meccaniche Artegiani	5,001	23,440	4,260	17,494	50,195	
Esercenti arti meccaniche Familiari	199	439	148	726	1,512	74,642
Esercenti arti meccaniche Vetturieri e facchini . . .	4,413	1,977	497	1,649	5,536	
Esercenti arti meccaniche Marinai e pescatori . . .	2,771	»	3,495	5,269	11;535	
Contadini Coloni	4,607	5,703	5,547	7.530	23,387	
Contadini Operai	6,809	13,646	4,386	11,764	36,605	60,505
Contadini Pastori	87	185	52	189	513	
Mendici Maschi	495	432	348	393	1,668	4,671
Mendici Femine	561	718	749	975	3,003	
						139,818
Aumento della popolazione Nati						
Legittimi Maschi	1,236	1,805	902	2,025	5,968	11,644
Legittimi Femine	1,182	1,731	866	1,897	5,676	
Illegittimi Maschi.	3	3	3	6	15	39
Illegittimi Femine	4	2	10	8	24	
Proietti Maschi.	4	9	15	64	92	193
Proietti Femine	5	9	9	78	101	
Somme de' nati . .	2,434	3,559	1,805	4,078		11,876
Nuovi domiciliati Maschi . . .	497	529	149	729	1,904	
Nuovi domiciliati Femine . . .	426	890	157	838	2,311	
Somma de' nuovi domiciliati . .	923	1,419	306	1,567		4,215
						16,091

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellamare	Riunione	In tutto
Diminuzione della popolazione						
Morti						
Dal nascere ad un anno						
Legittimi. Maschi . .	423	582	239	697	1,941	3,679
Legittimi. Femine . .	367	512	272	584	1,735	
Proietti. Maschi . .	9	5	6	26	46	83
Proietti. Femine . .	1	5	3	28	37	
Da 2 anni a 7						
Legittimi. Maschi . .	313	575	251	599	1,738	3,542
Legittimi. Femine . .	304	698	238	564	1,804	
Proietti. Maschi . .	8	5	3	10	26	48
Proietti. Femine . .	3	4	1	14	22	
Da 8 anni a 18. Maschi . .	138	244	175	243	800	1,576
Da 8 anni a 18. Femine . .	155	250	139	232	776	
Da 19 anni a 25. Maschi . .	92	163	95	159	509	1,084
Da 19 anni a 25. Femine . .	115	188	107	165	575	
Da 26 anni a 35. Maschi . .	151	312	207	298	968	1,930
Da 26 anni a 35. Femine . .	186	309	182	285	962	
Da 36 anni a 60. Maschi . .	315	517	336	521	1,689	3,556
Da 36 anni a 60. Femine . .	355	597	321	594	1,867	
Da 61 anno a 70. Maschi . .	356	603	345	717	2,021	4,682
Da 61 anno a 70. Femine . .	521	840	478	822	2,661	
Da 71 anno a 90. Maschi . .	201	266	194	375	1,036	2,429
Da 71 anno a 90. Femine . .	231	414	252	496	1,393	
Da 91 anno a 100. Maschi . .	17	10	6	28	61	129
Da 91 anno a 100. Femine . .	13	18	4	30	65	
Da 100 anni in poi. Maschi . .	1	»	»	»	1	2
Da 100 anni in poi. Femine . .	»	1	»	»	1	
Somma de' morti. .	4,275	7,118	3,854	7,487		22,734
Emigrati. Maschi . .	562	765	312	954	2,593	
Emigrati. Femine . .	381	317	228	863	1,789	
Somma degli emigrati . .	943	1,082	540	1,817		4,382
Differenza che si scorge nella popolazione dell' anno innanzi.						
In più						
Nati superanti i morti	»	»	»	»	»	
Nuovi domiciliati superanti gli emig.	»	337	»	»	337	
In meno						
Morti superanti i nati	1,841	3.559	2,049	3,409	10,858	10,858
Emigr. superanti i nuovi domiciliati	20	»	234	250	500	167
Diminuzione che ne risulta . .	1,861	3,222	2,283	3,659		11,025

DELLE MANIFATTURE

E DELL' AGRICOLTURA

NEL REGNO DI NAPOLI.

Difficile est tamen, hic velis utaris, an aura
Dicere: consilium resque, locusque dabunt.
OVID. Trist. lib. I. v. 91.

Gode certamente l' animo di chi ama la patria nel vedere i progressi in pochi anni già fatti presso di noi dall' industria manuale, e que' grandissimi a' quali, dando tutti opera e studio, ci è lecito di sperare che presto potremo giugnere. Diasi pertanto lode al Governo, che largo diffonde incoraggiamenti e premî a fin di spingere le braccia cittadine ed allettare gl' istruiti stranieri a stabilire fra noi le loro arti e macchine ed ingegnosi lavori. Se sotto gli Svevi ebbe nome Napoli per le sue seterie, e se a tempo degli Angioini Aquila fu rinomata e ricca pe' suoi lanificî, le presenti cotanto migliorate condizioni industriali debbonsi interamente riconoscere come uno de' grandissimi beneficî, a noi largiti dall'Augusta Casa di Borbone. Quelle antiche arti per mille cagioni erano andate in ruina, e quasi ogni manifattura o lavoro ci veniva dagli stranieri. Non sono settant' anni che il celebre nostro Abate Galiani commetteva a Parigi della cotonina per farne camice da notte pel verno, ed il paese della seta e del cotone domandava a' forestieri i tessuti e le opere di quelle materie, che grezze ed a vil prezzo con essi permutava. Se l' immortale Carlo Borbone mostrò la generosità e la magnificenza di un Principe, indicò almeno quello che era per fare in favore delle arti nel Reale Albergo de' Poveri e nella Reggia di Caserta. Ferdinando suo figliuolo alle virtù paterne volle di fatto riunire quella di favoreggiare le arti e l' industria. Ad esso dobbiamo una fabbrica di porcellana, un grandioso setificio in S. Leucio, e la protezione onde sorse la Società Corallaria ed i lavori di tanti pubblici stabilimenti di arti. Venne Re Francesco, e con quale discernimento non giudicava egli i lavori, e con quanto studio ne' brevi anni del suo regno non istudiossi perchè ogni arte progredisse? Alle sue cure dobbiamo le migliorate seterie, le bambagine tessute, i pannilani immegliati, i merinos introdotti. Ma questi non furono che avviamenti e principî delle alte basi sulle quali Ferdinando II vide per sua opera sorgere in pochi anni il colosso dell' industria presente. Si moltiplicarono le fabbriche, s' ingrandirono i lavori: in ogni manifattura si contarono a più centinaia i lavoratori; si videro fonderie di ferro, cartiere, zucchero di barbabietole: le seterie di S. Leucio, quelle del Signor Matera, i panni di Sava, di Polsinelli, di Zino,

le bambagine di Egg, di Scafati, dell' Irno; i cuoi, i guanti non solo bastarono al nostro bisogno, ma ne vendemmo a' forestieri; anzi vedemmo i nostri artisti presentare ingegnose macchine come se volessero mostrarsi rivali degli esteri inventori, o almeno parteciparne la gloria.

Egli è questo magnifico e lusinghiero prospetto del nostro immegliamento, ed annuncio felicissimo di quello che abbiam fiducia di ottenere in appresso e buona ragion di sperarlo. E veramente non saremo per ingannarci se vorremo considerare la brevità del tempo in cui tanti avanzamenti si fecero, la vivacità e l' efficacia dell' Italico ingegno, l' allettamento a' forestieri di stabilirsi fra noi colle loro arti, che ne viene dal nostro sole, dal nostro clima, dalla copia delle cibarie e bevande, e da ultimo dall' abbondanza delle sete e cotoni, indigeni prodotti del nostro suolo. Con tali mezzi e soccorsi potremo certo confidare non esser lontani ad attingere l'apice sommo delle nostre manifatture. Ma attingeremo perciò ancora lo scopo de' nostri desiderî, la ricchezza cioè e la potenza? Le arti e le manifatture varranno esse sole a condurci a tanto bene; o piuttosto non vi sarebbe altra più corta, più sicura ed ágevole via che favoreggiata dalla natura con ogni facilezza e senza ostacoli possa menarci a quell' alto segno?

Converremo facilmente che ogni favore che vogliasi generosamente profondere nelle arti della mano non sia altro che favorirle e proteggerle, ma non già un impulso che potentemente le spinga ad avanzare e progredire. L' efficace e valida forza che possa in fatto incoraggiarle egli è il lucro e l'interesse, potentissima molle del cuore umano. Or ogni utilità che ci sia dato sperare da quelle arti nasce dalla folla de' compratori e dalle frequenti vendite che consumano le produzioni. Laonde se avviene che i nostri lavori empiano i magazzini ed ivi rimangansi, vani riescono ed inutili i nostri belli prodotti; ed essi invece di accrescere il capitale, andranno anzi diminuendolo ogni giorno, e così ci costringeranno infine ad abbandonar quelle arti dalle quali speravasi e lucro e ricchezza.

Or se lo spaccio e la vendita son l' anima della industria, vediamo se nella nostra posizione, e nelle presenti nostre condizioni possiamo lusingarci di una facile e perenne vendita de' nostri lavori e manifatture.

Spiegata una carta dell' Italia, vedremo che il Regno di Napoli stassi come un Capo che largamente avanzasi ne' mari Adriatico, Ionio e Tirreno, che formano parte del Mediterraneo; che da un sol lato attaccasi al rimanente d' Europa, e ne forma come un ramo distaccato che avanzasi ad Oriente ed a Mezzogiorno. Il mare dunque ne cinge quasi per ogni dove, e dopo questo non largo mare incontransi l' Albania, l' Illirio, la Grecia, il lido dell' Asia e le coste dell' Africa, Schiavoni, Turchi, Beduini. Siamo dunque a' confini del mondo incivilito, e dopo noi vengono popoli o incolti o barbari che sicuramente non vorranno de' nostri squisiti lavori, contenti di grossolani e vili, e che dal solo basso prezzo lasciansi allettare. In tal situazione a chi venderemo le nostre manifatture? E potremo sperare che quelle nazioni che son già potenti nelle arti vorranno comprar da noi ciò che esse vendono a tutto il mondo? L' impero della moda che tutti riconoscono starsi in Francia farà sicuramente avere a vile que' lavori che non hanno i bolli francesi. Che se l' Inghilterra nelle manifatture bilancia la Francia, lo dee alle sue macchine ed alla potente sua marina che va per tutto il Globo in cerca di avventori che comprino le sue merci. Vorrem dire simili a queste le nostre condizioni? Potremo nudrir lusinga di spedire a Parigi, a Londra le nostre

manifatture? Non avremo dunque spaccio e mancheremo di compratori, e perciò le nostre arti dopo aver soddisfatto alle nostre occorrenze rimarrannosi inoperose ed inutili. Convenimmo che l'impero della moda sia potentissimo nelle manifatture, ed ora diremo ancora esser esso così forte che non giova imitarle e contraffarle; poichè stando esse nella varietà e nella instabilità, appena altri vuol seguirla, volubile si cangia e mutasi e fa così inutili e perdute le cure di tenerle dietro. Contro queste maliziose arti come salvarsi e non riceverne offesa?

Per siffatte ragioni vedesi apertamente quali insuperabili ostacoli si oppongano all'ingrandimento delle nostre manifatture e come saremo forzati di rinunciare a quelle lusinghiere speranze di cercare in esse e ricchezza e potenza.

Non vorremo però iscoraggiar nè avvilire. Se le nostre manifatture non sapranno direttamente arricchirci, potranno ben farlo con francarci di pagare agli esteri il nostro oro, e così col risparmio accrescere le nostre ricchezze, chè il risparmio è la più facile strada di arricchire sicuramente, e noi con esso conserveremo quelle dovizie delle quali tanto ci fu generosa natura.

Supplire a' nostri bisogni, francarci di comprare dagli esteri tale debb' essere lo scopo delle arti nostre. Indi è che le grandiose e magnifiche fabbriche male a noi si convengano; anzi veramente più vantaggiose ci saranno le modeste ed economiche. Che se pure alcune grandiose ne vorremo, non sapremmo consigliarne altre che quelle della seta e del cotone, perchè noi siamo ricchi di tali generi, ed invece di estrarli grezzi, potremo farne di bei lavori che per il basso prezzo delle materie prime sostenendo la concorrenza colle forestiere, a noi saran per recarne utilità e vantaggio. S' ingrandiscano esse sole dunque e le altre tengansi a livello delle necessità nostre, nulla sperando dagli esteri. La copia del nostro olio potrebbe consigliare ancora d'ingrandire le saponerie, siccome l'uso di uccidere gli agnelli e capretti di estender l'arte de' guanti e delle corde di minugia che già vendiamo a' forestieri. Dunque moderazione, giudizio, convenienza deggiono esser le guide e le norme delle nostre manifatture, se vorremo per esse acquistare ricchezze.

Or dall' industria volgendo il discorso all'agricoltura, ad altre considerazioni essa ci chiama. La natura, negandoci l' oro e l' argento delle miniere, ci fu larghissima in feracità di terre, in dolce temperatura di clima ed in ordinato corso di stagioni. Noi non conosciamo le *steppe* nè i deserti dell' Asia, non le brucianti sabbie dell' Africa, non i geli polari, non gl' impenetrabili e pantanosi boschi dell'America; ma per ogni dove ricche messi veggiamo, alberi carichi di frutti, ridenti praterie. La catena degli Appennini facendo il dorso della parte continentale del Regno e scorrendone tutta la superficie, ne svaria il clima e fornisce di moderati fiumi e di copiose sorgenti tutto l' esteso suo territorio rendendolo da per ogni dove ferace e coltivato; ed a' tanti vantaggi si aggiungono ancora i Vulcani, che con le loro ceneri e lave ne hanno tanto svariata la geologica costituzione. Questa fu quella terra che era popolata di dodici milioni di felici abitanti, che straziata poi da civili guerre e da quella che sostenne per settanta anni contro i Romani, nella quale armò sino a 300,000 combattenti, pure lasciò memoria dell' *aurum Samniticum*. Nondimeno essa non conosceva che il più meschino commercio, e le manifatture erano opere domestiche per l'uso delle famiglie. Le donzelle filavano, le madri tessevano e gli uomini impiegavansi nelle arti più laboriose e nella pastorizia. Ma queste provincie riunite all'impero di Roma, dopo aver tanto contribuito al suo ingrandimento,

caddero con esso , e le devastazioni de'Barbari , le guerre intestine le ridussero al misero stato in cui si videro nel IX e X secolo. Che se numerosi monaci non avessero salvata l'ombra della vecchia agricoltura , tutto sarebbe perito nella miseria e nella desolazione. Imperocchè que' barbari amavano anzi vivere di rapina che di lavori ; e se pure alcuno voleva coltivare qualche angolo di terreno ne veniva distratto e svogliato, perchè i frutti non erano premio del sudore ma preda dell' ardire e della violenza. Tutto si rimase inculto e deserto, e quel popolo di dodici milioni appena si vide contare due milioni di miserabili, oltre a pochi usurpatori che ponevano ogni giustizia nella punta della spada. Gli Svevi succeduti ai Normanni avrebbero voluto riparare a tanti disastri , ma le guerre , ed altre gravi cure ne li distrassero. Gli Angioini dati al bel tempo poco curarono queste cose , e le sedizioni, i tumulti non ne diedero loro l'agio. Seguirono gli Aragonesi e questi vedendo il Regno ridotto ad un deserto , vollero almeno incoraggiare la pastorizia per trar vantaggio dall' erbe che ne coprivano le terre , ed ecco sorto il sistema del Tavoliere e degli Stucchi , delle Doganelle , che a que' tempi recò qualche bene , ma che oggi , impedendo la coltivazione , si è riconosciuto nocivo ed ha meritato utili riforme. Seguirono i Vicerè , e per più di due secoli non fecero che ammiserirci , toglierci ogni principio di prosperità , negarci ogni miglioramento. Dopo costoro cominciarono le nostre coltivazioni a risorgere e le vediamo con rapidi passi avanzarsi. La verità però ne costringe a confessare che a parag ne delle manifatture trovasi molto al disotto la coltivazione de' nostri campi. Nè vorremo maravigliarcene. La vita rustica, i lavori faticosi della campagna , le cure agrarie , gli stenti della vita de' pastori non hanno certo quegli allettamenti che ci chiamano ad abitar le città : gli agi , le distrazioni , i piaceri delle numerose Società fanno aborrire quel viver solitario e stentato ; vediamo quindi a folla i nostri villici abbandonar le campagne per correre alle arti, a' mestieri, ed anche alla servitù domestica ; e quindi insuperbire del novello stato come più nobile e dignitoso, e credersi così da più del contadino che rimanesi avvilito e disprezzato. E questo stato di avvilimento e disprezzo in cui vediamo starsi l' uom di contado è un male gravissimo, anzi il maggior torto che possa farsi alla buona agricoltura , ed alle sue produzioni.

Pur non ostante tutto ciò , lieti osserviamo quanto in pochi anni siasi la nostra agricoltura migliorata. Già scorgiamo sorgere novelli boschi , moltiplicarsi l' olivo ed il gelso , introdotta la grossa coltivazione della robbia e del guado , la barbabietola , la medica , la sulla estese a vasti campi ; ma pur confesseremo ciò non accadere nell' universale del Regno. Alcuni luoghi e rari mostrano tal progresso; ma nella gran parte o poco ne scorgi o nessuno. Non diciamo de' contorni di questa metropoli nè di Terra di Lavoro ; dove la numerosa popolazione , l' immenso consumo , la feracità del suolo , la copia degl' ingrassi concorrono a far di esse terre il modello di ogni coltura : il che potrà solo ammirarsi ma non imitarsi, per difetto di quelle felici condizioni che fortunatamente quivi concorrono e riunisconsi. Taciamo dunque di esse ; ma vedremo lo stesso nelle altre provincie ? Sicuramente che no. Conveniamo dunque aver la nostra agricoltura bisogno di aiuti ed incoraggiamenti perchè ritorni in fiore e rinnovi quei beni de' quali ne' vecchi tempi essa ci fu generosissima.

Se sul cominciare avvertimmo che per la nostra topica posizione non potevamo aspirare a grandi cose per industrie e manifatture e

che dovevamo esser contenti di scuotere il giogo degli stranieri, e bastare a' nostri bisogni, non altro perciò ci rimane a fare, se vorremo esser ricchi e potenti, se non ben coltivare i nostri campi, coltivarli con dottrina e premura assidua, certo che saremo così per ottenere ogni nostro intento. Quella terra che ora abitiamo fu quella stessa che abitarono i Sabini, gli Etruschi, i Sanniti, i Lucani, i Campani; fu quella dove pochi coloni Fenici, Egiziani e Greci s' innalzarono a potenti e numerose Nazioni. Tutte le loro arti erano solo una diligente agricoltura ed una saggia domestica economia: il loro commercio ristrettissimo e fra vicini; i loro mezzi di trasporto, le schiene degli animali o picciole o malcostrutte barchette incapaci di ogni altra navigazione all' infuori di quella lungo le coste, quasi non si attentassero che a tener con un piede la terra e coll' altro il mare. La natura avendo ad essi negato copia di preziosi metalli pure col cambio delle derrate seppero acquistarne tanti onde giovarsene non solo a' loro usi ma per vanità ed ornamento. Questa cosa medesima accade anche oggi nel nostro incivilimento, nelle nostre dissipazioni, nel nostro lusso; noi certo non manchiamo di queste metalliche ricchezze, e tutte ci vengono dal cambio delle nostre derrate agrarie. Non abbiamo miniere, non tributi, non conquiste; d' onde dunque que' metalli si ammassano ne' nostri Banchi, nelle case de' cittadini, nelle mani di ciascuno? Tutte le dobbiamo all' Agricoltura ed alla Pastorizia.

Altro vantaggio grandissimo che le produzioni della terra vantano su quelle delle manifatture è il nessun pericolo dell' eccesso delle produzioni. Dicemmo la rovina in queste ultime nascere appunto dalla loro eccedenza, perchè mancata o scemata di esse la vendita o dovremmo avvilirne con discapito il prezzo, o pure empirne magazzini per attendere, Dio sa quando, un avventore; e costui mancando, vedere in fine que' bei lavori rosi e guasti dal tempo e dalle tignuole. Non così nelle produzioni del campo, del pometo, della vigna. Oltre che le annate non si succedono sempre feraci, nè si abbia in ogni luogo lo stesso ricolto; ma se pur ciò accada, l' abbondanza de' cibi, e delle bevande fa nascere la gozzoviglia e l' allegria nel popolo, ed in conseguenza moltiplicheranno i maritaggi e le nascite di robusti e sani figliuoli, e l' accrescimento della popolazione. Egli è certo che in quelle mense dove avanza un pane, vedi subito assidersi un bambolo che lo divori; non così ove nulla avanza al bisogno ed al necessario. Dicendo accrescimento di popolazione, diciamo sicuramente potenza ricchezza forza, checchè voglia pensarne il Malthus, giacchè i molti recano sempre più vantaggio de' pochi. Ma non occorrono ragioni dove il fatto ne ammaestra e convince. Se fummo dodici milioni di abitanti forti potenti ricchi, perchè nol saremmo ancora? Se le nostre campagne arate da mani trionfatrici alimentarono tutto quel numeroso popolo, perchè ora non farebbero altrettanto? E lo faranno certamente se lo vorremo.

Conchiudiamo questa ormai lunga diceria. Si è veduto di quanto la protezione e gl' incoraggiamenti abbian migliorate le nostre arti e manifatture; facciamo lo stesso per l' agricoltura, chè a miglior ragione e con utilità maggiore il faremo, e pronte ne saranno e non lievi le conseguenze e piene ancora di alte speranze avvenire. Le nostre Società Economiche pongano studio particolare ne' miglioramenti agrarî più acconci a ciascuna Provincia, e non con le sterili dottrine, ma dando l' esempio e l' istruzione a' loro concittadini. Nelle esposizioni annuali che celebransi in ogni capoluogo non altro si mostrino che prodotti di coltivazione e di pastorizia, e non altri che

questi siano premiati e lodati. Le stesse Società s' incarichino di acquistare le semente più utili, ed i loro orti addivengano semenzai e vivai di belle pianticelle. Sono questi i mezzi provinciali. Lasciamo al Governo in ogni anno dispensare premî maggiori e dare incoraggiamenti ed onorificenze al miglior agricoltore, all' ottimo pastore. In fine si onori in qualche maniera la professione del contadino, ed il pubblico disprezzo non insulti alle sue miserie ed alla sua ignoranza. Ricordiamo che il pane delle nostre mense, le vesti che ci difendono dal rigido inverno, quel lino che conserva la nostra nettezza, tutto il dobbiamo al sudore ed agli stenti di quei miseri che ce ne sono generosi. Ricordiamo in fine che se essi non fossero, noi, selvaggi feroci miserabili, ci nutriremmo ancora di ghiande, e sudice pelli coprirebbero la nudità nostra.

Barone Durini.

CONSIDERAZIONI

SULLA FORMA E LE CONDIZIONI CHE AVER DEBBE UN CARCERE DI CONDANNATI.

Per la esatta osservanza degli ordini migliori e perchè sempre desta sollecita ed efficacissima sia la vigilanza, è talmente necessario per le prigioni di aver fabbriche ben disposte ed acconce, che non a torto il *Bentham* diceva, la morale riforma de' colpevoli avrebbe egli pienamente ottenuta per virtù sola di un semplicissimo disegno architettonico. Allorchè diedesi opera al riordinamento delle carceri, fin dal 1770 quando quello di Gande si cominciò a costruire, siffatta verità fu compresa; e il Conte *de Vilain XIV* propose per esse la forma poligona, come quella ch' era la meglio accomodata alle distinzioni che tra i rei si volevano introdurre. Il *Bentham* proclamò poscia quella sua nuova dottrina della continua ispezione, da esso lui ingegnosamente immaginata, e consigliò la forma circolare per le prigioni. Vogliono alcuni che la prima idea di quel suo famoso disegno gli fosse venuta dal Serraglio del Gran Signore a Costantinopoli; ma stia così o altrimenti la cosa, non mai si potrà negare che al *Bentham* si dee la miglior forma delle presenti carceri. Quelle a stella o raggianti, che ora maggiormente si preferiscono, nel principio sono lo stesso che le circolari, ma solamente la forma circolare del Panottico hanno voluto emendare e rendere meglio perfetta.

Niuno avea mai, come il *Bentham*, sentita ed espressa la forte necessità di una vigilanza quanto più poteasi efficace. Una tal necessità determinò la forma circolare o raggiante delle prigioni, secondo il genere di vigilanza, il quale voleasi piuttosto adoperare. Il *Bentham* avea ingegnosamente trovata una maniera d' ispezione, com' egli dicea, morale, che quasi per arte magica era esercitata continuamente e da un solo dappertutto, (anche allora ch' egli per qualsiasi ragione fosse assente dal luogo) dallo stesso Direttore. Siffatto modo di vigilanza, sia per suo proprio difetto, sia per difetto di coloro che doveano esercitarla i quali non erano abbastanza entrati addentro nella mente di chi prima l' inventava, si è tentata più volte con poco buon frutto. Quindi un' altra specie di vigilanza meno immaginosa ma più semplice e di più certa riuscita fu posta in uso nelle carceri, affidata a molti e non ad un solo, ai custodi e non al Direttore.

La torre che il *Bentham* ergeva nel mezzo e che dovea essere la dimora del Direttore, si mutò in una specola dove in sentinella stanno i custodi e vegliano sopra i prigioni. E questi, che di lontano doveano sentire la forza di quella magica ispezione, si ebbero a ravvicinare per essere più dappresso guardati e tenuti in rispetto. Ecco come una emendazione e un perfezionamento delle prigioni circolari sono le nuove carceri di forma raggiante.

Sembra che gli architetti, i quali in questi ultimi tempi hanno edificato prigioni di tal forma, non abbiano tutti convenientemente sentita la ragione di esse, e in che proprio differiscano dalle circolari. Dappoichè molti nella torre o nell' osservatorio che vogliasi chiamare han seguitato a porre la dimora del Direttore, e per moltiplicare gli edificî che s' innalzano sui raggi, li hanno troppo allontanati dal centro, invece di più sempre al centro ravvicinarli anzi meglio congiungerli. Ciò

principalmente si nota nel novello carcere di Palermo, dove l'Architetto nella torre ha collocato la cappella e le abitazioni de' custodi, per modo che ad una guardia che vegli in essa riesce impossibile di guardare, come dovrebbe, in tutti gli edifizî che gli sorgono intorno. Vero è che l'*Aubanel* la cui autorità per la sua lunga esperienza vuol essere di grandissimo peso, nella sua Memoria *sul sistema penitenziale* indiritta al Ministro degli Affari Interni di Francia, fortemente raccomanda di porre sempre nel mezzo della prigione le abitazioni del Direttore e degli altri uffiziali, magnificando i vantaggi di una siffatta disposizione dell'edifizio. Ma ciò va detto e giustamente per il carcere di Ginevra da lui governato e per qualunque altro che come quello rinchiuda un piccolissimo numero di rei.

Le carceri poligone, le circolari e quelle a stella o raggianti, hanno diverso fine e seguitano ragioni diverse. Le poligone meglio si accomodano alle varie distinzioni che si vogliono porre tra i rinchiusi. Esse possono mirabilmente riunire insieme in un medesimo luogo cinque o sei carceri separate e distinte. Ma la vigilanza non può essere una e sufficiente per tutte, e bisogna che sia divisa, ed intera in ciascuna delle sue parti, come si scorge nel carcere di Gande ed in quello di *Mill-bank*: il che è cagione che troppo non si avverta il danno di aver in uno stesso edifizio raccolti in sì gran numero i rei, i quali son poco più di mille nell'uno ed oltre ai novecento nell'altro. La vigilanza così divisa perde molto della sua grande efficacia, e le fabbriche troppo addensate di questa specie di carceri, opponendosi al frequente rinnovarsi dell'aria, fanno meno salubre il luogo che non è nelle altre prigioni circolari ed a stella.

Le prigioni circolari questo vantaggio hanno di lasciare in mezzo a loro una vastissima piazza, ed avere una sola vigilanza, la quale per altro a causa della distanza grande in che trovasi posta dai rinchiusi non può essere assai pronta e spedita. Essa, come il *Bentham* l'immaginava, dee piuttosto esser compresa che non vista, imporre piuttosto all'animo che non ai sensi, farsi piuttosto obbedire dalle volontà che non dalle persone. Se viene esercitata con altro fine diverso da questo, non può non esser debole ed impotente.

Sollecita pronta potentissima è la vigilanza nelle carceri di forma raggiante; le quali anche per rispetto della salubrità e della sicurezza vincono le circolari; dappoichè quelle fabbriche divise e a quel modo disposte sono meglio ventilate e si lasciano d'ogni parte vedere a chi le guarda dalla torre. Se non che tutti questi vantaggi sono spariti in alcuna delle moderne carceri per solo volerle troppo soverchiamente allargare. Que' corpi di fabbriche per dar luogo a un numero maggiore di rinchiusi si andarono sempre più moltiplicando; furono tre prima, poi quattro, poi sei, sette finalmente furono a *Cherry-Hill*, e vi ha chi pensa che possano giungere fino a quattordici. Onde è necessariamente avvenuto che queste fabbriche, per esser troppo vicine tra loro, molto abbiano perduto d'aria e di luce, e non abbiano potuto ravvicinarsi, quanto doveano, alla torre di mezzo, dove la vigilanza è rimasta in certo modo impedita e costretta. Un somigliante difetto non molto si notò nel carcere di *Cherry-Hill*, che fu il primo ad essere edificato nella forma di una stella con sì gran numero di punte, perchè le fabbriche non troppo si alzavano da terra, e perchè quelli ordinamenti, se richieggono una vigilanza sempre desta ed intenta, non la vogliono poi, come sarebbe per le altre prigioni diversamente rette, tanto sollecita e presta. Di un solo piano terreno, come si è detto altra volta, costa quel carcere, e quindi l'aria e la luce abbondantemente riceve: senza dire che colui che sta a guardia nell'osservatorio, sebbene posto a una qualche distanza dai prigionieri, può facilmente accorrere ad ogni lieve rumore, non avendo a scendere scale e salirne delle altre. Ma le prigioni le quali altri ordinamenti seguitano di quelli di Filadelfia, e sono di due o tre piani, questo loro difetto mostrano visibilmente, e tutte ne proveranno le dannose conseguenze.

Questi corpi di fabbriche adunque, perchè sieno ben ventilati e saluberrimi, non possono essere, io penso, più di cinque o al più sei in un carcere; e perchè la vigilanza, che è la sola guarentigia di ogni meglio ordinata disciplina, sia facilissima e

spedita, bisogna ravvicinarli il più che è possibile alla torre, anzi in certo modo ad essa congiungerli; il che, io stimo, sarebbe l'ultimo perfezionamento da portare alla forma presente delle prigioni. Nel carcere di Parigi nuovamente edificato sulla via che dicono *de la Roquette*, quei corpi di fabbrica, che sorgono sui raggi, per ponti sospesi a catene di ferro si congiungono alla torre; la quale nondimeno ad altro fine non sembra essere stata eretta, se non per tenere nel pian terreno un parlatorio assai ben costrutto e nel piano superiore una cappella quasi in forma di anfiteatro.

Credono alcuni che queste fabbriche, divise dalle carceri raggianti, debbano molto giovare per distinguere i prigionieri secondo il sesso l'età e le diverse qualità loro: il che a me non par tanto. Certamente la forma raggiante meglio della circolare si accomoda a quelle divisioni per classi che si vogliono stabilire tra i rinchiusi del medesimo sesso, i quali sono sottoposti alle stesse regole ed agli stessi ordinamenti. Ma quelli di sesso diverso e quelli che osservano una diversa disciplina non possono in simiglianti carceri essere convenientemente separati e distinti. La vigilanza, che qui è una, e che dee esser varia secondo gli ordinamenti, ed è divisamente esercitata secondo il sesso, non può concederlo mai. Nelle prigioni poligone costrutte a simiglianza delle due sopra mentovate di Gande e di *Mill-bank*, si può questo fare, ma esse poi cedono innanzi alle altre circolari ed a stella per la salubrità, per la sicurezza e per la vigilanza più facile ed efficace. Quindi, dovendo a questa nuova forma di carceri dare la palma, è necessario, che in prigioni distinte stieno gli accusati e i colpevoli, aggiungendo un quartiere diviso per le femine, per modo che quel vantaggio e quella comodità che può aversi in un carcere poligono qui ancora si avrebbe. Ma forse meglio sarebbe che altro carcere del tutto separato si edificasse per le donne, siccome il Re del Piemonte ha ora disposto, e secondo che il *Berenger* consigliava, avuto riguardo alla difficoltà grandissima di trovar persone alle quali degnamente i minori uffizi del carcere possano affidars, massime se femine esser debbano queste. Il perchè egli, il *Berenger*, avvedutamente proponeva che, per le donne e per i giovinetti imberbi, prigioni avessero ad esser proprie e distinte, governate e rette da comunità religiose: per quelle, di donne monache, e di preti regolari per questi.

Due carceri di forma raggiante sono nel Regno, quello di Avellino e quello recentissimo di Palermo; un altro circolare fu proposto per la città di Napoli ma non si è poi edificato. In tutti e tre sempre è prevaluta l'idea di riunire insieme i carcerati di ogni specie, di ogni età e di ogni sesso.

Giuliano de Fazio, che fu dottissimo architetto, condusse nel 1822 l'opera del carcere di Avellino, che fu uno de' primi in Europa ad essere costrutto in forma di una stella con cinque punte. Anzi il de Fazio soleva dire, siccome altra volta ho avuto occasione di raccontare, che quando alcuni anni avanti aveane egli fatto il disegno, non ancora si era udito a parlare nell'Inghilterra di questa forma raggiante, ch'egli avea trovata dover essere la più acconcia ed opportuna tanto per le prigioni, quanto pe' lazzaretti. Se in esso non dispose in lungo ordine le celle, ma praticò in vece ampi cameroni che poggiavano sopra arcate di portici, non saprei in vero fargliene troppa colpa; chè a quel tempo i popoli, i quali sogliono esser sempre tenaci delle antiche comunque pessime usanze, non sapeano ancora risolversi a separare in divise celle i rinchiusi, e le carceri cellulari erano sole quelle che ho avuto spesso a citare di Gande e di *Mill-bank* ed altre assai poche.

Ma cellulare e di forma raggiante è il carcere di Palermo con un tribunale innanzi e l'infermeria dopo le spalle. Seguita esso i miglioramenti che in questi ultimi anni sono stati portati alla disciplina delle prigioni; nondimeno vi sono a notar parecchi e non lievi difetti che bisogna di buon ora avvertire; acciocchè i nostri Architetti, essendo questo sin oggi il solo miglior carcere tra noi, non lo prendano troppo ciecamente ad imitare. Non dirò di que' corpi di fabbriche troppo alte e frequenti, non di aver insieme raccolti i maschi e le femine, i giovinetti imberbi e gli adulti, gl'imputati e i colpevoli, e fino i detenuti per provvedimenti di polizia: ma dico solamente della disposizione delle celle, delle sale per la

vorare e de' cessi, la quale è manifestamente viziosa.

L' Architetto che ha condotta l' opera ha innalzato quelle fabbriche per tre piani ben alti ; ma per modo che il secondo e il terzo a una certa distanza dalla torre si suddividono ciascuno in due piani : sicchè l' edifizio per quasi una terza parte della sua lunghezza andando verso la torre costa di tre piani , e per il rimanente andando verso il muro esterno di cinque. Il primo piano terreno, che è più largo degli altri, serve per magazzini e per altri usi diversi , e tiene sopra un loggiato , dove per alcune scale si scende da' piani superiori, e là stanno i cessi. Gli altri piani , in quella parte dove son due , sono le sale nelle quali lavorano i rinchiusi , e nella parte dove sono quattro, stanno disposte in due ordini, l' una rincontro all' altra, le celle. I prigionieri che dimorano in due piani , e che sono meglio di sessanta, vanno tutti in un solo lavoratorio, e vi vanno pure ne' giorni di festa, chè affacciandosi a' finestroni, i quali sono in quelle sale e guardano nella torre, possono di là udire la messa ed assistere agli uffizî divini.

Dalla torre adunque i prigionieri non possono esser guardati la notte allorchè stanno rinchiusi nelle cellette , perchè i lavoratorî mettendosi in mezzo l' impediscono ; nè convenientemente il potrebbero , quando lavorano uniti , chè la vigilanza allora vuol essere più particolare e presente. Nelle celle non debbono essere rinserrati a causa de' cessi che sono al secondo piano sulla terrazza, e volendoli rinserrare fa d' uopo che il custode stia sempre nel corridoio per aprir gli usci al bisogno ; e posto che a ciò altrimenti si provvedesse e che que' cessi dovessero solo servire il giorno , uno strano pensiero certamente è stato quello di collocar due terrazze l' una rincontro all' altra , mentre poteasi fare altrimenti , quasi per dare l' opportunità a' carcerati di potersi agevolmente vedere e parlar tra loro in un punto , che , com' è a credere , debbono esser meno osservati. Inoltre que' lavoratorî non possono esser destinati ciascuno ad una sola specie di manifattura, se si vogliono secondo le qualità loro tener divisi i prigioni , e così viceversa ; dappoichè non è a supporre un medesimo lavoro poter essere imposto a tutta una classe di carcerati : la intelligenza e le forze di alcuni ed infinite altre cause debbono ciò far riputare come impossibile. Finalmente il volere che tutti in folla corrano a que' finestroni per ascoltare la messa , non è senza pericolo ; che qual vigilanza , quale ordinamento sarà tanto severo ed efficacissima che giunga allora a vietare ogni relazione ed ogni commercio che possono i colpevoli stringer tra loro?

Il dissi e il ripeto , gli Architetti , generalmente parlando , non come doveano sono abbastanza entrati addentro nella vera ragione e nel nobile uffizio di quella torre che si erge nel centro delle moderne carceri. Hanno creduto di vedere in essa un mezzo ben immaginato per vegliare alla sicurezza del luogo , e un sito opportunissimo per collocarvi una Cappelletta o un altare : non hanno applaudito al fine santissimo a cui essa intendeva della moral riforma de' rei. Il che veramente non vuol dirsi tanto dell' Architetto il quale immaginò e costrusse il carcere di Palermo che per molti altri rispetti andrebbe degnamente lodato , quanto dello stesso de Fazio che edificava quello di Avellino e formava il disegno dell' altro di Napoli.

Questo fu immaginato circa dieci anni dopo dell' altro , quando le profonde meditazioni e i lunghi studi de' sapienti e le molte esperienze fatte ne' varî Stati aveano in una chiara luce messo i principî più certi di questa che già il *Julius* chiamava *Scienza delle prigioni*. Nondimeno non differisce in niente dal primo ; se non che , osservando che un carcere tanto vasto richiedeva troppe fabbriche le quali sarebbero state l' una all' altra soverchiamente vicine se si fosse edificato , come quello di Avellino, in figura di una stella , pensò che dovesse essere di forma circolare. Nell' uno e nell' altro ampi cameroni per tenere i rinchiusi la notte , alcune sale per lavorare ; e nella torre la guardia e una Cappella veramente assai ben costrutta. Se un siffatto carcere può essere fabbricato al presente , e tutte abbia le condizioni che si richieggono per far osservare gli ordinamenti della miglior disciplina , è inutile che io il dica , poichè tutti sono persuasi e convinti che un altro disegno debba proporsi di carcere per la nostra città.

Acciocchè adunque un carcere di condannati, che seguiti la disciplina di *Auburn*, tutte abbia le condizioni richieste dai varî bisogni ; prima di tutto , (così io penso e liberamente voglio esporre il pensier mio) fa d' uopo che la torre di mezzo non sia, come è solito farsi dagli Architetti, destinata solo a ricevere la cappella ed aver la guardia materiale del luogo. A quella vigilanza morale, che, come diceva, è la sola e principal guarentigia della miglior disciplina, massimamente essa dee intendere e provvedere. La magica ispezione del *Bentham*, troppo difficile e incerta, vuol dar luogo ad un altro genere di vigilanza, secondo che è detto di sopra , meno immaginosa , ma di esito più sicuro. Questa viene esercitata dai Soprastanti e dai Custodi, ed è veramente, siccome or ora cennai , morale, in quanto non alla sicurezza sola del luogo provvede, ma in ispecial modo alla riforma de' costumi. Vuol esser sollecita, spedita, efficacissima; e perciò alla torre che s'innalza nel centro mi par necessario doversi congiungere que' corpi di fabbrica i quali sorgono sui raggi delle moderne prigioni a stella. Siffatti corpi di fabbrica sogliono nel pian terreno avere i lavoratorî , con a canto una specie di galleria o corridoio che voglia chiamarsi , alquanto più alto da terra, donde il Direttore a traverso alcune feritoie praticate nel muro , che a bella posta si costruisce poco doppio e forte , può venire non visto a vedere tutto ciò che si opera e fa da' rinchiusi. Tutte le ragioni di sicurezza e di salubrità commendano altamente quest' uso. Ne' piani superiori sogliono poi tener disposte in due file le une rincontro alle altre le celle con un corridoio nel mezzo , nel quale tutte riescono. Forse un bel partito architettonico dee sembrar quello che scorgesi nel disegno presentato all' Istituto di Francia dal *Beranger*. I due piani superiori ricevono la luce abbondantemente dall' alto, nè le cellette hanno finestre. Al primo piano le celle riescono in un corridoio più largo che non suole , ed al secondo sopra due balconate; dalle quali per due scale praticate nel fondo si discende giù al primo. In questo modo , allorchè alta molto fosse la porta per la quale dalla torre si entra nel primo piano di siffatto edifizio , un solo custode o soprastante basterebbe per vegliare sopra tutti i prigionieri quando stanno rinchiusi nelle loro cellette ; la sicurezza sarebbe maggiore dappoichè nelle celle non ci ha punto finestre ; e lo stesso edifizio non mostrandosi al di fuori tutto forato per molte e troppo vicine aperture , avrebbe un aspetto più regolato e forse ancora più tristo e solenne. Quel precetto che il nostro Milizia dava, che le carceri a vederle fossero orride e spaventose , non saprei come meglio porre si mettere in atto se non facendo che al di fuori muri alti lunghi e forti stessero e scuri senza finestre o assai poche. E questo pare avesse ben compreso e fatto chi il palazzo dell' Inquisizione costruiva in Roma , che non puoi guardarlo senza spavento , e di cui nella facciata difficilmente avresti a riprendere alcuna irregolarità o trascuranza.

Le abitazioni del Direttore e degli altri uffiziali dovrebbero essere disposte intorno per modo che sporgano dentro della prigione, e tutta, per quanto meglio si può , la tengano sotto degli occhi. E perciò quell' edifizio che suol essere avanti sull' entrata del carcere , e suol addirsi all' uso dell' amministrazione del luogo , vorrebbe nella parte esterna aver le sale dove ragunasi il Consiglio, e le camere dov' è la computisteria ed altro , e nella parte che guarda nell' interno della prigione le abitazioni sopraddette degli uffiziali e del direttore. Questi anzi avrebbesi ad alluogare nell' ultimo piano e più alto, acciocchè tutto potesse più agevolmente vedere; nè forse sarebbe inutile praticare una via qualunque che dalle sue camere conducesse direttamente in alcuni di quegli edifizî ne' quali stanno i colpevoli.

Dov' è l' infermeria , ivi ragionevolmente vuol essere la dimora del medico e del cappellano. Questa a *Cherry-Hill* è messa nel secondo piano di quell' edifizio che primo viene innanzi entrando nel carcere , sulle camere dove risiede l' amministrazione del luogo. Ma ciò non sembrami bene immaginato; poichè se gli ammalati non debbono nelle infermerie essere costretti a quella maniera d' isolamento , nel quale i sani son messi, non per questo si vuol concedere che stieno in un sito tanto esposto , che da' passanti possano agevolmente esser visti, se per caso si avvicinano alle finestre, le quali per ragione della salubrità han quivi ad essere ampie molto e in buon

numero. Inoltre, come a *Cherry-Hill* ed anche in molte altre carceri, anzi in tutte quasi le più recentemente fabbricate, inavvedutamente l' infermeria è stata costrutta troppo vicino alle fabbriche dove dimorano i rei, con pericolo grande della lor sanità, principalmente ne' possibili casi nè forse rarissimi di qualche malattia epidemica o contagiosa. Quindi l' infermeria secondo, che io penso, vorrebbe essere collocata in una fabbrica divisa, nel fondo del carcere, e ad una conveniente distanza dagli altri edifizî; la quale mai non potrebbe esser minore di cento de' palmi della nostra misura. Ancora sarebbe a por mente a questo, che stesse in quella parte dell' intero fabbricato che guarda il Settentrione, acciocchè i venti caldi del mezzogiorno impregnatisi delle esalazioni nocive che mandano i corpi infermi, non le portassero dentro del carcere. Una via coperta avrebbesi a praticare eziandio che dal carcere menasse dentro l' infermeria; e ciò per potervi più comodamente trasportare i malati, e cessare qualunque ostacolo che si opponesse alle visite, le quali è a desiderare frequentissimamente il medico e il curato facciano ai rei. Mi ricorda avere in altro luogo largamente discorso come per questo rispetto era bene che le abitazioni del curato e del medico stessero nella estrema punta del carcere; e soverchio sarebbe qui ora ripeterlo.

Ho lodato più sopra il parlatorio nella forma che vedesi costrutto nel carcere di Parigi; ed uno simile ne ha il disegno che diceva presentato dal *Berenger* all' Istituto di Francia. Quasi come quello solito de' Lazzaretti, i rinchiusi sono per un conveniente spazio divisi da coloro che vengono a visitarli; un corridoio è nel mezzo, nel quale veglia un custode, e da una parte giungono i prigionieri (e qui pure si è voluto seguitar quello che addimandano *sistema cellulare*, poichè separati stanno l' uno dall' altro), e dalla parte opposta i parenti e gli amici che hanno avuto licenza di vederli e parlare con essi. Siccome quel parlatorio è praticato nel pian terreno della torre centrale, è di forma circolare, avendo nel mezzo il luogo dov' entrano gli esterni, intorno a cui gira il corridoio sopradetto, e quindi sono le celle, nelle quali vengono, chiamati, i prigionieri. Le ragioni che han consigliato questa maniera di parlatorî son certamente da applaudire, ma non perciò, credo, non abbia parecchi e non lievi difetti, che, costruendo un nuovo carcere, si possono facilmente evitare e correggere. Innanzi tratto non mi sembra doversi approvare che siffatti parlatorî sieno dentro e proprio nel cuore della prigione, facendo necessario il dover in essa penetrare tutti coloro che vengono a visitar i rinchiusi. L' ordine la disciplina e la sicurezza stessa del luogo altamente condannano una simigliante disposizione. Nè poi la forma circolare è quella che meglio ad un parlatorio conviene: i prigionieri stanno quasi l' uno in faccia dell' altro, e il corridoio che si frappone tra loro e quelli con cui s' intrattengono non può essere ben guardato da solo un custode e nè anche forse da due. Chiunque per poco abbia esperienza delle presenti carceri, agevolmente comprenderà il pericolo e il danno che può da questo seguirne. Laonde io credo che debba il parlatorio costruirsi in quell' edifizio che suole ergersi innanzi della prigione, e non aver la forma circolare, ma sopra una linea retta esser fabbricato per modo che abbia un corridoio nel mezzo e anguste celle dai lati, l' una divisa dall' altra da muri ben forti affinchè parlandosi a voce bassa non sia facile udirsi e rendere la conversazione in certo modo generale e comune. Una inferriata vorrebbe stare innanzi alle celle nelle quali vengono i rinchiusi, un parapetto di fabbrica a quelle dove gli esterni. Quel *sistema cellulare*, seguito con tanta lode nel parlatorio del carcere di Parigi pe' prigionieri, non so perchè non abbia voluto seguitarsi eziandio per gli esterni; mentre alla severa disciplina del luogo troppo importa che se un reo con alcuno possa intrattenersi, il vedere alcun altro gli debba essere strettamente vietato.

Io ignaro delle cose che appartengono all' arte del costruire non ho inteso qui fare agli Architetti da insegnatore e maestro; ma ho voluto di alcuna delle condizioni e delle qualità ragionare che aver debbe un carcere, acciocchè per la disposizione e per l' ordine delle sue parti sia sicurissimo e salubre e insiememente aiuti alla morale riforma, per la quale

tanto efficacemente si adopera la miglior disciplina. Non posso intanto terminar prima di aver brevemente detto del fosso con che per ragion della sicurezza si veggon ricinte parecchie delle moderne prigioni. Da Ippocrate insino al *Frank*, tutti i più dotti medici hanno concordemente notato il danno che alla sanità debbono arrecare i fossati, ne' quali non può essere che acqua ed immondezze non si raccolgano che poi tramandino esalazioni nocive. L' Imperator Giuseppe Secondo li fè colmare in parecchie delle città dell' Alemagna, le quali da insalubri che prima erano, diventarono per tal modo sanissime. A ciò si è provveduto nel carcere di Parigi e in qualche altro che non dal solito fosso, ma cinti sono da un doppio muro. E questo esempio avrebbesi, io mi penso, a seguitare, procurando per altro che tra un muro e l' altro di cinta lo spazio sia selciato o ne sia almeno ben battuto il terreno, e che i muri sieno con forte intonaco renduti lisci e puliti, affinchè spontanee non crescano in quello l' erbe e cagionino una qualunque umidità al luogo, nè riesca possibile a chicchessia l' inerpicarsi per questi e fuggire.

*F.*** V.****

L' OPERA DELLA CONGREGAZIONE
DE' PELLEGRINI E CONVALESCENTI.

Duplice è l'arte di curar gl' infermi di corpo, perchè in due modi può l' uomo ammalarsi. Non sempre la salute s' affievolisce o si perde per cagioni lontane, operanti più o meno lungamente la distruzione della sanità; talvolta gli uomini stessi per incuria o per malvagità procurano la propria distruzione, quasi cercando affrettar il momento stabilito dalla terribile sentenza emanata contro il primo peccatore dalla voce stessa di Dio. E così rara è quella che dicesi sventura, cagione anch' essa d' infermità, e tante cause ha nelle azioni dello stesso sventurato, che potrebbe dirsi riunita alla perversità o alla poca cura di sè medesimo. Quindi due specie di Ospedali la pietà dei Cristiani prepara agli ammalati; e se varî sono in Napoli i ricetti per tutte le malattie che i medici cercan curare, un solo ve n' ha, se non vogliam contare gli Ospedali militari, che accolga gli afflitti da lesioni violenti, e questo per appunto, chiamato de' Pellegrini e Convalescenti, intendiamo discorrere. Perchè di questa opera istituita da uomini napolitani, e che vien sostenuta da napolitane cure anzi prospera tuttodì, noi possiam dare i più esatti ragguagli, i quali per la parte che riguarda la statistica son così facili ad esser conosciuti da chiunque volesse vederli nell' Ospedale che qui li porremo più a darne contezza agli esteri che pe' nostri concittadini appo cui tal luogo di beneficenza gode meritata fama. (a)

I. Prima che per cura di Francesco Maria poi Cardinal Tarugi la Congregazione di S. Filippo Neri nel 1586 fosse stabilita in Napoli, Giulio Cesare Mariconda Canonico e Cavaliere napolitano vi fondava una confraternita il cui obbietto erano per l' appunto le stesse opere di pietà che la filantropia del Santo aveva imposto a quella da lui creata in Roma. Nel 1574, comecchè l' Engenio dica cinque anni più tardi, con le regole del Neri Mariconda radunava in S. Arcangelo a Baiano, e tramutava poco dipoi in S. Pietro ad Aram la novella congregazio-

---

(a) *Nel distender questo articolo abbiam seguito a un dipresso le norme colle quali il ch. R. L. dettò il suo su l' Ospedale degl' Incurabili. E ciò volemmo fare perchè desideriamo che tutti gli articoli che altri in avvenire sia per dettare intorno a tali pubblici stabilimenti della città nostra abbiano la stessa impronta e possano un giorno esser considerati e raccolti come i capitoli d' una stessa opera su la beneficenza de' Napolitani. Ma troppo ardimentoso è tal desiderio e forse impossibile narrar quanto produssero gli avi nostri per l' amore del prossimo.*

ne destinata ad accogliere ed alloggiar Pellegrini e Convalescenti. Nel 1583 nuova traslocazione ebbe luogo, ed Ettore Pignatelli Duca di Monteleone (a) che avea fabbricata la Chiesa di S. Maria Mater Domini diede il cortile e 'l giardino colà circostanti alla congrega preseduta allora da suo zio Fabrizio, e vi aggiunse una rendita di millecinquecento ducati acciò la pia opera fosse accresciuta ne' suoi effetti. Questa progredendo per le limosine de' pietosi napolitani pervenne a tale che nel giardino una chiesa con disegno di Vanvitelli venne elevata, quella che aveano i confratelli fu destinata all' opera di carità, e l' annuo patrimonio fu negli anni seguenti accresciuto sino a quaranta migliaia di ducati.

Ma dopo il primo lustro del secolo che corre venne un tempo in che moltissime opere della napolitana carità furon distrutte. Con la promessa di migliori e generali beneficî i beni di tante belle istituzioni furon espilati. Per la qual cosa, perduta affatto la rendita della confraternita, non solo i pellegrini non furon più ricettati, e veramente non si peregrinava più in que' dieci anni che sotto le bandiere della conquista, ma i convalescenti non trovarono più ricovero all' uscir degli ospedali. Il che tanto danno arrecava ai miserabili del nostro popolo che nel 1814 il reggimento dell' arciconfraternita, spinto dalla carità medesima degli antichi suoi predecessori, ricercava il patrocinio di Michele Filangieri fratello di Gaetano e preposto in quei giorni alla Provincia di Napoli. Tenero quel cavaliere della patria, ed ardente in ricuperar la santa e caritatevole istituzione, tanto si adoperò che ottenne alla congrega, non già tutti o parte de' beni tolti che sarebbero stati inutilmente chiesti, ma il permesso d' accoglier i convalescenti, e nutrirli per alquanti giorni a spese de' congregati. (a)

Senonchè tornato in Napoli volle Re Ferdinando che questi avessero di nuovo una rendita di quattordicimila ducati, ingiungendovi però l' obbligo di stabilire e mantenere uno spedale pe' feriti e fratturati, quale per l' appunto Pietro di Toledo sotto il titolo di S. Jacopo lo avea fondato nel 1540. E sapientissimo divisamento al certo fu questo, chè in Napoli tolto l' Ospedale di Toledo niun altro aveane supplito esclusivamente le veci; quindi con avveduta splendidezza il Sovrano associò l' augusto suo nome all' opera dell' umanità. Anzi volle non al tribunal de' Conti ma a sè stesso soltanto serbato il diritto di farsi rimetter le ragioni di tale amministrazione quando gli fosse venuto il talento di ricercarli.

Da così generoso esempio e dalla bontà de' tempi incitati varî uomini napolitani han da quel dì largheggiato di doni e di legati, sì che l' azienda ormai aggiunge alle ventidue migliaia. E de' benefattori alcuni hanno l' effigie nelle camere della Congrega, altri una lapide, e per tutti si prega il perdono da Dio ogni volta che i confratelli si ragunano nel coro. Anzi, a perpetuar la memoria de' più generosi, le tre corsie dell' Ospedale hanno i nomi di Mariconda, Pignatelli ed Antinolfi, quelli fondatori, questo liberalissimo tra i benefici all' opera. L' aumento di ricchezze ha prodotto un accrescimento progressivo nell' Ospedale, che dapprima ristretto nella corsia Mariconda, poscia allargato nell' altra Pignatelli ch' era destinata agli agonizzànti, è stato nel 1828 ingrandito della corsia Antinolfi. (b)

(a) *In riconoscenza statuì la Congrega che da quel momento ciascun Duca di Monteleone venisse onorato come superiore perpetuo prendendo nel coro il sito e 'l campanello del Primicerio, che nella Candelaia d' ogni anno avesse dodici libbre di cera, e che tra le donne la sola Duchessa fosse nel diritto d' entrar nel coro ed assistere colà insieme co' confratelli alle preci ed alle sagre cerimonie.*

(a) *I reggitori che tanto riescirono ad ottenere furono il Principe di Valle, il Marchese di Civita, il Cav. Vincenzo Gaeta, il Conte di Contursi, e Vito Pinto; di essi non è tra' vivi che il terzo.*

(b) *Oltre Antonio Antinolfi van rammentati i benefattori Domenico Russo, Vincenza Pironti, Gaetano Cerrone, Giuseppe Profeta, Jacopone, Michele Frasca e 'l Marchese Arditi. Quest' ultimo donò una rendita di 108 ducati destinandola a somministrar dodici carlini mensuali a ciascu-*

II. Dalle cose fin qui dette ognun vede come l'edifizio destinato ad Ospedale non abbia potuto essere quello che la sua appellazione richiederebbe.

Un amplissima corte rettangolare contiene in fronte una scalinata che mena alla chiesa, ed al fianco dritto una porta detta dell'Ospedale. Egualmente in faccia ed allato alla scala della Chiesa avvene altra minore coverta da un porticato per la quale si ascende alle corsie. Riesce il portico in una minor corte quadrilatera arcuata da tre lati dove in mezzo è il pozzo, ed intorno cominciando dalla dritta la guardaroba, il refettorio de' Pellegrini, il teatro anatomico ed altre stanze destinate a canove, a deposito delle vestimenta degl' infermi e ad alloggiar un Gendarme il quale è sempre non a custodia di questi, chè sian pur colpevoli l'Ospedale non ne risponde, ma a far eseguire verso gli estranei gli ordini dei reggitori di esso.

Al secondo pianerottolo della scala è una stanza per uso de' Confratelli sorvegliatori, ed un' altra per abitarvi un cerusico; al terzo trovasi un loggiato coverto, e due corsie; la prima a destra lunga quanto il loggiato guarda il Vico Pellegrini, la seconda a manca dà su la gran corte al meriggio ed è assai più luminosa e sana. Di fronte al loggiato sono a dritta la scala della computisteria che conduce pure alle stanze de' cappellani e di alcuni fra' cerusici, ed a mancina un camerotto per trattenimento del Rettore o de' professori cui spetta la giornaliera assistenza degl' infermi. Al quarto pianerottolo è l'appartamento del Rettore, ed una stanza d' un cerusico; al sesto la corsia Antinolfi sovraimposta alla prima (Mariconda), e le abitazioni del guardaroba e di altri cerusici. All' altro lato della Chiesa sono la cucina e le stanze de' cherici.

La casa pe' convalescenti è posta su la collina dell' Angiolo Raffaello, ed ha ancor meno forma propria di ospedale. Un piccolo cortile, che ha in fondo un giardino destinato al passeggio de' raccolti ed ha attorno le stanze de' subalterni e la cantina, dà adito ad una scaletta nella quale trovansi prima il refettorio degli uomini e la cucina, poi la cappella, indi l' appartamento degli uomini, più in là la casa del Rettore, e da ultimo il refettorio e 'l dormentorio delle donne.

no di coloro che fossero per soffrire nell' Ospedale l' amputazione d' un membro per la quale malamente o nulla divenissero atti al lavoro. Molti altri confratelli donarono in vita somme considerevoli, e tra questi benefattori fu Vito Pinto.

III. A tre santissimi obbietti intende l' Arciconfraternita sotto il titolo della SS. Trinità: far medicare le lesioni violenti, nutrire e rafforzar la salute de' convalescenti, accogliere i pellegrini. A' nostri dì quest' opera di misericordia da principale è divenuta ultima, non direm già per divozione scemata, ma per l' agevolezza de' modi da viaggiare e da vivere, e per quella indulgenza che la chiesa dimostra verso i penitenti distante dalla severità dei primi tempi ne' quali il fervore de' cristiani era caldissimo.

E per narrare ordinatamente queste tre opere di pietà, vogliam dire che tutti d' ambo i sessi, d' ogni età o condizione, della città, de' paesi circostanti, delle province, han dritto a presentarsi nell' Ospedale per ferite, morsicature, fratture, contusioni, dislocamenti; se non che le donne son medicate soltanto, mentre si ritengono ne' letti gli uomini che ne han d' uopo. Se il cerusico ch' è libero ed inappellabile non giudica necessario trattener l' infermo, lo rinvia dopo la medicatura. Possono egualmente i poveri esser salassati gratuitamente quando lo creda il professore, e 'l Deputato permetta. Obbligo del portinaio è dare un tocco alla campana, segno dell' arrivo d' un infermo, il quale in un momento trova a sè dattorno il cerusico, il salassatore, l' infermiere con le bende, le sfilacciche e quanto può essere indispensabile, due inservienti, e 'l sacerdote, mentre pronti son sempre il letto, e le lavande d' acqua di lattuga e di malva.

Ordinariamente sessanta letti son preparati, comecchè per fortuna sinora gl' infermi non siano mai stati al di là de' cinquantanove ad una volta, ma potrebbero esser accresciuti se fosse necessario, e sino a quel numero che lo spazio consentisse. Due materasse delle quali una è di capecchio, l' altra è di lana, due lenzuola, due origlieri, tre coverte, di la-

na, di cotone bianco, e di color cilestro cupo secondo le stagioni compongono il letto ordinario, ma tutto si accresce o si diminuisce secondo che prescrive il cerusico; di buona tela di canape è la biancheria.

I cappellani, i cerusici, i cherici han letti anch'essi, e v'è un appaltatore che mantiene questi ben forniti e proprî, mercè la retribuzione giornaliera di grana tre per gl' infermi e convalescenti, di un grano e mezzo per gl' impiegati. Le bende e le sfilacciche son anche somministrate da lui; se non che di continuo la pietà delle signore di Napoli ne dona all' ospedale, e s' ignora quasi sempre il nome delle caritatevoli donatrici. Pasta in brodo, lesso o arrosto compongono il pranzo degl' infermi; pasta in brodo sola essi hanno per cena, oltre pane frutta e vino: però si dà questo cibo o tutto o parte, o sorbetto, o nulla, secondo vuole il professore.

Le medicine son preparate nella farmacia de' Pellegrini ch' è accanto al cancello del gran cortile, e diretta al presente da Giuseppe Ricci, valente chimico che dirige pur quella degl' Incurabili. A' cerusici è affidata la cura degl' infermi, un sol medico essendovi che decida della qualità della febbre allor quando essa sopraggiunga con segni indicanti non esser conseguenza della lesione; ed in tal caso si trasporta il febbricitante in uno de' varî ospedali a ciò designati. Le piaghe incurabili ed annose son rifiutate da' *Pellegrini* perchè son di quella specie che il grande Ospedale raccoglie.

Alle sette ore antimeridiane due cerusici primarî visitano gl' infermi divisi, per ciò in due *Sezioni*; un cerusico, ed un pratico quasi di valor pari, ma così detti questi ultimi per la differenza d'antichità e scelti dietro severo concorso, dimorano per ventiquattro ore nell' Ospedale ad assistere così gl' infermi che sono colà come coloro che sorvengono.

Tre ve n' ha de' primi, altrettanti de' secondi, mentre uno fra gli alunni, che son divisi in sei ordinarî, e straordinarî di numero indeterminato, scrive le ricette sotto la dettatura del *primario*, amministra le medicine interne, assiste ed aiuta il cerusico nelle operazioni, veglia la notte. Quattro cerusici della città detti consulenti son chiamati ne' casi gravissimi. Dagli ultimi gradi non si ascende che per esame, nel quale il posto occupato per lo innanzi è meritorio nel solo caso di parità; esamina i pretensori una Commissione scelta da' reggitori della Congrega fra i *consulenti*, e l' esame verte su la spiegazione di Celso, su la scienza medica, su l' arte cerusica in tutte le sue branche, eccettuate l' oftalmiatria e l' ostetricia, come inutili a quest' Ospedale. Un rettore, due cherici, un guardaroba, un infermiere, due salassatori, uno de' quali dev' esser sempre nell' Ospedale, come pure uno de' due cappellani, sei inservienti, ed un cuoco formano il resto della famiglia. Il titolo di *Maestro di casa* dell' Ospedale è dato al sacerdote preposito della Chiesa e primo fra tutt' i sacerdoti addetti all' Arciconfraternita; ma pare che questo titolo sia attribuito a lui per accrescere il rispetto all' opera anzi che per addossargliene le funzioni.

IV. Non meno utile dell' Ospedale è la casa destinata a ricevere da tutti gli ospedali di Napoli coloro ch' escono da una malattia, chè terribili son gli effetti delle ricadute, e facilissime queste per gl' infermi dell' infima e poco agiata condizione allorchè essi cangiano il tetto il letto ed i cibi ospedalizî co' casalinghi. È istituto quindi di quella casa accoglier i convalescenti, nudrirli per cinque giorni, e provvederli di camicia se ne son privi affatto o ne hanno troppo lacera. Il *Mensario*, del quale diremo più tardi, accorda una proroga se il medico la propone, e dà pure viglietti d' ammessione a quei che han sofferto malattia in propria casa; gli Ospedali inviano i convalescenti accompagnati da lettere. Se ad onta delle cure qualcuno ricade, si manda o torna all' Ospedale donde uscì; e per prevenir le ricadute, e proporzionare il vitto all' uopo, la *Convalescenza* ha un medico ordinario, ed uno straordinario, de' quali il primo la mattina l' altro il giorno visita i rinchiusi.

I trentasei letti che vi sono, pochi all' affluenza, son composti come quelli dell' Ospedale, ma le due materasse son di lana, e la coverta d' inverno è prepunta. Zuppa d' erba o di pasta, lesso ed arrosto formano il pranzo; pasta o insalata ed arrosto si dà per cena a' convalescenti. Ed è osservabile in ambe le case l' ottima qualità delle carni, della pasta, del

pane, e delle frutta che variano secondo le stagioni, ed han sempre il giusto punto di maturità.

Vigila la disciplina e l' economia un Rettore; un Vicerettore ne supplisce la mancanza e serve la Cappella; un infermiere, un' infermiera, due inservienti, un cuoco ed un guattero servono i convalescenti; obbligo principale del portinaio è far sì che nulla di cibo entri celatamente, acciò non si arrechi danno alla salute di quelli.

V. L' ultima opera pietosa della Congrega è l' accogliere i Pellegrini che a quando a quando pervengono in Napoli, purchè presentino documenti ineluttabili d' esser in realtà quali si mostrano, alloggiarli, nudrirli per un triduo con zuppa e due vivande la mattina, zuppa ed una vivanda la sera. Un sacerdote ha l' incarico di farli servire da' subalterni e chiamasi *Maestro di casa de' Pellegrini.*

VI. Ma tutte queste opere sarebbero meno utili di quello che sono se alle sole persone stipendiate fossero state commesse. I Confratelli della congrega, i quali per sapientissima e cristiana istituzione son di molte classi dal nobile all' artegiano, vi sopravvigilano con quella santa filantropia che diviene per la religione di Cristo assai più operosa. Reggesi la Congrega per un *Primicerio*, tre *Guardiani* del così detto primo ceto ed un *Guardiano* del secondo cioè degli artegiani. Eccettuato il Primicerio, ciascuno degli altri ha la suprema direzione dell' *Ospedale della Convalescenza de' Pellegrini* durante un mese, e per questo tempo chiamasi *Mensario*, invece d' esser detto mensuale. Egli per que' trenta giorni dirige la disciplina interna ed esterna di queste tre opere, ordina, compone i dissidî, punisce quelli che mancano, dispone ciò che può occorrere d' impreveduto anche nelle spese, riceve le lettere ed i ragguagli su gli avvenimenti giornalieri, risolve i casi dubbi, riunisce per dir tutto l' autorità dell' intero reggimento. E poichè il *Mensario* nè potrebbe partirsi in due, nè star di continuo in una delle case, sono eletti ventotto Confratelli de' quali due ogni dì vigilano l' Ospedale, altrettanti la *Convalescenza*, e ciò per un trimestre, salvo ad esserne confermato alcuno. Essi suppliscono l' assenza del *Mensario* al quale, se il bisogno il richiedesse, scrivono o narrano quanto di male, o di non ordinario può essere avvenuto. E non lieve incarico per questi *Deputati* è l' osservare i cibi, e 'l permettere o vietar le visite de' parenti, che talvolta tali non sono, degl' infermi, poichè spesso una crudele tenerezza fa che questi abbian di soppiatto qualche cibo malsano in sè stesso o dannoso al digiuno comandato severamente dallo stato dell' infermo. Arroge esser vietato il visitare un ferito grave, tanto acciò non gli si rapisca alcun detto o scritto che aggravi o escusi il feritore, quanto per non accender all' infelice il sangue presentandoglisi la moglie od il figlio che dee forse abbandonar per sempre, o veramente il nimico e la cagione della rissa che lo ha condotto in quella trista condizione. Però il derogare in alcuni casi a questa legge è dritto de' *Deputati*. A' ventotto sono aggiunti altri quattro, ma ecclesiastici che debbono aver cura dello spirito degl' infermi e convalescenti, due confratelli son *Deputati* de' Pellegrini, e quattro altri son detti *Infermieri*, però possono essere scelti tra' ventotto, e forman parte benchè inferiore del reggimento della Congrega.

E perchè si vegga a un girar d' occhio qual sia l' effetto di tante sollecitudini, diam qui appresso lo specchio statistico degl' infermi durante dodici anni. È tratto da' registri dell' Ospedale dove notasi accuratamente dal Rettore per ciascun infermo il giorno e l' ora dell' arrivo, il nome, la patria, i parenti, lo stato, la condizione; la qualità, il numero e 'l sito delle lesioni violenti, e 'l luogo dove la sciagura avvenne son pure segnati, come il cerusico che medicò l' infermo, e la diagnosi che ne fece. La soscrizione del *Mensario* e del *Primario* curante si appongono al margine con la data dell' uscita in perfetta o incompleta guarigione, il che può avvenire per alcuni che vogliono tornar a casa pria d' esser guariti. A' nomi degli sventurati che muoiono si appone una croce e la data.

ANNI	ENTRATI feriti	ENTRATI frattu-rati	SOMMA	MORTI feriti	MORTI frattu-rati	SOMMA	ESCITI
1827	264	264	528	17	14	31	492
1828	337	318	655	24	24	48	578
1829	328	347	675	28	25	53	619
1830	345	293	638	25	16	41	591
1831	365	335	700	20	35	55	640
1832	400	320	720	18	28	46	687
1833	424	359	783	21	36	57	711
1834	458	352	810	20	27	47	768
1835	439	421	860	24	38	62	778
1836	416	344	760	22	34	56	729
1837	415	395	810	15	46	61	740
1838	486	425	911	14	40	54	847
	4677	4173	8850	248	363	611	8180

Dalla lettura di questa tavola sorgono consolatrici le seguenti verità. Accrescesi ogni anno nell' Ospedale de' Pellegrini il numero degl' infermi, e poichè niuno potrebbe assegnarne la cagione ad aumento di colpe o di sventure, considerati la statistica de' delitti e l' andamento naturale degli uomini, è a dire prender ogni giorno più vigore la confidenza del popolo nell' Ospedale, e venir perciò di questo ingrandita la buona fama anche nella provincia tanto da giugnere di continuo infermi dopo alquanti dì dalla lesione sofferta e che diconsi da' cerusici in *seconda cura*.

Le vittime della morte sono ben poche proporzionatamente a coloro che sono entrati nell' Ospedale e vi sono stati ritenuti. Ed anche più lieta sarebbe la proporzione se si aggiungessero a questi ultimi i moltissimi che partono dopo la medicatura. Ne' dodici anni soli 611 morirono su 8850 infermi, quindi la proporzione è del 6 32/39 per cento, e questa sembrerà lieve a colui che vorrà considerare la natura delle infermità, e lo stato lagrimevole in cui giungono all' Ospedale quelli che dalle ferite nelle arterie, per lontananza, per abbandono, o per soverchia cura di conoscere i fatti in coloro che a ciò son preposti, han perduto gran parte del sangue.

Aggiungeremo da ultimo senza poterne render ragione che nelle due invasioni coleriche niun infermo o convalescente fu attaccato, se pur non si voglia tra' primi eccettuar un solo che fu tenuto in sospezion di colcroso e perciò mandato all' ospedale apposito, ma che poco dipoi tornò incolume dal terribile malore.

VII. Or che null' altro per noi potrebbesi aggiungere su le tre belle opere dell' Arciconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini e Convalescenti, chiuderemo questo articolo enunciando alcuni voti più o meno facili a compiersi, e ciò facciamo con fidanza che vogliano i reggitori dell' illustre congrega mandarli ad effetto come il potranno.

1. La presente disposizione delle corsie dell' Ospedale potrebbe rendere inegualmente divise le cure che debbonsi agl' infermi, rimanendo abbandonata la superiore perchè più lontana. E poichè la prima fra le tre è scarsa di lume di aria e di sole, sarebbe opera utilissima trasportar l' Ospedale dove ora sono le stanze de' Cherici; colà troveriansi abbondevoli le cose anzidette, e l' Ospedale che più non darebbe noia a' vicini, nè più ne riceverebbe da' fitti cancelli al presente indispensabili, assai più salutare diverrebbe e più atto allo scopo. Più difficile tornerebbe a' cerusici l' allontanarsene, per esser assai lontani dalle proprie stanze; più difficile lo adoperare per loro stessi gl' inservienti, come ora forse può avvenire. Ma se ragioni potenti impedissero tanto miglioramento, potrebbero almeno abolirsi le corsie del primo piano e prolungar quella del secondo. Nè difficile impresa questa sarebbe, essendo le case limitrofe proprietà della Congrega d' ambi i lati, e facil diverrebbe il servir gli ammalati e facilissimo il sorvegliarli.

2. Tanto se uno di questi desiderî fosse soddisfatto, come se le fabbriche rimanessero quali or sono, sarebbe indispensabile stabilir una tromba, e laddove fosse possibile, una conserva superiore d' acqua chè rendesse meno penoso l' attingerla per via della carrucola come ora si fa. Tanta è la fatica, che gli inservienti al trarne una sola secchia preferiscono ogni più dura cosa; e ciò grande vantaggio darebbe col permettere il lavar gl' infermi che giungono se lo stato loro senza danno il rendesse, col tener facilmente nette le corsie, e con allontanar il fetore che i cessi vicini e le esalazioni de' corpi impiagati tramandano, il quale sopravvanza di gran lunga i profumi che perennemente si brugiano nell' ospedale.

3. E se i mezzi risponderanno alla filantropia de' congregati, s' abbiano essi da ora la prece che due o almeno un altro ospedale di simil natura venga stabilito in alcuna parte lontana di Napoli, acciò possano i feriti ne' vasi sanguigni mercè i pronti aiuti conservar quella vita che perdono per la distanza con lo scorrer del sangue.

4. Il più utile miglioramento però sarebbe a parer nostro la pubblicazion di un giornale in cui si narrassero que' casi che presentano tuttodì novità nella cura, fenomeni singolari, operazioni difficili. Tal pratica coronerebbe le bell' opre figlie della carità di que' Confratelli, e della virtù de' loro Cerusici. Glorioso è salvar una vita che sembra, ed è talora mezzo perduta, ma è santissima cosa dire agli altri i modi tenuti nel salvarla. Alle quali considerazioni potrebbero aggiugnersi quelle e non lievi di render pubblica testimonianza di laude al Cerusico operante, di mostrar a coloro presso i quali immeritamente abbiam fama di negghienti che qui non siam da sezzo a persona, e di non aver il dolore di legger come nuove ed estere invenzioni quelle che son talvolta cose comuni e viete ad uomini italiani.

G. Quattromani.

VIAGGIO ARCHEOLOGICO

NELLA PARTE MERIDIONALE D' ITALIA.

MISENO

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque
Monte sub aëreo, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur; aeternumque tenet per saecula nomen.
VIRGILIO.

Lasciate le amene spiagge di Capri, mi appressai su leggiero palischermo alla volta di Miseno. Limpido era il cielo, allegra la luce, placido il mare; se non che le poche onde spumose, che infrangevansi intorno a quel promontorio, mi sembravan da lontano tanti cigni che appena si alzassero a volo per rituffarsi nell'acque. Toccata la riva, provai tutta la magia delle rimembranze. Mi tornavano in mente i primi abitanti di questi luoghi, gli scrittori che ne discorsero in mitologici sensi, ed i rivolgimenti moltiplici cui furono soggetti i sassi che io contemplava. Miseno chiamarono gli antichi, il promontorio da prima, poscia il porto sottostante, infine la città convicina. Il promontorio riconobbi in quello che da Miseno anche oggidì si appella, ricordandomi di Annibale che devastato l'agro Cumano fino al promontorio Misenate, rivolse di tratto a Pozzuoli l'esercito (1), e di Strabone dicente: *che il viaggiatore dopo lasciato il misenese promontorio un porto al di sotto vi trovi* (1). E queste cose andava io raffrontando con gli amabili versi di Papinio, che nell' epicedio del padre, al par di Strabone, il porto col promontorio congiunse (2):

Quid mirum patria si te petiere relicta
Quos propiore sinu lituo remoque notatus
Collis, et Ausonii pridem laris hospita Cyme,
Quos Dicarchaei portus Baianaque mittunt
Littora, qua mediis alte permitus anhelat
Ignis aquis et operta domos incendia servant?

Ma la poesia del tenebroso Licofrone, e parecchie navi, che sicure stanziavano in quelle acque, mi erano testimonianza, che dopo tanti secoli ancora quel porto era così tranquillo, come quando l' antico poeta scriveva i vati-

(1) Livio Lib. XXIV, c. 4. *Hannibal pervastato agro Cumano usque ad Miseni promontorium, Puteolos repente agmen convertit.*

(1) Lib. V, pag. 555. Καμψαντι δε το Μισηνου λιμην ευθυς ὑπο τῃ ακρᾳ.

(2) *Sylv.* Lib. V, III, 585.

cinî di Cassandra intorno alle sciagure di Troia (1):

Tempo verrà che il condottiero illustre
Delle Mopsopie navi insegni a' suoi,
Fido all' oracolo, in quai lieti modi
Correndo con in man fiaccole accese
Onorino Partenope, la prima
Delle Sirene che fur tre sorelle.
Ed a quel giuoco poi, volgendo gli anni,
A mano a mano crescerà la fama
Di Napoli la gente che dimora
Lungo il tranquillo porto, a cui sovrasta
Miseno co' petrosi ed aspri gioghi.

Che mai era questo giuoco? La *lampadedromia* o *lampadeforia*, celebrata nell' Accademia tre volte l'anno, ora in onor di Prometeo, or di Vulcano, o di Minerva, talvolta anche sul monte Partenio in onor di Pane. Tre giovanetti si accingevano a correre, situati a certa distanza l' un dall' altro. Dato il segno prima con la voce, e poi con la salpinge quando i Tirreni l' ebbero inventata, gettavasi da una torre una fiaccola accesa, o la si allumava innanzi alla statua d' Amore. Il primo che la raccoglieva era obbligato di recarla correndo al secondo, costui al terzo, ed il terzo di riportarla alla meta. Spenta la fiaccola al primo, la si riaccendeva consegnata ch' era al secondo; e pervenuta nelle mani del terzo smorzata si riaccendeva ancora. Ove il terzo non avessela recata accesa al termine della corsa, nissuno era gridato vincitore; altrimenti la corona appartenevasi a chi solo aveva mantenuta correndo accesa la fiaccola, o a colui che più del compagno, se due; o de' compagni, se tre, erasi mostro migliore nel corso. Ben vedesi che se il primo avesse consegnata la fiaccola accesa al secondo, e questi al terzo, costui avevasi un più difficile aringo. Egli doveva usare una fiaccola vicina a finire per aver molto bruciato, soprattutto se i rivali non fossero andati molto veloci, e rischiava di facilmente estinguerla, dovendo accelerare più il passo; perciò le sorti decidevano l'ordine de' campioni. Chi per via temporeggiava era stimolato da' colpi che i circostanti davangli su' fianchi, sulle spalle o sulla pancia con la palma della mano. Al vincitore spettava in guiderdone un' idria dipinta con entrovi olio, e *lampadeforo* veniva salutato. Ma gli Ateniesi fondatori di Napoli dedicarono questi giuochi alla vergine canora, a Partenope, e più sontuosamente li celebrarono ed una fiaccola impressero nelle loro monete. La memoria de' patrî numi facevasi più augusta per la colonia che aveva loro associato il culto della Sirena. Eccoti insieme con lei Prometeo, Vulcano, Minerva, Pane, e l' Amore. Eccoti uniti il sacro fuoco vivificator di natura, l' arte, la musica, la voluttà, e la sapienza. E non fu Napoli mai sempre la terra dell' ingegno, la patria del canto, la madre delle arti? Non è questo il clima del piacere, il campo del fuoco? Non ispande qui forse il sole più limpidi i torrenti di sua luce, di questo elemento sì benefico e sì struggitore, sì vicino e sì lontano, sì dolce e sì terribile, sì chiaro e sì misterioso? Fiamma è la vita di cui stanno nella gioventù le scintille primigenie, e come fiamma si estingue, come fiamma si propaga, come fiamma rapidamente cammina. Il soffio di lusinghiera Sirena ben potrebbe smorzarla, ed impedirti di consegnare a' succedenti le virtù ed i giorni ricevuti da' maggiori. Ascolta come conforto

(1) Dal mio volgarizzamento della Cassandra v. 732.

Πρωτῃ δε και ποτ' αυθι συγγονων θεᾳ
Κραινων απασης Μοψοπος ναυαρχιας
Πλωτηρσι λαμπαδουχον εντυνει δρομον,
Χρησμοις πιθησας ὁν ποτ' αυξησει λεως
Νεαπολιτων, οἱ παρ' ακλυστου σκεπας
Ορμων Μισηνου στυφλα νασσονται κλιτη.

e solo di passaggio la voce di colei che ti allieta il cammino; ma guardati di arrestare i passi ne' suoi prati fiorenti, perchè l'incantatrice non abbia a spegnerti il sacro fuoco dell' esistenza. Che se fia estinto senza tua colpa, e tu rassegnati alla legge dell' universale. Così, io pensai che i saggi vecchi avessero parlato a' giovani lampadedromi sulla spiaggia del porto misenate. Il quale dividesi in due seni uniti da picciolo ponte di fabbrica. Quello che al Monte di Procida si avvicina, chiamasi *mar morto*, ed è lungo passi 700, largo 300. L' altro appellato *acqua morta*, che rimane tra la punta de' Penati ed il promontorio di Miseno, corre 750 passi in lunghezza, 300 in larghezza. Gli avanzi di parecchie moli che vidi a fior d' acqua, fatte indubitatamente perchè l' impeto dell' onde vi si frangesse, mi erano pruova novella che in quest' *acqua morta* appunto dovessi ravvisare il porto di Miseno. Ma la mente, ricordevole del passato, anelava a conoscere dove si fosse fatta quella pace solenne, che asciugò per poco di tempo le lagrime dell' uman genere, quando l' ira cittadina Ottavio, Antonio, e Sesto Pompeo infiammava. Il quale in superba nave giunto da Ischia alla volta di Miseno verso sera, consentiva che la dimane al far del giorno disbarcato sarebbe in un palco temporaneo costrutto in mare onde parlare con Ottavio ed Antonio venuti in altro simile più vicino al lido e dal suo sì poco lontano, che intendere si potessero a bassa voce senza far capire chicchessia a' circostanti che temendo tradigione bordeggiavano a guardia di ciascuno. Tornato vano il primo abboccamento, inchinò, pregandolo e la madre Muzia e Giulia la figliuola, di venir con esso loro a patti sopra un antica fabbrica giacente in mare presso al promontorio di Miseno, nel mentre che ciascuno a sicurezza le barche de' suoi aveva dintorno.

Arrestatomi dunque presso a quelle moli costrutte nell' acqua, per difendere le navi da' venti, qui dunque, io diceva, i tre despoti dell' italo sangue scrissero e suggellarono le condizioni della pace, inviate a Roma nel Collegio delle Vestali, dopo che abbracciati in segno di amicizia si furono (1). Fos-

---

(1) L' espressione, di cui si valgono gli storici per disegnare il luogo, sono: *συνηλθον ες το αμφικλυςον δη και αρχαιον χωμα, περιορμουσων των φυλακιδων νεων*. Ora *χωμα* importa appunto una di quelle fabbriche innalzate in mezzo mare, che Virgilio e Plinio chiamarono *moles*. Così Plutarco in *Alex.* cap. 26. Η' *(Φαρος) τοτε μεν ετι νησος ην του* Κανωβικου *μικρον ανωτερω ςοματος, νυν δε δια χωματος ανειληπται προς την ηπειρον* Conseguentemente *χωματα* si dissero ancora quelle *pile* che si facevano nell'imboccatura de' porti per renderli più sicuri. Così Vitruvio Lib. V, 12. *Sin autem non naturalem locum neque idoneum ad tuendas a tempestatibus naves habuerimus, si nullum flumen in his locis impedierit, sed erit ex una parte statio, tunc ex altera parte structuris s. aggeribus expediantur progressus, et ita conformandae portuum conclusiones.* Χωματα furono chiamati anche i tumoli di terra destinati a sepolcro; e perciò, oltre alle ragioni etimologiche, ben così erano dette queste moli perchè sull' acqua si alzavano come i tumoli su la terra. Che poi qui non si parli di scoglio, ma bensì di opera fatta dalle mani dell'uomo, ben lo indica la voce *αρχαιον*. E se maraviglia ci prendesse come le moli da noi indicate per tanti secoli durino ancora; utile ci riuscirà di ascoltar Plinio che al capo tredicesimo del libro trentesimoquinto così parla: *Quis satis miretur, pessimam terrae partem, (χωμα) ideoque pulverem appellatam in Puteolanis collibus, opponi maris fluctibus, mersumque protinus fieri lapidem unum, inexpugnabilem undis et fortiorem quotidie; utique si Cumano misceatur coemento?*

Pare che alle pile del porto Misenate alluda Virgilio quando nel IX dell' *Eneide* v. 710, canta:

Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxea pila cadit; magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt.

Ed a me pare che il *χωμα* delle acque Misenesi, nel quale si abboccarono Ottavio, Antonio e Sesto Pom-

sero libere le terrestri e marittime negoziazioni, richiamasse Pompeo le truppe stanziate per guarnigione ne' littorali d'Italia; negasse protezione a' fuggitivi, governasse la Sardegna, a Sicilia, la Corsica, e le altre sue isole, non che il Peloponneso, per tanti anni per quanti erasi prorogato a Cesare l'impero; esercitasse il consolato per mezzo di qualche amico; fosse disegnato augure ed ascritto nel numero de' Pontefici e ricevesse in dono settecentocinquantamila milioni di dramme; ritornassero in patria gli esuli patrizî, fuorchè i cospiratori condannati con pubblico giudizio; a' profughi restituiti i beni che mobili non erano, a' proscritti solo un quarto; premiati finalmente i soldati di Pompeo se schiavi con la libertà, se ingenui con gli stessi guiderdoni dati a' veterani di Ottavio e di Antonio.

Assorto in tali pensieri parevami vedere riconciliate le turbe nemiche di cui la mia fantasia aveva popolato i lidi e le alture del promontorio, ed ascoltar le grida levate da terra e da mare tostochè fu proclamata la pace. Perciocchè maraviglia ed orrore prese ed i molti soldati, ed i numerosi cittadini che alla presenza de' tre duci chiedevano fine alle stragi delle guerre civili. Parecchi ne morirono di terrore, parecchi per istrettura e per calca. Coloro i quali erano dentro le navi non poterono aspettare di accostarsi a terra, ma saltarono in mare, ed altri si gettarono al profondo, ed in questo si abbracciavano insieme nuotando e si circondavano intorno. Chi prendeva diletto insaziabile trovando vivi ancora i parenti e gli amici, chi mutolo si restava vedendoli improvvisamente mentre morti credevansi. Nè vero quantunque il desiderasse gli pareva se prima non gli chiamava a nome e non ne sentiva la voce; e tanta letizia prendeva, quanta se costoro risorti fossero, e per forza bisognava piangere di tenerezza. Altri i quali non sapevano di alcuni amicissimi di già morti, e pensavano che vivi fossero e presenti, gli andavano ricercando intorno dimandandone a ciascuno a chi per avventura si abbattevano. E prima di giungere a qualche sicurezza parevano incantati e stavano dubbi tra la speranza della vita di costoro e tra la paura della morte, e non potevano nè in tutto disperare pel desiderio, nè ancora dolersi in tutto per dubbiezza; ma conosciuto il vero, i capelli si stracciavano e le vesti, e quelli chiamavano a nome, quasi potessero la voce udire, e lamenti facevano come se allora morti fossero e quivi sepolti. Coloro poi a' quali niente di simile incontrava, conturbavansi per la passione d' altrui, perchè veduto uno allegro se ne rallegravano insieme, tristo se ne contristavano. Però niuno restar potendosi indifferente alla gioia o al dolore dell' universale, buona parte del giorno e della notte in siffatte cose consumavano. Indi si convitavano e banchettavano insieme, come fecero anche i duci. Poste le sorti toccò a Sesto d'imbandir primo il pranzo agli altri due capitani, e richiesto dove si apprestasse le mensa: *nelle carine* rispose, additando loro la sua nave, e frizzando Antonio, che in Roma avevasi usurpato la casa paterna sita in un borgo le *carine* chiamato. Alla qual nave per un ponte di tavole uscente dalla falda del promontorio recatisi ad indizio di non temere Pompeo, e per avere nel tempo stesso un mezzo di comunicazione con la terra in caso d' insidia, accolti furono sotto bel padiglione. Caldi del vino e briosi nei

---

peo, sarebbe ben tradotto pel *saxeum dorsum* di cui parla Plinio nella sesta lettera descrivendo un lavoro simile fatto da Traiano nel Porto di Ostia: *Ingentia saxa latissima navis provehit. Contra hunc alia super alia deiecta ipso pondere manent; ac sensim quodam velut agere* (Χωματι) *construuntur. Eminet iam et apparet saxeum dorsum, impactosque fluctus in immensum elidit et tollit.*

motteggi con che andavansi rammentando le lusinghe di Cleopatra ed i sospiri del suo amatore, Mena il pirata fattosi all' orecchio di Sesto gli offriva di tagliar l' ancora e di assalire i desinanti; ma il duce rispose: *Ben era farlo senza parlarmene; chè spergiurare ad un Mena si addice e non a Pompeo*. La dimane Ottavio ed Antonio convitavano ancor essi Pompeo, sulla stessa lapidea schiena dove eransi abboccati la prima volta col pretesto che gli altri pure sparsi pel lido banchettavan sul fermo; ma in vero per non arrischiarsi di nuovo in una barca circondati come trovavansi dalle Pompeiane triremi, e diffidenti l'un dell'altro ed armati di ascosi pugnali. Che sarebbe stato intanto se Pompeo allora avesse ucciso i due suoi rivali? Oh! la moglie di Antonio non avrebbe trafitta co' suoi crinali la lingua di Tullio, nè il capo e la destra del grande oratore sarebbonsi veduti affissi a' rostri di Roma.

Le inserizioni marmoree trovate in questi dintorni mi confermavano essere stato questo appunto il porto *Misenese* o *Misenate*, della flotta che Augusto teneva qui stanziata a custodia del Mar Tirreno, flotta di cui furono prefetti Volusio Proculo, il cospiratore contro Nerone, Plinio il vecchio che a' tempi di Tito corse a soccorrere Pompei, ed un Valerio Valente, il quale, da gran tempesta battuto, in queste acque ricoverò, e vi sciolse un voto al Sommo dei numi ed al Fato propizio, ed il fece incidere in una pietra bilingue, affinchè a' greci ed a' latini di questa regione fosse noto il favore concedutogli dal cielo. Vidi il sito dove fu rinvenuta, che *pietra-bocca* addimandasi, poco lungi dalle moli di che parlammo di sopra, all' *imboccatura dell' acqua morta* E tratte le mie schede ove era trascritta l'epigrafe dall' originale che nel reale Museo Borbonico si conserva, ne lessi le parole che suonavan così:

DEO
MAGNO
ET FATO
BONO
VAL. VALENS
V. P. PRAEFEC
TVS . CLASSIS
MISEN . P. V.
GORDIANAE
VOTVM SOLVIT
ΘΕΩΙ ΜΕΓΙΣΤΩΙ ΚΑΙ ΚΑΛΗΙ ΜΟΙΡΑΙ
ΟΥΑΛΗΣ ΑΡΧΗΝ ΛΑΧΩΝ ΕΠΑΡΧΟΝ
ΜΕΙΣΗΝΩΝ ΣΤΟΛΟΥ ΕΣΤΗΣΑ ΒΩ
ΜΟΝ ΕΚΤΕΛΩΝ ΕΥΧΗΝ ΕΜΗΝ

Al grande Iddio ed al Fato buono Valente uomo perfettissimo, prefetto della flotta Misenate Pia Vindice Gordiana sciolse il voto. E nel Greco: *Al Dio massimo ed al Fato buono io Valente creato prefetto dell'armata Misenese dedicai questo altare, adempiendo al mio voto*.

Su la pagina istessa lessi trascritta ancor la seguente, tolta da un marmo servito di piedistallo alla statua di Flavio Mariano capo della flotta Misenese:

SCHOL . ARMATVR.
FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CVRATORI
REIP. MISENATIVM CVIVS
NOBIS (sic) ARGVMENTIS
PONTE (sic) LIGNEVM QVI PER
MVLTO (sic) TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQUE (sic) DESTITV
TVS FVERAT PER QVO (sic) NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EIVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO
DedicATA IIIB. APRILIB.
QuincTILLO ET PRISCO
COS.

Schola armaturarum che si legge in principio ne porge un come dire *schola militum*,

o *militum schola*, e corrottamente *miliscola*, nome che ritiene tuttora la spiaggia meridionale di *mare morto*, come quella dove si esercitavano ad armeggiare i nuovi soldati. Chè *armaturae*, secondo Vegezio, dicevansi *leves milites et iuniores, qui sub campi ductore meditabantur et armaturam docebantur*. Era dunque, *un campo di Marte*, giusta Cassiodoro: *Ostendent iuvenes nostris bellis, quod in gymnasio didicere virtutis. Schola martia mittat examina, pugnaturus ludo qui se exercere consuevit in otio*. Però dal cennato marmo, comunque scorretto, si ha: *Gl' istruttori de' nuovi soldati innalzarono questo simulacro a Flavio Mariano, uomo perfettissimo, prefetto dell' armata e curatore della Repubblica de' Misenati per aver providamente costrutto e dedicato con nuovi congegni un ponte di legno caduto da gran tempo per vetustà ed abbandonato da non passarvi più nessuno. Perciò la classe onestissima di quei maestri d' arme al loro degno Patrono consecrarono questo monumento, essendo Consoli Quintillo e Prisco*, cioè nell' anno di G. C. 139.

Ma donde trasse Miseno il suo nome? Al Martorelli parve detto *Misenum* dall' ebreo *mesan*, che, derivandosi da *sciannan* (*acuere*), porgevagli *acuto*, secondo lui lo stesso che *scen*, *scoglio acuto*, donde sarebbesi fatto *mischen* (1). E lo volle così chiamato, perchè veduto a qualche distanza sembrasse più acuto degli altri monticelli che gli son dappresso. Ma la ricercatezza di siffatta etimologia salta agli occhi anche de' meno conoscenti delle antiche lingue, ed è onninamente contraria al fatto che dare le si vorrebbe per base. Miseno comparisce tutt' altro che acuto; anzi se il guarderai da settentrione, ti parrà simile alla testa di un cetaceo, se da ponente qual pileo frigio; tanto è falso che uom possa nella sua figura discoprire acutezza. Ciò che poi distrugge perfettamente questa etimologia è appunto l' osservare, che la voce *mischen* non sussista affatto nell' Ebreo. Nè l' Attellis era, per quanto pare, del Martorelli più felice. Pensava egli che Sanconiatone gli aprisse la strada ad assegnare la vera etimologia di Miseno (1). Nel frammento che della fenicia Teogonia di quello scrittore ci conservò Eusebio leggesi che da Arguero, chiamato ne' libri sacerdotali il *massimo degli dei*, eran discesi *Misor* e *Sidic*, i fabbri de' primi navigli; e che da Misor si fosse poi originato *Taauto*, detto dagli Egizi *Toot*, e dagli Alessandrini *Thoyth*, l' inventore dell' alfabetica scrittura. Di che si trarrebbe, a giudizio dell' Attellis, che i Fenici-Tusci dessero il primo nome a Miseno quasi per omaggio reso al dio *Misor* primo fabbro delle navi, nel cui figlio *Taaut* pronunziato ancor *Teut*, o sia *Mercurio*, ebbesi personificato il commercio di mare, cui furono essi Fenici-Tusci addetti. Il vero significato di *Misor*, secondo lui, trovasi nell' inno che Orfeo indirizzò a Bacco sotto nome di *Mises* (2) dove riguardasi come il padre della natura feconda, come il Sole istesso. A' mitologi è sembrato inesplicabile questo nome di *Mises*, perchè non lo han ravvisato nel Fenicio *Misor*. Ma Eusebio il traduce per *evlyton*, dunque vuolsi spiegare per *sommo legislatore*, ovvero supponendosi che sia stato scritto *culiton* suonerà *valde virilis*, *sommamente forte*. Nel primo senso, dice l' Attellis, conveniva a Bacco come conquistatore delle Indie, nel secondo come emanazione del Sole.

(1) *Delle antiche colonie venute in Napoli* Tom. I. pag. 7.

(1) *Principî della Civilizzazione de' Selvaggi dell' Italia* Tom. II, p. 403.

(2) *Hymn.* XLI.

Per me credo che a ben indagare l' etimologia di Miseno giovi ricordarsi delle parole di Quintiliano (1): *Gentes quoque ac loca et alia multa reperias inter nominum causas.* Miseno dalla parte occidentale soprattutto è un luogo infame oggidì pe' naufragi, e lo fu anche presso gli antichi. Senza parlar d'altri, narra Tacito aver Nerone comandato che la flotta romana tornasse il tal dì nella Campania, non eccettuando tempesta. Sciolsero i nocchieri da Formia quando il mare fremeva, e mentre fanno forza di spuntare il capo di Miseno un furioso libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdita di molte triremi, e gran numero di legni minori (2). Adunque i primi greci navigatori essendo per misventura perigliati per fiera burrasca innanzi a questo promontorio, lo chiamarono in memoria del primo avvenimento *il promontorio odioso*, Μισηνος. E per verità, senza torturar le sillabe, come fecero il Martorelli e l' Attellis, Miseno non è già una composta parola, bensì semplice aggiuntivo, come *tithenos*, *lenos*, *psenos*, *amenenos*, *galenos*, *cyllenos*, *ogenos*, *silenos*, *tyrrhenos*, *acmenos*, *galathenos* (3) ed altri uscenti in *enos* che soleva pure variarsi, alla guisa di *thelemos* e *pithenios* (4). Obbliatosi quel fatto, gli antichi amanti del maraviglioso fecero di questo nome come di tanti altri che in nomi proprii cangiarono. E siccome derivarono Baia da *Baio* compagno di Ulisse; così di *Miseno* eziandio fecero un compagno dell'Itacesio peregrino, che Virgilio per colorire il suo divin poema, trasmutò ancora nel trombettiere di Enea. Il quale pendeva all'oracolo della Sibilla mentre il cadavere dell'amico insepolto contaminava tutta l' armata Teucra. Ella dunque dicevagli:

» . . . . La morta spoglia
» Rendi alla terra pria, chiudendo in urna
» I mesti avanzi; e negre agnelle poi,
» Espiatrici vittime primiere
» A Dite immola. Così al fin vedrai
» Le stigie selve ognor negate ai vivi.

Ascoltate le quali voci,

» Con mesto volto Enea dall' antro usciva
» Gli occhi al suol conficcando, e i ciechi eventi
» In suo pensier volgendo. A fianco il fido
» Acáte viengli in pari cure immerso:
» E fra lor ragionando, ivan l' un l' altro
» Chiedendo, qual mai fosse il morto amico
» L'insepolto cadavere accennato
» Dalla Sibilla. Ed in ciò dir, sul lito
» Arido giunti, ecco a' lor occhi il corpo
» Prosteso occorre di Miseno, ucciso
» Indegnamente, di Miseno, Eolia
» Prole, cui mai non fu il maggior nè il pari
» Nell' infiammar colla guerriera tromba
» A pugna i prodi. Era costui del grande
» Ettorre già compagno un giorno; al fianco
» D' Ettorre già l' asta non men che il cavo
» Oricalco in battaglia oprar fu visto.
» Poichè ebbe tronca il vincitore Achille
» D' Ettor la vita, al Teucro Enea del tutto
» Dato s'era il fortissimo Miseno;
» Nè peggiorato avea Signore. Avvenne
» Che un dì facendo ei rimbombar dal lido
» Su l' onde il suon del suo ricurvo corno,

---

(1) *Instit. Orat. I*, *4*.

(2) *Annal.* Lib. XV, c. 46. *Certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus. Ergo gubernatores, quamvis saeviente pelago, a Formiis movere; et gravi Africo, dum promontorium Miseni superare contendunt, Cumanis littoribus impacti, triremium plerasque et minora navigia passim amiserunt.*

(3) Τιθηνος, ληνος, ψηνος, αμενηνος, γαληνος, Κυλληνος *Schol. Apoll.* I, 1125, ωγηνος, Σιληνος, τυρρήνος, ακμηνος, γαλαθηνος, Καληνος, donde Καληνοι, e nel femminino e nel neutro Αμισηνη e Καμισηνη *Strab.* XII. p. 546. Απηνη e Καταvα *Athen.* X, p. 418. e καρηνον.

(4) Θελημος, πειθηνιος.

» Sfidava (insano!) alla tenzone i Numi.
» Lo udia Tritone, ed invido (se pure
» Creder ciò puossi) in mar, dov' ei più bolle
» Fra scoglio e scoglio, affogava il rivale.
» Tutti or quindi al cadavere d' intorno
» Fan risuonare alte querele, e il pio
» Enea più ch' altri. Senza indugio nullo
» Gli altri comandi allor della Sibilla
» Ad eseguir si affrettano piangendo,
» E ad innalzare a gara al ciel la pira.
» Un bosco antiquo, alto covil di belve,
» Assalgon essi : a terra il pino; a terra
» L' elce da scuri stridule percossa;
» Le frassinee colonne, il rover duro,
» Ma spaccabil, di conii a forza squarciasi
» E da monti precipitan gli alti orni.
» Nè a tal lavoro Enea sol della voce,
» Ma con mano a bipenne i Teucri esorta.

I quali, andando egli in cerca del ramo d' oro indicatogli dalle colombe alle fauci dell' Averno, non cessano sul lido di piangere

» Il buon Miseno, e al mesto cener suo
» Danno gli ultimi onori. Eretto pria
» Di roveri hanno e d' atre tede un ricco
» Sublime rogo, i di cui fianchi oscure
» Frondi adornano; fitto hanvi davanti
» I funebri cipressi, da cui pendono
» E brandi e scudi lampeggianti. Alcuni
» Dai roventati bronzi i caldi rivi
» Versan dell' acque; e le gelide membra
» Del cadavere lavano, e l' unguentano.
» Alzasi un lungo gemito: indi queti
» Sul feretro ripongono i compianti
» Avanzi; e vesti, e porpore, e i consueti
» Veli sovr' esso han cumulato. Al pondo
» Della gran bara altri sottentra: tristo
» Eppur bramato ufficio. A un tempo stesso
» Rivolte in giù le fiaccole da tergo
» Le si recano; e all' esca, ai pingui incensi,
» Alle dapi oleose il fuoco han posto.
» Spenta poscia la fiamma, irroran essi
» Le arsicce sparse ceneri co' vini
» E in alta urna di bronzo ne racchiude
» L' ossa raccolte Corinèo. Tre volte
» Spruzzola ei poi di pura onda gli astanti
» Con aspersorio di fruttante olivo.
» Purificati avendoli in tal guisa,
» L' ultimo vale al morto corpo intuona.
» Enea gl' innalza tosto un grande avello,
» Cui l' armi e il remo e la ricurva tuba
» Del morto appende: il nome indi ha l'eccelso
» Monte, sotto cui giace; e ognor Miseno
» Suonar faran le più remote etadi.

Baciata l' arena su cui Virgilio veniva ad ispirarsi, ascesi su l' aerea cima del promontorio. Non eravi neppure un sasso da attestarmi dove sorgeva il Faro servito di salvezza agli antichi naviganti; ma in vece la natura, la poesia, e la storia vi spiegavano a pruova tutt' i loro incantesimi. La pompa dell' erbe e de' fiori m' ispirava gratitudine pel Creatore; lo spirito arcano della tradizione mi rapiva in dolcissima estasi; l' aria, il lido, le pietre, le onde stesse fatte complici d' inusitati delitti m' invitavano a meditare i tremendi misteri della vita. Pareva che mi trovassi nel centro di un ampio panorama, donde l' occhio discopriva intorno le catastrofi degli elementi, la fuga de' secoli, e le generazioni che s' inseguivano. Mi si schieravano in mostra i tempi di Prometeo e de' Giganti, Ulisse ed i Ciclopi, Circe ed i Sestrigoni, poi gli Arconti e i Demarchi, i Consoli e i Triumviri, i Prefetti ed i Correttori, indi gl' imperatori, appresso i barbari, in fine tutte le celebrità e le delizie contemporanee che una delizia pur trovano nel rammentare i fatti di que' che già furono. Lasciati questi pensieri visitai, il fortino costrutto nel promontorio ad occidente per difesa del loco; indi tornai al piano per visitare la *Draconara* aperta nel fianco del monte.

Questa vastissima grotta è sostenuta da dodici grossi pilastri, situati per largo in quattro file, di tre l' una. Esse formano cinque strade dirette per lungo; la prima nel mezzo di 178 piedi architettonici (oltre all' entrata di piedi 68), le altre quattro di piedi 170, alte 20, e larghe passi tre e mezzo. E quattro pure ne vedrai apertevi di traverso ed incrocicchiate colle anzidette, ma larghe tutte passi quattro, sebbene la prima all' ingresso sia lunga 224 piedi, la seconda 232, la terza 186, la quarta 180. Tegole ben grandi vi si vedevano anticamente disposte in alto intorno intorno alle muraglie; ma oggi non vi trovi che una vasca di acqua potabile che distilla dal monte. E per questo alcuni vorrebbero crederla una vastissima cisterna, da servire specialmente alla flotta di Miseno. Ma io, comecchè non nieghi aver potuto parte di questo edifizio, non mai per altro interamente finito, servire a tal uso; pur non di meno credo che un' altra e forse la maggiore fosse destinata a soddisfare l' avidità di Nerone, il quale tutte le acque minerali di Baia voleva quivi trasportate e raccolte. E in cosa vera possono solo a questa smisurata fabbrica accennare le parole di Suetonio dicente: *Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum contectam, porticibus conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum esset, converteretur*. Nè sarà di poco rincalzo alla mia opinione il nome di *Dragonaria* dato a questa grotta, e che nella sua latina etimologia ben si pare essere stato coevo al sorgere dell' opera, ed additarcene l' uso. Conciossiachè nol potrai derivare fuor solamente dall' antica voce *dracones*, con che significaronsi, autore Seneca, i cannoni di piombo atti a ricevere le acque calde di cui sentimmo parlar Suetonio. Ecco le parole del Filosofo: *Facere solemus dracones et miliaria, et complures formas, in quibus, aere tenui, fistulas struimus per declive circumdatas, ut saepe eumdem ignem ambiens aqua per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori sat est*. Certo qui non vedi che i soli cominciamenti di gigantesca opera, la quale immenso danaio abbisognava ed infiniti artegiani; talchè per essa, come anche per la casa d' oro, e per la fossa che dall' Averno doveva condurre le navi ad Ostia, Nerone fu gridato il più ruinoso dissipatore de' tempi suoi. Quanti erano i prigionieri del romano impero, dovettero recarsi in queste spiagge; ed agli stessi condannati nel capo, fu cangiata la pena in quella de' pubblici lavori. Però deluso l' imperatore da quel cavaliere che gli aveva promesso di fargli disseppellire i tesori sotterrati da Didone nelle caverne dell' Africa, fuggita che fu da Tiro, ordinava che dell' eredità de' liberti, solita a pervenire metà a' padroni, tre quarti ne godesse chi il nome di Claudio o di Domizio portava, o altro che a sè o a' suoi parenti apparteneva. Inoltre che i testamenti fatti dagl' ingrati verso il principe ricadessero al fisco, condannando anche a multa coloro, che scritti o dettati gli avevano. Punita come offesa dell' imperio ogni menoma cosa di che si fosse presentato l' accusatore o la spia. Ridomandati i premî rimessi alle città, che ne' musicali agoni lo avevano coronato. Proibito l' uso del color di porpora e di ametisto; poi ne' giorni che mercato solea farsene, spedito chi alcune once ne vendesse di soppiatto per così trovar la occasione da multare i non rei. Anzi mentre Nerone cantava, veduta una gentildonna vestita di porpora, ed indicatala alle sue guardie, fu tosto degli abiti spogliata e de' beni altresì. Quante statue degl' iddii in oro ed argento capitarongli alle mani, vennero liquefatte ed i preziosi donari de' templi rapiti. In fine sempre che di siffatti spogli a qualche persona scriveva, soggiungevagli in ultimo: *Tu ben sai, che cosa*

abbisogno , pensiamo una volta per sempre di nettare ognuno di quanto si ha. Uscito di quella grotta esclamai : ecco dove riposa lo splendore di un Cesare che la natura e la storia han colpito di anatema. Ed in questo volsi lo sguardo ad una rosa che schiudevasi amabilmente in mezzo a mille felci infeconde. La sua struttura parevami superiore a quante mai ne aveva in vita mia vedute. Le sue fogliuzze erano così tenere, così dilicate , così ben fatte , che sarebbe stata una profanazione l' appressarvi la mano. Il suo colore era così etereo come quello che splende sulla guancia di certe innocenti fanciulle che vivono di elettricismo , e che simpatizzano co' misteri dell' immortalità. Fiore innocente tu non ascolti i tuoi elogi; ma non per questo ti rimani indifferente alla mia presenza ! O credete voi che una passionata scintilla di luce che gli occhi miei riverberano su i suoi petali , non le rechi una impressione , forse non men viva del raggio meridiano , dell' alba rugiadosa , o del moribondo crepuscolo ? Tutte le immagini trovate dalla fantasia per celebrarla mi correvano alla mente ; ma nulla uguagliava quella ingenua bellezza, che ne faceva la regina de' fiori e nulla più. Essa era per me ciò che è la donna buona destinata dalla provvidenza compagna dell' uomo , premio della sua virtù , ornamento della vita. Lasciamo a' bugiardi poeti il fare di questa bella metà dell' uman genere una Silfide , un' Egeria , una Giunone , una Venere. Le innalzino pure altari, le chieggano , che spanda un raggio del cielo su la misera terra, le domandino quell' ebrezza ahi troppo dannosa a' mortali; così avranno distrutto tutto il prestigio ch' è in lei. La pazienza , la serenità , la grazia nativa, la maestà ingenua , l' accento della pietà, la parola del conforto, la dolcezza che le brilla negli occhi , la carità che chiude nel seno, ecco in che sta la potenza di colei che guida i primi nostri passi , ed accheta i primi nostri vagiti, che ci prepara la culla, e si asside senza menzogna sul letto de' nostri dolori.

Finalmente *Misenum* , e *Miseni* (e ne' secoli barbari *Messena*, *Messeno* , e *Missena*) fu detta la città, che nelle vicinanze del promontorio sorgeva ; città che rammentano Tolommeo , Giuseppe Ebreo , Plinio il giovane , l' Itinerario di Antonino, Silio, il Geografo Ravennate , e non pochi latini marmi.

Mi tornarono in mente i leggiadri versi di Tibullo :

Clausus ab umbroso qua ludit pontus Averno
Fumida Baiarum stagna tepentis aquae.
Qua iacet et Troiae tubicen Misenus arena.
Ecquid te, mediis cessantem Cyntia Baiis . . . .
Et modo Thesproti mirantem subdita regno ,
Et modo Misenis aequora nobilibus
Nostri cura subit memores, ah ! ducere noctes? . . .

Ateniesi furono i suoi primi abitatori, come sembra trarsi da Licofrone; divenne poi colonia romana con un collegio di Augustali. Di che oltre alla iscrizione del Grutero è testimonianza in questo marmo del nostro Museo:

T . FL . AVITO
FORENSI . II
VIR . ITER . QQ . OMNIB
MVNERIB . FVNCTO . HIC
IDEM . AD . LAVACRVM . BAL
NEAR . PVBLICAR . LIGNI.
DVRI . VEHES . N . CCCC . EN
THECAE . NOMIN . IN . PER
PETVVM . OBTVLIT . ITA
TAMEN . VT . MAGISTRATVVS (sic)
QVOD . ANNIS . SVCCESSORIB
SVIS . TRADANT . F . FILIO
T . FL . AVITI . V . E . PATRON . COL
ORDO . ET . POPVL . MISENAT

L' ordine ed il popolo Misenese pose questo monumento a Tito Flavio Avito Foren-

se, Duumviro Quinquennale di Miseno per la seconda volta, il quale vi esercitò tutti gli ufizî, e per l' acqua calda de' pubblici bagni assegnò alla città come censo perpetuo quattrocento carra di legna grosse a condizione, che ogni anno i magistrati conferissero al figliuolo ed a' successori di Tito Flavio avito, uomo egregio, il padronatico della colonia.

Nata la Cristiana Religione, ebbe Miseno i suoi Vescovi de' quali nel settimo secolo Benenato, cui S. Gregorio aveva conceduto la giurisdizione di Cuma, cominciò a fabbricarvi un castello, compiuto da' suoi successori, e poi distrutto da' Saraceni. Poichè morto Teofilo imperatore, molti di essi desiderosi di latrocinar per l' Italia si tenevano in Ponza, ed altri in Licosa, e ne furono cacciati dal console Sergio, unito agli Amalfitani, Gaetani, e Sorrentini. Laonde venuti per vendetta altri Saraceni di Palermo nell' 845 s'impadronirono del misenese castello, questo e la città distrussero, ed alla volta di Roma ostilmente si avviarono. Alcuni anni dopo Giovanni abate di S. Severino volendo fabbricare una chiesa in onore del suo Santo, di cui aveva ricevuto poco tempo prima il corpo, mandò genti al distrutto castello di Miseno a prendervi delle pietre, e quivi trovatosi il capo di S. Sosio fu in Napoli con gran pompa traslatato e deposto. In guardare le onde valicate dalle sacre reliquie mi rammentai che nel porto Misenate S. Martino Papa chiamato da Costantino venne di Roma nel 650, e vi trovò la nave imperiale che doveva condurlo in oriente. E forti bastioni vi furono costrutti per ordine del secondo Alfonso, quando Carlo ottavo minacciava di poderosa oste il regno. E per verità quel Re di Francia accingevasi a conquistare queste regioni con forze di terra e di mare, ed in Genova moltissime galee preparava. Di che l' aragonese dinasta se con Ludovico il moro dolevasi non lasciava però di apparecchiarsi ancor esso con formidabile armata. Tornommi in mente la carta del 1494 conservata nel nostro archivio, colla quale molti feudi del Principato ulteriore vendette *pro alenda et aedificanda classe, quam ingentem pro defensione regni parabat.*

Pare che la cattedrale Misenese alzata si fosse nel sito che chiamasi *Torre di Cappella.* Molti marmi antichi qui trovati avvalorano questa conghiettura, e soprattutto le due seguenti, che si conservano nel cortile di S. Francesco in Pozzuoli:

✠ HIC REQVIESCIT IN PACE IOA. PRES
NATVS IN CIBITATE NEAPOLITANA NOTRITVS
IN ECL. MISENATA

Qui riposa in pace il prete Giovanni, nato nella città di Napoli, educato nella chiesa Misenate.

PABVLATOR IN HOC ANTRO IMMINET SVMMVS
CELEVERRIMVS
ADCELERA INTEMERATA BIRGO HET INTRODVC
EVM IN SCAM TVAM AVLAM
CARISMATA MERVIT DI VT MVNIFICE PROMVLGARET LEGEM SVAM IN OC
ISTE VIR NON CESSABIT PRO POPVLVM ET PRO
CIVITATE SVA ORARE
FIGMENTVM FACTVS EST OMNIVM SACERDOTVM VT BONVS PREDICATOR
IVBAR FACTVS EST IN POPVLVM SVVM SICVT
PROFETA IN ISRL VENVSTVS IDEM
CASTVS IN BONITATE PERMANSIT VSQVE IN
FINE NON POLLVTVS
VTERE BEATISSIME FELIX PREMIA A MAGISTRO
XPO TVO INCOLOMIS
SVBSIDIVM PRESTA ILLI XPE ET INTRODVC
EVM IN CELESTIA REGALIA
ISTE BIR DEI FAMVLVS MERVIT IN APICE EPISCOPATI ANNOS XVIII ET MS II
DEPOSITVS SVB DIE VII MENSIS DECEMBRIS
IND. XV ET CVRIOSITER POLLENS IN CIBIT
MENSENATI QVIEBIT IN PACE.

Giace in questo sepolcro un sommo e celeberrimo pastore. Affrettati o Vergine Immacolata a farlo entrare nella tua santa magione. Egli si meritò i doni dell' Onnipotente perchè promulgasse ampiamente la sua legge, ed in tale ufizio non tralasciò di pregare pel popolo e per la città sua. Buon predicatore fu modello di tutt' i sacerdoti, splendore alle sue genti qual profeta d' Israele, ed affabile e casto arrivò senza macchia al termine di sua giornata. Goditi, o beatissimo, felicemente ed incolume i premî di Cristo tuo maestro. E tu o Cristo porgi a lui soccorso, e recalo nel regno celeste. Questo servo di Dio militò nella dignità episcopale anni diciotto e mesi due, e fu deposto qui nel dì sette del mese di decembre della quintadecima indizione, e illustre per la cura della sua sede nella città di Miseno riposò in pace.

Andai poscia investigando il luogo dove sorgeva la famigerata villa di Tiberio. E come trovavasi sopra una vetta sassosa, presso a Miseno; così ne determinai il sito sulla punta orientale del monte che di Procida si appella. Essa a mezzodì guardava il Mar Siculo, e verso occidente il Tirreno, come dice Fedro:

Caesar Tiberius, quum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
Quae, monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.

Fu già questa villa di Mario; giacchè a' grandi capitani di Roma sembrava un abitar guerriero lo aver case nell' alto de' monti donde potessero sterminati spazi contemplare (1). La comprò Lucullo cinquecentomila e dugento danari da Cornelia, cui venduta l' avevano gli eredi di Mario per settantacinquemila. Quali rimembranze! La madre de' Gracchi, il vincitore de' Cimbri, il domatore dell' Asia, il protettor di Seiano! La terra che io calpestava, ritenevami per un magico segreto e mi obbligava a riandare l' ultima ora di quel Cesare che fu di vita e fama ottima finchè visse privato, o comandò sotto Augusto; coperto e di finte virtù, viventi Germanico e Druso; tra rio e buono finchè ebbe la madre; crudelissimo e pieno di ascose libidini mentre amò o temette un favorito; rotto a qualunque scelleraggine e lussuria, quando rimossa ogni tema e vergogna secondò sua natura. Già il corpo, già le forze abbandonavan Tiberio, ma non l' infingere. Col medesimo fiero animo, volto, e parlare, e talvolta con piacevolezze sforzate copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava di abitazione, e finalmente presso al capo di Miseno fermossi abbattuto in letto senza più forza di poter muoversi. Caricle gran medico, che soleva se non medicarlo dargli qualche avviso, venne a lui quasi per sua bisogna, e presolo per mano, come per amorevolezza, gli tastò il polso. Ei se n' avvide, e forte adirò; ma per non parere, fece venir vivanda, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l' amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone, che il polso mancava, e non ve n' era per due giorni. Adunque quivi trattando e fuori spacciando; agli eserciti ed a tutto provvidero sollecitamente. A' sedici di Marzo misvenne, e stimandolo morto, Caligola con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare imperadore. Eccoti nuova che a Tiberio

(1) Seneca *Epist.* 51. *Illi quoque ad quos primos fortuna romani populi publicas opes transtulit Caius Marius et Cn. Pompeius et Caesar, extruxerunt quidem villas in regione Baiana; sed illas imposuerunt summis iugis montium; videbatur hoc magis militare ex edito speculari longe lateque subiecta.*

torna vista e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento. Cadde il fiato a tutti: chi andò qua, chi là, ciascuno si faceva mesto e palese. Attonito Caligola ammutolì, come caduto di cielo in abisso. Macrone intrepido disse: affogatel ne' panni, e partite. E tal fine ebbe in questa contrada Tiberio d' anni settantotto. Ma dove andò la magnificenza della sua villa? Neppure un sasso ne rimane, che lo attesti al passeggiero come trista memoria. Niente è durevole sulla terra; gli stessi macigni si struggono e si perdono come le generazioni. Ei pare che un' eterna sapienza si diverta ad elevare certi uomini su la polvere degli altri, ad abbassare quelli ch' erano alla sommità della ruota, per farvi montar coloro che poco fa si strisciavano al basso. Il mondo fu un teatro di stragi, dove re e popoli succedevansi come attori, congiurati l' un contro l' altro per trucidarsi, e così annegare in un diluvio di sangue la razza infame che contaminava la terra. Ecco inabissate città sì celebri un tempo per magnificenza e valore, per delitti e dissolutezze. Ecco abbattuti gli asili della voluttà e dell' idolatria. Nè la potenza di Giove, nè l' inesorabile forza del Fato potè salvare le statue famose, che abbellivano queste ville e formavano l' ammirazione del mondo. Il nome de' crudeli Cesari è passato come l' eco funesto del fulmine che atterra ed incenerisce.

Vicino al promontorio, dalla parte di oriente, vidi le ruine del teatro, al quale venivasi da mare per un corridoio aperto nel monte. Un amabile illusione mostravami la gioventù di queste contrade intenta ad ascoltare i drammi de' nostri Siracusani, Tarentini e Turii poeti. Di quanti plausi non avrà echeggiata quest'aria al rappresentarsi l' *Eccidio Troiano* di Formo, il *Parasito e la Ballerina* di Alessi! Quante care lagrime non si saranno versate alla *Medea* di Carcino, al' *Ifigenia* di Rintone? Ma oggi alla rumorosa gioia è succeduto il silenzio; allo stridulo suono delle tibie il muggito della giovenca. Gli abitatori delle Misenati contrade un tempo sì popolose non montano che a due mila ad un bel circa. Teatro è il mondo. Personaggi si succedono e svaniscono; alle prime scene sottentrano le seconde. Tutto comincia, tutto passa, tutto finisce.

Dilungatomi alquanto da quel sito, mentre pensava di mettermi per la via nuova che mena a Baia, mi abbattei negli avanzi del sepolcreto di Miseno, oggi detto *Mercato di Sabato*. Alcune umili ginestre spandevano su i funerei sassi le auree loro corolle. Oh! chi è che sulle ruine della vita non abbia deposto qualche ghirlanda di fiori! Assiso su le bianche macerie, la malinconia ineffabile di cui si copriva la natura, quasi per deplorare la sua mano distruttiva, facevami gustare una cara tranquillità, un oblio di me stesso, che volgevami all' idea dell' infinito. Così dalle tristezze di un cuore straziato, spunta talvolta un pensiero, che si fissa nel lume eterno di Dio ed in Dio riposa. Presago del suo futuro destino l' uomo cedendo all' ardore che da migliaia di anni infiammagli il cuore, drizza lo sguardo alle regioni dove gli astri senza paventare i secoli percorrono le loro orbite in placida armonia. Le lagrime che bagnan la terra appartengono alla terra, ma l' anima spiega il volo verso la sua santa patria. Il denso vapore spandesi nella valle; ma i raggi del sole non abbandonano giammai la vetta del monte. Vola, vola, o combattuto spirito a quella cima dove la nebbia non potrà ingombrarti. Spiega le ali tue con intrepida confidenza, drizza le penne alla corona immarcescibile, agli allori splendenti di eterna luce.

*B.*** Q.****

SULL' OSPEDALE DELLE PRIGIONI
DETTO DI S. FRANCESCO.

È lodevole uffizio svelare a' futuri la storia delle opere pietose de' nostri maggiori, e presentare ai popoli lo spettacolo degli atti di beneficenza, quasi a conforto degli animi smarriti da tristi fatti, ed a mostrare a' maligni che l' uomo non nacque pel male. Ma quando l' onore di una intera regione da tale storia vien reso maggiore, il silenzio non pure sarebbe vituperevole ma criminoso per chi ha l' obbligo di tesserla. Il perchè, chiamato non ha guari a rilevare e scrivere la statistica degl' infermi ricevuti e curati nell' Ospedale delle prigioni (1), non potrei ben compiere il mio dovere, se pria non facessi precedere una brevissima storia dalla sua fondazione fino al suo prospero stato presente.

La condizione de' detenuti nelle pubbliche carceri era tale fra noi sotto il governo viceregnale, che ad osservarne il tremendo aspetto l' animo ne raccapricciava. Migliaia d' infelici gemevano non raccolti ma ammassati, per lo più affatto nudi, entro luride tane, senz' aria e senza luce, fra il lezzo e 'l sudiciume, rosi dagl' insetti, consunti dalla fame, e miseramente da ogni maniera d' infermità travagliati. La morte assai più spesso che non la sentenza del Giudice metteva termine alle eterne processure, e l' innocente che più forte sentiva il peso dell' infortunio, ed in cui il fisico patimento era aggravato dalle angosce dell' animo, si moriva più facilmente e prima che il corso del giudizio avesse potuto restituirlo alla desolata famiglia ed alla patria. Rifugge la penna dal descrivere tanti orrori, quando soprattutto i morbi ingeneratisi dal putridume gavazzavano in quelle grotte, e migliaia di uomini morti senza medicina e senza soccorsi n' erano estratti cadaveri, e cadaveri giacenti sotto il peso di altri moltissimi anch' essi prossimi ad incadaverire; nè coloro che erano deputati all' opera, quasi necessario fatto lo riguardavano, e non di tanto peso da esser dipinto alla pietà del Principe. Ma quando con la Dinastia de' Borboni cominciò novellamente a sorridere a queste belle regioni la giustizia e la civiltà, si pose cura a dissipar tanti orrori.

Già molto erasi operato allorchè nel 1792 *Luigi de' Medici* fu eletto a Reggente della Vicaria, col quale nome chiamavasi allora colui che veniva deputato a vigilare su' perversi, a tutelare i buoni cittadini, a ricercare il delitto fra le tenebre in cui si asconde: magistratura la quale ora ampliata e diversamente composta, con gallico nome appellasi *Polizia*. E questo giovine generoso che su' mali derivanti dalla mal diretta amministrazione, avea per

---

(1) *La sola statistica dell' Ospedale di Loreto ha potuto sembrare a' lettori di questi Annali insufficiente a somministrare opportune cognizioni sulle malattie della metropoli. Ed io pure lamentava un vuoto che per inopia di fatti non mi veniva concesso riempire. Ma ora, la Dio mercè, spero poter presentare anche la statistica degli altri nostri Ospedali, e rendere meno imperfetto un lavoro, il quale dopo qualche tempo, promette numerose illazioni utili alla medicina ed all' amministrazione civile.*

lungo tempo meditato, seguendo l'impulso della sua indole, secondando le benefiche intenzioni del Re, ritornava la tranquillità nelle vie di questa popolosa metropoli, ne bandiva il ladroneccio e il delitto, ed in pochi giorni faceva gustare a' cittadini i benefizî del sicuro viver civile.

Egli vide la miseranda condizione delle prigioni, e concepì tosto i mezzi per immegliarla. Opponevasi la ristrettezza della pubblica finanza, gli antiquati pregiudizî, i personali interessi di taluni, e più la torpida abitudine tanto contraria ad ogni mutamento vantaggioso. Ma superiore a questi ostacoli tanto egli potè in breve tempo, che fe' cambiar faccia a tutto quanto riguardava la sua giurisdizione, ed operò cose stupende che sarebbe qui fuor di luogo descrivere. Importa dire soltanto come egli, mirando alla sanità de' prigionieri, concepì la fondazione di un Ospedale, che in breve, per opera sua, sorse quasi per prodigio.

Dopo cha la pestilenza venuta di Roma nel 1527 avea disertata Napoli e molte terre del Regno e distrutto l'esercito della Lega, capitanato dal Lautrech (1), il popolo napoletano rendendone grazie all'Altissimo, fondava nel 1529 la Chiesa di Costantinopoli, e poco dopo, per imitare ciò che in consimile frangente erasi fatto in Roma nel 684, erigeva un'altra Chiesa a S. Sebastiano fuori la porta detta di Capua. Riuniti gli oggetti necessarî al costruire, e pronti i fabbri, in un sol giorno venne nel 1532 elevata una piccola chiesetta che per molti anni fu governata da una maestranza di Laici, ed il Borgo che l'era dappresso venne anch' esso chiamato di S. Sebastiano. Ingrandita questa Chiesa per grazia delle elemosine de' Fedeli, fu data ad uffiziare a' Frati Minori Conventuali di S. Francesco, da' quali venne fabbricato il Convento. Nel 1594 questo luogo fu tolto a' Conventuali, e dato a' Minimi di S. Francesco di Paola, i quali al titolo di S. Sebastiano aggiunsero ancor quello di S. Francesco, solo dipoi rimaso al luogo fino a' giorni nostri. Fu questo il Monistero dal Cav. de' Medici convertito in Ospedale delle prigioni.

Il Convento di per sè stesso non si prestava alla novella sua destinazione, e però era necessaria una spesa non lieve perchè fosse ridotto acconcio a ricevere infermi, pe' quali le mediche cure non doveano essere disgiunte dalla sicurezza della custodia. Fu d'uopo quindi riformare quelle fabbriche quasi dalle fondamenta; il che si eseguiva con disegno dell'Architetto Pompeo Schiantarelli, provvedendo alla spesa la sapienza governativa del Re. In quel tempo le spese pel mantenimento de' carcerati eran tolte da' *cespiti fiscali*. Così chiamavansi i dritti di bollo, e le multe che esigevansi da coloro che mancavano ai riti nell'adire il tribunale per ottenerne giustizia. Questi per l'ordinario non essendo bastevoli, suppliva al difetto il pubblico erario, ma con somme parche e determinate. Non era pertanto possibile di cercare in quei fondi i mezzi per la novella spesa aggiunta a sostentamento dell'Ospedale. Il Cav. de' Medici implorava però la pietà de' Banchi e de' Monti, caritatevoli instituzioni, le quali abantico in Napoli attendono ad alleggiare la miseria de' cittadini. Così dalle sovvenzioni in tal modo raccolte nasceva un'opera onorevole e vantaggiosa.

Questo fatto venne allora segnato in una lapide; ma poichè essa consegnava alla memoria de' posteri un avvenimento glorioso a Luigi de' Medici, i torbidi tempi che succedettero valsero a distruggerla, ma non a strappare questa pagina dalla patria storia.

Varie vicende ebbe da quel tempo l'Ospedale, fino a che fu menato a compimento nel principio di questo secolo, e ricevè dall'Erario pubblico l'assegnazione de' fondi necessarî al suo mantenimento. Fuvvi allora stabilito un servizio medico regolare, si provvide ad ogni bisogno degl' infermi, e vi s'introdusse una esatta disciplina. Ma l'avvenimento che meglio concorse ad illustrarlo e a renderlo celebre ne' nostri fasti, fu quello di essere nato in quelle mura il primo gabinetto di anatomia umana e comparata, descrittiva e patologica.

Comunque nel Regno nostro moltissimi e gravi ingegni avessero già da gran tempo favorito il progresso della scienza anatomica, tuttavia da niuno erasi posto mente a raccoglierne i parlanti testimo-

(1) *Leggasi il quaderno XXXVI pag. 98 degli Annali Civili.*

ni. Appena nell' Ospedale di S. Giacomo mostravansi alcuni pezzi di anatomia rozzamente lavorati in cera, i quali, non che di sapere, erano piuttosto monumenti di balordaggine. I caratteri anatomici del morbo, le triste impronte che questo lascia sulle parti del corpo, le aberrazioni della natura nel formare la tessitura della macchina umana, le mostruosità e le anomalie, la convenienza o la discrepanza di struttura fra' singolari apparecchi del corpo dell' uomo e quelli di altri animali, erano cose appena studiate su' libri. Ma ritornato nel 1809 Antonio Nanula da Pavia, dopo avere appresi i segreti della natura dal divino ingegno di Scarpa, otteneva nell' Ospedale di S. Francesco un Anfiteatro Anatomico, ove spiegando a numerosa gioventù la fabbrica del corpo umano, il primo fecondava le sue lezioni con l' anatomia patologica e la comparata, ed elevava in quell' Ospedale medesimo in breve tempo un Gabinetto di anatomia umana e comparata, normale e patologica. E poichè tale raccolta fu dal Cav. Nanula donata alla Maestà del Re, la quale ha ordinato che sia trasferita nella Regia Università degli Studî, nominandone lo stesso Nanula Direttore, un tale avvenimento è stato scritto in una lapide, per solenne ricordo agli avvenire.

Cresciuto in tal modo il lustro dell' Ospedale, e ricevuto col tempo un più regolare ordinamento, venne ampliato, adornato ed a più salubri condizioni ridotto nel corso de' dieci anni, ne' quali al dotto ed integerrimo Magistrato il Commendatore Ferdinando Ferri fidavasi la Soprantendenza delle prigioni. Maggiore nettezza si portò nelle Sale, immegliaronsi i letti e le biancherie, più sano e sufficiente a' bisogni degl' infermi si rese il cibo, e con ogni miglior diligenza si provvide all' ordine ed alla custodia.

Ma salito sul trono il giovine FERDINANDO II, e nell' alta mente abbracciando il vantaggio di ogni classe de' suoi soggetti, ei comandava che in miglior forma si fossero ridotte le carceri della Vicaria, e con ogni maniera di opere e di carità si fosse provveduto alle occorrenze di coloro ch' erano caduti sotto l' impero della legge punitrice. Cominciarono allora le più utili riforme per l' Ospedale e con ottimi auspicî, imperocchè istrumenti della volontà del Sovrano erano il senno e l' operosità del presente Ministro degli Affari Interni. Egli con gran cuore vinceva gli ostacoli che avrebbero arrestato ogni altro mediocre ingegno, e dopo quarant' anni di esitazioni e di venture or tristi or liete, portava l' Ospedale a quel perfezionamento che poteva aspettarsi maggiore, fidando l' esecuzione de' vasti disegni del Re al Commendator Sancio, sapientissimo Intendente della provincia di Napoli e Soprantendente generale delle prigioni.

Giace l' Ospedale dappresso la Porta Capuana, in una vasta piazza, ognora frequente per molto popolo. Esso forma l' angolo di due contrade che separansi a linee divergenti, l' una delle quali mena dritto verso Poggioreale e la strada di Puglia rivolta all' oriente, l' altra dilungantesi al nord forma il borgo pria detto di S. Sebastiano ora di S. Antonio Abbate, e mette dinanzi al Reale Albergo de' poveri. L' aria del luogo è accomodatissima ad Ospedale, perchè non elastica e montuosa, nè troppo umida e greve, e sufficientemente lontana dagli orti della città. Il suo lungo lato di sud-est e l' altro del sud-ovest sono liberi, non ingombri da fabbricati e protetti da vasta largura. La forma dell' Ospedale è quella di un quadrilungo, la sua lunghezza essendo di circa dugento palmi napoletani, con 14 finestre, e la larghezza di circa palmi 80, con 7 finestre nel lato minore.

L' edifizio è distinto in tre piani, ma il lato che guarda il nord-est, invece di tettoie, ha un quarto piano distinto a stanze con particolare destinazione. In generale quella parte del fabbricato che tiene la sua esposizione nel Largo e guarda il sud-est ed il sud-ovest, come più calda, sotto la influenza diretta del Sole e più ventilata, è occupata dalle sale degl' infermi. Le altre parti sono destinate ad officine o ad altri usi. Così il primo piano trovasi da un lato distinto in Sale per le donne inferme e camere per gl' impiegati, mentre in altro lato, al quale si ascende per una scala particolare ed indipendente, si raccolgono i giovinetti, dal mal costume, dalla mancanza di educazione o dal bisogno spinti nella strada del delitto, e sono colà custoditi

sotto severe discipline acconce a formare il loro cuore, a far loro sentire la forza della religione e della morale più possente di quella delle leggi. Questo luogo, col nome di *Casa di educazione degl' imberbi* è uno de' migliori benefizî che noi dobbiamo alla sapienza del nostro Augusto Monarca.

La sala delle donne inferme è ristretta e di pochi letti fornita, imperocchè scarsissimo fra noi è il numero delle donne spinte dal delitto nelle Case di custodia, e quelle che per mancamenti men gravi trovansi sotto la guardia delle Autorità, ovvero sono inferme di celtica lue, passano in altro Ospedale appositamente serbato alle veneree. Oltre la sala sono ancora alcune stanze destinate quali per osservazione, quali per malattie contagiose e quali ancora per tisichezza confermata. Nè questa separazione de' tisici si fa per secondare il pregiudizio del nostro popolo, che crede la malattia d'indole contagiosa, ma per risparmiare bensì agli altri infermi il fastidio che nella notte soprattutto produce il continuo tossire e lo sputare di quei che soffrono toraciche infermità, gravissima molestia per un popolo naturalmente e per indole del clima svegliato ed immaginoso. Un tempo questa parte dell' Ospedale era riservata all' osservazione de' dementi, per mandarli dipoi alle Reali Case di Aversa, qualora vera e positiva si fosse trovata la malattia.

Il secondo piano è distinto anch' esso in varie divisioni. Oltre le camere per i custodi e per gli uffizî poste sempre al settentrione, vi sono due ampie Sale di chirurgia, nelle quali ricevonsi tutti coloro che han bisogno dell' opera della mano e dell' istrumento, sia per piaghe, tumori, malattie d' occhi, ec., sia per lesioni violenti, così facili ad accadere fra gente disperata e rotta ad ogni eccesso. Altra Sala è destinata alle malattie croniche, per lunga resistenza ad ogni rimedio divenute incurabili, o quasi tali. Vi sono stanze per osservazione, nelle quali mettonsi gl' infermi al primo loro arrivare, perchè dopo il medico esame possano mandarsi alla Sala conveniente, spogli dagli abiti che trassero dalle prigioni e lavati e mondi dalle impurità delle quali vennero insudiciati. E finalmente in due corridoi sono stanze chiuse, isolate, diligentemente custodite, entro le quali con la tremenda compagnia del proprio delitto stanno coloro cui grava una sentenza capitale; colà ospiziati quali infermi e miseri, divelti dall' umano consorzio, e solo viventi per sentire la pietà dell' umanità da loro oltraggiata e tradita.

Il terzo piano con la consueta distribuzione degl'impiegati e degli uffizî al nord, tiene nell' esposizione meridionale una vasta e veramente magnifica Sala destinata per le malattie di medica pertinenza. Ha questa nelle sue estremità e nel mezzo due grandi aperture in corrispondenza onde s' incrocicchi la ventilazione inferiore, e lungo il prospetto del sud-est altre quattordici finestre. Sono colà 80 letti, con nette e belle suppellettili e quanto può mai servire per gl' infermi. In altra Sala sono raccolti i tossicolosi, particolarmente trattati e riuniti, come le donne, a solo fine di non dare molestia agl' infermi. In una terza Sala sono gli etici, e finalmente altra n' è destinata a ricevere i moribondi, perchè colà confortati dalla religione, che solo conosce il balsamo delle ferite del nostro cuore, possano trapassare col soave cibo di un' eterna speranza.

Un solo lato, quello di borea, nel quarto piano, è occupato da camere, mentre nel rimanente è coverto da ampie tettoie che custodiscono le sale inferiori. Quelle camere isolate, lontane dalle sale degl' infermi, sono consacrate a contenere o infermi sospetti di malattie contagiose, ovvero coloro che già fossero in preda a morbi contagiosi o contagioso-epidemici, come il tifo comune, il tifo carcerario, il vaiuolo, il morbillo, la scarlatina, ec. colà raccolti, perchè ricevendo il soccorso della medicina, non potessero diffondere agli altri luoghi dello Stabilimento il germe delle loro infermità.

Oltre questa distribuzione sonovi nel pian terreno la farmacia, l' anfiteatro anatomico, ed il Museo di anatomia umana e comparata, del quale si è fatto parola, e che dovrà passare nell' edifizio della Regia Università degli Studî. Nella corte per la quale si entra nell' Ospedale veggonsi di prospetto due marmoree iscrizioni colà da poco tempo disposte, e delle quali l' una dell' Ospedale, l' altra del Gabi-

netto anatomico faranno testimonianza a' futuri.

La prima a destra della porta d'ingresso è la seguente:

DOMVM . COENOBITARVM
SVB . REGVLA . DIVI . FRANCISCI . A PAVLA
ANNO . R . S . MDCCXCII
A . FERDINANDO . I
IN . NOSOCOMIVM
AEGROTIS . CARCERALI . CVSTODIAE . MANCIPATIS
CONVERSAM
CVRANTE . ALOYSIO . DE . MEDICIS
MAGNAM . CVRIAM . VICARIAM . REGENTE·
FERDINANDVS . II . P . F . A
IN . MELIOREM . ELEGANTIOREMQVE . FORMAM
RESTITVIT
MDCCCXXXVIII

La seconda a sinistra della porta d'ingresso:

AMPLISSIMVM . PARTIVM . HVMANI . CORPORIS . ADPARATVM
VNA . CVM . IIS . QVAE . AD . BRVTA . ANIMALIA . PERTINENT
VT . DESCRIPTIVAE . PATHOLOGICAE
ATQVE . COMPARATAE . ANATOMIAE
MIRIFICE . INSERVIRET
AB . ANTONIO . NANVLA . EQVITE . ET . PROFESSORE . REGIO
HEIC . PRIMVM . OMNIVM
SVMMO . STVDIO . ATQVE . SVO . SVMPTV . CINCINNATVM
CONLOCATVM . REPERIES
IN . REGIA . STVDIORVM . VNIVERSITATE
MVNIFICENTIA . FERDINANDI . II . P . F . A
CVI . AB . INSTITVTORE . FVERAT . DICATVM .
ANNO . MDCCCXXXIII

Il servizio dell' Ospedale è retto secondo le norme di un approvato Regolamento. Alla parte economica soprasta un Ispettore Economico, il quale dirige l'intero servizio dell'Ospedale, sotto la immediata dipendenza del Soprintendente generale. Ha cura perchè adempiano a' loro doveri gl' impiegati di ogni ramo, si conservi la nettezza nelle Sale, e gl' infermi sieno provveduti di quanto loro occorre di medici sussidî, di vitto e di vesti.

La cura della parte religiosa e morale del luogo è fidata ad un Sacerdote Rettore e a due Cappellani curati.

Il servizio di sanità abbraccia l'Ospedale e le prigioni tutte della città, ed è fidato: 1.° ad un Medico Direttore che rappresenta il Capo ed il regolatore di questo ramo (1); 2.° ad un primo Medico ed un primo Chirurgo; 3.° ad un Medico Statistico; 4.° a due Medici e due Cerusici ordinarî; 5.° a tre pratici ordinarî di medicina ed altrettanti di chirurgia; 6.° a quattro pratici straordinarî per la medicina e ad egual numero per la chirurgia; 7.° ad un infermiere maggiore ed a tanti infermieri subalterni per quanto è il numero delle Sale, la qualità degl' infermi e l'indole delle malattie. Ogni prigione inoltre ha un Medico ed un Chirurgo e tutte sono sotto la ispezione di un Medico o di un Chirurgo dell' Ospedale.

I pratici sono ammessi nell' Ospedale per concorso giudicato dalla facoltà medico-cerusica del luogo, preseduta dal Medico Direttore. Per antichità di servizio essi ascendono a' gradi superiori.

I Medici e Chirurgi delle prigioni fannovi tutte le mattine le loro visite, per ispedire negli Ospedali gl' infermi muniti di una carta, ove sono segnate le notizie necessarie per la statistica; mentre l'Ispettore di sanità pone mente alle cagioni morbose che possono essere germe d'infezione o di malattie comuni, e propone quanto crede opportuno alla nettezza, ventilazione e disinfezione di ciascun carcere.

Gl' infermi arrivati nell' Ospedale, spogliati de' loro abiti, dopo un bagno di nettezza, ove convenga, sono adagiati nelle sale destinate per quel genere di malattia che da loro si soffre. Il pratico di guardia provvede a' primi soccorsi.

I Medici e Chirurgi ordinarî visitano gl' infermi tutte le mattine, e ne' casi dubbî chiamano a consulto i loro colleghi ed il Medico Direttore. Ciascuno di loro è assistito da un pratico, il quale scrive le prescrizioni farmaceutiche, e ne cura l'adempimento presso lo speziale del luogo. I pratici altre-

(1) *L'attuale Medico Direttore è il Cav.* Vulpes, *non meno cospicuo professore che dotto scrittore di medicina.*

si raccolgono gli elementi della Statistica Medica, e scrivono le storie de' casi singolari per passarle al Medico Statistico, il quale sen serve per la sua relazione trimestrale. Il Medico statistico può anche avere una Sala per meglio instituirvi le osservazioni utili a' progressi della scienza, e nel caso che si presentassero fatti di tal natura da meritare di essere chiariti dalla necroscopia, ha cura di eseguirla nell' anfiteatro dell' Ospedale.

In tal modo tutto è ordinatamente provveduto perchè i prigionieri infermi abbiansi ogni maniera di soccorso; e mentre la severità del Magistrato pacatamente intende a punire i delinquenti, l' Amministrazione civile e la Medicina, non guardando in essi che uomini deboli e sofferenti, si studiano di alleggiarne i dolori e vincerne le infermità.

Il Medico Statistico dell' Ospedale delle prigioni
Cav. Salvatore de Renzi.

ANCORA DEL SISTEMA MONETARIO ARAGONESE.

DIGRESSIONE — IMPIEGO DEL DANARO.

Vedemmo già come nel periodo nel quale ci aggiriamo toccavano i nostri l' ultimo punto di perfezione nel quale la prudenza governativa può innoltrarsi nel monetare i metalli preziosi, nel dare cioè l' impronta di malleveria pel fino de' metalli che circolar doveano per le interne ed esterne contrattazioni; e vedemmo come i proventi della zecca al compenso di quelle mere spese si limitavano le quali al salario degli artieri, allo staglio degli edifizî e degli strumenti, al profitto degl' imprenditori, ed all' onorario de' pubblici soprastanti a quel lavoro di oreficeria servir doveano. Ed abbiamo veduto altresì come ai metalli preziosi, e alla moneta essa stessa, non altra considerazione accordavasi se non quella di una merce, merce preferita sibbene, ma non altro che merce, il cui valore non altrimenti che nel passaggio da mano a mano e nel vantaggio de' cambi venir può a determinarsi. Or quale fosse stato quel valore ne' tempi aragonesi or ci rimarrebbe a rintracciare.

Non è dei nostri lombi, e, se il fosse, non è del nostro proposito, tutto discorre il campo che ci si para innanzi nella moltiplice inchiesta. Convien fare una scelta. Per alcune non tentate vie soltanto daremo opera d' innoltrare i passi, o nelle quali rade e non ferme appaiono le vestigie che v' impressero i primi che vi si rivolsero; e in ogni modo, non mai ricalcando le loro orme, alle originarie sorgenti facendo studio rivolgerci e limpide le acque libarne se non vergini tuttavia.

I

Il savio Alfonso, disse già il Galanti con ironia non degna di uno storico e molto meno di uno storico giureconsulto, fu uomo di lettere, che le coltivò e le protesse. In luogo di studî politici che si convengono ad un principe, egli più degli altri coltivò i teologici . . . . e ricorreva poi al Papa perchè gli mandasse una bolla da regolare i censi nel suo regno (a). E di recente nel ripetersi la stessa nenia si è soggiunto (b) che ciò tornasse di gran nocumento alle proprietà le quali, gravate com' erano del peso di livelli, di condominî, di servitù, d' innumerevoli enfiteusi, vennero ad essere soggetti a nuovi debiti di lor natura non men gravosi: perocchè i debitori, presi dal pensiere di poter a loro agio riscattare la cosa obbligata restituendo il danaro che avean ricevuto a prestanza, facilmente facevano di que' contratti, e non potendo poi eglino e i loro eredi soddisfare a que' debiti, che anzi de' nuovi facendone, a-

---

(a) *Descr. geogr. e pol. delle Sicil.; to. I, p. 176.*

(b) *St. delle Fin. to. II, p. 37 e 38.*

privasi largo campo allo scoraggiamento, e mancava affatto la premura di render migliori i poderi o almeno di mantenerli in buona condizione.

Io dapprima non so comprendere come tutto quello che qui si suppone possa mettersi in accordo con le altre querimonie innanzi prodotte su la opinione che fossero usura gl' interessi che si traggono dalla moneta e che il divisamento di Papa Nicolò non cangiasse nelle cose che il solo nome, sostituendo alla parola *prestito* l' altra di *censo*. Del resto se inconveniente o *falsa*, come dicesi, era quella opinione; e se con la semplice sostituzione della parola *censo* a quella di *prestito* tale inconvenienza veniva a togliersi; dunque un bene erasi già ottenuto. Ma vedremo in appresso che non trattavasi di solo cangiamento di parole.

È da riflettere poi che gli esagerati danni, che dalla facoltà di costituir censi consegnativi si van presumendo, alla idea condurrebbero di abolirsi dalle nazioni civili e dalla loro giurisprudenza tutta la teorica legale de' pegni e delle ipoteche.

E, rispettando le adottate instituzioni e nella sola ipotesi della giustizia universale ragionando, io non so vedere tutti que' difetti che ne' condominî, nelle enfiteusi, ne' livelli, nelle servitù ravvisar si vorrebbero. Di tutte queste cose l' abuso non l' uso vuol venirsi a reprimere; e in legislazione del pari che in qualunque altra scienza o disciplina lo scopo da prefiggersi è nella determinazione de' limiti, nello stabilimento di que' punti di confine

Ultra quos citraque nequit consistere rectum.

Vana opera sarebbe ormai tornare a rimuginar quistioni già risolute, e da lunga pezza tra noi, se il prestito cioè del danaro esser deggia in buona morale essenzialmente gratuito. Dopo l' enciclica di Benedetto XIV la calma delle coscienze colle commerciali e familiari esigenze non sono più in contraddizione. Pure giova pel nostro proposito rammentare a quanto trambustio dava termine quella enciclica, la quale facendo cessare le clamorose vociferazioni neppur valse a far tacere affatto il bisbigliar pertinace: non altrimenti che al finir di una burrasca, repressa la furia delle agitate onde di mar procelloso, un sordo mormorio pur si ascolta il qual sotto la spianata superficie delle acque per gran tratto di tempo si prolunga. E giova rammentare che bersaglio di quel trambusto era un Maffei, nè usuraio nè mercadante; che quel suo libro dell' *Impiego del danaro* era anatematizzato e proscritto, ed egli stesso maledetto e spatriato; e che tutte queste cose avvenivano in quello Stato che allor dicevasi Repubblica Veneziana, non al certo tenera della Ragion de' Canoni, e che dalla mercatura e dal giro de' cambi ripetea suo principio e sua potenza.

Le quali opinioni, in quella età indubitatamente attenuate, si riportino alla vigoria che aver doveano tre secoli innanzi, quando al Beato Bernardino da Feltre la sua instituzione de' monti di pietà, quantunque da tre Pontefici con le loro bolle autorizzata e lodata, il difetto rimproveravasi d' includere pravità usuraria (a); e veggasi quanta fosse stata la prudenza del primo Alfonso nel volere che della sanzion pontificia fosse roborato un atto legislativo, il qual mentre provvedeva ad una delle più frequenti forse ed urgenti necessità della vita civile, quegli ostacoli facea disparire cui forza umana non vale a rimuovere. — Ma v' ha di più.

(a) *Tiraboschi* St. d. L. I., *to. VI, p. I. lib. II, c. 1* § 24.

II

L' infamia che l' opinione pubblica non discompagna dalle parole *usura*, *usuraio*, non è opera di questo o di quel secolo, di questa o di quell' altra nazione. La storia di tutt' i secoli e delle nazioni tutte non ne presenta eccezione alcuna. La necessità ed utilità di una legge repressiva delle usure è stata riconosciuta ancora dagli stessi Ebrei a' nostri giorni. Il concistoro isdraelita di Colmar, con circolare a' suoi correligionari diretta, ha fulminato pene civili e religiose contro gli usurarî (a). E scrittori parteggianti per le libere contrattazioni su l' impiego del danaro, coll' esprimersi in questa sentenza: » Falsa opinione seguitò a tenersi che fossero *usura* gl' interessi che si traggono dai prestiti della moneta (b) » : ben dimostra che alle sue orecchie la parola *usura* sonava indecente cosa ed ingiusta, obbrobriosa. E quale, non dico onesto capitalista, ma *usuraio* di professione e per principî, non si recherebbe ad oltraggio esser così denominato, e con tale caratteristica

digito monstrari et dicier hic est?

Per la qual cosa non è da dire che il divisamento del primo Alfonso dalla bolla sanzionato di Papa Nicolò V non giugnesse al suo scopo ed altro non introducesse che un cangiamento di nome; perciocchè l' essenzialissima differenza rinviensi tra il contratto di mutuo e quello di censo consegnativo o bollare che dir si voglia, di trasferirsi cioè il dominio della cosa mutuata, e con quello l' alea del futuro stato della cosa, dal mutuante al mutuatario; mentre all' opposto il dominio della cosa censita nella proporzione delle costituite rendite, e l' alea conseguentemente del suo futuro stato, dal venditor delle rendite al compratore trasferivasi.

Aggiugni il diritto reale costituito su la cosa contro qualunque possessore: il che mentre stabiliva una malleveria a pro del capitalista che investiva in quella rendita il suo danaro, escludeva qualunque esagerazione di annualità da contrattarsi per la poca sicurezza di riavere il suo: e tutte quelle alterazioni troncava dalla radice che su la qualità delle persone e l' incertezza de' pagamenti e del ricupero de' capitali prendevan ragione o pretesto.

Aggiugni la facoltà vessatoria sempre sottratta al creditore di riavere in tempi determinati la restituzione de' suoi capitali e quando forse il debitore nella impotenza trovavasi di eseguirla; e la facoltà amplissima che al debitor concedevasi di poter riscattare l' integrità de' suoi possedimenti: massima che delle nuovissime legislazioni credesi provvidentissimo trovato e ad elogio de' moderni progressi si va ripetendo.

Ed aggiugni la diminuzione degl' interessi che dalla concorrenza de' compratori delle rendite derivar dovea quando non i soli prestatori ad usura, ma qualunque doviziosa persona e gli stessi chierici e gli stabilimenti di pietà, metter potevano a profitto il loro superfluo senza tema d' incorrere nelle censure della chiesa e nell' abominio della pubblica opinione. E giovi un fatto solo a dimostrazione di quest' ultima verità. Mentre fra noi nel secolo XV il massimo degli annui interessi superar non poteva il diece per cento, e fino al sei talor discendeva ed anche più giù (a); nella mercanteggiante Genova Carlo VIII un

(a) *Questa circolare si legge nel* Giornale della Ragione, *to. VIII, fasc. 48 p. 388.*

(b) St. d. Fin. *ubi supra.*

(a) De Afflictis *dec.*

debito contraeva a breve termine, le usure stipulando e pagando, *pignore dato*, al cinquantasei per cento (a)!

III

Da quanto si è finor ragionato ben appare la sagezza del primo Alfonso nel volere che nelle Due Sicilie il beneficio si estendesse di potersi costituir delle rendite nelle forme e condizioni sopra divisate. Ma quello ch' è da porsi in cima a qualunque elogio di quell' atto legislativo è nel proposito di quel saggio Re di tenere in amichevole nodo riuniti i pensieri religiosi co' pensieri di governo e di pubblica economia. Un' opera di un pregio eminente da eminentissimo personaggio si è non ha guari pubblicato: intendo di quella che porta il titolo di *Osservazioni pacifiche sopra di un' opera intitolata* le usure *stampata nell' anno* 1831—un volume in 8.°—Roma, nella stamperia Marini, 1834. Essa molto a proposito si offre al proposito nostro. Ma per altri riguardi, essa appartiene a chi occupa la prima cattedra episcopale del nostro regno: le dottrine che vi si professano, le quistioni che vi si pongono in esame sono d' insegnamento e di edificazione insieme sopra argomenti di prima importanza. Gli *Annali Civili* passar non la deggiono sotto silenzio: ed io spero di far cosa grata ai nostri leggitori se l' occasione or prendo di farne succinta esposizione.

IV

Divide il nostro porporato le sue *pacifiche osservazioni* in otto capi dopo una *introduzione* nella quale ci fa conoscere l' occasione e l' andamento di queste sue lucubrazioni: 1. *Stato della questione*; 2. *Dottrina delle scuole e sue pruove*; 3. *Si sciolgono le obiezioni*; 4. *Analisi della enciclica* Vix pervenit *del sommo Pontefice Benedetto XIV.* 5. *Si dimostrano le verità precedenti con ragioni tratte dalla politica*; 6. *Una legge repressiva delle* usure *è utile anzi indispensabile alla società: parallelo delle conseguenze delle due sentenze opposte*; 7. *Contraddizioni che s' incontrano nell' opera* (intitolata *le usure*); 8. ed ultimo *Conclusioni delle osservazioni*. Si riporta per tenore nella fine l' enciclica di Benedetto XIV, *de usuris*.

Questa semplice trascrizione basterebbe essa soltanto a far testimonio che molt' ordine e molta precisione campeggia nella tessitura dell' opera. Giovi nondimeno esaminarne sommariamente alcune parti.

V

Possiamo con rapidità discorrere i primi quattro capitoli. Qual è lo scopo che prefigger poteasi un autore il quale nel secolo XIX mette in luce un libro cui prefigge per titolo: *le usure?* Se in questa nuova opera si dice lo stesso che si è detto da' moralisti solo cambiando i termini; e come non chiamarla inutile, essendo al certo una inutilità dannabile quella di annunziarsi nuovo scopritore di una verità, mentre in fatti non si fa altro che rivestire alla moderna un' antica statua? Ma se in quest' opera si contraddice ad un punto di morale, ad una dottrina universalmente ammessa ed insegnata dalle scuole cattoliche; e come mai ha potuto l' autore risolversi a spacciare dottrine nuove? e donde avviene che fra tanti che da' primi loro anni si sono consecrati alla Chiesa niuno siasi trovato il quale, memore del

(a) Segur, *Hist. de Charles VIII* — Dell' impertinenza di questo autore avremo altra volta occasion di discorrere.

precetto dato dall' Apostolo di evitare le novità profane (a) siasi accinto a confutarlo ?

Si fissino dapprima con accurate diffinizioni le idee per non deviare dal vero stato della controversia. Che cosa è *usura?* è quel lucro che si ritrae dal contratto del mutuo in virtù di questo solo contratto (b): perciocchè il lucro che si esige per altro riguardo, per altri titoli estrinseci al mutuo, come sarebbe per lucro cessante, per causa o effetto di altro contratto che non sia mutuo, non è *usura*, non merita tal nome, e stranamente abusa della parola chi ad altra significazione la torce. Ridotta così al suo vero e preciso senso la parola, egli è cosa evidente che ciò ch' esprime non può sceverarsi dalla sua essenziale intrinseca pravità; e che conseguentemente dee riputarsi l' *usura* proibita sempre dal diritto divino ed umano, e per sè stessa ingiusta ed illecita. Il che per altro non importa che non vi sieno de' titoli estrinseci al mutuo pe' quali si possa esigere oltre la sorte un aumento, che secondo il moderno linguaggio chiamasi *interesse*: ma questo non dee chiamarsi *usura* parlando con proprietà di termini. Dal che segue che ad escludere la pravità intrinseca delle *usure* è affatto estranea la considerazione se sian modiche ovvero eccessive, se dal povero o dal ricco si traggano, dal nazionale o dallo straniero; e se lucri ed interessi patteggiar si possano pel tale o tale altro contratto, non *vi mutui*, ma per altri riguardi ed in virtù di altre cagioni.

E non è da dirsi che così ragionandosi la quistione verrebbe a risolversi in mera disputa di parole. Imperciocchè, come il nostro porporato ben riflette, rispettato il senso che comunemente da tutti dee mantenersi conforme alle divine Scritture ed alla dottrina sana delle scuole, e semplicemente proponendosi un caso ossia una discussione, se cioè l' impiego del danaro nel modo A, B, C, sia o no lecito; su quei parziali contratti A, B, C, dee raggirarsi l' esame, e non produrre novità di principî, per la sola condizione di novità sempre mai perniciose. La dottrina della Chiesa e delle scuole cristiane su tal proposito è stata sempre una, e in quella hanno sempre tutti convenuto e tuttora convengono. Se discrepanze e varietà di opinioni ritrovansi tra i Moralisti, non mai su la massima ma su l' applicazione di essa ai casi particolari unicamente si rinvengono, ne' quali casi può esser dubbio se il titolo estrinseco sia vero, esistente e fondato, e non già efimero e mal supposto. » Quistioni inevitabili, e che lungi dallo spargere dubbio su le teorie della gratuità del mutuo, le convalidano anzi ed assodano. Così si è fatto in casi simili, e così fece il grande Benedetto XIV, il quale in qualità di Sommo Pontefice, limitando i teologi e i canonisti a discutere soltanto ed a fissare le vere inconcusse massime in materia di usura dalle scuole sostenute e ricevute dalla Chiesa, ed approvando il loro voto su la controversia da essi esaminata e discussa in massima, vi aggiunse la sua autorevole e decisiva conferma (c). »

Ma a considerazioni di non minore importanza sebbene dà altre vedute procedenti, ci chiama il capitolo V nel quale si dimostrano le verità per teologiche ragioni già stabilite tratte altresì dalla politica. I novatori stupiranno nel vedersi trasportati in questo campo di battaglia ed investiti, come suol dirsi, ne'

(a) *Devita prophanas novitates.*

(b) *Lucrum quod accipitur a mutuo vi mutui.*

(c) Veggasi l' *Elogio* del Maffei scritto dal cavaliere Ippolito Pindemonte; e i *Teoremi di Politica Cristiana* di Monsignor Scotti, to. 2, part. 2, teor. 6.

loro stessi baluardi. Pel comune de' nostri leggitori è perciò di primo bisogno proseguire la nostra analisi con più ampio ragionamento.

VI

» Non mi si ascriva a temerità, dice il nostro Prelato, se essendo un ecclesiastico mi accinga ad entrare nel campo della politica: nè mi si dica non convenire porre la falce nella messe altrui: dapoichè la Religione e la vera Politica non furono mai inimiche, anzi sono alleate. » E questi sentimenti ci piace voler qui ripetuti *vestibulum ante ipsum* di una disamina cui dava occasione l'ingiusto rimprovero che al primo Alfonso si apponeva, di avere cioè, in luogo di studî politici che ad un sovrano si convengono, coltivato i teologici . . . ed aver poi ricorso al Papa perchè gli mandasse una bolla da regolare i censi ne' suoi regni (a). Ascoltiamo col nostro porporato un autore che l' Europa non cattolica ancora saluta trai primi moderni politici pensatori (b).

» La questione del prestito ad interesse, ci va così ragionando, trovasi da lungo tempo decisa in Francia dalla Religione e della Politica. Il torrente delle novelle opinioni strascinò tutto con sè. Taluni uomini di Stato, taluni scrittori politici aveano sconosciuta la ragion politica delle massime religiose, e taluni deboli teologi non conobbero anch' essi i motivi religiosi delle leggi civili, ed ondeggiarono tra gli antichi principî e la nuova dottrina. . . La tolleranza filosofica dell' usura trasse seco infiniti disordini. . . La Religione che conosce i suoi figli aveva affidata la felicità dell' uomo alla forza repressiva della società, e pose innanzi alle sue passioni, come una barriera insormontabile, la proibizione del divorzio e la proibizione del prestito ad interesse senza legittimi motivi. Una filosofia superficiale, che riguarda la società come un frivolo teatro in cui gli uomini si riuniscono per lor piacere, o come una casa di commercio ove si associano per fare speculazioni di fortuna, permise il divorzio alla voluttà e l' usura alla passione delle ricchezze . . . — In questi ultimi tempi la Religione e la Politica si sono divise su la questione del prestito ad interesse, atteso che la Religione ha preso per base delle sue decisioni alcune considerazioni di utilità pubblica, e la Politica non altro ha consultato che motivi d' interesse personale. — La Religione cristiana portava assai in alto le sue vedute: nella sua sublime politica, che la storia giustifica ad ogni pagina, essa ben sapeva che le virtù pubbliche sono la vera ricchezza di tutti gli Stati. . . . Un impiego stravagantissimo e disordinato delle ricchezze ha fatto nascere le più luminose specolazioni di fortuna. Tutti i desiderî eran sotto le armi e solo aspettavano il segnale: dato il quale, non mai comparvero più deboli i popoli contro le loro passioni: e gli uomini, indifferenti a tutto fuorchè al danaro, non han veduto nella rivoluzione del loro paese se non confische da comprare, nella guerra se non forniture da farsi, come in caso di carestia non altro vedrebbero che grano da vendere e nella peste retaggi da raccogliere. In queste generali considerazioni e non altrove cercar bisogna la ragion primiera della severità delle leggi religiose sul prestito, e della rilassatezza delle leggi civili.»

(*a*) *Galanti* ubi supra.

(*b*) *Le riflessioni che seguono son tratte dalle* Miscellanee *del Visconte de Bonald, art. 12.* Considerazioni politiche sul danaro e sul prestito ad interesse.

VII.

Considerate da questo punto di veduta, nobilissimi, sublimi sono i pensieri dell' autor francese: e ci piace seguirli nel loro disviluppamento. Tra i problemi che propone vi è questo: « In quali circostanze un profitto anche *legale* diviene *legittimo*? » Ed egli è ben vero che nelle ragioni di tal differenza il vero concetto è riposto in ciò che importa l'adempimento di un dovere religioso, o se anche si vuole di un dovere morale: è il concetto in somma che in quel dettato è riposto di un antico poeta:

Vitavi denique culpam,
Non laudem merui;

è il concetto che ne' secoli ancora che si dicono della barbarie distingueva nelle azioni l'imputabilità *in foro fori* dalla imputabilità *in foro conscientiae*; è il concetto in fine di tutto il genere umano, in ogni età, in ogni clima, in qualunque credenza, quando illimitata fiducia ripone nell' onesto commerciante, e con diffidenza e dispregio le protestazioni ascolta dell' avido speculatore.

VIII.

Non tutti converranno in alcuni principî posti dal visconte de Bonnald, come, a cagion d' esempio, non essere il danaro nè valore nè mercanzia, ma il segno pubblico di tutti i valori, il mezzo legale di permuta fra tutte le mercanzie. I metalli preziosi, anche monetati, altro non sono che una merce, merce sibbene preferita, ma sempre merce. Il valor legale, se arbitrario, è nullo nelle contrattazioni: al solo intrinseco valore di essi ponsi mente. E se « in alcune nazioni le monete sono » di cuoio o di altra sostanza priva di valore » intrinseco, e presso molte altre si commer» cia egualmente colle cedole, colle polizze, » ec.; » questi non sono se non valori fiduciarî, valori rappresentativi, più o meno apprezzabili secondo che più o men sicuro ed agevole è il modo di ridurli in moneta effettiva, o di averne in merci o in opere desiderate l' equivalente.

IX.

In vece del principio che pone l'autor francese del secolo XIX, noi seguiremo le dottrine di un sagacissimo italiano del secolo XIII. Perchè, dicea S. Tommaso d' Aquino (a), se giustamente si ritrae un lucro dal prestito di vasi d' oro o d' argento, e dagli stessi metalli ridotti in monete quando si prestano altrui per farne ostentazione, per costituirne un pegno, per un negoziato (b), non è lecito poi trarne profitto per semplice mutuo? È da osservarsi, diceva l' angelico dottore, che i vasi a prestito si consumano, che le monete date perchè ad altri servano di ostentazione o perchè possan valersene come pegno, rendono una utilità se non altro di opinione: e v' ha di vantaggio il pericolo che rimane a carico del prestatore che l' uso al prestatario ne concede soltanto, non il dominio. E col prestare il danaro per cagion di commercio, a tutte le eventualità si rimane esposto de' guadagni del pari che delle perdite. Ma nel semplice mutuo l' intero dominio della cosa al mutuatario si trasferisce, il quale non la cosa stessa, ma l' *equivalente* è in obbligo di restituire, e *senza veruna possibile diminuzione*. Ma dove non si corre pericolo, pretender non si può guadagno. Anche l' acquisto delle terre,

(a) *Sec. sec. art. I, q. 78.*

(b) *Ad ostentationem, loco pignoris, propter negotiationem.*

quello che offre minori possibili eventualità, è soggetto a perdita per le intemperie delle stagioni.

X.

Così ragionavasi tra noi fin dal dugento: e non diversamente nel quattrocento si ragionava. Ed è questa la cagione che rendeva innocente tra noi la compra delle annue entrate, giusta il contratto censuale concordato dalle due autorità civile ed ecclesiastica ne' tempi aragonesi: il dominio del fondo gravato passava per condizione intrinseca nel dominio del compratore per quella quota che al prezzo sborsato corrispondeva, e il compratore di quelle rendite correva l'alea delle degradazioni possibili e del deperimento del fondo (a).

Come del pari non è oggimai un principio irrefragabile, secondo che il Bonnald suppone, essere la sola terra propriamente produttiva, e non produttivi i frutti di essi, ma prodotti; essere valori morti, perchè si consumano, comechè il lavoro degli uomini meriti un salario, ed apporti il commercio un beneficio.

La terra, la terra per sè stessa, dà sibbene a tutti i viventi della creazione alimento; ma non già all'uomo destinato a doverla fecondare col sudore della sua fronte. E se le terre or danno una rendita, la danno pel capitale, pel lavoro accumulato di molte e molte generazioni. Ma, vedi contraddizione nelle cose umane! Gli eredi, i possessori di que' capitali, di que' lavori accumulati di molte e molte generazioni su i beni territoriali si chiamano, se infingardi, uomini da nulla, fuchi dell' alveare da distruggersi perchè alla fabbrica de' favi non concorrono cui danno opera le api laboriose. E da chi tanta severità si professa? Da quegli stessi i quali vorrebbero che i capitali, i lavori accumulati di molte generazioni su i beni pecuniarî, dessero da per sè e senz' opera del proprietario un profitto immancabile! Io non farò al certo l'apologia de' primi infingardi; ma concepir non so come possa farsene de' secondi. E qui tutte intere andar vorremmo esponendo le giudiziose riflessioni del nostro prelato quando si fa a dimostrare essere la legge evangelica repressiva dell' usura, legge utilissima ed indispensabile pel pubblico bene. Ma non convenendo ciò all' indole della nostra scrittura, ci basti additare il punto al quale ei si eleva per sostener la sua tesi.

(a) *Rocco*, Resp. 27, num. 21.

XI.

» Ben volentieri mi si concederà, ei dice, ch' io non mi trattenga a dimostrare che quando parlasi della utilità di una legge, non s' intenda mai ch' ella debba riguardare i vantaggi di una classe particolare o di pochi individui, ma il bene pubblico e il complesso di tutto il corpo sociale. Ora, ciò ritenuto, dee dirsi esser utile una legge, 1.° quando abbia in vista e regga l' equilibrio delle proprietà; 2.° quando abbia per oggetto la moralità pubblica, e tenda a mantenere con sagge provvidenze il buon costume; 3.° finalmente quando protegga l' agricoltura, le arti, il commercio. »

E che tai vantaggi si ottengano dalla legge evangelica repressiva delle usure, la storia di tutti i popoli depone.

Ora, per tornare rapidamente a quel che poco fa dicevamo, trascriveremo questo solo tratto.

« La legge repressiva dell' usure due grandi vantaggi arreca alla Società, cioè avvicina infra di loro gli uomini facendo sì che si considerino come fratelli, ed elimina l' ozio. Un mutuo gratuito dato a tempo salva dalla pri-

gione un Padre di famiglia, che forma il sostentamento di lunga prole, previene pericolose discordie, assicura la sussistenza di centinaia d'individui, e spande da per tutto incalcolabili benefizî. Questi sono quei tratti generosi, che mostrano essere noi tutti figli di uno stesso padre celeste, queste sono le molle potentissime, per cui si avvicinano in fra di loro gli uomini e se ne forma quasi una sola famiglia. All' incontro l' usura, oh che controposto! è un morso (a), tanto basta: preme il mutuatario, che a dispetto lo rode; e rende crudele il mutuante, che deve estinguere ogni senso di umanità per estorcere colla forza, quando deveglisi per lo contratto usurario, che ha stipolato; sono due inimici dichiarati, che s'insidiano a vicenda: inoltre non può non contarsi come un gran vantaggio della Società il tenere da quella lontano l'ozio, come quello che è il capo di tutti i vizî. E che la cosa sia così non occorre gran fatto a dimostrarlo, egli è da per se stesso chiaro, e manifesto. L' uomo avido ritrovasi ben comodo di aumentare i suoi capitali senza travaglio e pericoli; un solo registro che tenga, tutto è terminato; in braccio ad un ozio fomentatore delle passioni e dei vizî, con i mezzi di soddisfarli indifferente per il bene de' suoi fratelli, e della sociale prosperità, riguarda se solo: ed ecco in trionfo l' egoismo, funesto principio di tutti i mali; ma eliminata l' usura dovrebbe metter capo a partito ed occuparsi; onde è chiarissimo che la legge, di cui parliamo, conduce al buon costume, perchè avvicina gli uomini, ed elimina l' ozio, e per ciò innumerabili vizî. »

(a) Qui l' autore allude al nome ebreo della parola *usura*. In quell' idioma, riguardo al profitto che al mutuante ridonda, dicesi *(turbit)*, incremento, soprabbondanza; ma, riguardo al danno che il mutuatario riceve, dicesi *(nescech)*, morso.

XII.

Conchiudiamo adunque col visconte de Bonald, il cui ragionamento è sensatissimo e regge anche non ammettendo il principio da cui parte, essere cioè il danaro non altro che un segno di valore. » Il danaro, ci dice, può indubitatamente produrre un interesse, quando il prestatore rinunzia ad un profitto sicuro, e quando egli soffre un danno reale come nel prestito fra commerciante e commerciante, ed anche in questo caso l'interesse può essere il giusto equivalente del *profitto cessante e del danno sofferto*. Il prestito a costituzione di rendita produce legittimamente un interesse, atteso che il capitale, essendo alienato per un tempo indefinito, è impossibile che in un tempo o nell' altro il prestatore non ne avesse ritratto un profitto, o sofferto un danno. Il prestito a giorno, che non è causato nè per acquisto di valori produttivi, nè per società di commercio, e nel quale il prestatore disponendo ad ogni istante del suo capitale non può allegare nè un profitto cui debba rinunziare, nè un danno che soffrir possa: questo prestito produce un interesse senza motivo sufficiente e legale; esso è stato considerato sino a questi ultimi tempi come un prestito di consumo essenzialmente gratuito, e la ragione è evidente. Infatti non essendo il denaro che il segno dei valori produttivi o de' valori improduttivi; il prestito a giorno, che non è causato per valori produttivi, non può dunque essere il segno se non che di valori improduttivi in derrate, o in lavoro. Ma se cento franchi prestati a giorno sono il segno di dieci misure di grano, o di cinquanta giornate di travaglio; con qual diritto esigere che col prestito mi restituisca undici misure di grano, o cinquantacinque giornate di lavoro? *La sicurtà* contro il pericolo di una perdita possibile non è sufficiente motivo di esigere l'in-

teresse, atteso che questa sicurtà si trova nelle cauzioni, che la legge permette al prestatore per prevenire la perdita; o nei mezzi che gli somministra per impedirla. Il servizio renduto a chi prende in prestito non è un motivo sufficiente, atteso che questo servizio che rende senza incomodarmi è una carità che debbo ai miei fratelli, che essi pure, quando occorra, debbono a me, e che non può valutarsi, nè pagarsi... Ed è questa una nuova prova della verità della Dottrina Cristiana; dir voglio della perfetta sua conformità su tutti gli oggetti della morale co' rapporti più naturali delle cose. Quelli che si ostinano a combattere possono notare, che io ho trattata la questione del prestito solo da politico, e non già da teologo: e non è colpa mia, se la vera Filosofia in tutto va d' accordo colla Religione. » Fin qui il Bonnald.

XIII.

Si è detto con molto ingegno essere le civili rivoluzioni per la scienza dell' uomo morale paragonabili a quel che sono i grandi cataclismi per la scienza del mondo fisico. Nelle squarciate rupi, nelle svettate montagne, negli abissi sprofondati dalla forza de' tremuoti e dall' urto delle acque, gran parte al naturalista si disvela dell' interna composizione del globo. E non altrimenti quella rivoluzione terribile che conchiuse il secolo XVIII e diede l' iniziativa al XIX, scomponendo e rimescendo tutti gli ordini sociali, ha fatto dimostrazione di quanta importanza sia per la civile prosperità l' elemento religioso dal quale una fanciullesca e buffoneggiante filosofia avrebbe voluto del tutto prescindere. Era conseguenza dell' errato sistema di que' microfilosofanti dar la berta al primo Alfonso d' Aragona perchè volle della sanzion pontificia validate le forme di un contratto che invece delle usure permettesse colla compra delle annue rendite un profitto ragionevole all' impiego del danaro. È indecente cosa che quelle infantili scurrilità si vadan tuttavia ripetendo.

*V.*** *D.*** *R.***

DE' SAGGI DELLE MANIFATTURE NAPOLITANE
ESPOSTI NELLA SOLENNE MOSTRA DEL 1838.

Siccome per le due precedenti esposizioni, così per questa noi volevamo col metodo stesso prendere ad esaminare i saggi che nelle sale di Monteoliveto la nazionale industria contrassegnavano; ma ne prevenne il cav. Cantarelli, Segretario della corrispondenza del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali. Avendo egli non è guari pubblicato con le stampe della tipografia Flautina il Rapporto che su tale mostra, nella tornata del 20 Luglio 1838, egli sottopose all'Istituto e fu da esso approvato, Rapporto in cui leggonsi non solo accurati ragguagli intorno a' lavori esposti, ma i premî che la Commissione incaricata di giudicarne propose all' approvazion del Monarca, è venuto a rendere, se non al tutto vana, almeno assai men malagevole la nostra fatica. Per la qual cosa potrebbe essa in più discreti termini contenersi, e quasi ridursi ad un sunto del libro mentovato. Se non che, seguitando a passo a passo quest' operoso autore tanto della patria industria benemerito, non lasceremo di aggiugnere, ove occorra, le nostre osservazioni alle sue, e non sempre farem parola delle mentovate proposte, riserbandoci di render pubblico il modo in cui verranno distribuite le ricompense, quando il Ministro a cui si appartiene avrà fatto conoscere su tal materia le Sovrane determinazioni.

Prima per altro di entrar ne' particolari, non si vuol tacere che diligentemente dal Sovrano e da tutta la sua Augusta Famiglia vennero quelle sale visitate. Tanto maggiore studio il Re vi poneva, in quanto che non avea l'altra volta, a cagione della sua assenza da Napoli, potuto assistere all' altra simile solennità; ed ognun sa quanto delle cose industriali del suo Reame sia Egli sollecito e conoscente. Accompagnato dal suo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni cav. Santangelo, dal Principe di Scilla e Santa Cristina Presidente di quel Real Istituto, e da' socî di esso che componevano la Commission mentovata, Egli tutto a parte a parte volle osservare, lungo tempo colà si trattenne, e pienamente soddisfatto mostrossi della mostra industriale del 1838. La quale fu senza dubbio non meno delle precedenti importante, e più ch' altre mai ricca ed abbondevole; poichè se nell'ultima del 1836 i saggi presentati sommarono a 2000, in questa il loro numero è stato di 2750. Così in questa poi come nell'altra il prezzo d'ogni cosa erale scritto daccanto; anzi in un vicino corridoio, a ciò espressamente accomodato, si vendevan le merci della stessa qualità delle esposte ai prezzi medesimi contrassegnati: disposizioni date dal presente Ministro, le quali tanto sono opportune ad evitar le frodi, quanto ad allontanare le illusioni. Noi sentiamo con piacere adottata la prima anche in Francia, per l'esposizione industriale che dee quest' anno aver luogo in Parigi.

§. 1.
Sete e tessuti serici.

Non solo si estende ogni anno di vantaggio la cultura del gelso nel Regno, ma si migliorano le tante opere necessarie a trarre dalla sua foglia la maggiore utilità colla maggiore economia possibile. Non rimangono ignoti a noi i novelli metodi escogitati in Francia, massime dal Signor Darcet, pel miglioramento delle bigattiere, e per assicurare ed accrescere la produzione preziosa che danno i bigatti. Signori nobilissimi non isdegnano attendere all' educazione di quegl' industri animaletti, ed a quanto occorre per trarre la seta, massime da semi fatti

venir del Piemonte, che ognun sa di qual candore e pregio danno poscia i bozzoli. Rimane peraltro indecisa la quistione che fe' sorgere da ultimo il gelso delle Filippine, prima lodato a cielo e desideratissimo, poi quasi caduto in discredito presso taluni, come quello che non dava tutti i vantaggi sperati. I buoni agronomi peraltro usano valersi delle sue foglie intramezzandole con quelle del gelso nostrale, vale a dire che solo il preferiscono innanzi alla prima dormita. Checchè sia di ciò, non è da porre nel menomo dubbio il progresso dell' industria serica fra noi, nè l' alto grado di perfezione al quale essa è portata in S. Leucio, che fra tutti gli altri nazionali setificî s' innalza e risplende. Anno non v' ha che con qualche miglioramento o novello prodotto esso non segni il suo progressivo andamento. Questa volta due ve n' erano degni di nota, e dalla Commissione del regio Istituto giudicati degni di premio: i velluti in seta e le stoffe intessute di seta e di lana. I primi contengono quella quantità di seta necessaria a dar loro lunga durata, un lustro piacevole, e si veggono adorni di ben assortiti colori. Oltredichè si vendono a duc. 10 la canna, laddove quelli di Francia di egual condizione si vendono 14. L' economia del prezzo è il vero suggello della bontà d' un prodotto o d' una fabbrica. Quando Fox visitava l' esposizion francese del 1802, di niun' altra cosa mostrossi tanto preoccupato come di certi coltelletti da serrare pulitamente fatti e che costavano non più che quattro o cinque soldi l' uno. Il grande uomo vedeva in quei coltelletti così a buon mercato un vero perfezionamento industriale. Spesso vorremmo noi essere in grado di poter fare la stessa riflessione. L' altro prodotto del real setificio è nuovo in quelle officine. D' ottimo gusto ed assai ricerca dal bel sesso è la stoffa di lana e seta pocanzi mentovata. Essa peraltro non dee farci obliare i bei broccati a gran disegni, le stoffe a opera e cordonate per parati di stanze, i rasi e i rasini, i *reps*, i *gros* ondati e lisci, le levantine, le marcelline, gli amuerri, le cattivelle e gli ermesini, che dalla Fabbrica istessa provenivano: opere tutte di così finito lavoro che non lasciano quasi desiderio. Per la qual cosa ben a ragione propose la detta Commissione, ed approvò l' Istituto, doversi *lodar sommamente i sodi principî e le giudiziose conoscenze con le quali il Sopraintendente Signor Commendatore D. Antonio Sancio dirige quelle Reali Fabbriche*; e chiunque esamini le produzioni di esse con occhio intelligente ed animo disappassionato non potrà che far eco a tale risoluzione.

Ne andarono del pari di somma lode confortati dall' Istituto i Governatori del Real Convitto del Carminello ove altro regio setificio è stabilito. Già due anni or sono noi non mancammo di notare la sua novella e felice operosità succeduta all' inerzia ed alla mediocrità che nell' andamento e ne' prodotti suoi dapprima osservavansi. « Non più stoffe medioeri, diceva ai socî il cav. Cantarelli, non più *gros* semplici e a onde ed altri simili saggi esso vi esibisce; ma osservate se questi tessuti di seta operati e rasati a fascione di color bianco e roseo possono farsi di miglior qualità; se le stoffe per mobiglia non si confondono colle straniere, che a sì caro prezzo si vendono; e se il raso *turco* così detto, il cremisi, il *massara*, gli ermesini ed altre stoffe non fanno invidia a quelle delle migliori fabbriche di Lione, di Zurigo, di Crevelt, di Erbelfeld. » Degna pertanto di particolar guiderdone veniva riputata quella stoffa a due fasce; degno d' incoraggiarsi il miglioramento de' rasi già ottenuto e che può ancor maggiore ottenersi da quella fabbrica, da quattro anni in qua sorta veramente a vita novella.

Passando ai setificî privati, convien cedere il passo a quello del signor Matera e della Società Partenopea, che non solo vince gli altri della sua classe, ma pur co' regî sinora discorsi gareggia. Afforzato dalla contratta partecipazione, esso è andato sempre salendo, e quest' anno sembra giunto al suo colmo. Per quantità, per merito, per novità si raccomandavano i saggi che espose: rasi, stoffe, stoffette, *gros*, velluti, *talpe*, ermesini, *reps*, *crespo* della China ed altri lavori d' ogni maniera. Fra essi distinse, e giustamente, l' autor del Rapporto i rasi per tappezzeria, siccome quelli che per qualità di tessuti, per disegno, per finezza e vivacità di colori poteano sostener il confronto messi a paragone coi simili stranieri più riputati; commendò le stoffe

damascate di seta mista a colore, e di tutta seta, anche per tappezzerie, e del costo di duc. 2. 20 la canna, la metà di quello delle estere; ma sopratutto encomiò le stoffe dette di Parigi. Con questo nome s'intendono alcuni tessuti novellamente usciti da que' telai, composti di seta e di cotone, con disegni e colori diversi, bonissimi a foderar le interne casse delle carrozze, a coprir sedie e sofà, e ad altri usi consimili: novello ornamento in vero elegantissimo e gentilissimo, da 5 in 6 duc. la canna, del quale ben dieci varietà furon prodotte da quegli artefici; ed altre possono ancora produrne, grazie alla macchina del non mai abbastanza lodato Jacquard, senza della quale l'arte della seta sarebbe rimasa tuttora bambina. E però con buon consiglio fu chiesto per tale stoffa una delle ricompense maggiori, degnamente meritata da un fabbricante instancabile nel progredire, e così benemerito della serica industria napolitana, com'è da considerarsi per lo appunto il signor Leonardo Matera. Nè vogliamo tacere che ha egli esposto altresì parecchie mostre di stoffe di lana a due colori, anche scarlatto ed amaranto, che sono i più difficili a trattarsi in simili tinte.

L'altro grande espositore di seterie è il signor Marcantonio Rossi, il quale è valente a tessere non pur seta, ma calamo, filo, lana, cotone. E però di parecchi generi di siffatti tessuti vedemmo i saggi in Monteoliveto, tra' quali notammo le batiste crude di seta, i *dog* in filo e in cotone, i tessuti a musaico di solo calamo, quelli di seta e calamo a doppia spiga, i saioni di seta e calamo, i *gros* a catena ec. Ma sopratutto ci parve degno di nota quel tessuto ad opera di palmi 7 per 14 di solo calamo, ch'egli chiama sfilato, ma che dee dirsi piuttosto non torto, come dirittamente corregge il N. A. Questo tappeto da tavola è di novella invenzione. La sua tessitura era di non picciola difficoltà, particolarmente a cagione degli svariati suoi fiori, nè, a quanto pare, fu sino ad ora adoperato il calamo a lavoro di tal fatta. Perciò la Commissione a buona equità proponeva pel signor Rossi la piccola medaglia d'oro.

Abbiamo in Napoli un Lionese che piantò in via *Vertecœli* una fabbrica di tessuti serici. Egli è il signor Giovanni Fabbri, che mercè i telai di Jacquard tesse diverse stoffe di seta, ed anche di seta e lana, molto ricercate ad uso di *gilè*, e de' quali è grande lo spaccio. Se ne vedevan le mostre, egualmente che de' rasi ad opera e de' *gros* anche tessuti da esso.

Lavori poi di seta non tessuta, in copia svariata e con ottimo magistero compiuti, si hanno dal setificio che il Signor Serafino Berretta ha stabilito in Portici: fabbrica già adulta e prosperante. Essa ci fornisce seta organzina per trama, seta da orsoio e da cucire, trine e cordoncini elastici o no: il tutto con tale perizia da sostener il paragone coll'estere produzioni di simil genere, e con tale abbondanza da poterne anche esportare. Le quali onorevoli condizioni facevano meritare a quest'opificio dalla Commissione la proposta d'una piccola medaglia d'oro.

Altra specialità, al modo medesimo incoraggiata, perchè di merito eguale, è quella della manifattura del Signor Antonio Garnieri. Ivi non si fanno che nastri. È noto a qual difficoltosa perfezion di lavoro sieno stati altrove portati: ebbene, questi non ti fanno quasi desiderare i forestieri, se ne cerchi di rasati lisci o ad opera, o ricamati a fiori e disegni diversi, o con gli orli figurati, o a gran disegno broccati e figurati a varî colori. E perchè i nastri van contraddistinti da numeri che ne determinano la larghezza, convien avvertire che i nastri rasati si ottengono qui del n. 9 in varî colori, de' n. 16 e 24; quelli ad opera, del n. 22 e del 24. Sono due anni che il Signor Garnieri gode la privativa accordatagli per un quinquennio, e già ha dato segni di camminar fermamente pel sentiero di quella perfezione alla quale, così proseguendo, non mancherà di attingere.

Da' nastri passando alle maglie, troviamo di queste una buona manifattura anche in progresso, e con pari incoraggiamento or confortata: quella che in S. Girolamo tiene il signor Francesco Maresca. Altre volte noi ne parlammo con lode. In questa di maggiori encomî ci si rendè meritevole, non sol per le calze di seta e di filo traforate e velate, e per guanti e calze di cotone con peluria di lana al

di dentro, ma per le ciarpe di seta lavorate in telaio con cordoni e senza cordoni, svariatamente colorate e fiorate, buone ad avvolgerle al collo uomini e donne; e sì per quelle di lana di che oggidì facciam uso nel verno; in fine per un cappello di seta lavorato a telaio, che a perfetta nerezza unisce eguaglianza di pelame, solidità, leggerezza e tenue costo: prerogative che raccomandano certamente questa nuova fattura ai compratori.

L' A. della Relazione termina la parte che riguarda i lavori di seta lodando e raccomandando i tessuti delle manifatture di Serafina Lucas e di Luigi Mazzocchi di Catanzaro; il saggio di seta organzina tratta in Foggia nell' anno 1837 a cura del Signor Francesco della Martora, Segretario di quella Società Economica, da' bachi educati col gelso delle Filippine sino al quarto dormire; la seta organzina tirata a filo detto sublime nella bella manifattura del Signor Bernardo Lupi di Teramo; in fine le filande di Raffaele Greco di Villa Sangiovanni, di Saverio Melissari di Reggio e del barone Domenico Musco in Drusi. La signora Lucas mandò velluti neri ed a righe; il signor Mazzocchi rasi, fazzoletti, stoffe nere ed un dammasco cremisi. Quanto poi sia il merito delle mentovate filande, già ne facemmo alcun motto, nè oramai v' ha chi non sappia essere le nostre sete chieste da' forestieri per l' esattezza e solidità delle fila.

§. 2.

Tessuti di lana.

Incomincia il N. A. questa rubrica deplorando l' assoluta mancanza delle lane indigene di fina qualità, conseguenza di quella delle pecore merine e de' sessuali innesti, egli dice, delle nostrali con esse; dal che la necessità a' nazionali lanificî di provvedersi di estere lane. Ma noi ricordiamo ciò che a questo proposito medesimo scrivemmo nel 1836, quando lentezza lamentammo in tali miglioramenti, anzi che deficienza. E regî ovili e privati posseggon merini; gl' incrocicchiamenti a cui egli accennava si van certo praticando fra noi; ma lentamente e con difficoltà, colpa il caro prezzo a cui possono i privati ottenere i montoni di quella razza pel salto. Nè in vero la buona qualità delle nostre lane, per la quale richieste vengono da' forestieri, ci salva dalla necessità di comperare le forestiere per lavorar pannilani di squisita qualità. Così pratica in fatti il novello lanificio di Salerno, da noi in quella occasione preconizzato, e del quale si sono ora veduti in mostra i primi frutti, già messi in vendita. Esso è nato dalla partecipazione stretta a tal fine fra la Società di assicurazioni generali del Sebeto, i Signori Vitantonio e fratelli Pastore, ed i Signori Gerdret padre e figlio, rinomatissimi fabbricanti di Verviers. Intorno al quale non dispiacerà avere qualche più particolareggiata notizia.

In una breve pianura presso di Salerno, sulla riva dell' Irno, le cui acque di tanti altri opificî sono benefiche animatrici, sorge maestosa la novella Fabbrica di panni. L' edifizio, a niuno secondo in Europa per la sveltezza delle forme, la vastità e la comoda distribuzion delle parti, è diviso in due ali su di una piazza quadrilatera, l' una scompartita in quattro quartieri, l' altra in due. Il primo fabbricato comprende tutta la manifattura che ha bisogno di una forza motrice meccanica; nel secondo disposti sono i telai che la sola mano dell' uomo governa. Nell' ala prima due potentissime ruote idrauliche imprimono in tutti e quattro i quartieri il moto convenevole alle gualchiere, ai lavacri meccanici, alle *garzerie*, ai cardi, ai filatoi, alla meccanica delle tondenti cesoie, ed a tutti quei lavori che richieggono un moto regolare ed uniforme. Una tromba ed un parafulmine servono lì ad estinguere od a rimuovere ad un bisogno i fuochi della terra e del cielo. Nel bel mezzo dell' edifizio, a bene intesa economia di tempo, avvi una specie di pozzo che dal pian terreno comunica sino alla vetta per salire a ciascun de' quartieri e discenderne agevolmente i varî oggetti che dall' uno all' altro debbono trasmettersi. Nella seconda ala sono per ora in azione cinquanta telai, che forniscono cinquanta pezze di bel tessuto la settimana; ma il luogo è capace del doppio.

Adiacenti a queste due grandi ali sono i lavatoi delle lane, lo spurgo, la tintoria, gli stenditoi degli orditi e de' panni, sì a coverto come ad aria aperta. Quivi le officine de' fabbri od artefici meccanici prestano

pronti e immediati i loro servigî. Nè mancano nello stesso recinto magazzini spaziosi pe' depositi delle materie prime, e di quelle che richiedono di stare al coperto; nè un'osteria pei bisogni della vita de' manifattori con giornaliero dispendio della Compagnia, la quale paga un mezzo grano sopra ogni zuppa che quella somministra ai lavoranti, i quali perciò sono tenuti a non allontanarsi dalla Fabbrica anche nel tempo de' necessarî riposi per provvedersi del necessario. Laonde essa è per modo ordinata che ogni parte si trova in pronta comunicazione coll' altra e che nulla infine le manca di quanto è necessario perchè un vello entrato nell'opificio non abbia bisogno di uscirne se non quando il panno viene esposto alla vendita.

Da cinque in seicento operai in gran parte tolti all' ozio e all' indigenza vi trovano giornalmente il vitto, e quella istruzione che con sacrifizio d' interesse per la Società si largisce loro. Sul pendio di ameno colle che sovrasta alla Fabbrica si alza quale vedetta un modesto ma comodo casino che raccoglie la famiglia de' Direttori; i quali per tal guisa in qualunque momento e veggono e son presti ad accorrere ai bisogni del lanificio. Un capitale di cinquecento mila ducati fu speso da' socî per ergere dalle fondamenta e porre in atto questa Fabbrica, e fornirla altresì di maestri e capi lavoratori espressamente fatti venire dal Belgio. Grandi furono del pari le difficoltà incontrate, le quali con perseverante animo essi vinsero, talchè da quasi due anni operosamente si lavora in quel magnifico lanificio, che tanta importanza aggiunse al Principato citeriore e riscuote l' ammirazione dell' universale. Ad esso deesi per certo la produzione di que' sopraffini tessuti di lana cui non eran prima giunti a produrre i nostri lanaiuoli. Peccato che sino ad ora nè a tanti sforzi degl' imprenditori nè alla pubblica aspettativa abbiano i risultamenti a pieno corrisposto. Siccome si esprimeva la Commissione per l' organo del suo Segretario, i finissimi castori da essi esposti, per tessitura, per apparecchio e per tintura sono certamente buoni quanto quelli di Louviers e di Sedan, ma il loro costo di duc. 18 la canna è caro. Conveniamo peraltro con essa che le spese prime furono assai rilevanti, le quali fatte una volta, quelle della sola manutenzione abbisognano in avvenire, ond' è che i prodotti di questa utilissima Fabbrica potranno vendersi a miglior mercato, e il pubblico vi troverà economia, non men che durata e bontà. Si è notato che la trama di questi panni è simile a quella de'panni di Sava, di Zino, di Polsinelli; ma che le novelle macchine adoperate in gualcarli e cimarli, superiori gli rendono agli altri. È questo perciò un progresso nella lavoratura di tali panni, nè la Commissione il trasandò. Vedevansi poi nelle sale di Monteoliveto, accanto a' mentovati drappi, altri della stessa fabbrica di qualità e però di prezzo inferiori; quelli appellati *cuoi in lana*, e *panni di Russia*, e finalmente i peloncini Di tutte le indicate specie e di qualunque colore la Fabbrica mentovata è in grado di lavorare ventimila canne in ogni anno.

Abbiamo testè nominato i signori Sava, Zino, Polsinelli. Sono costoro i capi delle principali manifatture di pannilani, giustamente in possesso di annosa riputazione fra noi Non mancaron eglino nella solennità industriale di cui favelliamo di far bella mostra delle opere loro. Ed incominciando dal primo, commendevole fu riputato per l' abbondante varietà e il moderato prezzo della sua merce. Egli aveva ne' passati concorsi valutato sino a 15 e 16 ducati la canna i più fini panni che sapesse produrre; ma ora li ha ridotti al più regolare costo di 11 e 12. Di che gli saprà buon grado il paese; e più gliene saprà se, continuando egli a camminare nelle vie del progresso, migliorerà i suoi panni; i quali lodevoli sommamente nella filatura, nella trama, nel colore, nella morbidezza, lasciano desiderare più raffinatezza nella tessitura, nel sodamento delle gualchiere, nella raditura del pelo. Nulla manca poi a quelle specie di tessuti che prendono ora il nome di *talpe*, *circasse*, *imperiali*, specie che il Sava seppe recare al maggior grado di perfezionamento ed a sufficiente economia di prezzo; dando egli il beneficio del dazio e di 4 o 5 carlini per ogni canna sulle stesse qualità di fattura estera. Il perchè, ponderando tali vantaggi, la Commissione propose di supplicarsi il Re perchè si degnasse accordare al signor Sava *una decorazione di quelle contemplate nel Real Decreto che stabilisce l' Ordine del merito civile di Francesco I.*

Lo stesso guiderdone ella chiese pel signor Lorenzo Zino. Il miglioramento de' panni del suo lanificio fu dallo stesso Monarca avvertito allorchè visitò quelle sale. E certamente la filatura n'è la più eguale e fina e solida che possa desiderarsi; fitta la trama; le operazioni della gualchiera cotanto bene eseguite, che il pelo se non è sì ben raso come ne' panni di Gerdret, di molto a quelli avvicinasi; infine il costo non sorpassa i dieci in dodici ducati la canna. Riuniscono perciò bontà, economia, durevolezza.

Il lanificio del signor Giuseppe Polsinelli si mantiene ancor esso in quel grado di elevazione in cui da qualche tempo si pose I suoi panni non sono inferiori a quelli or ora mentovati; nè il prezzo de' più fini tra essi oltrepassa duc. 11 la canna. Così almeno si legge nel *Rapporto* che seguitiamo, sebbene l'*Elenco* prima dallo stesso Segretario pubblicato indichi una differenza ne' prezzi di queste tre manifatture: imperciocchè a ducati 14 è ivi contrassegnato il panno di prima qualità del signor Raffaele Sava; da 10 a 15 i panni de' fratelli Zino, e da 9 a 12 quelli del Polsinelli. Ognuno sentirà di leggieri quanta sia l'importanza di così fatte picciole differenze, nè ci vorrà apporre a soverchia miticolosità l'averlo avvertito.

Di secondo ordine poi sono i rimanenti lanificì, de' quali non mancaron le mostre. Quelli che il N. A. giudicò migliorati in confronto de' passati anni, sono: la manifattura del signor Gioacchino Manna nell'Isola di Sora e quella di Giovanni Brun, Girard e Compagni in Piedimonte di Alife. Non dissimile avvertenza egli fece riguardo ai pannilani e peloni lavorati nel Real Albergo de' poveri. Alle quali sentenze noi volontieri ci uniformiamo.

Degno di più particolare encomio egli giudicò il signor Gennaro Parente, siccome colui che di molto crebbe e migliorò il suo opificio. Ivi mantiglie da cavalli a foggia inglese di qualunque colore, disegno e grandezza; ivi coperte di tutta lana o di bambagia all'uso inglese e di Lucca; ivi ogni maniera di flanelle, e di tutta lana come le francesi e le sassoni, e di lana e cotone, e di quelle di lana dette a musolino a spiga o in tela per la state; ivi *circasse* di lana e cotone, e *ferrantine* per tonache, e *mollettoni* in lana e cotone, e calze di lana a maglie elastiche ed ogni altro genere di lane. Fra questi articoli cotanto svariati, due meritano particolare riguardo, le flanelle e le mantiglie. Le flanelle sono di tal lavoro da non invidiare le straniere prese a modello, col vantaggio di più che si ottengono a minor costo; chè 14 o 15 carlini la canna costa quella a spiga di tutta lana, e carlini 10 l'altra tessuta a tela, della larghezza entrambe di palmi 2 e mezzo Le mantiglie, 5 palmi larghe, hannosi a duc. 5. 50 la canna, laddove le inglesi importano sino a 9 ducati. Per queste due intraprese non è maraviglia se il signor Parente conseguirà la piccola medaglia d'oro.

Altre flanelle somministra il signor Montels, del pari buone per qualità, ma più care per prezzo, quantunque, a vero dire, ci parvero di mezzo palmo più larghe. Questo signor Ferdinando Montels lavora altresì belle berrette di lana alla Levantina, alla Greca, alla Napolitana, alla Siciliana, de' quali tutti fa estesissimo traffico; e fila pure nella sua manifattura lana per trama e per ordito, onde tesser tappeti a due facce. Se non che i berretti gli hanno acquistato i favorevoli suffragi del Regio Istituto.

Al tutto nuova nell' industriale esposizione è la manifattura di coperte di lana postà dal signor Antonio Cioffi in S. Cipriano, comune della provincia di Salerno. Sono di tre qualità: le infime per le truppe, le mediocri e le finissime. Quest' ultime fatte di lana gentile sono candidissime, della grandezza di 6 palmi per 8, e del costo di ducati 6. 60, prezzo bastantemente mite in confronto della buona lor qualità.

Finiremo di ragionare de' lavori di lana facendo un cenno de' nostri tappeti. Ne mandarono alcuni il signor Lionardo Matera e il Real Ospizio di Francesco I in Giovinazzo. Sono i primi, rasati, vellutati, lisci, a pelo, ed a riccione, val quanto dire di tutte le specie e qualità in uso fra noi. Paragonati agli esteri, li troveremmo al certo inferiori per disegno e per tinta; paragonati ai precedenti della stessa manifattura, non possiam che riconoscervi, come vel riconobbe il Segretario dell' Istituto, nota-

bile miglioramento. Quanto ai secondi, ei li giudicò al contrario deteriorati in confronto di quelli dell' ultima mostra, e però a chi sopraintende a quella manifattura indirizza egli gravi parole, raccomandandogli a dare migliori insegnamenti a quegli operai, se non vuole ch' essa perisca.

§. 3.

Cotone e cotonine.

La pianta della bambagia cotivata nel nostro Regno non basta più al consumo de' nostri *cotonificî*. Benchè, secondo osservò dottamente il cav. Tenore, essa può qui dar prodotti atti ad ogni specie di filatura, nondimeno il filo più fino che suole tirarsi col cotone indigeno è quello del numero 40; laddove coll' arboreo di America e dell' Egitto si fila sino al numero 200. Le nostre manifatture poi non giungono che al numero 60; o per dir meglio vi giugne quella sola del signor Egg, della quale nulla oramai si può dire da noi che già non siasi detto. Egli continua a sostenerla in tutta l' operosità e grandezza ed onore a che la portò con tanto suo studio e perseveranza; nè si può leggere con indifferenza la bella storia che ne scrisse il ch. Signor G. A. Lauria ne' primi fogli del Lucifero. Ogni sorta di filatura, sino al punto indicato, ogni sorta di tessuto che a tal finezza corrisponda, ei somministra con abbondanza, con perfezione, a discretissimi prezzi. Convenevolmente pertanto il Real Istituto ritorna la terza volta a chieder per lui, onusto già di premî e medaglie, la decorazione dell' Ordine di Francesco I.

Al *cotonificio* di Piedimonte sta prossimo per merito non meno che per prosperità quello di Scafati. L' invio di quest' anno è de' più copiosi e pregevoli, tal che grandemente quell' opera onora i Signori Mayer e Zollinger, suoi proprietarî e direttori. Tra la tante cose spedite, così in cotone filato, come in tessuti semplici, furono particolarmente notate le seguenti: le tele in cotone, larghe palmi 3, a carlini 6 la canna; gli spigoni rigati con fondo bianco larghi palmi 2 e mezzo, al prezzo medesimo; le mussoline ad opera e per uso di portiere, della larghezza di palmi 4, del costo di carlini 10. Fra le cotonine a stampa parvero poi degne di riguardo le tele di bambagia a larghe fasce, che dicono ad uso del *Wagram*, con diversi fondi e disegni, larghe da palmi 2 e mezzo a 5, di carlini 5 a 10 la canna; quelle dette *Indiane*, della stessa grandezza e del prezzo medesimo; in fine gli scudi per coperte a diversi fondi e disegni, larghi palmi 3, a carlini 7 la canna. Questi tessuti sono di grande uso, e se ne consuma di molti nel paese, a cagione della bontà loro, e del basso prezzo, che perciò volemmo notare, rammentando Fox e le precedenti considerazioni.

Lo stesso possiamo dire della manifattura stabilita in Salerno ed in Angri dalla Società Schlepser, Wenner e Compagni, terza di data come di merito, non inferiore peraltro alle due mentovate negli sforzi onde alacremente progredire. Lavorano in fatti al presente in quelle due fabbriche 1500 operai, adoperati alla filatura, alla tessitura, all' imbiancamento, all' apparecchio, alla tintura. Filano essi cotone e ritorto e per trama, che tingono col rosso di Adrianopoli; fanno poi fazzoletti stampati, dobletti con telai meccanici, e di quelle tele chiamate *Wagram*, delle quali poi si smaltiscono da trentamila pezze l' anno, di 10 in 12 canne l' una. Ma sopratutto sono da commendare le tele in cotone bianche, di palmi 3 e 3 ed un terzo, da gr. 35 a 55, ed altre simili a spiga, fatte in telai meccanici, di palmi 2 e tre quarti, a gr. 40 la canna: lavori e prezzi che manifestamente dimostrano la prosperità di questo opificio. La picciola medaglia d' oro, che per esso fu chiesta e per l' antecedente, non sarà per certo ad entrambi negata.

Due nuove filande di cotone sono in questo intervallo di tempo venute ad accrescere tal ramo d' industria: quella della compagnia Vonville stabilita in Salerno, e l' altra della compagnia Escher presso al Ponte della Fratta nella stessa provincia. Nella prima filasi il cotone per trama sino al numero 50, e per ordito sino al 30. Nella seconda l' ordito sino al 40 e la trama sino al 50. Testè dicevamo esser la filatura del cotone indigeno limitata al numero 40; e credevasi in fatti quasi impossibil cosa oltrepassare quel limite. Ma ecco il cotone di Castellamare filato in queste manifatture sino al numero 50 e per ducati 110 il cantaio: il che certamente è un pas-

so novello, che merita encomio ed incoraggiamento.

Nè dell' un nè dell' altro mancò il Signor Luigi Dalgas per la bella manifattura di mussoline stampate ch' egli piantò in Piedimonte di Alife. E l' ha ora perfezionata, stampando con cilindri d' acciaio e con più durevoli colori le sue bambagine, le quali ei dà con disegni diversi, nella larghezza di palmi 3 e mezzo, al prezzo di carlini 8 in 12 la canna, secondo l' Elenco. Ma il N. A. dice che si hanno anche per gr. 75, il che accresce senza dubbio il pregio loro.

Benchè incipiente, il *cotonificio* del Signor Ferdinando Larenza procede bene, massime per la fattura del *dog*. Ei ne lavora a spina e ad opera, bianco e colorato, e da 9 in 10 carlini la canna. Meritava perciò onorevol menzione.

Del che non furono riputati egualmente degni i tessuti bambagini del Reale Albergo de' Poveri, dell' Orfanotrofio di Cerignola, dell' Ospizio di Giovinazzo, e de' varî manifattori della Cava, siccome quelli che, al dir del Segretario della Commissione, rimasero a quel punto medesimo a cui ne' precedenti anni erano pervenuti.

Prenderem congedo dal cotone volgendo compiaciuti uno sguardo alle coperte da letti che con esso lavorati, a quel modo che prima idearono in Lucca e nell' Inghilterra, prendono dalla lor morbidezza l' appellazione di *mollettoni*. Non sono molti anni che questa manifattura fu introdotta nel Regno, e già vi ha fatto maravigliosi avanzamenti. Segnalavasi in tal maniera di produzione il Signor Gaetano Castellano, al quale per ultimo nel 1836 meritate lodi offerimmo. Mancato egli di vita, la sua fabbrica è continuata non pertanto nel modo stesso, per le cure della vedova, Anna Maria Mazzone; il cui nome, ora perciò registrato nelle tavole della presente mostra, sarà chiaro sicuramente negli annali dell' industria napolitana. Imperciocchè da questa manifattura escono ogni anno da 2500 di tali coperte, non solo eguali ma anche superiori alle estere mentovate e sicuramente di assai minor prezzo. E però grande è il traffico che se ne fa anche oltre i confini del Reame.

§. 4.

Tessuti di filo. Manifatture del Real Albergo de' Poveri

L' industria del lino rimane tuttavia presso noi grandemente lontana dall' alto grado cui giunse quella della bambagia. Que' due importantissimi trovati che tanto altrove cooperavano al suo incremento sono qui ancora un desiderio: vogliamo dire la macchina per ridurre a filo lo stelo della pianta, e la macchina per filarlo. Della prima non riuscirono sinora i diversi saggi; nè altri che gl' Inglesi erano pervenuti ad averne di perfette, tal che presso loro assoluto bando fu dato alla macerazione negli stagni. Il nuovo metodo escogitato a tal uopo dal Colonnello Robinson, e del quale nel precedente articolo facemmo parola, è perito con esso. La seconda anche più nuova, più significante, più ardua, già in pieno esercizio e nell' Inghilterra e nel Belgio e nella Francia, si attende fra poco nel Regno, avendone qualche industre compagnia data commissione. Sappiamo esser essa stata già così perfezionata in Francia, che vi si usa come quella per la filatura del cotone. E in fatti riposano entrambe su' principî medesimi; se non che in quella pel lino tre differenze sole, e non molto importanti, si notano. 1. A ciascun apparecchio in cui il lino subisce una nuova operazione, è aggiunto un lungo pettine fatto d' una serie di piccioli regoli e munito di lunghi aghi d' acciajo; poichè i filamenti del lino essendo lunghissimi, hanno mestieri d' esser così guidati e disviluppati mentre che si stendono o si filano. 2. La tensione alla quale in tali operazioni sottomettesi il lino può ed esser dee sei, otto e sino a dieci volte più considerabile che pel cotone, poichè bisogna sviluppare i filamenti gli uni dagli altri, ed impedir loro di annodarsi, alla quale trazione essi han la forza di resistere; e però occorrono qualche vite di pressione e qualche contrappeso. 3. Il lino essendo molto meno flessibile del cotone, bisogna per filarlo dargli elasticità e pieghevolezza; al che appunto si giugne facendolo passare immediatamente prima di quell' operazione per un bagno di vapore. Un meccanismo di tanta semplicità si sottrasse lun-

go tempo alle investigazioni degl' ingegni, abbenchè aguzzati dal famoso premio napoleonico d' un milione di franchi. Ma ora che alla fine venne rinvenuto, tale esso è che par destinato a produrre una rivoluzione ne' dominî dell' industria ed a pesare nella bilancia de' due emisferi. Intanto noi adoperando la conocchia o al più al più il filatoio continuo, filiamo il lino e la canape, e poi quelle fila tessiamo, per forma che, se non al lusso, suppliamo almeno con le nostre tele al comune uso. Tra quelle messe in mostra, le produzioni di due soli linificî meritarono speciale considerazione, l' uno posto in Piedimonte, l' altro nel Real Albergo de' poveri. Il Signor Egg ha continuato ad aggiugnere le tele line alle bambagine, nè solo ci ha dato fazzoletti e *dog* di lino, ma adoperando la macchina di Jacquard ha prodotto tessuti di lino all' uso di Fiandra di svariati disegni. E perchè di tal produzione nostrale nulla può dirsi con buon avvedimento se non se ne consideri principalmente il prezzo, aggiugneremo che in queste biancherie da tavola un servizio per sei persone, composto d' una tovaglia di palmi 6 per 8 1/2 con sette salviette, costa da duc. 5. 50 a 8. 50; un servizio da dodici, con tovaglia di palmi 8 1/2 per 12 e 13 salviette, costa da duc. 10. 50 a 16. 50. Le tele line poi larghe palmi 3 e di sufficiente finezza si vendono da duc. 1. 15 a 1. 85 la canna: il che non è caro prezzo, come ben avvertì la Commissione. Ma il Signor Egg non fa che saggi di lavori di filo. La vera loro grande e special manifattura è, come dicevamo, nell' Albergo de' poveri. Ivi la pose il signor Raffaele Henzel in partecipazione con la Sopraintendenza di esso, corre appena il terzo anno; e in abbondanza e con tutta quella perfezione che si conviene alla qualità de' lavori se ne veggono i frutti. Cento pezze di quelle tele erano esposte, altre dugento in vendita nelle sale stesse di Monteoliveto, tele larghe palmi 3 1/4 ed a duc. 1. 50 la canna. E v' erano ancora tele di filo inglese di color bruno, larghe palmi 3, a duc. 1. 20; *dog* bigio di tutto filo a duc. 1. 80; e tovaglie per tavola ad opera, per 16 persone, di palmi 10 per 14, con 17 salviette di tutto filo inglese, servizî che si danno per duc. 22 l' uno. La Commissione fece a buona equità molto conto de' rapidi miglioramenti di questa Fabbrica. Ma il suo Segretario nel far notare tutta la parte di merito che sen doveva al cav. D. Felice Santangelo, Sopraintendente del nominato luogo, prese da ciò occasione a mentovare pur le altre Fabbriche ivi accolte, e che tanto pregio aggiungono a quell' insigne Stabilimento.

E primamente egli mentova le bottiglie di vetro nero. Queste con altri lavori di vetro bianco e colorato e di mezzo cristallo provenivano dalla fabbrica colà stabilita dal Colonnello Commendatore D. Francesco de Franchis, più volte da noi encomiata, e cotanto dal pubblico avuta in pregio. Veramente queste sue bottiglie superano in perfezione le francesi.

Passa quindi il citato scrittore a far motto della fabbrica di lime e raspe, della quale questo Regno mancava, e di esse egli loda il perfezionamento. Su tale proposito vogliamo aggiugner noi qualche avvertenza. Si vide nella Esposizione del 1836 per la prima volta un saggio della manifattura di lime e raspe stabilita nel Reale Albergo dall' industrioso ed intelligente Signor Domenico Bolasco. Anche nell' anno 1838 egli ha esposto un assortimento di lime di taglio fino, nelle diverse forme d' uso corrente, e più altre lime piane di straordinaria grandezza, non che un cassettino di limette d' ogni forma e qualità, ridotte a picciole dimensioni. L' eguaglianza de' tagli nelle grandi, la somma finezza loro nelle picciole, che quasi sfugge ai nostri sensi, le proporzioni delle forme, e la bontà intrinseca di tutti questi strumenti tanto necessarî alle arti, sono la più luminosa pruova de' rapidi progressi d' una manifattura nazionale che non ha ancora tre anni di vita e che ci ha arricchiti d' un ramo d' industria affatto nuovo. Nè si vuol tacere che una porzione di tali napolitane lime è fatta di acciaio napolitano: il che, già lo significammo, accresce il merito del nominato manifattore. Laonde vogliamo sperare che i nostri artefici deporranno una volta quel radicato lor pregiudizio che non possa nel nostro Regno lavorarsi tai ferri nel grado medesimo di bontà che li lavorano gli stranieri.

Altre manifatture del grande Albergo sono quel-

la degli spilli e quella de' punzoni per caratteri da stampa. Per la prima, nulla v'ha da aggiungere a quanto ne dicemmo altra volta. La seconda si conserva nella riputazione acquistatagli dal suo fondatore Sig. Francesco Sollazzo, il quale ha esposto altresì un torchio a cilindro da sè inventato. Ma di questo ci riserbiamo a parlare quando delle altre macchine terremo ragionamento. Nè tutte indicammo le manifatture dell' immenso Albergo, ma quelle che, oltre la già nominata de' panni e peloni, vedevansi rappresentate in Monteoliveto. La Commissione perciò, *penetrata dalla somma utilità che recano i tanti stabilimenti di arte introdotti nel Reale Albergo de' Poveri mercè le cure, lo zelo e l attività di quel Soprantendente, propose di supplicarsi Sua Maestà perchè si degni concedergli la stessa decorazione accordata al suo antecessore* Ancora ella propose che tre piccole medaglie d'oro fossero concedute per incoraggiamento a quelle manifatture delle tele line, delle bottiglie di vetro nero e delle lime e raspe.

§. 5.
Cuoi e Pelli.

L'arte della concia è una di quelle che han messo profonde radici tra noi. Grande è il numero de' conciatori e cuojai non meno in Napoli che nelle provincie, lodevolissima la qualità delle loro produzioni, e di tale abbondanza che i cuoi del Regno ad essi non bastando, debbono trarne e ne traggono dagli esteri paesi, massime dal Portogallo. Ma il tempo che bisogna a tener in concia le pelli ed a ridurle alla perfezione che vedesi, tempo che talora è di sei in dodici mesi, talora anche di quindici, non permette ai nostri manifattori il farci sperimentare quella economia di prezzo che si desidera, dovendo gravar la merce l' interesse di capitali sì lungamente oziosi. La chimica, di tanto sinora giovatrice alle arti, non mancherà un giorno o l' altro di trovar modo onde accorciare quel tempo. Intanto possiamo congratularci che adulta è qui l' arte di cui favelliamo, e che così per la sua estensione come per l'eccellenza de' suoi prodotti si raccomanda. Nelle sale che esaminiamo sen vedevano in gran numero i saggi, abbenchè mancassero quelli de' Lefevre, de' Mazzitelli e di altri che l' ultima volta grandi e giustissime lodi ottennero. I primi onori pertanto or conseguiva il Sig. Francesco Bonnet, il quale tiene in Castellamare la sua conceria, e che per la moltiplice varietà e la perfezione delle cose da lui presentate a buon dritto li meritava. Valente così nelle conce forti come nelle delicate, egli ci dà cuoi duri e sottili del pari pregevolissimi. Ammirammo i suoi vitelli rasati ed incerati, le sue vacchette grezze rasate, i suoi marrocchini di quattro o cinque diversi colori, e massimamente quelli di rosso fino, che, per servirci delle stesse parole del Segretario, toccano l' apice della perfezione. Il Sig. Bonnet è un di coloro che fan varcare i patrî confini all' industria napolitana, ricevendo egli grandi commissioni non solo dalla rimanente Italia, ma pur dalla Spagna e dalla Francia. Degnissimo pertanto vorrà ognun riputarlo di uno de' secondi premî che per lui domandò l' Istituto.

Volge oramai il quarto anno che fu aperta al Ponte della Maddalena la conceria stabilitavi dalla Banca di circolazione e garentia. La quale avendo nel 1836 esposto le prime produzioni di tal sua manifattura, furono esse applaudite, incoraggiate. Era da aspettarne dopo un biennio alcun progresso, nè a tale aspettativa essa mancò; poichè ne' suoi vitelli bianchi all' uso di Francia, ne' cuoi forti o leggieri per suola, ne' cuoi neri pe' frenai e sellai manifesto si riconobbe il miglioramento.

Novelli nell' aringo si presentarono i Signori Raffaele Contento, Luigi Maria d'Amato, Luigi Achard. Il primo ha posto egli è poco in S. Giovanni a Teduccio una fabbrica di cuoi conci e pelli colorate all' uso di Francia; il secondo accrebbe il numero delle concerie ond' è ricca la città di Castellamare; il terzo in S. Antonio a Posilipo stabilì la sua manifattura di cuoi e feltri inverniciati per cappelli e berretti di cui comunemente usano ora cacciatori, marinai, domestici ec. I saggi di tali opificî, non che di quelli nel Teramano tenuti con tanto onore da' signori Giuseppe de Fabritiis e Tolommeo Impacciatore, parvero a tutti meritare particolar riguardo. E così parve eziandio alla Commissione, che tutte queste minori manifatture incoraggiò con me-

daglie d'argento, la picciola d'oro serbando a quella del Bonnet, e le altre Fabbriche di cuoi trasandando, siccome quelle che men perfetti lavori aveanle sottoposto.

§. 6.

Armi da fuoco.

Dopo che ne' fucili alla pietra focaja venne sostituita la polvere fulminante, s' ebbe quasi del tutto a cangiare la struttura dell' arme, e grandi vantaggi ne conseguitarono a' cacciatori che ne usano, giacchè i soldati si attengono tuttavia all' antica foggia. Il Robert in Francia è quegli che ottenne principal fama in tal nuova costruzione, fatta per lui d'anno in anno più semplice ed acconcia. Al quale noi possiam contrapporre questo nostro Salvador Mazza, che per proprio ingegno e valore, senza altrui ajuti o favori, seppe non solo imitare, ma migliorar bellamente ed inventare; e messosi una volta su questo sentiero, non ha lasciato mai passar anno senza stamparvi novelle orme e sempre più gloriose. Egli, con ogni diligenza studiando i fucili del Robert, adattò al fucile a due canne il nuovo congegno, che sicurò in ogni suo uso da qualunque rischio e periglio; egli immaginava lo schioppo nel bastone e lavorava lo schioppo a tre canne; egli escogitava il modo come sparare ad un bisogno colla polvere da innescare quello che fosse costruito a polvere fulminante; egli in fine inventava il fucile a cinque colpi con una sola canna ed una sola piastra a fulminante. Delle quali opere si videro i saggi nelle passate mostre; tal che pareva non esser lui per recare all' ultima novelle scoperte. Ma l' ingegno di questo grande artefice non è meno indefesso della sua mano; e però non contento delle varie maniere di fucili testè da lui presentati, o semplici o a due canne, col mentovato congegno e co' più squisiti ornamenti, tutti più o men commendevoli in ogni lor parte, siccome quelli che congiungono colla leggerezza il buon gusto e lo squisito lavoro; non contento di avervi aggiunto di presente un paio di pistole a cinque colpi con tutto il loro fornimento collocate in elegantissimo cassettino; ecco un fucile ch' egli ha di fresco ideato. Esso non ha che una canna; ma tale n' è l' artificio che può sparare due volte, una immediatamente appresso l' altra, mercè un cartoccio di ferro che munito di becchi e tubetti, comprende due cariche, l' una all altra sovrapposta. È facile è caricar l' arme al di sotto della canna; facile il cambiamento di que' cartocci; tal che colui che ne porta una picciola provvisione, dieci o quindici per esempio, può in breve spazio di tempo tirar venti o trenta colpi. Ognun vede che grazie a tal congegno inutili si rendono i fucili a due canne, potendosi con una sola ottenere quel doppio servigio. Il quale congegno, benchè semplicissimo, pure non è di facile descrizione senza il soccorso della figura; ondechè ne basterà l' averlo solamente accennato.

Dalla Real manifattura del Corpo di Artiglieria, sotto la direzione del Colonnello cav. Mori, furon compiuti di be' lavori che comparvero nobilmente nella mostra industriale. Diremo in prima d' un pajo di pistole, le cui canne sono di ferro battuto a martello, le piastre acconce per polvere fulminante e congegnate in guisa da poter somministrare da 25 a 30 innescature; tal che, introdotta la carica, e ponendo il cane in giuoco, si può tirare altrettanti colpi, senza bisogno di caricar nuovamente. È facile il concepire quanto sì fatto metodo ingegnoso possa tornar utile sopratutto ai bersaglieri ed altri fanti leggieri, non che alla cavalleria cui, pel moto del cavallo, riesce così malagevole l' innescare. Di poi rammenteremo una tasca di cuojo o cartucciere atto a contener cento innescature a polvere fulminante per le artiglierie. Con tal mezzo di semplice costruzione e di sicuro effetto s' ottiene sommo risparmio di tempo e di spesa, divenendo inutili e micce e tubi ed ogni altro ricapito ora necessario alla carica de' pezzi, su' quali possono rimanere queste innescature, senza soffrir dalla pioggia il menomo danno. Sì fatti perfezionamenti la Commissione opinò doversi guiderdonare con la picciola medaglia d'oro.

Ella volse pure uno sguardo ai due armieri Tommaso Campanile e Raffaele Donadio, approvando nel primo un paio di pistole d' arcione con novità di congegno lavorate, e nel secondo uno schioppo all' inglese con canna damaschina e con piastra detta *a segreto.*

§. 7.

Vetri e Cristalli.

De' vetri abbiamo poco fa toccato una parola, encomiando quelli del Colonnello De Franchis. Discorrendo ora de' cristalli, ci conviene innanzi tutto rammentare le nostre osservazioni intorno a quelli della Fabbrica di Posilipo; ne' quali notammo qualche lievissima tinta che alquanto ne affoscava l' assoluta bianchezza. Ed ora li rivedemmo affatto limpidi e tersi, senza che per menoma ombra azzurreggiassero. Inoltre le caraffe e i bicchieri erano tagliati a faccette ed arrotati con maestria; del che deesi merito ad un nostro napolitano, Sig. Francesco d' Ambrosio, allievo di quell' insigne opificio. La Compagnia che n' è posseditrice, nel mentre continua a darci in copia campane e lamine di cristallo, per le quali gode prolungata privativa, vi aggiugne quasi a pruova questi cristalli affaccettati, che sono in verità bellissimi, ma pochi e cari, come cose ardue molto e di lusso. Al qual proposito bene le insinuava il Cav. Cantarelli che e pel pubblico e per lei stessa riusciti sarebbero di gran lunga più opportuni i cristalli che in Francia, in America, in Inghilterra fannosi ora a stampa o a getto, simili quasi del tutto agli altri, ma di assai minor costo, e però al maggior numero meglio convenienti. Ancora noi facciam voti perchè questa bella ed economica invenzione del Robinet, con tutti i raffinamenti di poi ricevuti, veggasi importata nelle Sicilie.

§. 8.

Lavori di ferro fuso e di acciajo.

La sola fonderia di ferro che abbiamo, e che bambina appena divenne gigante, è quella de' signori Zino ed Henry. Benchè i suoi lavori sieno pregevoli, pure convien confessare ch' essa non basta ai lavori, e che questi esitarsi potrebbero a miglior mercato. Sentiamo che una novella fonderia di ferro comincia a prender vigore in Napoli; nascerà così quella concorrenza che il nominato A. e tutti coloro che pensano come lui in fatto d' industria indigena, desideravano. Diam lode intanto ai pressoi idraulici, alle ruote dentate, ai vasi, ai busti, ed agli altri lavori di ghisa che provengono dalla fabbrica posta al Ponte della Maddalena; fra' quali non si vuole obliare la macchina a vapore per espansione, della forza di due cavalli, che colà è in azione e di cui fu esposto anche un esemplare. Oggimai per tutti i guasti che avvengono ai ferri delle nostre macchine fatti colla fusione non occorre mandar in Francia o Inghilterra, ma al Ponte della Maddalena: il che non è picciol vantaggio; ma sarà esso certamente maggiore se ad altro luogo di Napoli si possa ancora aver ricorso. Pe' lavori d' acciajo, posto che già toccammo delle lime, non ci rimane che a discorrere quelli della Provincia di Molise. I Signori fratelli Fazioli e il Sig. Michele Fraraccio in Frosolone, ma principalmente il sig. Nicola Rinaldi in Campobasso, meritarono d' essere mentovati e premiati; e quest' ultimo ebbe vanto per aver corretto la tempra de' suoi acciai, tal che aggiunse pregio a que' lavori ch' eran già tanto per se stessi pregevoli e decantati.

§. 9.

Lavori tipografici e legature di libri.

Poco i nostri tipografi curano venire al cimento in Monteoliveto. Un solo comparve due anni or sono, e fu il primo anzi che v' esponesse i suoi libri; in questo soli i Sig. Raffaele de Stefano e soci recarono un saggio de' loro. A noi, e credo anche a moltissimi, quelle edizioni parvero eccellenti, quantunque non fosser di lusso. Ma la Commissione non vi riconobbe progresso, ed il suo Segretario entra con tal proposito a parlare del dazio su' libri esteri: argomento che in questi ultimi anni è stato in Napoli trattato ad esuberanza e da chiarissimi autori; i quali presso che tutti favorevoli alla diminuzione, fondarono appunto il loro ragionamento su questa base, che senza cambî l' industria libraria non poteva sussistere, e che l' enorme dazio d' immissione rendeva i cambî impossibili. Non ci sembra pertanto che questo *fatto sia loro sfuggito da sotto l' occhio*, come ne avverte il N. A. credendo averlo egli il primo discoperto e palesato. Ad ogni modo ci congratuliamo con lui d' essersi posto in ischiera con que' valorosi propugnatori, a' quali non possiam noi che augurar umilmente vittoria. Ed auguriamo altresì alla nostra tipografia il sussidio di quelle invenzioni onde l' arte del librajo a questi giorni si magnifico

incremento ha ricevuto oltremonti. Noi non sappiamo ancora servirci de' caratteri poliamatici inventati da Enrico Didot, oggimai conosciutissimi sotto il nome di *clichés*; noi manchiamo della stampa in legno per quegli ornamenti che incastrandosi nelle forme sembran riunire il finito dell' incisione in rame colla morbidezza della litografia; noi desideriamo il metodo d'incidere in rame a rilievo coll' acqua forte, che nelle stampe accompagnate da figure, massime di medaglie, tanto abbellimento accrescono. E dov'è la stampa in acciajo, che altrove è già vecchia? Dove la nuova lega inventata dal signor Colson per dare tal consistenza ai tipi, che ne decupli la durata? Dove gli ultimi metodi per la tipografia musicale? Dove la *policromia*, o impressione a più colori, adattata non meno alla litografia che alla tipografia? Dove la *litotipografia*, arte affatto nuova che consiste a riportar sulla pietra litografica una stampa tirata co' caratteri di rilievo per la quale si rende inutile la conservazione delle forme ordinarie non meno che delle poliamatiche? Ma non finiremmo per ora questa serie dolorosa di privazioni se tutti ci ponessimo a rammentare gl' ingegni novelli di che sonosi altrove arricchite le arti accessorie alla stampa. Vogliamo sperare per altro che non tarderanno essi a divenire per noi altrettante importazioni, e che, come per gran numero di altri è avvenuto, le fervide menti de' napoletani artefici vi recheranno anzi modificazioni e perfezionamenti maggiori.

L' arte del legatore di libri è giunta in Napoli al massimo splendore. Ne sieno pruova le produzioni del sig. Detken, allievo e successore del Tavel, e quelle del sig. Antonio Toledo. Tavel, premiato già pe' suoi ottimi lavori, essendo ito a stabilirsi in Neufchâtel, non è rimasto voto il suo luogo, mercè questo suo allievo. Nè i due nominati sono i soli legatori degni d'encomio fra noi: quest' arte si spande un dì più che l'altro, e si può oramai dall' eleganza non iscompagnare il risparmio. Ad ogni modo le desideriamo perfezionamento maggiore, mercè l' acquisto de' ferri stupendi che con grande soddisfazione de' bibliofili usano in Parigi i Simier, i Kœler, i Lardière ec., e de' metodi praticati per le legature di lusso in velluto ed in legno intagliato da' Curmer e da' Giroux.

§. 10.
Strumenti musicali.

Riducevansi questi a solo i pianoforti, de' quali tanta era la copia, che la presente Esposizione superava per essi le precedenti. Non meno di 14 ne contenea la gran sala, tra grandi e piccioli, orizzontali e verticali, vale a dire il doppio del 1836. Se non che ancora al vantaggio del numero si congiungeva quello del merito. Seguitando il metodo adottato, noi nulla diremo de' pianoforti di Giorgio Helzel, di Giuseppe Niccolai, di Michele Kovats, di Carlo Kenke, di Paolo Bretschneider o de' fratelli Federigo, benchè non privi di particolari pregi, massime quelli del Kovats e del Kenke, pel trasporto di tastiera a mezzo tuono sotto il corista secondo l' invenzione già da noi dichiarata; nulla del pianfortino da fanciulli, di palmi 5 e mezzo, a cinque ottave ed a tre registri, da un fanciullo di 15 anni, Giovanni Nicolai, costruito; ma ci fermeremo su quelli ne' quali fermò la Commissione il suo giudizio ed implorò le ricompense. Ella tre di tai costruttori distinse: Paolo Niccolai pe' suoi pianoforti verticali, in cui il suono è così dolce ed armonioso che non li discerni più per tal riguardo da quelli fatti a coda, a' quali prima rimanevano inferiori di molto; Ferdinando Sievers pel suo pianoforte a percussione inversa; Carlo de Meglio pel gran perfezionamento di cui è autore. Ma di questi due ultimi è d' uopo favellar più a dilungo.

Aveva il sig. Pape in Parigi adattato sopra o sotto la cassa de' suoi pianoforti alcune sbarre di ferro, e ne otteneva effetti maravigliosi; ma per cagione del loro peso, difficile rendevasi il trasporto dello strumento. Il sig. Sievers, riparando a tale inconveniente, ha nel suo strumento riunito agli altri pregi quello della leggerezza. Or in qual modo migliorò egli il congegno di Pape? Nelle connessioni laterali della tavola armonica e della cassa egli ha posto delle spranghe di ferro fuso del peso non più che rotola 36, diligentemente combinando la forza del legno con quella del ferro, e procacciando nell' interno della cassa tai vôti da renderne il suono perfettamente armonioso. Ha egli inoltre situato i martellini con metodo inverso dall' ordinario, disponen-

doli in guisa che percuotano dalla parte di sopra, e che, qualunque sia la forza che preme il tasto, il martello batta sempre la corda al medesimo punto; ond' è che mai non si alterano le proporzioni volute dalla teorica delle vibrazioni sonore, che stabilisce la lunghezza della corda, la sua doppiezza ed il punto dove debb' esser tocca per aversene il maggiore e più gradevole suono. Questa percussione per altro de' martelletti da su in giù, a guisa d' un collo di cicogna, era nota sin dal tempo del defunto conte Stanhope, il quale adattolla al suo *gran pianoforte* a corde d'acciaio. Fu poi abbandonata sino a che s' è veduta risorgere non è guari in Parigi, por le cure del mentovato artefice che sommamente ne' migliorò la meccanica, perfezionata ora anche più dal nostro Sievers.

Veniamo al sig. De Meglio. È noto che due sistemi diversi vengono seguitati nella costruzione de' pianoforti, l'uno secondo la maniera inglese, l'altro secondo la tedesca. La costruzione inglese risplende per maggiore solidità, saldezza delle corde anche a' colpi indiscreti, ed espressione maravigliosa; ma ciò che in linguaggio tecnico appellasi *lo sfondo* de' tasti, vale a dire il profondarsi che fanno alla pressione del dito, porta una certa malagevolezza a chi vi suona musica difficile e in tempo allegro, non potendo la mano, a cagione di quell' abbassamento scorrere sulla tastiera con tutta la libertà e rapidezza che si richiede. La costruzione tedesca più facilmente si presta a tale occorrenza in virtù del poco immergersi de' tasti; ma in contrapposto è men solida, meno atta alla espressione. Ora il nostro de Meglio di cui tutti sappiamo la lunga esperienza e la non volgare perizia nell' arte di cui si ragiona, dopo molti tentativi, dopo diligente studio ed ostinato, è riuscito ad accoppiare insieme amicamente i pregi dell' una e dell' altra maniera, ritenendo l' artifizio degl' Inglesi nello scappamento de' martelli, e moderando lo sfondo de' tasti, sì che si abbia l' espressione, ma non disgiunta dall' agevolezza e dalla scorrevolezza della mano in sonare musica difficile e quanto si voglia affrettata. In ciò consiste la novità del suo pianoforte. Quanto poi alla solidità e perfezione, si può di leggieri osservarle da ognuno che si faccia ad esaminar lo strumento; del quale, perchè aperto al di sotto, facilmente si scorge l'interna costruzione, ch' è di varî legni intarsiati, come ora egli pratica por tutti i suoi pianoforti. Quello di cui si parlava è d' un bel legno americano da lui denominato *tancino*: ma dove si abbia egli pescata tale denominazione, noi l' ignoriamo.

§. II.

Stoviglie e lavori di argilla.

Non facevano spicco veramente questa volta nella nostra Esposizione le arti ceramiche. Neppur un pezzetto di porcellana, per la quale vorrebbe il N. A. che desse almeno il Governo gratuito luogo al futuro opificio; neppur un vasellino de' signori fratelli Giustiniani che in quelle primeggiano. V' erano del signor Cherinto del Vecchio parecchi lavori di terraglia, fra' quali de' vasi all' etrusca, ed uno detto all' egizia, notabile per grandezza e buona esecuzione, secondo la maniera mostratane la prima volta da' mentovati Giustiniani. V' erano ancora de' vasi imitanti gl' italo-greci e nello smalto de' quali i fratelli Colonnese mostrarono aver indotto alcun miglioramento. V' erano infine delle buone faenze di Castelli, mandate da quel Sig. Angelo Maria Celli. Ricordavano esse quelle che ne' tempi andati illustrarono il nome della nominata terra aprutina, e che ora vengon ricerche siccome reliquie d' un' arte che in queste contrade fioriva quando altrove era ignota. Ma oh quanto le presenti sono inferiori alle antiche! Quanto in generale i nostri vasai lavorano straccuratamente e non solidamente! Eppure le figuline nazionali sono protette da un dazio imposto sulla introduzione delle terraglie straniere, il quale corrisponde quasi a tre quarte parti del valore delle nostrali.

Se non abbiam porcellane, possiamo almeno supplire in Napoli alle dorature e pitture che adornano le forestiere: lavorio in cui è riputato espertissmo il sig. Raffaele Giovine. Ma nulla di lui; bensì de' signori Giuseppe Tallarino, Sebastiano Cipola e Carlo de Simone. Le miniature de' due ultimi piacquero di vantaggio.

§. 12.
Zucchero di barbabietola.

Ecco novella conquista dell' industria napolitana, novello trofeo della mostra delle arti e manifatture nazionali. Allorchè descrivemmo quella del passato biennio, noi accennammo alla nuova Fabbrica di Sarno, e già si vendeva questo zucchero indigeno da qualche tempo quando il saggio or presentatone ci dà occasione di favellarne. Ma lungo sarebbe il far la storia di questo opificio, e tutte seguitarne le complicate operazioni per cavare dalla nominata pianta zucchero tale che nè per apparenza nè per qualità si può menomamente distinguere da quello di canna. Ad un breve cenno pertanto ne staremo contenti.

È noto quali vicende promossero in Francia la coltivazione della barbabietola, e l'arte di estrarre la parte zuccherosa in sì gran quantità contenuta nel suo frutto: arte ivi giunta da ultimo al massimo grado di perfezione; perchè, migliorato l' apparecchio e risparmiata perciò la mano d'opera, si è riuscito ad ottenere otto chilogrammi di zucchero bianco raffinato per ogni cento chilogrammi di barbabietole. E noi ancora volemmo profittare di sì fatti sommi vantaggi. Vi rivolse tutte le forze del suo pellegrino ingegno il cav. D. Luigi Giura; la Società Industriale Partonopea, i sigg. Forquet, Giusso ed altri, fra' quali lo stesso cav. Giura, ne somministrarono i capitali. Dopo varî eventi sfortunati e non preveduti, vinti tutti gli ostacoli della natura e degli uomini, sorse presso la piazza del mercato in detta città il grandioso edifizio con tutte le macchine e gli ordigni che all' opera bisognavano.

Due sono i motori che animano quelle esatte e speciose macchine, il vapore e la limpida acqua del Sarno. Si comincia dal grattugiare la barbabietola, al che adempie una specie di mulino che la riduce in minuzzoli; i quali involti in tele, adattate in tavolette di legno simili a quelle con che si lavorano i panierini, si pongono sotto idraulici strettoi. Di questi, quattro ve n'ha, e vengono diretti dalla mano dell' uomo che fa andar lo stantuffo. Avvi un'ingegnosa macchina chiamata il maceratojo, la quale girando in ogni due minuti fa passare una cassettina ripiena di barbabietole ridotte in fette nell' acqua bollente, che si carica del sugo zuccheroso, ed indi si concentra nelle caldaie atte ad ottener lo sciroppo, dal quale poi ricavasi lo zucchero. La caldaia a vapore anima poi tutte le macchine da purificare, condensare, cristallizzare e raffinar questo zucchero. Per l'evaporazione del succo vi sono quattro grandi caldaie che bollono per opera del vapore. Nel succo versasi debita quantità di calce, e perchè si chiarisca, viene ripetute volte passato per un feltro di carbone animale. Vi si trova inoltre il condensatore di Roth, macchina la quale mossa dal vapore compie nel vôto l' ebullizione e l' addensamento del succo, e con essa l' evaporazione è più celeramente eseguita. Son queste le operazioni che si compiono in quella gran Fabbrica, almeno le principali, e per cui si ottiene in Sarno uno zucchero niente inferiore al meglio di Francia. Per la qual cosa ha stimato l'Istituto doversi accordare al valentuomo che vi soprintende la piccola medaglia d'oro; ma quanto a tal merito sia tale premio proporzionato altri lo dica.

§. 13.
Lavori di cera.

Un socio ordinario del Real Istituto d'incoraggiamento, diligente cultore delle scienze naturali e delle arti belle, il sig. Francesco Briganti, volle figurare colla molle cera e con appropriati colori parecchie delle frutte indigene o esotiche comuni fra noi; e il vassoio, che contenevale, adornava una delle stanze che descriviamo. Egli non imitò solo la superficie esterna delle pesche, delle albicocche, pere, lazzeruole, melarance, melagrane ec. ec., ma ne ritrasse altresì le interne parti sotto tagli diversi; ed aggiunse ancora le foglie che le accompagnano, il tutto di cera e con tale perfezione che facevano quasi vergogna al vero. Alle quali non sembraci peraltro ben appropriato il titolo di *Saggio di Pomona Napolitana*, poichè vi vedemmo gli ananassi ed altri frutti esotici, che così alla nostra Pomona appartengono, come le muse e le dalie alla nostra Flora. L' Istituto credè attribuire al sig. Briganti lo stesso premio che or ora dicemmo assegnato al cav. Giura.

§. 14.

Lavori di oreficeria.

Quelli di cui dobbiamo qui ragionare erano un nuovo acquisto fatto nell' ultimo biennio dalla patria industria. Altre volte essa ne mostrò lavori d' oro, d' argento, di smalto condotti col più squisito artificio da' nostri argentieri e gioiellieri, che sono per tali opere in grande riputazione saliti. Ma esse chieggono e tempo e fatica e diligenza infinita dagli artefici, non lieve spesa da' compratori. Ora che si vuole aver ogni cosa a buon patto, e che i molti bramano, almeno in apparenza, quegli ornamenti medesimi ch' erano il lusso de' pochi, l' arte ricorrendo per appagarli a discipline diverse ed a più economici ingegni, ha dovuto risparmiare a sè tempo, perchè altri risparmiasse danaro. Indi le orerie a stampa, ove il torchio è in certa guisa surrogato alla mano. Mancava in Napoli cotesto genere di manifattura: i francesi Colandre e Fillion ve l' importarono; ed eccoli per la prima volta al concorso industriale con anelli, braccialetti, collane, orecchini, catenette ed altri lavorii del loro opificio posto a destra del ritondo piano che incontrasi sulla bella strada di Capodimonte. Nulla in verità troviamo ad apporre all' eleganza delle forme, al gusto delicato ed alla perfezion del lavoro; solo ci pare che i prezzi non sieno così moderati come poteva e doveva aspettarsi. Ad ogni modo la ricompensa è la stessa delle due precedenti.

§. 15.

Cravatte, busti e simili lavori.

Seguita l' inondazione di cravatte e cravattini di ogni stoffa e maniera, di che per lo innanzi facemmo nota. Il gran consumo che se ne fa ha reso tra noi questa nuova arte vestiaria non meno abbondevole che lucrativa. Noi senza mentovare tutti coloro che sen costituirono rappresentanti nell' ultima industriale solennità, paleseremo i nomi di quelli soltanto che per alcun miglioramento recato in tale manifattura dovuta alla moda s' ebbero qualche medaglia d' argento dal voto dell' Istituto; e sono: il Sig. Pasquale Tesorone per notabili miglioramenti nelle cravatte elastiche; il Sig. Filippo Catignani per la perfezione de' suoi cravattini; ed il Sig. Niccolò Carania che venne di Milano ad offrire al nostro bel sesso i suoi busti a molla.

§. 16.

Prodotti chimici.

Di pari segno di approvazione furono rimeritati i Signori Liberato Ferrara e Giovanni Tourné per le loro utili Fabbriche di chimiche produzioni, a preferenza di altri che nello stesso agone con essi gareggiavano. L' allume (così il N. A.), il vetriuolo, il sale ammoniaco ed altre cose necessarie a' tintori; gli acidi che si cavan dal solfo o dal nitro necessarî per imprimere su' metalli, o per discioglierli; il borace di cui i fonditori di metalli preziosi hanno sì preciso bisogno ad accelerar le operazioni della fusione; il cloruro di calce che tanto utilmente si usa per disinfettare, per imbiancare e per altre occorrenze; il bleu di Prussia che si sostituisce all' indaco nella pittura, ed altri chimici prodotti che qui si fabbricano, mercè i progressi delle scienze han dato un novello ramo d' industria, dal quale sufficiente vantaggio si ottiene. Le investigazioni succedonsi l' una all' altra; da ogni cosa si vuol cavare un profitto, nulla più va perduto, e la pubblica ricchezza si accresce.

§. 17.

Carte.

Le solite cartaie di Sora, di Amalfi, di Vietri, di Loreto, di Picinisco avevan mandato i loro prodotti, e questi ai soliti lamenti e rimproveri dettero occasione: non vedersi perfezionamento veruno ne' fogli da stampare e da scrivere; il dazio protettore, che esclude quasi da questa piazza le carte straniere, aver imbastardito le nostre; esser esse flaccide, stoppose, imperfette di colla. Le quali querele ritrovansi tutte riunite nella Relazione del sig. Cantarelli, anzi fatte oltremodo autorevoli dalla Commissione, che non sol vi aderì, ma andò sino a proporre di supplicarsi il Re, *perchè il dazio sulla immissione delle carte straniere fosse ridotto, per due anni, alla metà di quello ch' è al presente, onde il pubblico possa di quelle carte giovarsi fino a che le nostre cartiere non giugneranno al punto da potercene utilmente fornire.* Ecco positivo e fortissimo attacco, il quale ha dato luogo a discussioni

e risposte. La *Memoria de' fabbricanti di carta sul dazio delle carte straniere* è venuta fuori appunto per parare quel colpo e persuadere che il dazio mentovato era indispensabile alla vita di sì fatta industria fra noi ; che ridottosi ora al 22 per cento , avrebbe dovuto aumentarsi anzi che menomarsi, o almeno farsi più mite la condizione di essi manifattori diminuendo piuttosto il dazio di que' tanti chimici prodotti di che hanno mestieri , e la cui introduzione trovasi oggidì fortemente di balzelli aggravata ; che in fine non erano ancora giunte le nostre fabbriche di carta a quel grado di perfezione al quale le francesi e le olandesi son pervenute, ma che da venti anni in qua avevano indicibilmente progredito , massime quella del Fibreno , ove tutti i trovati e le macchine di recente data si adoperavano , non esclusa quella che fa la carta *senza fine*. Alle quali considerazioni molte cose potrebbero opporsi ove questo ne fosse il luogo , e noi a tal bisogna chiamati. Ma la presente particolar quistione rientra in quella generalissima de' dazi protettori e delle franchigie commerciali , sulla quale pendono le Sovrane risoluzioni. Mentre una riforma della doganale tariffa è preparata ed attesa, non è permesso a noi, semplici storici e descrittori, prender parte nella gravissima discussione. Alla quale crediamo per altro non saranno per riuscire inutili , siccome certamente sono opportuni, gl' importanti discorsi del signor Carlo Mele sul libero esercizio delle industrie, che una delle nostre più riputate opere periodiche va ora pubblicando ne' suoi quaderni.

§. 18.

Ricami e Fiori artificiali.

Questo genere d' industria, che ha pur tante branche , continua non solo in Napoli ma nelle provincie a trattarsi con sempre maggiore perizia e prosperità. Nel precedente Articolo noi lodammo fra gli altri ricami quelli che si facevano in S. Francesco di Sales , dopo che il signor Girolamo Brandi ne presedeva la scuola : ed ora non possiamo che raffermar quelle lodi. Il *tullo* ricamato che vedevasi tra' saggi di tai lavori dalla mentovata scuola veniva. E veniva dal Conservatorio di Pozzuoli un ricamo in oro sopra raso bianco che pure a sè trasse i nostri sguardi , siccome poi quelli assai più autorevoli della Commissione. Notiam con piacere che le recluse Puteolane comparivano nuove al concorso.

Le medesime cose dobbiam dire de' Fiori artificiali , il cui perfezionamento, al pari che quello de' ricami , dipende dal perfezionamento del disegno. Anche per essi v' ha qualche progresso ; anche il signor Giuseppe Ricci da noi l' ultima volta lodato recò saggi non meno lodevoli della sua manifattura.

§. 19.

Cappelli.

Erano recati in vista cappelli di feltro , di felpa, di paglia , di apocino. Lasciando stare quelli delle due ultime qualità , siccome pochi e di poca importanza , fermiamoci alquanto sugli altri. Pe' cappelli che si fanno col pelo tratto per lo più dalla schiena del lepre , possiamo congratularci con la patria industria , la quale per questa parte è pressochè nel più colmo. Sono essi quanto buoni per qualità , altrettanto buoni per costo , che va divenendo sempre più mite. In conferma di questi due pregi , che di rado veggonsi andare insieme, allegheremo la grande esportazione che oggimai ne facciamo. Ma la moda ed il comodo dettero origine altrove ad un'altra generazion di cappelli , quei di seta o piuttosto di felpa , a questi giorni sommamente in Francia perfezionati. Ebbene , ancor questi si hanno in Napoli , colla stessa perfezion lavorati , ed anche a non caro prezzo. Se ne vedevano per la prima volta i saggi e di neri e di bianchi in Monteoliveto , recativi dal signor Francesco Mariani. Giustamente perciò troviamo il suo nome , non meno che quelli degli altri cappellai , Gennaro Russo , Gaetano Mata e Vincenzo Mazzei , tra coloro cui la Commissione destina una medaglia d' argento.

§. 20.

Guanti di pelle.

Siamo costretti ad esser brevi in questa rapida nostra rassegna quando non possiamo dir cose nuove ; poichè intendiamo rivolgere precipuamente la parola a chi o lesse i due nostri precedenti discorsi, o non è delle cose industriali napoletane al tutto digiuno. Altrimenti dovremmo ad ogni paragrafo farci da capo a ripetere avvertenze già espresse e per

le più notissime. Chi in effetto ignora la buona qualità, il lieve costo, l'immensa esportazione de' nostri guanti? È noto è pure al maggior numero de' Napoletani che fra' loro guantai non è secondo a veruno il signor Vincenzo Montagna. Non maraviglierà pertanto niuno di essi che gli sia ora decretata una picciola medaglia d'oro.

§. 21.

Carte dipinte per parati.

Lungamente discorremmo quest' industria novella, allorchè le prime mostre ne addusse il signor Charavel. Perciò egli è superfluo il rammentare che questo francese, stretta società di partecipazione colla Compagnia Sebezia, ha qui stabilito, corrono oggimai quattro anni, una manifattura di carte dipinte per addobbar pareti di camere. Queste carte al principio poco appariscenti sono divenute ogni dì più belle e svariate, tal che si adattano ora non meno alle modeste che alle più nobili case, avendosene d' ogni disegno e qualità. La chimica, la pittura, le arti meccaniche si danno la mano in produrle; la cittadina politezza sen giova. Esse non sono veramente eguali alle più lussuose di Francia, ma bastano in generale al comune uso, e tornano sempre men care delle straniere. Ciascuno di questi rotoli, lungo palmi 32 sopra due di larghezza, costa da 22 grana a carlini 22, a proporzione del meno o più implicato lavoro. Quelli per fregi valgono ognuno carlini 17.

§. 22.

Lavori di tartaruga e di unghie di cavallo e di bue.

Ancora intorno a questa doppia generazione di lavori non possiamo che continuare o piuttosto ripetere le cose da ultimo dette. Quello stesso Antonio Laneri per la prima, quegli stessi fratelli Galante per la seconda, soli a concorrere, mostrarono non pertanto essersi avvantaggiate le manifatture loro. Napoli portò sempre vanto per l'arte de' tartarugai, ed il sig. Laneri maravigliosamente glielo continua. Una sua parodia, ne si perdoni l' espressione, è l'arte degli ossai, che sostituiscono al guscio della tartaruga l' unghia del bue o del cavallo, alla mano lo stampo. Ma questa imitazione è propria a procacciare pettini, pettinini, scatolette e simili altri ornamenti od arnesi alle meno agiate persone; dunque facciamole plauso, e gratuliamo di averne una sì buona e copiosa manifattura nella metropoli nostra.

§. 23.

Lavori di lava.

Nata in essa città, l' incisione sulle vulcaniche lave dal Rega in poi venne in fiore, ed è ora forse l' unica delle nazionali industrie che non teme rivalità straniere. Lo straniero anzi avidamente le chiede i suoi prodotti, su' quali par che nulla possa la versatile moda. Perciò cresce il numero delle sue officine, si moltiplicano e più accurati divengono e più gentili i suoi lavoretti. Molti e nobili aveane la mostra del 34: quelli del Signor Veneziani vinsero nell' antecedente la gara; in questa ha riportato la palma il sig. Vincenzo Vai, mercè principalmente quel suo gran pettine crinale d' un solo pezzo con tutta la dentatura, in forma di conchiglia, con la costola a traforo, nella quale sono intagliati fiori ed uccelli, e nel mezzo una testa leonina in alto rilievo: arduo lavoro, condotto con facile maestria, e che la Commissione retribuì d'una medaglia di argento.

§. 24.

Oro falso.

Altra novità della presente Esposizione. Nel §. 14 dicemmo delle false orerie; qui dell' oro falso in foglia: invenzioni entrambe di questi nostri tempi di falsità e di menzogna; entrambe non è guari introdotte fra noi. Vero è che la seconda è stata come indovinata dal sig. Raffaele de Majo, nativo di quella Solofra medesima in cui l' arte del battiloro fin da remoti tempi fioriva; tal che di là tuttora si traggono per la più parte le sottilissime foglie d' oro e d' argento delle quali abbisognano i nostri mettilori. Ogni *balletta* di queste sue sottilissime foglie, composta di cento librette, costa carlini 15. Anch' egli si avrà l' argentea medaglia.

§. 25.

Olio purificato.

Ed è pure la prima fiata che in questa Esposizione si recano due saggi di olio d' oliva fatto e purificato nel Regno. L' uno è della manifattura che ne

stabilirono in Bari i sigg. Avigdor padre e figlio; l'altro è quello che con un suo segreto depura in Napoli il cav. Oronzio Prato. Ne parvero entrambi chiari e limpidissimi, e crediamo volontieri alle altre buone qualità che in lor trovava il Segretario; il quale aggiungeva, che il secondo con quel suo trovato può in breve spazio di tempo depurar l'olio il più ordinario e renderlo eccellente. Ma se tanto efficace è questo mezzo, se di picciol costo, se per esso l'olio aumenta un terzo del suo valore, come qui si legge, perchè non proporne l'acquisto? Compensando l'autor del trovato, e questo facendo di pubblica ragione, quanto beneficio ne verrebbe all'industria ed all'economia generale! Altrove si danno sontuosissime rendite dal pubblico erario agl'inventori, e si compra da essi il secreto sòl per farlo palese. L'Istituto non potrebbe che onorare sè stesso così proponendo in tali casi; e secondo le parole della Relazione, par che quello di cui parliamo l'avrebbe richiesto.

§. 26.

Bilance e stufe di ferro.

Sin dal 1834 il sig. Leonildo Radaelli fe' mostra delle sue squisite bilance docimastiche, e ne riscosse plauso ed incoraggiamento; ma quelle che dopo quattro anni ha posto nel pubblico esperimento industriale son lavorate con più di finezza e precisione: bilancette da tasca incastrate in gentil cassettino colle quali puoi pesare pure i diamanti; bilance docimastiche pe' pesi d'esperimento, così gelose che sentono anche un millesimo di carato; ma sopratutto una bilancia grande docimastica pe' saggi dell'oro e dell'argento che vogliónsi fare per la via umida; e questa meritò considerazione maggiore ed uno de' premî secondi. Quell'insigne meccanico in somma non ci lascia desiderio in fatto di tali strumenti di precisione.

Altro buon meccanico, ma in cose più grossolane, è il sig. Antonino Mariani. I suoi lavori, non prima da noi esaminati, sono stufe, camini, forni di ferro, focolai meccanici e simili. Egli attese a sciogliere quel problema di riscaldare con economia di tempo e di fuoco che non parve di poco momento ai Franklin ed ai Rumford, e che dopo loro ha esercitato ed esercita continuamente gl'ingegni di tanti meccanici. Il nostro ha voluto anzi congiungere coll'utilità la bizzarria. Mirate qual caminetto in lamine di ferro abbia egli ideato: è di figura esagona, mobile, ed ornato per guisa da decorare qualunque bella camera da conversare; lo potete animare col carbone o colla legna, chè poco richiede dall'uno o dall'altra per isvolgere gran quantità di calore; ma cessato il verno, può servire e per giardinetto artifiziale e per uccelliera e per fonticina, chè v'è nascosto un giuoco d'acqua onde spiccia un zampilletto che ricadendo entro una piccola vasca fa quel mormorio ch'è sì dolce all'udito.

§. 27.

Lavori di piombo.

Qui ricorderemo nota gloria meccanica. Non giugnerà del certo nuovo a' nostri lettori il nome del Sig. Aehnelt che ne dotò d'una manifattura compiuta di tubi e cannelli di piombo, per la quale, sono oramai quindici anni, non abbiam più bisogno di chiederli all'Inghilterra. Ma non contento di fornirci di questi tubi di qualunque lunghezza e diametro, senza saldatura, ed al prezzo di duc. 25 il cantajo, ha egli voluto aggiugnervi la lavoratura de' pallini da caccia di diciannove grandezze diverse, e quella delle lamine di piombo, larghe p. 4, lunghe sino a p. 24, della spessezza che vuolsi, ed al prezzo di gr. 20 il rotolo. Egli ha dato così compimento alla sua fabbrica, una delle migliori e delle più accorsate di questa metropoli, siccome quella che adopera annualmente più di tremila cantaja di piombo.

§. 28.

Macchine.

La copia delle macchine rendeva la mostra che descriviamo più delle altre importante. Quattro sole ne avea la precedente; dieci od undici questa. Noi le andremo compendiosamente e ad una ad una indicando, valendoci all'uopo delle descrizioni già impresse.

Macchina a vapore. È quella della forza di due cavalli costruita dal sig. Henry per la manifattura di ferro fuso, e già la cennammo.

Macchina per fare i denti de' pettini metallici.

Ora che di questa specie di pettini per tesser lana, cotone e seta si fa grande uso tra noi, era necessarissima la macchina che i loro denti lavora. Il sig. Egg ne ha una nella sua Fabbrica fatta venire di Francia. Quella del sig. Vincenzo Miano è diversa, più semplice, più perfetta. Per fare i quattro angoli di que' denti le altre macchine han bisogno di compiere successivamente più operazioni: questa li taglia e pone in larghezza ad una volta il metallo laminato. Consiste in una semplice trafila mobile, nella quale per mezzo di due *coriste* e di due viti prementi si ferma il diametro che si vuole ne' denti, e così vengon fuori belli e finiti, da potersi perciò adattare a' pettini per ogni specie di tessuti. Questo sig. Miano, già macchinista della Fabbrica dello zucchero di barbabietole, compie ora lo stesso officio presso il sig. Delapierre che tiene appunto con privativa un opificio di pettini d' acciajo, a' quali tribuimmo già le nostre lodi nel precedente Discorso, e che anche nell' ultima Esposizione onorevolmente mostravansi.

Trombe da estinguere incendî. L' altra volta ci ebbe il modello della Scala da incendî del signor Taglioni; ora quelli di due trombe per estinguere incendî. Fu l' una immaginata dal signor Filippo Longo de' Marchesi di Vinghiaturo, sergente della Compagnia degli artefici *pompieri*. Per mezzo di alcune viti la macchina posa a terra, e rendesi men faticosa alle braccia di coloro che debbono adoperarla. Si toglie dal carro e si può trasportare ne' piani superiori delle case. Invece di due stantuffi, essa ne ha quattro, con otto valvole, perchè possa più sicuramente ed efficacemente agire, senza mai sospendere o ritardar la sua opera per la chiusura di alcuna di queste, o il guasto di alcuno di quelli, come alle altre macchine sinora usate suole avvenire; imperocchè i sedimenti dell'acqua facilmente otturano qualche valvola, il lungo moto facilmente deteriora qualche stantuffo. Quando ve n' ha quattro degli uni ed otto delle altre, la tromba non viene a ritardare per sì fatti disordini la sua azione; e però il signor Longo non ha scialacquato il suo meccanico ingegno. L' altra macchina è del signor Francesco del Giudice, direttor interino della nominata Compagnia. Oltre al Saggio di tubi di tessuto impermeabile da servire alle trombe di cui favelliamo; oltre all' *usciale* di rete metallica onde impedire la propagazione delle fiamme, al tubo d' aspirazione in rame, e ad una tromba media utilissima per gl' incendî de' piani elevati, egli presentò pure il modello d' una gran tromba congegnata secondo le più recenti innovazioni, e che trovandosi poggiata su d' un carretto a quattro ruote di regolare e simmetrica figura, può sollecitamente adempiere all' officio suo. Le quali modificazioni ognun sente quanto migliorino l' usato congegno, e di quale utilità esser possano al bisogno. Così la Compagnia de' nostri *pompieri*, pronta sempre ad accorrere, impavida d' ogni rischio, prodiga della vita de' suoi, parecchi de' quali sonosi in effetto con eroico ardimento immolati nello smorzare le fiamme, non contenta di recare tanti servigî alla città dalla quale è mantenuta, ne reca ancora alla umanità tutta quanta colle invenzioni ed immegliamenti di cui abbiam tenuto discorso.

Macchine ambulanti. Sono due, intitolate dall' autore, signor Filippo Piazza, di Caserta, l' una *Martello fulminante*, l' altra *Strettojo ambulante.* Sembrano entrambe, a giudicarne da' modelli, una felice applicazione della leva, che messa in azione rende quintupla la potenza che si applica ad essa e colla maggiore facilità possibile, perchè il suo ipomoclio sta su d' un cilindro artificiosamente mobile e che nulla consuma di forza. A fine poi di avvantaggiarsi di tale macchina, quella leva innalza e fa cadere un grosso pezzo di legno nel *Martello*, ed alza e preme un cilindro di legno nello *Strettojo.* Secondo l' uso cui vogliono adattarsi tali macchine, debbesi poi modellare il piano inferiore del martello e del cilindro, del pari che le casse nelle quali si porranno le varie cose che debbono esser battute o premute. Così a modo d' esempio, se volete servirvene per la manifattura de' maccheroni, basterà guernire la bocca del martello di bitorzoli o denti perchè cadendo penetrino nella pasta. I quali saranno più grossolani per le uve, qualora si voglia spremerle nel bigoncio; forti, acuminati e taglienti per le ulive nel frantojo; e saranno liste di ferro, smussate e più rade pel grano nella trebbia, o per tener luogo di maciulla alla canape. Lo stesso può dirsi del-

lo Strettojo. Le casse ancora saranno acconce e convenevoli agli usi diversi: così, per trebbiare e maciullare, saranno assai grandi ed aperte da un lato, onde poter sottoporre i covoni del grano ed i fasci della canape all'azione del martello. La novità dell'applicazione della leva, i varî usi a cui posson servir queste macchine, la molta loro semplicità ed economia sono cose assai importanti e per le quali il signor Piazza merita di esser commendato ed incoraggiato.

Macchina aereostatica. Mentre il nostro dottissimo sig. Colonnello Costa, maritando la matematica colla meccanica ne fa sperare vicina la soluzione del gran problema del dirigere aerostati al quale egli s'è più ch'altri avvicinato, il signor Raffaele Allocca, regnicolo ancor egli, ha voluto tentare di scioglierlo con un meccanismo al tutto diverso. Ha dato alla sua macchina la forma di un pesce, la cui coda è però eguale di volume alla testa per iscemar la resistenza della colonna d'aria che dee fendere. Al suo equatore v'è una galleria che la gira. Nell'estremità del diametro più corto di questo equatore, il meccanismo della forza motrice è formato da un ingranaggio che moltiplica la velocità d'una ruota, nella quale sono adattate quattro vele, che in ogni giro di essa eseguono movimenti tali da tener sempre per un quarto di giro e su la stessa direzione una vela che batte le tre altre che tagliano l'aria. Sì fatti movimenti danno una forza motrice nel centro di questa ruota, che per via d'una leva, la quale fa da timone, si dirige ad arbitrio così nel salire come nel discendere. Da quattro punte, poco distante da questi meccanismi, partono quattro corde verso giù, alle estremità delle quali vien sospeso un peso galleggiante sull'acqua, il quale mentre fa da zavorra e sostiene il livello dell'equatore, serve benanche di ancora, compensando il peso di discesa nel suo arrivo sull'acqua o sulla terra. Queste quattro corde son mobili nelle due girelle descritte, a fin di cambiare a piacere il livello dell'equatore, in modo che dalle diverse combinazioni che si faranno da'cambiamenti delle direzioni di moto, si fanno fare alla macchina tutte quelle evoluzioni che la prudenza e la volontà del direttore crederanno opportune.

Noi non abbiamo voluto per nulla alterare le parole di questa descrizione, temendo per avventura di nuocere alla sua intelligenza. Esse sono quali l'autore le somministrò al ch. Segretario, e quali ei le ha poi trascritte nel suo libro. Auguriamo ad altri l'intenderle meglio che non le intendiamo noi, ed all'inventore medesimo miglior successo auguriamo che non ne ottenne sin oggi, come apparisce dalla conchiusione del Relatore. » Poichè, egli dice, l'autore non ha dimostrato il buon effetto di questa macchina coi dovuti calcoli matematici poggiati sulle ricevute teorie meccaniche ed idrostatiche e sugli sperimenti opportuni che occorrono farsi in simili casi, così sembrami di non esservi per ora luogo a premio pel Signor Allocca. »

Torchio a cilindro da stamperia. L'incisore di caratteri, Sig. Francesco Sollazzo, siccome cennammo, n'è l'inventore. Innanzi tutto egli volle risparmiar fatica a'torcolieri, e disgombrar le stamperie da quella complicazion di sostegni di che han bisogno i torchi ordinarî. Però diede alla sua macchina l'aspetto di decente panca, e portatile la fece ed atta a stampar due fogli per volta. Essa contiene due cassoni con due marmi, su'quali si aggiustan le forme, e che hanno i loro coperchi a cerniera per aprirsi e chiudersi come scatole. In questi cassoni il sig. Sollazzo fa ingegnosamente eseguire quanto ne'presenti torchi si compie co' timpani e co' telarelli, e facendo agire il cilindro, colla sua pressione ottiene la stampa di due fogli ad un colpo. Ma fu avvertito che l'artifizio ond'è mosso questo cilindro non avea quella semplicità che si richiede per esser di agevol maneggio e non facile a guastarsi. L'autore stesso ne convenne e promise fare quelle picciole modificazioni che renderanno il suo torchio abile a poter perfettamente rispondere allo scopo suo. Se non che, (e ne sia permesso qui esprimerne il desiderio) meglio si gioverebbe, a giudizio nostro, la napoletana tipografia del torcolo meccanico, mosso dal vapore o da altra forza anzi che dalle braccia; ovvero, se de' torchi a braccia non dobbiamo far senza, di quello inventato dal sig. Silbermann di Strasburgo; dove la vite è soppressa, ed il principio motore è quello della leva *funicularia*;

torchio della più grande semplicità, di moderato prezzo, e che ha il vantaggio di regolare la tiratura per forma che non è possibile il farla variare, qualunque sia lo sforzo del torcoliere.

Preparatorio da brecciame. Così l'architetto Sig. Felice Abate intitolò la macchina della quale or noi rispettando, anche a danno della lingua, l'originaria denominazione, ci facciamo a ragionare. Aveva egli notato gl'indugi e gl'impacci inseparabili dal metodo che oggi seguitano in generale i moderni nel costruire le carreggiate delle vie rotabili. Volendo prepararvi il massicciato, debbono prima separar i ciottoli e le brecce dal terreno che vi si trova confuso; poi appartatamente riunir le brecce buone ad essere adoperate; alla fine infranger le altre e ridurle idonee a tal uso. Ora a queste tre operazioni supplisce ad un tempo la macchina novella. Essa può simultaneamente e separar la terra frammista co' ciottoli, e por da parte i più piccioli di essi, e spinger gli altri sotto i suoi martelli che debbono renderli di convenevole volume. Il modo come a questo triplice officio essa adempie non è agevole a dirsi, massime da noi che di tal macchina vedemmo solo il modello presentato all'Istituto, le cui favorevoli dichiarazioni fecero avere all'inventore un privilegio di privativa.

Squadra di agrimensore. Veramente non andrebbe posta tra le macchine novelle la squadra inviataci dal sig. Nitti di Bari. Essa non è che il Pantometro di Fouquier, comunemente adoperato dagli agrimensori, se non che v'ha una più precisa conformazion de' traguardi. Benoit intanto aveva aggiunto a quella squadra a cilindro una bussola ed un livello, quella per servire ne' casi in cui non si posson mirare gli oggetti a cagione degli ostacoli frapposti, questo per render l'asse verticale, ed anche per misurare qualche pendio. In vece di così fatte aggiunzioni, il sig. Nitti ha tolto alla sua Squadra le fessure ortogonali, che segando per metà gli angoli retti formati lungo l'asse del cilindro, ajutano a misurare la distanza orizzontale tra due punti inaccessibili: osservazione già consegnata nell'*Elenco* e dalla quale ben doveva aspettarsi la sentenza contraria or pronunziata dalla Commissione. E con questo strumento termina la serie delle macchine di cui ci occorreva favellare.

Serratura complicata. Piacque al N. A. porre fra le macchine ancora questo congegno del sig. Antonio Petitto di Nocera de' Pagani, e se ne scusò in grazia della complicata sua costruzione veramente ingegnosa. Noi, come per appendice a quelle, ora ne parleremo. Con gran pompa e con molte parole fu essa annunziata. « Questa serratura, si disse, non ha nè collari, nè croci salde, nè greche, nè mazzetti, nè rastelli, nè qualunque altro lavoro che ordinariamente suole adoperarsi onde rendere più difficile l'apertura. Ad onta della sua semplicità non vi si può adattare altra chiave, nè può aprirsi mercè i mezzi che l'arte somministra. In essa però con lievi movimenti puossi disporre la chiave da chiunque, ed anche all'oscuro, a 40320 figure differenti tra loro, a segno che ciascuna offre una novella posizione onde evitarsi l'inconveniente di potersi dar luogo ad apertura col falsificare la chiave. Si può infine questa disporre diversamente dalla serratura, dopo di essersi chiusa, per aversi il vantaggio di non potersi aprire da altri colla stessa chiave nel caso che nelle loro mani pervenisse. » Si avvertiva poi che l'indicato numero di variazioni potea ad arbitrio dell'artefice aumentarsi o diminuirsi, e si offrì a nome dell'inventore un premio di ducati cento a chiunque con tutti i mezzi dell'arte, non escluse le chiavi false, riuscisse ad aprire tal serratura. Ma che altro mai essa è fuorchè uno di que' serrami *à combinaison*, come il dicono i Francesi, che dalla fine dello scorso secolo sin oggi tanti e tanto diversamente ne costruiscono, secondo i metodi di Regnier, di Mallet ec. e degl'Inglesi Bramh, Samerford, Strutt ec., senza rammentare peraltro che il Cardano ne aveva il primo indicato le norme? Veramente non è credibil cosa la straordinaria complicazione a cui gli artefici della Francia abbiano a questi giorni portato le serrature. Ma queste spiegazioni, che troppo ora ci devierebbero dal proposito nostro, si troveranno in un separato articolo *sulle serrature combinatorie* in uno de' prossimi Quaderni di questi Annali. Basti per ora aggiugnere ad onore del Sig. Petitto, lui esser tra noi il primo chiavajo che in tali congegni abbia raggiunto i forestieri; e che l'Istituto chiese per lui, al pari che pe' sigg. Del Giudice e Longo, tre piccole medaglie d'oro; sic-

come due d' argento ne domandò per gli altri macchinisti Piazza e Miano.

§. 29.
Lavori di calligrafia.

Da Lecce il sig. Domenico Lazzaretti spedì i due quadri che sospesi ad una delle mentovate pareti attestavano un prodigio non men di calligrafica perizia che di pazienza claustrale. Moltiplicando le difficoltà, egli sparse sullo scritto come un merletto, accomodando il carattere per modo da figurare che stesse sotto le magliettine di quello. La Commissione l' ha onorato d' una medaglia d' argento.

§. 30.
Centerba potabile.

La manifattura di quel liquore che chiamasi centerba è propria dell' Abruzzo Chietino, e n' è il sig. Beniamino Toro di Tocco il principal facitore. Oltre alla semplice, poderosissimo farmaco interno ed esterno, se ne fa della potabile, cioè edulcorata con zucchero, ed entra essa allora tra' rosolì stomatici. Di tutte le maniere ne ha presentato saggi il sig. Toro, ed anche per lui vi sarà, quando che sia, altra simile medaglia.

§. 31.
Conchiusione.

Con questa centerba chiude la sua Relazione il sig. Segretario, in pro del quale, e come autore di essa, e come sopravvedente a ciò che si appartiene alle industriali mostre, la Commissione fe' la proposta d' una gran medaglia di oro. Ma considerando egli le cose più importanti, come colui che facevasi interprete della Commissione giudicatrice de' meriti e delle ricompense, tacquesi assolutamente sulle altre; nel che non possiamo noi imitarlo. Poichè la nazionale industria è sì imperfettamente rappresentata nelle periodiche Esposizioni, vogliamo almeno non rendere più imperfetta una tale rappresentazione trascurandone non poche parti sol perchè meno significanti. Nel corso di questo articolo già alcune ne andammo aggiugnendo secondo le materie: eccoci ora ad indicare in frotta le altre che in Monteoliveto osservammo. V' erano in fatti fra i tessuti di seta i lavori della manifattura del Sig. Luigi Ferrari stabilita in Napoli, della quale con piacere osservammo fazzoletti stampati e figurati dalle due facce, e secondo usi e fogge diverse. Fra' ricami vi aveano quelli altresì della Signora Bonolis di Teramo, e delle napolitane, Signora Medaglia, Sigg. sorelle de Ciutiis, e sorelle Orsi, le quali ultime recarono in vista gusci di uova traforati e ricamati in oro, in argento, in seta ed in margaritine. I busti ed i cravattini del sig. Federigo Savino meritano pure menzione, massime i primi per la nuova forma con cui son lavorati, sebbene inferiori a quelli del sig. Niccolò Caramia, di cui vedevasi pure un modello, secondo l' ultima foggia francese della quale si è menato tanto romore. Sopratutto dobbiamo toccare una parola della fabbrica di ombrelli e parasoli del nostro Vincenzo de Martino, il quale ne fa d' ogni più elegante maniera, e non ha demeritato gli elogî per essi ottenuti. Obbliar non vogliamo le cotonine del sig. Ferdinando Larenza; non i fiori artificiali lavorati nelle fabbriche del Varriale, dello Scalera, del Gamba, della De Ambrosio, la quale è la maestra di tale gentil fattura nell' Ospizio di S. Franceso di Sales, che pure ne mandò un saggio; non le cuffie e cappelli ed altri lavori di crestaja provegnenti dalla manifattura che ve n' ha in via Tolelo sotto la direzione de' fratelli de Vivo; non i denti artificiali e gli otturatori palatini del sig. Giuseppe Puglisi o i lavori ortopedici del sig. Ohlsen: cose al certo non nuove, ma non perciò di picciol pregio. Meritano poi non solo menzione ma lode la fabbrica di galloni di Scoppa, già conosciuta e nel Regno e fuori; quella di corde di minugia de' fratelli Avallone, parimente notissima e pregiatissima, alla quale aggiugnevansi le corde armoniche eziandio del sig. Pasquale Fanciulli in Teramo; quella della colla tedesca del sig Pasquale Tresca, e quella de' lavori ottici del sig. Ramiro Tarantino, ambo encomiate da noi negli altri Discorsi, al pari che i lavori di cesello de' fratelli Rossi, per mostra de' quali era esposto un bassorilievo in lamina di rame di più che un palmo quadro, ov' era maestrevolmente intagliato Ercole tra il Vizio e la Virtù. Nulla poi fu detto de' fini lavori di legname ora compresi sotto il nome di *ebanisteria*; eppure ne offrivano degli eccellenti d' ogni maniera e materia e disegno i Signori fratelli Henzel; nulla de' lavori di

latta del signor Vincenzo Mancinelli ; nè delle bottiglie di vetro nero che il signor Sevoulle e C. e che il signor Bonaventura Consiglio fan lavorare in Vietri ; nè della liquirizia raffinata col fornello a riverbero, di cui godono privativa i signori Morgia di Corigliano ; nè delle candele di cera a diversi colori che si fanno in Teramo dal signor Vincenzo Iselli, possessore altresì d' una filanda di calamo per tesser dommaschi, della quale pure inviò buoni saggi. Ancora si aveano mostre, non di minerali, come nell' altra occasione solenne , ma di legni duri atti alla politura , che allora mancarono. Recisi nelle selve montane dalla prima Calabria Ulteriore , davano indizio di quella grande e non ancora abbastanza conosciuta ricchezza che noi abbiamo in questo genere. Belli erano in fatti gli aceri rossi , particolarmente i ricci, gli scornabecchi , i tassi, gli ontani , gli elci, gli agrifogli , i lentischi ec. ec. Tutti avevano applaudito alla disposizione data dal Ministro colle sue Lettere circolari del 28 Novembre 1835, perchè fossero messe in mostra colle produzioni della mano quelle ancora del suolo di cui l' industria si giova , e specialmente piante e minerali. Pe' soli minerali le vedemmo eseguite altra volta ; ora per le sole piante , e dalla Calabria medesima che sembra aver meglio delle altre provincie compreso la importanza di quelle norme. Facciam voti perchè , come altrove avviene , sieno queste nostre naturali ricchezze meglio valutate e fatte scorgere. In fine come lavori isolati , o vogliam dire esemplari unici , si posson citare quel tavolino di palmi 3 ed un quarto poggiato su d' un piede , tutto coperto di cristallo ed adorno di rabeschi dorati con diverse vedute dal signor Antonio Migliorato ; quel lavoro di paglia eseguito dal signor Gaetano Colannino ; e finalmente l' oriuolo da camera lavorato in Teramo dal signor Giovanni Stroppolatini , e perchè opera provinciale tanto meno meritevol d' oblio. Di tutte le mentovate cose cercheresti invano un sol cenno nell' opera mentovata ; ma nessuno vorrà rimproverarci d' averne noi qui fatto parola , almeno a conforto delle nominate persone , che potrebbero, malamente per altro, attribuir quel silenzio a dispregio e rimanerne scoraggiate.

Ben ora può dirsi compiuto l' apparato che volevamo dare della nostra Esposizione industriale de 1838. Se non ricusammo lodi a chi ci parve di averle meritate , se accennammo le ricompense e gl' incoraggiamenti richiesti , neppure tacemmo i difetti e le mancanze, nè dissimulammo taluni desiderî che ci lasciavano le condizioni presenti della patria industria. Non tessemmo perciò un' arida nomenclatura. Ma sarebbe questo discorso simile ad un edifizio senza corona se riepilogando le cose dette non ci facessimo ora ad esprimere in poche parole quale opinione debba aversi dell' ultima mostra. A porgere il filo d' un laberinto così vasto ed intralciato, come quello che sinora descrivemmo, noi non invocheremo che i fatti , distinguendo per ogni genere i miglioramenti dalle novità. Senza entrare ne' diversi gradi de' primi, certo è che nel corso dell' ultimo biennio , siccome da' saggi poteasi giudicare, furono immegliate tutte le nostre manifatture di seta, massime velluti e stoffe per parati da stanze in S. Leucio; rasi e tessuti ad opera nel Carminello ; seterie diverse nelle Fabbriche di Matera, di Rossi, di Fabbri, di Maresca, di Mazzocchi, di Lucas ec.; organzini ed altre sete non tessute presso il Berretta ed il Lupi. Ma nuove affatto erano le stoffe di seta e cotone tessute dallo stesso Signor Matera , per le quali egli tra tanto numero di Fabbricanti è il solo che abbia meritato dall' Istituto la proposta della gran medaglia d' oro ; nuova eziandio la manifattura di nastri stabilita dal Garnieri. Egli è pertanto tutto ciò da notarsi come un altro gran passo dato dalla nostra serica industria. Lo stesso dee dirsi pe' lanificî , poichè perfezionati vedemmo quelli che già si avevano, sorto il grandioso della Società del Sebeto in Salerno , migliorate le flanelle e i berretti alla levantina , lavorate per la prima volta le mantiglie da cavalli e le coperte di tutta lana. L' arte del filare e del tessere il cotone , la quale ha fra noi tanti magnifici opificî in Salerno, Angri, Scafati , ed il magnificentissimo di Piedimonte , dove la filatura è giunta al numero 60 , e dove tante specie di bambagine egregiamente si fanno , si arricchì di due novelle filande , entrambe in Salerno, e può mostrare mussoline a stampa e coperte di *mollettone* che non ci fanno punto invidiar le straniere. Grande è ancora la povertà nostra nell' arte del lino ; ma le due cospicue mani-

fatture che da poco in qua il filano e il tessono, l'una per cura dell'Egg, l'altra nel Reale Albergo de' poveri, si son vedute progredire, specialmente quella diretta dal signor Henzel. Le produzioni delle concerie tutto dì migliorano, le concerie stesse aumentan di numero; l'arte del cuojajo in somma è in fiore e s'è arricchita da ultimo de' cuoi inverniciati pe' quali mancava ancora una fabbrica. Le armi da fuoco furon portate dal Mazza all'ultima perfezione; resi limpidi i cristalli, sebbene non costituiscano ancora un ramo di commercio; perfettissimi i lavori di vetro e mezzo cristallo, quelli di ferro fuso e d'acciajo, le lime e le raspe, le dorature in porcellana, i lavori di cera, di tartaruga, d'unghie di cavallo e di bue, i ricami, i fiori artificiali, i cappelli di feltro e di felpa, i guanti di pelle, le incisioni in lava ed i lavori di piombo, massime in lamina, che fu nuovo acquisto. Di manifatture novellamente in certo modo importate possiam citare quella delle false orerie, e quella principalmente dello zucchero di barbabietola. Mentoveremo ancora quelle delle carte dipinte e de' pettini metallici, non siccome novelle, ma siccome recate a maggior pregio. I prodotti chimici fecero ancora spicco nella solennità industriale, grazie a' sigg. Ferrara e Tourné, quantunque per questa parte altre conquiste ancor ci rimangano. Ma dove più propriamente la mostra che discorriamo s'innalza di gran lunga sulle altre è nelle invenzioni e scoperte ed in ogni maniera di trovato o da' nostri escogitato o dagli esteri preso e meglio adatto agli usi ed a' bisogni nostri. Delle quali cose alcune già mentovammo, altre ora aggiugneremo. Nella fabbrica de' fucili, vedemmo migliorati quelli a polvere fulminante, inventato lo schioppo ad una canna e a due colpi. Nella fabbrica de' pianoforti, scorgemmo perfezionati i verticali e quelli a percussione inversa; inventato dal De Meglio il meccanismo che riunisce i vantaggi della costruzione inglese e tedesca. Osservammo la nuova manifattura dell'oro falso in foglia; le bilance del Redaelli portate al più colmo; la nuova meccanica della stufa del Mariani, e della serratura del Petitto. Ammirammo infine le macchine ivi presso schierate, come quella per fare i denti di pettini metallici, la macchina a vapore di Henry, le due trombe da incendî, il martello fulminante, lo strettojo ambulante, il torchio a cilindro, la squadra da agrimensore, e la macchina per preparare i massicciati delle carreggiate. Ecco ricchezze non comuni; ecco moto ascendente ed operosità straordinaria. Se dir non possiamo quanta è la somma de' capitali negli ultimi due anni da noi consacrati alle arti e manifatture, certo che dalle cose espresse ognuno può argomentare non essere stata di poco momento. E crescerebbe assai più tale somma, chi vi aggiugnesse il danaro speso in opere di cui non si videro ancora i frutti, ma che fregeranno la mostra del 1840: tra le quali ne basti citare la filanda di cotone e lino in Sarno, ove sarà donata al paese nostro l'importantissima macchina da filare il lino di cui facemmo testè menzione. E qual aumento non avrà l'industria nazionale dalla strada ferrata che pria di finir l'anno menerà a Portici, ed in un quadriennio a Nocera? strada che si compie con capitali stranieri, senza che nulla ne costi all'erario dello Stato. Il medesimo avviene per l'illuminazione a gas già incominciata in Napoli, e per altre opere tuttavia dibattute. Chi non comprende come da tutto ciò e la pubblica ricchezza e l'incivilimento e la prosperità si vadano accrescendo? Chi non riconosce il debito che ha la nazione al Principe che di sì gran protezione conforta quel movimento industriale che sotto il suo regno si è più che mai determinato? Non picciolo intanto e non ultimo de' suoi beneficî per questo riguardo sarà la novella Sala per una collezione di modelli di macchine che ordinò al suo Ministro degli Affari Interni di fondare in Napoli, ed a dirigere la quale fe' chiamar di Parigi il professor Macedonio Melloni, socio dell'Istituto di Francia, scopritore di nuove teoriche in fisica, dottissimo italiano dal Re delle Due Sicilie ridato all'Italia. Che se a tal collezione di modelli si aggiunga una scuola che insegni a conoscerli, ad usarne, verrà dato indirizzo stabile e luminoso a quel movimento, e si vedrà finalmente stabilita quell'istituzione industriale ch'è pur tanto necessaria nelle Sicilie ed a cui mal può supplire l'ingegno isolato.

*R.*** L.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Gennaio 1839.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27 8,3	27 8,2	27. 7,7	6,0	8,7	ENE	ENE	ser. nuv.	ser. q. nu.	ser. p. nuv.
2		— 6,9	— 6,7	— 6,2	3,8	6 8	NE	NE	ser.	ser	ser.
3		— 6,7	— 7,2	— 7,6	3,8	8.8	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
4		— 11,2	— 11,3	— 11,4	4,0	8,8	NNE	SSO	ser.	ser. p. nuv.	ser. p. nuv.
5		— 11,3	— 11,2	— 10,7	4,7	10,3	NNO	SSO	nuv.	cop.	cop.
6		— 8,2	— 7,8	— 7,0	5,3	10,0	OSO	OSO	nuv. piog.	uuv. p. pio.	nuv.
7	☾	— 9,5	— 9,6	— 9,6	4,5	9,2	NE	NE	ser.	ser.	ser.
8		— 8,0	— 7,7	— 7,0	5,5	10,5	ONO	O	ser.	ser. nuv.	var. piog.
9		— 8,3	— 8,5	— 8,7	4,8	8,9	NNE	NO	nuv. pio.	nuv. piog.	piog.
10		— 6,0	— 6,3	— 6,4	4,8	7,0	ENE	N	nuv. piog.	var. piog.	var. piog.
11		— 9.2	— 9,2	— 9,0	2,0	5,8	N	NE	piog. nuv.	p. pioggia	piog.
12		— 11,4	— 11,4	— 11,4	0,4	6,8	N	NE	scr. q. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
13		— 11,0	— 11,0	— 10,8	0,9	8,9	N	N	ser. nuv.	nuv. p. ser.	nuv. piog.
14		— 10,8	— 10,8	— 10,8	4,3	10,5	N	S	nu. piog	nuv. piog.	nuv.
15	◉	— 8,5	— 8,3	— 7,4	6,6	10,5	ONO	ONO	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
16		— 6,2	— 6,2	— 6,2	7,5	10,6	ONO	NO	nuv. piog.	ser. p. nuv.	piog.
17		— 5,4	— 5,3	— 5,1	1,8	4.0	ONO	NO	ser. nuv.	ser. nuv.	var. p. pi.
18		— 7,7	— 7,6	— 7,3	0,4	5,2	N	NNE	nuv. p. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
19		— 9,7	— 9,9	— 10,3	0,8	3,8	N	NE	ser.	ser	ser.
20		— 9,6	— 9,6	— 9,6	0,8	6,2	NE	NE	nuv. neb.	nu. piog	nu. p. piog.
21		— 11,3	— 11,0	— 10,0	0,4	7,8	N	N	ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
22	☽	— 8,3	— 8,0	— 7,4	4.8	9,4	OSO	OSO	nuv.	nuv. ser.	nuv. piog.
23		— 6,5	— 6 6	— 6,7	7,8	11.9	SO	SSO	nuv.	nuv.	nuv. piog.
24		— 8.7	— 8,6	— 8,6	5,3	8,5	NNE	N	nu. p. pio.	nuv.	nuv.
25		— 8,3	— 8.2	— 8,0	1,6	6,2	N	N	ser.	ser.	n. p. ser.
26		— 7,0	— 6,8	— 6,5	2.8	7,9	NNE	O	nuv. ser.	var. piog.	nuv. piog.
27		— 7,8	— 7,8	— 7,8	3,8	7,8	NNE	O	nuv. piog.	nuv. ser.	nuv. piog.
28		— 3,6	— 3,8	— 3,7	4,5	4 8	N	NNO	n. piog.	nu. piog	nuv. piog.
29	☺	— 5,1	— 4,9	— 4,5	3,4	8,8	SSO	SSO	nuv. piog.	nu. pio.	nuv. piog.
30		— 5,5	— 5.3	— 4,8	4.8	8,8	SO	O	nu. piog	n. piog.	nuv. piog.
31		— 3,8	— 3,8	— 3,6	5,4	8,4	ONO	SO	n. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
Medî		27. 8,1	27. 8,0	27. 7,90	3,8	8,2					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 8,26

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Febbraio 1839.

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27 3,3	27. 3,3	27. 3,3	4,0	6,0	N	NE	ser.	ser. nuv.	nuv.p.ser.
2		— 7,0	— 7,2	— 6,9	2,0	3,0	N	N	nn.p.nev	piog. neve	ser. nuv.
3		— 8,1	— 8,1	— 7,9	2,0	6,0	NE	NE	nu. ser.	nuv. ser.	nuv.ser.
4		— 10,1	— 10,3	— 10,5	0,4	4,5	N	N	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.nuv.
5		28 0,2	28 0,4	28 0,6	0,3	6,2	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
6	☾	— 1,0	— 1,0	— 0,8	0,5	7,2	ONO	ONO	nuv. piog.	nuv. pio.	nu. pio.
7		— 2,7	— 2,7	— 2,6	1,6	8,2	N	N	ser.p.nuv.	ser.	ser.
8		— 2,8	— 2,7	— 2,6	1,4	10,2	N	N	ser. nuv.	ser.nuv.	ser nuv.
9		— 1,3	— 1,3	— 1,3	3,5	12,1	N	NE	ser.p.nuv.	ser.nu.	ser.
10		— 0,8	— 0,8	— 0,8	5,0	14,3	NE	NO	nu. p. ser	nuv.p.ser.	nu.po.ser.
11		27 11,6	27 11,7	27 11,8	5,3	13,9	NNE	NO	nu. po. se.	nu.po.ser.	nu.po.ser.
12		28 1,3	28 1,4	28 1,5	5,2	10,3	NNE	N	ser. nu.	ser. nuv.	ser.nuv.
13		— 1,9	— 1,9	— 1,9	3,5	11,1	O	OSO	ser.nuv.	ser. nu.	ser.nuv.
14	◎	— 1,2	— 1,1	— 0,8	4,2	12,0	SSE	S	nuv.	nuv.	nuv.piog.
15		27 11,7	27 11,6	27 11,3	5,1	11,3	SSE	S	nuv.	nuv	nuv.
16		— 10,9	— 11,0	— 10,7	6.8	11,0	S	SO	nuv.	ser. nu.	va.p.piog.
17		— 9,6	— 9,6	— 9,6	5,6	13,0	S	SSO	nu. p. pio.	var. p. pi.	ser.
18		— 9,3	— 9,2	— 8,8	5,9	11,6	S	SSO	ser.nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.p.
19		— 9,0	— 9,1	— 9,2	7,2	11,6	OSO	ONO	nuv. piog	nuv.p.ser.	ser. nuv.
20	☽	— 10,1	— 10,1	— 10,0	5,4	12,2	OSO	SSO	nuv.p.ser.	nuv.q.ser.	nuv.p.ser,
21		— 9,1	— 9,1	— 9,1	5,2	10,2	NE	SE	nuv,p.ser	nuv.p.ser.	nu.po.ser.
22		— 11,0	— 11,0	— 10,8	8,5	15,0	NNO	N	ser.q.nu	ser.	ser.nuv.
23		— 11,2	— 11,1	— 10.9	8,8	14,6	NNE	S	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nu.
24		— 10,8	— 10,4	— 8.8	6,8	14,1	S	OSO	ser. nuv.	nuv. pio.	nu.piog
25		— 6,3	— 6,0	— 5,2	9,2	12,4	O	OSO	nu.piog	nuv. pio.	nu.piog.
26		— 5,7	— 5,7	— 5,7	5,2	9,4	N	N	nuv.	nuv.p.ser.	nu.p.ser.
27		— 9,4	— 9,4	— 9,2	4,8	9,5	ENE	ENE	ser.q.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv,
28	☺	— 9,1	— 9,0	— 8,5	3,6	9,0	N	NE	se.q.nuv.	nuv.	nuv, ser.
Medî		27. 10,52	27. 10,50	27. 10,33	4,9	10,4					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia centim. 9,09	

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXVIII.

Marzo e Aprile

1859

SULLA SCOVERTA DEL COWPOX NEL REGNO,

E SOPRA ALCUNE QUISTIONI RELATIVE AL VAIUOLO ED ALLA VACCINIA.

Nella fine del Quaderno 36.°, ragionando de' Dialoghi del Dottor Riccardi, noi facevamo onorata menzione di una Memoria letta dal Cav. De Renzi all' Istituto centrale vaccinico napoletano intorno alla storia ed allo stato presente della vaccinazione nella parte continentale del Regno. La speranza allora concetta di poter adornare i nostri *Annali* di quel lavoro si è tosto compiuta, grazie alla cortesia dell' Autore che si è fatto una premura di comunicarci il suo manoscritto. Noi pertanto qui lo presentiamo a' nostri lettori, a' quali non vorrà parer troppo lungo se porranno mente alla grande importanza delle cose in esso trattate, le quali un' altra ancor maggiore ne ricevono dalle presenti occorrenze di tutta la medica Europa. Opportuno pertanto viene questo lavoro del nostro concittadino a dar lume alle quistioni tanto ora e sì caldamente agitate sull' innesto vaccinio, a render piena notizia della scoverta del vero *cowpox* in Troja, ad esporre in fine le storiche vicende della vaccinazione tra noi entro il non breve periodo di anni 38, e le presenti sue condizioni. Avremmo potuto compendiarlo; ma trovandolo tutto pieno di fatti, e proprio a dar materia alle considerazioni di quanti or sono e medici e governatori che in tale materia tengono l'animo inteso, abbiam preferito imprimerlo quale appunto fu letto all' Istituto dal suo socio e vice-segretario interino nel dì 5 di questo Aprile.

Nè dobbiamo tacere in aggiunta a quanto in essa viene discorso, che la Maestà del Re informata dal suo Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni e della mentovata scoverta e della presente Memoria, ha degnato non solo di far pubblicamente manifestare dal Giornale del Governo la sua soddisfazione all' autore di questa ed a quanti in quella presero parte, ma di concedere la Medaglia d'oro di Francesco I al signor Giuseppe Antonio Tucci dottore di medicina e al professore Giambattista de Auellis segretario della Commessione vaccinica provinciale di Capitanata, per essere stati l' uno il primo a scovrire il *cowpox* indigeno, l' altro cooperatore agli sperimenti della scoverta. Lo stesso signor Tucci ebbe ancora il premio di ducati 50, a norma dello statuto vaccinico. Ancora, giusta i sovrani ordini, di pubbliche lodi furono retribuiti il cavalier Lotti Intendente della provincia di Capitanata, l' Istituto di vaccinazione, il signor Gaetano Varo proprietario delle vacche, il veterinario della provincia signor Eugenio Cito, il signor Vitangelo Barone presidente della commissione vaccinica provinciale, ed i signori Vincenzo Marziale e Luigi Perrelli, il primo presidente e l' altro segretario della Commissione distrettuale di Troja. In fine il dottor Fraccacreta, che fu tra' primi a fare innesti col novello pus, è stato anch' egli premiato colla nomina di Socio aggiunto della Commissione di Troja.

*R.*** L.****

SIGNORI

Nell' ordinaria sessione del dì 8 Febbraio di quest' anno, Elleno mi commisero di scrivere una Memoria scientifica non solo intorno alla scoverta del *cowpox* indigeno nella Capitanata, ma anche all'esame delle diverse quistioni le quali oggigiorno con tanto calore si van dibattendo in Europa sulla vaccinia. L' Istituto, ciò disponendo, mirava sicuramente all' utilità che si sarebbe tratta dallo svolgere la corrispondenza settilustre che conservasi ne' nostri Archivì, e dal consultare le osservazioni de' suoi componenti, e di quelli delle Commissioni vacciniche, non che di tutti i vaccinatori del Regno. Ed io ben compresi l' importanza dell' uffizio che veniva deputato a compiere. Imperocchè a me pare che un gran numero di coloro che han discusso materie vacciniche negli ultimi anni, lo han fatto dietro la scorta della particolare esperienza, e poichè sovente i medici sogliono prendere le proprie osservazioni per regola della loro credenza, e reputano comune quel che si è veduto da essi, e per lo contrario credono impossibile quel che non fu dato loro di scorgere, così di frequente avviene che alcune verità rimangono sconosciute, e sostenuti non pochi errori.

In cose che riguardano fatti l' unico mezzo per giudicare drittamente è quello di porre i fatti medesimi al coperto dalle passioni degli uomini, di moltiplicarli per quanto è possibile, di variarli in diverse maniere, in diversi luoghi, in diversi tempi ed in diverse circostanze, di presentarli allo sguardo di differenti osservatori, e poi riuniti tutti, prevalersene per la ricerca del vero. Questo nostro Istituto trovasi possedere tale tesoro di fatti raccolti nel modo indicato, che più di ogni altro è nella condizione di somministrare alla scienza ed alla pratica vaccinica gli elementi alla soluzione delle quistioni, che ora si van dibattendo. Io quindi ho ricercato ne' documenti che esistono presso l' Istituto questi fatti, e mi sono inoltre rivolto non solo alle 52 Commissioni Vacciniche composte di 170 de' più istruiti ed esperimentati Medici del Regno; ma ho scritto a' vaccinatori più antichi e più chiari, chiedendo loro il frutto di una lunga pratica nella vasta superficie del nostro Reame, sotto un disegno già pria stabilito e sotto la vigilanza di tutte le Autorità. Vengo ora a presentarvi il risultamento di queste ricerche, indiritte a chiarire le principali quistioni, facendo ad esse precedere tutto ciò che concerne la novella scoverta del vaccinio nelle vacche della Capitanata.

La scoverta di Jenner facendo mancare gli effetti omicidi di una maligna epidemia, salva le società da un danno incalcolabile, e contribuisce all' aumento delle popolazioni, mezzo il più acconcio alla prosperità degli stati. Quindi forma lo scopo delle cure di tutt' i Governi, solleciti del benessere degli uomini e custodi della loro sanità.

Fra noi questo benefico trovato venne la prima volta praticato nella casa de' nostri Monarchi, donde si diffuse in tutti i soggetti. Sono circa otto lustri da chè la clemenza del Re ha fatto soprantendere da un' apposita magistratura medica la vaccinazione in questo Reame, ove più che nel luogo in cui fu scoverta, ha prosperato, e d' immensi benefizî è stata generosa verso i popoli delle Sicilie. Correva il 38.° anno di non interrotto corso di successive inoculazioni, ed il pus attinto nel 1800 dal braccio di un figlio del nostro Re (1) senza interruzione passava da uno ad un altro bambino e senza la necessità di rinnovarlo. L' Istituto il quale intendeva l' animo a tranquilla osservazione, non mai vide il bisogno di ricorrere a novella sorgente. La-

(1) *La prima vaccinazione fu in Napoli eseguita in un Figliuolo dell' Augusto Ferdinando I di gloriosa memoria, e da quella, non che da un' altra praticata dall' inglese* Marshall, *si cominciò la successione degl innesti durata infino a' nostri giorni. Fin da' principî del secolo si formò una Direzione Vaccinica, composta dal celebre* Michele Troia *Direttore, ed* Antonio Miglietta, *Vice-Direttore, i quali nel 1802 pubblicarono una* Istruzione concernente l' inoculazione del Vaiuolo Vaccino per i pubblici Stabilimenti del Regno di Napoli, dalla Stamperia Reale, 1802.

mentavasi, è vero, qualche vaccinatore del Regno asserendo essere il pus invecchiato, mancar di efficacia, non corrispondere le pustole all'antica energia, non affettare efficacemente l'economia, non preservare tutti nè stabilmente. Ma i fatti su' quali poggiavansi simili accuse non erano nè numerosi nè autentici, e spesso una migliore e più diligente osservazione in gran parte smentiva le voci.

In questa l'Accademia Reale di Medicina di Francia, alla quale appartengono anche taluni Socî di questo Consesso (1), mossa da pari doglianze, e vedendo nelle osservazioni vacciniche non poche dubbiezze, si volgeva a' Medici di quel paese in cerca di fatti, mentre l'Accademia Reale delle Scienze dell'Istituto di Francia faceva appello all'Europa intera con un programma diretto a risolvere molte importanti quistioni (2). Il nostro Istituto apprestavasi a somministrare la sua quota di fatti, quando un novello avvenimento è venuto a fornire più numerose osservazioni; ed il *cowpox*, la prima volta riconosciuto fra noi, ha rianimato le speranze de' più timorosi. Questo consesso ha creduto in tal circostanza criminoso il suo silenzio, ed ha voluto presentare i Medici del frutto delle sue lunghe e numerose osservazioni.

CAP. I.

SCOPERTA DEL COWPOX.

Fin da quel tempo in cui, riconosciuta l'utilità della vaccinia, per opera di Medici valorosi, incuorati dalla carità del Governo, a traverso degli ostacoli opposti dalla malignità e da' pregiudizî, veniva promossa e diffusa fra' popoli delle Sicilie, ponevasi mente fra le altre cose a ricercare se nel nostro Regno potevasi scovrire il *cowpox* indigeno sulle vacche. Promettevansi allo scopritore premî ed incoraggiamenti, se ne stabiliva per obbligo la ricerca a' Comitati di Vaccinazione, ed a' Medici tutti deputati a tal opera: ma per quante state si fossero le indagini e le cure non s'ebbe finora alcun fatto autentico che dimostrasse potere le vacche nel nostro clima contrarre una malattia eruttiva trasmessibile all'uomo, e capace di preservarlo dal vaiuolo. La eruzione veduta sulle vacche del Duca di Gallo in Capodimonte, e che occupò la dotta penna del nostro Miglietta, non fu di alcun risultamento, come quella che fu osservata nel periodo della desquamazione, e le croste non ebbero valore a trasmettere la malattia. Nella classe medesima vanno tanti altri annunzî che ne vennero fatti da' Medici di diverse terre del Regno, sì che perdutasene la speranza, alcuni reputavano il nostro clima disadatto alla malattia.

Dopo tanti anni d'inutili ricerche, ne' primi giorni di Luglio 1838 arriva all'Istituto un rapporto del Segretario della Commissione Provinciale Vaccinica di Foggia Signor Giovanbattista de Anellis, che annunzia la scoverta del *cowpox* sulle vacche de' Signori Varo di Troja, rapporto seguito poco dopo da altri della Commissione di Troja, e da uffizî dell'Intendente diretti al Ministro ed all'Istituto, co' quali si assicurava la perfetta riuscita della sua trasmissione sull'uomo. L'Istituto non poteva contentarsi di semplici annunzî: conosceva che sui capezzoli delle vacche sviluppansi eruzioni di analoga forma ma di diversa natura: sapeva le osservazioni eseguite in Francia da quell'Accademia Reale di Medicina e le numerose condizioni necessarie a concorrere nello stesso fatto perchè potesse dichiararsi la vera natura della malattia. Prescrisse quindi alla Commissione Provinciale, ed espose all'Intendente la necessità di eseguire alcuni esperimenti, e di ripetere le osservazioni con diligenza e con ponderazione, pria di decidere definitivamente. Ma il cav. Santangelo, il quale reggendo sapientemente gli affari interni del Regno, porta in ogni cosa il posato giudizio della sua dottrina, spontaneo risolveva che io mi fossi sollecitamente recato in Foggia ed in Troja, non solamente per esaminare ed assicurare il fatto, ma anche per eseguirvi quelle ricerche e quegli esperimenti che poteva reputare acconci a chiarire e fermare una scoverta, della quale immen-

---

(1) *I dottori Vulpes e de Renzi.*

(2) *L'Accademia Reale delle Scienze di Francia promette un premio di franchi diecimila (circa 2400 de' nostri ducati) a chi meglio risponde a' suoi quesiti.*

sa esser dovea l'utilità. Partiva il dì 8 Luglio, ed appena arrivato in Foggia instituiva colà osservazioni ed esperienze, recavami in Troja, in Orsara e nella mandria delle vacche inferme, ed innestava il vaiuolo umano sopra un vaccinato, e mi arricchiva de' novelli fatti, e delle osservazioni de' Socî delle Commessioni vacciniche, e dopo essermi trattenuto in Foggia quanto era d' uopo per assicurarmi degli esperimenti, dopo aver mandato il novello pus in Barletta, in Bari, in Lecce, in Ariano ed in Avellino con analoghe istruzioni sugli esperimenti da eseguirsi, feci ritorno in Napoli ove si aprì novello corso di esperienze.

§. I. *Storia della scoverta.*

I Signori fratelli Varo di Troja, i più ricchi proprietarî della Capitanata, incuorati da un programma dell' operosa Società Economica di quella provincia, ebbero in pensiero d' istruire le persone deputate alla custodia delle vacche perchè avessero posto mente se mai su' capezzoli di quegli animali fosse apparsa alcuna eruzione, e subito allora ne avessero lor dato avviso. Avveniva nel modo da essi predetto nel mese di Gennaio dell' anno 1838, ma la stupida incuria de' vaccai, lasciava passare tutto il tempo in cui florida e vivace era l' eruzione, e solo avvertivano i padroni quando vedevano in sei animali piaghe, incrostamenti, durezza delle tette, latte marcioso ed altri gravi malanni. Invitava il Signor Varo il medico Tucci a recarsi seco ad osservare quel fenomeno, ma non si videro che cicatrici sopra alquante vacche, sì che nulla potè conchiudersene. Si raccomandava maggior diligenza a' vaccai, ma costoro furono torpidi anche la seconda volta, e solamente quando a' 18 di Giugno dovea la mandria passare da' pascoli d' inverno in Montaratro a' pascoli di state nelle vicinanze di Orsara, transitando per Troja, volle lo stesso Gaetano Varo instituire ricerche, ed avendo osservata una eruzione sopra quasi tutte le vacche lattanti, fece chiamare Giuseppe Antonio Tucci, medico di Troja, e Segretario della Commissione Distrettuale Vaccinica colà stabilita. Questi osservata la malattia, la riconobbe e dichiarò il primo per vaiuolo vaccino, e caricate alcune lastrine fu sollecito ad inocularlo lo stesso giorno sopra un proietto, mentre il dottor Michele Fraccacreta, altro culto medico di Troja, caldo di generosa filantropia pubblicamente inoculava non solo due bambini figli di un suo amico, ma anche il suo figliuolo, per dare agli altri esempio ed incoraggiamento, mentre il presidente di quella Commissione Vaccinica dottor Vincenzo Marziale, e l'altro socio dottor Luigi Perrella coadiuvavano coll'opera e co' consigli gli esperimenti instituiti. Venne il dì seguente chiamato da Foggia il distinto veterinario signor Cito, e questi dava novello appoggio alla diagnosi del morbo; ed il giorno 20 la Commissione si recò di nuovo alla mandria con altro bambino che colà inoculò col pus raccolto su di una vacca, e l'esito fu favorevole. Riferivasi il tutto a quel Signor Intendente, e giunto il fatto a notizia della Commissione provinciale, il Segretario della medesima dottor Giovanbattista de Anellis correva in Troja il dì 25 con un fanciullo e lo inoculava sulla vacca, e nuova serie di osservazioni instituiva in Foggia, ottimamente favorite dalle cure della Commissione tutta e specialmente dal suo presidente dottor Vitangelo Barone.

Assicuratesi in tal modo le due Commissioni della riuscita de' varî innesti, diversi rapporti ne spedivano in Napoli, ed il Cav. Lotti, per sapienza e per dottrina distintissimo Intendente di quella provincia, ne scriveva egli pure a S. E. il Ministro ed all'Istituto, e mandava in Napoli lastrine caricate sulle vacche.

In tal modo la scoverta va dovuta ad un concorso di felici circostanze conspiranti tutte ottimamente allo scopo. L'illuminata filantropia de' Signori fratelli Varo, la diligenza del Signor Tucci che il primo scoprì e caratterizzò la malattia, l' operoso zelo del Signor de Anellis, la cooperazione degli altri Socî delle Commissioni vacciniche di Foggia e di Troja, la sollecitudine del Signor Intendente, la prudente determinazione di S. E. il Ministro, e gli esperimenti per me eseguiti e ripetuti dipoi in quelli ed in altri luoghi, concorsero tutti ad assicurare una scoverta, che a noi sembra concessa dalla Prov-

videnza quasi a compenso de' mali infiniti che abbiam avuto a lacrimare pel colera e per altri gravi malanni.

§. 2. *Corso della malattia nelle vacche.*

I primordî dello sviluppamento del male furono poco avvertiti ed esaminati. Tuttavia si osservò che le vacche pria divenivano inquiete e perdevano l'appetito e deterioravasi il latte, ed alquanto se ne diminuiva la secrezione, e quindi apparivano su' capezzoli alcune macchie rosse che cambiavansi in pustolette, le quali ingrandivansi, allargavansi nella base, e divenivano turgide di limpido umore fra due o tre giorni. Cominciavansi quindi ad intorbidare e a farsi opache, ed appariva al loro contorno un cerchio rosso, mentre novelle pustole cominciavano a mostrarsi sopra altri punti, le quali facevano lo stesso corso, e così successivamente per oltre una settimana, cosicchè sulla stessa vacca potevansi osservare le pustole sorgenti, le altre mature, ed altre in disseccamento. In tale stato la base delle pustole e quasi tutto il capezzolo era infiammato, caldo, dolente e duro, e le vacche lasciavansi maneggiare con molta difficoltà. Le pustole aveano il diametro da tre a quattro linee, erano ombelicate, turgide di umore a' lembi, alquanto depresse e circolari o ovali, e limitavansi nel numero da sei a dieci. In seguito aumentavano in grossezza e divenivano opache e giallastre, e se ne arrossiva la base, e prendevano prima l'aspetto argentino, indi plumbeo, essendo sempre più oscuro il centro. L' areola di poi allividivasi e s' induriva la mammella, ed ispessivasi l' umor contenuto nella pustola, la quale dal decimo al dodicesimo giorno era tutta imbrunita di color pulce, e poi cangiavasi in crosta densa e dura. Le croste da me osservate erano di un colorito rosso-fosco, di forma irregolarmente circolare, alcune confluenti, altre isolate. Staccate presentavano il diametro di tre in quattro linee, la densità di una linea, convesse all' esterno, concave e bigie all' interno, avendo un rilievo a forma di pseudo-membrana nella parte centrale corrispondente all' esterna depressione. L' infossamento lasciato dalle croste era abbastanza profondo, e presentava una tenuissima pseudo-membrana più o meno umida, ovvero una vera piaga allorchè non erano molto secche e si distaccavano con violenza. La cicatrice superstite era bianca, non lineata nè irregolare.

Le pustole in tutte le vacche limitavansi su' capezzoli, ed in poche soltanto se ne vedeva qualcuna sul corpo delle mammelle. In molte nelle quali confluenti erano le pustole, il latte diveniva marcioso e bisognava che si fosse fatto cadere sul terreno. Due vacche avevano le mammelle ingorgate, infiammate e con varî ascessi supporati. L' eruzione si è manifestata sopra tutte le vacche lattanti, in numero di 110, ed il corso della epidemia si è compiuto in 50 giorni.

L' epidemia manifestossi sulle vacche ne' pascoli di Montaratro, luogo amenissimo in una pianura fra Lucera e Troja, a circa tre miglia da questa città, dove le erbe sono abbondanti e fresche e nutritive. Verso i principî di Giugno una vacca aveva cominciato a mostrare un' aria di tristezza e qualche avversione al cibo, mentre la secrezione del latte era divenuta alquanto scarsa. Apparvero posteriormente su' suoi capezzoli pria le macchie, indi le pustole, e poco dopo circa altre trenta se ne videro ammalate, e così di giorno in giorno ne crebbe il numero, per modo che di 130 se ne infermarono 110 che erano le lattanti, rimanendo immuni le sole vacche così dette *sterpe*.

I pastori addetti a mungere le vacche, avendo quel marciume continuamente applicato sulle mani, videro formarsi su di esse e specialmente fra le dita varie pustole, che aveano molta analogia colle vaiuolose, ma che probabilmente derivavano da un lavoro morboso tutto locale, giacchè non mi venne dato di trovarne alcuno non vaccinato, e per tal mezzo guarentito dal vaiuolo. Alcuni vitelli pel succhiamento del latte ebbero anche delle pustole.

§. 3. *Effetti prodotti sull' uomo dall' innesto dell' umore raccolto dalle pustole delle vacche.*

In generale poco dopo l' incisione osservavasi un leggiero risentimento, il quale dopo qualche ora sem-

brava dissipato. Dopo dieci o dodici ore riappariva lungo la incisione piccolo arrossimento, il quale andava crescendo a gradi a gradi, sì che in capo a 24 ore già vedevasi un lavoro locale inoltrato ed osservavasi piccolissima rilevatezza papulosa. Cresceva a poco a poco la pustola, ma non con quella sollecitudine con cui erasi mostrata, ed al secondo giorno era più rilevata e più chiara. Al terzo era abbastanza sollevata e formata, e sembrava dell' aspetto che assumono al quinto giorno le pustole vacciniche prodotte dall' antico virus. Fino a quell' epoca i fanciulli parevano di non soffrire nulla di positivo, ma nel quarto e quinto giorno, ne' quali le pustole erano più rilevate e turgide di limpido umore, i bambini erano inquieti, riscaldati e sofferenti.

Le pustole pervenute al quinto giorno presentavano un profondo oscuro e secco ombelicamento nel fondo della incisione, e ne' margini aveano un rilievo *moltilobato*, contenente un umore limpido e viscoso, mentre poggiavano sopra un fondo alquanto roseo. Al sesto giorno appariva l' areola, la quale al settimo cresceva, e già l' umore cominciavasi ad intorbidare e le pustole a farsi opache; cosicchè i periodi di delitescenza e di sviluppo precedevano di due giorni gli stessi periodi dell' antico pus.

Le pustole che fino a quel tempo eransi mostrate più risentite e più vivaci, all' ottavo giorno aveano un' areola estesa ed intensa e dolorosa al toccamento; la tinta della pustola argentina, con macchia oscura nella depressione centrale, la tumefazione grande o quasi flemmonosa e la febbre risentita. Nel nono giorno il centro della pustola era nero, l' areola violacea per circa un pollice, la durezza intensa, la febbre ardita, ed in molti in sul principio s' ingorgavano le glandole sotto-ascellari. Duravano questi sintomi fino all' undecimo o al dodicesimo giorno, nella qual epoca sceinavano i sintomi generali, e tutta la pustola era rosso-oscura, più cupa nel centro e con caratteri fagedenici, ed in molti si osservava una specie di miliare più intensa al collo ed agli omeri. Questo stato di suppurazione durava per qualche altro giorno, per modo che la crosta non trovavasi formata prima del 16.° o del 18.° giorno, nè cadeva prima della quarta settimana, cosicchè se i due primi periodi erano accelerati, ne erano poi ritardati gli altri due di suppurazione e di disseccamento, imperocchè più profonda era la erosione della cute e più vasto l' impiagamento, e di aspetto fagedenico. In Troja città posta su di una collina ed esposta a' venti, le fasi delle pustole compievansi qualche ora più tardi che in Foggia, paese piano popoloso e caldo.

Per molti mesi successivi non si osservarono che due o tre casi d' inoculazioni fallite, cosicchè in questo certamente il novello virus invadeva con maggior forza l' economia che nol faceva l' antico. Che anzi inoculai io medesimo in Foggia il figlio di Antonio Leone, a nome Giuseppe, di circa tre anni, il quale tre altre volte era stato innestato col vaccinio senza alcuna riuscita, e tuttavia il novello virus ebbe in lui un corso non dissimile dagli altri contemporaneamente vaccinati.

In Foggia osservai un solo caso di pustole spurie nella bambina Lucrezia Gallo di mesi sei. In costei era molto il risentimento al secondo giorno, al terzo mostrossi l' areola, e le pustole erano formate, ma piccole, abbassate, contenenti poco torbido umore. Al quarto preparavansi al disseccamento, ma al quinto eransi decorticate e presentavano un aspetto fagedenico, con alquanta erosione, sì che mostravano piaghette lunghe tre linee, larghe due. Al sesto erano già coverte di una piccola crosta. E fu curioso osservare che dalla pustola sulla quale era stata vaccinata la suddetta Gallo era stato ancora inoculato un altro bambino a nome Giuseppe Mangano, ed in costui, mentre disseccaronsi le quattro incisioni, apparve nondimeno una bella pustola circolare, a tre linee da una delle incisioni del braccio sinistro, la quale percorse i suoi ordinarî periodi, e su di essa furono vaccinati con frutto due bambini, senza che avessi saputo determinare se a caso quel punto venne tocco dalla lancetta, oppure la pustola vi surse spontanea, prediligendo quella sede, invece de' punti ove eransi praticate le incisioni. E questa è una delle principali anomalie che per me si fossero osservate.

Vuolsi anche notare un fatto occorso al Sig. Vitangelo Barone, presidente della Commissione Provinciale Vaccinica di Foggia. Questi innestava col no-

vello pus contenuto in lastrine, ma l' inoculazione falliva ed in cambio veniva sul viso sul collo e sugli omeri una eruzione abbondante, della forma del pemfigo vaiuoloso, che compieva il suo corso in sei o sette giorni.

Le eruzioni secondarie osservate dovunque venne adoperato il novello virus furono per la maggior parte di miliare, e pochissime di pemfigo, più o meno confluenti e diffuse, ma per lo più limitate al tronco ed agli arti superiori.

§. 4. *Esperimenti tentati col novello pus.*

1. Dopo la terza settimana del corso dell' innesto, due proietti vaccinati col nuovo pus, l' uno di Troja, a nome Castore Cervaro, e l' altro di Foggia, chiamato Carolina Esposito, furono mandati in Orsara, ove una gravissima epidemia vaiuolosa in due mesi avea involato oltre a 200 vittime. Il primo fu da me stesso sottoposto all' innesto del vaiuolo col pus attinto in un bambino che lo soffriva confluentissimo; il secondo lo fu dal dottor Grillo, ed entrambi lasciati in Orsara sotto la influenza di quell' atmosfera pregna di esalazioni contagiose. Il primo si fece anche dormire con una famiglia dove un bambino era morto di vaiuolo, e due altri si trovavano in quel momento gravemente infermi dello stesso morbo. Quattro giorni dopo la inoculazione del vaiuolo, in entrambi si vedevano regolarmente cicatrizzate le diverse incisioni fatte lungo il deltoide, e soltanto nel primo una incisione, la inferiore di tutte al braccio sinistro, presentava una macchietta rossa piana senza sollevamento della pelle, che toccata col dito non dava senso di durezza. Sopra la superficie del corpo del bambino medesimo vedevasi una eruzione miliariforme. Al settimo giorno dopo l' innesto entrambi i bambini erano perfettamente sani, senza pustole nel sito delle incisioni, e dissipati anche di queste i vestigi. Essi si tennero in osservazione, sotto gli occhi delle Autorità giudiziarie ed amministrative, fino alla terza settimana, senza che avessero quei bambini sofferta la più lieve malsania.

2. A questa pruova così chiara sono da aggiungersi le tante vaccinazioni eseguite col nuovo pus dal Sig. Tucci in varî comuni di quel Distretto i quali trovavansi vessati dall' epidemia vaiuolosa, nè vi fu caso in cui questa lue avesse infestato alcuno di quei che avevan ricevuto la vaccinia. Fra questi fatti vogliono essere ricordati particolarmente i seguenti:

In Settembre ed Ottobre 1838, il dottor Tucci si recò in Castelluccio ed in Celle, comuni desolati dal vaiuolo umano, vaccinò col novello pus moltissimi bambini, de' quali niuno fu attaccato dal morbo, quantunque espressamente si fossero fatti trattare o dormire con le persone infette.

Una contadina di Troja si recò in Celle con una sua figliuola di anni sei, la quale fu contagiata dal vaiuolo, che portò al ritorno nella sua patria; ma poichè tutt' i fanciulli del vicinato erano stati innestati col pus novello, quantunque avessero avuto con l' inferma una continuata e stretta comunicazione, pure niuno ne rimase contagiato.

Essendosi sviluppato il vaiuolo in Alberona, il Sig. Cassitto cospicuo proprietario di quel comune, mandò appositamente in Troja un fanciullo per esservi inoculato col novello pus. Da questo poi fu preso l' umore per vaccinare il figlio di esso Cassitto ed altri fanciulli, i quali tutti furono preservati dal vaiuolo che attaccò in quel comune gran numero di persone. Si vide soltanto qualche rarissimo caso di coincidenza, tanto comune sotto l' influsso di siffatte epidemie. Anche io vidi in Orsara tre figli di Matteo Tocci, guardiano de' Signori Varo, i quali presentavano tale coincidenza. Il Tocci avea perduto un bambino di vaiuolo umano, e si affrettò a fare inoculare gli altri tre figli col pus raccolto sulle stesse vacche. Contemporaneamente apparvero in essi le pustole vacciniche e le vaiuolose, ma queste benigne, senza alcun tristo sintoma, e di esito felice. Io non dirò già che questa benignità e questo prospero risultamento sia dovuto alla vaccinia; ma bensì lo terrò come semplicemente accidentale. In contrario nel vaccinio si ammetterebbe la facoltà *curatrice* del vaiuolo, e la facoltà *preservatrice*, doppia virtù ch' è lontana dal possedere. La vaccinia occupa il posto del vaiuolo allorchè lo precede, ma

quando questo già ha spiegato la sua influenza, si hanno due eruzioni, le quali contemporaneamente proseguono il loro corso secondo la propria indole e particolare natura. E fin dall' introduzione della vaccinia fra noi si provò l' *immescibilità* dell' umore vaccino col seminio vaiuoloso, nel caso che entrambi coincidano sullo stesso individuo. Possono a tal proposito riscontrarsi i fatti registrati nella Biblioteca Vaccinica, e sopratutto quelli veduti dal Signor Campanile, dal Signor Siciliani e da altri, e che leggonsi alle pag. 39 e seg. del 2.° semestre 1810.

3. Il pus vaccino di antica provvenienza inoculato a varî bambini, ne' quali la novella vaccinia avea percorso i suoi stadî regolari, non presentò alcun risultamento, cosicchè la rivaccinazione senza effetto ne fece certi che identici erano i due virus.

4. Varî fanciulli i quali da due tre o quattro anni erano stati vaccinati con l' antico virus, ne portavano cicatrici regolari, ed alcuni di essi aveano anche somministrato l' umore a successive inoculazioni, furono col nuovo pus rivaccinati, e nel maggior numero con effetto. Alcuni di essi ebbero per altro da questo secondo innesto delle pustole regolari, sebbene non così floride e vivaci come negli altri. Anche le pustole spurie in questo caso lasciavano un impiagamento alquanto più profondo e più vasto di quello solito a vedersi in simili casi ne' bambini inoculati col pus antico. In Troja vidi un bambino il quale da tre sole settimane era stato innestato con l' antico pus, ed in cui la rivaccinazione col nuovo ebbe un esito regolare. Io volli attentamente esaminare le cicatrici lasciate dal primo innesto, e per verità ebbi motivo di sospettare che non avesse avuto tutte le necessarie condizioni onde ritenersi per normale.

5. Alcuni bambini furono inoculati in un braccio col nuovo pus ed in un altro con l' antico, per instituire così de' confronti sulla forma e sul corso delle pustole prodotte da' due virus. Comunque si fosse portata tutta l' attenzione nell' esecuzione di tali operazioni, tuttavia frequentemente si videro fallite le incisioni su cui erasi innestato l' antico pus, e quelle fatte col nuovo venir regolari, con ottimo corso. In quei casi poi ne' quali vennero in pari tempo le pustole nell' uno e nell' altro braccio, piccola differenza di tempo ebbe a vedersi riguardo all' epoca dello sviluppamento dell' eruzione, ma per ciò che concerne la vivacità e floridezza delle pustole, esse erano sempre maggiori in quelle prodotte dal virus novello. Che anzi le pustole che sursero per l' innesto del pus antico sembravano languide e di poco sviluppamento, erano sempreppiù piccole, meno turgide di umore, aveano un' areola più circoscritta e men vivace; ed infine pochissimo incomodavano i bambini, i quali mostravansi inquieti e sofferenti per la intensità del processo locale del braccio ov' erasi praticato il novello innesto.

6. In bambini già pria vaccinati da due o tre anni si rivaccinò in un braccio col pus antico ed in un altro col novello. Sebbene i casi di tali esperienze non fossero stati numerosi, tuttavia si osservò costantemente fallita l' inoculazione praticata col pus Ienneriano, e spesso ebbe effetto quella eseguita col virus delle vacche. Cosicchè pareva evidente per questa, come per altre delle antecedenti esperienze, il novello pus superare l' antico in attività e facoltà attaccaticcia.

7. Volli finalmente praticare un altro genere di esperimento, il quale mi pareva utile per moltiplicare le prove, ed offrire argomenti a più svariate illazioni, e fu quello d' innestare col pus delle vacche de' fratelli Varo alcune persone che aveano le cicatrici del vaiuolo umano già da gran tempo sofferto. Ma queste vaccinazioni fallirono compiutamente e sempre, nè presentarono giammai alcun sintoma locale o generale.

I seguenti tre specchi sinottici presentano un certo numero delle esperienze eseguite in Napoli, in Foggia ed in Troja, escludendo i casi analoghi, e segnando solo quelli che possono offrire qualche interesse.

I.° SPECCHIO SINOTTICO. *Osservazioni ed esperienze eseguite in Troja.*

INNESTI PRATICATI COL PUS DELLE VACCHE E TRASMISSIONE DI ESSO DA BRACCIO A BRACCIO

Numero d' ordine	NOMI E COGNOMI DE' Bambini inoculati	NOMI E COGNOMI DE' Genitori	TRASMISSIONI Epoca	TRASMISSIONI Numero	Riuscita	OSSERVAZIONI.
1	Giovanni Fracaccreta	D. Michele	18 Giugno	1	Regolare	Vaccinati tutti quattro dal pus raccolto sulle vacche. In tutti il corso de' primi stadî delle pustole fu più precoce dell' ordinario. Al quinto dall' inoculazione si manifestò in tutti la miliare; al nono si osservò l' ingorgo delle glandole sottoascellari. Il corso della vaccinia fino alla disquamazione è stata di 28 giorni. La cicatrice n' è risultata più larga e più profonda.
2	Michele Trincucci	D. Giusep.		»	»	
3	Castore Cervaro	Ignoti		»	»	
4	Michele Rosati	D. Giacinto		»	»	
5	Battista Curato	Valentino	25 Giugno	2	Regolare	Il pus per quest' innesti fu attinto dal braccio degli antecedenti quattro. Essi nella maggior parte presentarono gl' istessi sintomi de' primi, e così per varie altre successive trasmissioni. A poco a poco cominciarono a minorarsi i fenomeni generali, a divenire più rare le eruzioni consecutive, ad avere le pustole un corso meno precoce, finchè dopo quindici venti trasmissioni le pustole nella forma e nel corso non presentavano grande differenza da quelle prodotte dal pus antico Ienneriano.
6	Antonio Badessa	Nicola		»	»	
7	Bella Aquilino	Giambattist		»	»	
8	Assunta Maddalena	Giuseppe		»	»	
9	Alessandro Petruzzi	D. Ignazio		»	»	
10	Cristina d' Agnessa	D. Tomma.		»	»	
11	Nicola Liguori	D. France.		»	»	
12	Maria Curato	D. Giacomo		»	»	
13	Luisa Curato	Idem		»	»	
14	Lucia Tucci	D. Agostino		»	»	

ESPERIMENTI DI CONTROPRUOVA

Numero d' ordine	NOMI E COGNOMI DE' Bambini adoperati per la contropruova	NOMI E COGNOMI DE' Genitori	Epoca delle operazioni	MEZZI E RISULTATO DEGLI ESPERIMENTI.
1	Castore Cervaro	Ignoti	12 Luglio	Inoculato in Orsara dal Cav. de Renzi, col pus umano preso da un bambino che soffriva vaiuolo confluente: lasciato sotto la influenza della epidemia vaiuolosa per nove giorni sotto la vigilanza delle autorità giudiziarie e municipali e del medico condottato. Ritornato in Troja sotto la osservazione delle stesse Autorità, e della Commissione vaccinica, si verificò esserne uscito perfettamente immune.
2	M. Concetta Beccio	Nicola	14 Luglio	Rivaccinati col novello pus, con riuscita regolare, mentre tutti erano stati due anni prima vaccinati coll' antico pus, con risultamento regolare, e portavano le cicatrici sulle braccia.
3	Luigi Lojacono	D. Matteo	»	
4	Antonia Cibelli	Ignazio	»	
5	Federigo di Genua	Ignoti	»	
6	Filomena Sassi	D. Salvato.	»	Rivaccinata col novello pus, e fallita.
7	Filomena Cibelli	Ignazio	Idem	Vaccinati col nuovo pus al braccio sinistro, e coll' antico al braccio destro, e le incisioni eseguite coll' antico pus non presentarono alcun effetto; quelle eseguite col nuovo ebbero un corso regolare.
8	Nicola Saracino	Antonio	22 Luglio	
9	Filomena Sorce	Urbano	d.	
10	Filomena Sepielli	Domenico	d.	
11	Antonio Ponziano	Tommaso	d.	Idem
12	Filomena Ballo	Antonio	d.	Idem
13	Filomena Cavalieri	Ignazio	d.	Nel braccio sinistro ove si era inoculato il pus antico, vi è stato lo sviluppo di una sola pustola, il cui corso è stato regolare.
14	Filomena Anselmi	Paolo	d.	

N. B. Tutte queste esperienze, e le osservazioni praticate in Troja, furono non solo verificate dalla Commissione Vaccinica, ma comprovate con Atto pubblico *del dì 22 Agosto, per Notar Francesco Saverio Liguori, dietro le spontanee deposizioni de' Canonici di quel capitolo, del Sindaco, del Supplente giudiziario, del Conciliatore, del primo Eletto, del Capo Urbano, del Cancelliere Comunale, de' decurioni, e di tutti i proprietarî, i quali s' indussero a ciò fare per dissipare ogni dubbio che avesse potuto elevarsi sulla veridicità de' fatti. Il maggior numero di essi fu anche da me verificato quando mi recai in quella Città.*

II.° SPECCHIO SINOTTICO. *Osservazioni ed esperienze eseguite in Foggia dal Sig. G. B. de Anellis, e dal Cav. de Renzi.*

Numero d' ordine	NOMI E COGNOMI DE' Bambini inoculati	Genitori	TRASMISSIONI Epoca	Numero	MEZZI E RISULTAMENTI DELL' ESPERIENZE.	OSSERVAZIONI.
1	Paola di Crescenzo	Vincenzo	25 Giugno	1	Innestata in Troja sulla vacca	Sviluppo anticipato. Stadio infiammatorio intenso. Suppurazione lunga. Disseccazione più protratta e dopo la caduta della prima crosta se ne formò una seconda. La piaga si osservava profonda con fondo lordacco e rosa ne' margini. Eruzione miliare secondaria. Corso intero della vaccinia per oltre un mese. Rivaccinata coll' antico pus dopo venti giorni, senza alcun successo.
2	Paolo Corvino	Gabriele	30 d.	2	Innestato dalla de Crescenzo	Quasi gli stessi fenomeni e lo stesso corso.
3	Arcangiolo Madre	Antonio	Idem.	»	Idem.	Idem. Rivaccinato dopo 15 giorni coll' antico pus senza riuscita.
4	Filomena Masello	Domenico	5 Luglio	3	Innestata dalle precedenti	Idem, al pari di quattro bambini.
5	Domenico Piscino	Savino	10 d.	4	Idem.	Idem, al pari di altri otto.
6	Lucrezia Gallo	Ignoto	d.	d.	Idem.	Una sola pustola spuria, rivaccinata dopo tre mesi con corso regolare.
7	Giuseppe Leone	Antonio	14 d.	5	Idem.	Innestato tre volte senza riuscita coll' antico vaccino, ed in diverse epoche. La inoculazione col nuovo pus ebbe un corso come quello de' primi numeri.
8	Giuseppe Mangano	Emilio	Idem.	id.	Idem.	Disseccaronsi le quattro incisioni, ma apparve una bella pustola circolare a tre linee da una delle incisioni al braccio sinistro, ch' ebbe un corso regolare, e da cui venne attinto l' umore per altri bambini, ne' quali fu pure regolare la riuscita.
9	Salvatore Cecco	Donato	18 d.	6	Idem.	Come i primi regolari e con eguali fenomeni.
10	Giovanni Podalino	Michele	23 d.	7	Idem.	Vaccinato, al pari di due altri, ad un braccio col novello pus fresco, ed in un altro braccio col pus Ienneriano secco e conconservato in lastrine. Le incisioni coll' umore novello diedero pustole floride e regolari; quelle col pus antico svilupparono vaccinia spuria.
11	Carolina Esposito	Ignoto	Idem.	»	Idem.	Ebbe quattro pustole regolari con corso eguale a' primi numeri. Spedita dopo 20 giorni in Orsara, sottoposta all' innesto del vaiuolo umano, e lasciata sotto la influenza di quell' epidemia; senza esserne contaminata.
12	Cristina Calabrese	Michele	28 d.	8	Idem.	Come i primi numeri al pari di 5 altri.
13	Gennaro Palumbo	Antonio	18 Giugno	6	Erano stati vaccinati coll' antico pus, e con riuscita regolare.	Rivaccinati col nuovo pus, presentarono entrambi pustole regolari che ebbero un corso alquanto più lento, e di forma meno vivace di quelle de' precedenti.
14	Gennaro Tedesco	Celestino	d.	6		

III.° SPECCHIO SINOTTICO. *Esperimenti eseguiti in Napoli dal Cav. Salvatore de Renzi, sotto gli occhi di una Commissione dell' Istituto Centrale Vaccinico.*

Numero d' ordine.	NOMI E COGNOMI DE'		TRASMISSIONE		MEZZI E RISULTAMENTI DELLE OSSERVAZIONI.	OSSERVAZIONI.
	Bambini inoculati	Genitori	Epoca	Numero		
1	Ferdinando Farina	Ignoti	27 Luglio	1	Vaccinata colle croste prese sulle vacche in Troja.	Di sei incisioni si ottennero quattro pustole, che ebbero un corso regolare, e quasi eguale a quello dell' antico pus. Soffrì febbre, ed una eruzione miliariforme alla seconda settimana.
2	Antonio Tuzzoli	Ignoti	idem.	»	Idem.	Di sei incisioni si ottennero quattro pustole, le quali ebbero un corso molto accelerato, ma i periodi di suppurazione e di disquamazione furono lunghi e ritardati.
3	Agnesa Esposito	Fortunato	2 Agosto	2	Vaccinata col pus del bambino Farina.	Corso regolare ma accelerato ne' due primi periodi, e ritardato negli ultimi, come il precedente.
4	Vincenza Vena	Carmine	»	»	Idem.	Lo stesso con ingorgo delle ghiandole sotto ascellari, e con eruzione miliariforme consecutiva.
5	Francesco Pesce	Ignoti	»	»	Idem.	Lo stesso del precedente, ed al pari di altri tre che non si riportano.
6	Carmela Mugnetta	Pietro	3 Agosto	2	A destra colle croste, a sinistra col pus di Farina.	Una pustola a dritta ed un' altra a sinistra, di corso regolare ed accelerato.
7	Maria Rossi	Raffaele	»	»	Idem.	Una pustola a destra, tutte a sinistra. Corso regolare ed accelerato.
8	Pasquale Sarto	Luigi	»	»	Idem.	Uscite le sole pustole a sinistra, che ebbero un corso regolare.
9	Filomena Nasti	Ignoti	7 Agosto	3	Dal pus di Pesce a dritta, ed a sinistra colle lastrine cariche in Troja sulle vacche.	Una pustola a sinistra, e tutte a dritta, di corso molto celere.
10	Francesco Amorosetto	Ignoti	»	»	Dal pus di Pesce a dritta, ed a sinistra co' tubi caricati in Troja sulle vacche.	Venute tutte le pustole regolari, e di corso accelerato.
11	Aniello Boschetto	Ignoti	»	»	Idem.	Idem, di corso alquanto più ritardato.
12	Michela Tammaro	Nicola	10 Agosto	4	Vaccinato dalla Nasti al 3.° giorno	Al quarto giorno le pustole erano regolari. La desquamazione si compiè al 36.° giorno.
13	Vincenza Ardovino	Francesco	13 d.	4	Vaccinato da Boschetto.	Pustole regolari, di corso accelerato. Eruzione miliariforme consecutiva.
14	Antonio Verde	Francesco	14 d.	5	Vaccinato dalla Tammaro al 4.° giorno.	Idem, al pari di molti altri.
15	Filomena Marangio	Giovanni	17 d.	6	Vaccinato da Verde al 3.° giorno, sebbene fosse stato vaccinato un anno prima coll' antico pus, con riuscita regolare e portava normali cicatrici.	Di quattro incisioni ri ottennero due pustole ch' ebbero un corso regolare.
16	Luigi Rossi	Antonio	d.	d.	Lo stesso, egualmente rivaccinato.	Una sola pustola regolare.
17	Ferdinando Farina	Ignoti	d.	»	Rivaccinato coll' antico pus, dopo il regolare corso della nuova vaccinazione, al numero 1.°	Senza alcuna riuscita.
18	Giovanna Vassallo	Raffaele	18 d.	7	Vaccinata a destra colle croste ed a sinistra col pus di Verde al 4.° giorno.	Uscite le sole pustole a sinistra, con corso regolare.

Gli esperimenti continuaronsi fino al dì 13 Ottobre sopra 137 bambini, e quindi s' intermise il corso delle osservazioni per essersi il novello pus diffuso per la città e per la maggior parte del Regno, e sostituito all' antico. Dopo due o tre mesi quando già eransi fatte otto o dieci successive trasmissioni, il corso della pustola si regolarizzò in modo che cessando di mostrare stadi precoci, ebbe il suo andamento quasi non dissimile da quello della pustola prodotta dall'antico pus Ienneriano.

A queste osservazioni ed esperienze aggiungasi :

1. Essendosi diffusa l'epidemia vaiolosa da Orsara ne' comuni di Castelluccio , Faeto, Deliceto, ec. ec. il Segretario della Commissione distrettuale Signor Tucci , li percorse diffondendovi la vaccinazione col novello pus , e non si osservò neppure un caso in cui il vaiuolo si fosse sviluppato in qualcuno degl'individui inoculati.

2. Il pus mandato in varie provincie del regno , per tutto vi manifestò gli stessi sintomi , anzi il Sig. Donato di Giorgio Socio della Commissione Distrettuale Vaccinica di Avezzano scrive , che quella popolazione era isbigottita dagli straordinarî sintomi di energia della pustola, dalle ardite febbri , dagli ingorghi ghiandolari , e dalle eruzioni consecutive.

3. Sono decorsi dieci mesi dacchè si adopera il pus della novella sorgente in Napoli e pel Regno senza che abbia mostrato alcun indizio di degenerazione.

Dal sommario di questi fatti risulta chiaramente che la eruzione osservatasi sulle vacche de' fratelli Varo in Troia fu il vero *cowpox* di natura identica a quello di Jenner , fornito delle medesime facoltà e forza preservatrice. Risultano in pari modo stabiliti i seguenti fatti:

1. Il nostro clima non è disadatto allo sviluppamento del vaiuolo vaccino , siccome taluni han creduto. Nè il presente fatto vuolsi dichiarare siccome il primo e l'unico fra noi veduto , imperocchè varie tradizioni ho raccolto per le quali assicurasi essersi altre volte osservata la stessa malattia in sulle vacche nelle Puglie. E fra le altre mi piace ricordare il fatto narratomi dal culto professore Imbimbo di Ariano , Segretario di quella Commissione vaccinica. Il dottor de Benedictis di Monteleone , paese della Daunia montuosa, avea inteso narrare da' pastori che talvolta le vacche andavano soggette ad una eruzione pustolosa de' capezzoli , ch'egli credè essere il *cowpox*. Per assicurarsene fe' loro precetto di avvertirlo allorchè osservavano ripetersi un tal fatto. In realtà nel 1803 gli venne detto che in una mandria che allora custodivasi ne' pascoli del bosco della Ferrara eransi sviluppate le pustole indicate. In quel tempo le campagne erano infeste da un' orda di malfattori, sì che le persone agiate di raro e con molto timore uscivano da' paesi. Il dottor de Benedictis peraltro mosso da un filantropico desiderio si recò in quel luogo seco menando una sua figliuoletta , alla quale innestò l'umore raccolto da una vacca. Le pustole che ne ottenne ebbero un corso identico a quello della vaccinia regolare , sì che ne attinse umore per altri successivi innesti , e la figliuola ora madre di più figli , è stata sempre guarentita dal vaiuolo , mentre come consorte del prelodato dottor Imbimbo , che con generosa sollecitudine esercita l'arte salutare in Ariano e ne' paesi del Distretto , si è trovata infinite volte esposta al contagio vaiuoloso.

Oltracciò l'Istituto ha avuto anche alcune relazioni di osservazioni di tal natura in altre parti del Regno , ed il dottor *Casaburi* nel 1816 l'osservava in Pisciotta nel Principato Citra e lo trasmetteva anche all' uomo , con regolari vaccinazioni.

2. Il fatto della scoverta del *cowpox* in Troja può menarci al probabile scoprimento di altri consimili avvenimenti, i quali ci metteranno nel caso di rinnovare altre volte l'umore vaccinico fra noi. Egli è vero che consimili epidemie nelle vacche non appariscono a brevissimi periodi , e sovente si fanno attendere per molti anni negli stessi paesi ne' quali credevansi indigene. Si assicura che in Inghilterra fino a trenta anni si è fatta attendere la ricomparsa della malattia (1). Contuttociò è sempre consolante ed utile nutrire quasi la certezza che dopo un più o men lungo periodo di tempo possa rinnovarsi il virus vaccino , e trasmettersi così alla specie umana attinto dalla naturale sorgente.

§. 5. *Caratteri attribuiti al cowpox.*

È d' uopo di richiamare su di ciò l'attenzione de' medici e de' proprietarî delle mandrie ; ed affinchè abbiano una norma nelle loro ricerche gioverà brevemente indicare i caratteri del *cowpox* e le circostanze che accompagnano la sua apparizione.

Il tempo più favorevole allo sviluppamento del

(1) *Bib. Vac. prima parte 1834, p. 103 ; seconda parte 1835, pag. 17.*

cowpox è la primavera e la state; raramente si osserva nell' autunno. Le vacche lattanti sono in preferenza attaccate dalla malattia. I pascoli abbondanti, succulenti, pingui, de' luoghi umidi e bassi, la favoriscono.

L' animale in principio perde l' appetito e diviene inquieto e febbroso; la secrezione del latte diminuisce, ed è esso inoltre più fluido e sieroso. Dopo quattro o cinque giorni su' capezzoli appariscono de' punti rossi ne' quali sorgono delle pustolette per lo più circolari, rare o confluenti, piane ma ombelicate nel centro, di un bleu pallido, e talvolta livide. Ingrossandosi le pustole cresce nell' animale l' inquietezza; esse si fan dolorose alla pressione, e la base s' infiamma. Perdono quindi la loro trasparenza, divengono di un colore piombino o livido, l' areola si estende, la mammella s' indurisce, ed il latte si rende torbido e marcioso. Il fluido di poi s' inspessisce e si dissecca, la pustola s' imbrunisce dal centro alla circonferenza, e verso il decimo sino al dodicesimo giorno si cambia in una crosta rosso-livida o oscura, che covre una esulcerazione fagedenica e dolorosa. Le croste che cadono dal 18.° al 24.° giorno lasciano una cicatrice rossigna, circolare ed alquanto profonda, la quale col tempo s' imbianchisce.

Se le vacche non presentassero sulle mammelle altra eruzione che il *cowpox*, sarebbe facilissimo il riconoscerlo. Ma lo stesso Jenner ha osservato esser le vacche soggette ad eruzioni di diversa natura. Si è veduta, per esempio, molto comune in Francia una eruzione sulle vacche la quale, mentre presenta la stessa forma e corso del *cowpox*, tuttavia non nè possiede le facoltà, nè è trasmissibile all' uomo. Il dottor Girardin che ne fece nel 1833 un rapporto all' Accademia Reale di Medicina di Parigi, nel riferire le osservazioni de' diversi vaccinatori, cenna per caratteri distintivi di questa eruzione da quelli del vero *cowpox* i soli seguenti; 1.° La successiva ricomparsa di pustole novelle, mentre le prime sono mature o disseccate; 2. il manifestarsi in preferenza dieci o dodici giorni dopo la figliatura; 3. il non disseccarsi la secrezione del latte.

Ma è da credersi che questi caratteri non siano abbastanza sicuri per istabilire la diagnosi differenziale delle due eruzioni, imperocchè anche le vacche de' fratelli Varo eran figliate da poco; e l' eruzione pustolosa per qualche giorno si succedeva sulla stessa vacca, e pure il fatto ha provato trattarsi della vera *picote*. E l' osservazione di Hering viene anche in conferma di ciò, dicendo egli chiaramente: *è certo che il vaiuolo può successivamente affacciarsi a diverse riprese in sulla stessa vacca; e quindi la contemporanea eruzione dell' esantema, non è un contrassegno di legittimità.*

Il dottor Fiard, il quale aveva avuto parte nelle precedenti ricerche, nel 1834 ha creduto di risolvere la quistione con altre osservazioni. Egli dice che il *cowpox*, o *picote*, siccome chiamasi in Francia, è comune ne' dintorni di Parigi, e se è stato lungamente sconosciuto, ciò è derivato dall' aver esso due periodi distinti, l' uno nel quale appariscono due o più pustole sui capezzoli delle vacche, pustole che posseggono non solo la facoltà trasmissiva, ma anche la virtù preservatrice del vaiuolo, e facilmente sono esse rotte e distrutte prima che abbiansi potuto osservare. A questa eruzione ne succede un' altra di pustole più numerose, di forma analoga, ma sprovvedute delle indicate facoltà. E siccome questa appunto è quella che per l' ordinario si osserva, così vedendola mancare negli effetti, si è giudicata diversa dalla vera *picote* preservatrice del vaiuolo. Fra noi per verità mancano i fatti per poter giudicare della esattezza di queste osservazioni del Fiard. Che anzi la pustola dalla quale venne in Troja attinto l' umore per vaccinare la bambina portata da Foggia dal Sig. de Anellis, sorgeva su di un capezzolo sul quale vedevansi altre pustole già disseccate. Se un sol fatto bastasse, questo smentirebbe quel che si è asserito dal medico francese. Del rimanente le osservazioni fatte da Hering nel regno di Wurtemberg sembrano venire in conferma di quelle di Fiard, e stabiliscono inoltre un altro punto di pratica, cioè che *il vaiuolo originario nelle vacche corre più veloce i suoi stadî che non il vaiuolo innestato sull' uomo.* (1)

---

(1) *Bib. Vac. 1832. Parte seconda pag. 10.*

§. 6. *Caratteri del vero cowpox.*

Senza più inoltrarci in inutili quistioni, ora che il fatto ha provato che il vero *cowpox* si sviluppa sulle nostre vacche, gioverà di esporne i caratteri distintivi perchè non si possa confondere con altre eruzioni analoghe e che non posseggono eguali facoltà.

Sintomi generali. Malessere, inappetenza, tristezza, ruminazione inane, scarsezza di latte, talvolta febbre. Questi sintomi possono essere così leggieri che appena si avvertono.

Sintomi locali. Sparse irregolarmente sui capezzoli e talvolta sulle mammelle si vedranno prima alcune macchiette rosse, le quali in due o tre giorni si cambiano in pustolette irregolari, depresse al centro, rilevate a' margini, poggianti sopra una base rosea, circoscritte da una linea rubiconda, di colore plumbeo chiaro, ovvero di un leggiero azzurro pallido, contenenti un umore vischioso o pellucido, il quale in due o tre giorni s' intorbida e si dissecca, ed intorno alla pustola si diffonde un' areola eresipelatosa, rossa, infiammata, turgidetta, dura, più o meno estesa, secondo che le pustole sono rare o confluenti, ed in questo caso il corpo della mammella è teso, duro, dolente; il latte è scarso e torbido; le tette intrattabili pel dolore che vi si produce. Tra il nono e il decimo giorno della malattia la pustola si annerisce e si distacca dal centro alla circonferenza, ed in due o tre giorni si cambia in una crosta densa, scabra, di color piombino-roseo, o pulce, la quale se è distaccata fresca dal maneggiamento de' capezzoli, lascia una piaghetta profonda, di aspetto fagedenico, di lunga durata; se poi si distacca spontanea ed a piena secchezza, lascia una cicatrice apparente biancastra, spesso poco profonda e senza briglie, le quali si veggono nel solo caso d' impiagamento.

Spesso mentre le prime pustole sono mature, altre ne appariscono sorgenti, e talvolta ancor altre nuove, per modo che l' eruzione dura per una settimana, o anche più, senza che ciò debba tenersi per indizio di *picote* falsa. Le prime pustole in questo caso contengono un umore più efficace.

L' eruzione suole mostrarsi in preferenza al cader dell' inverno, e nella primavera, con maggior facilità nelle vacche figliate, ed attacca successivamente l' intera mandria, poche eccettuate.

L' umore da passarsi sull' uomo è ottimo se attinto dalle prime pustole, all' epoca dello sviluppamento, prima che siasi intorbidato, o che fosse apparsa l' areola. Nè si creda che sia tanto facile questo passaggio, imperocchè spesso fallisce tanto la vaccinazione dalla vacca all' uomo, quanto quella dall' una all' altra vacca, per modo che fa d' uopo eseguirne molte per assicurarne la riuscita. Il corso della pustola sull' uomo inoculato dalla vacca può fra noi compendiarsi in queste parole: precocità nello sviluppamento, tardanza nella formazione delle croste, pustola più vivace e più turgida, sintomi locali e generali più intensi. In Inghilterra ed in Francia anche i primi periodi sono più tardi della vaccinazione passata da uomo ad uomo, cosicchè se da questa può attingersi il pus dal sesto all' ottavo giorno, in quella la maturità veniva dall' ottavo al decimo. Fra noi si è osservato il contrario, per modo che le osservazioni eseguite nel nostro Regno, smentiscono l' opinione di Bousquet e di qualche altro, i quali credono che la precocità dello sviluppamentoo sia indizio di falso vaccinio.

Tutte le pustole che osservansi su' capezzoli delle vacche, e che non hanno un corso o una forma eguale a quella descritta, debbonsi riguardare con sospetto, e solo convien giudicare della loro natura dall' effetto che se ne tragge, inoculando sull' uomo l' umore che se ne raccoglie. È da avvertire che le pustole sogliono cambiare di aspetto, ed alterarsi nel corso, allorchè sono rotte e maneggiate. Le eruzioni pustolose su' labbri de' vitelli, o alle mani de' pastori addetti a mungere le vacche, possono somministrare indizio del vero *cowpox*.

CAP. II.

QUISTIONI PRINCIPALI RELATIVE ALLA VACCINIA.

Descritto così brevemente tuttociò che riguarda il *cowpox*, e la sua scoverta fra noi, si presenta na-

turalmente l'idea di esaminare se questo avvenimento debba considerarsi come di un interesse tutto materiale, oppure riconoscersi in esso l'opportunità di chiarire non poche quistioni ché ora si van combattendo in tutta l'Europa. L'Istituto ha stimato che fosse questo il momento opportuno da passare a rassegna i fatti veduti da' suoi componenti, non che da' suoi vaccinatori sparsi in tutto il Regno: fatti che sono acconci a chiarire la verità, perchè osservati, registrati, esaminati da vigili Autorità, senza che questa branca importante della sanità pubblica vi fosse abbandonata al caso o alle volontà de' particolari. Sventuratamente oggigiorno la verità su di questo argomento rimane abbindolata e confusa da una parte dalla complicazione de' fatti che la travolgono, e dall'altra dalle passioni degli uomini e da' loro capricci.

§. 1. *In che ha giovato la scoverta del vaccinio indigeno? Avea perduto di efficacia quello che si trasmetteva da circa 40 anni da braccio a braccio?*

L'osservazione privata de' membri dell'Istituto non ha riconosciuta una diminuzione nella efficacia del virus vaccino che si conserva e trasmette fra noi dal 1800. In pari modo scrivono moltissimi tra' più cospicui vaccinatori del Regno. D'altra parte non pochi, e fra questi moltissimi fra' più istruiti ed esperimentati, vogliono riconoscere una certa differenza nella intensità de' sintomi e nel corso della pustola fra le vaccinazioni che eseguivansi ne' tempi più vicini alla sua scoverta, e nelle attuali. Giova quindi esaminar questi fatti.

1. *Floridezza della pustola.* Si osserva dal maggior numero de' nostri vaccinatori che la diversità nella floridezza della pustola deriva piuttosto dalla varietà de' temperamenti e delle costituzioni organiche, che da altre cagioni. Spesso il pus attinto da una pustola debole e piccola che si portava da un fanciullo cachetico inoculato sopra un bambino vivace e ben nutrito produce pustole floride, grandi, zeppe di umore. Osservano quindi che in riguardo alla forma della pustola non vi è differenza fra le attuali e le antiche vaccinazioni, e quindi per questo lato non si debba riconoscere una degenerazione nel vaccinio. E sopra di questo punto è ammirabile l'uniformità de' pareri di quasi tutti vaccinatori del Regno.

Ma fra' riscontri in questi ultimi mesi ottenuti, osservatori di grido, e sopratutto i dottori Agostinacchio di Spinazzola, Imbimbo di Ariano, Silvagni di Cosenza, i quattro membri della Commissione di Campobasso, de Giorgio di Avezzano, ed altri riferiscono che le pustole ottenute dal novello virus scoverto in Troja, hanno un'apparenza molto più florida dell'antica. Ciò mostra che il parallelo s'instituiva prima sopra pustole prodotte da virus che avea già traversato molti uomini, e quindi mostravansi quasi uniformi nella intensità. I più antichi vaccinatori aveano cominciato le loro osservazioni tutti dopo molti anni dacchè il pus era stato attinto primitivamente dalla vacca, ed avea già subìto quell'ammansimento di energia, che poi ha conservato fino a' giorni nostri. Ma ora che il paragone ha potuto istituirsi tra il pus di circa nove lustri, e quello di pochi giorni o pochi mesi di età, ha potuto meglio vedersi la differenza nella floridezza delle pustole. E questa differenza apparisce altresì dalle figure e dalle descrizioni di Jenner. Anche il Sig. Bousquet avea scritto e pubblicato che le pustole negli ultimi tempi presentavano eguale forma di quelle de' tempi più prossimi alla scoverta della vaccinia. Ma quando nel 1837 ebbe occasione d'inoculare il *cowpox* scoverto a Passy, confessò innanzi l'Accademia ch'egli erasi ingannato, e che le pustole del nuovo umore sono grandemente più vivaci di quelle dell'antico. Cosicchè anche fra noi bisogna convenire sulla stessa osservazione, senza peraltro dedurre da ciò che al pari della forma apparente della pustola sia diminuita la sua facoltà preservativa.

2. *Stadi della pustola.* Tutti riconoscono una perfetta uniformità nel corso delle pustole a' giorni nostri, e nell'epoca prossima alla sua introduzione. Siccome si è detto, la vaccinia tratta dal nuovo pus ha presentato più accelerati i primi periodi, più ritardati gli ultimi, ma ciò è durato per circa die-

ci successive trasmissioni, e dipoi si è corretta anche questa varietà, la quale pareva piuttosto derivare da quella specie d'inaffinità del virus attinto sopra un animale trasportato in un altro di diversa specie. Cosicchè appena si è meglio adattato alla costituzione umana, e se l'è reso più affine, si è riformata questa leggiera anomalia.

3. *Facoltà trasmissiva.* Il maggior numero degli osservatori conviene che la facoltà attaccaticcia nel vaccino da qualche anno si vedeva meno forte e meno facile che ne' tempi andati. » Ne' primi anni della » mia pratica, dice il dottor Spadafora di Sersale » in Calabria, anche il pus secco e le croste fruttavano ottime e facili inoculazioni, e sopra cento » di esse appena dieci riuscivano infruttuose. Ora » succede tutto il contrario: in pochissimi riescono » le inoculazioni praticate con le croste o col pus » secco; il pus conservato ne' tubi capillari spesso » trovasi infruttuoso, e nelle inoculazioni stesse da » braccio a braccio molte falliscono ». Il Sig. Bellizzi e suoi colleghi nella Commissione di Castrovillari fanno la medesima osservazione, e nello stesso modo scrive anche il dottor Silvagni di Cosenza, Segretario di quella Commissione Provinciale, Tucci di Troja, de Anellis di Foggia, del Monte di Moliterno; Imbimbo di Ariano, de Pietro di Roccaromana, Fella di Anzi, la Commissione di Cittaducale, Ranalli di Chieti, Scarpone di Laterza, Tasca di Candela, e molti altri vaccinatori. Il Sig. Marchesi Segretario della Commissione di Barletta, ha osservato negli ultimi anni non solo la frequenza di nullità di effetto in confronto degli anni scorsi, ma benanche una certa tardanza ad attivarsi le incisioni ed un più tardo corso nella pustola. Il Signor de Ciantis Segretario della Commissione di Sora, dice » esser » cosa certa e più che certa l'essersi diminuita nel » seminio vaccinico la primitiva attività; mentre l'i- » stessa lancetta, l'istessa mano che in quei primi » tempi producevano pustole ben grandi e ben con- » dizionate, ne' giorni presenti producono pustole » picciolissime, scarse di umore, e molto tendenti » al fallimento ».

4. *Facoltà tutrice del vaiuolo.* Che sia più o meno attiva e florida la forma esterna della pustola, che si trasmetta più o men facilmente il virus vaccino, che i suoi stadî sieno più o men celeri, importerebbe poco all'umanità, e sarebbero quistioni di puro lusso della scienza, se non importasse sapere in che questa diminuzione di energia ha contribuito in riguardo alla facoltà tutrice del vaiuolo. Se questa si è conservata nel vecchio vaccinio pari a quella che possedeva allorchè da poco tempo erasi tratto dalla sua sorgente naturale, l'umanità deve piuttosto compiacersi della mitezza de' sintomi, e poca energia della pustola. Ed a discorrere questo argomento è necessario considerare i fatti con molta attenzione, e sopratutto senza prevenzione o pregiudizio. Vuolsi passare a rassegna i casi di sopravvegnenza del vaiuolo umano alla vaccinia, e laddove questi riguardano esclusivamente i soggetti vaccinati da un certo periodo di tempo a questa parte, allora soltanto si dee credere che il vaccinio con la sua energia apparente abbia anche perduta molta parte della sua facoltà preservatrice. Ma le osservazioni praticate nel nostro Regno non menano affatto a questa conchiusione. E l'Istituto può altamente pronunziare in ciò il suo giudizio, perchè poggiato sulla osservazione ripetuta in tutta la vasta estensione del Regno. Non mancano i rapporti co' quali si assicura che i bambini vaccinati da qualche anno a questa parte sono soggetti al vaiuolo più degli antichi. Ma senza mettere in dubbio tali assertive, io credo che piuttosto ciò derivi dalle seguenti ragioni:

I casi della sopravvegnenza del vaiuolo umano ne' vaccinati sono rarissimi fra noi, e molti vaccinatori antichi, istruiti e di buona fede, non hanno osservato alcun caso di tal natura. Da questa rarità deriva che pochi sono i vaccinatori che hanno avuto l'opportunità di osservarli, ed i casi per essi veduti sono anche isolati, e questa rarità di osservazione porta la seguente diversità di giudizî.

1. Quei che han veduto qualche antico vaccinato sorpreso dal vaiuolo, conchiudono che la macchina umana col decorso del tempo acquista dopo la vaccinazione novellamente l'attitudine a soffrire il vaiuolo, e quindi son fautori della rivaccinazione.

2. Quei che hanno osservato qualche individuo

vaccinato negli ultimi tempi, attaccato dal vaiuolo umano, giudicano che nel pus vaccino sia diminuita l'antica efficacia e che quindi bisogna rinnovarlo dalla sua naturale sorgente.

3. Quei che han veduto varî casi di sopravvegnenza indistintamente sopra antichi e sopra nuovi vaccinati, e quei benanche che han sotto gli occhi i rapporti di più centinaia di vaccinatori, hanno l'opportunità di convincersi che la sopravvegnenza medesima derivi da cagioni straniere tanto all' antichità del pus che all' antichità della vaccinazione. Quindi non han ragioni da credere che nel vaccinio pel progresso degli anni sia mancata l'efficacia, nè hanno motivo da sospettare che col tempo, e dopo una regolare, ma antica vaccinazione, possa riacquistarsi novellamente la disposizione a contrarre il vaiuolo. Ma poichè fa duopo ritornare su di questo, ora mi limiterò a conchiudere con le parole di un culto ed antico vaccinatore, il dottor Davoli di Filadelfia in Calabria. » Il decidere se il corso del vaccinio è più » o meno intenso ne' tempi attuali, non ha rapporto alcuno con la sua facoltà preservatrice, men» tre è ovvio l'osservare che quasi tutti i contagi » ne' primi tempi della loro comparsa tra noi » sonosi mostrati più violenti e più energici nell'a» gire sul nostro organismo; ma che nel decorso » del tempo, benchè soggettati al potere dell'orga» nica assimilazione, hanno perduto parte della lo» ro attività, ma intatta han conservata la facoltà » di spiegare contagioso potere.»

Ciò stabilito, non sarà fuor di proposito annunziare l'opinione ben diversa di alcuni vaccinatori, distinti per lunghe, continuate, esatte e giudiziose osservazioni. Intendo parlare del dottor Colosimo di Cosenza, Presidente di quella Commissione Provinciale, e del dottor Giuseppe Riccardi da Fasano, uno de' più istruiti medici della provincia di Bari. Il primo dice: » Un contagioso e puriforme miasma, sem» pre attivo, senza dubbio morbo similare sempre » produce, solo svarievole in maggiore o minore » sua intensità, non degenerato e tal fiata nullo. » Le inoculazioni che si facevano col pus variolico, » più o meno variola confluente sviluppavano, giam» mai diverso morbo o tralignante: così è del mor» billo, della scarlatina, ed altre simili. La vac» cina si vede cambiata nella forma, in molti non » eccita il risalto febbrile, addiviene con difficoltà » appiccaticcia per le inoculazioni, non preserva » tutti con egual tutela; ed è perciò che ci spin» ge a dire aver perduto dell'antica energia. Ol» tracciò chi può negare, tale umore di lavoro a» nimale per la specie vaccina ove si alimenta, tra» sportandolo in diversa spezie non perda degli ele» menti naturali, oppure s'investa d'altri non pro» prî e spesso alterati, onde ne resti suo potere » infranto e spesso annullato? ec. ec.»

Ma chi non vede in queste parole del dottor Colosimo più uno sforzo di raziocinio diretto a spiegare le cagioni della sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati, anzichè l'enunciazione di un fatto permanente e certo, o di una ragione indubitabile? È vero che da un miasma contagioso e puriforme sempre attivo deve nascere un morbo similare, e tanto avviene per la vaccinia, la quale nella forma e nel corso non differisce dall'antica. Che se talvolta la pustola non è così florida come vedevasi un tempo, nè così facile è la sua trasmissione, non se ne debbe conchiudere assolutamente che abbia perduta la sua facoltà preservatrice. Certamente il virus sifilitico possiede una facoltà contagiosa pari a quella che possedeva alla fine del XV e principio del XVI secolo, e pure allora vestiva un carattere d'intensità e di gravezza, che fortunatamente andò deponendo col tempo. Del rimanente queste ragioni medesime sarebbero nulle se i fatti militassero in favore del Signor Colosimo, vale a dire se il vaiuolo avesse attaccato soltanto i vaccinati degli ultimi tempi. Ma dove sono questi fatti? Ascoltiamo lo stesso Colosimo: » In una famiglia si è veduto » morire di vaiuolo giovine vaccinato a ventisette » anni, altro ad otto ed altro a dieci sofferirlo be» nigno, e fanciullina inoculata di vaccinia ad un » anno essere assalita da vaiuolo confluente e con » pustulazione nella bocca e fauci, nel cui proce» dimento morboso si vide abortire la maggior par» te delle pustole, suppurarne poche di prima data, » e durare la malattia fino al diciottesimo giorno. » Ecco un vaiuolo modificato in una vaccinata recen-

te, ed il vero vaiuolo mortale in chi era stato vaccinato in tempi più vicini alla introduzione della vaccinia.

Dice il dottor Riccardi : » il germe del vaiuol » vaccino con le successive trasmissioni , e coll' es- » sere per molto spazio di tempo coltivato in suol » non proprio , finisce in realtà per deteriorare e » perdere parte del nativo vigore. Ciò sembra al- » tresì rifermo dal modo onde in oggi vi compie » l' intero corso, ben differente da quello ch' ei si te- » neva i primi tempi di sua introduzione. E nel » vero , allorchè nel 1802 io vaccinava , non era » volta che non vedessi risvegliati effetti costituzio- » nali notabilissimi , senza dir che talvolta avanzas- » sero la convenevol misura : notava febbre ardita, » vomito, moti convulsivi, ingorgamenti sub-ascella- » ri , pustole lussureggianti , areola ampia , di un » rosso vivissimo, croste spaziose al cader delle qua- » li succedevano margini indelebili , cui il volger » di 20 , 30 , 37 anni non valse a domare. Ora » per contrario con ineffabile dispiacere dell' animo » mio veggo vaccinia consistere in processo anzi » locale che no, e questo per giunta stremo di for- » ze : pustole picciolissime , meschine , cinte intor- » no di zona languidamente infiammata , croste mi- » nute , impronte superficiali , non di rado imper- » cettibili , sì che dispaiono in pochi dì , doglia » nissuna al braccio , niuna febbre che sensibile dir » si possa , ec. ec. Le quali osservazioni io son di » credere che fossero altresì cadute in mano a chi » ebbesi l' opportunità di paragonare ambe le indi- » cate epoche di vaccinazione. E poichè vaccinia ar- » reca salvezza ognora che stampi impressione con- » traria a quella dell' arabo vaiuolo, ne segue l' ef- » fetto preservativo tornar più o meno gagliardo , » secondochè più o men risentita è l' azione per » essa esercitata. Se dunque oggidì poco o nulla » scuote commuove le interne fibre, se a malo sten- » to dislogatasi non fa che sdrucciolar per la mac- » china , o smorta smorta irraggiarla , non v' ha » chi non intenda come lasciar debba lieve orma » di quella misteriosa rivolta , onde deriva la im- » munità da umano vaiuolo. Sendo ciò , non è da » togliere maraviglia, se al presente individui stati » anche non guari prima e con regolari pustole » vaccinati , vengano da vaiuolo aggrediti , con- » ciossiacchè modificato ei fosse. Argomento di fat- » to è questo , acconcio a favoreggiare l' opinione , » che la materia vaccinica siasi spossata con tanto » soggiornare presso la specie umana, col continuo » trasfondersi dall' un individuo all' altro , cosicchè » non il pus solamente che va ora in corso , ma » quel ben anco messo a profitto da pochi anni in » qua, più non serba la primitiva attività. Per me, » ho avuto agio di osservare quei ch' io vacci- » naì da 37 a 25 anni dietro mai non essere stati » da vaiuolo invasi : esserlo poi quei da' 25 a que- » sta banda. Ma il divorzio sorge agli occhi miei » ragguardevolissimo nel torno degli ultimi cinque » o sei anni , o che si consideri la grandezza del- » le pustole , che son misere , la condizione dell' a- » reola , ch' è slavata , ristretta , le qualità delle » superstiti marche , che sono insensibili , presto di- » leguantisi , o che si contempli l' insieme de' feno- » meni generali a pena a pena apparescenti (1). »

Da ciò rilevasi che il dottor Riccardi poggia il suo ragionamento sopra tre basi : 1. Che i sintomi dell' attuale vaccinia sieno scemati d' intensità in paragone de' primi tempi della sua introduzione ; 2. Che la forza preservatrice del vaiuolo sia nella vaccinia in ragion diretta della intensità de' sintomi; 3. Che la sopravvegnenza del vaiuolo si è da lui veduta sui vaccinati da 25 anni a questa parte , e non mai in coloro che erano stati inoculati avanti questo tempo. Io passerò in breve esame queste ragioni , non per contradire le osservazioni del Riccardi che credo genuine ed esatte , non per cieco amore per la vaccinia, il quale, ancorchè fosse, non verrebbe meno dal ragionamento del vaccinatore di Fasano , ora che il pus si è rinnovato dalla vacca; ma unicamente per mettere in confronto le osservazioni di un solo fatte in un sol punto del Regno

---

(1) *Dialoghi di un Vaccinatore con un Padre di famiglia sul vaiuolo de' vaccinati* , *del dottore in Medicina e Chirurgia* Giuseppe Riccardi *da Fasano in provincia di Bari. Napoli 1838, in 8. pag. 103 e seg.*

con quelle eseguite da infiniti in tutta la vasta estensione di esso.

1. Comunque sia certo che i sintomi della vaccinia veggonsi rattemperati, tuttavia assai pochi presentano tal grado di abbassamento quale lo ammette il dottor Riccardi. Che anzi molti Membri di questo Consesso, e non pochi vaccinatori della Capitale e del Regno, fra' quali ricorderò, come il più autorevole, il vecchio e benemerito Segretario della Commissione di Gaeta, dottor Gaspare Perez, presentano osservazioni di altra natura. Questi assicura che ora al pari de' primi anni osserva in taluni più intenso, in altri più mite, il corso della vaccinia, senza riconoscere altra cagione che la disposizione, il temperamento, il vario vigore e l'età del soggetto, non che il clima e la stagione, o l'idiosincrasia del vaccinato, nel modo stesso che nelle costituzioni vaiuolose nelle medesime famiglie ed in pari tempo, uno soffre morbo confluente ed un altro discreto. Nello stesso modo ragiona il vecchio presidente della Commissione di Solmona, dottor Giovanni Panza, non che il maggior numero de' membri delle 52 Commessioni vacciniche e quasi tutt'i vaccinatori del Regno. Senza pertanto negare una certa diminuzione nell'insieme de' fenomeni vaccinici, ammettendo altresì che la trasmissione del vaccinio coll'antico pus conservato in tubi, lastrine, ec. incontra maggiori difficoltà de' tempi passati, non per ciò si deve riconoscere questa estrema perdita di vigore nella vaccinia, veduta dal signor Riccardi e da qualche altro come costante, e proveniente da positivo difetto del pus, ma piuttosto come effetto del clima, o di accidentali circostanze di altra natura. I sintomi sonosi rattemperati, ma son quelli stessi che vedevansi un giorno; non più osservasi quel triste corteggio che rendeva penosa e talvolta pericolosa l'operazione, ma l'insieme della fisonomia della vaccinia non è cambiato, e talvolta riveste un carattere di forte intensità ne' soggetti robusti, sanguigni, nei primi anni della vita. E vuolsi anche riflettere che ora meno custodia si prende de' vaccinati i quali si lasciano all'aria libera, poco ricoverti, e freschi; mentre un tempo chiudevansi nelle camere, ricovrivansi di lane, soffogavansi nelle cortine, e somma cura si aveva per sottrarli all'azione dell'aria libera. E qui si para innanzi l'osservazione, antica quanto la vaccinia, che spesso tutte le vaccinazioni che eseguonsi in un tempo o per certa successione di giorni per inesplicabili cagioni comuni o particolari de' soggetti vaccinati vengono tutte lente e deboli e poco attive; mentre dopo alquanto tempo e per novella trasmissione aperta in qualsiasi modo osservasi maggiore floridezza, e corso più intenso delle pustole. Chi giudica dalle sue parziali e limitate osservazioni in buona fede può ammettere per fatto costante un'eccezione. Il Signor De Dominicis di Caramanico nell'epidemia vaiuolosa del 1834 osservò con ispezialità attaccati coloro ch' erano stati vaccinati nel 1826 e nello stesso 1834.

2. È quistione non provata, ma fortemente dibattuta, e contrastata da fatti innumerevoli, che la facoltà preservatrice della vaccinia, come la facoltà contagiosa di altri morbi, non è affatto in proporzione con la intensità de' sintomi. Se ciò fosse, una sola pustola non potrebbe preservare, come non sarebbero tutelati dal ritorno del vaiuolo coloro che lo han sofferto una volta discretissimo, e talvolta fino a non avvertirlo, sia pel numero delle pustole, sia per la intensità de' sintomi.

3. L'ultimo argomento sarebbe il più forte di tutti se non venisse infermato dalle precedenti osservazioni dello stesso dottor Riccardi, imperocchè se egli da qualche anno a questa parte ha veduto tal languore nella vaccinia che non è stato tanto frequente osservato in altri luoghi, è da credere che questo *singolare* avvenimento avesse dato luogo all'altro ancor *singolare* risultamento della più frequente apparizione del vaiuolo ne' recenti vaccinati. Ma oltre di questo riflesso, l'opera del Riccardi ne presenta un altro. Egli, volendo favoreggiare la rivaccinazione di sette in sette anni, cerca provare la necessità di questo espediente col riferire che nella tremenda epidemia vaiuolosa ch' ei vedeva in Fasano, pochissimi casi di vaiuolo osservò sopravvenire in quei ch' erano stati vaccinati in meno di sette anni, molti in quei che l'erano stati in epoca più antica. Quindi per non riconoscere una contraddi-

zione ne' fatti messi innanzi dal Signor Riccardi, uopo è dire che i nuovi e gli antichi vaccinati si trovarono in pari condizione, e le osservazioni di quel pratico non sono concludenti per tal riguardo. E per vero il dottor Riccardi ammette la idoneità semispenta in coloro che contraggono il vaiuolo poco dopo la vaccinia, e la idoneità ripullulata in quelli che lo contraggono gran pezza dopo la eseguita vaccinazione; il che mostra essersi tali cose concepute piuttosto pel desiderio di spiegare i fatti, anzichè potesse dirsi venir questi in aiuto della spiegazione delle cose medesime.

Osserverò inoltre che la poca floridezza delle pustole si vide fra noi anche negli anni prossimi alla introduzione del vaccinio. Negli *Opuscoli di Vaccinazione del 1808*, pag. 168, evvi una dotta relazione del Signor Miglietta intorno alla difficoltà di successo che l'innesto vaccinio incontrava nella ruota degli esposti nell' orfanotrofio della Santissima Annunciata. Il maggior numero delle vaccinazioni colà eseguite svaniva senza riuscita. Si trovò dall' Istituto Vaccinico di quel tempo che ciò derivava dallo stato deplorabile di vita in cui giacevano quei fanciulli. Da Luglio 1807 a Giugno 1808 sopra 483 vaccinazioni solo 220 ebbero regolare riuscita, altre 247 rimasero inefficaci, e 16 ebbero un corso degenerato o spurio. Risultava da questo fatto che di circa 2000 bambini che in ogni anno entrano in quella pia Casa, soltanto la quarta parte presentava tale apparenza di energia e di vita, da autorizzare il vaccinatore ad inocularla, e di questo numero in meno della metà riusciva regolarmente l'inoculazione, e fra questi moltissimi presentavano piccole pustole, poco vivaci e di scarso numero. Si osservò allora che i risultamenti erano sempre gli stessi, sia che si fosse attinto il pus da quei medesimi bambini, o che si fosse preso da bambini stranieri, forniti di vegeta costituzione. Si vide altresì che preso l'umore da una pustola piccola, di lento corso, isolata, sopra bambini gracili e malsani, e passato sopra fanciulli robusti e ben nutriti, costantemente produceva vaccinazioni così efficaci come qualunque altro meglio prescelto. Laonde si conchiuse doversi attribuire quell' infievolimento della vaccinia ad effetto di circostanze individuali, e proprie de' soggetti vaccinati, e non all' umore vaccinico adoperato.

Metterò pure innanzi un altro fatto che testè è caduto sotto i nostri occhi, cioè che il novello pus scoverto in Troja nella Capitanata ha scemata la sua intensità nella produzione de' fenomeni locali o generali dopo otto o dieci successive trasmissioni. Ha quindi conservata la sua forza attaccaticcia per modo che le vaccinazioni falliscono meno frequentemente dell' antico pus, e quasi sempre sorgono le pustole in tutte le incisioni, si mostrano queste ancora più floride di quelle che comunemente vedevansi sorgere dal virus antico, ma si è rattemperata la sua eccedente floridezza, meno ardita si è fatta la febbre, e più rari gl' ingorghi ghiandolari, e le eruzioni secondarie. Se dunque il correre di pochi mesi è stato sufficiente a correggere ed *umanizzare* per così dire l' asprezza di un contagio attinto da un' altra specie di animale, se inoltre non tutt' i vaccinatori del Regno han riconosciuto una grandissima diversità tra' fenomeni presentati ne' primi tempi, e quelli che veggonsi a' giorni nostri, è da credersi che senza nuocere alla sua facoltà preservatrice sia natura del vaiuolo vaccino che passa da uomo ad uomo rattemperarsi cogli anni, ma che il suo estremo ammiserimento dipenda piuttosto da cagioni inerenti agl' individui, o proprie di alcuni climi e di alcune stagioni, e che il solo fatto più sicuro e costante è quello che il pus conservato ed usato nel nostro Regno per 38 anni, negli ultimi tempi si trasmetteva con minore facilità, e più frequentemente le inoculazioni fallivano, e l'umore trasportato ne' tubi e nelle lastrine, incontrava maggiori difficoltà alla riuscita.

Esaminando il professore Miglietta fin dal 1808 la quistione della inalterabilità del vaccinio proccurava dimostrarla per mezzo di principî e per mezzo di fatti. Ragionando, osservava che il virus vaccino essendo il prodotto di un processo morboso che affetta l' economia intera dell' animale che lo somministra, debbesi immaginare in attività una serie di cagioni perchè avvenga siffatta produzione, in seguito delle quali il virus assume la facoltà di tra-

smettersi per contagio. Ora non può supporsi alterato o guasto l' umor vaccino co' successivi innesti, ove non si supponga del pari alterato cangiato disordinato da una inoculazione all' altra il processo morboso che lo produce. E ciò avvenendo, si avrà per certo vaccinia degenerata o spuria, il che rientra nella categoria delle eccezioni, rimanendo ferma la regola generale che non alterandosi il *processo morboso*, non alterasi neppure il prodotto, ch' è l' umore che si comunica. Venendo di poi ad un argomento di fatto, osserva come in quell' epoca il vaccinio che si adoperava era quello stesso raccolto da Jenner in Inghilterra, aveva l' età di circa tre lustri, ed intanto conservava la sua forma ed i suoi stadî, e se talvolta appariva languida o equivoca, ciò avveniva nelle macchine deboli e snervate, in individui malsani e gracili, sotto alcune condizioni di clima e di stagioni, e quindi erano eccezioni che dipendevano da difetti individuali, o da cagioni straniere alla natura dell' umore che s' innestava.

Rimaneva un solo mezzo per conoscere se realmente la vaccinia col progresso degli anni aveva perduta la sua forza tutrice, e questo consisteva nella rivaccinazione degli antichi e de' nuovi vaccinati, e nell' inoculare il vaiuolo agli antichi ed a' nuovi vaccinati. Ciò appunto è stato fatto fra noi ed altrove, e l' esperienza non ha prodotto risultamenti tali da provare l' affievolimento del vaccinio. Nella Prussia e nell' Inghilterra, ove la rivaccinazione è in moda, si hanno casi numerosissimi di fallenza tanto ne' nuovi che negli antichi vaccinati, anzi in questi ultimi la riuscita sembra essere più facile, il che depone contro l' opinione posta in esame. Analoghi fatti furono discussi nel 1828 avanti l' Accademia Reale di Medicina di Parigi, a proposta del dottor Marc, (Bib. Vacc. 1828 Parte 2. pag. 88) e si ebbe occasione di convincersi che la facoltà preservatrice non era mancata nel vaccinio, anzi per mostrare quanto qualche caso di rivaccinazione riuscita non abbia valore a dimostrare il contrario, Moreau riferisce il caso di una donna ch' era segnata di cicatrici lasciate dal vaiuolo ed intanto fu vaccinata con successo, ed i bottoni che se ne ottennero servirono a vaccinare efficacemente molti individui. Ed io stesso posso a questo riguardo servire di nuovo esempio. Attaccato da vaiuolo confluente (nelle fasce da' principî di questo secolo) dal quale riportai tracce visibili ed intense, nel 1829 inoculando da una floridissima pustola alcuni bambini in Resina, per un istantaneo e violento movimento di un fanciullo, mentre colla mano sinistra stringeva il suo braccio ed avvicinava colla destra la lancetta carica di umore, immersi la punta di questa sulla mia stessa mano e propriamente presso l' articolazione del dito annulare col metacarpo. Sedato il dolore della puntura e quasi obbliato l' incidente, dopo due giorni mel rammentò il dolore che vi cominciai a risentire, e con mia sorpresa vidi in due altri giorni sorgervi una pustola che aveva tutta l' apparenza della pustola vaccinica, se non che si accompagnò con intenso sviluppo d' infiammazione locale, sì che intesi il bisogno di applicarvi cataplasmi di lattuga, e molto ebbi a soffrire per altre due settimane. Non mi venne allora in pensiero di passare l' umore della pustola in altri soggetti per riconoscere se avea facoltà di trasmettere il virus, ma la forma ed il corso della pustola, e la cicatrice che ancora è visibile rendono molto probabile che i sintomi locali non furono l' effetto della semplice puntura, o dell' innesto di un umore morboso, ma la conseguenza dell' innesto di un umore specifico.

L' epidemia vaiuolosa che nello scorso anno (1838) tanta strage ha menato nelle provincie di Basilicata, di Terra d' Otranto, e di Calabria Citra, non ha fornito agli osservatori alcun fatto che avesse potuto mostrare indubitatamente che le vaccinazioni eseguite negli ultimi anni riuscivano infruttuose per essersi l' umor vaccino infievolito. Anzi fra tanti fatti che provano il contrario gioverà riferire ciò che si è eseguito nel comune di Francavilla in Terra d' Otranto. Ivi il dottor Giuseppe Teofilato uno de' più distinti vaccinatori avea con molta solerzia diffusa la vaccinia sopra quasi tutti i bambini. Il vaiuolo percorrendo i vicini paesi, a' 12 Giugno si manifestò in Teodoro Membala di Saverio, di anni sette, non vaccinato. La Giunta Vaccinica preseduta da un sindaco convinto

intimamente della virtù del vaccinio, per iscuotere coll' evidenza de' fatti le persone pregiudicate, arditamente dispose che *in ogni giorno fossero obbligati a coricarsi col suddetto bambino, affetto dal vaiuolo umano, varî altri di quelle adiacenze che l' anno precedente goduto avevano il benefizio dell' inoculazione.* Tutti escon salvi dalla pruova, ma il vaiuolo ricomparisce in altri punti di quel comune, attaccando quattro fanciulli, de' quali uno dicevasi vaccinato molto tempo prima, ma osservato diligentemente non si trovarono cicatrici sulle braccia. Venne allora ripetuto l' esperimento di obbligare per mezzo delle Guardie Urbane, ed in presenza delle Autorità Municipali i vaccinati a conversare co' vaiuolati, e l' effetto fu ancora favorevole. Per la terza volta mostrasi il vaiuolo in altro fanciullo, e si rinnova la pruova con pari risultamento. Il vaiuolato muore, e poichè venne provato che lo snaturato genitore, resistendo alle premure che ne avea ricevuto, erasi negato l' anno antecedente a far vaccinare il suo figlio, fu per punizione ed *in linea di polizia* chiuso per qualche giorno nelle prigioni da quel Regio Giudice, punizione al certo molto men grave di quella che deve dare a quello sciagurato il rimorso di sua coscienza.

Eguali fatti furono partecipati all' Istituto nel 1834 dal benemerito dottor Gagliardi di Cervaro in Terra di Lavoro, testè rapito dalla morte. Egli seguitando attentamente il procedere del vaiuolo in quel comune, vide che niuno de' vaccinati ne venne attaccato, ed esaminò inoltre i seguenti fatti particolari. 1. Il primo vaiuolato avea due fratelli ed una sorella vaccinati a diverse epoche, e per la malagiatezza della famiglia dormivano insiem coll' infermo senza risentirne alcun danno. In altra famiglia eranvi sei figliuoli de' quali quattro vaccinati uscirono immuni dal vaiuolo che estinse gli altri due; notisi che i quattro primi erano stati inoculati ad epoche lontane fra loro. *Incoraggiato da questi fatti,* dice il dottor Gagliardi, *avvicinava appositamente a' vaiuolati individui da me precedentemente vaccinati a diverse epoche, de' quali alcuni lo erano stati oltre venti anni prima. Niuno ebbe a soffrirne il minimo accidente e tutti furono preservati.*

Dai fatti esposti sembra chiaramente risultare, che il corso della vaccinia è identico a quello che osservavasi in tempi più vicini alla sua scoverta, e soltanto se ne sono rattemperati i sintomi, mostrasi men florida, ha perduto la sua gravezza, presenta minore facilità a comunicarsi quando si conserva e trasmette con i mezzi dell' arte, ma ha conservato intera la sua facoltà di preservare dal vaiuolo. A questa conchiusione aggiungerò quella dell' Accademia Reale di Medicina di Francia, in seguito del rapporto che il signor Girardin faceva dello stato della vaccinazione in Francia nel 1832, e concepita nelle seguenti parole: *Tutt' i vaccinatori riconoscono che il virus vaccino non ha provato alcun' alterazione in seguito delle sue trasmissioni successive.* Nel rapporto del signor Emery per lo stato della vaccinazione in Francia nel 1835, l' Accademia medesima sull' appoggio della pratica de' suoi membri e della maggior parte de' vaccinatori di Francia, decise *che malgrado che la vaccinia abbia subito alcuni cambiamenti fisici, nel suo corso, nella intensità de' suoi sintomi e nella sua durata, tuttavia non si è riconosciuta alterazione alcuna nelle sue proprietà preservatrici e benefiche, e si è sempre trovata efficacissima per arrestare il flagello del vaiuolo dovunque si è mostrato.*

In Francia si è voluto fare anche di più, cioè ricercare con osservazioni microscopiche se fosse stato possibile di trovare un carattere di distinzione tra il pus attivo ed il degenerato, ma queste ricerche non han dato alcun utile risultamento. Dubois vide che il virus vaccinico nel disseccarsi presentava una specie di tessuto organico senza globolini o insetti. Donné e Fiard anche riconobbero l' assenza degli ovoli o degl' insetti, ma negano il tessuto organico, che riguardano come un' illusione ottica del Dubois, dovuta alla cristallizzazione di quei sali particolari presentati più o meno da ogni fluido animale. Bousquet e Pelletier anche videro che il pus non offre traccia di organizzazione, e che nell' evaporarsi dà cristalli a base ammoniacale. Mojon vi ammette teoreticamente l' esistenza di un entozoaro, partendo dal principio generale che ogni malattia contagiosa

si debbe ad un principio animato, e poichè il microscopio non l'ha potuto riconoscere, suppone annidarsi nel tessuto della pustola Io non ho creduto di trascurare questo esame, ed ho voluto osservare tanto il pus antico che il nuovo per mezzo dell' *Aletoscopio* del signor Raffaele Sacco, istrumento che ingrandisce gli oggetti 244 volte il loro diametro, e gli umori della doppia sorgente mi han presentato gli stessi fenomeni. Sul principio una massa cinerea oscura uniforme, senza traccia organica, leggermente rosea a' margini, e laddove era distesa dall'aria le bollicine che ne risultavano aveano i margini anche rosei. Dopo qualche istante cominciando a disseccarsi si formavano sotto lo sguardo delle cristallizzazioni dendriformi che si estendevano dal centro alla periferia, ed apparivano in tutta la massa de' punti oscuri che ingrandivansi irregolarmente, presentando la forma di picciolissimi grumetti, ma che parevano irregolari cristallizzazioni. Ciò posto, sembra che almeno finora queste esplorazioni sieno riuscite infruttuose.

Riassumendo quindi le cose narrate, giova esaminare quali vantaggi la scoverta del nuovo pus ha recato alla pratica vaccinica nel nostro Regno. A me pare ch' essi possano ridursi a' seguenti:

1.° Sventuratamente, sia per negligenza di taluni vaccinatori, sia per ostinazione de' genitori che sottraggono i bambini innestati dall'osservazione del pratico, spesso accadeva che le vaccinazioni limitate al solo lavoro morboso locale, e quindi *spurie*, venivano tenute per regolari. A ciò contribuiva la somma mitezza de' sintomi, e 'l niuno incomodo che solevano generalmente arrecare le pustole, cosicchè la vaccinia spuria e la regolare ma debole presentavano tali gradi di differenza da sparire innanzi ad un occhio poco esercitato, e da nascondersi a quei che veduto il bambino al quarto o quinto giorno dell'innesto giudicavano della regolare natura della vaccinia senza ulteriore e novello esame per confirmare la diagnosi per mezzo della normalità degli stadî. Chiunque per poco esercitato è nelle cose vacciniche conosce quanta importanza ha questo fatto nel moltiplicare gli errori. Nella stessa città nostra abbiam ragioni di convincerci di questo avvenimento, il quale è più facile e più comune nelle provincie, dove s' incontra qualche medico poco perito della pratica, o che solo pensa ad impinguare la sua nota di vaccinazioni senza curarsi della riuscita, o che vagando per diversi paesi pensa ad incidere la pelle a quanti più può senza poi darsi briga dell' effetto, e senza poterne verificare il risultamento. Col novello pus questo inconveniente in buona parte è distrutto. Le pustole più apparenti, i sintomi più manifesti, gli effetti più chiari, saltano agli occhi anche meno avveduti, risvegliano quasi di necessità il dubbio quando mancano tali caratteri. L' esame che ne risulta fa riconoscere più facilmente le anomalie de' casi, e rende men comune l' errore.

2.° Comunque il maggior numero de' medici riconosca che la vaccinia non perda col tempo la sua attività, e che la sua virtù tutelante non sia in ragion diretta della intensità de' sintomi, tuttavia per contentare gli animi di coloro che opinano diversamente, e sopratutto per restituire la calma a' padri di famiglia i quali non possono giudicare con le necessarie cognizioni dell' arte, viene opportuno il novello vaccinio. Ogni dubbio è dissipato e la quistione è troncata dal fatto. A qual pro discutere se la vaccinia col decorrere di molti anni poteva o no perdere la sua virtù, ora che rinnovata da men di un anno, rassicura ognuno, e ricomincia un novello e più prospero periodo?

3.° Tutt' i vaccinatori del Regno riconoscono nel nuovo pus una maggiore e più spiegata facoltà attaccaticcia, cosicchè più raro avviene il fallimento dell' innesto, più facile riesce l' introduzione e la conservazione della vaccinia ne' piccoli comuni, e per la floridezza della pustola, più abbondante di umore e sufficiente a più numerose vaccinazioni.

4.° Finalmente essendosi in tal modo provato col fatto e con i risultamenti ottenuti, che sia una realtà ciò che prima era una presunzione, cioè che il *cowpox* non sia straniero al nostro clima, ne abbiamo assicurato in qualche modo il deposito, mentre prima n' era precario il possedimento.

(*La fine al prossimo quaderno.*

DELL' ORDINAMENTO DELLE CARCERI DI CUSTODIA,

E DELLE CONDIZIONI E DELLA FORMA CHE QUINDI DEBBONO AVERE.

La riforma delle carceri fu impresa in un tempo che la progredita civiltà, disdegnando le antiche barbariche leggi, onde per lo innanzi erano stati risoluti i giudizî e punite le colpe, dava opera alla compiuta riforma de' codici penali; ai quali, come il *Livingston* ottimamente provò e fin d' allora ebbe a sentirsene il forte bisogno, vuol essere di supplemento ed aiuto un ragionato codice delle prigioni. Quel *sistema* quindi, secondo che allora fu chiamato, *penitenziale*, che tutte emendar doveva e correggere le leggi penali, venne poi più particolarmente detto per significare il nuovo riordinamento delle carceri; e in questo senso è tuttavia comunemente adoperato. Tali essendo e ragionevolmente i principî e le cause de' migliori ordinamenti delle moderne prigioni che pur si dicono *penitenzierie*, di necessità dovea seguitarne, che di siffatto beneficio prime anzi sole avrebbero goduto quelle che rinchiudevano i condannati. Furon costoro non per tanto divisi dagl' imputati; ma se verso di essi, come si è visto, prudentemente temperando colla pietà il rigore, di amorose e sollecite cure si era larghissimi; lo stesso non avveniva per gli altri, i quali spesso nelle squallide antiche prigioni rimasero aspettando la fine de' giudizî che doveano, se rei, punirli, e liberarli se innocenti. Quanto ciò fosse ingiusto ed inumano tutti compresero; ma gli animi erano troppo intenti all' opera del fondare stabilmente le novelle prigioni penitenziali, per le quali tanti si facevano ragionamenti e varie prove, nè poteano collo stesso ardore rivolgersi al riordinare ottimamente que' luoghi che doveano essere di custodia agli accusati. Un ostacolo ancora vi si opponeva, ed era la difficoltà grandissima d' istituire una tal disciplina, alla quale uomini innocenti, che tali hanno a risguardarsi gli accusati prima che una condanna non chiariscali rei, avessero potuto esser costretti, senza che dovesse sembrar poi soverchiamente crudele ed ingiusta.

Questa a me pare essere stata veramente la causa perchè, non come si è fatto nelle carceri di pena, siasi finora impreso a render meglio ordinate quelle di custodia. Di ciò alcuni hanno voluto forse troppo severamente incolparne i tempi e gli uomini, dicendo, che se massime di giustizia e di amore si vanno ripetutamente predicando, le opere non dalla pietà si veggono sempre consigliate ma dall' utile. La paura de' gravi e sicuri danni, che seguivano dall' avere abbandonati i rei all' infame abbominevole scuola della più nefanda immoralità, e delle più orribili colpe (chè

queste erano allora le prigioni) era stata la sola ragione che consigliati aveva e persuasi i varî miglioramenti che a mano a mano sono stati recati alle prigioni de' colpevoli. La qual paura non si stimava dover similmente avere di quelli che, riusciti innocenti dell'accusa data, riavevano la libertà; e il rendere più sopportabile e mite la cattività loro e l'impedire efficacemente la possibile corruzione de' loro costumi si era tenuto come soverchio ed inutile. Ed in vero, se ben si considera ciò che altra volta ragionando delle carceri di custodia ho largamente discorso, che la prigionia degl' imputati è cosa ingiusta e crudele, la quale approvata non può esser giammai ma solamente iscusata dalla forte necessità che la impone, e dal modo con che in essa si procede; se a questo, io diceva, rettamente si considera, non può essere a meno che non si vegga con quanta manifesta ingiustizia le prudenti e sollecite cure, di che si è stato largo verso i condannati, non siensi parimente prodigalizzate a coloro che non si possono tener come rei. Forse veramente sono innocenti, e i loro costumi non peranco guasti potrebbero quivi dentro corrompere e depravare. È debito sacro adunque, dopo il giudizio nel quale riuscirono immuni di ogni colpa, restituirli alla società, se non fatti migliori, non resi almeno più pravi. Nè istarò io qui a ripetere, che già molte altre volte l'ho fatto, i pericoli e il danno che visibilmente e del continuo si veggono seguirne dal non esservi nelle carceri di custodia alcun ordine e alcuna disciplina. Ottimamente pensava il *Berenger*, che i vantaggi della riforma delle prigioni non si potranno mai tutti pienamente raccogliere, finchè questa, non più contenta al solo riordinare le carceri di pena, non voglia tutti abbracciare i luoghi ne' quali per qualsiesi ragione e per qualsia brevissimo tempo venga alcuno costretto. Verità questa che ignoro se sia stata mai come ora tanto nettamente annunziata, è tale che fa creder possibile ciò che in questi ultimi giorni dicesi aver l' Elisabetta *Fry* e Milord *Brougham* predetto, che la riforma delle carceri compiuta ed intera, prima che altrove, nella Francia avrebbe toccato alla sua maggior perfezione.

Se tutti i luoghi di detenzione vogliono essere in miglior modo ordinati, innanzi agli altri è mestieri dar opera al riordinamento delle prigioni di custodia. È giustizia, è debito, è necessità questo fare.

In Filadelfia si è da ultimo disposto che un novello carcere per gli accusati venga costrutto, ma in che forma e con che speciali ordinamenti non è ben chiaro, o almeno per me non è riuscito distintamente saperlo. Quella maniera d' isolamento che quivi è in uso pe' rei, par che sia stata e più ragionevolmente eletta per gl' imputati. Ma la dura prigionia di quelli in qual maniera si pensa rendere mitissima per questi, e come non escludere il lavoro, che agl' imputati non si dee imporre ed è pure il solo e più gran conforto che possano essi sperare in quelle solitarie loro cellette, mi è ignoto.

Io già adduceva le ragioni tutte per le quali l' isolamento materiale di *Cherry-Hill* era per gl' imputati da preferire all' altro di *Auburn*. Ma per adattarlo convenientemente ad essi fa d' uopo ingegnarsi di mitigarne il più che è possibile l' asprezza; ed a tal fine immaginare il modo come senza ingiustizia nelle celle de' rinchiusi introdurre il lavoro. Questo in breve è il fine a cui fa mestieri intendere nello istituire gli ordinamenti e la disciplina di siffatte carceri; ma non è pertanto agevole di trovare la via onde sicuramente tenerlo. E maggiormente dee ciò riuscire difficilissimo; chè alcuno finora non ha impreso a convenevolmente trattare questo impor-

tantissimo argomento, nè alcun esempio o alcuna esperienza può esserne di luce e di scorta. Nondimeno, abbenchè la poca mia dottrina e la niuna esperienza mia dovessero far parere troppo strano ed ardito che io tentassi in qualche modo risolvere una quistione tanto intrigata; pure verrò il più brevemente che posso esponendo alcune mie considerazioni sulla disciplina gli ordini e la forma, che io penso aver dovrebbe un carcere di custodia. E quali esse sieno, produrranno certamente buon frutto, se la causa saranno e l' incentivo perchè altri, meglio che a me non riesce di fare, venga poi esercitandosi in sì grave suggetto.

Alle ragioni altra volta messe innanzi per dimostrare, che quella maniera d' isolamento usata nella prigione di Filadelfia può meglio adottarsi agl' imputati, vuolsene aggiungere un' altra non meno forte, ed è: che siffatto ordinamento può solo patire una vigilanza, non dirò già meno attesa e sollecita, ma di certo non tanto diffidente e guardinga che per essere esercitata sopra uomini innocenti debba poi sembrare tormentosa e tirannica. Qualunque altra disciplina che non sia quella di *Cherry-Hill*, non può mai esser tale che troppo severamente non costringa la volontà de' rinchiusi, e privandoli di ogni specie di libertà non imponga loro una pena tanto più dura inquantochè ingiustissima. Ciò va detto ragionevolmente, quando non vogliasi, come al presente, per l' ippocrita paura di non offendere alla libertà di coloro che per niuna condanna finora n' erano stati privi, lasciarli tutti insieme senz' alcun ordine a senz' alcuna disciplina, niente badando agl' infiniti danni e spesso irreparabili che da questo solo procedono. La disciplina di *Cherry-Hill* colle sue solitarie cellette, è la sola, secondo che io penso, la quale efficacissimamente ad ogni male provvegga, e insieme non sia troppo severa a colui che custodito nell' angusta sua cella, può tutto fare che gli è a grado, salvo che turbare l' ordine sempre tranquillo e pacifico del luogo e in qualsivoglia modo nuocere altrui.

Ma la noia della solitudine, nella quale egli vedrebbesi messo, non gli sarà forse di ogni altra pena la piu importabile e cruda? Come a questa poter riparare? Colle attente ed amorose cure del direttore e degli altri uffiziali del luogo? ma divise fra tanti non potrebbero essere sufficienti a ciascuno. Colle spesse visite de' parenti e degli amici? ma nel tempo che si raccolgono le prove della sua reità, è forza che gli sieno vietate; senza dire che mai non sono senza pericolo. Coll' applicarsi a qualche opera o lavoro qualunque? ma a chi non è reo non si può questo imporre, e d' altra parte può essere ancora che in niuna arte in niun mestiere in niuna professione egli sia menomamente istruito; ed allora che gli si darà da fare? come e da chi verrà egli in qualche cosa ammaestrato? E la stessa difficoltà non si avrà pure quando la noia della solitudine si vorrà far cessare colla istruzione sia intellettuale, sia morale? Ed ecco i non lievi ostacoli che si oppongono al render mite e sopportabile siffatta prigionia.

Inutilmente, io credo, si tenterebbe di superarli con gli aiuti che può il luogo offerire, se ad altri aiuti esterni non si vuole aver ricorso al bisogno. Quali abbiano ad esser questi, già molti indovinato l' avranno prima che l' abbia io detto. Un' associazione di preti regolari, e di pii cittadini di cui nota fosse la probità e lo zelo. Di consolazione di conforto di utile grandissimo sarebbero a que' rinchiusi le frequenti visite di quelli ecclesiastici; nè la sicurezza l' ordine la moralità del luogo, o il corso sicuro e spedito de' giudizî avrebbero

niente a temerne. L'istruzione tanto intellettuale quanto morale senza pericolo potrebbe agevolmente esser data da loro; e quelli che niun' arte sanno o mestiere, da que' pii cittadini che alla santa opera converrebbero, similmente potrebbero apprenderlo. In siffatto modo la noia della solitudine gl' imputati cesserebbero per forma che quella trista dimora e la perdita stessa della libertà non più parrebbe loro sì dura; e i loro costumi e le facoltà loro intellettuali mirabilmente se ne avvantaggerebbero. Colui, il quale per imprudenza o sventura che fosse, è stato incolpato di cosa onde è poi riuscito innocente, non verrà fuori del carcere coll'animo talmente guasto e corrotto, che le persone stimino non doversi più in lui sicuramente affidare. E quelli stessi, la cui colpa non si è potuto sì chiaramente provare da imporgli una qualsia pena, e son lasciati andar liberi, quelli stessi si stimerebbero tanto migliorati e corretti, che non si vedrebbero dalla società degli uomini onesti e dabbene discacciati per sempre e con tanta durezza che sieno quindi, come per infiniti esempî è manifesto, in certo modo costretti e per forza spinti al malfare. Una protezione ancora un aiuto potentissimo in quei degni ecclesiastici in que'caritatevoli cittadini, che a loro nel tempo della prigionia hanno dovuto certamente mettere amore, usciti dopo il giudizio liberi essi potranno trovare; e quanto ne abbisognino è inutile che io dica, chè da moltissimi è stato già detto e ripetuto e colla invincibile eloquenza de' fatti visibilmente dimostro.

Niun' altra cosa potrebbe fare che quella prigionia non fosse solitaria e trista, come nella Pensilvania pe' rei, quanto queste visite, che io diceva, non solo frequenti ma continue. Sole queste, io son di credere, possono essere liberamente concedute ai rinchiusi, appena entrati nel luogo, quando nel tempo che gl' indizî si vanno discoprendo e le prove della lor colpa, necessaria prudenza vuole che ogni relazione al di fuori sia loro strettamente vietata. La fiducia grande che ispirar debbono quelli i quali vogliono essere trascelti per compiere un siffatto ministerio di pietà, fa che per essi questi riguardi si abbiano forse a stimare inutili e soverchi.

Il carico di rendere colle spesse visite meno penosa la solitudine di quelle cellette, non mai potrebbe, come ho toccato più sopra, esser adempito nè dal Direttore, nè dal Cappellano, nè da alcun altro degli uffiziali del luogo. Troppe altre cure essi hanno, che loro l' agio tolgono e il tempo di ciò poter degnamente fare. E quando anche il facessero, le visite loro non sarebbero tanto utili e gradite, quanto quelle che or ora io proponendo commendava. I rinchiusi sia che nel segreto dal loro cuore sentano il rimorso di una colpa commessa di cui temano il minacciato castigo, sia che abbiano la coscienza della innocenza loro e si sdegnino della ingiusta lor prigionia, non è possibile che non veggano con impazienza ed ira coloro che soprastanno al luogo e sono i ministri di una legge che temono o reputano tirannica, e da loro è sempre abborrita. La paura della pena il dolore di vedersi senza colpa costretto in quelle mura son causa che agl' imputati siano in odio i luoghi di custodia più assai che non sono a' rei le carceri alle quali per lunghi anni son condannati. Si accomodano questi finalmante alla lor sorte, e se pure nell'interno dell'animo maledicono alla loro condanna, di essa non incolpano coloro che governano la prigione, ed alla cura che mostrano prendere di loro spesso son grati. Gl'imputati non così; ai quali la vista del custode, se ben si guarda alla natura degli uomini, non può non esser odiosa, le confortevoli sue parole le affettuose sue cure non possono non esser sospette. Ancora un pericolo, se non m'

inganno, io credo scorgere nel troppo ravvicinare tra loro quelli che stanno sotto giudizio e chi veglia alla custodia di essi. Questa custodia vuol essere quanto dolce, tanto vigile e severissima; poichè ogni cosa, quantunque sembri leggiera, può talvolta al corso della giustizia esser di grave impedimento ed ostacolo. E se a' rinchiusi si stringono di troppa affezione i custodi, non è forse a dubitare che poi pecchino questi di una pietà di una indulgenza, che debbano riescir quindi dannose?

Si lascino perciò tutti interi al loro ministerio che dolcemente e severissimamente insieme compiranno; e ad altri con miglior frutto e più sicuramente si dia di portare a que' rinchiusi nella trista loro solitudine quel conforto che l'umanità la giustizia impone sia lor recato per quanto è possibile maggiore. I Ministri di quella Religione santissima che in tutte le sventure in tutte le vicende in tutte le condizioni della vita ha sempre una parola d' immenso conforto a farne udire, una speranza non dubbia a prometterne; essi debbono farlo e soli lo possono.

Sieno o pur no rei que' rinchiusi della colpa che vien loro imputata, sono infelici; ed essi correranno a consolarli, il precetto seguitando e l' esempio del Signore che disse: coi poveri Io starò sempre e coi tribulati. Pieni di carità e di amore, come io diceva, correranno a loro, e s' ingegneranno che quella lor prigionia non solamente sia renduta dolce ma produca buon frutto. Se non sono chiamati alla Sagramentale Confessione, non vorranno venire ad essi come inquisitori della loro coscienza, nè ne' loro riposti segreti troppo cercheranno di entrare: ciò li farebbe diffidenti, temerebbero che per questo modo intendessero con lusinghevoli inganni a trar loro di bocca una confessione che debba perderli. Siffatta ingiuria non si sospetti abbiano mai a meritare. Dieno essi giuramento di non immischiarsi in niente di ciò che si pertiene al corso della giustizia, e questo loro ufficio, unicamente di pietà e di amore, compiano per forma che delle lor pratiche non abbia mai per poco la giustizia a dolersi, e tutta possano facilmente ottener la fiducia di quell' imprigionati.

Essi verranno in quelle celle come consolatori ed amici pietosissimi: alla presente sventura compatiranno, le ragioni che l' avranno causata, quali esse sieno, non cercheranno di sapere, o sapute le appena s' ingegneranno dimenticarle; per l' avvenire, sia che il temano tristo sia che più lieto lo sperino, mai niente non opereranno, e coi consigli e coll' esempio insegneranno ad aspettarlo, qualunque esser debba, impavidi e rassegnati. Il buon frutto che da siffatta pratica si vedrà rampollare, immaginarlo è facile; ma dir quale e quanto esser debba è impossibile. Non la sola prigionia degl' imputati per questa maniera rendesi più mite; ma gl' innocenti si rassicurano; i rei di buon ora si rassegnano alla pena che loro spetta fidando nel divino perdono che non può loro esser negato, e da tal fidanza prendono quella forza di animo che muovendo innamora e non irrita maravigliando, come avviene di que' malfattori i quali coperti de' più neri delitti fanno ultima pompa di un funesto ardire, sicuramente montando le scale del patibolo; i costumi di tutti finalmente si migliorano, e lezioni si danno utilissime di virtù e di prudenza, le quali da questi luoghi più agevolmente che non dalle prigioni di pena presto si diffondono ne' popoli.

L' occuparsi in qualche lavoro o intellettuale o meccanico dee per que' rinchiusi, come toccava più sopra, essere il rimedio più sicuro ed utile contro alla noia della solitudine. Le facoltà della mente, gli abiti dell' animo mirabilmente se ne avvantaggerebbero: quei che per indole son pigri e indolenti apprenderebbero ad esse-

re più operosi, e quelli che operosi erano non trarrebbero dal carcere il costume di esser pigri ed abborrir qualunque fatica. La necessità l' utile l' amor del lavoro dovrebbero principalmente quegli ecclesiastici persuader loro e ispirare. Della istruzione intellettuale come della morale, si torrebbero essi il carico, di buoni libri li provvederebbero, e procurerebbero inoltre che ne' lavori, accomodati alle forze ed alle condizioni di ciascuno, si tenessero continuamente esercitati. Perciò, come io proponeva, fa d' uopo associare ad essi una congregazione di probi e pii cittadini, che da loro quasi dipenda, e nella quale in maggior numero saranno gli artefici. Sicchè a quelli de' carcerati, che in qualche arte o mestiere sono già ammaestrati e dotti, riescirebbe facile dar da lavorare, procacciandosene il modo da' maestri artefici sopraddetti; i quali nel bisogno agli altri che niun' arte hanno o mestiere, verrebbero insegnando quelle opere a cui si mostrano maggiormente per genio inclinati.

Ho detto, e mi è forza nuovamente ripetere, che si hanno questi a scegliere tra i più probi e pii cittadini. Pii vogliono essere, acciocchè dell' opera di tanta carità, ch' essi compiono, facilmente non si abbiano a stancare, ed in essa sempre con maggior zelo perdurino: probi, perchè delle fatiche de' poveri rinchiusi non intendano a trarre illecito profitto, nè di qualunque altra cosa, che non pertenga a siffatta istruzione o al portar loro da lavorare prendano alcuna briga o pensiere, sovvertendo le leggi e gli ordinamenti severissimi del luogo. Da un voto da una promessa solenne, similmente che que' preti regolari, dovrebbero questi per giuramento essere stretti, obbligandosi a tanto che la prima cosa pienamente farebbero e dall' altra per qualsivoglia ragione si asterrebbero sempre.

Ma di tanta e sì grave utilità ed importanza sembrami che que' rinchiusi sieno occupati in qualche lavoro qualunque, che non vorrei a solo questo starmi contento: che vi si addicessero spinti dalla forza delle persuasioni e de' consigli; e desidererei che vi fossero, come accennava altra volta, costretti dagli stessi ordinamenti del luogo, i quali senza che possano essere rimproverati di poca giustizia o di soverchia durezza, loro l' impongano.

Immense e deplorabili spese in ogni anno costano allo Stato il proseguimento degl' incolpati, la custodia loro, e il loro giudizio; nè è giusto, che provati veramente rei dell' accusa, quelli che meno abbiano a sentirne il danno sieno essi. Ingiusto quindi non può parere, che a coloro degl' imputati, i quali non hanno modo di compensare del proprio a queste spese nel caso che fossero condannati colpevoli, s' imponga di lavorare, affinchè col frutto delle loro fatiche in parte vi provveggano. È debito di giustizia, che, riusciti innocenti, sia loro tutto scrupolosamente renduto il guadagno da essi fatto, senz' aver conto alcuno delle spese che il luogo ha dovuto soffrire per nutrirli e per ogni altra causa qualunque È forse una pietà molto ragionevole ancora il conceder loro nel tempo della prigionia una porzione, e non lieve, del giornaliero guadagno, acciocchè più alacremente lavorino, e quella fatica non si renda importabile, siccome una pena. Ma se nel giudizio vengono provati rei, l' altra porzione che resta del guadagno dovrà compensare il luogo delle spese per cagion loro durate, e forse ancora, sebbene in piccolissima parte, quelle altre fatte per il giudizio; e tal disposizione, niuno può essere a cui non abbia a parere tanto giusta quanto prudente, e per gli ottimi effetti quasi un vero beneficio.

Quelli poi degl' imputati, che offrono conveniente sicurtà di poter riparare al danno che,

se provasi vera l'accusa, si dee rettamente giudicar cagionato da loro; quelli non volendo, tirannia sarebbe costringerli ad un lavoro o ad una occupazione qualunque. Le persuasioni e gli amorevoli consigli possono soli determinarli ad imprenderne di propria lor scelta. Può forse essere imposto loro l'obligo di dare giornalmente del proprio tanto che basti al loro sostentamento nel luogo e ai loro bisogni, secondo le regole e i prezzi già per lo innanzi statuiti e disposte; ma questo danaro dee essere interamente restituito se da' giudici vengono assoluti come innocenti. E in questa maniera e non altra coloro, che non per anco furono condannati, è solo possibile costringere ad un lavoro che sia in alcuni casi profittevole al luogo.

È inutile dire che questo lavoro non debba esser fatto in comune; chè ciò non può avvenire, senza che s'imponga una disciplina troppo severa, e senza che v'abbia la legge del silenzio e le pene che è forza amministrare a coloro che l'infrangono. Inoltre quel lavorare uniti può esser causa che alcuno ne arrossisca e vergogni, siccome di pena a cui fosse condannato; ed oltre che alla pubblica morale troppo importa che questo pudore e questa vergogna non vengasi a spegnere, una crudele e nera ingiustizia sarebbe volere che nelle custodie siavi niente di tormentoso e di grave, niente che facciale per poco simigliare alle altre più rigide prigioni. Queste cose ho già dette e distesamente a suo luogo, e sono di per sè tanto chiare che non possono rivocarsi in dubbio giammai.

Nondimeno quel lavoro solitario nelle cellette non è pur senza pericolo, e più assai che non sarebbe per condannati. Costoro, qual dopo più qual dopo minor tempo, sonosi tutti accomodati alla lor sorte, quantunque sembrar potesse durissima: e già (tale è la natura degli uomini) la speranza ancor troppo lontana di aver un giorno a ricuperare la perduta libertà balena agli occhi loro di un raggio d'immenso conforto che li rattiene dall'abbandonarsi ai più funesti e disperati consigli. Ma non sempre è così per quelli che sono sottoposti a un grave giudizio: la vergogna e il timore di una pena, l'ansietà e l'incertezza in che stanno aspettando la condanna, potrebbe talora farne vacillar la ragione, e disperando, di quelli strumenti che loro furono imprudentemente dati nelle mani come necessarî al mestiere e all'arte nelle quali si esercitano, sarebbero talvolta tentati di usarne a danno proprio ed altrui. Siffatto pericolo per tre modi è forza ingegnarsi di allontanare. Primamente per opera delle lunghe e continuate visite di que' religiosi, e per la forza de' loro prudenti ed amorosi consigli l'animo de' rinchiusi si vuol tranquillare e la mente distrarre da ogni tristo pensiero che fisamente li costerni ed affligga. La solitudine che a questa specie di monomania è talvolta cagione ed impulso, dee per questo modo perdere il suo funesto potere; e per questo modo esser dee con ogni studio vinta la noia, la quale, come un infelice autore inglese provò con una riputata sua scrittura e col suo deplorabile esempio, è quasi la sola origine delle più disperate determinazioni e de' più neri eccessi.

In secondo luogo fa d'uopo esser molto avveduto nel dare ai rinchiusi il lavoro e gli strumenti che abbisognano per terminarlo. Il pericolo, che sopra esponeva, è maggiore tra quelli che vengono la prima volta incolpati di un delitto il quale nell'opinion della gente arreca disonore ed infamia e sono di una più gentil condizione, che non tra gli altri; e maggiore diventa eziandio secondo gli strumenti che loro pongonsi tra mani. Una lima, un'ascia, una scure non farebbe loro sorgere

in mente il pensiero di rivolgerla nell' eccesso della disperazione contro a sè stessi, come il più piccolo coltello e le forbici. Quindi secondo le occasioni è mestieri concedere gli strumenti; e secondo gli strumenti che stimasi poter sicuramente dare, è mestieri procurar che ciascuno addicasi ad uno special genere di lavoro; nè gl' istrumenti sopraddetti si hanno a lasciare in poter loro, se non solo nell' ore destinate alla fatica.

Finalmente una vigilanza vuol essere attesissima e presente, esercitata in parte dagli stessi ecclesiastici e dai maestri artefici nel tempo delle non brevi lor visite, e in parte dagli uffiziali del carcere, i quali dal corridoio, a traverso di capaci aperture praticate negli usci delle cellette, debbono aver sempre sott' occhio i rinchiusi. Ciò facendo, niuno è che non vegga interamente cessato quel pericolo il quale siffattamente spaventa alle prime, che quasi impossibile si reputa il riordinar le carceri di custodia coll' isolamento e col lavoro degl' imputati: due condizioni queste senza le quali niuna riforma durevole di qualsia prigione, che non fosse di giovinetti imberbi, può aversi giammai.

La sicurezza e l' ordine de' luoghi di custodia, non meno che la paura di funesti e non impossibili casi altamente richieggono che a que' rinchiusi sia strettamente vietato di niente cibarsi che non fosse preparato e cotto nel luogo, e di non ricevere dagli amici o dai parenti al di fuori alcuna cosa che non fosse prima attentamente osservata da chi esercita questa maniera di vigilanza, la quale è tutta propria delle custodie e vorrei chiamar *giudiziaria*, dappoichè più specialmente riguarda alla procedura de' giudizî. Per siffatta considerazione forse ragionevolmente proponeva il *Berenger* che le carceri di custodia dovessero in Francia dipendere dal Ministero della Giustizia; ma non sarebbe meglio che sotto la dipendenza e le cure del Ministero degli Affari Interni, come le altre prigioni, seguitassero queste a restare, ed uno de' giudici del Tribunal criminale vi fosse preposto ad esercitare questa tal vigilanza, che secondo le occasioni le accuse e il corso de' giudizî, con alcuni vuol essere più severa che non con altri, nè il Direttore, che il governo abbia del luogo, può convenientemente amministrare?

Il cibo de' rinchiusi, io dicea, fa d' uopo che sia preparato e cotto nel carcere; ma non perciò intendo, che sieno costretti alla troppo severa regola de' condannati. Anzi altra volta mi sovviene aver consigliato che non sieno troppo rozzi i lor cibi, ed abbiano spesso di che poter dilettare anche al gusto. Di quanta consolazione debba ciò essere per essi, agevolmente si comprende, quando si considera che il primo senso a manifestarsi nell' uomo è quello del palato, e che di tutti i bisogni che egli ha dalla natura o dal costume quello del cibo è il principale e maggiore. Inoltre a tali spese, come è detto, essi stessi provveggono colle loro fatiche o del proprio; e una irragionevole e dura crudeltà sarebbe essere avari con essi. Ed ancorchè, riusciti innocenti, quelle spese cadessero, come è dovere, a danno del luogo, invece di lamentarsene, non si dovrà forse esser lieto di avere con tutti possibili modi renduta loro più sopportabile l' ingiusta prigionia? Una convenzione dovrebbe esser fatta con un imprenditore, il quale si obligherebbe di dare ai rinchiusi a prezzo mitissimo tutto ciò che loro fosse in piacere. Coloro, che sono poveri e si veggono costretti a lavorare, avrebbero una sufficiente ragion di cibo per un prezzo assegnato; e con quella parte del guadagno che loro giornalmente vien data sarebbe lecito ad essi richiedere qualunque altra cosa vogliono, se pure ragioni igieniche od altre cause nol vietino. Gli

altri poi che provveggono del proprio alle loro spese, potrebbero liberamente avere per uno stabilito prezzo tutto che addimandano; nè al loro desiderio niente altro si potrebbe opporre che l'avviso del medico o qualche altra potentissima ragione.

Secondo queste norme finora discorse possono, e me pare, ottimamente riordinarsi le carceri di custodia. I rinchiusi, ciascuno nella sua cameretta, non mancano nè di distrazione nè di conforto (senza dire che altre concessioni prudentemente possono loro venir fatte, come di passeggiare in un attiguo giardino e coltivarne i fiori e le piante), e a niente si veggono duramente costretti che nella loro condizione dalla forza della necessità non sia imposto. La loro custodia più o meno severa vien governata da un Giudice del Tribunal criminale, che solo il può rettamente, ed è a ciò deputato. La sicurezza del luogo è più particolarmente confidata a un Direttore, il quale veglia sopra di loro con affettuose e sollecite cure come di padre. E però all'opera di pietà, che compiesi da quella congrega di ecclesiastici e di pii cittadini, sopraintende ed aiuta: tiene l'amministrazione del luogo ed i conti di ciascuno degl'imprigionati: alla salubrità ed alla giusta distribuzione delle vivande efficacemente guarda: non mai perde d'occhio coloro, ch'egli dee riputar più che suoi proprî figliuoli, e con ogni studio s'ingegna di render loro, se non dolce, sopportabile almeno quella dimora: di rado li punisce se alle sue cure ingratamente rispondono, e quando vi è costretto, lo fa tanto amorevolmente e con sì leggiero castigo ch'eglino della sua durezza non hanno mai ragione di lamentarsi. In questo suo uffizio si lascia aiutare dal medico in tutto ciò che riguarda la sanità degl'imprigionati, e fa che gli avvisi i consigli e le prescrizioni di lui sieno tutti pienamente eseguiti; e da un Segretario, da Soprastanti e da custodi per quello che spetta al tenere in buon ordine i conti ed i libri, ed al provvedere alla perfetta vigilanza sui rinchiusi e alla sicura custodia del luogo. Nè questa vigilanza vuol egli che sia troppo tormentosa e grave; ma la dispone ne' corridoi ai quali rispondono le celle in modo che senza essere soverchiamente dura e penosa, sia nondimeno al bisogno sollecita ed efficace. Principalmente a questo attende, che gli uffiziali a lui sottoposti, com'egli stesso ne dà loro l'esempio, usino maniere dolci ed umanissime con que' carcerati; e se alcuno per avventura si attenta di aver aspri modi con essi, e percuoterli, o solamente minacciarli, lo punisce severamente secondo la disciplina stabilita, o della carica dimesso, lo invia ai tribunali convenienti perchè di questo, che debbesi stimar gravissimo eccesso, abbia maggior pena. E verso la soverchia indulgenza di siffatti ufiziali non è meno rigido e severo, che non per la cruda loro barbarie: non concedendo mai che tratti dalla pietà o dalla speranza di mercede manchino menomamente agli ordini posti ed al tenore di quella che con militar voce direbbesi consegna data. E così posto l'ordinamento e la diversa maniera di vigilanza che sono meglio accomodati a un carcere di custodia, non è difficile conchiudere quali sieno le condizioni e la forma che debbe esso avere.

La figura a stella o raggiante di *Cherry-Hill*, che pure io commendava per la prigione di pena, non saprebbe convenire ad un luogo, nel quale si praticasse quel materiale isolamento, di cui lo stesso *Cherry-Hill* ha dato l'esempio; perciocchè, essendo il carcere costrutto in questa forma, riuscirebbe impossibile il far che di dentro alle loro celle i rinchiusi assistessero agli uffizî divini. Alcuni più sottilmente che non ragionatamente opi-

nando han detto in contrario, che basta ad essi l' udir solamente la messa o il sermone, e quella può celebrarsi e recitarsi questo nel mezzo dell' Osservatorio a voce alta e distinta per modo che debbano tutti sentire. Ma per poco si consideri quanto l' attenzione vien mirabilmente risvegliata e tenuta desta allorchè al senso dell' udito soccorre l' altro della vista, e come sulle grosse menti le studiate parole non esercitano quel potere fortissimo, che ha sopra di esse la gravità e la solennità delle cose le quali si rappresentano innanzi degli occhi; e poi senza che io adduca altre ragioni, chi sarà che all' avviso di costoro voglia starsi contento, e non reputi necessario di eleggere per siffatti luoghi una forma circolare o poligona o quadrata che sia, la quale lasci nel mezzo una vasta piazza con al centro una ben costrutta Cappella, che aperta da tutti i lati si faccia agevolmente veder da' rinchiusi affacciati alle inferriate delle lor finestrelle? La qual forma secondo che a me sembra non può punto nuocere alla vigilanza che l' ordinamento finora discorso richiede, e come è detto, vuol essere pronta ed intenta ne' corridoi, e quindi distribuita nell' edifizio stesso e non collocata nella torre. La quale perciò è bene che sia destinata ad avere una guardia che vegli alla sola sicurezza del luogo, la Cappella sopradetta, ed ancora utilmente l' abitazione del Direttore, il quale, avendo efficacemente provveduto alla vigilanza che i custodi più da vicino esercitano sui rinchiusi, riserbasi quella magica ispezione che il *Bentham* immaginava, e che gli concede co' proprî occhi accertarsi, appena ei volga intorno lo sguardo, di tutto ciò che si opera e fa da' carcerati dentro le lor camerette.

Acciocchè questo gli riesca possibile, è d' uopo che quelle camere abbiano sul cortile larghe finestre difese da forti cancelli. E se l' intera solitudine de' rei condannati, quale richiedesi a *Cherry-Hill*, non concederebbe che finestre si aprissero e che le celle per non aver bisogno di que' piccoli cortili attigui convenientemente si allargassero, lo stesso non può essere in un luogo, dove la solitudine non è tanto compiuta nè imposta siccome una pena. Qui i rinchiusi non sono per effetto delle lor colpe divisi dal rimanente degli uomini; ma come prudenza vuole e pietà, sono divisi dagli altri imprigionati. Finestre adunque si aprano larghissime, e per quelle entri abbondantemente l' aria e la luce nelle spaziose e comode celle, le quali così possono esser costrutte in due in tre ed anche in più piani.

Più comode e spaziose che non sarebbero in un carcere dove fosse messo in pratica l' isolamento di *Auburn*, qui vogliono esser dette celle, e ottimamente provvedute inoltre di tutto quanto può stimarsi necessario a un rinchiuso. A somiglianza di quelle di *Cherry-Hill*, che hanno un cortiletto appresso, sieno divise in due scompartimenti: nel primo vi abbia il letto il cesso e una vaschetta per lavarsi ed alla quale mai non manchi l' acqua al bisogno; l' altro sia più ampio e capace, sicchè vi possa un rinchiuso lavorare e muoversi liberamente. Queste camere non debbono esser disposte in due ordini a dritta ed a manca de' corridoi, come nelle fabbriche già descritte di un carcere a stella, ma tutte affacciarsi nella corte di mezzo; acciocchè gl' imprigionati possano tutti vedere nella Cappella, e insiememente sieno sotto gli occhi sempre del direttore, e la sicurezza del luogo quindi mirabilmente si accresca.

Circolare, poligona o quadrata è mestieri adunque che sia la forma di siffatto carcere; ma alla figura circolare sarebbe forse da preferire, secondo il maggiore o minor numero delle celle, quella di quattro di cin-

que di sei di otto e forse ancora di più lati, disponendo negli angoli le abitazioni de' custodi, ai quali è commessa la vigilanza che come è detto vuol essere esercitata da' corridoi, e il può bene, io mi penso, da un solo sopra cinquanta e forse ancora sessanta rinchiusi. In questi medesimi angoli, accosto a queste abitazioni de' custodi, vogliono eziandio costruirsi camere o magazzini che sieno per riporre, quando i prigionieri cessano dal lavoro, quell' istrumenti, di che si servono nelle varie loro manifatture. La forma circolare per lo svolgersi che fanno le fabbriche, è d' impedimento alla vigilanza de' corridoi, e se mette meglio innanzi gli occhi del direttore tutti i rinchiusi, questi pure li pon troppo l' uno in faccia dell' altro; e però sembra non tanto poter convenire, quanto quella di più angoli e di più lati. Un carcere a tre piani di 720 celle potrebbe essere quadrato, avendo 60 celle per ogni piano in ciascuno de' suoi lati, e guardate da solo un custode; e potrebbe esser anche ottangolare, se si volesse adattare ad esso quel partito architettonico che io lodava nel disegno presentato dal *Berenger* all' Istituto di Francia, e che facilmente, se pur non vado errato, potrebbe mettere due piani di celle sotto la guardia di un solo. Ma sia quadrata, poligona o circolare questa prigione, è necessario che le abitazioni de' custodi sieno collocate nel modo che ho detto, affinchè vigili e più pronti si mostrino al bisogno.

In sull' entrata del carcere oserei proporre che da un lato si edificasse quello che addimandasi *luogo di deposito*, nel quale, secondo che le leggi giustamente statuiscono, vengono sostenute le persone allora catturate, finchè nel giro di sole ventiquattro ore sia dai Tribunali deciso della ragionevolezza e della legalità del loro imprigionamento. Se vi ha indizio di colpa vengono sottoposti all' accusa, e non offerendo ne' casi che il possano una valida cauzione sono condotti in luogo di custodia; e se indizio non ci ha o molto è leggero, nel punto stesso son liberati. Questi che, giusta il voto della legge, non debbono entrare dentro di quel carcere, ne restino sul limitare aspettando la sentenza che dee loro aprirne le porte o lasciarli andar liberi. In belle e comode stanze sieno intanto allogati, nè si faccia loro niente mancare; e sarebbe a desiderar anzi che di tutto che loro fosse in piacere, venissero largamente provvisti con tanta spesa, che il direttore del luogo dovesse affrettare quella sentenza, la quale talvolta per una colpevole e non insolita oscitanza è ritardata oltre ai termini che la legga ponea. Così quel che è debito sacro di giustizia sarebbe con maggior certezza e più efficacemente operato dalle ragioni di risparmio.

Dall' altro lato vorrei si fabbricassero alcune altre celle, nelle quali si avessero a tramutar coloro degli accusati, di cui i giudici stanno per dare la final sentenza; nel giorno che questa sentenza, sia che li assolva o li condanni, sarà pubblicata. Avrebbe appresso la cappella de' condannati a morte e l' abitazione del carnefice, ed una particolar porta, la quale solo sarebbe aperta e da esso carnefice, quando alcuno per effetto dell' avuta condanna dee uscirne per avviarsi alla prigione de' rei, o all' ultimo supplizio, se tra le altre pene seguiti ad essere ancor questa. Quelli che nel giudizio sono riusciti innocenti, o la cui colpa almeno non è stata pienamente comprovata, per la medesima porta uscirebbero per la quale la prima volta erano entrati; non così i rei, i quali non debbono quelle soglie infamare, dove insieme colla colpa trovasi talvolta costretta la sventura e l' innocenza. Così dalle custodie ogni vergogna potrà vedersi finalmente sbandita, e nell' opinion

della gente durerà che quelli, i quali ne uscivano per la stessa via per cui vi erano entrati, niente hanno che li maculi e li disonori.

Ne' piani superiori di questo edifizio, che primo viene innanzi entrando nel carcere, potrebbe l'architetto ottimamente disporre le camere dove si riunisce il consiglio, e quelle che debbono servire per la segreteria del direttore, come ancora quelle altre nelle quali si ha a collocar la dimora del giudice che io diceva deputato a governar la custodia più o meno severa di ciascuno degl' imputati. Le abitazioni del medico e del cappellano (se pure quella congregazione di preti regolari non faccia stimare inutile questo ufficio, che da loro potrebbe ben essere adempito) vogliono sempre stare in quell'edifizio che è destinato per l'infermeria, alle spalle della prigione, niente dissimile da quella che è consigliata per i rei. Può essere meno larga e capace, poichè delle infermità più leggiere si curano i rinchiusi nelle stesse lor celle, ma farsene a meno non è possibile mai.

Quivi le gravi malattie trovino i più efficaci rimedî, le cure più amorevoli, i provvedimenti più saggi. Secondo che ne' migliori Spedali vien praticato, le malattie della pelle e contagiose abbiano luogo separato e distinto, come le infermità croniche, le febbri acute e le distrazioni violenti. In parte più segregata e riposta stieno camere per gli agonizzanti, acciocchè l'ultimo dibattersi di alcuno incontro alla morte non contristi con grave lor pregiudizio gli altri ammalati. Da esse camere, senza che sia necessario passare per le corsie degl' infermi, i cadaveri, si scendano in una sala al pian terreno; dove, siccome si pratica nelle case mortuarie dell'Alemagna, restino quel tempo che stimasi opportuno per cessare i pericoli de' rari ma non impossibili casi di morte apparente. Appresso a questa sala vi abbia un teatro anatomico, per il quale i cadaveri debbono essere cacciati fuori per trasportarsi al cimitero; nè camere appartate manchino pure dove, quando il bisogno il richiede, si facciano le grandi operazioni cerusiche.

Nello spazio che s' interpone tra il carcere e l'infermeria, e in quello che lasciano in mezzo il primo e il secondo muro di cinta, può l'Architetto disporre in bell'ordine giardini con comodi e fioriti viali, dove i rinchiusi quando il direttore il concede, con i debiti riguardi vadano talvolta passeggiando e ne coltivino gli alberi e le piante. Finalmente l' Architetto, nel costruire un tal carcere, avendo ottimamente già provveduto alla sicurezza alla comodità ed alla salubrità del luogo, pensi a quella parte rappresentativa dell' arte sua, che fa sia insieme colla pittura e la scoltura annoverata tra le arti belle. E se nell' edificare una prigione di pena ha voluto che si mostrasse all' aspetto tremenda, ergendo quest' altra farà che non abbia punto di orrore, e senza esser magnifica sia quanto semplice tanto elegante. Faccia fede della giustizia e della umanità che in essa preseggono; le quali due schiette virtù dispregiando ogni altro ornamento a traverso il semplicissimo velo che le ricopre mostransi oltre misura bellissime. Se nelle prigioni di pena poche al di fuori vogliono essere le finestre o nessuna; in questa vi sieno, ma non in troppo numero nè mai difese da cancelli di ferro ed alquanto alte per modo che non lascino nè ai rinchiusi la speranza di poter gittandosi da quelle scampare, nè l' opportunità offrano e l' agio ai passanti di mai per esse vederli. L' ordine toscano che meno ha cura degli adornamenti, ed è non per tanto elegantissimo, è forse in queste fabbriche da preferire.

*F.*** V.****

DELLE SERRATURE COMBINATORIE.

Tosto che quelle fredde parole *mio* e *tuo* furono introdotte fra gli uomini, nacquero da una parte le ricchezze, dall' altra il furto. I ricchi per custodire, i ladri per involare, ebbero ricorso egualmente alle arti figlie dell' industria, e queste perennemente somministrano agli uni serrami man mano più composti ed astrusi, agli altri mezzi opportuni onde vincere quegli ostacoli coll' astuzia e coll' inganno. Quell' antichissima guerra non ebbe mai tregua nel mondo; e poichè più che mai diviene anzi fiera ed operosa, le arti non han cessato di provvedere i combattenti di strumenti tanto più fini, di arnesi tanto più sicuri, in quanto che son elleno divenute più perfette. Il problema principale che su tal subbietto si proposero di risolvere in favor de' posseditori fu questo: trovare una serratura che deluda tutti gli artifizî di chi volesse aprirla senza conoscerne il segreto. E parve che alla fine del secolo scorso in Francia si toccasse la meta per mezzo delle serrature così dette *à combinaison*. Consistono, per cennarne alcun che, di un' asticella di ferro, di ordinario cilindrica, guernita di più risalti o denti, la quale è il catenaccio della serratura, e di parecchi dischi o rotelle di ottone, mobili intorno a quell' asse, che servono ad inceppparlo; poichè quello non potrà mai uscire se non quando i suoi denti si trovino a puntino incontro alle finestrelle o aperture di cui esse van fornite. In caso che una sola rotella fosse fuori di posizione, ognun comprende che la serratura starà sempre chiusa, come se la giusta posizione di tutte fosse fallata. Il posto in cui trovasi ognuna di quelle aperture dee quindi rimanere gelosamente nascosto agli occhi di tutti, e solo conoscersi dal proprietario; duplice combinazione che forma il vero criterio delle serrature combinatorie, e per raggiugner la quale si scoprì il seguente ingegnoso artifizio.

Sulla periferia di ognuno de' dischi avvi un punto corrispondente alla situazione della finestretta, donde sporge un denterello di circa mezza linea. Questi dischi hanno delle ghiere di ottone con lembo sporgente destinato a render più facile il prenderle e ravvolgerle. Le pareti di queste ghiere sono alquanto più grosse che non è lungo il denterello corrispondente. Hanno poi tali ghiere lo stesso diametro de' dischi, sono lunghe quant' è la distanza dall' uno all' altro, e vanno internamente e per lungo fornite di un numero indeterminato di canalature, larghe e profonde quanto grosso ed alto è il dente che sporge dal disco. Or ognuna di queste canalature è indicata all' esterno da una lettera dell' alfabeto o da altro segno qualunque. Poichè le dimensioni del dente d' ogni disco sono eguali a quelle delle canalature d' ogni ghiera, così qualunque di queste può servire di rivestimento a qualunque di quelli, ed il segno esterno che sta precisamente di sopra alla sottoposta canalatura, indica la posizione dei denterelli e quindi anche delle aperture. Ora il segreto del meccanismo sta in ciò, che bisogna girar le ghiere sinchè vengano a collocarsi in modo che i solchi destinati a ricevere i denti delle rotelle sien quelli sottoposti alle lettere componenti la parola scelta dal proprietario. In forza di questa combinazione è chiaro che ogni qualvolta le ghiere saranno ravvolte così che la parola scelta trovisi sulla linea retta dalla cui parte stanno i denti del catenaccio, anche le finestre delle interne rotelle per le quali quelli debbon passare, si troveranno sulla linea medesima, e quindi il movimento del catenaccio sarà libero e la serratura aperta. D' onde segue che ove taluno si proponesse di aprire la serratura mediante l' opportuna collocazione delle sue parti, dovrebbe indovinar la parola che il proprietario nell'

atto di chiuderla scelse fra tutte quelle che coi 24 o 30 segni i quali stanno intorno ad ogni ghiera avrebbe potuto in tutte le lingue comporre.

Ecco la scoperta che dicevasi fatta dal signor Regnier, scoperta di cui si menò grandissimo rumore da' Francesi, e che venne celebrata ed adottata dall' Europa tutta. Gl' inglesi e i tedeschi attesero sempre più a perfezionarla, e specialmente i signori Bramah, Sumerford, Strutt, Mallet, ec. Fra' quali il più ragguardevole è il primo or nominato, Giuseppe Bramah meccanico inglese, autore d' una serratura che non può aprirsi col grimaldello, che non ha ingegni, e la cui chiave, qualunque siasi la grandezza e la forza di quella, è di picciola dimensione, tal che può portarsi come un ciondolino appeso alla catenella dell' oriuolo da tasca.

Gl' Italiani intanto si contentavano di comprare e commendare le serrature combinatorie, come merce straniera, nell' atto che più di due secoli prima ne aveva un italiano additata l' invenzione. Ecco pertanto un trovato che va messo nel numero di que' tanti e tanti che debbonsi rivendicare all' Italia, la quale avevalo ella stessa obliato. Si prenda l' opera del celebre Girolamo Cardano intitolata *De subtilitate* (Basilea 1607) ed ivi al lib. 17. pag. 1074, in un articolo che porta per rubrica, *serra quae sub quocumque nomine claudi potest*, troverassi con ogni particolarità e col soccorso degli opportuni disegni descritto un lucchetto a combinazioni mutabili, chiuso sotto la parola *serpens*.

Nella storia delle serrature è degno di nota che la stessa complicazione di combinazioni si ritrova nelle serrature egiziane, in quelle anticamente usate in Normandia, ed in quelle che si adoperavano in alcune contrade della Boemia. La circostanza di esser praticata in tre paesi tanto fra loro distanti la stessa maniera di ferrea chiusura è certamente singolare, ma facile a spiegarsi mercè la semplicità de' principî su cui la combinazione si fonda, come quelli che potevano assai di leggieri essere immaginati da molti inventori ad un tempo. Nessuna però di tali serrature di sicurezza può stare a fronte di quelle subordinate a combinazioni mobili o fisse, per la scelta di una parola cangiabile o no, che serve come di motto all' enigma. Che se all' Italia si dee la gloria di averle inventate, l' Italia pure ha dritto all' opposta scoverta, quella cioè di aprir tutte le serrature combinatorie senza conoscersi la parola che ne chiude i congegni.

Appartiene quest' altro ritrovato ad Antonio Crivelli, già professore di matematica in Bergamo, indi di fisica nel liceo di S. Alessandro in Milano. In una Memoria non ha guari inserita negli Annali dell' Istituto politecnico di Vienna, egli ha dimostrato la nessuna sicurezza di siffatte serrature, come quelle ch' ei riuscito era ad aprire con facile artifizio, meravigliandone i delusi possessori. Ed ecco in che spiega egli consistere siffatto artifizio.

L' inganno, egli dice, sì spesso onnipossente, riesce nel caso proposto a conseguir ciò ch' è negato alla fortuna ed al calcolo, e sforza la serratura a manifestare il suo importante segreto. Basta stirar con una mano fortemente il catenaccetto, e coll' altra girar con molta lentezza i dischi un dopo l' altro. La resistenza che ciascun disco oppone al catenaccetto cesserà tosto che l' apertura o finestrella di quello venga a trovarsi rimpetto al risalto o dente di questo.

L' autore indica in modo preciso l' andamento di questa operazione, e tutti prevede gli ostacoli e addita i mezzi di superarli. Così è avvenuto a questa come a tante altre invenzioni le quali dopo di aver lungamente goduto l' approvazione de' dotti e la stima dell' universale, coll' andar del tempo vengono riconosciute nulle ed insussistenti. La storia delle scienze è ricca di esempi di questo genere, e ragion vuole che la cosa sia così, poichè le nostre cognizioni si accrescono e si perfezionano appunto col tempo, ed è la pratica il giudice inesorabile delle industriali produzioni.

E però non contenti di queste serrature, cabalistiche o egiziane o combinatorie che vogliamo chiamarle, i presenti chiavaiuoli ne foggiano oggimai di sì stravaganti, che non sa più dove arrestarsi la loro fervida immaginazione. Non è sì puerile o formidabile invenzione in fatto di queste precauzioni di che non siensi ultimamente in Francia avvisati. L' uno ha architettato una serratura che appena si tocca da ma-

no aliena grida *al ladro*, *al ladro*, *al ladro*. L' altro ha immaginato di far uscire da quella quattro gran braccia di ferro che afferrano il ladro agli omeri e nella vita, nel mentre che di qua e di là schizzan fuori due pistole cariche e minaccevoli. Il supplizio dura un quarto d' ora; i primi cinque minuti sono impiegati ad armare quelle pistole; cinque minuti dopo la prima spara ad aria sopra la testa dell' incauto senza toccarla; se nessuno viene a liberarlo, a capo di altri cinque minuti spara la seconda pistola ed egli è morto. In fine un altro artefice fa spuntare dall' armadio insidiato una gabbia di ferro che scende sull' insidiatore e lo ritien preso là entro, nel mentre che più campanelli fanno un gran suonare perchè accorra gente ad impadronirsi del prigioniero. Or se per distrazione il proprietario stesso urta malavvedutamente in quell' ingegno, se oblia il motto, se non usa tutte le precauzioni prescritte, rischia o di non aver più ad un bisogno il danaro così ivi rinchiuso, o di rimaner preso egli stesso e forse ucciso da sì diabolici ingegni.

Degno pertanto di lode convien riputare il nostro signor Antonio Petitto di Nocera de' Pagani, siccome colui che mise in mostra nell' ultima esposizione industriale una sua serratura combinatoria, la quale almeno va esente da rischi, e trae sicurtà da numerosissime svariate combinazioni. Ma nel render ragione degli esposti saggi avendone noi fatto parola nel fascicolo precedente, a quello rimandiamo il leggitore.

*R.*** L.****

LA FAVOLA DELLA SFINGE TEBANA

Versat nos et praecipitat traditus per manus error.
SENECA *de V. B.*

La favola, di cui tento la spiegazione, è uno di quegli strani parlari, che dopo aver somministrato materia a molti monumenti, attraversando le tenebre de' secoli, è giunto fino a noi, e viene anche oggi ascoltato con diletto e maraviglia. La figura della Sfinge risale alla più remota antichità: i poeti e gli antichi variarono di molto nel descriverla e rappresentarla. Sofocle (1) ed Aristofane (2) le diedero testa di donzella e corpo di capra, Palefato le aggiunse la voce d'uomo (3), Pisandro la coda di dragone (4). Ne' monumenti di Karnak il corpo è di leone, la testa di ariete; in quelli osservati da Erodoto (5) la testa era d'uomo, dal che la si chiamò *androsfinge*. Talvolta ancora ha la testa di sparviere (6), o le mani, come nell'obelisco del sole a Roma; tal altra le mammelle o una coda di pesce (7). Ma la figura più vetusta è quella in cui al corpo di leone accoppiasi la testa di una donzella. Perciocchè dove si rimonti fino a' tempi in cui fu intagliato lo zodiaco di Latopoli, oggi Esne, nelle sculture di quella età non si ritrovano che Sfingi di questa fatta, con una calantica che ne ricopre la testa. E questa è propriamente la Sfinge egizia, quella che venuta poi a notizia de' Beoti per mezzo de' fenici viaggiatori, fu abbellita da' Greci artisti, i quali amarono meglio rappresentarla col corpo di leone e testa di donzella, cingerle di doppio diadema la ronte, e adornarla colle ali, come Sofocle fece il primo (8). Se non che in quanto al suo nome fa veramente pietà il vedere sommissimi archeologi assegnarne per etimologia ora l'egizio *spangh*, *inondazione del Nilo*, (9) e *phïi divino* (10), ora il fenicio *phicca*, o *phica*, *aperto veggente* (11), e per fino l'ebreo *sapar*, *manifesto* (12) o *phitz*, *eruzione vulcanica* (13). Pertanto se Sfinge non è parola primitiva, ma nata indubitatamente da *sfingein*, *stringere*, come potrebbe avere una significazione ripugnante a quella della genitrice sua? Se in tutta l'ampia famiglia delle voci sorelle l'idea di stringere è sempre la dominante (14), chi ardirebbe negarla solo a *sfinge*, per farla servire così a qualche suo capriccioso pensamento? Lascio dunque tutte le derivazioni proposte da que' dotti, come sforzate di troppo; e dico francamente che *sfinge* (15) significhi κρυψινουν κακιαν (16), *un parlare che le idee maliziosamente nascondendo stringa come un laccio la mente di chi lo ascolti*. Di ciò si persuaderà di leggieri chi pensi, che quando i Fenici videro la prima volta in Egitto la figura biforme della Sfinge, certamente fu per essi un enigma. Perciocchè fosse un simbolo della inondazione del Nilo mentre il Sole era tra la vergine ed il leone, o un simbolo della intelligenza suprema unita alla forza; concetti erano questi che l'ambizioso sapere del sacerdozio teneva celati gelosamente. I Tebani dunque, ascoltata da' Fenici la descrizione stranissima di un mostro, di cui era ignota e l'origine e il significato, dissero che quella descrizione era una *Sfinge*, cioè un *favellare enigmatico*. Quando poi la novità della cosa fece che si ripetesse con meraviglia per cento bocche, allora la voce *Sfinge* che valeva *racconto oscuro*, venne trasportata a significare il mostro istesso in quelle voci oscuramente descritto.

Ma quello che più adornò la favola della tebana Sfinge fu la stima in che erano anticamente gli enigmi (17). Tessuti in mille maniere essi formavano la gioia de' conviti e l'allegrezza delle conver-

sazioni. Chi quelli non giungeva ad interpetrare pagava un' ammenda, e si rendeva lo scherno de' circostanti: chi di tanto era capace veniva in gran fama. Iram re di Tiro aprì un carteggio con Salomone, perchè costui gliene fosse deciferatore (18). Una regina fece dippiù: mosse fin dall' Arabia per ammirare l' acume, che in questo genere aveva l' ebreo monarca. Quanti a lui ne propose, di tanti seppe dare la spiegazione il sapiente d' Israele; ed ella di preziosissime cose gli fece dono in segno di sincera ammirazione. Or Laio re di Tebe trovandosi senza figliuoli e volendo per successore un uomo di raro ingegno; istituì erede al trono chi avesse indovinato *qual era l' animale che il mattino camminava a quattro piedi, il mezzodì a due, e la sera a tre* (19). Ucciso Laio fintantochè non si trovò chi soddisfacesse alla volontà sua, il fratello della vedova regina, Creonte, prese le redini del governo. Intanto si divulgava, che per essere sovrano di Tebe bisognava interpetrare le parole della Sfinge (20) ossia di quell' *oscuro problema fonetico*. Ma come la parola sfinge era stata già trasportata a significare il mostro egizio dello stesso nome, così interpetrare le parole della Sfinge per taluni importò un dire: *interpetrar le parole che la sfinge* (cioè *un animale colla testa di donzella ed il corpo di leone*) *proponeva a' passeggieri*. Allora l' amor del maraviglioso e la lingua di quell' inclito popolo che le più menome cose dipingeva parlando, diede alla favola l' ultima mano. Tutte le voci con cui si esprimono i vari generi di un indovinello chiudono in sè l' idea di un' insidia, di un laccio, che la sagacità altrui tende agli animi deboli ed ignoranti. *Grifo* p. e. γριπος, γριφος da ῥ'ιψ, *crates*, significò da prima la nassa, poi un indovinello (21). Da questa voce poi i Latini fecero *scirpus*, come da γραφω γρομφω, γλυπω formarono *scribo*, *scropha*, *sculpo*. E questo *scirpus*, al pari del greco γριπος significò pure *indovinello* (22). Αινιγμα valeva *enigma* ed *imboscata* (23). Presso gli Ebrei coloro che si lasciavano sedurre dalle parole de' Pseudoprofeti erano detti *anime che si facevano prendere a' lacci* (24). Tendere le reti del discorso, παγιδευειν εν λογω, (25) importa un dire *imbrogliar qualcheduno colle parole*. Anche presso i Latini *venari*, *illaqueare*, *irretire* hanno, come ognun sa, la stessa significazione. Or dall' insidiare all' uccidere quanto non è corto il passaggio? Non è egli vero, che per lo più chi cerca di avere in mano il nemico, sia risoluto spesso di torgli la vita? Ripetutosi dunque che la *sfinge*, ossia l' enigma, insidiava allacciando, si passò facilmente a dire che *uccideva* cioè *riduceva alla disperazione*, chi non ispiegasse le sue parole. Tale è nelle lingue antiche, e specialmente nelle semitiche, la significazione di *uccidere* quando si tratti di cose che si propongono ad indovinare. Ezechiello per rimproverare alle false profetesse che per via di amuleti, d' indovinelli e di superstiziose formole consolavano i malvagi e riducevano alla disperazione i buoni, dice loro: *guai a voi che avete messa opera per uccidere le anime che non avrebbero dovuto soffrir questa sorte, e ciò avete fatto ingannando il mio popolo con parole* (26). Un aneddoto riportato dall' autore della vita di Omero accresce forza a quel che dissi. Il vate ritrovavasi sulla spiaggia d' Io accerchiato da molti ammiratori del suo sapere, quando arrivati alcuni giovani pescatori dissero a quella brigata, indovinateci questo enigma: Ἄσσ' ἕλομεν λιπομεσθα, ἃ δ' ουχ ἕλομεν φερομεσθα. *Lasciammo il preso, ed il non preso abbiamo* (27). E volevano intendere che non potendo fare nissuna pesca, occupazione loro fosse stata liberarsi da certi molesti insetti schifosi, e perciò avevano lasciati i presi, ed i non presi portavano addosso tuttavia. Io non dirò che Omero non potendo interpetrar quell' enigma si fosse ucciso, come asserivano taluni, giusta la testimonianza del cennato biografo; ma ne dedurrò bensì che con quella frase la disperazione si fosse indicata del principe de' poeti, vedutosi ridotto al silenzio da chi meno creduto avrebbe. Perciò *Sfingi* dicevansi a Megara quelle ree femmine ingannatrici, che, mettendo a traffico la più tenera delle passioni, non lasciavano mai indovinare il loro cuore, per così fomentare la rivalità fra gli amanti e ridurgli ad una disperazione, dalla quale poi esse traevano partito (28). Ecco i concetti di cui profittarono i poeti, che nel teatro esponevano gli orrori della trista famiglia di

Laio, onde meglio annodassero le loro tragedie. Quando *sfinge* significava già un mostro divoratore, dissero che da Bacco (29), o Giunone (30), numi avversi ai Cadmei, fosse stata inviata. E per trovare una via probabile come fare ascendere Edipo sul trono del padre, ed intrecciarne le nefande nozze, spacciarono che Creonte, preso da pietà per la strage fatta dalla Sfinge divoratrice dello stesso suo figlio Emone, propose a premio di chi deciferasse l'enigma la mano di Giocasta (31) e lo scettro di Tebe. Il quale Creonte teneva temporalmente le redini del governo, per consegnarle, giusta l' estremo volere del re defunto, a chi avesse sciolto l'enigma, quando Edipo, l' occulto uccisore di Laio a tanto arrivato aprì la scena a quella iliade di scellerati guai, ed a quegli odî fraterni, che duravano ancora nel fumo de' roghi. E perchè Laio fu l' autore di quel parlare enigmatico, perciò la sfinge fu detta figlia di Laio (32); siccome erasi appellata sposa di Cadmo, essendone venuta con Cadmo la prima notizia a Tebe (33). E le si diede l'epiteto di *rhapsoda* (34), e di *chresmoda* (35) perchè *in versi erano gli enigmi e questi avevano la stessa oscurità di quelli con cui solevano vaticinare gli oracoli.* E poichè *Chresmode* erano ancora le *Sibille*, perciò nelle monete dei Girgitii la Sibilla e la *Sfinge* vediamo unite (36). Che se Esiodo (37) la fece figlia di Echidna e del cane Orto, espressioni furono queste con cui volle alludere al mostruoso corpo di quadrupede ed alla coda serpentina datale già da taluni anche prima di Pisandro. I Greci in fine come videro alcune scimmie portate dall' Etiopia, nelle quali per la somiglianza della faccia con quella dell' uomo parve loro di scorgere la doppia natura il διφυες (38) il διμορφον (39) che avevano già imparato a ravvisare nella Sfinge, quelle eziandio chiamarono *sfingi*. Perciò Agatarchide (40), Diodoro (42), Strabone (42), e Plinio (43), parlano delle *Sfingi* come di veri animali. Perciò Severo per vederle, intraprese un viaggio nell' Etiopia, come narra Sparziano (44). Dal che molti archeologi malamente furono indotti a persuadersi che sussistessero veramente le *Sfingi*, senza sapere che Filostorgio le chiama *razza di scimmie* γενος πιθηκων (45) conformemente a quello che testè ho detto illustrando, il meglio che per me si potesse, questa famigerata favola.

B.*** Q.***

NOTE

(1) *Oed. T.* v. 399.

(2) *Ran.* v. 1287.

(3) Cap. VII.

(4) Presso lo Scoliaste di Euripide *Phoen.* v. 1748.

(5) II, 175.

(6) *Descript. de l' Aeg.* T. I. p. 258.

(7) *Bellori* fig. 7.

(8) *Oed. T.* v. 516. Di qui Ausonio IX, 15
Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.

(9) Pluche lib. I. v. 8.

(10) Zoega *De Ob.* p. 510.

(11) Spanheim. *De V. et P. N.* p. 250.

(12) Id. ibid.

(13) Da *phatzah, aprirsi.*

(14) Cioè σφιγκτηρ *lo sfintere, spinter*, σφιγκτος *stretto*, σφιγγια *la parsimonia*, σφιγγιον *la collana o il braccialetto*, αποσφιγγειν *astringere*, ασφικτος, *che non può stringersi*, διασφιγγειν *stringer forte*, επισφιγγειν *stringere a sè*, περισφιγγειν *stringere intorno*, συσφιγγειν *stringere insieme*, υποσφιγγειν *stringer da sotto* ec.

(15) Σφιγξ. Se Esiodo nel 326 della Teogonia la chiama φιξ questa non è che la forma beotica della stessa voce, e non altera per niente quel che ho detto. La σ iniziale era una lettera che sovente soleva tralasciarsi, come p. e. da σφιγω σφιγγω, *figo, da* σφαλλω, *fallo, da* σφενδονη, *funda*, da σπογγος σφογγος, *fungus*, da σφιδη, *fides*, *chorda*, e poi nel senso di un legame morale *la fede*. La γ è poi un elemento che suole aggiungersi innanzi alla ξ senza cangiare la significazione della voce. Così abbiamo ὑσπληξ ed ὑσπληγξ, μηνιξ e μηνιγξ, μαστιξ e μαστιγξ, φαριξ e φαριγξ, πωϋξ e πωϋγξ, σμωδιξ e σμωδιγξ, ορυξ ed ορυγξ.

(16) Tzetze al 326 della *Teogonia*.

(17) Essi avevansi come pruove di grande ingegno, ed in questo senso in Pindaro Frag. 43. troviamo ricordata σοφιαν Σφιγγος la *sapienza della sfinge*, parole che possono anche importare *la sapienza ch' è in un parlare enigmatico.*

(18) Giuseppe Ebreo *Antiq. Iudaic.* lib. VIII 5. p. 267. *ed. Colon.*

(19) Per brevità tralascio le differenze con che gli scrittori enunciano questo enigma.

(20) Meritano di essere qui riportati i seguenti versi di *Stazio*, *Theb.* 1. 66.

. . . . *Si Sphingis iniquae*

Callidus ambages, te praemonstrante, resolvi.

Eccone la mia traduzione.

Della sfinge crudel se astuto giunsi

L'ambiguo enigma , te maestro , a sciorre.

(21) Oppiano *Hal.* 3. 80. Artemidoro 2. 14.

(22) Gellio 12. 6.

(23) Palefato c. 7.

(24) Ezechiello XIII. 20.

(25) In S. Matteo XXII. 115.

(26) Cap. XIII. v. 19. Questo è il vero senso del Profeta, come si ricava dal v. 21 e 22 dove Iddio dice: *Liberabo populum meum de manu vestra, neque erunt ultra in manibus vestris ad venandum*: *et scietis quia ego Dominus pro eo. Quia moerere fecistis cor iusti mendaciter , quem ego non contristavi , et confortastis manus impii , ut non reverteretur a via sua mala et viveret , propterea vana non videbitis , et divinationes, non divinabitis amplius.* Aggiungo che *vivificare* significa *liberare da' dubbi* nel Salmo XIX v. 50. 93. 149. 154. 156. 159. e nel Salmo CXXXVIII. v. 7., ed in Iala LVII v. 15.; e conseguentemente anche di qui per la ragione de' contrari deduco, che *uccidere* significhi *ridurre alla disperazione per via di dubbi.*

(27) Dalla mia traduzione della citata opera.

(28) Esichio v. Μεγαρικαι Σφιγγες.

(29) Lico presso lo scoliaste di Esiodo al 326 della *Teogonia.*

(30) Apollodoro III. 5. 8.

(31) Omero la chiama *Epicasta*, *Odissea* XI. v. 71.

(32) Pausania IX. 28.

(33) Clemente Alessandrino v. 7. 8.

(34) Sofocle *Oed.* I. v. 399.

(35) Id. ibid. v. 1222.

(36) Spanheim de *V. et P. N.* p. 246.

(37) *Theog.* v. 326.

(38) Eliano D. N. A. XII. 7.

(39) Diodoro IV. 66.

(40) Presso Fozio 11. 13.

(41) Lib. II. c. 113.

(42) Lib. II.

(43) Lib. III., c. 18.

(44) *In Sever.* c. 17.

(45) Lib. II. 3.

SISTEMA MONETARIO
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DURANTE IL GOVERNO VICEREGNALE.

Novus ab integro saeclorum nascitur ordo.
VIRGILIO

Bene e sagacemente disse l' Autore della Storia delle nostre finanze doversi, pel lungo periodo nel quale or c' innoltriamo, a lento passo procedere e dalle condizioni cronologiche non mai dipartirci. Ma non per le sole ragioni delle molte varietà delle monete allor battute e delle svariate maniere adottate dalla nostra zecca nel monetaggio andar dobbiamo a rilento: non prescindendo da quelle, per altre considerazioni altresì noi vi siamo determinati.

Dicemmo già che nell' aprirsi del periodo aragonese le investigazioni sul nostro sistema monetario andar più non dovevano limitate ai semplici riguardi di mera erudita curiosità, e che importantissimi problemi di pubblica economia d' allora in poi vi si legan non solo ma ne fan parte integrante. E non cesseremo giammai di ripeterlo, col pericolo ancora di renderci sazievoli e stancare la sofferenza de' nostri leggitori, essere problemi di tal fatta, e quelli precisamente che con maggiore apparenza di semplicità si presentano, i più difficili e trascendentali: il che basterebbero a persuadercene le sentenze disparatissime e colluttanti per le quali scrittori di sommo ingegno tuttavia divergono con oscillazion senza posa in argomenti che come inconcussi principî da prima si ponevano ma le cui logiche deduzioni nell' adagiarle ai fatti si trasformerebbero in assurdi. Noi non per tanto di tai problemi, ne' quali su la via che andiam discorrendo c' imbattiamo, non ci spingeremo all' ardimento prometterne e neppur tentarne lo scioglimento. Ci crederemo avventurati abbastanza se qualche dato avrem potuto aggiugnere onde sen possa porre meno indeterminata l' equazione.

I.

Grave disputa è al certo tra gli economisti quella cui dava occasione quel pensiere di Adamo Smith: Essere la cresciuta abbondanza delle miniere, producitrice di aumento nella quantità de' metalli nobili, cagione altresì di un depreziamento nel loro valore (1); e il buon mercato dell' oro e dell' argento rendere tai metalli meno preziosi, meno proprî di prima a servir di moneta: perciocchè, se per fare una compra, ei diceva, bisogna caricarsi di maggior peso, portare a cagion d' esempio ventiquattro soldi invece di sei soldi tornesi; egli è difficil cosa l' assicurare se più futile sia da riputarsi o il novello imbarazzo o l' antica facilità (2).

Si è ben riflettuto che un tal pensiere venir dovea da molti adottato, perchè avea illuso uno Smith anch' esso; ma che del resto era cosa ben agevole il dimostrarne la fallacia. Ed instituendo l' esame coll' appoggio de' fatti, si è osservato che dalla scoperta dell' America in poi, ben 120 milioni di franchi (3) in oro ed argento s' importano annualmente in Europa (4), il che sino agli ultimi anni del passato secolo somma al di là di 36 mila milioni. È impossibil cosa il determinare qual proporzione aver possa questa massa con la preesistente. Ma la

scarsità della moneta prima della scoperta di America, il poco commercio che facevasi ne' varî stati di Europa, la difficoltà delle comunicazioni tra i diversi popoli, dan cagione a presumere che l'oro e l'argento fosser poco abbondanti e sommar non potessero oltre a mille milioni. In tale ipotesi, le miniere di America ne accrescevano la massa di circa trentasei volte. E deducendone il grande scolo, e forse di un quarto, pel commercio con l'India, e largheggiando anche nella parte che si è potuto impiegare in vasellame e mobiglia; ne rimanevano sempre più di ventimila milioni in circolazione (5). E riducasi anche a soli diecimilacinquecento milioni, come qualche scrittore pretende; sempre rimane nella sua forza quest' argomento: Se fosse vera la teorica di Smith, il valore attuale dell' oro e dell' argento avrebbe dovuto diminuire in proporzione. Or questo non è avvenuto. Se alcuni prodotti, come quelli dell' agricoltura or si pagano col triplo o quadruplo di quanto allor si pagava; per la quasi totalità degli altri vi è invece diminuzione, e il prezzo de' prodotti dell' industria è andato sempre in progressivo ribasso.

II.

Checchè voglia opinarsi nella presente quistione, certo è che i fatti che saremo per produrre esser non possono in alcun modo con la teorica di Smith in accordo.

Tra le preziose fatiche di Gian Donato Turbolo ad illustrazione del nostro sistema monetario, preziosissimo è quella cui diede per titolo: *Breve relazione di diverse qualità di monete costrutte nella regia zecca di Napoli in diversi tempi cominciando dall' anno 1442; con un riassunto in fine della quantità e qualità delle monete battute o messe in corso dall' anno 1599 sino all' anno 1629*. Le notizie ch' ei vi registra voglion riputarsi autentiche. Maestro egli era della nostra zecca dal 1607 al 1622 e poi dal 1629 sino al termine forse di sua vita, e potea conseguentemente svolgere a suo bell' agio e nella integrità quelle carte le quali, sebbene rendute frazionarie e dilaniate, pur formano il più squisito di quante nel nostro Grande Archivio sen raccolgono. Disse il Galiani, e ben disse, essere il Turbolo al Serra uguale in età ma non uguale in ingegno. Ebbene: ciò ritorceremo ad elogio del Turbolo pel proposito nostro. Quanto minore ingegno ei si avea, tanto minore facea mestieri che in lui fosse il mal vezzo di adagiare i fatti ad un favorito sistema, tanto maggiore la lealtà di esibir genuine e nella loro natia grettezza le raccolte investigazioni. E perciò, non queteremo all' autorità di lui quando al primo Carlo attribuisce l' adottata e inalterabilmente conservata nella nostra zecca sino a' tempi suoi ragion de' carlini riguardo al fino e al peso di quella moneta: le sue parole non prevalgono a quanto ci siam creduto in debito di stabilire nell' entrare in ragionamento del nostro sistema monetario regnante l' angioina dinastia della prima e seconda razza: ma strana cosa sarebbe il porre in forse le cifre le quali si appongono nel seguente specchio e le quali fan limpida dimostrazione che le grandi masse dell' argento importate dall' America per tutto il primo secolo dal discoprimento di quella, lungi dall' invilirne, ne crebbe anzi il valore.

Il nostro antico carlino, il carlino gigliato, come nella nostra zecca venne stabilito dal secondo Carlo d' Angiò e fissato da Roberto, ebbe di fino parti undici ed una di lega: e l' argento con tal proporzione si disse moneta di zecca, moneta di carlini. Rimanendo adunque inalterabile una tal proporzione, il peso del carlino veniva, secondo il Turbolo, di mano in mano a diminuirsi e il valore dell' argento a crescere nel seguente modo.

Specchio delle progressive diminuzioni di peso e di valore del Carlino dal 1442 sino al 1554, rimanendo immutabile il fino del metallo.

ANNI	Valore di una libbra dell' argento.			Diminuzione del peso del carlino.		Peso del carlino.		Diminuzione del valore sopra 110 ducati.			OSSERVAZIONI.
	Duc.	Tari	Grana	Trapp.	Acini	Trapp.	Acini	Ducati	Tarì	Grana	
1442	8	3	5 1/2	»	»	4	1 1/2	»	»	»	Carlini antichi gigliati.
1503	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	Ferdinando il cattolico
1510	8	3	13 1/2	»	1	4	1/2	1	1	13 5/6	nessuna variazione si-
1534	9	1	3 1/2	»	4	3	16 1/2	5	2	11 11/12	no al 1510.
1552	10	»	»	»	6 1/4	3	10 1/2	8	3	8 7/12	
1552	»	»	»	»	2 1/2	3	8	3	4	6 1/2	
1554	»	»	»	»	6/7	3	7. 1/7	1	1	5	
Totale delle Diminuzioni					14 5/14			19	2	14	

Prima di spingere più oltre le nostre inchieste su le variazioni della nostra moneta di argento, sola *vera* moneta tra noi, come sarem per vedere; è da notarsi che con la stessa proporzione di fino i multipli e summultipli nello stesso metallo si battevano. Quindi la legge e il costume di riceversi a peso le nostre monete di argento, qualunque ne fosse la specie o la logoranza. L' eccezioni pel picciolo mercato diremo più giù.

III.

Quando Ferdinando il cattolico ebbe su i Francesi occupato la totalità della Sicilia peninsolare, le instituzioni aragonesi conservò intere, proscrivendo quelle soltanto che dalla morte del primo Ferdinando in poi erano avvenute, da tumulti e moti di guerra più che da prudenza governativa dettate. Nessuna variazione perciò invalse al suo avvenimento nel sistema della nostra zecca. I carlini continuarono a battersi secondo l' antica lega. La zecca pagava l' argento ducati otto tarì tre e grana cinque e mezzo: ogni carlino pesava trappesi quattro ed acino uno e mezzo, e si spendeva per grana dieci.

I nostri scrittori attribuiscono al regno di Ferdinando il cattolico monete di vario tipo, delle quali il Vergara e i seguenti scrittori han dato i disegni o la descrizione. Prescindendo dalla moneta di rame della quale non è questo il luogo di occuparci, io mi credo che possano appartenergli quelle soltanto che sono alla testa delle tavole XXXIV e XXXV del Vergara, ambo segnate col n. 1. Le altre riferir non si possono alla zecca di Napoli, come quelle che pel blasone, per la leggenda e pe' nomi del zecchiere nulla presentano di conveniente con la Sicilia al di qua del Faro (6).

Il carlino adunque battuto indubitatamente in Napoli è quello che da una banda ha il busto del re coronato colla leggenda FERDINANDVS ET HELISABETH DEI G., e nel campo T)(dall' altra banda il busto della regina, anche coronata, e la leggenda REGES ISPANIE (sic) et VTRIVSQVE SIC.

Questa moneta ci fa conoscere come Giovan Carlo Tramontano, che vedemmo zecchiere negli ultimi anni aragonesi, era tale tuttavia anche divenuto conte di Matera. E ci narra l' ingenuo Passero che nella pomposa entrata che fece in Napoli il Re Cattolico, tra gli altri tabernacoli ed archi trionfali eretti in quella occasione » uno ne fece lo conte de » Matera nominato Joan Carlo Tramontano cittadi- » no napolitano davanti Santo Agostino (della zec- » ca) molto degno et de molta valuta, che quan- » do lo signore Re passai per detto arco, fece da

» sopra lo detto arco buttare una moneta che vale-
» va mezzo carlino l' una. »

Qual fosse il tipo e la leggenda di questo mezzo carlino ci è ignoto : come ci è ignoto del pari se e come altre monete d' argento in Napoli si battessero. Nulla i nostri scrittori ne han detto : e nessuna moneta di argento conosciamo del solo Ferdinando fuorchè la seguente:

Scudo Regale: ed in esso il blasone non è in difetto pel regno della Sicilia al di qua del Faro : nel giro: FERDI. D. G. R. ARAG. ET H. S.)(nel rovescio un fascio di frecce ed un giogo : nel giro TANTO MOTA : nel campo GR , sigla indicante più che probabilmenne *Granata*. Ed io non so comprendere come il Vergara, dopo di aver detto molto a proposito che quel fascio di dardi e quel giogo alluder potevano all' avere quel Re soggiogato i Mori che Granata occupavano, soggiugne in appresso potersi far conghiettura che dimostrassero la conquista fatta delle Indie occidentali.

Di questo secondo carlino, battuto indubitatamente dopo la morte d' Isabella , i nostri scrittori non ci fan conoscere il peso. Certo è che quattro anni dopo la venuta di Ferdinando il Cattolico in Napoli il peso del carlino soffrì la prima benchè picciola diminuzione di un acino. La libbra dell' Argento , scrisse il Turbolo, valeva ducati otto, tarì tre e grana tredici e mezzo : il carlino, senza innovazione circa la bontà , fu mancato di un acino : e importò un tal mancamento ducato uno, tarì uno e grana tredici e cinque sesti in cento ducati.

Intanto se per argomenti blasonici escluder non possiamo dalla nostra zecca questa moneta come altresì cen conforta la sigla H (*Hierusalem*) alla sola Sicilia al di qua del Faro convenientissima (7); difficoltà potrebbe sorgere pel tipo del rovescio , trovandosi, per la capitolazione con Filippo d' Austria, il regno di Granata riunito a quello di Castiglia. Se non che , siccome Ferdinando il titolo di *cattolico* non dismise , titolo da Papa Giulio conferitogli appunto per l' impresa di Granata ; non dee far maraviglia se ad onore quel tipo volesse conservato nelle sue monete. E conservato il vedremo eziandio nelle monete di altro metallo.

Nel 1516 succedevano a Ferdinando il cattolico Giovanna sua figliuola e poco dopo anche suo nipote Carlo V ; e i carlini continuarono a battersi nella stessa guisa insino all' anno 1533, dopo il quale l' argento aumentò di altri carlini cinque per libbra , la quale si pagava nella zecca ducati nove , tarì uno , grana tre e mezzo. E perciò si coniarono allora i carlini della stessa bontà ma diminuiti nel peso di altri acini quattro (8) ; il che portò mancamento di altri ducati cinque , tarì due , grana cinque ed undici dodicesimi in cento ducati. Il carlino nuovo adunque pesava trappesi tre acini sedici ed un quarto.

Altro mancamento ebbero nel peso i carlini l'anno 1542. Il prezzo dell' argento aumentò di altri carlini sette e grana sei e mezzo per libbra , pagandosi nella zecca a ducati dieci la libbra. Che però il carlino nuovo pesò trappesi tre acini dieci e mezzo , e importò tal mancamento altri ducati otto , tarì tre , grana otto e sette dodicesimi in cento ducati.

E nel 1552 di altri carlini cinque aumentava il prezzo dell' argento. Laonde mancò il carlino di altri acini due e mezzo, non più pesando se non trappesi tre ed acini otto ; il che importava diminuzione di altri ducati tre , tarì quattro e grana sei e mezzo in cento ducati.

Ed altro mancamento in ultimo ebbe il carlino nel 1554 , e non pesò più di trappesi tre acini sette ed un settimo, val dire sei settimi di meno: il che importò un altro ducato, tarì uno e grana cinque in cento ducati.

Queste diminuzioni di valore soffriva l' argento tra noi nel tempo stesso che pe' galeoni di Spagna d' anno in anno se ne accresceva la massa, e dopo le ingenti importazioni fattene ne' primi anni della depredazione americana!

IV.

Ma già col Turbolo al primo anno siam discorsi del regnare di Filippo II tra noi. Nella scarsità de' monumenti che ci offre il regno di Ferdinando il cattolico , ci si conceda entrar ne' particolari del sistema monetario che nella nostra zecca invalse sotto i due primi principi dell' austriaca dinastia.

Battevansi in Napoli, durante il regnare di Carlo V, i carlini: i mezzi carlini, che si dissero anche *zannette*: i quarti di carlino ossia i cinque tornesi, che perciò si dissero *cinquine*: e poi i cinque carlini, monete denominate *cianfroni o patacche*: oltre al due carlini ossia *tarì*. Ma dobbiamo anche qui lamentare la scarsità delle notizie e delle descrizioni che di queste diverse monete possiam raccogliere da' nostri scrittori. Non siamo innoltrati di un passo al di là di quanto compilava il Vergara. A questo solo autore dobbiamo adunque limitarci.

Pe' Carlini.

I. Testa coronata dell' Imperatore con la leggenda in giro: *Carolus V Imp Ro*: nel campo R)(Dall' altra banda nel campo *Rex Arago Vtrius Sic*

II *Id.* ma altro disegno; in giro: *Carolus IIIII Ro Im*; nel campo R)(Nel campo *Rex Arago Vtrius Si Et* (9); nel giro palme.

III *Id.* ma altro disegno)(Il tosone sospeso a due tronchi di alloro: nel giro *Rex Arago Vtrius Si Et.*

IV Testa laureata del Sovrano; in giro: *Carolus V Rom I*)(*Id.* ma diverso disegno; in giro: *Rex Arago Vtrius Sicil Et*: nel giro rosette.

Per le zannette.

I. Testa laureata del Sovrano, con la leggenda in giro *Carolus V Rom Imp*)(Una maglia della collana del tosone, ed intorno: *Non aliter virtus.*

Per le cinquine.

I. Il tosone, intorno: *Rex Arago*)(Le colonne col motto: *Plus Vltra.*

Pe' tarì.

I. Testa laureata dell' Imperatore; nel giro *Carolus IIIII Rom Imp*: nel campo R)(Lo scudo sostenuto dall' aquila a due teste: nel giro *R Arago Et Vtriusque Si II.*

VI.

Prima che Carlo V si ritirasse nella badia di San Giusto, il suo figliuolo Filippo II ricevea l' investitura del nostro reame per prendere poi nella totalità lo scettro di quella monarchia che poco mancò a divenire universale. Noi ci arresteremo per un momento dalla descrizione delle nostre monete di argento in quella stagione, per metterle a confronto colla moneta d' oro e di rame.

E cominciando dalla monetazione dell' oro, è da premettere che con questo metallo non contrattavasi se non a peso, e che i nostri come moneta nol riputavano: testimonio il Serra (10). Il cambio ne determinava il valor variabile: e perchè ad ogni pezzo dell' oro che usciva di zecca davasi un valor nominale, l' aggio il facca giugnere al valor vero. Ciò vedemmo ne' tempi aragonesi: ciò veggiamo nel governo viceregnale continuarsi. Se non che, quando surse il pensiere a quel governo d' immischiarsi nella ragion de' cambi e fissarne la volubilità, quando determinar volle la proporzion de' valori da metallo a metallo in ragguaglio di peso e, quel ch' è peggio, in ragguaglio di moneta a moneta nazionale od estera (11); quella iliade di mali sopravvenne di che i contemporanei scrittori lamentano. Ci cadde a proposito il notarlo altra volta, ed or giova ripeterlo: Qualunque novità, anche nell' idea d' immegliare, non può non essere cagione di disordini, tanto più gravi e molesti quanto più rapido e senza preparazione ne succede l' avvenimento.

VII.

Una pruova novella che il valore di circolazione dell' oro e dell' argento come merce preferita non sia da determinarsi in ragione della quantità delle masse, alcuni economisti traggono dall' osservare che le condizioni de' cambî tra metallo e metallo le ragioni non seguono del loro proporzionale accrescimento. Secondo i calcoli di Meggens citato da Adamo Smith la quantità dell' oro importato dall' America in Europa era a quella dell' argento come 1 a 22. Ma tai calcoli non oltrepassavano il 1753. La proporzione se ne accrebbe poi da 22 a 29 1/6, ed anche secondo Humboldt a 45. Intanto il valor proporzionale de' due metalli non oltrepassò giammai quello di 1 a 15 1/2.

Nella nostra zecca un' oncia dell' oro valeva e si pagava quanto una libbra dell' argento. valevano adunque come 1 a 12. Dopo le importazioni dell' oro e dell' argento d' America, un tal ragguaglio non potea più serbarsi; ma invece di crescere, decrebbe.

Il ducato d' oro o scudo del valor nominale di carlini dieci vantaggiava nel cambio da uno a due carlini. Quest' aggio oscillante fissar volle il conte di Ribacorsa vicerè allora per Ferdinando il cattolico. Il Passero non mancò di notare il fatto come una sventura (12). Il che dà ragione del perchè le monete d' oro battute coll' impronta di quel sovrano non abbiam ne' musei. Se *valevano* carlini dodici e doveva spendersi per undici e mezzo, il corso di quelle monete dovea metter foce ne' crogiuoli de' fonditori; al cui fato sempreppiù l' affrettavano le ulteriori operazioni di zecca che di altre grana cinque i ducati d' oro diminuirono.

VIII.

Monete d' oro battute nel regnare di Ferdinando il cattolico, come abbiam detto, non conosciamo.

Ducati d' oro sotto Carlo V veggiam battuti con questi tipi:

1. Lo scudo coronato della Monarchia Spagnuola, nel giro: *Ioanna et Carolus D. G.*)(La croce di Gerusalemme racchiusa in quattro archi; nel giro: *Hispaniarum Reges et Sicilie.*

2. Testa Laureata dell' Imperatore, nel giro: *Carolus V Romano Impera*)(Lo scudo di Spagna sostenuto dall' Aquila, nel giro: *Rex Arago V Sic.*

3. Lo stesso scudo: *Carolus V Ro. Imp.*)(Croce con fiamme *Hispaniarum. Vtrius. Sici. R. Rex* (13).

4. Il tosone pendente da una croce di S. Andrea: ai fianchi K V: sopra la corona imperiale: nel giro *Imperator Augustus*)(L' aquila sicula coronata, ai piedi dell' aquila I M: nel giro *Rex Sicilie 1544.*

Par che i primi scudi di Carlo V si battessero fin dal 1533. Pesavano acini settantasei colla bontà di carati ventidue: si spendevano per carlini undici, ma nel 1543 ebbero il corso di carlini undici e mezzo. Notammo già le variazioni del prezzo dell' argento, e per meglio dire il progressivo aumento di prezzo di quel metallo giusta le compre della regia zecca. Qui si renderebbe notabile l' oscillazione del valore dell' oro, se potesse dirsene costante o determinabile con certezza la monetazione per peso e bontà. E non sembri inopportuna una tal dubitazione. Vero è che il Turbolo pone costanti il peso e il fino dello *scudo riccio* da' remoti tempi sino a' giorni suoi; ma ciò egli afferma dal 1538 in poi (14). E pare che non prima di quell' anno i nostri scudi prendesser voga in commercio unitamente a quelli di Spagna, di Genova, di Firenze e di Venezia, i quali perciò denominavansi *scudi delle cinque stampe.*

IX.

Delle monete di rame una ne diede il Vergara di Ferdinando il cattolico, quattro di Carlo V; e son queste:

1. Un fascio di dardi, nel giro: *Ferdi. D. G. R. Ara. et Sic.*)(Un giogo, nel giro: *Tanto mota* — Del tipo di questa moneta abbiam ragionato di sopra.

2. La croce di Gerusalemme, nel giro *Iustus Rex*)(Le sigle I C (*Ioanna Carolus*) con una grande corona regia al di sopra, e nel giro: *Letitia Populi.*

3. Testa coronata dell' Imperatore; nel giro: *Carolus V Rom. I A*)(Una corona imperiale; nel giro: *Rex Arago Vtrius. Si.*

4. La croce di Gerusalemme; nel giro: *Rex Iustus*)(Le colonne; nel giro: *plus ultra* — valeva un cavallo.

5. Croce di Gerusalemme con quattro crocette: *Rex Iustus*)(Un trofeo: nel giro *Pax Regum* — valeva tre cavalli.

X.

Le diminuzioni di peso che progressivamente ricevea la nostra moneta io mi penso che non fossero dalla sola ragione del maggior prezzo dell' argento determinate, ma dal pensiere altresì di agguagliarla all' antica moneta la quale esser non può che dal continuo stropiccio non venga ad essere degradata. Vantaggio per la moneta della nostra zecca rimaneva sempre quello della inalterabilità della lega. Epperò, ritenuto il costume di riceversi la moneta a giusto peso, qualunque inconveniente per la scarsità del metallo, sia perchè logorato dall' uso,

sia perchè dalle forbici o dall' acqua regia diminuito,ispariva. E a questo mirava la prammatica del dì 11 di Ottobre 1552 promulgata dal viceré Pietro di Toledo il quale di quel costume fece una legge. Se non che, divenuto legale il tale o tale altro peso, i danni dal Turbolo annotati e calcolati nella loro integrità risorgevano.

XI.

Miglior provvedimento dava quel viceré quando a far battere i *mezzi-ducati* rivolse l' animo, come quelli i quali minore attrito potean ricevere dall' uso. E provvedimento saggissimo fu quello preso l' anno 1572 sotto il governo del cardinal di Granvela col quale ordinavasi alla zecca di battersi grani e tornesi di argento colla proporzione di once due e trappesi quattro di fino ed once nove e trappesi ventisei di rame per ogni libbra. Ma il primo vantaggio diminuivasi di molto quando que' mezzi ducati da noi detti *cianfroni*, a larga superficie si foggiarono, in modo che il nome presero di *patacche*. E quasi nullo diveniva il secondo provvedimento quando nel seguente anno 1573 la proporzione de' grani fu stabilita per once dieci e mezzo di fino ed un' oncia e mezzo di rame in ogni libbra. Perchè mai questo passo retrogrado? Il provvedimento del 1572 avrebbe dovuto estendersi non alla sola fabbricazione de' grani e de' tornesi, ma de' mezzi carlini altresì e delle cinquine. Tali picciole monete, utilissime ed indispensabili per le minute contrattazioni, non solo a sì bassa proporzione conveniva che si ordinassero, ma che fossero anche di solo rame. Intanto negli anni 1582 e 1583 si battevano cinquine e mezzi carlini antichi, ma con diminuzione di peso, il che importava, dice il Turbolo, perdita di ducati sette e mezzo in cento ducati (15).

Intanto, quali fossero i tipi del cianfrone battuto sotto Carlo V ignoriamo.

XII.

Quando il matrimonio del principe Filippo con Maria regina d' Inghilterra avea fatto, come cennammo che il padre a lui desse l' investitura del reame delle due Sicilie; nel solennizzarsene in Napoli la cerimonia » Alfonso Sances, regio tesoriero, dice un » nostro storico (16), avendo due grandi borse » avanti cavallo piene di moneta d' oro e d' argento » con l' effigie del nuovo Re, in ogni contrada l' an- » dava spargendo. » Di qual condizione fosse questa moneta d' oro i nostri nummologi non investigarono.

XIII.

Le monete di argento dalla zecca battute sotto Filippo II le abbiam così dal Vergara:

I. Il mezzobusto del Re colla leggenda *Philippus Rex Anglie Francorum Neapolis Hierusalem*)(e dall' altra banda lo scudo di Spagna inquartato con quello d' Inghilterra, e nel giro *Populorum securitati.* — Valeva un tarì.

II. Lo stesso busto: la stessa leggenda (17))(Nel campo *Defensor Fidei.* — Valeva un carlino.

E queste probabilmente furono le monete d' argento che il tesoriere Sances andava spargendo.

III. Lo stesso busto, colla leggenda *Philippus Dei gratia Rex Aragonie utriusque Sic.*)(come nel N.° II. — Valeva anche un carlino.

IV. La protome del Re: *Philippus Rex Aragonie*)(Una maglia della collana del tosone: *Vtriusque Sicil. Hier.* — Valeva mezzo carlino.

Nel lungo regnare di Filippo II non furono battute le cinquine? L' ignoriamo. Come ignoriamo del pari quali fossero i tipi del mezzo ducato di Filippo II. Del ducato di lui così ragiona lo storico delle nostre finanze. « Essendo state acquistate in Ispagna trentamila libbre d' argento, il viceré Duca d' Alba nel 1550 ne fece battere monete del valore di carlini dieci che dissero ducati, le quali sono le prime che sotto tal nome siensi improntate d' argento nel nostro Regno. Di esse ne furono tosto coniate 382676, ed ognuna pesava oncia una, trappesi tre ed acini 11 3/7. La tolleranza era solo di acini tre. Siffatta moneta servì per la guerra in cui fu avvolto il reame per le discordie insorte tra Filippo II e Papa Paolo IV. Nel tempo della quale guerra il viceré Duca d' Alba si valse del mezzo di dare per un certo tempo un corso forzato alle mo-

nete per un venti per cento di più del loro valore.»

Indubitatamente il diligente autore avrà tratto queste notizie da pure fonti. Pure non è da dimenticare che il peso che qui si dà al ducato che dicesi battuto nel 1550 non è se non precisamente il decupo del peso del carlino come fu ridotto nel 1554. E si aggiunga che l' alterazione di valore della moneta data dal Duca d' Alba nelle contese con Paolo IV limitano i nostri scrittori al solo cianfrone (18). Che che ne sia, di quel ducato non conosciamo i tipi. Quelli del ducato battuto nel 1596 son dati dal Vergara:

V Protome del Re; nel giro: *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae utriusque Sicil. 1596*)(nel campo: *Hilaritas universa*: fronde nel giro.

XI.

La zecca non fece variazione alcuna nel battere le monete d' oro durante il regno di Filippo II. Ne abbiamo edite le seguenti:

I. La protome del Re; nel giro: *Philippus Dei gratia*)(Un' aquila coronata; nel giro: *Rex Siciliae 1557*.

II. La protome del Re; nel giro: *Philippus Rex Arago.*)(Lo scudo di Spagna; nel giro: *Utriusque Siciliae Hier. 1582*.

Io credo che questa seconda soltanto si appartenga alla nostra zecca, e che la prima sia da attribuirsi alla Sicilia insolare.

Queste monete, come quelle di Carlo V, si spendevano dapprima per carlini undici: nel 1573 valsero carlini dodici e mezzo: nel 1582 fu prescritto che si ricevessero per carlini tredici. Intanto nel cambio vantaggiavano sino a carlini quindici.

È da notarsi che i falsatori della moneta non si limitavano al solo argento. Il Passero, dopo avere descritto il corredo della Regina Bona, dice così: » Et » più appresso venne una cascia vacante la quale » fo messa d' avanti a quelli signuri nobili et ientilihuomini; et da poi vennero 15 piatti pieni di » docati, che foro allo numero di centomilia doca- » ti d' oro, tra li quali ce foro assai docati falsi et » contrafatti, et quelli foro messi dentro la detta » cascia in presenza de multi signuri etc.

XII.

Della moneta bassa d' argento con molta lega ragionammo più su; ma ne ignoriamo i tipi. Di quella di rame abbiamo il cavallo, il due cavalli, il tre cavalli, e il quattro cavalli. Eccone la descrizione:

Pel quattro cavalli.

1.° Testa coronata del Re: *Philipp. D. G. Rex. Ara. Vtr...*)(Cornucopia con frutta, uve e spiche: *Publicae Commoditati*; nel campo: 1585.

2.° Una maglia del tosone sopra due tronchi in croce di S. Andrea: *Philip. D. G. Rex. Ara. Vtr. Sic.*)(Come la precedente; nel campo: 1598.

Pel tre cavalli.

1.° Testa coronata del Re: *Philip. D. G. Rex. Ara. Vtr....*)(La croce di Gerusalemme colle quattro crocette: *In . Hoc . Signo . Vinces.*

Pel due cavalli.

1.° Id. — *Philipp. Rex. Ara. Vtr.*)(Corona: *Siciliae. Hierusa.*

2.° Id. — *Philipp. D. G. Rex. A. Vtr.*)(Corona con due scettri in croce di S. Andrea: sopra e sotto due crocette di Malta: *Siciliae. Hierusa.*

Pel cavallo.

1.° Id. — *Philip. Rex. Ara. Vt.*)(Croce di Gerusalemme, quattro punti invece delle quattro rosette: *Siciliae. Hierusa.*

XIII.

Eran queste le condizioni della nostra moneta quando un novell' ordine nel sistema economico delle nazioni s' iniziava. Non io al certo farò l' apologia del nostro governo vicereginale: ma non può mettersi in problema che i nostri scrittori con colori di soverchio neri il ritrassero. E così va la bisogna ne' fenomeni di questo nostro mondo morale, proteiforme impasto di buone e malvage cose, quando gli oggetti a risguardar ci facciamo da un lato solo.

Pure a considerazioni mere di pubblica economia dobbiam limitarci, anzi a quella parte soltanto che

mira l' economia del nostro sistema monetario. Il che faremo dopo l' esposizione delle vicende della nostra zecca dalla morte di Filippo II sino al fausto avvenimento al trono dell' infante di Spagna Don Carlo di Borbone, ristauratore della Monarchia e creatore augurato di quella prosperità progressiva di che godiamo, in ogni maniera di civiltà non secondi ai più gentili popoli de' quali la presente età a giusto titolo si onora.

*V.*** D.*** R.****

NOTE

(1) *R. delle N.*, *lib. I*, *c. 2.*, *digressione*, *1.° periodo.*

(2) *L. IV*, *c. 1.*

(3) *Tutto il calcolo che segue è sempre in franchi.*

(4) Veggasi *Ganilh*, *la teorica dell' economia politica fondata su i fatti derivanti dalle statistiche della Francia e dell' Inghilterra*, *ec. Parte II*, *lib. IV*, *c. 2.* — Anche Smith stabiliva queste cifre:

Dal 1492 sino al 1724	25,000,000,000
E dal 1724 in poi sino al 1789, su la base delle tariffe.	6,994,000,000
Nello stesso periodo le miniere del Brasile produssero, secondo lo stesso autore, circa	3,000,000,000
Totale	35.994,000,000

(5) Commercio con l' Indie . .	27,000,000,000
Vasellame, mobiglia, ec.	6,750,000,000
Totale	20,250,000,000

(6) Nello scudo regio di quelle monete trovi sibbene le torri castigliane, i leoni rampanti del regno lionese, i pali d' Aragona e le aquile siciliane, e talvolta rigettato a piè dello scudo il granato pel nuovo conquisto sopra i Mori; ma nulla riguardo a noi. Per la leggenda, non altro che *Ferdinandus et Helisabet* (o *Elisabe*) *D. G.* (o senza) *Rex et Regina Cast Legion* (o *Legio* o *Leg*) *A* (ovvero *Arago* ovvero *Ar*). E per le sigle del zecchiere, nel campo una S o due, o una B. Aggiugni cha le lettere tuttavia goticizzano, mentre la zecca di Napoli adottato avea l' elegante semplicità de' caratteri romani fin dal tempo de' primi aragonesi.

(7) Le sigle H S (*Hierusalem Siciliae*) abbiam ritenuto come dal Vergara e da' seguenti scrittori si pongono. Ma forse la moneta che descriveasi era un po' consumata, e la H fu più interpetrata che letta. È nostro pensiere che vi fosse invece un V (*utriusque*): a ciò confortati dalla congiunzione ET che avrebbe dovuto seguire e non precedere quell' H.

(8) Così il Turbolo. A fallo del menante attribuir si vuole nella Storia delle finanze il mancamento di peso per ogni carlino in acini quattro *e mezzo*.

(9) Ed anche le due ultime lettere ET che nella leggenda di questa e delle due seguenti monete troviamo secondo le descrizioni e le incisioni delle tavole dal Vergara riputiamo sbaglio, non dubitandole sostituite per ottica illusione alla H; come poi chiaramente si lesse nel tarì che più innanzi si descrive.

(10) *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d' oro e d' argento dove non sono miniere* — Prima Parte, Cap. IX.

(11) Uno de' trattati del Turbolo prende precisamente in disamina un tale argomento.

(12) » A li 20 de Iugno 1508 de mercoldì: li ducati d' oro valevano 12 carlini l' uno, et lo Vicerè de Napoli in questo dì fece iettare lo banno che detti ducati non abbiano a valere se non undici carlini e mezzo l' uno: per lo che multi ne ebbero interesse. »

(13) Qui indubitatamente la sigla R è sbaglio e vuol leggersi H (*Hierusalem*).

(14) » Nella R. Zecca si trova notato che dall' anno 1538 si cominciarono a battere e liberare scudi d' oro di peso trappesi tre ed acini 16 e di bontà di carati 22 per libbra e si spendevano per carlini 11: così si continuò sino all' anno 1542 » — Turbolo.

(15) Le stampe dicono in *cento di essi carlini:*

errore innocentemente ripetuto nella edizione di Milano.

(16) Summonte *lib. X, cap. I.*

(17) La parola *Hierusalem* è in cifra, e forse anche corrosa era nell' esemplare che vide il Vergara, che vi lesse PR, interpetrando *Princeps*. Ma dopo di *Rex* la parola sarebbe affatto inopportuna.

(18) Prescindendo dal Costo, il Summonte che risguardar dobbiamo come narratore di avvenimenti contemporanei, dice così : » Il duca d' Alva per avere comodità di pagare i soldati, ed anco *per far uscire i danari dal regno*, alli 6 di Marzo 1557 fece pubblicar bando per alzar la regia moneta un tarì per ducato, cioè il cianfrone che valeva carlini cinque l' alzò a sei : e se bene, per quello che si è detto, questo di grandissimo giovamento stato fosse ; causò non di meno rovina grandissima, non solo alli cittadini di Napoli, ma anco a tutto il regno : perciocchè, dubitandosi che la moneta in poco tempo dovesse ritornare al pristino stato, come già avvenne; tutte le cose alzarono di prezzo, che mai più bassate sono.

BIBLIOGRAFIA

ISTITUZIONI DELLA LEGISLAZIONE AMMINISTRATIVA vigente nel Regno delle Due Sicilie, dettate nel suo privato uditorio dal professore P. Liberatore — Parte II. Polizia Ecclesiastica — III. Militare — IV. Commerciale — V. Finanziera — Napoli 1838 e 1839 — Tipografia di G. Palma.

Utilissimo non men che desideratissimo lavoro noi dicemmo esser le *Istituzioni* del prof. P. Liberatore allorchè nel Fascicolo XXVI di questi Annali demmo conto del primo volume riguardante la *Parte Municipale*, dove analizzando la legge organica dell' Amministrazion civile, quella della Gran Corte de' Conti, e le leggi sul contenzioso amministrativo, il dotto Autore nulla ometteva di quanto era necessario a conoscersi intorno all' amministrazione de' Comuni, de' Distretti e delle Provincie ne' Dominî al di qua e al di là del Faro. E tale giudizio dobbiam confermare con più ragione oggi che annunciamo le altre quattro parti sinora pubblicate del novello Corso amministrativo.

Lasciando dall'un de' canti, per ragioni che non occorre indicare, tutta la parte ecclesiastica, incominciamo dalla POLIZIA MILITARE che forma la terza Parte di queste Istituzioni. L'interesse della sicurezza esterna ed interna dello Stato impone ai cittadini diverse obbligazioni che le leggi han definite, determinate, circoscritte, regolando il modo secondo il quale debbon esse adempirsi, fermando le condizioni, le eccezioni, i limiti, le indennità, le ricompense, istituendo nel tempo stesso le garantie perchè i cittadini non fossero sottoposti ad altri servizî non richiesti dalla legge, coordinando le relazioni tra l'Amministrazion civile e le autorità militari.

Tutto questo imprende a trattare il nostro professore, distribuendo il suo lavoro ne' seguenti titoli: 1. Dell' organizzazione della Forza pubblica; 2. Delle obbligazioni de' cittadini relativamente al servizio militare; 3. De' rapporti della Polizia amministrativa con la Polizia militare.

La coscrizione, la reclutazione, la leva, l'ascrizione marittima non sono veramente, egli dice, che sinonimi, indicando queste diverse voci la scelta o designazione degl' individui che debbono tener in novero l' esercito, o la marineria; e se vi è varietà, essa riguarda piuttosto i diversi esercizî applicabili a diversi ordini di persone. La coscrizione è la chiamata generale di tutti gl' individui nello stato di portar armi; la reclutazione o la leva s' indirizza ai giovani di tale statura, di tale età per surrogarne altri negli eserciti; l'ascrizione riguarda gli uomini di mare. In ogni caso, con questo appello la legge conferisce un onore prima di prescriverne le obbligazioni, accorda un dritto prima di assegnarne i doveri.

Parla l' A. in primo luogo delle Guardie Civiche, della Guardia d' interna sicurezza, delle Guardie d' onore, delle Milizie provinciali, ed altre Guardie ne' dominî oltre il Faro. Passa poi a favellar della leva, e della sua ripartizione colle esenzioni ed esclusioni che la concernono; de' cambî, e de' refrattarî, e finalmente di tutte le operazioni che occorrono farsi per essa ne' comuni e ne' capoluoghi, nella spedizione e nelle visite. Riguardo all' ascrizione marittima esamina le persone che vi erano sottoposte e le loro obbligazioni, la leva degli ascritti nel bisogno; le concessioni e i privilegî loro accordati, la divisione delle nostre coste marittime, e tutte le altre Sovrane disposizioni, nella militare occupazione emanate, che si credè miglior consiglio abolire nella restaurazione.

Esaminando le obbligazioni de' cittadini pel servizio

militare, ei ragiona minutamente degli alloggi delle truppe, e di quelli degli uffiziali; delle sussistenze militari, e degli ospedali; de' trasporti per terra o per mare; della difesa delle Piazze, Cittadelle, Forti, e Castelli; e delle requisizioni degli oggetti in natura.

Della più grave importanza è poi la relazione della Polizia amministrativa con la Polizia militare per la parte attiva che il Sindaco ha da prendere e negli alloggi e nel casermaggio, e nella leva, perchè i suoi amministrati sieno da tutte le vessazioni esenti. Quindi il N. A. parla del Commissario di guerra e delle sue funzioni; dell'Intendenza dell'esercito addetta a presedere e vigilare la parte amministrativa della forza militare; e del Real Ministero di Guerra e Marina nel quale tutto si concentra, e ad ogni cosa ne' diversi suoi rami si provvede.

A ciò volle aggiungere un titolo per indicare le presenti condizioni della forza militare del nostro Regno, utile spesso a conoscersi dagli Amministratori civili; ed un ultimo titolo sulla *Giurisdizione Militare*, che poco importerebbe all'Amministrazione pubblica, tutto che sia un compiuto e pregevole lavoro pe' militari e pe' legali.

Segue la POLIZIA COMMERCIALE ch'è per avventura il più importante ed erudito lavoro del dotto Institutista. Egli vi premette una prolusione sul commercio del nostro Regno, sulle sue vicende, su la presente sua legislazione. Il commercio segue l' incivilimento della nazione prendendo il luogo della forza per ottener ciò che più ci piace o ci necessita: ed egli trascorrendo la storia ce lo mostra qual era dal tempo de' Romani in sino alla venuta di Re Carlo Borbone che imprese a rianimarlo e proteggerlo, e discorre le operazioni da esso Principe e dall'augusto figliuolo compiute sino alla restaurazione. Uno sguardo egli dà alle leggi di eccezione per gli affari di commercio, onde farne giudiziosa disamina; e colla enumerazione delle sovrane disposizioni per favorirlo, c' indica il presente stato di esso ed il suo manifesto progresso.

Prima base del commercio è la moneta, e da questa comincia il professore ad instituire i suoi alunni. Descritto la genesi, la formazione, e le qualità essenziali di essa, parla egli del valore delle monete e della loro tariffa; dell'interesse che producono; in fine della loro amministrazione generale, giusta la legge del 20 Aprile 1818, la quale riunisce quanto l'esperienza e l'ingegno avevano fatto di meglio su la monetazione: legge che venne seguita dalla organizzazione delle Reali Zecche di Napoli e di Palermo.

Ma poggia pure il commercio sull'esatta eguaglianza de' pesi e delle misure, rilevante ma assai scabrosa materia; e con molta precisione discorre di pesi e misure il N. A. indicando quali sono al presente, quali dovrebbero essere, e come potrebbesi superarne le difficoltà o minorarle.

Sotto nome di *ajuti dati al Commercio* espone egli le nostre varie istituzioni, di alcune delle quali possiamo veramente andar superbi a paragone puranche delle più incivilite nazioni. E prima di ogni altra cosa mentova i nostri *Banchi*, de' quali tesse la storia, e deplora le tristi vicende, gode del loro ricuperato splendore nella Restaurazione, ne esamina le norme, e pone appiè di pagina il corrispondente decreto organico del 12 Dicembre 1816. Dal *pegnoramento* riceve gran vantaggio il commercio per la massima di esservi più sicurezza ne' beni che nelle persone; e di esso ei ragiona con la scorta delle leggi civili, indicando i luoghi autorizzati a ricever pegni, e le regole prescritte per le case di prestito sopra pegni.

Per quanto lodevole ed essenzial qualità del commercio sia la sua libertà, nondimeno il pubblico vantaggio invoca salutari limitazioni per alcune branche d'industria, perchè non sia compromessa la buona fede de' contraenti, nè disordine alcuno s'introduca nelle ordinarie faccende della vita civile; e tali sono i lavori d'oro e d'argento, ne' quali può in mille modi coprirsi la frode. La sicurezza necessaria nelle giornaliere transazioni, e l'interesse dello stesso commercio richiedevano le officine di guarentia per queste materie; e della legge che le stabilì, posta anche appiè di pagina, tratta l'A. e delle variazioni fattevi dai posteriori decreti.

Ma l'ajuto dato al commercio con la *promozione dell' industria nazionale* è il più bel capitolo di

questo volume. Primo passo dell' incivilimento, dice il Sig. Liberatore, fu quello di creare la proprietà fondiale; i forti se ne impadronirono, e la feudalità fu il civile ordinamento di Europa: alla feudalità successe un' era novella per mezzo dell' industria: terminato il regno della conquista, cominciò quello del lavoro, e l'idea e 'l rispetto della proprietà fondiale diè luogo all' idea ed al rispetto della produzione, feconda creatrice della ricchezza, e sola capace di chiamar tutti al godimento de' beni della civil comunanza. In varie classi l' A. distribuisce le disposizioni date per promuovere la nostra industria: 1. i brevetti d' invenzione; 2. il bollo accordato ai fabbricanti colle sanzioni penali per la falsità e contraffazione di esso; 3. l' emulazione promossa dalle pubbliche esposizioni; e 4. i premî accordati agl' industriosi cittadini. Di tutte queste cose ampiamente ragiona il ch. A., e ciascuna di esse colle sovrane sanzioni giustifica, e con sana critica esamina.

Le *Camere consultive di Commercio*, lo stabilimento delle *Fiere e de' mercati*, le *Società commerciali*, le *Borse di commercio*, gli *Agenti de' cambi e Sensali*, le *Scuole nautiche* formano ampia materia d' istruzione e di esame, la quale è da lui con la stessa giustezza e con la stessa critica discussa.

Importante è poi seguitarlo allorchè scende ai particolari, ed al *Commercio per terra* intende ed al *Commercio per acqua*. Rispetto al primo esamina il bisogno delle *Strade*, e dato un cenno storico su di esse, tutta produce la legislazione che riguarda le regie strade negli uni e negli altri dominî del Regno. Dipoi delle strade comunali e vicinali, de' porti e delle scafe, della Direzione delle acque e strade ampiamente ragiona.

Passando alle *Poste* ed ai *Procacci*, della loro amministrazione fa un compiuto trattato, e riportando il Decreto organico di essa, tutte le altre sovrane disposizioni civili e penali rammenta su questa materia, senza trasandare le relazioni di essa con la Polizia generale, e con gli altri Reali Ministeri.

Riguardo poi al commercio per acqua, egli esamina la legislazione relativa alle acque, la quale strettamente si lega con quella de' grandi cammini, e dopo di averle generalmente considerate rispetto all' industria, all' agricoltura, alla pubblica salute ed alla pescagione, si limita a parlare de' fiumi navigabili ed atti a trasporto, e della pescagione così in essi come nel mare.

Ciò gli serve di addentellato per trattare della *Navigazione di commercio*; e triplice bronzo, ei ripete con Orazio, cinger doveva il cuor di colui che primo osò fidare un fragile pino al mare; ma quanti vantaggi ha poi tratto la società da questo audace slancio! La navigazione soltanto ha potuto dare al Commercio una operosità universale, trasportandolo ogni giorno in nuove terre e sopra nuovi oggetti, e facendo nascere tante particolari e diverse relazioni.

Rammenta di poi la quistione sull' impero del mare lungamente agitata tra' publicisti, ed adotta la savia risoluzione del nostro Galiani; parla delle bandiere privilegiate, ricorda le regole generali stabilite nelle leggi di commercio, indica il nome de' legni co' quali esso si esercita, e mettendo appiè di pagina l' ultima legge di navigazione del 1826, l' analizza e vi aggiunge altre disposizioni date per favorire la marineria mercantile anche nel cabotaggio; ed un compiuto trattato ci presenta sulle prede marittime e su i Consolati di mare.

Altro consimile trattato egli ne somministra sulla *Legge del Contenzioso de' Dazî indiretti*, dove delle azioni competenti alla Generale Amministrazione in materia di controbandi e contravvenzioni tiene ampio ragionamento; indi della loro sorpresa e scoverta, delle visite, de' verbali, e del loro effetto; della competenza e procedimento stabilito in prima istanza ed in appello, e della esecuzione non meno che delle transazioni.

Ultimo titolo di tale lavoro è quello delle relazioni del commercio con la *pubblica salute*. Dato un cenno storico sull' antica Polizia sanitaria del Regno, e su quella ordinata nella militare occupazione, riporta il ch. Liberatore e comenta lo *Statuto penale sanitario*, con le altre disposizioni emanate per la pubblica sanità, da cui la conservazione del Regno ed il ben inteso interesse del commercio dipendono.

Ma più vasta materia a lui si presentava per se-

guir il disegno delle sue Istituzioni : la POLIZIA FINANZIERA. Saggiamente fece egli due divisioni di questo lavoro ; indicando nella prima tutte le rendite dello Stato , nella seconda la loro amministrazione e contabilità. Esaminiamole.

In una pregevole prolusione leggiamo un cenno istorico delle Finanze del Regno , dal Romano Impero sino alla restaurazione del Governo Borbonico. Entrando poi in tanta vasta materia classifica il N. A. tutti gl'introiti del Regno giusta la legge in tre specie : 1.° Contribuzioni dirette , 2.° Contribuzioni indirette , 3.° Rami finanzieri e dritti diversi.

Definisce la Contribuzione diretta , parte maggiore e la più sicura delle nostre finanze , la più antica di tutte le imposizioni , e la più giusta quando non si allontana dai limiti della moderazione ; perciò le assegna i corrispondenti requisiti ; ricorda lo stato in cui era nella militare occupazione, e i *principî cardinali* non che le regole della romana giurisprudenza che vi si tennero presenti ; la distinzione de' beni e de' dritti , la loro valutazione , la ripartizione e mutazione delle quote rispettive ; le sanzioni a favore dell' industria agraria ; le risoluzioni date su varie quistioni ch' ebbero luogo e nel Ministero e nel Consiglio delle Contribuzioni dirette. E passando alla *percezione* di questa Fondiaria, non si rimane dall' indicare le disposizioni che ne regolano il pagamento ; l'ordine delle coazioni; i diritti ed i doveri degli agenti finanzieri ; le diverse specie de' reclami e le rettifiche da farsi previa verificazione e giudizio ; e chiude questo ampio trattato col *contenzioso* di siffatta contribuzione, e con le attribuzioni de' varî agenti di tal ramo. Vi troviam riportati tutti i Reali Decreti su questa materia emessi ; ed appiè di pagina vien trascritto il Decreto del 10 Giugno 1817 che forma stato su la contribuzione fondiaria.

La economia che regolar doveva questa contribuzione da non eccedere il quinto della rendita degl' immobili , doveva andar in cerca di altri cespiti per accorrere ai bisogni dello Stato , e questi furono detti *Dazî indiretti* , a motivo che non colpivano direttamente la proprietà , ma dopo lungo giro , ed in modo più volontario, che obbligato. Colpivano direttamente l' industria che forma la *proprietà mobiliare*, rispettabile quanto l' altra, e che non può soffrir vincoli se non per lo stesso motivo. Quindi più difficile era trattare di queste contribuzioni indirette , specialmente dopo aver l' A. ricordato il fondamental principio da una saggia economia politica stabilito , di combinarle cioè coi bisogni del commercio , e con la protezione delle manifatture ; ma egli è felicemente uscito da questo ginepraio. Dividendo in tre grandi rami tali contribuzioni, Dogane , Dazî di consumo , Dritti di privativa , imprende a dire particolarmente di ciascuno di essi.

Sulle *Dogane* , fermata la massima ch' esse debbono essenzialmente aver per iscopo la protezion del commercio e dell' industria , analizza la legge organica del 19 Giugno 1826; quindi tratta delle dogane di mare , di quelle di frontiera di terra , di quelle di transito , e nulla lascia a desiderare sulla gran dogana di Napoli , su quella di Palermo , e sul Porto franco di Messina : passa alla circolazione interna ed al cabotaggio ; ai trai e trabalzi ; agli obblighi degl' impiegati doganali ; specialmente ne' casi di avaria, naufragio e preda ; ai doveri de' capitani de' bastimenti e de' proprietarî delle mercanzie ; al bollo doganale , alla ripartizione de' controbandi e , quel che più importa , alle tariffe doganali. Le nostre antiche tariffe, dice l'A., alle volte miravano ad impedir il commercio per favorire l' agricoltura ; alle volte a favorir quello a danno di questa; e rade volte pensavasi all' industria nazionale, mentrechè una buona legislazione su i dazî indiretti doveva tener presenti tutti e tre questi oggetti, mettersi in reciprocità con gli altri governi , e specialmente collo Stato della Chiesa, unico nostro confinante , e così impedire l' immenso contrabbando che si pratica nel confine e lungo le interminabili spiagge marittime.

Su i *Dazî di Consumo* , dopo che ha stabilito e discusso i principî regolatori di questa imposizione, parla delle gabelle comunali ; e del dazio imposto sul *macino* ; e de' dazî di consumo ne' Dominî oltre il Faro, giusta le istruzioni del 21 Agosto 1825. Il trattatista avverte l' inconveniente di gravarsi que' generi di cui fa uso l' intera popolazione , ma rile-

ra l'altro che nascerebbe dall'esentarli: ripartita fra la generalità la massa di questi dazî, la tassa di ciascuno di essi è meno gravosa. Indica però i difetti nella riscossione, perchè si pensi a ripararvi, o a renderli più soffribili.

Eccoci ai *Dritti di Privativa*, pe' quali s'intendono quelle regalie minori che il Fisco ha voluto a sè riserbare per sovvenire a' bisogni dello Stato, a fin di non aggravar di soverchio la contribuzione diretta. Consistono essi 1.° nelle Polveri e Salnitri; 2. ne' Sali; 3.° ne' Tabacchi; 4.° nella Carta bollata; 5.° nelle Carte da giuoco; 6.° nella Lotteria; 7.° nella privativa della Neve nella Capitale. Di ciascuno di essi l'accurato A. tesse la storia, accenna le fasi, discute la giustizia, enuncia le disposizioni legislative. Non rare volte osserva il male di queste restrizioni, che l'urgenza de' pubblici bisogni può solo legittimare; ricorda il desiderio del Governo di toglierle o minorarle; e conclude con un nostro publicista, che la scienza delle imposizioni non può giammai elevarsi ad investigar limpide e piacevoli le sorgenti del reddito pubblico, ma bensì a prescegliere le meno torbide e funeste.

Finalmente passando agli altri *Rami e dritti diversi*, rimettendosi per l'amministrazione delle monete, e per quella delle poste e procacci alla Parte IV di queste Istituzioni, si limita a trattare dell'Amministrazione del Demanio pubblico; del dritto della caccia e della pesca; de' dritti di Registro e bollo, e di quelli di Cancelleria; della Crociata; del Tavoliere di Puglia; della Sila in Calabria; delle Miniere; de' Boschi e delle Foreste; del contenzioso demaniale; e finalmente degli altri introiti assegnati come *risorse* della Real Tesoreria dopo le vicende del 1820. In tutti questi argomenti ei procede sempre con la stessa esattezza, sempre accompagnata da giudiziose osservazioni.

Quelle che ci son sembrate le più importanti riguardano il Tavoliere di Puglia, e le Miniere del Regno. Pel primo ne stese al suo solito la storia dall'epoca della Romana dominazione, sino ai tempi dell'occupazione francese, la quale rese liberi que' terreni per mal sistema tenuti in semplice uso da tante condizioni ristretto, coll' apposita legge del 21 Maggio 1806, la quale però non riuscì molto favorevole alla proposta affrancazione de' canoni. Ma nella restaurazione, ingannato il Governo da una mal avvisata Commissione, emanò la legge del 13 Gennaio 1817, la quale non richiamando del tutto in vigore l'antico sistema, nè ritenendo tutte le agevolezze date ai coloni ed ai pastori, ne aggravò la condizione, e portò la rovina di quella provincia più che se fosse stata devastata dalla vendetta di un' oste nemica. Addita ben egli le varie provvidenze di poi date al riparo, ma non si ottenne la rimozion del divieto di dissodare i terreni del Tavoliere, nè l'affrancazione de' canoni, talchè questa materia attende tuttavia le provvidenze del Legislatore.

Parlando delle Miniere, egli vede quanto dobbiamo a tutti que' grandi cataclismi della natura che han preparato all'uomo i mezzi di estendere e mantenere il suo dominio, ed han creato quella moltiplicità di prodotti che ci sorprendono per la loro varietà, e che hanno sparsa tanta agiatezza, tanto ben essere nella società, tosto che l'uomo ha potuto indovinarne l'uso. Dato un cenno della romana legislazione e della francese intorno ad esse, esamina al loro paragone quella stabilita tra noi, e sanzionata nel 17 Ottobre 1826, che conservandone il deposito al proprietario ne rende produttivo lo scavamento. Se non che poche parole ci dice sulle Miniere del Regno, e sul loro prodotto; mentre avremmo bramato più estese notizie che corrispondessero allo scopo ch'ei si propose, quello, cioè, di riguardarle come un altro cespite delle nostre finanze. E ben avrebbe egli potuto accennare la recente concessione fatta con Real Decreto dello scorso anno pel cavamento di quelle della Prima Calabria Ulteriore, del Distretto di Gerace e della provincia di Messina ad una Compagnia estera: miniere ricchissime di carbon fossile, di piombo, di ferro e di altri metalli, come sapevasi fin dal passato secolo, per le esplorazioni fattene da' nostri mineralogisti, e rinnovate nell'anno scorso per ordine del Re. Senza tener conto dell'oro e dell'argento, siccome quelli che non darebbero tal prodotto da compensare la spesa, certo è che gli altri metalli testè nominati sono in quelle regioni di buona quali-

tà ed in abbondanza. Ma sopratutto s' è trovato eccellente, nè inferiore a verun altro, il zoofitantrace; del quale fu già incominciato il cavamento dalla mentovata compagnia nel territorio di Agnana presso Siderno. E già una strada per le ruote mette quel comune in comunicazione al mare, strada che presto accrescerà il numero delle nostre strade ferrate.

Compiuto così il prospetto di tutti gl' introiti del Regio Erario, argomento della prima divisione, passa l'A. alla seconda riguardante la maniera della loro amministrazione, di cui ha fatto un separato volume, utilissimo per non dir necessario, all' immenso numero degli agenti finanzieri; e siccome questa amministrazione si esercita per mezzo della Tesoreria Generale e sue dipendenze, così intende egli con molta accuratezza a trattare di esse.

Forma suo primo scopo il riordinamento delle Amministrazioni finanziere, e 'l loro concentramento nella Tesoreria Generale. Seguita, l' organizzazione e servizio di essa, giusta il Regolamento del 15 Dicembre 1823, il quale testualmente adduce e viene analizzando in tutte le sue parti. Lo stesso per la Tesoreria Generale ne' Dominî oltre il Faro; e per tutte e due si riportano le altre sovrane disposizioni che han con esse attinenza.

Di sommo rilievo è il trattato sul *Debito pubblico*. Non sempre, dice lo scrittore, può la pubblica economia approvar l' uso che generalmente fassi degl' imprestiti a danno delle generazioni future, a meno che la necessità non li comandi per non gravare i popoli di straordinario ed insoffribil tributo. Tesse la dolorosa istoria del nostro pubblico debito, indica gl' incarichi e le attribuzioni della Direzione Generale del *Gran Libro* e della liquidazione generale, de' trasferimenti e degli affari contenziosi; e discorrendo de' mezzi per l' estinzione di questo debito, stabilisce il bisogno di una *Cassa di ammortizzazione* già istituita nel 1807, e meglio riordinata col Decreto del 1 Gennaio 1817, del quale presenta una compiuta analisi. Trascrive il Decreto del 15 Dicembre 1826 per la progressiva estinzione del debito suddetto, Decreto *che forma il dritto vigente su questo ramo, e costituisce il più bel monumento storico della sapienza del Legislatore*. Parla delle contrattazioni degli effetti pubblici, e non trascura la giurisprudenza nostra ed estera relativa alle inscrizioni. Si occupa de' depositi giudiziarî anche per la Sicilia; della Cassa di Sconto, e delle altre disposizioni che hanno relazione con la Cassa mentovata.

Siccome tutte le Amministrazioni finanziere son tenute a render conto nel supremo tribunale della Gran Corte de' Conti istituita in questi Dominî ed in quelli oltre il Faro, così di esse Corti è tenuto parola nel tit. II. di questo volume, tanto per le attribuzioni, quanto per la procedura; e nel tit. III. sono esaminati i diversi privilegî conceduti alla Real Tesoreria senza ledere i dritti de' privati cittadini.

L' ultimo titolo riguarda la *contabilità* ch' è forse la più importante materia di ogni Amministrazione; e qui bisogna pur confessare che nulla di vantaggio potrebbe chiedere al Professor nostro anche il più minuto ragioniere. Comincia egli a mostrar le regole principali di contabilità; poscia i mezzi di cui suole la contabilità valersi, la correzione degli errori, ed i gradi ch' essa dee percorrere. Si fa poi a dire de' contabili e de' loro doveri, così di quelli che debbono il conto che dicesi *morale*, come degli altri che son tenuti a rendere il conto *materiale*.

Così termina la seconda divisione arricchita, al par della prima, di moltissime *Addizioni*, dove sono Decreti, Rescritti ed altre cognizioni necessarie alla *Polizia Finanziera*. Ma leggiamo con pena posto nel fine un avviso, col quale l' invecchiato Professore sentendo molto deteriorata la salute, prende congedo da' suoi lettori, sino a quando, ripristinate le forze, possa adempire alle ultime due parti che rimangono di queste sue Istituzioni Amministrative. E noi e 'l pubblico affretteremo co' voti quel tempo; imperocchè tali ultime due parti riguardano, diciam così, la volta dell' edificio sociale, l' *Educazione* e la *Prevenzione*. Se non che, anche senza di esse, il Corso Amministrativo ristretto ne' suoi ordinarî confini può riguardarsi come compiuto, e ne facciam plauso al maestro che primo tra noi osò concepirne il vasto disegno ed incarnarlo nel modo che noi dimostrammo. L' analisi di tale opera ne formerà sempre l' elogio migliore.

Barone Durini.

Della Giurisprudenza e del Foro Napoletano, dalla sua origine sino alla promulgazione delle nuove leggi, *di Giovanni Manna. Napoli 1839, un volume in 8.°*

Noi crediamo necessario di far menzione di questo libro per doppia ragione. Prima perchè in esso l' autore si ha proposto, nè pare che abbia mancato alla promessa, di guardare la storia della giurisprudenza napoletana per un lato alquanto nuovo, o almeno assai leggermente sinora considerato dagli altri: onde la novità del lavoro meritava che se ne tenesse conto in questi *Annali*, il cui scopo è descrivere incessantemente il progresso della nostra letteratura, parte, anzi manifestazione, della nostra civiltà. La seconda ragione che ci muove a parlarne è perchè questo libro si può in certo modo dir figlio della nostra opera periodica; perciocchè l' autore già da qualche tempo impegnatosi a ritrarre in molti successivi articoli in essa inseriti le vicende dell' antica giurisprudenza e dell' antico Foro di Napoli, si trovò quasi senz' avvedersene condotto fino agli ultimi anni del secolo XVIII.° E questi suoi saggi parziali e slegati gli fecero poi nascere il pensiero di tornare sul medesimo argomento; sì che rannodando ed ampliando sempre più i suoi primi concetti, venne quasi a dar vita e forma ad un *Saggio di storia forense napoletana*. Il quale benchè nuovo per la più parte, purtuttavia riconosce da questi *Annali* la sua origine.

Non è nostro intendimento di entrare in una critica minuta di essa opera, e crederemo aver fatto a sufficienza esponendone solo il tessuto, e presentando quindi in brevi parole i concetti principali dell' autore, e lo scopo vero ch' ei si propose.

Prima d' ogni altra cosa egli lascia comprendere, anzi insiste molto sopra di questo, cioè che non è stato suo divisamento di arricchire con nuove investigazioni erudite la storia del Foro napoletano; ma solo di riassumere i fatti già conosciuti, di contemplarli per tutti i lati, e di trarne fuori un senso ed un significato che dimostrasse il loro posto nella storia della civiltà e della letteratura nazionale. E con ciò egli ha creduto di secondare la dottrina della nuova scuola filosofica, che insegna ad interrogare la storia, ed a spiare il significato occulto de' fatti. Sia comunque la cosa, egli ha cominciato dal distinguere la giurisprudenza *legislativa* dalla giurisprudenza *interpetrativa*, ossia la *legislazione* dalla *giurisprudenza* propriamente detta. Quindi dopo un rapido cenno sulle relazioni che passano fra queste due maniere di giurisprudenza, dopo avere accennata l' origine di ciascuna, ed indicato i tempi precisi in cui l' una e l' altra appariscono immedesimate, ovvero separate e distinte, ha dichiarato non essere suo scopo parlare della legislazione, ma volersi restringere unicamente alla storia della *giurisprudenza interpetrativa*.

E qui entrando nell' argomento, e prendendo a considerare l' indole vera di quest' ultima, ha osservato in essa tre periodi successivi e distinti: cioè, d' *interpetrazione pratica* delle leggi, d' *interpetrazione storica*, e d' *interpetrazione filosofica*. Ha diffinita l' indole di ciascuna di queste, e le loro scambievoli relazioni. Poscia correndo velocemente con l' occhio per la storia de' popoli, ha notate le vicende di ciascuna, e le epoche più segnalate della loro apparizione e del loro svolgimento. Ha toccato del Foro romano e greco; della caduta della giurisprudenza nel medio evo; del suo risorgimento in Lombardia nelle scuole de' glossatori, e de' progressi fatti posteriormente in Francia, in Olanda, in Germania ed in Italia. Tutti questi preliminari occupano il primo libro dell' opera, il quale in cinque capitoli separati parla: 1. della pratica, della storia e della filosofia universale; 2. della pratica, della storia e della filosofia speciale del diritto; 3. della interpetrazione pratica delle leggi; 4. della interpetrazione storica delle leggi; 5. della interpetrazione filosofica delle leggi.

In un ultimo capitolo, che è come appendice a questo libro, si discorre l' eloquenza del Foro. Si distingue l' oratoria forense dallo stile forense in generale. Si distingue altresì l' eloquenza *giudiziale*, dall' eloquenza *popolare politica*: si notano le relazioni che apparvero nell' una e nell' altra nell' antico Foro greco e romano: si ragiona sulla causa degli scarsi progressi di questa parte di moderna let-

teratura nei tempi posteriori: si considera in fine l' eloquenza del Foro sotto l' influenza dei tre periodi dell' interpetrazione *pratica*, *storica* e *filosofica* delle leggi. Si parla della lingua del Foro in generale, e delle cagioni della rozza elocuzione forense nei secoli passati, e dei pochi progressi fatti dalle lingue volgari in questa parte.

Tutto il primo libro, di cui abbiamo accennato brevissimamente il contenuto, non è che una introduzione all' opera del Signor Manna, il quale si adopera a richiamarne opportunamente l' applicazione nei quattro libri seguenti, dove esclusivamente si occupa nella storia della giurisprudenza interpetrativa del Foro napoletano.

Il secondo libro contiene un prospetto generale del nostro antico Foro. E quivi specialmente si esaminano due questioni: la prima, quale sia stata l' indole più propria e più costante del Foro napoletano: la seconda, quali sieno state le cagioni morali e politiche dello straordinario accrescimento e della tanta importanza del Foro e dell' avvocheria napoletana nei secoli passati. Si fa un' analisi alquanto minuta di queste cagioni, e si conchiude richiamando tutta l' attenzione dei leggitori sull' importanza politica dell' avvocheria napoletana, singolarmente a tempo de' Vicerè, come origine e fonte precipua dell' ordine mezzano del popolo, il quale a que' tempi quasi nessuno aumento non poteva ricevere presso di noi dal commercio e dall' industria miseramente avvilita. Diamo un saggio della sua conclusione.

» Riepilogando, ecco in breve la somma delle » cagioni straordinarie che accrebbero di tanto il » Foro napoletano nel tempo de' Vicerè. La monar- » chia antica forte e temuta era stata in certo mo- » do sfigurata colla venuta de' Vicerè, i quali me- » scolano agl' interessi de' monarchi lontani il lor » proprio: e siccome nel medesimo tempo la loro » condizione di privati, posti temporaneamente in » dignità, li faceva meno rispettati e più orgoglio- » si; così la monarchia potea dirsi indebolita per » un lato, ed inasprita ed inacerbita per un altro. » Quindi prendea maggior forza e vigore il baro- » naggio, e si rilevava un poco dagli antichi ti- » mori. Ed in mezzo a questi due contendenti ar- » dentissimi il popolo, ora calpestato, ora invoca- » to in soccorso dall' uno o dall' altro, si riscoteva » ad ogni poco fremendo od orgogliando, e met- » tea spavento in entrambi. Non pertanto in cosiffat- » to contrasto la sagacità del maggior numero a- » vea vinto; perciocchè il popolo era riuscito a » trovare uno stratagemma da frammettersi alle ga- » re velenose dei signori, ed a crescere stima a » sè, e procurare uno sgorgo violento alle ricchez- » ze ristagnanti in quelle mani. Questo stratagem- » ma era il Foro e le liti. Ecco il punto in cui si » accordano voleri al tutto contrarì: ecco maravi- » gliosamente risoluto quel grave problema; cioè, » qual partito avrebbe dovuto prendere il popolo in » mezzo a quelle due forze inesorabili che tenta- » vano di stringerlo e schiacciarlo. »

Questo libro si divide in tre capitoli: 1. *Origine e stabilimento del Foro napoletano;* 2. *Cagioni particolari dello straordinario accrescimento del Foro napoletano*; 3. *Indole speciale del Foro napoletano.* Ed in quest' ultimo capo si conchiude così intorno al merito e valore de' giureconsulti napoletani.

» Noi abbiam già detto che quando una giuri- » sprudenza è di sua natura pratica, ella diventa » per l' ordinario ammirabile per profondo accorgi- » mento e squisita prudenza. E questo è avvenuto » nel nostro Foro, dove l' interpetrazione pratica » ha fatto pruove mirabili e forse non inferiori a » quelle del Foro antico romano e delle scuole di » Lombardia. E noi avremo assai spesso occasione » ne' seguenti libri di confermare questa verità, e » di mostrare come nel nostro Foro abbiano avuta » maravigliosa perfezione tutti i diversi generi di » pratica interpetrazione. »

I tre libri che seguono contengono propriamente la storia del Foro napoletano; e l' autore si affretta di ricordare un' altra volta al lettore che egli non ha inteso scrivere la storia nè de' giureconsulti, nè de' tribunali, nè de' legislatori napoletani; ma che è stato solo suo pensiero guardare nel ben insieme l' interpetrazione delle leggi del nostro antico Foro, considerarlo nella sua origine e nel suo progresso,

e segnare i tempi de' suoi principali mutamenti, o per meglio dire del suo successivo e necessario svolgimento. A quest' uopo adunque ha egli diviso tutta la storia forense napoletana in tre grandi età.

La prima età contiene le origini della giurisprudenza napoletana: comincia dalla fondazione del Regno, e termina al governo de' Vicerè. In questo libro si nota in brevi parole lo stato del Regno e specialmente della feudalità, de' comuni, e della monarchia nascente; e dalle differenze delle nostre condizioni politiche, in paragone con quelle d' Europa e soprattutto del resto d' Italia, si deducono le differenze intrinseche della nostra prima giurisprudenza. Si descrivono brevemente le vicende del nostro Foro sotto le cinque dinastie, delle quali quella degli Aragonesi ferma specialmente l' attenzione dell' autore, come la più importante e la più feconda di nomi e di opere forensi. E qui si ritrae quasi un immagine del giureconsulto napoletano di quel tempo, e si fa osservare la sintesi oscura e profonda che regnava allora nella giurisprudenza come in tutto il resto della letteratura e delle scienze. Si risolvono alcune quistioni elevate da' dotti sulla giurisprudenza di quel tempo. In fine non si trascura di dire dell' oratoria ed elocuzione forense; e in ispecialtà si nota l' eccellenza di molti nostri giureconsulti nell' *oratoria cortigiana* o *diplomatica* che compariva allora la prima volta in Europa.

La seconda età di cui tratta il quarto libro abbraccia tutto il tempo de' Vicerè, e questo è il periodo più luminoso e più importante, che l' autore esamina perciò alquanto più minutamente. Il principale punto di questo libro sta nel rilevare la continuazione e perfezione dell' interpetrazione pratica del nostro Foro in tutto il secolo decimosesto e decimosettimo; poi l' apparizione della giurisprudenza storica interpetrativa, che avviene verso il cadere del secolo decimosettimo, soprattutto per opera di Francesco d' Andrea, dell' Aulisio, del Gravina, del Giannone e del Capasso. Si ricercano le origini, le cagioni e gli effetti di questa novità, e si pone in gran lume quel mezzo secolo circa da Francesco d' Andrea fino ai Vicerè, gloriosissimo per la storia della letteratura napoletana. Infine si parla di quel primo e maraviglioso tentativo di giurisprudenza filosofica interpetrativa fatto nel tempo medesimo dal Vico; e si ricercano brevemente le cagioni del poco effetto e pubblicità che ebbero le opere di quel grandissimo filosofo, e perchè i contemporanei così male il compresero. Da ultimo l' eloquenza del Foro dà molto da dire all' autore in questa seconda età, ed egli pone in gran parte del nostro Foro l' origine della restaurazione della letteratura italiana, che allora comincia per opera massimamente dell' Andrea e del Gravina.

Il quinto libro che è il più lungo e particolarizzato si occupa tutto in descrivere la terza età del Foro napoletano, cioè tutto il periodo de' Borboni fino alle nuove leggi. Qui l' autore ripiglia la continuazione delle tre scuole interpetrative che a questo tempo si trovavano già nate nel nostro Foro. Comincia adunque dal ripigliare la storia della scuola pratica, e ne descrive il decadimento e corrompimento, le cagioni e le conseguenze. Pare che il sig. Manna si sia ingegnato di mettere molta forza e colore in queste descrizioni e di farne concepire gagliardamente l' importanza.

Passa alla scuola erudita, ed osserva che questa scuola, benchè numerosissima, pure non mostra l' originalità e grandezza del periodo precedente; e quindi ragionando di quella moltitudine incredibile d' istitutisti e compilatori forensi napoletani di tale età, ne inferisce la mutata direzione di questi studî, cioè che, se negli anni addietro gli eruditi avevano cercato d' illustrare, ora volevano ordinare e rifondere i codici. E questa intenzione della scuola erudita mostra, a dir dell' autore, la relazione segreta ma inosservata che passava tra la scuola erudita e la scuola filosofica.

La scuola filosofica, ed i progressi dell' interpetrazione filosofica delle leggi in questa età, è l' ultima parte del libro in cui si ferma attesamente il N. A., dichiarando che questa scuola è quella che primeggia nel periodo Borbonico. Perciò dopo aver detto in generale sullo stato della filosofia razionale e morale del secolo XVIII.°, discorre i principali filosofi morali e politici napoletani di quel tempo; e certo qui la ricchezza della materia gli dava lar-

ghissimo campo a discorrere. La parte più osservabile in questo libro è dove l'autore si è adoperato di mettere in chiaro il contrasto continuo che si manifestò nella terza età fra le tre scuole pratica, storica e filosofica, e le cagioni e gli effetti di esso.

Non passeremo più oltre, contenti all'aver ritratto così in pochissime linee tutta l'idea dell'opera. Gli accorti lettori potranno da questo solo giudicare se l'argomento sia utile ed importante, e se venne trattato con quel migliore ordine che desiderar si poteva. Solamente vogliamo aggiugnere che l'autore medesimo non dubita infine di confessare che, anzi che aver esaurita la materia, egli appena crede aver fatto lo schizzo ed il disegno dell'opera amplissima e di molti volumi che si richiederebbe ad illustrar degnamente la storia dell'antico Foro napoletano. E con calde parole egli parla della necessità di metter mano a quest'opera, specialmente per rilevare l'importanza politica e morale che ha avuto l'avvocheria napoletana nella storia del nostro Regno. Ma chi meglio di lui esser potrebbe da tanto? Certo di gran valentia ha dato saggio in questo suo primo lavoro, il quale tutt'altro parrà che giovanile. Nè vogliam tacere che colla prima egregia qualità del ben pensare congiugne il Manna quella non meno importante del bene scrivere. Pare ad alcuni che nelle cose scientifiche non debbasi gran fatto attendere allo stile, distinguendo essi le *idee* dalle *parole*. A noi sempre è paruto che inseparabili debbano essere le une e le altre, e sono; nè alcuno negherà che unite si trovino ed assai pregevolmente nel libro del quale abbiam dato contezza.

*R.*** L.****

Corrispondenza zoologica *destinata a diffondere nel Regno delle due Sicilie tutto ciò che si va discoprendo entro e fuori Europa e viceversa risguardante la zoologia in generale, redatta da O. G. Costa P. P. di zoologia nella Regia Università di Napoli ec. ec. Anno I. Napoli, da' tipi di Azzolino e compagno, 1838. In 8.°*

È questo un libro, o vero un'opera periodica? L'uno e l'altro ad un tempo; poichè veramente saranno volumi i cui fogli vengono periodicamente pubblicati. Non contento di mettere a stampa la *Fauna delle Due Sicilie*, opera immensa di cui i nostri *Annali* già trattarono, e giunta appena al 28.° quaderno, il professor Costa ha voluto aprir questo campo novello agli studiosi della disciplina sua prediletta. Fra noi priva era in fatti la zoologia di questa maniera di ajuto, oramai generale e necessarissimo, vogliamo dire una pubblicazione periodica, ove le scoverte, le notizie, gli annunzî bibliografici, tutto quello in somma che importa al suo giornaliero andamento avesse a trovar senza indugio luogo accomodato e proficuo. E chi meglio del Costa poteva a tanto uopo supplire? egli tenerissimo di sì fatti studî; egli continuamente ed assolutamente rinvolto fra essi, o che si aggiri fra gli armadî del suo ricco museo di storia naturale, o che viaggi nell'una e nell'altra Sicilia per accrescerne sempre i tesori; egli in fine che tiene assiduo carteggio con altri valorosi i quali nel Regno e fuori coltivano la scienza medesima? Quante nozioni acconcie a soddisfare dotte curiosità per avventura andrebbero smarrite, colpa la mancanza di un modo onde convenevolmente spacciarle! Oltrechè, un giornale scientifico è pur grande incentivo ad infervorare i giovani nella cultura di quella tal disciplina, siccome opera che del continuo apre le sue colonne anche a brevi e non momentosi lavori. Per la qual cosa molto si vuol commendare il chiarissimo uomo che questo novello servigio rende alla dottrina da lui professata, e di queste desiderate agevolezze la soccorre: le quali meglio si comprenderanno dall'esposizione che faremo del suo disegno.

La *Corrispondenza zoologica*, di cui già sono venuti alla luce i primi fogli, raccoglie le seguenti cose: 1. gli articoli originali di zoologia, nell'ampio significato di questa parola, appartenenti a scrittori napoletani; 2. gli estratti di lavori messi a stampa, purchè contengano qualche novità zoologica o di materie affini; 3. gli articoli originali che al compilatore potranno essere trasmessi da zoologi stranieri, non meno che que' divisamenti che nel loro carteggio con esso eglino esprimeranno; i sunti delle loro opere, purchè zoologiche o di materie che

abbiano affinità colla zoologia ; 4. finalmente gli annunzî delle opere nuove man mano pubblicate intorno alla detta scienza, non meno che alla botanica, mineralogia, geologia, chimica, medicina ec. Questi fogli, che mensualmente vengon fuori da Gennaio ultimo, vanno accompagnati da tavole incise in rame, e molto diligentemente condotte, le quali può aver anche colorate chi vuole, perchè meglio appariscan le immagini degli animali descritti e delle parti loro.

A chi desideri più particolari informazioni intorno a tale opera tornerà certamente grato il sapere quali sieno gli articoli di che già vada essa fregiata. E però gliene diamo qui appresso l'elenco sino al foglio di Aprile: Specie nuove di coleotteri trovate sugli alti Appennini degli Apruzzi nella escursione dell'anno 1838. — Lettera al Signor Milne Edwards contenente alcune osservazioni intorno alla memoria di lui sulle crisie, ornere ed altri polipi. — Di un nuovo genere di vermi ospitante negl'intestini della talpa cieca. — Di una insigne varietà accidentale della *blaps australis*. — Straordinaria copia dell'*oribates alatus* caduta colle piogge de' 12 e 13 Maggio 1838. — Descrizione di una nuova specie di testaceo della famiglia de' capuloidei e del genere calyptraea. — Sull'apparecchio digestivo in taluni gasteropedi del genere bolla di Linneo. — Reliquie fossili di animali spettanti al Regno di Napoli. — Intorno alle uova delle spugne. — D'una cicindela siciliana nuova o non ben descritta finora. — Osservazioni zoologiche fatte sul littorale di Baja, Miseno e Cuma in Maggio 1839.

Da questo semplicissimo indice ognuno facilmente avviserà quale isvariata ed importante raccolta di cose zoologiche, per lo più affatto nuove e dovute alle scoperte del professor nostro, vadasi facendo nell'opera che discorriamo. Ha egli così l'opportunità di esporre ai pubblici sguardi osservazioni che forse andrebbero perdute od obliate, e nelle quali potrebbe altri ancora precederlo e pur quella gloria rapirgli che con tanti sudori e sì degnamente a se egli acquista ed alla nazione. La quale in lui, come nel Sangiovanni e nel Delle Chiaje, può additare all'Europa un triumvirato di tanto sommi zoologi da non tener paragone veruno. E però auguriamo prosperevole vita a questa *Corrispondenza* (titolo peraltro che troppo sa di gallicismo come tutto il dettato in generale, e che poteva non esser calcato su quello che il Barone di Zach dette al suo Giornale astronomico); tanto più che n'è sì tenue il prezzo (15 soli carlini l'anno). E le auguriamo ancora cooperatori valenti i quali dando mano alla bella impresa, agevolino al N. A. il grave carico ch'ei s'è tolto sugli omeri. Da poco in qua cresce nel Regno una schiera di giovani cultori delle naturali scienze ; e benchè quel ramo di esse di cui favelliamo per le difficoltà che gli son proprie ne annoveri forse meno degli altri, pure parecchi noi ne conosciamo degni di rispondere all'invito che l'esimio professore mandava a tal fine attorno in istampa e che noi qui per amor della scienza ci facciamo un debito di rinnovare.

*R.*** L.****

Collezione di opere inedite o rare di storia napolitana. *Tipografia de Stefano. In 8°*

Crediamo dover parlare di quest'opera ancorchè non sia finora che un disegno ed un desiderio. Ma degno, lodevole, nobilissimo è il disegno concepito dal nostro signor Scipione Volpicella di ragunare quegli sparsi brani delle patrie istorie che o giacciono ancora privi di luce o son divenuti rarissimi ; fervido, universale è il desiderio che pongasi mano ed a termine si conduca un'impresa la quale, secondando il pendio per gli studî storici, oramai così comune in Europa, darà certamente nuovi o poco noti materiali alla storia napolitana. Confortiamo però il giovine raccoglitore a non dubitare del buon successo, quando un cultore così provato delle buone lettere, com'egli è, a pubblicazione di questa indole ed in queste condizioni di tempi e di luoghi dia opera. Intanto per dimostrargli quanta parte vi prendano gli *Annali Civili*, che sin dall'origine miravano ad agevolare il divolgamento de' *domestici fatti*, riporteremo qui appresso le parole del suo Programma.

» Trovandoci possessori di non piccol numero di manoscritti d'importantissime opere spettanti alla sto-

ria del nostro regno, abbiamo ragion di credere di far cosa utile non men che grata a' napolitani e a tutti gli amatori degli studi storici pubblicandoli per le stampe. Nè saremo contenti alla pubblicazione di questi soli, perchè parecchi gentili signori della città e del regno ci han fatto promessa di permetterci di prender copia de' loro, e perchè abbiamo ferma speranza che ce ne sarà data grande dovizia da molte pubbliche biblioteche d' Italia e di Francia. Inoltre, acciocchè maggior profitto si possa trarre da siffatta nostra impresa, abbiamo deliberato di stampare di tratto in tratto qualche opera pertinente alla storia di questo regno che siasi fatta assai rara, recandola in italiano qualora sia stata scritta in altro linguaggio.

» Le prime scritture inedite, che verran pubblicate, saranno: *La Relazione del seguito in Ariano nel 1647*; *Gli Atti del tribunal di S. Lorenzo dal 1570 al 1582*; *La Storia delle cose avvenute in Napoli nel Settembre del 1701 descritta in latino da Gio. Battista Vico e volgarizzata*; *La Storia di Napoli dal 1647 al 1655 del dottor Aniello della Porta; La Storia del regno di Carlo Borbone scritta in latino dal marchese Salvatore Spiriti col suo volgarizzamento; Il Saggio istorico sopra la città di Ascoli d' Apruzzo di Melchiorre Delfico*; *Il Conquisto di Napoli fatto da' Tedeschi nel 1707 descritto dal giureconsulto Giuseppe Macrino e fatto di latino italiano*; *La Istoria della guerra che fecero gli Spagnuoli a Paolo IV.*

» Sarà pubblicato un fascicolo della Collezione in sul fin d'ogni mese, e sarà composto di cinque fogli di stampa.

» Ogni storia, cronaca od altra scrittura, grande o piccola ch' ella sia, avrà una particolare numerazione di pagine, acciocchè ciascuna possa star di per sè, ed acciocchè, giunta la collezione al suo fine, possano tutte mettersi in ordine de' tempi di cui tengono discorso. »

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO E APRILE 1839.

Il dì 2 Gennaio. A man sinistra della strada de' Mercadanti.

Bronzo. Due billici di porta, uno de' quali privo di piastra, una borchia col suo anello, un arpione.

Il dì 11. Nello stesso sito dalla parte che mena a' Teatri.

Bronzo. Una picciola caldaia rotta, un vasetto con manico distaccato rotto in due pezzi, un altro con bocca assai stretta; varî frammenti.

Il dì 14. Nell' ultima casa a man sinistra della strada detta di Mercurio, e propriamente rimpetto a quella di Meleagro.

Bronzo. Una conchiglia, una patera rotta, diciannove arpioni, una secchia rotta, un vase da pasticceria, dieci serrature rotte, sei borchie con anelli, quattro maniglie, un manico di vase, due billici senza piastre, due anelli, quattro chiodi, una grappetta. tre frammenti di ornati.
Vetro. Un caraffino.
Terracotta. Una lucerna.
Alabastro. Un picciol vase di figura ovale, rotto nella pancia, ed alto once 10.
Marmo. Un bel vase a due manichi, simile all' altro rinvenuto nel dì 13 dicembre 1838, con bassirilievi ed ornati. Un' Erma bicipite, con un' Arianna da una parte, e un Bacco barbato dall' altra. Un capitello con tavoletta quadrata di palmo 1 1/4 per ogni lato.

Il dì 16. Nella casa a man sinistra della strada de' Mercadanti, e propriamente di fronte a quella dell' Imperatore.

Bronzo. Due vasi da pasticceria rotti, una patera con manico parimente rotto, una padella in pezzi, due arpioni, un picciol manico di vase, un chiodo a forma di chiave, diversi frammenti.
Vetro. Una picciola caraffa quadrata con manico.
Terracotta. Quattro lucerne e quattro olearî, una picciola pentola, diversi frammenti di vasi con ornati.
Osso. Un cilindro forato.

Il dì 23. Nella casa così detta di Apollo in fondo alla casa di Mercurio, a man manca dell' ingresso del secondo cortile.

Marmo. Due erme bicipiti, la prima rappresentante un fanciullo ed un Bacco, e l'altra una figura muliebre e Giove; un vaso simile agli altri rinvenuti uno nel luogo medesimo a' 13 Dicembre dello scorso anno, ed uno a' 14 di questo mese, con ornati e bassirilievi. Ancora una picciola ma vaga fontana con scalinate a' quattro lati per lo sgorgo delle acque.

Nel giorno medesimo. In un angolo del giardino della stessa casa, e segnatamente in quello a man dritta.

Marmo. Una statuetta figurante Sileno, priva di braccia e gambe, ed alta pal. 1 3/4; ed una di giallo antico con gambe e testa distaccate, di pal. 2 di altezza; una picciola testa di Bacco anche di giallo antico; quattro busti, due muliebri e due virili; un frammento di piede di tavola con testa d' Ippogrifo; un pezzo circolare con bassirilievi.

Il dì 1. Marzo.

Nella casa così detta di Apollo, e specialmente nel giardino.

Bronzo. Una pentola senza manichi; un picciol vase; un piede di candelabro privo di base; un

Nasiterno attaccato ad un treppiedi di ferro ossidato; la metà di uno specchio.

Terracotta. Una figurina seduta con in mano una tazza, e priva di un braccio.

Marmo. Due teste bicipiti; due pezzi circolari lavorati a due facce con meschere e Fauni; un capitello; il frammento di una colonnetta; un altro con due uccelli, ed uno ancora con alcune pine al di sopra.

Nel giorno medesimo. In una picciola stanza della casa che sta di fronte a quella detta dell' Imperatore.

Bronzo. Varî frammenti di una cassa; due piccioli busti ed un gruppo di due figure, una di un Bacco ed un' altra di un Priapo; due lucchetti.

Oro. Una moneta appartenente all' Imperatore Vespasiano.

Il dì 4. Nell' indicato giardino della casa di Apollo.

Marmo. Otto pilastrini, due de' quali sormontati da teste bicipiti; un capitello; una testa di giallo antico.

Bronzo. Una conca in pezzi con due manichi distaccati.

Osso. Un pomo di lettisternio; un fuso rotto, e varî pezzi cilindrici forati.

Terracotta. Varie pentole rotte, tra le quali una con entro del color turchino.

Il dì 7. In una bottega a man destra della strada della Fortuna.

Bronzo. Un vasellino con due piccioli manichi distaccati.

Il dì 11. Nella casa di Apollo.

Marmo. Due vaschette, una circolare rotta nel fondo, e l' altra quadrata; un pezzo circolare ove vedesi in bassorilievo la testa di Medusa.

Il dì 16. A man sinistra della strada di Mercurio.

Bronzo. Due monete, una di modulo mezzano, ed un' altra di piccolo; la testa di un chiodo.

Il dì 11 Aprile. *Nel giardino della Casa di Apollo a man sinistra della strada di Mercurio.* Si è rinvenuto nel bel mezzo di detto giardino un serbatoio d' acqua, di marmo, dipinto nell' interno di color cilestre, e di forma circolare, a' quattro angoli del quale veggonsi le basi rettangolari di quattro pilastrini corintî, e in un de' lati della vasca un picciol piedistallo cogli scalini, da' quali scorreva l' acqua. Si osservano tuttavia i residui del condotto di piombo sormontati da un piccolo Bacco seduto. Nel rimanente piano del giardino si sono rinvenuti senz' ordine pilastrini, erme bicipiti, candelabri e tazze di marmo di varie forme; e quindi nel lato in fondo dello stesso un tablino sorretto da quattro colonne isolate e da due risaldate nel muro, il tutto in pezzi. Quindi ne' muri laterali si sono scoperti tre quadri a musaico, uno rappresentante Achille riconosciuto da Ulisse, uno le tre Grazie, e un altro finalmente lo stesso Achille adirato contra Agamennone. Quindi

Marmo. Un putto giacente che sostiene con la destra mano una patera, ed ha un piede rotto; un candelabro alto pal. 5 1/2 con fogliami ed ornati in più pezzi; un pilastrino alto pal. 3 lavorato a due facce con capitello al di sopra, ed altri due pilastrini parimente lavorati a due facce ma senza capitelli; una testa bicipite; una tazza circolare rotta; un pezzo cilindrico fregiato di foglie di acanto; un colombo; un bassorilievo alto pal. 1 1/2 rappresentante un Giove seduto.

Nello stesso giorno. Nelle case a man sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Una caldaia col suo coperchio e col manico rotto in parte; un candelabro alto pal. 5 senza coppa e base; un picciol vase bislungo a due manichi distaccati; una piastrina circolare; un manico di vase; una moneta di modulo mezzano; un arpione.

Terracotta. Tre lucerne a un sol lume; due pignatte; quattro pignatini; due piatti; cinque tazze diverse.

Marmo. Una piccola testa in due pezzi, altra di giallo antico.

Vetro. Quattro caraffini circolari; due tazze diverse; un unguentario.

Osso. Due fusi.

Ferro. Una serratura con chiave; un' accetta.

Piombo. Un vase per acqua.

Il dì 15. Ivi medesimo.

Bronzo. Una piastra di billico; un lucchetto; un anelletto; due grappetti.

Il dì 23. Ivi medesimo e precisamente dopo il musaico.

Bronzo. Una conca a due manichi distaccati; un vase da pasticceria rotto; una serratura; un piccol manico di vase.

Vetro. Una tazzetta a due manichi, uno de' quali rotto; due ampolle circolari; un unguentario rotto.

Terracotta. Due olearî; un Nasiterno; due pentoline; una lucerna; due piatti; un coperchio.

Ferro. Una chiave.

Osso. Varî pezzi forati.

Il dì 30. Nella stanza laterale al giardino della casa di Apollo.

Bronzo. Un manico di vase; cinque picciole scibbe; due piastre di serratura; una pena; una picciolissima streggbia.
Vetro. Un caraffino rotto, ed una picciola tazza.

Quindi in un angolo dello stesso giardino si è rinvenuto:

Marmo. Tre picciole teste e due mani; un braccio; una zampa d'Ippogrifo per uso di piede di tavola.

E in due stanze a man sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Un candelabro di pal. 5 1/4 con due basette mancanti; due piccioli vasi ed un manico; una patera con manico staccato, ed una più picciola; due lucerne; una casseruola con manico.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Marzo 1839.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27 7,9	27 8,0	27. 8,0	1,5	6,7	N	NNE	nuv. neb.	nuv.p.ser.	nu. p. ser.
2		— 8,5	— 8,6	— 8,7	1,0	6.4	N	NE	ser.	ser. nuv.	ser.
3		— 10,5	— 10,5	— 10,5	1,3	7,7	N.NO	ENE	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
4		— 11,1	— 11,1	— 10,8	2,2	9,3	S	SSO	ser. torb.	ser. torb.	ser. nuv.
5		— 10,8	— 10,7	— 10,5	3,9	10,7	NE. S	SSE	ser. torb.	ser. torb.	nuv.
6		— 8.8	— 8.9	— 9,0	5,6	12,3	SSE	SSO	nuv. cop.	nu. cop.	nuv.p.pi.
7		— 7,3	— 7,4	— 7,5	9,7	12,3	S	SE.S	ser. torb.	ser. nuv.	ser.nuv.
8	☾	— 7,6	— 7,4	— 6,7	9,4	10,2	SSE	SE.S	nuv. piog.	nu.p.pio.	nuv. piog.
9		— 9,5	— 9,4	— 9,0	6,2	12,7	O	O	nuv.piog.	nuv p.ser.	nuv. piog.
10		— 8,7	— 8,9	— 8,9	7,6	10,4	ONO	ONO	var. piog.	ser. nuv.	ser. nuv.
11		— 10,6	— 10,6	— 10,6	6 3	9,8	NNE	ENE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
12		— 10,6	— 10,6	— 10,5	4,6	10,4	NE	ENE	ser.q.nuv.	ser. nu.	ser.
13		— 10,7	— 10,7	— 10,6	3,6	9,8	NE	NE	ser.	ser. q.nu.	ser. q.nu.
14		— 11,2	— 11,1	— 10,8	3.7	9,3	NNO	NNO	ser.q.nuv.	se.q.nuv.	ser. q. nu.
15	◉	— 10,7	— 10,7	— 10,5	5,5	7,9	ENE	ENE	va.p.pio.	nu. p. se.	nuv.p.ser.
16		— 11,5	— 11,4	— 11,0	2.6	9,9	N	SE	ser.p.nuv.	nuv.	nuv.
17		— 8,7	— 8,3	— 7,6	7,8	10,9	SE	SSE	se.nu.p.p.	neb.	nuv. piog.
18		— 4,3	— 4,2	— 3,9	8,5	8,9	SE	N.O.	var. piog.	var. piog.	var. piog.
19		— 3,7	— 3,7	— 3,7	5,2	8,9	NE	SSO	ser.nuv.	var. p. pi.	ser.nuv.
20		— 6,7	— 6,7	— 7,6	5,7	8,0	NE	NE	ser. nuv.	nu.p.pio.	ser.
21		— 9,9	— 9,9	— 9,9	3,5	11,3	NE	SO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	se.nu.pio.
22	☽	— 9,7	— 9,4	— 8,7	3,5	9,9	N	SSO	nuv. piog.	nuv. piog	var. piog.
23		— 9,3	— 9 4	— 9,5	5.9	11.5	NNE	OSO	ser. q. nu.	ser. torb.	ser.
24		— 10,8	— 10,8	— 10,8	6,1	8,6	NNE	SSO	ser.q.nuv.	ser.nuv.	ser.
25		— 11,2	— 11,0	— 10,6	7,5	14,9	NNE	SSO	ser. torb.	ser.nu.	ser.p.nuv.
26		— 7,9	— 7,8	— 7,6	9.7	13,2	N	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nu.
27		— 5,7	— 5,8	— 5,9	9,1	12,2	NE	NE	n. p. ser.	nuv.	nuv.
28		— 7,3	— 7,3	— 7,4	12,3	14.5	NE	NE	ser	ser.	ser.
29		— 6,5	— 6,5	— 6,6	7,7	13,9	SO	SO	ser. nuv.	ser. nu.	ser.nuv.
30	☺	— 5,7	— 5.7	— 5,6	6.4	11,0	ONO	OSO	nuv.p.pio.	nuv. piog.	ser. nuv.
31		— 6,9	— 7,0	— 7,2	7,1	13,3	S	SSO	ser. nuv.	ser. torb.	ser.nuv.
Medî		27. 8,71	27. 8,70	27. 8,58	5,9	10,5					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 4,44

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Aprile 1839.

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro divis. in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27 9,6	27. 9,5	27. 9,2	8,5	14,3	S	SSO	ser. p. nuv.	ser. var.	ser. q. nuv.
2		— 7,8	— 7,3	— 6,1	11,7	14,9	SO	SO	ser. nuv.	nuv. p. ser.	nu. piog
3		— 4,0	— 4,2	— 4,4	9,6	14,0	ONO	NO	nuv. piog.	nuv. pio.	var. piog.
4		— 7,0	— 7,1	— 7,0	10,3	13,9	ONO	ONO	var. piog.	nu. se. p. p	nuv. pio.
5		— 8,0	— 7,9	— 7,8	7,8	15,3	SSO	OSO	ser. nu.	nuv. neb.	nuv.
6		— 6,3	— 6,1	— 5,7	8,1	10,5	SSO	SO	cop.	var. p. pi.	cop. pio.
7	☾	— 6,2	— 6,2	— 6,3	4,9	10,2	NE	SO	ser. nuv.	se. nu. p. p.	nu. piog
8		— 7,6	— 7,7	— 7,7	4,6	9,9	NE	NNE	ser. nuv.	nu. p. pio.	var. p. pio.
9		— 9,1	— 9,3	— 9,4	4,0	10,4	OSO	ONO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
10		— 11,7	— 11,6	— 11,4	5.4	11,1	N	N	nuv.	nuv. ser.	nuv.
11		— 10,2	— 10,2	— 10,2	6,4	11,1	NNE	NE	nuv.	nu. po. ser.	nu. po. ser.
12		— 6,4	— 6,3	— 6,3	4,8	9,5	NNE	N	nuv.	nuv.	nuv.
13		— 6,3	— 6,2	— 6,1	4,4	11,2	NNE	ENE	nu. p. ser	nuv	nuv.
14	●	— 8,3	— 8,4	— 8,5	4,0	11,4	NNE	N	nuv. p. ser.	nuv. p. ser.	ser.
15		— 10,8	— 10,8	— 10,7	5,7	14,1	S	O	ser. p. nuv.	ser. p. nuv.	ser.
16		— 11,6	— 11,6	— 11,5	6,2	13,7	S	SO	nuv. p. ser	nuv. pio.	var. piogg.
17		— 11,0	— 11,0	— 10,7	7,1	15,0	N	SO	ser. p. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
18		— 9,3	— 9,2	— 8,9	8,7	16,2	OSO	SSO	nu. po. se.	nuv. p. ser.	var. p. pio.
19		— 10,9	— 10,9	— 11,0	8,7	11,6	NE	NE	ser.	ser.	ser.
20	☽	— 11,3	— 11,1	— 10,8	9,6	17,0	S	OSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 9,8	— 9,7	— 9,6	11,1	13,5	OSO	OSO	nuv. p. ser.	ser. cal.	nuv.
22		— 9,1	— 9,1	— 9,1	11,4	17,2	NE	SO	ser. nuv.	nuv. p. ser.	nuv.
23		— 9,0	— 9,0	— 9,0	11,0	11,3	ENE	ENE	ser. n. p. p.	va. p. piog.	variabile
24		— 9,8	— 9,6	— 9,3	6,5	13,9	NE	SE	ser. nuv.	nu. po. ser.	nuv.
25		— 8,1	— 9,9	— 7,6	6,8	12,4	NE	SE	nu. p. ser.	nuv. piog.	nuv. var.
26		— 5,8	— 5,8	— 5,6	8,6	14,3	S	SO	nuv. piog.	nuv. pio.	nu. piogg.
27		— 6,3	— 6,3	— 6,3	6,8	12,0	SE	SE. S	nu. piog	nu. piog	piog.
28	○	— 7,3	— 7,3	— 7,3	7,5	12,4	ONO	ONO	nu. piog.	nu. pio.	nu. pio.
29		— 8,6	— 8,5	— 8,2	8,0	15,4	NO	NO	nu. po. ser	nuv. p. ser.	ser.
30		— 9,1	— 9,1	— 9,1	9,5	15.2	SO	SO	ser. nuv.	ser. p. nuv.	ser. nu.
Medî		27. 8,54	27. 8,54	27. 8,38	7,6	14,0					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 7,44

INDICE DEL DECIMONONO VOLUME.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXIX.

Maggio e Giugno

1839

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XX.

Maggio Giugno Luglio e Agosto
1839.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1839.

SULLA SCOVERTA DEL COWPOX NEL REGNO,

E SOPRA ALCUNE QUISTIONI RELATIVE AL VAIUOLO ED ALLA VACCINIA.

CONTINUAZIONE E FINE. *

CAPITOLO TERZO.

Sulla sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati. Se è frequente fra noi. A quali cagioni devesi attribuire.

Nell' esame de' fatti messi innanzi finora ho citato alcuni casi di sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati. Ma queste son cose che non voglionsi così considerare alla leggiera, e chieggono più posata ed apposita disamina. Il perchè ho voluto non solo mettere a profitto la esperienza dell' Istituto e de' suoi vaccinatori, ma anche chiamare in soccorso la pratica di tutte le Commissioni vacciniche e de' più distinti vaccinatori del Regno; ed ecco quel che mi è riuscito di rilevare di più solido e certo.

Numerosi annunzî di sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati sono stati riferiti all' Istituto, fin da' primi anni della introduzione della vaccinia fra noi. Questi fatti non si sono lasciati passare dietro il semplice avviso, ma ogni volta che si è potuto si fecero verificare da medici istruiti e di buona fede. Tali diligenze adoperate ne han convinti che i fatti annunziati debbonsi distinguere in tre classi: 1.° Il maggior numero di vaiuolo naturale sviluppato in persone che credevansi vaccinate sol perchè aveano ricevuta la scalfittura della pelle, ma o la vaccinia era fallita, o avea avuto una riuscita spuria o degenerata; 2.° Molti, regolarmente vaccinati, portavano un' eruzione diversa dal vaiuolo, col quale si era confusa; 3.° Il minor numero ha presentato la sopravvegnenza del vaiuolo, ma questo quasi sempre modificato. Sarebbe troppo lungo riferire i fatti raccolti a tale oggetto, ma sarà tuttavia vantaggioso citarne alcuni.

1.° Nel 1804 si disse che moltissimi fra coloro che erano stati vaccinati nella Ruota degli Esposti di Napoli aveano contratto il vaiuolo e n' erano periti. L' esame di questo fatto fu commesso agl' illustri professori Cotugno, Villari, Cammaioli, Giannelli, Amantea, Santoro e Miglietta, i quali, eseguite le convenienti ricerche, deposero che il fatto era falso, che niuno de' vaccinati avea contratto il vaiuolo.

2.° Nel 1809 la figlia di Pasquale Amante già regolarmente vaccinata fu sorpresa da una eruzione pustolosa definita per vaiuolo. L' Istituto vaccinico intero si recò a visitarla, ed i professori Cotugno, Miglietta, Villari, Andria. Sementini assunsero l' incarico di visitare ogni giorno l' inferma fino alla sua guarigione, ed ebbero l' agio di convincersi che si trattava di semplice *varicella*.

3.° Un immenso numero di fatti di tal natura trovasi registrato ogni anno nella Biblioteca vaccinica, de' quali tacerò per passare a tempi più a noi vicini, ed a cose vedute da noi stessi.

4.° Nel mese di febbraio di quest' anno (1839) mentre mi trovava in sessione col Signor Eletto di S. Giuseppe, coll' Ispettore di Polizia, e co' Signori Parrochi di questa sezione della città, si disse che due bambini figli di un chirurgo, dimorante al Vico Verde a Montoliveto, soffrivano il vaiuolo quantunque vaccinati. Si commise subito al Signor Torre di verificare il fatto in compagnia dell' Ispettore di Polizia, e si rilevò che i bambini soffrivano realmente il vaiuolo, *ma che non erano stati vaccinati*. Tanto è vero che non solo il volgo ma le stesse persone dell' arte conservano ostinati pregiudizî, e chiudono gli occhi al lume, il cuore al dovere ed alla pietà.

5.° Fu dal Signor Intendente di Napoli mandato

* *V. il Fascicolo precedente.*

all' Istituto nel mese di gennaio ultimo un tal Antonio Merolla che avea il figlio col vaiuolo e che diceva essere stato inoculato nel 1835 in questa stessa residenza. Fu esaminato il libro e si trovò segnato il nome del bambino, ma senza verifica, per falso domicilio. Osservato il bambino non si trovarono tracce di cicatrici. Richiesta la madre per gli schiarimenti, rispose che dopo l' innesto avea veduto una fioritura sul braccio, ma che si era guarito in breve tempo. Ella avea indicata una falsa dimora temendo di essere obbligata a somministrare il pus per le successive inoculazioni.

6.° Nell' epidemia vaiuolosa del 1834 tutt'i Socî dell' Istituto, e specialmente il suo degno presidente Commendator Ronchi, videro molti vaccinati sorpresi dalla *varicella pustolosa globulare di Alibert*, e niun fatto si presentò al loro sguardo di vaiuolo genuino consecutivo alla genuina vaccinia.

7.° Nel 1828 in un comune del Distretto di Sala nel Principato Citra si sviluppa il vaiuolo. Si sparge la voce che n' erano attaccati molti vaccinati, sì che fu d' uopo farvi accorrere il Signor Santarsenio Segretario di quella Commissione distrettuale. Dal suo esame risulta che molti inoculati senza essere riveduti, da' genitori ignoranti si credevano preservati dal vaiuolo, comunque non fosse loro uscita alcuna eruzione vaccinica, nè portassero cicatrici. Convinti di questo fatto si calmava il pubblico spavento; al che più che mai cooperò l' espediente preso dal dottor Santarsenio di fare che il proprio figlio, già regolarmente vaccinato, avesse conversato co' vaiuolosi, e si fosse esposto a tutte le occasioni di contrarre il contagio, dal quale riuscì immune.

8.° Un alunno del farmacista Angelo Marra, presso la Chiesa dello Spirito Santo a Toledo, ch' era stato regolarmente da qualche anno vaccinato, soffriva una eruzione cutanea qualificata per vaiuolo. Ma essendo io stato chiamato a consiglio, la riconobbi per *varicella* mitissima, siccome ebbe dipoi per la successione delle sue fasi occasione di convincersene lo stesso medico assistente.

9.° Nel 1829 si sviluppò il vaiuolo in Sicignano nel Principato Citeriore, e si disse che attaccava anche i vaccinati. Il dottor Vacca Segretario di quella Commissione distrettuale, si recò a verificare il fatto e trovò che molti si credevano vaccinati, comunque non si osservasse cicatrice nel luogo dell' incisione, e dietro la relazione delle Autorità Municipali, riconobbe che *questi erano tutti quelli che non erano stati inoculati da mani perite*, *dappoichè un flebotomista ed una donnicciuola avevano in alcuni di essi eseguita l' operazione. E d' altronde ho verificato*, soggiunge, *che coloro che furono inoculati dal medico Signor Todini, avendo riportata una regolare vaccinazione, sono stati in conseguenza preservati generalmente dal morbo.*

10.° La Commissione Distrettuale Vaccinica di Rossano, e specialmente il benemerito Segretario dottor Francalanza riferisce che anche colà nelle ricorrenze di epidemie vaiuolose si sono annunziati casi di sopravvegnenza del vaiuolo. Egli ha posto in opera tutta l' attenzione in verificarli ed ha riconosciuto i seguenti fatti:

I due primi figli di Francesco Astorino furono vaccinati nel 1818 da un vecchio medico, ed osservati dal Signor Francalanza ne fu riconosciuta spuria la riuscita. Ma il vaccinatore si ostinò a riguardarla come regolare, e la famiglia si quietò al suo giudizio. Posteriormente l' Astorino ebbe altri cinque figli che in diversi tempi sono stati regolarmente vaccinati dal Francalanza. Nel 1830 i due primi figli sono sorpresi dal vaiuolo, la madre vuol segregare gli altri, ma il medico non solo vi si oppone, ma permette che conversino cogl' infermi i numerosi figliuoli delle famiglie di Nigro e Barone, i quali tutti furono preservati.

Nel 1820 vaccinò cinque figli di Antonio Giannuzzi, in uno de' quali la vaccinia riuscì spuria. La loro madre contentandosi di quel lieve processo morboso locale, non volle permettere la novella vaccinazione. Ma nel 1826 quell' infelice fanciullo fu attaccato dal vaiuolo e ne morì, laddove gli altri ne furono immuni.

I due figli dell' Astorino ed il figlio di Giannuzzi che si citavano come esempî dei casi di sopravvegnenza del vaiuolo alla vaccinia, mostrano piuttosto l' efficacia del suo potere tutelare.

11.° La figlia del Signor Pinedo di anni 13 si vede attaccata nel 1834 da una eruzione pustolosa nel secondo Educandato Regina Isabella, e si disse trattarsi di vaiuolo umano. Ella era stata regolarmente vaccinata, siccome legalmente venne assicurato da ch. vaccinatore, altrimenti non sarebbe stata ricevuta in quel Collegio. Il nostro illustre presidente Commendator Ronchi, il fu Segretario perpetuo Cav. Madia, il defunto socio professor Antonucci, e l'altro nostro socio dottor Rosati, si recarono a verificare il fatto, e conobbero trattarsi di semplice varicella, il che venne ancora dall'evento confermato, giacchè nel quinto giorno dell'eruzione allorchè sembrava che le pustole si avviassero alla suppurazione, si videro seccare e cadere a scaglie, senza suppurare. L'istruito medico di quella Real Casa dottor Francesco Petroni seguì le fasi della malattia e si convinse del fatto.

12. Nel 1834 nella Sezione S. Giuseppe, alcuni bambini che dicevansi vaccinati subirono l'attacco del vaiuolo, e l'Eletto Municipale, il Commissario di Polizia, e questo Istituto per mezzo del Socio dottor Rosati avendo preso conto del fatto, trovarono che un salassatore a nome Pasquale Pallavicino, per estorquere danaro alla povera gente, avea innestato alcuni bambini senza conoscerne il modo, e senza neppure rivederli. Alcuni di questi appunto erano stati assaliti dal vaiuolo perchè o l'operazione era fallita, o era riuscita spuria o degenerata.

13. Il signor Mosca, operoso Segretario della Commissione di Castellammare, avendo percorso per ordine dell'Istituto alcuni Comuni ove esisteva il vaiuolo naturale che si diceva comunicato anche a' vaccinati, trovò che alcuni vaccinatori poco istruiti credendo riuscir migliore la vaccinazione, e profittare di maggior quantità di umore, aspettavano quando sopravvenuta l'areola, le pustole erano turgide, per eseguire contemporaneamente due volte l'anno molti innesti, sbarazzandosi in un sol tempo dell'incarico. Le vaccinazioni riuscivano tutte spurie ed i bambini generalmente soggetti al vaiuolo.

14. Nel 1834 una grave epidemia vaiuolosa menava a morte molti bambini nel comune di Sannicandro nella Capitanata, e non pochi vaccinati venivano colpiti dalla stessa sventura. Il signor Intendente della provincia vi spedì il dottor de Anellis Segretario della Commissione di Foggia, il quale verificò che niuno di quei che credevansi vaccinati e che furono attaccati dal vaiuolo, presentavano cicatrici nel sito della inoculazione, ed in seguito delle indagini prese nelle famiglie, si convinse aver eglino sofferta la vaccinia spuria o degenerata.

15. In Montegaltieri nell'Abruzzo Teramano venne nel 1834 il dottor de Albentiis chiamato in una campagna per medicare una donna gravida di anni 25 che dicevasi affetta di vaiuolo naturale, *comunque regolarmente vaccinata*. Riconobbe quel culto medico il vaiuolo nella eruzione che soffriva la donna, ma non avendo trovato cicatrici vacciniche sulle braccia, ricercò sul conto della vaccinia, e venne assicurato *che in 24 ore comparvero le pustole*, ed in pochi giorni caddero le croste.

16. Il dottor Luigi Scerra di Campomaggiore nella Basilicata, nel descrivere una epidemia di vaiuoloide osservata nella sua patria nel 1838, fa conoscere come in molte parti di quella provincia, i medici pongono soltanto cura in amplificare le note, e non intendono a rivedere i vaccinati. Egli narra che un chirurgo recando seco un bambino provveduto di pustole vacciniche, incise la cute a circa 500 bambini in due comuni, de' quali ebbero regolare vaccinia circa 20 in un comune e circa 10 in un altro. I rimanenti 470 furono segnati nel notamento, e quindi rimasero quale fomite di epidemia, e campo di dicerie. I genitori, villani ed ignoranti, richiesti allorchè apparisce il vaiuolo, se i figliuoli siano stati vaccinati, rispondono coll'affermativa, e confermano i falsi giudizî. Ecco l'*experimentum fallax*.

Io potrei moltiplicare all'infinito la citazione di fatti di simil natura, per i quali verrebbe provato che di dieci casi di sopravvegnenza annunziati nel nostro Regno, almeno otto sono o di vero vaiuolo in coloro ne'quali la vaccinia non era stata regolare, o di eruzioni di altra natura che confondevansi col vaiuolo. Prova vieppiù una tale assertiva che i casi di sopravvegnenza si annunziano per l'ordinario in persone del volgo e raramente ne'bambini

di gente qualificata e vigile della sanità de' figliuoli. E ciò debbesi attribuire alla medesima estensione a cui è arrivata la vaccinazione fra noi e da per ogni dove. Ne' primi anni pochi erano i Vaccinatori, e diligenti e studiosi dell' esame del corso e dell' andamento della vaccinia. Ora tutt' i medici e cerusici stipendiati da' comuni han l' obbligo di vaccinare, ogni tirone dell' arte medica incomincia la sua carriera con questa pratica, i cerretani se ne credono istruiti, chiunque sa aprire una lancetta crede di saperne più che non basti per essere vaccinatore. Arroge la smania di moltiplicare le inoculazioni per ottenerne il compenso, e quegli ambulanti sgraffignatori della cute, intenti ad ingrossare le note senza potersi dare il pensiero di rivedere l' esito della loro operazione. Ora, dice l' istruito e vecchio vaccinatore Alfi Segretario della Commissione di Catanzaro, » da tutti si vaccina senza quella » regola serbata da' primi vaccinatori, e solo per » far numero, senza porre mente a togliere l' umore » da pustola scevra di areola, ed a quelle altre » avvertenze che sole possono assicurare una rego» lare riuscita dell' innesto.

Il culto dottor Cattaneo, Segretario della Commissione di Solmona, nel descrivere i vantaggi apportati alla vaccinazione negli Apruzzi da quel presidente dottor Giovanni Panza, narra come costui vaccina in quel Distretto dal 1805 finora, ed in quattro gravi epidemie occorse in quella città, non gli fu dato di osservare una sola volta qualche caso di sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati. » La Commissione non può tacere, soggiun» ge il dottor Cattaneo, che tai felici risultamenti » della vaccinia in Solmona e nella maggior parte » del Distretto debbansi attribuire alla costante pa» zienza, ed alla religiosa e nobile sollecitudine » del dottor Panza, il quale ha riveduto sempre » il suo vaccinato ne' giorni determinati, seguendo » con avvedutezza la vaccinia in tutt' i suoi perio» di, e non ha mai fatto passare il settimo giorno » dell' innesto, ed ha avuto tali e tante avvertenze » e piccole cure, che ha ottenuto quasi sempre lo » sviluppo vaccinico vero e regolare; per il che sono » state continue le spedizioni del suo pus nelle pro» vincie Aprutine ed anche nello Stato Romano. »

Il dottor Francalanza, Segretario della Commissione di Rossano in Calabria, assicurando non aver egli, nè il suo collega dottor Fontanella, nel lunghissimo periodo di loro pratica vaccinica giammai osservato casi di vaiuolo umano sopravvenire alla vaccinia genuina, ciò attribuisce alle cure da loro adoperate nell' esecuzione dell' innesto. Eglino han sempre praticata la vaccinazione a' soli bambini sani e nutriti, eccetto il caso di epidemia vaiuolosa; non han fatto giammai meno di quattro incisioni; han portato una minuta e scrupolosa attenzione al momento di attingere il pus; hanno scelto sempre bambini sani e robusti, forniti di pustole floride, con pus limpidissimo, senza tracce di areola incipiente; ed infine, allorchè lo han potuto, han prima preparati i bambini con qualche piccolo rimedio acconcio alla circostanza.

A queste diligenze ed a queste cure attribuiscono i felici effetti da essi ottenuti i dottori Perez di Gaeta, Imbimbo di Ariano, Guacci di S. Angelo de' Lombardi, Santarsenio di Sala, gli ottimi componenti della Commissione di Matera, e quanti essi sono i più esimî ed istruiti ed antichi vaccinatori del Regno. Anzi il dottor Grande, Segretario della Commissione di Lecce, che si è trovato in mezzo alla terribile epidemia che ha desolato quella provincia nell' anno scorso, e che ha dovuto recarsi di persona in moltissimi Comuni, assicura che le voci di sopravvegnenza furono sparse colà da taluni professori negligenti che dopo la inoculazione non han più curato di osservarne l' andamento, e da taluni altri per covrire le sciocchezze da loro commesse per imperizia, e che obbligati a vaccinare come condottati, lo han fatto senza istruzione e senza impegno di conoscere e saper distinguere la vaccinia vera dalla spuria e dalla degenerata.

Il culto dottor de Scipio di Francavilla in Apruzzo Citeriore parlando delle cose medesime conchiude, tali inconvenienti esser comuni ne' piccoli paesi di quella provincia, imperocchè il popolo non curasi di trasferirsi ne' siti destinati alla pubblica vaccinazione, ed i vaccinatori ora per evitar l' incomodo di trasferirsi ne' domicilî particolari, ora per l' interesse

delle vetture onde recarsi in campagna, ora per la renitenza del basso popolo a far rivedere i figli, o per difetto de' registri regolari negli archivî de' Comuni, son concorsi più o meno colle oscitanze relative ad omettere le diligenze necessarie ad accertarsi del numero e della regolarità dell' innesto.

» Noi altri medici, esclama il Signor Capece di » Picerno, siamo i più colpevoli in questo affare, » che se fossimo più diligenti, potremmo fare spa- » rire per sempre le difficoltà che incontra la sco- » verta di Jenner. »

Il dottor Pasquale Costantini di Piedimonte parlando della epidemia vaiuolosa colà osservata nel 1835, ecco come si esprime: » Non debbo occultare che » anche taluni individui tra la classe de' vaccinati » sono stati colpiti dal contagio vaiuoloso. Rileva poi » il conoscere che i vaccinati, affetti dall' epidemia, » erano stati promiscuamente innestati ad epoca sì » recente che remota: che essi abbiano sofferto un » vaiuolo, quando mite, quando grave e quando » mortale. Potrebbero tali fatti mettere in discredi- » to la virtù preservante della vaccinia? Svanirà o- » gni dubbiezza al soggiungere che quel piccolo con- » tingente de' vaccinati attaccati dall' epidemia, si » componeva solo d' individui, che non presentava- » no anamnestici corrispondenti a poter giudicare » della genuinità della precedente vaccinazione, o » che non ostante un' oscura loro apparenza, la tra- » dizione di ogni altro risultamento vaccinico non » concorreva ad assicurare della sua sufficienza. »

Il dottor Zappone di Parghelia osserva che nelle epidemie del 1835 e 1836 molti casi di sopravvegnenza di vaiuolo ne' vaccinati si sono annunziati, ma questi erano inoculati da' suoi predecessori, ed avea egli molti dubbî riguardo alla regolare riuscita, nè sa addurre altro fatto ben verificato se non uno de' casi di coincidenza così comuni nel corso delle epidemie vaiuolose. Anche il Signor Venetucci di Barigiano, dopo aver descritto molti casi di vaiuolo anche mortale, soggiunge essersi assicurato che ciò avvenne soltanto in coloro ne' quali la vaccinazione era fallita, oppure avea avuto una riuscita spuria o degenerata. Tasca di Candela dice lo stesso.

Il dottor Giovanni Napoli, Segretario della Commissione di Salerno, avendo verificato insieme co' suoi colleghi tutti que' casi ne' quali annunziavasi la sopravvegnenza del vaiuolo al vaccinio, ebbero essi sempre ragione di convincersi che la vaccinazione non era stata regolare. » Malgrado, egli soggiunge, tali osservazioni, ho avuto in mira tre prin- » cipali Stabilimenti di questa città, ove gl' indivi- » dui contenuti sono dell' età di sette a venti anni, » ed ove la vaccinazione viene praticata a rigore, » e validamente verificata, cioè l' Orfanotrofio, il » Seminario ed il Liceo, nel primo del quale tro- » vansi circa 300 alunni, nel secondo 200 e più, » e nel Liceo circa 150, In tutte le epidemie di » morbo arabo, niuno è stato attaccato da vero va- » iuolo, tranne pochi casi di *varicella* ben ricono- » sciuta e verificata. »

Infine il culto dottor Zimatore di Pizzo osservando che mentre in Tropea il vaiuolo naturale maltrattava i vaccinati, in Briatico e dintorni, in un raggio di paesi eguali, videro infierire nelle loro pacifiche dimore il vaiuolo, senza che alcuno de' vaccinati, all' eccezion di due, ne avesse sofferto, e quei due lievemente affetti. » Perchè non attribuire, ei » soggiunge, alla neghittosità de' pratici, ed alla » degenere qualità della vaccinia, queste singole » eccezioni della potenza universale, e direi parlan- » te del ritrovato di Jenner? Lungi dunque dal ri- » conoscere in quei fatti una deficienza della virtù » della vaccinia, io non veggo che una umiliazione » per l' amor proprio degl' inoculatori, ed una cieca » trascuranza del nostro popolo? »

Sono queste le cagioni reali, genuinamente esposte, per cui sono cresciuti fra noi, e forse da per tutto, i casi di creduta sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati. Che se i fatti si esaminassero più diligentemente, se fosse minore la smania di narrare cose portentose, se non vi fossero in questa pratica come in moltissime altre attinenti alla medicina novantanove fatti male osservati sopra i cento riferiti, non saremmo ancora immersi in tanti dubbî, in tante esitazioni, ed in tanti errori.

Ma anche esclusi tutti i fatti indicati, e limitandoci a quei soli che non ammettono alcun dubbio,

si dimanda se nel nostro Regno si è osservata la sopravvegnenza del vaiuolo umano in coloro che erano stati regolarmente vaccinati? Io risponderò francamente per l'affermativa, essendo questi fatti non solo caduti sotto i miei occhi, ma riferiti da osservatori di buona fede ed istruiti. Essi sono rari, vogliono essere spiegati, ma non possono venir negati.

Spesso la soverchia nostra pretensione, non soddisfatta ampiamente, ne fa lamentare come perdita ciò che non era possibile di ottenere. Si disse che il vaccinio preserva indubitatamente. Ciò è vero come regola generale; ma si andò al di là della verità quando si volle sostenere che questa regola non aveva eccezioni. Mi pare che sarebbe stato assai meglio richiedere, se il vaccinio poteva avere contro il vaiuolo maggiore efficacia del vaiuolo medesimo?

È provato per mezzo d'infiniti fatti caduti sotto gli occhi di osservatori diligentissimi e di buona fede, che un piccolo numero di coloro che hanno sofferto il vaiuolo possa averlo la seconda volta. Io l'ho osservato in Cimitile presso Nola, nella terribile epidemia vaiuolosa colà diffusa nel 1830 dopo l'arrivo de' soldati svizzeri da Genova, in uomo di circa 26 anni ch'era brutto per cicatrici di vaiuolo sofferto nella prima età. L'ho osservato per la seconda volta in Aversa nell'epidemia del 1834, e con me l'osservarono in un giovane i dottori Letizia e Magliola, testimoni il Sindaco Marchese Lucarelli, e 'l Consigliere Provinciale Colletta colà spedito dall'Intendente.

Nè questi casi sono nuovi e rari all'osservazione, sopratutto in Napoli, ove il dotto Sarcone afferma a' suoi tempi vedersi due ed anche tre volte il vaiuolo confluente sopra lo stesso soggetto. Cotugno ne cita anche alcuni esempi, i quali sono resi numerosi dalle osservazioni di Amato Lusitano, di Foresto, di Diemerbroeck, di Dehaen, dello stesso Jenner, di Borsieri, di Thomson, e di moltissimi scrittori, e fra gli altri di Honorat che nel 1828 vide dodici recidive di vaiuolo a Digne nella Provenza, e Robert moltissime ne osservò anche a Marsiglia nel tempo medesimo. Fra noi citano fatti di tal natura negli ultimi tempi, il dottor Sorbilli che l'ha osservato in un uomo di 50 anni in Pennaconi, ed un altro in Zungri, e Riccardi che ne vide quattro in Fasano.

Se dunque il vaiuolo stesso va soggetto alle recidive, debbesi da questo fatto conchiudere che vi sono alcune costituzioni, nelle quali con difficoltà si distrugge la suscettività ad essere affetto da questa malattia, ovvero anche distrutta una volta è capace di riprodurvisi col tempo. Fatta applicazione di ciò alla vaccinia, non si può da questa pretendere più di quel che si ottiene dallo stesso vaiuolo. Quindi comunque i fatti dimostrino che la facoltà preservatrice della vaccinia sia infallibile ed assoluta, pure questa regola generale deve patire anch'essa alcune eccezioni, le quali servono a vieppiù confermarla. Vediamo quindi in che consistono queste eccezioni e qual conto se ne dee fare nella pratica.

I casi di sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati non sono al certo comuni, ma debbesi convenire che qualche caso se n'è osservato sì chiaro da non lasciare alcun dubbio. Io raccoglierò tutti quei che sono stati con ogni diligenza esaminati e verificati da persone istruite e di buona fede, e lascerò gli altri accolti con soverchia leggerezza, e per li quali è dubbia la riuscita della preceduta vaccinazione.

1. In Aversa una nobile fanciulla chiusa in un Conservatorio era stata inoculata dieci anni innanzi, le pustole avevano percorso regolarmente i loro stadî, ed i suoi genitori culti ed avveduti ne aveano fatto seguire il corso da non volgare medico. Ella nel 1835 fu sorpresa dal vaiuolo, otto anni dopo la vaccinazione, e per complicazione gastrica ne restò spenta.

2. Nel 1834 introdottosi il vaiuolo in Catanzaro, la figlia di Vincenzo la Vecchia di anni 18, vaccinata nell'infanzia dal Signor Alfi, con riuscita tanto regolare che da lei fu attinto l'umore per altre inoculazioni, venne attaccata da vaiuolo confluente, ma modificato, per modo che senza lasciar cicatrici in due settimane e mezzo percorse i suoi periodi.

3. Anche in Catanzaro e sotto la stessa influenza epidemica del 1834 la figlia di Saverio de Siena fu aggredita da vaiuolo modificato, mitissimo, che finì in dieci giorni. Ella era stata vaccinata regolarmente sei anni prima.

4. Camillo Esposito di anni venti, vaccinato dall' infanzia, con regolare riuscita, per modo che ne portava profonde cicatrici sulle braccia, dopo essersi trattenuto impunemente in Catanzaro nel 1834, si portò nel 1836 nel comune d' Isola ove serpeggiava il vaiuolo, dal quale fu intensamente aggredito, e la malattia durò tre settimane.

Queste tre osservazioni appartengono al dottor Alfi, uno de' più antichi e più operosi vaccinatori.

5. Un giovine di circa 23 anni, figlio di un magistrato, nell' età sua infantile felicemente vaccinato, nel 1838 venne colpito in Trani dal vaiuolo con tanta violenza che ne restò deformato.

6. Un giovine di 19 anni avea nella sua infanzia subita la vaccinia regolare, ma nel 1838 durante l' epidemia vaiuolosa fu attaccato in Barletta da una eruzione vaiuolosa mitissima, confluente nel viso, discreta nel rimanente del corpo, dalla quale fu libero all' undecimo giorno, senza altre conseguenze. Questi due fatti sono narrati dal Signor Pasquale Marchese Segretario della Commissione Vaccinica di Barletta.

7. Pietro Tatangelo del fu Loreto di Sora di anni 10, vaccinato regolarmente nove anni prima, fu attaccato nel 1829 da vaiuolo confluente, che percorse lentamente i suoi stadî rimanendone pochi segni in sul viso.

8. Giuseppe Venditti, del fu Francesco, egualmente di Sora, vaccinato nel 1809 con riuscita regolare, e pustole vivaci e floride, fu nel 1834 in una casa rurale aggredito da vaiuolo confluente, il quale benignamente corse i suoi ordinarî periodi, contagiando altri individui di sua famiglia.

9. Carolina Tuzî della stessa città di anni 22, gravida di mesi sei, vaccinata nell' infanzia regolarmente, portandone anche le cicatrici superstiti, è stata non è guari attaccata dal vaiuolo, che ha lasciate poche margini sul naso e sul volto.

10. Rosa Maciocchi di Sora, di anni venti, vaccinata dalle fasce, con esito regolare, ha sofferto nel 1838 il vaiuolo discreto senza altre conseguenze.

Le quattro ultime osservazioni sono riferite dal Signor de Ciantis di Sora.

11. Una figlia di ricco signore di Moliterno nella Basilicata, vaccinata due volte nel 1823 (per mancanza di riuscita del primo innesto) dopo due mesi dacchè la vaccinia avea percorso regolarmente i suoi periodi, fu attaccata da vaiuolo confluentissimo dal quale rimase deturpata, come riferisce il dottor del Monte.

12. Nel mese di giugno 1830 mentre infieriva il vaiuolo in Marigliano, una gentile Signorina vaccinata dal dottor Mercogliano di Nola, 18 anni prima, con esito regolare, fu attaccata da vaiuolo modificato, le cui pustole non lasciarono alcuna cicatrice sulla cute.

13. D. Felice Ballarino di Saverio mentre portava ad ambe le braccia le cicatrici regolari della vaccinazione subita otto anni innanzi, fu in Avellino sorpreso dal vaiuolo naturale, mitissimo, dal quale non ritrasse alcun danno, meno qualche rara cicatrice.

14. Il benemerito dottor de Dominicis che ciò riferisce, soggiunge nella relazione a me diretta. » La » sorella di mia moglie, D. Luigia Bonito di » Antonio, di circa 28 anni, e da voi conosciuta » personalmente, fu inoculata fin dalla sua infanzia » dal Signor Ricciardelli ad ambe le braccia. L' i- » noculazione fu talmente regolare nella riuscita » che potè servire il pus per diffondersi in altri, » ed attualmente si veggono le marche distintissi- » me e circolari. In quest' anno 1839 è stata sor- » presa dal vaiuolo naturale, che ha fatto il suo cor- » so ordinario, ed ha lasciate cicatrici confluenti.»

15. Il dottor Agostinacchio di Spinazzola riferisce che nel corso della epidemia vainolosa, la quale dalla fine del 1838 e principî del 1839 ha vessato la sua patria, ha avuto occasione, insieme con i suoi colleghi Mirenzi e Brunetti, di osservare circa dieci fanciulli attaccati dal vaiuolo. Di essi uno era stato vaccinato nove anni, un altro sei anni prima, ed i rimanenti da quattro ad un anno, e tutti regolarmente. Comunque tutt' i non vaccinati avessero sofferto vaiuolo gravissimo, pure quei che avcano subita la vaccinia l' ebbero benigno, e tutti si sono salvati. In tre soli casi l' eruzione fu confluente, ma senza alcuna trista conseguenza.

16. Il dottor de Anellis di Foggia riferisce che sopra oltre 800 individui che vennero in quel co-

mune attaccati dal vaiuolo nel 1830 si osservarono quattro casi di tale malattia in individui già vaccinati. Nell'altra epidemia del 1836 se ne videro otto egualmente vaccinati ed attaccati da vaiuolo fra' novecento e più che lo soffrirono. La vaccinia era stata eseguita da due a dodici anni, ed in tutti avea avuto un corso regolare, e ne portavano le cicatrici. *Rifletto*, egli soggiunge, *che tali casi hanno avuto luogo nel maggior acume della epidemia, ed aggiungo che il vaiuolo naturale in tali individui è stato sempre benigno, nè se n'è perduto giammai alcuno.*

17. Il dottor de Albentiis nell'epidemia vaiuolosa di Montegualtieri nel 1834 osservò i casi di questa malattia in alcuni vaccinati, i quali portavano le cicatrici vacciniche regolari, cioè distinte, infossate, vellutate, col perimetro presso a poco circolare, ec. Costoro per altro *dopo tre o quattro giorni sentiransi migliorati*, *ed ebbero poche pustole le quali per lo più esiccarono subito*, *senza suppurare.*

18. Carlo Miglieri di Gregorio, di Sepino nel Contado di Molise, vaccinato dal dottor Martino, con corso regolarissimo talchè somministrò il pus per altre successive inoculazioni, le quali non degenerarono dalle antecedenti, dopo due anni fu sopraffatto dal vaiuolo naturale confluente, d'indole benigna, che terminò con felice successo.

19. A queste osservazioni aggiungansi quelle citate dal dottor Colosimo di Cosenza, dal dottor Riccardi di Fasano, dal dottor Morrone di Cotrone, e da varî altri, i quali non ne hanno distintamente indicato il numero, e si avrà una sufficiente quantità di fatti ben guarentiti ed osservati da persone intelligenti e di buona fede, che provano la sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati esser rara ma vera.

20. Il dottor Gaetano Polignani di Monopoli riferisce i seguenti fatti. » Nell' epidemia vaiuolosa del » 1837 curando io molte persone oppresse da questo arabo morbo, ho rilevato che moltissimi regolarmente vaccinati da lungo tempo ed altri da » breve non hanno risentito minimo effetto, malgrado un assiduo ed immediato contatto avuto con i » vaiuolosi. Ma soltanto due Signore vaccinate stanti nelle fasce furono all' impensata d' arabica lue » assalite, una dell'età di anni 18 già nubile, e » l' altra congiunta in matrimonio da sei anni, madre di due figliuoli, contando l' anno vigesimoquinto dell'età sua, ed incinta di due mesi circa. Ambedue furono prese dalla stessa forma di » vaiuolo confluente, vaiuolate nella bocca e nelle » fauci, accompagnate da profusa ed ostinata salivazione. Le pustole ebbero tutt'i caratteri del vero arabo vaiuolo, e percorsero regolarmente tutti gli stadî senza presentare modificazione alcuna. » E se, la Dio mercè, malgrado il pericolo da cui » venivano minacciate, non rimasero prive di vita, » pur butterate restarono nel volto non meno che in » varie parti del corpo. La seconda si abortì nel » mentre che il vaiuolo era nello stadio di suppurazione, ed i figli di costei restarono illesi perchè vaccinati, abbenchè fossero stati con lei continuamente uniti. Il non essere state queste guarentite dal vaiuolo malgrado la vaccinazione; per la » prima si potrebbe in qualche modo sospettare, » senza andar lungi dal vero, che predominando » nella medesima una discrasia umorale, abbia potuto degenerarsi la forza preservatrice della vaccinia, onde ne venne suscettibile all' azione del » contagio vaiuoloso, e ciò è confermato da piaghe, » che per molti mesi non lasciarono di tormentare » la paziente nel luogo ove la vaccinazione fu eseguita. Nulla si può dire della seconda sul perchè » non rimase dalla vaiuolosa labe salvata, non avendo io potuto in modo alcuno indagarne la causa, quantunque avessi fatto le più minute indagini con la massima diligenza. »

21. Ecco come scrive il culto dottore Luigi de Dominicis di Caramanico nell' Apruzzo Citra: » La sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati sì raramente mi si è presentata fino al 1834, ultima epoca » che in questo Circondario è ricorso il vaiuolo arabo, che qualche raro caso l'ho creduto una delle solite anomalie non infrequenti in medicina. Nel » 1834 poi le sopravvegnenze furono più sensibili, » specialmente su' vaccinati nel 1826 e su quei che » furono vaccinati contemporaneamente all' epidemia » vaiuolosa. Sopra 510 vaccinati nel 1826 in questo Comune, dieci subirono il vaiuolo arabo ed

» assai mite. Sopra 752 da me vaccinati nel 1834 » dominante il vaiuolo, quattordici ne rimasero at- » taccati e benignamente. »

22. Il dottor Palese di Cancellara vide quattro individui nel 1825 attaccati da vaiuolo, mentre erano stati vaccinati otto anni prima, e nel 1837 osservò due altri casi di sopravvegnenza in persone che aveano ricevuto diciannove anni prima una regolare vaccinia.

23. Il dottor Pierantoni di Villamagna narra varî casi di sopravvegnenza di un vaiuolo mite e modificato in persone vaccinate a diversi tempi, senza che niuna ne sia trapassata.

24. Il dottor Sorbilli di Monteleone anche ha veduto alcuni casi analoghi in bambini vaccinati da 8, 10, 15, o 20 anni.

Non è possibile determinare quale sia stato il numero di tali casi nel nostro Regno, ma quando anche si volesse portare a 150, e questo numero anche raddoppiarsi, elevandolo a trecento, pure questi ragguagliati ad almeno due milioni e quattrocento mila vaccinazioni eseguite dall'introduzione del vaccino finora, sarebbero nella proporzione di un caso di sopravvegnenza di vaiuolo sopra ottomila vaccinati.

Ecco dopo tutte le concessioni, e valutando largamente, ecco a che si riducono i casi di sopravvegnenza, de'quali si è menato tanto rumore. Sceverati i fatti narrati da tutti quei che riguardavano vaccinia fallita spuria o degenerata, esaminate le cagioni che concorrono fra noi a rendere tali casi più comuni di quel che si potrebbe supporre, ammesso che un caso di sopravvegnenza si verifichi sopra ottomila vaccinati, ne rimane ad esaminare la quistione più importante, cioè: quali cagioni dan luogo alla sopravvegnenza del vaiuolo a' vaccinati, e qual è il mezzo di prevenirla?

Ma prima di passare a questo esame, ch' è il più difficile, è d' uopo richiamare l' attenzione sopra un altro fatto ed è la generale mitezza con la quale si è manifestato il vaiuolo ne'vaccinati. Fra' casi per noi riferiti, la sola fanciulla di Aversa al num. 1 è perita; e quegli stessi osservatori i quali raccontano i fatti alla grossa, senza narrarli co'dovuti particolari, anche si compiacciono di avvertire che il vaiuolo si è ogni volta mostrato mitissimo, ed anche là dove ha malmenato gl' infermi ne ha risparmiato la vita, e rare volte ha lasciato cicatrici permanenti. Ciò viene pure in modo assai chiaro provato dall' egregio dottor Riccardi ne' suoi eruditi *Dialoghi*, ne' quali mostra che comunque d' indole perversa e gravissima stato si fosse il vaiuolo che nel 1837 vedevasi nella sua patria, tuttavia coloro fra' vaccinati che non ne ottenevano impunità, almeno ne venivano colti con somma mitezza. Egli osserva che fra tre o quattromila individui da lui vaccinati in 37 anni, non vi saranno stati che due o tre centinaia presi da varioloide o variolina, de' quali tre periti, di cui *non gli basta la vista di entrar mallevadore della riuscita ch' ebbono le vaccinazioni loro*. Il che sempre più depone in beneficio della vaccinia, e conferma al suo scopritore quelle corone di gloria, un giorno contrastate dal pregiudizio e dalla malignità, ed ora sordamente, e disgraziatamente con più frutto avvilite dalla negligenza, dalla leggerezza di osservazione e dalla funesta smania di scrivere e narrare cose e fatti singolari.

Io ho già brevemente indicate le cagioni per cui essendo a' giorni nostri divenuti frequentissimi i casi di vaccinazioni fallite, spurie o degenerate, e d' altronde molto raramente portandosi attenzione a questo avvenimento, si lasciano passare inavvertiti i fatti, onde poi alla gran folla di persone non vaccinate, riuniscesi quella, anche maggiore, di persone malamente ed infruttuosamente vaccinate. Ecco perchè ogni novella epidemia risveglia sempre le medesime quistioni, e ne' paesi ove i fatti non sono sottoposti ad esame, facilmente si ammettono errori grossolani. Io ho proccurato di sceverare le osservazioni in 38 anni raccolte nel nostro Regno, da' casi di tal natura; ho taciuto degli altri annunziati semplicemente, e che non ebbero il suggello della sanzione e della verifica, ed ho ridotto i fatti a quei che non ammettono valide difficoltà, e questi ho anche con generosità addoppiati e quadruplicati. Mi rimane ora di porli a confronto con quelli riferiti da scrittori nazionali e stranieri ed esaminare le cagioni che han potuto dar luogo all' avvenimento. Ma prima di tutto passerò a rassegna le diver-

se opinioni pubblicate finora da coloro che sonosi occupati della vaccinia. Esse sono le seguenti:

1.° Il tralignamento della vaccinia dall' antica sua origine, e l' infievolimento delle sue virtù.

2.° La temporaneità della sua forza preservatrice, e la virtù che se le attribuisce di diminuire in moltissimi casi e non di estinguere nell' individuo la suscettività di contrarre il vaiuolo, e quindi il bisogno della rivaccinazione.

3.° La mancata proporzione della vaccinia per distruggere la suscettività del virus vaiuoloso.

4.° La diversa essenza delle attuali epidemie vaiuolose e delle antiche, ossia l' invasione in Europa di un novello cóntagio vaiuoliforme portato da America, secondo Moreau de Jonnès.

5.° Una modificazione del vaiuolo prodotta dalla vaccinia.

Esaminerò brevemente ciascuna di queste opinioni.

§. 1.° *Il tralignamento della vaccinia dall' antica sua origine ed infievolimento della sua virtù.*

Ho precedentemente esposte le opinioni riguardo all' infievolimento che si attribuisce alla vaccinia pel decorrere degli anni ed ampiamente ho discussa la quistione della sua influenza nella produzione del vaiuolo. Senza quindi replicare le cose medesime, metterò innanzi altre opinioni sullo stesso argomento emesse da scrittori stranieri, per poi trarre da questi principî alcune induzioni. Mi guarderò bene dal riferire tutta la farraggine delle cose dette, il che ci menerebbe ad una discussione interminabile e tediosa, ma solo mi limiterò alle principali, tanto favorevoli che contrarie a tale opinione.

Il dottor Girardin nel suo rapporto fatto all' Accademia Reale di Medicina di Parigi intorno allo stato ed a' progressi delle vaccinazioni in Francia durante l' anno 1832, fra le altre illazioni approvate dall' Accademia, pone quella da me citata che *tutti i vaccinatori della Francia riconoscono che il virus vaccino non ha provato alcuna alterazione per seguito delle sue trasmissioni successive.* Ciò egli prova con le osservazioni de' singolari vaccinatori. Così il Signor Barrey che, vide nel Doubs fallire molte vaccinazioni nell' estate, osservò che nell' ottobre il vaccino riprese il suo vigore, e nell' inverno ottenne quasi tanti bottoni quante punture. Damian osservò in quell' anno molte anomalie nella riuscita del vaccino, e queste sempre in corrispondenza con le grandi variazioni atmosferiche. Mentre Parer ne' Pirenei orientali osservava una certa lentezza nel corso della vaccinia, ed una facilità alla fallenza degl' innesti, per l' opposto Pellieux nel Loiret osservava nel tempo medesimo che la vaccinia vestiva un carattere così florido ed acuto che pochi medici avevano osservato precedentemente. Ciò mostra che spesso l' osservazione della diminuita energia è più in rapporto de' tempi, delle stagioni e de' luoghi, che relativa alla forza reale della vaccinia.

Il dottor Sacchi nel descrivere l' epidemia di Treviglio esamina questa medesima quistione. Combatte sulle prime l' opinione di alcuni medici che i contagi in genere col progredire del tempo ed allontanandosi dall' epoca della prima loro manifestazione, rendonsi meno disaffini all' umano organismo e perdono della virulenza loro. L' erroneità di tale opinione prova col parere di altri medici illustri che pensano il contrario, e con la storia de' contagî, la quale mostra aver essi sempre spiegato un diverso grado di virulenza ne' differenti luoghi e nelle diverse epoche in cui comparvero. » Si è osservato, » per esempio, il tifo petecchiale regnare epidemico » ed assai mite in una certa estensione di paese, » e dopo qualche anno negli stessi luoghi presen» tarsi del carattere più grave e menare stragi de» solantissime. Nè le stagioni, il clima e le sociali » abitudini si poterono sempre incolpare quali circo» stanze influenti sul modo di manifestarsi di un » contagio, giacchè a tutte le cose pari, diversa» mente sempre irruppero; ciò che ne fa vedere » l' influenza di cause sconosciute valevolissime ad » imprimere un diverso grado di forza a queste in» cognite potenze morbose, come ne dimostra non » affievolirsi la ferocia loro col volgere de' secoli ... » Ma altri dicono: per quanto sia certo che i con» tagi diversi si manifestino con ferocia diversa per » circostanze individuali o generali incognite e che » sempre tali si mantengono pel volgere de' secoli, » niuna illazione può farsene al contagio vaccino,

» il quale innestato all'uomo, deve necessariamente » subire notabili modificazioni o cambiamenti, perchè provveniente da un' altra specie di animali.» A questi il dottor Sacco risponde citando molti fatti che provano l'opposto, e conchiude » che ne' tempi antichi e ne' più recenti sonosi osservati sempre gli stessi fenomeni, la stessa forma, l'eguale andamento nelle pustole, del pari che le stesse anomalie, gli stessi epifenomeni. Da tutto ciò » sono in obbligo di conchiudere, che identica sia » la natura e la forza del vaccinio attualmente usato, di quello che adoperavasi ora sono trent' anni, » e che tale si conserverà usato ne' debiti modi e » sotto le condizioni da' migliori vaccinatori raccomandati. » (1)

Il dottor *Fiard* d'altra parte, il quale negli ultimi tempi si è oltremodo distinto in Francia per le ricerche alle quali si è dato in riguardo alla vaccinia, alla cui pratica sarebbe stato utilissimo, se non avesse avuto una predilezione per le cose singolari, ha messo innanzi un altro argomento per provare che il pus vaccino sia degenerato. Se ciò non fosse, egli dice, dovrebbe come ne' primi tempi della sua introduzione, godere la proprietà di riportarsi dall'uomo alla vacca e dalla vacca all'uomo. E pure mentre ciò era facilissimo ne' primi tempi, diviene oltremodo difficile a' giorni nostri. Ma comunque non si saprebbe assolutamente negare che il vaccinio ora non si trasmette da uomo ad uomo con quella grandissima facilità di un tempo, tuttavia non può dirsi lo stesso per la vacca, nè d'altronde saprei comprendere quanto questo argomento dovesse valere per provarne la minorata forza preservatrice, soprattutto allorchè trattasi di trasferirlo sopra due specie diverse di animali. Si è gia detto che dopo alquante trasmissioni il vaccinio nell'uomo acquista un carattere di mitezza, e secondo mi sono espresso, *si umanizza*, e quindi sempre più si allontana dalla virtù di attaccare la vacca. Ciò si era osservato fin da' tempi di Jenner; che anzi Bousquet all'osservazione di Fiard risponde appunto col ricordare che Jenner stesso fu deluso ne' suoi tentativi d'inoculare il vaccinio da una all'altra vacca. Ciò mostra che in que' tempi la cosa non era più facile di oggigiorno. E di fatti se l'epidemie vaiuolose delle vacche sono rarissime, deve dirsi che non tutte nè sempre vi sono disposte, ed infine può imbattersi in una vacca, la quale abbia già sofferta la malattia.

Il Signor Emery nel rapporto che fa all'Accademia di Medicina, intorno allo stato ed ai progressi della vaccinazione in Francia nel 1835, così si esprime in riguardo alla quistione della quale è parola. » La vaccinia ne' primi tempi della sua scoverta e » tale com' è stata descritta da Jenner, differiva molto da quella ch' è divenuta a' nostri giorni; in » fatti le descrizioni degli accidenti che si manifestavano spesso in seguito della sua inoculazione, aveano talmente sorpreso lo stesso Jenner, che si contentava di praticare una puntura a ciascun braccio » anche negli ultimi tempi, e subito che la pustola erasi formata, si accingeva a cauterizzarla, per » arrestarne le conseguenze. Egli non modificò la » sua pratica, se non dopo aver veduto quella de' pratici di Londra, e dopo un certo numero di trasmissioni. Oggi non veggonsi più tali fenomeni e » tre o quattro pustole per ogni braccio non producono alcuna conseguenza cattiva .... Da quell' epoca la vaccinia ha ancora subìto alcune modificazioni nel suo corso, nella intensità de' suoi sintomi » e nella sua durata; del che molti sono stati maravigliati. Il dottor Brisset fra gli altri fu il primo nel 1828 a far conoscere i cambiamenti da lui » notati Ha creduto di vedere in essi un' alterazione » fisica della vaccinia che doveva necessariamente influire sulle sue proprietà essenziali. L' Accademia » di medicina e la maggior parte de' vaccinatori di » Francia, malgrado i cambiamenti fisici, di cui abbiam parlato, non hanno riconosciuto alterazione » alcuna nelle proprietà preservatrici e benefiche della vaccinia, e l'hanno sempre trovata efficacissima, » sino al dì d'oggi, per arrestare il flagello del vaiuolo dovunque si è mostrato. »

Ma Bousquet esaminando nella sua opera (1) questa

---

(1) *Relazione dell' epidemia vaiuolosa che dominò in Treviglio negli anni 1832 e 1833*, ec. *Milano 1834*.

(1) *Traité de la Vaccine et des éruptions varioleuses au varioliformes*, etc. *Paris 1833*.

medesima quistione, osserva che Jenner nelle sue descrizioni ha dovuto valersi del modello più perfetto, e quindi probabilmente neppure a' suoi tempi i sintomi osservavansi così generalmente intensi quali ei li descrive. Che cosa si direbbe di un naturalista che per dare una idea esatta di un animale o di una pianta, scelga per modello l' individuo più debole della specie? Jenner dovè quindi scegliere i suoi modelli, e per fare il parallelo fra la vaccinia de' suoi tempi e quella di oggigiorno bisognerebbe anche sceglierli: e fra' tanti vaccinati non mancherebbero neppure oggidì alcuni ne' quali l' apparenza della pustola avvicinasi a quella de' tempi di Jenner. La stessa cosa deve dirsi per la infiammazione locale, per la febbre vaccinica, per i sintomi generali, per la cicatrice. Anzi, osserva Bousquet, che Marshall, quello stesso che nel 1802 si recò a vaccinare anche in Napoli, scriveva a Jenner nel 1799 da Castington, che di 211 vaccinati, a niuno fu impedito per un solo istante di seguire le sue occupazioni ordinarie, circostanza che neppure a' giorni nostri si verifica. In tal modo il Signor Bousquet intende di provare che la vaccinia abbia conservato la sua intera attività e non sia degenerata per le successive trasmissioni. Ma questo stesso scrittore avendo avuto occasione nel 1837 di osservare le pustole che risultavano dall' umore attinto dalla vacca, ebbe motivo di ricredersi dalla sua prima opinione, e confessò che queste erano più floride più energiche di quelle prodotte dall' antico virus.

Paragonando queste poche cose dette dagli scrittori stranieri con quelle pria riferite, ed osservate nel nostro paese, non pare che siamo autorizzati a conchiudere assolutamente che i casi di sopravvegnenza del vaiuolo si debbano alla degenerazione in massa del vaccino. Nè vi è argomento, a creder mio, che meglio dimostri questa verità quanto la contraddizione nella quale s' involgono gli stessi osservatori di tutt' i paesi, non essendo raro di trovare due scrittori della stessa epidemia vaiuolosa, uno de' quali fautore della rivaccinazione dice aver osservata la sopravvegnenza solo negli antichi vaccinati, e l' altro che crede alla degenerazione del pus, per l' opposito sostiene che il vaiuolo si è manifestato soltanto in coloro che furono da poco tempo inoculati colla vaccinia. Ma volgasi un poco lo sguardo alle osservazioni anteriormente riferite, e si troverà che trascurando i casi annunziati in massa e per cifre e per epoche approssimative, o non bene confortati da documenti, i ventidue casi di vaiuolo sopravvenuti al vaccino e de' quali si è cennata la storia, vanno distinti nel seguente modo

2	vaccinati	dal 1809 al 1810
5	»	dal 1811 al 1815
11	»	dal 1816 al 1820
2	»	dal 1821 al 1825
2	»	dal 1826 al 1828
—		
22		

E questo in riguardo alla maggiore o minor prossimità all' epoca della introduzione del vaccinio nel nostro Regno. Ma relativamente al tempo che era decorso dall' epoca della vaccinazione alla sopravvegnenza del vaiuolo, essi vanno distinti nel seguente modo:

9	vaccinati	da due mesi a dieci anni
8	»	da 11 anni a 20
5	»	da 21 a 28 anni
—		
22		

Se gli altri casi annunziati da' Signori De Dominicis di Caramanico, Agostinacchio di Spinazzola, Colosimo di Cosenza, Riccardi di Fasano, De Anellis di Foggia, Gioffrè di S. Eufemia, e da varî altri, fossero stati narrati distintamente, o resi autentici da documenti autorevoli, e se ne' tempi da noi più lontani si fossero raccolti consimili fatti nel modo che si esegue a' giorni nostri, e se infine fosse possibile di sceverare la massa delle osservazioni di tal natura da tutti quelli che portansi per vaccinati e nol furono regolarmente, forse i fatti sarebbero in tal modo distribuiti, che la statistica non potrebbe dare alcun appoggio alla credenza della degenerazione dell' umore vaccino. Vuolsi anche riflettere che si è costantemente osservato che dopo i trent' anni

si è meno disposto a contrarre il vaiuolo che nella pubertà, circostanza che deve far crescere i casi di sopravvegnenza ne' vaccinati recenti.

Ma tuttavia non vuolsi trascurare di chiamare l'attenzione sopra un fatto interessantissimo a questo riguardo; fatto al quale si è posto mente fra noi, e che io credo degno di esser preso in serio esame, cioè che ammessa una specie di ammansimento ne' sintomi che accompagnano la vaccinia, ed una certa difficoltà nel trasmettere l'umore, ne deriva un maggior numero di casi di *degenerazione* della pustola vaccina. Siffatta degenerazione così frequente a vedersi da qualche anno a questa parte, e sulla quale l'ottimo collega Bomparola richiamava l'attenzione dell' Istituto, non vien citata dagli osservatori stranieri, e fra' nazionali la riconoscono soltanto coloro che hanno uno sguardo molto esercitato e perito. Dopo qualche leggiero disturbo generale comparisce al quarto giorno la pustola, e questa piccola, rotonda, poco turgida, di colore tendente al paglino. Chi allora la vedesse, appena la potrebbe distinguere dalla vaccinia regolare, e per tale la considerano gli osservatori comuni. Al quinto giorno l'umore s' ingiallisce, la pustola è secca depressa sbiadata, al sesto senza comparire una vera areola, distaccatasi la molle crosta, rimane un impiagamento, più o meno esteso, dolente, che poggia sopra un fondo duro, e che spesso ha d' uopo di molti giorni per guarirsi. Chi avendola osservata al quarto giorno, la rivede al settimo, crede che il suo stato non dipenda da degenerazione, ma perchè la pustola è stata rotta, e soffregata dagli abiti. Vi vuole una giornaliera e diligente osservazione per riconoscere l' innormale corso di questa specie di vaccinia, la quale non preserva. Lo stesso vecchio Perez di Gaeta confessa di esservisi una volta ingannato. E qual vaccinatore per inoculazioni gratuite da lui fatte alle persone del volgo impiega il tempo e la diligenza necessaria onde assicurarsi di tale avvenimento? Appena si fa per le persone agiate e che pagano; ed ecco perchè in queste i casi di sopravvegnenza del vaiuolo sono estremamente rari relativamente a quelli del volgo. Per colmo di errore si aggiunge che l' impiagamento prodotto da questa specie di vaccinia lascia dietro di sè cicatrici chiare, che mentiscono quelle del regolare vaccinio.

I casi di sopravvegnenza quindi non dipendono dalla mancata energia nel virus nè dal positivo difetto del vaccinio, ma da negligenza o ignoranza de' vaccinatori. Che se questi adempissero con coscienza a' loro doveri, e soprattutto si avvezzassero a distinguere la verace vaccinia dalla falsa o degenerata, se ne seguissero pazientemente il corso per ricercare questa anomalia, e se ne' casi ove si presenta si accorresse con novella vaccinazione, forse meno dubbî ora si eleverebbero sulla benefica virtù di una pratica che dee bastar sola a confermare la riconoscenza degli uomini verso la medicina.

Aggiungerò anche un'altra osservazione, ed è che non sempre la rivaccinazione subito dopo questa anomalia riesce; imperocchè pare che almeno momentaneamente la macchina perde l' attitudine a sentire l' influenza del vaccinio. La fallenza della seconda operazione spesso sembra allontanare ogni dubbio, e porta la calma nel vaccinatore. Ma è questa una calma pericolosa, ed è uopo non contentarsi di questo primo saggio, e reiterare dopo qualche tempo l' operazione. Spesso alla terza vaccinazione soltanto si ottiene una pustola genuina e regolare.

§. 2.° *Sulla temporaneità della forza preservatrice della vaccinia.*

Ecco una quistione la quale, siccome ho osservato, implica contraddizione con la precedente riguardo a' fatti che si pongono innanzi per sostenerla.

I primi dicono che i più recenti vaccinati son presi più di frequenti dal vaiuolo, i secondi che vi van soggetti i vaccinati antichi, e gli uni e gli altri poggiansi sulla citazione delle osservazioni. Così avviene quando l' esperienza non può rifermarsi con uno o due casi, ma è costretta a vagare sopra cifre elevatissime. E per vero in oltre a quarant'anni, durante i quali sono corse quasi due generazioni di uomini, a molti milioni di persone è stata praticata la vaccinazione. Ognuno ha avuto il suo metodo di operare, il suo modo di osservare e la sua

logica particolare nel ragionare. È impossibile che fra tanti milioni di fatti, non ve ne fossero di ogni natura, capaci a sostenere ogni opinione. Quindi l'errore in questo è facile più che in ogni altra cosa; e le condizioni che richieggonsi perchè il raziocinio possa tenersi esatto sono più numerose e più severe. Vediamo se a questo Consesso è dato di avvicinarsi meglio alla verità, e per fare ciò metterò innanzi i ragionamenti ed i fatti dei nostri osservatori.

Non tutti i vaccinatori del nostro Regno, come ho precedentemente indicato, hanno avuto occasione di vedere il vaiuolo umano ne' vaccinati di corso regolare. De' dodici Membri dell'Istituto Centrale Vaccinico, nove non hanno osservato alcun caso di sopravvegnenza di vaiuolo ne' loro vaccinati in una città così vasta come la nostra. I nove decimi dei Socî delle cinquantadue Commissioni Vacciniche del Regno e de' Vaccinatori alla immediazione dell'Istituto ragionano in pari modo.

Ecco che cosa reassume il dottor Spadafora da 22 anni di sue osservazioni. » Il vaiuolo non attaccò mai veruno de' vaccinati regolarmente; questi » anzi bravavano impunemente la vaiuolica infezione, dimorando e trattando con quelli che soffrivano fino l'eruzione confluente e maligna. »

Il dottor Carolei scrive: » Con piacere le assicuro che in Reggio la virtù preservatrice della vaccinia è stata immanchevole nella epidemia vaiuolosa del 1836 non solo, ma anche nelle epidemie degli anni precedenti e ciò in tutt'i vaccinati. »

Il dottor Rizzi co' suoi colleghi di Castrovillari scrive che colà non si è osservato il vaiuolo su' vaccinati regolari, e soggiunge: » Conosciamo famiglie » numerose vaccinate, nelle quali non è penetrato » il flagello arabo da trent'anni. »

Il dottor Francalanza di Rossano anche in nome del suo collega Fontanella scrive: » Sono scorsi anni » ventuno di assidua ed imparziale osservazione fatta » sulla vaccinazione e possiamo francamente ed in » buona coscienza asserire, che non abbiam mai » visto sopravvenire vaiuolo a' nostri vaccinati, abbenchè avessimo osservato in tal tempo sei epidemie vaiuolose, anzi abbiamo costantemente osservato che ci bastava di diffondere la vaccina in » tutt'i rioni della città, per porre un'argine all' » epidemia vaiuolosa. »

I dottori Petti, Sipio, Diodati e Coticone di Campobasso, componenti di quella Commissione, ed antichi vaccinatori, fra' quali il primo vaccina dal 1807, tutti unanimemente assicurano non aver veduto il vaiuolo umano in alcuno de' loro vaccinati. Il Signor Petti porta anche l'esempio di sua figlia vaccinata nel 1807, e suo figlio nel 1810, ne' quali non fece presa che una sola pustola, ed intanto han traversato innumerevoli epidemie impunemente.

Il dottor Cattaneo di Solmona riferisce: » Se l'Istituto Centrale di Vaccinazione ama fatti e documenti genuini senza spirito di parte onde risolvere importanti quistioni relative alla vaccinia, » sia pur sicuro che la Commissione Distrettuale di » Solmona nell'offrire i risultamenti di 33 anni » di osservazioni, ne contesta la veracità con tutta » lealtà, perchè la faccenda vaccinica fin dalla sua » prima introduzione è passata sempre in questa residenza sotto il vigile occhio del dottor Giovanni » Panza attuale presidente della stessa Commissione, il quale vaccinando in questa città ogni otto » giorni dal 1805 al 1838 conta nelle sue memorie oltre ottomila vaccinati. In tutto questo periodo sono ricorse quattro epidemie di vaiuolo arabo in Solmona, e la prima nel 1807, e non si » è dato una sola volta di osservare qualche caso » di sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati. Lo » stesso assicurano i Socî onorarî del Distretto, e » fra gli altri Vitto di Pettorano, Fantasia e Marstrangioli di Raiano, ec. »

Montanari di Bari, Mosca di Castellammare ove dal 1821 al 1838 ha vaccinato oltre 8000 bambini, Del Monte ed i suoi colleghi di Moliterno, Imbimbo di Ariano, Vacca di Evoli, Tripaldelli di Caserta, Giambrocono e colleghi di Potenza, Grande che ha venticinque anni di pratica in Lecce con i suoi colleghi, Maglietta in Laurenzana ed in altri comuni in 28 anni di osservazioni, Antonucci di Nola, il vecchio Segretario della Commissione di Gaeta dottor Perez, Fella di Anzi, Parrozzani di Montorio, Davoli ed i suoi colleghi di Filadel-

fia, D' Arcangelo che ha 30 anni di pratica in Martina, Teofilato di Francavilla, Volpe di Nicastro, Acerra di Caivano, i Componenti della Commissione di Aquila, Guacci di S. Angelo de' Lombardi, Guarini di Mirabella, la Commissione di Cittaducale, Manelli di Ostuni, Spolidoro di Viggiano, Padovani di Matera, Rubino di Noia che vaccina dal 1807, Memmo di Lanciano, Scarpone di Laterza, Napoli e suoi colleghi di Salerno, Salluce di Miglionico, Scerra di Campomaggiore, Raso di Casalnuovo, Campanella di Accettura, Stasi di Presicce, Romeo di Siderno, Mecca di S. Fele, Agostini di Mammola, Capece di Picerno, Cassano di Tricase, Coppola di S. Stefano, Rositani di Sinopoli: ecco messi innanzi moltissimi autorevoli nomi di professori della scienza salutare, i quali mostrano non aver mai osservato il vaiuolo naturale sopravvenire a' vaccinati. A queste autorità si contrappongono altre non meno gravi, con le quali il fatto della sopravvegnenza del vaiuolo è dimostrato. Non è possibile di rivocare in dubbio alcuna delle due opposte osservazioni, imperocchè esse hanno fra noi pari valore, e debbono tenersi in egual modo sincere. Non solo videro il vaiuolo ne' vaccinati i citati Alfi, Marchese, de Ciantis, del Monte, Mercogliano, De Dominicis (Giuseppe), Agostinacchio, de Anellis, de Albentiis, Martino, Polignani, De Dominicis (Luigi), Colosimo, Riccardi, Costantini, Morrone, Polese, Pierantonî, Sorbilli; ma anche i dottori Tucci di Troja, Silvagni di Cosenza, de Pietro di Roccanova, Pafundi di Pietragalla, Scarano di Trivento, Cardone di Palmi, Zimatore di Pizzo, Ranalli di Chieti, Paladino di Cirigliano e Gioffrè di S. Eufemia. Ciò posto sono da considerarsi le seguenti cose.

1.° Che non in tutt'i luoghi del Regno, nè da tutt'i vaccinatori, anche i più antichi, si è osservata la sopravvegnenza del vaiuolo umano ne' vaccinati. Il che mostra da una parte quel che si è precedentemente osservato, cioè che scarso n' è il numero, ma anche che vi sono, per così dire, alcuni osservatori privilegiati, i quali hanno la fortuna di vedere stabilmente preservati i loro vaccinati.

2.° Che i citati osservatori i quali han veduto la sopravvegnenza, van distinti in due classi. Gli uni i quali raccontano uno due o tre fatti sopra grandissimo numero di preservati; altri che citano in massa casi numerosi. Posta a confronto la singolarità di questi ultimi col gran numero de' primi e di que' che nulla han veduto di sopravvegnenza, sembra potersi ragionevolmente conchiudere che questi ultimi sonosi trovati in circostanze straordinarie e quasi di eccezione per potere veder raccolti in punti isolati del Regno, ciò che non si è veduto sparsamente in tutta la superficie di esso.

Posto quindi questo dubbio, ei pare che sopra tutte le osservazioni riferite senza escludere quelle narrate cumulativamente si può contare con certezza sopra i 22 casi esposti distintamente e che ho ordinati secondo le epoche, cioè

5 vaccinati da 21 a 28 anni
8 » da 11 a 20 anni
9 » da due mesi a 10 anni.

Il che se non ha dimostrato che il vaccinio possa degenerare cogli anni, neppure sembra mostrare che col procedere del tempo i vaccinati possano novellamente acquistare la suscettività al vaiuolo. Che anzi se si volesse a questi aggiungere quelli semplicemente accennati da' vaccinatori che non ne hanno riferite le storie, e che erano stati tutti vaccinati meno di dieci anni prima di contrarre il vaiuolo, ne risulterebbe che la statistica del nostro Regno non prova che col tempo i vaccinati acquistano novellamente la facoltà a contrarre il vaiuolo umano.

E qui vuolsi aggiungere che le epidemie vaiuolose per l'ordinario non divampano la seconda volta in una regione prima di sette a dieci anni; anzi le epidemie gravissime non si veggono ritornare che al volgere di un quarto di secolo, e siccome in queste straordinarie circostanze osservansi i casi di sopravvegnenza, egli è chiaro che questi succedano in individui già da qualche tempo vaccinati.

Ma due interessantissime circostanze vengono d'altra parte ad infermare questa conchiusione. L'una che il vaiuolo diviene sempre men facile ad attaccarsi per quanto più l' uomo si avanza in età; l'al-

tra che la quinta parte de' nati per le vicende naturali, e per le condizioni proprie dell' essenza dell' uomo, muore prima che sia arrivata al decimo anno di sua età. Quindi dopo di un tale periodo sopra una massa di sessantamila vaccinati se ne avranno diecimila di meno, e per conseguenza in proporzione debbono scemare anche le osservazioni.

Ricordate queste cose le quali sempre più dimostrano che i fatti raccolti nel nostro Regno nulla provano in favore dell' opinione di coloro che credono che col tempo la macchina umana possa riacquistare novellamente quella suscettività a contrarre il vaiuolo, che aveva perduto in seguito di una regolare vaccinia, d' altra parte neppure escludono il probabile successo di questa circostanza per qualche caso per altro rarissimo. Ma anche concesso questo caso di eccezione, fa d' uopo sempre escludere la sentenza assoluta della temporanea preservazione. Che se la virtù preservatrice della vaccinia s' indebolisse affatto col tempo, si arriverebbe ad un punto in cui tutt' i vaccinati sarebbero soggetti al vaiuolo. Ma si osservano rare sopravvegnenze in tutte l' età, come in tutte l'età si trovano innumerevoli individui preservati. Quindi torno a ripetere che le eccezioni non si debbono soltanto all' azione del tempo che fa ritornare ne' vaccinati la disposizione al vaiuolo.

Si è detto che la riuscita delle rivaccinazioni era un argomento fortissimo in prova del ritorno della predisposizione al vaiuolo ne' vaccinati. Se fosse distrutta la suscettività per mezzo della prima vaccinazione, dicono, non riuscirebbe la seconda. Ma anche ciò merita essere esaminato ponderatamente. Esporrò prima i fatti.

La rivaccinazione non è una proposta novella, essendo stata praticata dallo stesso Jenner il quale la vide riuscita in otto casi. Fin dal 1816 cominciò ad operarsi nell' Inghilterra; ma le più forti discussioni ed osservazioni più numerose si trovano da quindici anni a questa parte. Si raccontano alcuni casi ne' quali la rivaccinazione è riuscita tre e quattro volte. Nel 1837 si eseguirono nell' esercito prussiano 47,258 rivaccinazioni sopra militari, de' quali 37,299 portavano le tracce evidenti di vaccinia anteriore, 6,903 ne portavano le tracce dubbiose, 3,056 non portavano affatto tracce. La rivaccinazione ebbe luogo con vaccinia regolare in 21,308 uomini, irregolare in 10,557, fu senza verun risultamento in 15,393. Questi ultimi sottoposti di nuovo alla vaccinazione, fu seguita essa da successo in 2,243. Si pretende che sul numero totale de' vaccinati nella prima o seconda volta, 14 furono affetti da varicella, 7 da vaiuoloide, nessuno da vero vaiuolo. Nel Regno di Wurtemberg, ed in altri luoghi della Germania si praticarono le rivaccinazioni con pari evento. Le esperienze in Francia ed in Italia furono meno estese e più parziali, ma tuttavia anche in queste regioni si riferiscono numerosi casi di buon successo delle rivaccinazioni. Fra noi sonosi raccolti alcuni fatti, ma riferiti vagamente e con incerta riuscita.

Il Signor Riccardi ne parla come di operazione di regolare riuscita, e varî altri vaccinatori assicurano lo stesso. Conosco una famiglia inglese che avea il sistema di far rivaccinare i figli ogni sette anni, e con frutto. Ma varî altri non han veduto così facilmente riuscite le tentate esperienze. Il dottor Spolidoro di Baragiano dice a questo proposito: » Per maggiormente convincermi della facoltà preservatrice della vaccinia, non ho tralasciato di » praticare di tanto in tanto le seconde vaccinazioni sopra più soggetti da molto tempo vaccinati, » non esclusi i miei figli, e non ho avuto per risultato che una semplice affezione locale coll' arrossimento delle punture, che si è costantemente » dileguato fra tre o quattro giorni. »

Le rivaccinazioni furono anche fatte in Troja, in Foggia ed in Napoli con l' umore del nuovo vaccinio sopra bambini vaccinati regolarmente con l' antico, e nella maggior parte de' casi la riuscita è stata regolare, sebbene ne' casi da me veduti non siasi ottenuta che una sola pustola, o al più due. In cinque rivaccinazioni da me eseguite non ha guari col pus che attualmente si usa a Napoli, cioè quello da dieci mesi raccolto dalle vacche, due bambini solamente mi presentavano ciascuno una pustola, ma così smorta, depressa, poco turgida di umore, piccola, schiacciata, senza ombelicamento e pallida, che mi parve essere l' effetto di un lavoro patologico interamente locale.

Anche in moltissimi altri paesi coloro che seguirono attentamente il corso delle rivaccinazioni si avvidero che le pustole erano ben diverse da quelle del primo innesto. Anzi il Signor Girardin altamente osservava all' Accademia Reale di medicina di Francia, che le rivaccinazioni narrate in massa non fossero state ben fatte, nè esattamente descritti i loro risultamenti, imperocchè egli in 54 rivaccinazioni, e tutti in favorevoli condizioni e dell' età di 22 a 23 anni, ottenne pustole vacciniche in cinque soltanto. » Le rivaccinazioni fatte in Alemagna, egli » dice, possono servire di appoggio? Sarebbe stato d' uopo verificar tosto tali fatti e discuterli. » Come sono state eseguite le rivaccinazioni in A» lemagna? Ecco la risposta. Il Signor Rust me» dico in capo dell' armata prussiana investito di » un' autorità assoluta e senza contraddizione, or» dina le rivaccinazioni in tutta l' armata, e que» ste vengono eseguite da medici subalterni ansio» si di presentare il loro capo de' risultamenti che » egli se ne attendeva. Ora quale garentia offre » l'autorità del Signor Rust? . . . Le cifre delle » rivaccinazioni in Prussia non godono neppure il » favore degli stessi medici prussiani. » Oltre le citate osservazioni, lo stesso Girardin fa conoscere che in Francia la sopravvegnenza del vaiuolo si è osservata precisamente in quelle provincie, nelle quali la vaccinazione non si esegue con cura, con attenzione e da mani perite.

Baudelocque, il quale vorrebbe egualmente condannare le rivaccinazioni, non solo prova che la sopravvegnenza del vaiuolo alla vaccinia sia più rara di quello che si annunzia, e che la reale sopravvegnenza assume un carattere di benignità e di minor durata, ma altresì che con la seconda vaccinazione non si ottengono pustole regolari se non in casi rarissimi e di eccezione. Ogni volta che egli l' ha sperimentata non ha mai ottenuto pustole legittime, e laddove ciò avviene, egli crede che la legittimità si limita all' apparenza della forza, mentre la mancanza de' fenomeni generali prova che tutto consiste in un lavoro morboso locale.

Il Signor Barrey ha rivaccinato più di 300 soggetti senza ottenere una sola pustola, e lo stesso è stato osservato pure da Chantourelle, da Gaultier e da altri.

Ma a me pare che il negare la riuscita delle rivaccinazioni, è lo stesso che troncare la quistione senza risolverla. Dire che la rivaccinazione riesce solo ne' casi in cui la prima operazione non era stata regolare, è lo stesso che sostituire una supposizione ad una supposizione, e cambiare la sede della quistione, senza spiegarla. Il fatto è innegabile. Le rivaccinazioni non sempre, ma in molti casi, riescono. Questa riuscita è più frequente nel nord che nelle nostre regioni. Vuolsi quindi spiegare questa quistione: È provato che colui nel quale la rivaccinazione riesce sarebbe stato sorpreso dal vaiuolo? oppure, ciò che vale lo stesso: È da credersi che la facoltà preservatrice della prima vaccinia era venuta meno in coloro ne' quali la seconda operazione ottiene l' effetto? Ma sarebbe certamente ragionare senza logica e senza fatti, volendo sostenere che per la sola ragione che il secondo innesto della vaccinia riesce, l' individuo non era preservato. Se la vaccinia ha avuto presa tre quattro e cinque volte su lo stesso soggetto, se la vaccinia stessa è riuscita sopra quelli che erano stati vaiuolati, non si ha dritto di conchiudere altro se non che la vaccinia può due volte soffrirsi dallo stesso soggetto, ma non già che la prima vaccinazione regolare non avrebbe guarentito.

L' illustre professore Martini di Torino rivaccinò un bambino di dieci mesi con quattro punture per braccio ed ottenne una sola pustola, dalla quale attinse l' umore per vaccinare lo stesso bambino per la terza volta, ed *ebbe luogo una bellissima eruzione, di corso assai celere, ma nel rimanente dotata de' caratteri della vaccinica.* Che cosa dimostra questo fatto, se non che le seconde e terze vaccinazioni non sono prove della temporanea facoltà preservatrice della vaccinia? Anzi evvi a soggiungere che in ciò mancano gli argomenti di analogia. Sopra migliaia di soggetti vaiuolati non si è innestato novellamente il vaiuolo per riconoscere se l' inoculazione riesce. E questo avrebbe dovuto farsi per instituire un parallelo esatto, imperocchè è possibile che quella macchina la quale dalle evoluzioni morbose di un contagio, trovasi guarentita dal con-

trarlo una seconda volta per le vie ordinarie, non potesse poi resistere all'introduzione artificiale del virus, facendo violenza alla natura, ed introducendolo per così dire *forzatamente* nelle vie della circolazione. In questo caso l'obbligate a quelle evoluzioni che non avrebbe altrimenti subito, e l'effetto soltanto è più leggiero, ed i fenomeni universali meno apparenti; e ciò appunto avviene nella rivaccinazione.

Ciò è provato dal fatto riferito da Jenner di una nutrice che aveva sofferto il vaiuolo, e che vide ricoperta di pustole vaiuolose una guancia sulla quale aveva l'abitudine di poggiare il viso un bambino che soffriva il vaiuolo. Husson osservò il caso medesimo in altra donna che ebbe le pustole di vaiuolo sul viso dove il bambino soleva portare la sua mano. Il nostro comune maestro commendator Ronchi ha verificato anch'egli un simile caso, ed altra volta ha veduto svilupparsi tre pustole vaiuolose in mezzo alle sue dita per aver toccato il polso a' vaiuolati, ed imbrattate le medesime dita di pus. Lorry ogni volta che toccava il polso de' vaiuolosi aveva una o due pustole sulle dita; lo stesso avveniva a Leroux. Jenner inoculò il vaiuolo in due soggetti che lo avevano già sofferto ed ottenne le pustole nel luogo della incisione. In tutti questi casi l'eruzione generale mancò, ed il vaiuolo provocato dall'innesto si comportò precisamente nella stessa maniera come si comporta la vaccinia inoculata in un vaccinato.

La riuscita quindi di una seconda operazione non è prova del suo vantaggio in riguardo al vaiuolo. Una sola sarebbe la strada per venire chiaramente alla soluzione dell'argomento che ci occupa sulla temporanea facoltà preservatrice della vaccinia, cioè esaminare distintamente i fatti somministrati dalla natura, indipendentemente da quelli proccurati dall'arte. Se temporanea è la forza tutelare, quanto tempo vuolsi ch'essa debba durare? dieci quindici venti trenta anni? Ebbene; la vaccinia si pratica fra noi dal 1800, e sono passati 38 anni: ditemi ora, o Socî ornatissimi, chi saprebbe mostrarmi che tutti i casi di sopravvegnenza sono fra que' vaccinati dal 1800 al 1810 al 1815 al 1820? Non vediamo forse i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri amici, i nostri clienti che han ricevuto la vaccinia da 38, 30 o 25 anni, e tutti passare tranquilli in mezzo a numerose epidemie dell'araba pestilenza, senza timore e senza danno? Che se taluno è sorpreso dal morbo, è per un caso di eccezione, senza relazione all'età dell'innesto vaccino, ed anzi trovasi nello stesso livello di quello ch'è attaccato dal vaiuolo. E questa medesima opinione ha manifestata non ha guari l'Accademia Reale di medicina di Francia, in risposta a quel Ministro della istruzione pubblica, il quale chiedeva se potevasi ordinare la rivaccinazione. *Sono più di quindici anni,* scriveva l'Accademia, *dacchè si fa uno studio diligentissimo delle rivaccinazioni senza che la maggiorità de' membri che la compongono abbia potuto convincersi della necessità di rivaccinare.*

In Marsiglia, la Società Reale partendo dalla costante osservazione che il vaiuolo attacca in preferenza coloro che non hanno oltrepassato i trent'anni di età, scende a' seguenti computi. Esistevano in quella città 40 mila al disotto de' 30 anni, de' quali trentamila erano stati vaccinati, ottomila non vaccinati, e duemila vaiuolati. Sopra i vaccinati ne furono attaccati duemila dal vaiuolo e ne morirono venti, degli ottomila non vaccinati ne furono attaccati quattromila e ne morirono mille; sopra duemila vaiuolati ne furono attaccati venti per la seconda volta e ne morirono quattro. Quindi il vaiuolo nella epidemia di Marsiglia, si manifestò

Una volta sopra quindici vaccinati,
Una volta sopra due non vaccinati,
Una volta sopra cento vaiuolati.

La morte poi è avvenuta:

Una volta sopra cento vaccinati attaccati dal vaiuolo e dal vaiuoloide.
Una volta sopra due di quei non vaccinati.
Una volta sopra cinque vaiuolati.

Ammesse per esatte queste cifre, come lo sono, per ciò che riguarda la recidiva del vaiuolo, ne risulta che la vaccinia è più utile dello stesso vaiuolo; imperocchè se il numero delle sopravvegnenze è maggiore, queste d'altronde sono meno mortali, e quindi meno temibili.

Ciò posto, non vi è affatto una ragione sufficiente da farci credere che temporanea sia la facoltà preservatrice del vaccinio. Si dovrebbe in pari tempo dire che temporanea sia la facoltà preservatrice dello stesso vaiuolo, e proponendosi pel primo caso la rivaccinazione, dovrebbesi per eguale ragione proporre il secondo innesto del vaiuolo. Abbiam cura piuttosto che la prima vaccinazione sia esatta, ben praticata, e sopratutto seguita in ciascun de' suoi stadî, e faremo assai meglio la causa della umanità della ragione e della verità che non la fanno coloro i quali vogliono distinguersi col proporre per regola generale ciò che deve semplicemente ritenersi come un'eccezione. In tempo di epidemie vaiuolose, quando tutto si teme, quando non si ha una sicurezza della riuscita della prima vaccinazione, quando le cicatrici non sono chiare e reticolate, oppure quando si avesse una prova che il soggetto ha una funesta suscettività ad essere facilmente attaccato dalle affezioni contagiose, allora si ripeta pure la vaccinazione. Ma spaventare senza ragioni e senza fatti lo spirito pubblico, cedere con leggerezza sulla principale quistione, la temporanea virtù del vaccinio, è lo stesso che chiudere gli occhi alle osservazioni, e deviare l' intelletto dalla cognizione de' fatti più evidenti e più chiari. Il dottor Costantini di Piedimonte dice: » Una moltitudine d'individui (ed io stesso tra loro) ancorchè inoculati ne' primi anni della scoperta vaccinica, pure nelle ricorrenze delle attuali epidemie, hanno goduto di una costante immunità. A fronte di tanti casi di preservazione dalle attuali epidemie vaiuolose, operata da vaccinazione praticata da epoca remotissima, chi mai si ostinerebbe a menare innanzi la temporaneità della sua forza specifica e predicare la rivaccinazione? Se dai pochi casi di vaiuolo sopravvenuto all'inoculazione vaccinica taluno volesse argomentare la temporaneità della sua forza specifica, egli dovrebbe prima per la via de' fatti provare che i suddetti casi si sieno soli verificati in persone vaccinate ad un' epoca remota. Ma nell' andamento delle nostre epidemie il vaiuolo che ha raggiunto i vaccinati si è appalesato indistintamente sì tra quelli vaccinati ad un' epoca recente che remota. In molte famiglie composte di più individui parte non vaccinati e parte vaccinati ad un' epoca remota, il vaiuolo introdottosi, ha attaccato bensì i primi ma ha risparmiato i secondi: al contrario in altre famiglie, ancorchè composte d' individui parte non vaccinati e parte vaccinati ad epoca recentissima, il vaiuolo penetrando ha simultaneamente contagiato e gli uni e gli altri. » E qual altro de' nostri più cogniti e più anziani vaccinatori non ragiona nel modo medesimo del Signor Costantini? E stimo opportuno qui riferire un' altra autorità, la quale per avventura sarà creduta da taluni di maggior forza. Il Collegio Reale di Medicina di Londra per ordine del Re d' Inghilterra dovè nel 1828 chiarire co' fatti varie quistioni relative al vaccinio, ed ecco come si esprime a tal riguardo: » L' opinione per la quale si vorrebbe far credere che la vaccinazione non arreca altro che temporaria sicurezza, non è sostenuta da alcuna analogia in natura, nè da' fatti finora osservati. E quantunque la esperienza della inoculazione vaccinica non sia che di pochi anni per poter valere fermamente a convalidare ciò che or da noi si presume; pur tuttavia la stessa malattia, contratta avanti da coloro che erano addetti nel contado di Gloucester ed altrove a munger le vacche, porta ora la data di moltissimi anni da poter valere per norma onde assicurare che la insuscettività a contrarre il vaiuolo umano acquistata dall' uomo per la vaccinia non viene affatto a scemare con lo scorrere degli anni. »

Eguali cose potrei replicare per coloro che senza ammettere nel vaccinio una temporanea virtù preservatrice, credono che in alcuni individui essa valga a diminuire, ma non ad estinguere, la suscettività al vaiuolo. I fatti e le ragioni narrate provano che questa opinione sia ipotetica, e non merita novella discussione. Si può quindi conchiudere che la riproduzione della suscettività a contrarre il vaiuolo non deriva dal tempo che infievolisca o distrugga l'azione spiegata dal vaccinio, ma da intimi ed arcani mutamenti individuali, prodotti da cagioni specifiche e particolari agenti in ispeciali soggetti. E non avendosi un criterio per riconoscerli, non si può sta-

bilire la rivaccinazione in massa, senza sacrificare una regola generale all' eccezione.

§. 3.° *Sulla mancata proporzione della vaccinia per distruggere la suscettività del virus vaiuoloso.*

Anche fra noi vi è stato taluno che ha cercato di sostenere che la vaccinia, sebbene di legittima origine e di genuino andamento, possa tuttavia non essere di una proporzione sufficiente a distruggere la disposizione all' attacco del vaiuolo. Il dottor Costantini riflette a tal proposito saggiamente che l'effetto specifico della inoculazione non può ottenersi se non qualora la sua azione risalga al grado da poter generalizzarsi nell' economia del vaccinato, e riesca così prevalente a produrre un generale perturbamento sia visibile, sia invisibile nella mistione organica, atto ad annullare la suscettività al vaiuolo. Ma da questa osservazione giustissima viene il nostro vaccinatore ad una conchiusione gratuita, cioè che per ottenere dalla vaccinia un' azione energica è necessario introdurre nella macchina umana una buona dose di virus. In tal modo egli si fa a sostenere la ipotesi del dottor Bernard, e calcola gli effetti di un' azione dinamica secondo la materiale cagione del peso e misura del pus impiegato.

Il Signor Colosimo di Cosenza inclina allo stesso sentimento, non potendo persuadersi che una piccola quantità di vaccinia sia sufficiente al pari di una maggiore a procurare guarentìa. Si conforta la sua opinione con questi argomenti: 1.° L' inoculazione del vaiuolo lo produce raro e discreto quando si fa con scarse incisioni; 2. Il vaiuolo spontaneo è tanto meno intenso per quanto l' atmosfera è meno carica del miasma. Quindi lo stesso deve avvenire della vaccinia e fa d' uopo non solo moltiplicare le incisioni, ma anche lasciare intatto il maggior numero delle pustole finchè l' umore non siesi intorbidato.

Ma il grande desiderio dal quale il culto dottor Colosimo è infiammato di allontanare la sopravvegnenza del vaiuolo, non gli ha fatto riflettere che le sue ragioni non sono appoggiate su' fatti. La storia della inoculazione del vaiuolo prova che ne' soggetti suscettivi spesso sopravveniva un vaiuolo intenso grave e confluente all' innesto dell' umore attinto dalle rarissime pustole di un vaiuolo discreto e benigno. Il vaiuolo medesimo non suole essere meno grave quando è sporadico che quando è epidemico. Il grado di mitezza o discretezza delle pustole è tutto relativo alle circostanze dell' individuo, e non alla quantità ed intensità del pus che s' inocula o del miasma che si applica. Ciò è ancora provato dalle osservazioni praticate in Francia. Inoculato il vaiuolo, o vaiuoloide in un vaccinato, spesso si è limitato ad una sola pustola nel sito dell' incisione; ma l' umore preso da questa pustola, ed inoculato a persona non vaccinata è stato sufficiente a produrre un vaiuolo confluente, grave ed anche mortale.

Del pari mi sembra di poco peso l' altra pratica per lui proposta di non aprire tutte le pustole finchè limpido è l' umore. Il pus già formato è il risultamento di quell' arcana evoluzione organica per la quale è distrutta la disposizione al vaiuolo; esso è capace di produrre in altri la stessa malattia, ma è divenuto inutile per tale scopo per l' individuo che lo porta sul suo corpo. L' assorbimento secondario non saprebbe produrre lo stesso effetto senza dar luogo al rinnovamento dei fenomeni esterni della malattia. E lasciando questi ragionamenti astratti, ed invocando i fatti, si possono in Napoli presentare i seguenti:

1.° Per lunghissimo tempo nello Stabilimento degli esposìti in Napoli si sono fatte poche incisioni. Per la vita languida di quei bambini ordinariamente si sviluppava una sola pustola, ed intanto non sono stati preservati meno degli altri.

2.° Tanto in Napoli che nel Regno numerosi sono i casi ne' quali dalle molte incisioni ottiensi pustola unica, nè si è raccolto alcun caso certo e sicuro, che costoro in preferenza siano stati attaccati dal vaiuolo.

3.° Egualmente in tutta la superficie del Regno si è veduto che i bambini ne' quali si è attinto l' umore per i successivi innesti, non sono stati più degli altri soggetti al vaiuolo. Aggiungasi a ciò che le pustole rotte, nel corso di poche altre ore si riempiono di novello umore capace di trasmettere la

vaccinia, siccome giornalmente fra noi vien comprovato da' fatti.

Il Signor *Giriva* Vice-Direttore generale delle vaccinazioni nel Piemonte ha raccolto i seguenti fatti:

1.° Un bambino sul quale in seguito della vaccinazione erasi sviluppato un solo bottone, era lattato da sua madre, la quale non vaccinata, andò soggetta ad un vaiuolo confluente e gravissimo. Il bambino continuò a succhiar latte nel tempo della malattia della madre senza contrarre il vaiuolo.

2. Una madre di sette figliuoli, tutti vaccinati, ed alcuni con la uscita di una sola pustola, contrasse un vaiuolo gravissimo, ne' periodi del quale i figli conversarono con lei impunemente, e l'ultimo proseguì anche nell'allattamento.

3. Una giovine di 20 anni vaccinata nella prima età, non contrasse che una sola pustola, e tuttavia trattò senza risentir danno con suo marito sorpreso da grave vaiuolo.

4. In un Collegio di 34 alunni, ve n'erano 24 che presentavano varie cicatrici vacciniche, nove che ne presentavano una sola, ed uno che non mostrava alcun segno di cicatrice. Questi contrasse il vaiuolo, dal quale furono immuni i suoi colleghi.

Il Signor Boffinet, appoggiandosi agli stessi argomenti de' Signori Costantini e Colosimo, inoltre riflette esservi alcuni individui che hanno una funesta suscettività e disposizione alle malattie contagiose. La più lieve cagione le produce e le rinnova. Altri per lo contrario hanno una favorevole disaffinità per le medesime, dipendente forse dalla loro forza fisica e morale, da una vita sobria e regolare, da un carattere felice ed arrendevole, ec. Ciò posto, se uno per esempio ha la disposizione a contrarre il vaiuolo confluente, difficilmente può essere preservato da una sola pustola vaccinica. Ma perchè il ragionamento del Boffinet possa considerarsi come esatto dovrebbe provare che il mutamento organico provocato da una sola pustola sia diverso da quello provocato da molte. Che se egli avesse distinto la intensità del morbo dalla evoluzione che avviene nel corpo per la quale si distrugge la suscettività a contrarre il vaiuolo nei vaccinati, ed il secondo vaiuolo negli stessi vaiuolati, avrebbe riconosciuto che tanto il vaccinio che ha dato una sola pustola quanto il vaiuolo discretissimo trovansi in pari condizione riguardo al vaiuolo secondario.

Del rimanente per quante ragioni si possano addurre in favore dell'opinione della mancata proporzione della vaccinia, sono così dubbî i fatti su' quali essa si poggia, e l'esperienza parla così poco in suo favore, che non si saprebbe ammettere così leggiermente. È obbligo di coloro che sono chiamati all'esame delle quistioni di fatto, di non allontanarsi nè punto nè poco da' fatti medesimi, e laddove questi non sono numerosi nè definitivi, non istabilire per base di condotta una ipotesi che potrebbe essere fallace. Che anzi fra le dimande per me dirette a' più distinti vaccinatori del Regno, evvi ancor questa, cioè se la facoltà preservatrice si fosse trovata in relazione col numero delle pustole e con la intensità de' sintomi, e quasi tutti han risposto negativamente, osservando che l'unità della pustola e la mitezza dei sintomi formano la differenza delle gradazioni, e non già dell'indole e della natura, e si riferiscono alle circostanze subbiettive dell'individuo, e non alla facoltà della vaccinia. Il dottor Alfi riferisce che nel 1807 avendo ottenuto una sola pustola dalle varie incisioni praticate sopra Maria Alfi, e temendo che non fosse preservata tentò iteratamente di rivaccinarla, senza riuscita, e finora è stata immune dal vaiuolo, attraversando impunemente numerose epidemie. Lo stesso riferisce il Signor Petti pel suo figliuolo vaccinato nel 1810; come pure il Signor Mosca per i nove suoi figli inoculati tutti pochi giorni dopo nati, con due sole incisioni, e spesso con la riuscita di una sola pustola. Infine il dottor Agostinacchio non solo afferma le medesime cose, ma riflette che careggiando il pregiudizio che una sola pustola non fosse stata sufficiente a preservare dal vaiuolo, ha sempre in tali rincontri rivaccinato, senza giammai ottenere la riuscita della seconda vaccinia. Questi esempî sono numerosissimi, ed io potrei citarne alcuni che mi appartengono, e fra gli altri quello di una figliuola del cav. Marotta nella quale essendosi manifestata una sola pustola, i genitori non contenti vollero rivaccinarla tre altre volte senza effetto, e solo si

rassicurarono quando il valente professor Petrunti gli ebbe persuasi. Sorbilli di Monteleone che vaccina dal 1807, e che conta più di 7000 inoculazioni, non ha osservato alcun fatto il quale dimostrasse che il numero delle pustole e l' intensità de' sintomi avesse relazione con la facoltà preservatrice.

Oltre i citati dottori Costantini e Colosimo, anche qualche altro vaccinatore ha opinato che la facoltà preservatrice della vaccinia fosse in ragione del numero delle pustole e della intensità de' sintomi, ma non riferiscono alcun fatto che potesse confortare la loro opinione.

E qui vuolsi anche riflettere che non è da credersi cosa tanto innocente spargere molto pus vaccino nella macchina. Sorgerebbe da ciò, indipendentemente dalla intima evoluzione che distrugge la disposizione al vaiuolo, anche un intenso processo flogistico e suppurativo, che diviene dannoso al soggetto. Molti casi di questa natura vengono narrati da' pratici, ed io mi contento di citare quello registrato a pag. 72 della Biblioteca Vaccinica del 1811. Un chirurgo nuovo in affari di vaccinazioni, vedendo fallita la vaccinia tre volte praticata sopra un figliuolo del Signor Francesco de Raho di Lecce, per assicurarne la riuscita pensò di disseminare trenta incisioni sulla piccola macchinuccia del bambino. Le pustole che ne sursero, cinte di larga areola, produssero una intensa febbre suppurativa, per la quale ne fu attaccato il sistema nervoso, e degenerò poi in tifo, accompagnato da emiplégia, la quale dopo molte sofferenze, lasciò superstite una quasi paralisia cronica nel braccio corrispondente al lato emiplegiaco.

§. 4. *Sulla diversa essenza delle attuali epidemie vaiuolose dalle antiche.*

Questa quistione si attacca con la seguente.

§. 5. *Sulla modificazione del vaiuolo prodotta dall' influenza della vaccinia.*

Ecco due quistioni sulle quali la pluralità de' medici, soprattutto stranieri, sembra di convenire. Si riconosce da oltre venti anni a questa parte una malattia eruttiva, che dicesi non pria osservata, la quale sembra rappresentare una spezie di forma ibrida tra il vaiuolo e la varicella, e che si è chiamata *varioloidè*, *vaiuoloide*, *variolide*, *vaiuolide*, ec. e da essa han tratto altre forme miste che hanno indicato con altri diminutivi di *vaiuolina*, di *varicella varioloidea*, ec. ec. Il Signor Moreau de Jonnès ha anche preteso che sia un nuovo acquisto che noi abbiam fatto dall' America verso i primi anni di questo secolo, quasichè l' America fosse stata in relazione con gli Europei da soli cinque o sei lustri. Altri si contentano di riconoscere in essa soltanto una modificazione dell' antico vaiuolo, del vero vaiuolo arabo, prodotta dal vaccino; ma questo bastardo del vaiuolo della vacca e di quello dell' uomo, non risparmia nè vaccinati nè vaiuolati, nè quei che nulla aveano precedentemente sofferto. Ecco una complicazione di questioni, un labirinto più intrigato di quello di Creta, e dal quale è difficile uscire.

Molti osservatori non riconoscono questa novella forma di eruzione, riflettendo che allora quando non si aveva niun interesse alle minute distinzioni, non si ammetteva che vaiuolo e varicella, delle quali distinguevansi varie specie e nulla più. Queste specie inoltre comunemente si stabilivano sull' apparenza esterna delle pustole, o al più sulla gravezza del morbo, senza molto far caso di certe minutezze sulla successione de' periodi, ec. ec. Scoverta la vaccinia, e conosciuta in tutta la terra, fu accolta con trasporto pari al desiderio che si avea di vedere estinto un morbo così tremendo qual è il vaiuolo. Il risultamento corrispose all' aspettativa, e si passò nella piena fidanza che la vaccinia era l' assoluto sicuro immancabile preservativo del vaiuolo. Nel colmo di questa illusione osservossi un' eruzione su' vaccinati, e l' animo ne rimase sorpreso, sbigottito. Quasi non si credeva a' proprî occhi. L' osservatore dimandava a sè stesso: *ma è questo veramente il vaiuolo*? La rarità di questo morbo da qualche anno aveva fatto perdere al maggior numero la dimestichezza in osservarlo. Fatta attenzione alla forma delle pustole sopravvenute ne' vaccinati, si riconoscevano simili a quelle del vaiuolo; ma si ricorse al

microscopio, ad un esame più minuto, a' contorni, alla grandezza, al colorito, ed a mille altre cosucce, e trovavasi a stento su di che poggiare la differenza. Tutto al più somigliava moltissimo ad un vaiuolo discreto e mite. Si badò quindi al suo corso, e videsi mancare netto netto il periodo della suppurazione. Al settimo giorno i sintomi infiammatorî cedevano; invece di mostrarsi nelle pustole quel pus effetto di una suppurazione specifica, quel pus rodente, spesso esalante un odore particolare, che produceva impiagamenti, vedevansi le pustole stesse disseccarsi quasi per intero, formare una piccola massa densa, opaca, giallastro-oscura, che distaccavasi in totalità da una piccola fovea, colorita da un fondo roseo, la quale in breve spariva. Esaminato ciò si riconobbe in questa eruzione una novella forma di malattia, alla quale si diede un novello nome, e si disse derivare da una felice modificazione che il vaiuolo aveva ricevuta dalla vaccinia, la quale o guarentiva o modificava il morbo.

Ma non andò guari ed in mezzo all' epidemie di vaiuolo, si vede questo così detto *vaiuoloide* attaccare, oltre piccola parte de' vaccinati e de' vaiuolosi, anche moltissimi che non avevano sofferto nè l' uno nè l' altra, ed in questi prendere il posto dello stesso vaiuolo, guarentendo l' individuo dal novello attacco della forma pura di questo morbo. Dopo ciò, come più riconoscere nel vaiuoloide una modificazione di vaiuolo prodotta dai cambiamenti che il vaccinio aveva provocati nella macchina? Questa modificazione sarebbe stata solo propria dei soggetti vaccinati, e non di coloro che non aveano avuto il vaccinio. Ma eravi in ciò il modo da accomodarsi, e sursero due opinioni: l' una, che il vaiuoloide la prima volta fu il prodotto di una modificazione dalla vaccinia recata al vaiuolo, e che poi la forma morbosa che ne risultò conservò la facoltà comune ai due vaiuoli, dei quali era prole bastarda, di comunicarsi per mezzo del contagio; l'altra opinione, che il vaiuoloide sia una malattia eruttiva novella da poco sbucata dalle lande del Nuovo Mondo, e recata con le mercatanzie su' vascelli in questa vecchia terra della civiltà.

Scendere all' esame di queste diverse quistioni sarebbe lo stesso che impegnarsi in un lavoro interminabile. Negare l' esistenza di questa forma di malattia eruttiva descritta col nome di vaiuoloide da' moderni, è lo stesso che recare un fatto senza impedire d' altronde che la verità non si faccia strada, malgrado le opposizioni, nelle menti degli uomini. Sì, il fatto esiste: una eruzione la quale differisce dal vaiuolo e dalla varicella, più mite del primo, alquanto più intensa di quest' ultima, si osserva in tutte le epidemie vaiuolose. Essa è quella che attacca in preferenza qualche vaccinato. Ma è essa una modificazione del vaiuolo? è essa una malattia eruttiva di recente provvenienza? Ecco ciò che si dovrebbe esaminare, e che per ora si farebbe indarno; ondechè mi limiterò a porre innanzi il parere vostro, o Signori, e de' principali vaccinatori del nostro Regno, e la mia stessa opinione.

La eruzione cui la medicina odierna dà il nome di *vaiuoloide*, non è che una forma di vaiuolo, antico quanto il vaiuolo stesso, che ha la medesima origine, la medesima natura e le stesse facoltà del vaiuolo. Soltanto più breve n' è il corso e più comunemente benigna l' indole. Forse per la benefica influenza del vaccinio si è mostrata negli ultimi tempi più frequentemente che nei tempi antichi; forse anche la sua frequenza a' giorni nostri si deve a quelle costituzioni atmosferiche e morbose che sogliono formare il carattere delle malattie di un secolo. Comunque sia, poichè il vaiuoloide inoculato sopra un individuo non vaccinato produce vero vaiuolo, poichè si osserva sempre in compagnia del vaiuolo, non si può considerare diversamente che come una sua varietà, e quando si dice che ne' vaccinati si osserva più frequentemente che il vaiuoloide, per noi s' intende che il vaiuolo che attacca i vaccinati ordinariamente è di quella *varietà* più benigna, e di corso più breve, alla quale i moderni hanno dato tal nome.

E poichè questa *varietà* domina contemporanea con la forma pura del vaiuolo, dee dirsi che il suo sviluppamento va dovuto alle circostanze individuali de' soggetti e non alle specialità del contagio. Nello stesso modo in una medesima casa uno è preso da vaiuolo discreto, un altro da vaiuolo confluente,

non perchè le due eruzioni provvenivano da diversa origine contagiosa, ma perchè erano diversamente predisposti i due che han ricevuto il medesimo contagio.

Nè a siffatta opinione siam condotti noi i primi, mentre altri pensarono con buone ragioni allo stesso modo. Così Valensasca è persuaso che il vaiuolo, il varioloide e la stessa varicella non venissero originati da distinti contagî, ma che fosser piuttoso distinte forme di uno stesso esantema, varianti solo dalla diversa forza periferica febbrile la quale spinge alla cute diverse quantità di virus, che più o meno profondamente agisce nella tessitura della medesima. Quasi al modo stesso pensa il nostro egregio Socio Imbimbo di Ariano. Le piccole quantità irritano l' estremità de' capillari esalanti ed inducono leggiera flogosi eresipelatosa alla superficie del corion, flogosi che trasuda semplice siero, il quale elevando la cuticola produce la forma vescicolare della varicella. Che se il virus è più abbondante e più attivo, ed interessa più fortemente il corpo vascolare del corion, oltre la flogosi eresipelacea e la sierosa esudazione, si sviluppa leggiero flemmone, il quale serve di base al tumore misto proprio del vaiuoloide. Se poi viene attaccato l' intero tessuto cutaneo e la sottoposta cellulare adiposa, ne risulta una genuina flogosi flemmonosa, onde le vere pustole vaiuolose passano in necessaria suppurazione, pel cui lavoro rimanendo distrutta porzione del tessuto ammalato, ne risultano le cicatrici e le fovee consecutive. In prova di questo suo opinare ei riflette, che scarsa è l' eruzione nella varicella, moderata nel vaiuoloide, numerosa e confluente nel vaiuolo. Che se essi fossero distinti contagî, la varicella o il vaiuoloide dovrebbero osservarsi talor confluenti.

Serve di appoggio ad una tale opinione l' identicità della febbre in tutte tre le eruzioni, sì che la diversità non dipende che dalla maggiore o minore reazione all' azione del contagio, per la quale diversa quantità ne viene nell' interno elaborata ed alla cute sospinta. Inoltre si sono osservati coesistenti la varicella ed il vaiuoloide, questo ed il vaiuolo, ma non mai varicella ed il vaiuolo, non potendosi combinare i due estremi di azione. Ed infine nella stessa famiglia osservansi talora contemporanee le tre forme morbose, nè può supporsi che ciascuno individuo sia imbrattato da diverso contagio.

Ma qualunque conto vogliasi fare delle osservazioni del Valenzasca, ci pare che il dubbio rimane soltanto sulla identicità di natura del vaiuolo e della varicella. Imperocchè questa inoculata sopra persona non vaccinata nè vaiuolata, non produce giammai vaiuolo, nè l' inoculazione del vaiuolo produsse giammai la varicella, laddove per l' opposto l' inoculazione dell' umore del vaiuoloide dà luogo al vero vaiuolo.

Tutti concordano che i periodi d' incubazione e di eruzione seguono lo stesso corso nel vaiuoloide e nel vaiuolo. All' ottavo giorno le due eruzioni si distinguono, il vaiuolo suppura, il vaiuoloide si dissecca; quello continua il suo corso per tre settimane, questo lo compie in meno di due. Quindi se la varietà di vaiuolo chiamata vaiuoloide è quella che ordinariamente si osserva su' vaccinati, è d' uopo convenire che la vaccinia o distrugge interamente nel corpo la suscettività a contrarre il vaiuolo, ovvero vi prepara tanta facoltà reattiva da infrangere l' azione del virus morboso, minorarne l' intensità e correggerne gli effetti. Che se in Marsiglia sopra 2000 casi di vaiuoloide osservato ne' vaccinati ne morirono venti, sì che ebbesi occasione di convincersi che meglio del vaiuolo produceva favorevoli effetti la vaccinia, che cosa dobbiamo dir noi che sopra i fatti riferiti non contiamo che un solo caso di morte sopra i 300 a cui abbiamo fatto ascendere i casi di provata sopravvegnenza?

Pare quindi dimostrato dal fatto che difficilmente coloro che sono stati vaccinati regolarmente sono attaccati dalla forma genuina di vaiuolo; ma o son presi da quella varietà detta vaiuoloide, oppure dalla benigna eruzione della varicella, la quale non risparmia nè vaccinati nè vaiuolati, e spesso attacca più volte la stessa persona. Qualora si rivolgesse l' attenzione ad esaminare il corso della vaccinia, si vedrebbe immensamente diminuire il numero di coloro che si danno per regolarmente vaccinati, ed in proporzione verrebbe diminuito il numero de' casi di sopravvegnenza. Che se in questi casi realmente avvenuti si avesse cura di distinguere la vari-

cella dal vaiuolo e dalla sua varietà varioloidea, e soprattutto la *varicella pustolosa globulare* di Alibert che ha tanta affinità col vaiuoloide, i casi di vera, di pronta sopravvegnenza forse concorderebbero co' casi della sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaiuolati, e si avrebbe dritto a conchiudere che il vaccinio abbia tanta facoltà di preservare dal vaiuolo quanta ne ha il vaiuolo medesimo. In tal modo dissipati i dubbî, rinascerebbe la fiducia e la calma.

CAPITOLO QUARTO

CONCHIUSIONI CHE EMERGONO DA' FATTI NARRATI.

1.ª CONCHIUSIONE. *I fenomeni che accompagnavano le pustole prodotte dal virus Jenneriano si osservavano nel nostro Regno alquanto rattemperati, comunque niuna diminuzione si fosse riconosciuta nella forza preservatrice del vaiuolo.*

È questa la prima conchiusione che risulta dalle osservazioni de' nostri Vaccinatori. Ma qui viene in acconcio il dimandare, se i sintomi eransi alquanto rattemperati, col progresso di altro tempo avrebbero essi subita ancor maggiore modificazione, e questa dove si sarebbe arrestata! e giunta ad un certo termine, avrebbe potuto forse influire sulla facoltà preservatrice dal vaiuolo? — La scoverta del *cowpox* è venuta fortunatamente ad arrestare fra noi il corso delle successioni dell' antica vaccinia, e farà mancare i fatti per la soluzione di tale quistione. Ma, comunque ne' soggetti pletorici, robusti, dell' età di tre mesi a quattro anni, la vaccinia riprendeva un aspetto florido e vivace, tuttavia è probabile sospettare che gli anni avrebbero anche più infievoliti i fenomeni della vaccinia. Inoltre, comunque l' ammansirsi dei fenomeni non sembri avere avuto influenza sulla facoltà preservatrice, tuttavia chi può dirci se col progresso degli anni, non si sarebbe arrivato a tal grado, che la forza di trasmissione ridotta al minimo, l' azione del virus vaccino si sarebbe limitata a suscitare un lavoro patologico locale, incapace di svegliare nel corpo quella benefica evoluzione, dalla quale risulta la sua facoltà preservatrice?

L' Istituto pertanto, sebbene finora non abbia avuto motivo e fatti da credere che *il cowpox abbia una virtù preservativa più certa o più durevole della vaccinia già impiegata in successive trasmissioni*, tuttavia neppure ha fatti per guarentire ciò che sarebbe successo in avvenire, e quindi ringrazia la Provvidenza di averle offerto l' opportunità di rinnovarlo. Imperocchè sembra certo che l' unico mezzo per rinnovare il vaccinio sia quello di attingerlo dalla sua sorgente naturale, vale a dire *dai capezzoli delle vacche sulle quali il vaiuolo si è manifestato spontaneamente.*

Fra noi ed altrove si sono proposti in diversi tempi varî mezzi per rinnovare il vaccinio, ma i principali possono ridursi a tre:

1.° Innestare il pus dall' uomo alla vacca e da questa ricondurlo sull' uomo.

2.° Inoculare successivamente un certo numero di bambini floridi robusti pletorici, dell' età da uno a tre anni, tenerli custoditi e caldi per il tempo dell' inoculazione e sviluppamento, e si vedranno ravvivate le pustole, grandi, zeppe di umore.

3.° Innestare l' umore preso da una pustola di vaiuoloide, e passarla successivamente sopra diversi soggetti finchè sieno diminuiti i fenomeni.

1.° Ma riguardo all' innestare la vacca dall' uomo e questi dalla vacca, l' Istituto di Napoli ha riconosciuto che sia una pura illusione. Le vaccinazioni eseguite col pus che n' è il prodotto non differiscono nullamente da quelle che si fanno attingendo l' umore dall' uomo. Piccole pustole ne' soggetti cachetici e mal nutriti, grosse pustole e vivaci nei soggetti robusti e floridi. Tutto è relativo al subbietto che lo riceve e non al pus che si trasmette. Ed in vero, altra cosa è certamente l' eruzione spontanea, altra l' artificiale sulle stesse vacche, imperocchè se ciò non fosse, la pustola non dovrebbe limitarsi al punto dell' inserzione dell' umore, ma sviluppare una eruzione generale, come avviene allorchè s' innesta all' uomo il virus preso dalle pustole del vaiuolo umano.

Fra noi abbiamo alcuni aderenti a questo sistema, ma la più parte de' vaccinatori diligenti ed istruiti lo crede una illusione o un' impostura. Fin dal 1802 l' illustre Troia si occupò fra noi di alcune espe-

rienze, trasmettendo il pus vaccino sopra varî animali, e sopratutto alla vacca, ed ebbe ragioni da convincersi che l'eruzione prodotta ad arte sopra questi animali, era ben diversa da quella provocata dalla natura. D'altronde si sono esaminati i fenomeni che tengon dietro al pus innestato dal vero *cowpox*, e quelli che si presentano dall'innesto dell'umore attinto da una pustola artificialmente prodotta in una vacca, e chiarissima ne emerge la differenza.

Inoltre la maggior parte di coloro che sonosi occupati di siffatte esperienze, e lo stesso Fiard, osservano che il pus vaccino inoculato dall'uomo alla vacca rare volte riesce, e nel caso affermativo le pustole sono meno sviluppate del più debole vaccinio. Si credeva che ciò fosse dipeso dal perchè con le successive trasmissioni sull'uomo, il virus avesse perduta la sua intensità, e si supponeva che diversamente avesse dovuto avvenire cominciando la vaccinazione da una vacca che portava il vaiuolo spontaneo ad una vacca sana e quindi progressivamente da questa ad altre vacche ed all'uomo, ed eseguendo in tal modo una doppia operazione, l'una per conservare il pus inoculandolo da una ad altra vacca, e l'altra per passarlo all'uomo. Ma non si pose mente che questa difficoltà dell'innesto artificiale delle vacche s'incontrò dallo stesso Jenner, il quale non fu più felice nelle sue esperienze che non sono i moderni. I fenomeni osservati dall'illustre Inglese sono quelli stessi che ora si veggono, la difficoltà della riuscita, la lentezza del corso, la picciolezza della pustola, ec. Nulla quindi sembra autorizzarci a credere che il passaggio dell'umore dall'uomo alla vacca e dalla vacca all'uomo sia un mezzo per rinnovare il vaccinio. Nè vi sono fatti fra noi che confortino una tale opinione, e sopratutto non può affatto asserirsi che coloro che sono vaccinati in questo modo sieno meglio guarentiti dal vaiuolo che non quelli inoculati da uomo ad uomo. Questo metodo venne preso a matura disamina dall'Istituto vaccinico nel 1812; ed in conseguenza di un rapporto del dottor Miglietta e la ponderata analisi de' fatti, si riconobbe essere inutile nel suo disegno, avverso alla ragione medica, e capace d'inceppare, sconvolgere, annullare i progressi della vaccinia.

2.° Il secondo mezzo è senza frutto per l'universale. L'energia della pustola gioverà bensì per avere una maggiore quantità di umore, ma l'effetto che se ne trarrà sarà sempre proporzionato alle condizioni organiche del subbietto inoculato.

3.° Il terzo espediente è fallace. I dottori Valensasca e Paiola in un'epidemia vaiuolosa che dominava in Venezia, prescelsero nell'Istituto di S. Alvise alcune fanciulle già vaccinate intorno a sedici anni innanzi, ed inocularono loro l'umore del vaiuoloide. Nelle due prime inoculate i sintomi furono intensi, ed all'eruzione locale accoppiossi anche una eruzione generale. Nelle seconde, inoculate dalle prime, gli effetti furono minori e lieve l'eruzione secondaria. Nelle terze, inoculate dalle seconde, gli effetti furono anche più lievi, e si ottennero le sole pustole del sito dell'inoculazione. L'umore di queste pustole innestato ad un bambino di venti giorni, non ancor vaccinato, diede luogo, oltre alle pustole delle incisioni, anche a lieve eruzione nel volto e nel petto, con febbre un po' risentita. Sottoposto dopo alquanti giorni alla vaccinazione, non si ottenne alcun effetto.

Guillou aveva fatto lo stesso in una epidemia di vaiuoloide in Saint-Pol-de-Leon, sì che eveva proposto di sostituire questo mezzo al vaccinio come più efficace. Ma le osservazioni dei dottori Veneziani del pari che quelle del francese non sono state convalidate da eguali riuscite nelle esperienze fatte altrove. Questi innesti presentano gli stessi vantaggi e gli stessi inconvenienti che attribuivansi agl'innesti del vaiuolo prima della scoverta del vaccinio, e di fatti non riduconsi ad altro che all'innesto del vaiuolo, il quale mite e discreto in molti, diviene grave e confluente in altri, e serve di mezzo alla diffusion vaiuolosa. Inoltre sì fatti tentativi menano nientemeno che a questa conchiusione, cioè, si rinunzî alla vaccinia, si chiudano gli occhi a' suoi vantaggi, si sconoscano i benefizî che da nove lustri rende all'umanità, e facciasi ritorno là precisamente dove si stava quando Jenner manifestava il suo benefico trovato.

L'Accademia di Francia giudicando de' fatti riferiti dal Guillou, soggiunge che altri fatti sembra-

no dimostrare che per mezzo di simili inoculazioni non si è comunicato altro che il vaiuolo. E per vero nel 1834 in molti Dipartimenti di quel Regno si cominciò a temere la vaccinazione perchè produttrice della varicella ed anche del vaiuolo. Bazin Vaccinatore in Valenza di Francia trovò che la vaccinazione era seguita dal vaiuolo più grave. Lo stesso vedevano Rivoir e Labord a Condon, Labarthe a Mauvezin, e Molas ad Auch. Nell' anno precedente si avea dovuto sospendere la vaccinazione a Coutras, a Guitres, a Pagny-sur-Moselle, perchè l' innesto faceva sviluppare in alcuni la varietà del vaiuolo detta varioloide, in altri lo stesso vaiuolo ed anche mortale. Ma a che cosa attribuire questi fatti così nuovi, così singolari, soprattutto per noi che nulla abbiam veduto di simile nel nostro Regno? L' Accademia di Medicina di Parigi spiega il fenomeno. In questi casi non si era inoculato affatto il virus vaccino di Jenner, ma bensì l' umore attinto a Liborne da pustole di vaiuoloide, il quale in moltissimi casi diede origine allo stesso vaiuolo che talora divenne mortale.

Conchiudiamo quindi ripetendo un' altra volta che *l' unico espediente per rinnovare l' umore vaccino è quello di attingerlo dalle vacche nelle quali spontaneamente siasi sviluppato il genuino cowpox.* Ogni altro mezzo finora proposto è inutile, fallace, o anche grave e pericoloso.

2.ª Conchiusione. *La sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati è meno frequente di quel che si è creduto. Nel maggior numero de' casi la vaccinazione non era stata regolare; in altri l' eruzione sopravvenuta non era vaiuolo. Il minor numero riguarda casi di vaiuoloide in persone vaccinate.*

Se alla massa di 2,400,000 vaccinazioni in 31 anno eseguite nel Regno, e delle quali sono arrivate all' Istituto le note legali, si vogliono aggiungere quelle praticate fino al 1807, e le altre eseguite presso le particolari famiglie delle quali non si ha contezza, si avrà una cifra elevatissima di vaccinazioni in 38 anni eseguite fra noi. Intanto si è veduto che anche calcolando grossamente, ed ammettendo i fatti narrati in massa, e senza precisione, non si possono rinvenire più di 300 casi di vaiuolo mite sopravvenuto ne' vaccinati, quindi un caso sopra ottomila, frazione insignificante, e che lungi dall' infermare la fiducia pel vaccinio serve sempre più a crescerla ed avvalorarla.

3.ª Conchiusione. *Il vaiuolo che sopravviene a' vaccinati generalmente è mite discreto e non mortale, di quella varietà dai moderni chiamata varioloide.*

Se sopra 300 casi di sopravvegnenza non si è osservato fra noi che un solo caso di morte ben verificata, ne risulta che non vi è malattia nel lungo catalogo nosologico che possa offrire un grado di benignità maggiore di quello del vaiuolo ne' vaccinati.

Dalle descrizioni fatte da tutti coloro che hanno osservato il vaiuolo ne' vaccinati, rilevasi essersi sempre trattato del così detto *vaiuoloide*. Ecco come lo descrive il dottor Sorbilli: » Febbre, vomito, delirio, affezione comatosa, dolori viscerali più o meno intensi, erano i sintomi più generali fino al periodo dell' eruzione. Quindi gradatamente si diminuivano, e sopravveniva una calma inaspettata e sorprendente. Infine senza venire a suppurazione quei bottoni si disseccavano e si desquamavano lasciando semplici macchie, e tutto finiva al decimo o dodicesimo giorno. Insomma i sintomi de' primi stadî si sono rinvenuti simili al vaiuolo, ma la modifica è stata evidente negli ultimi periodi del male. » Questa descrizione sebbene incompiuta, ed appena indicata, è quella stessa che si ripete da tutt' i nostri osservatori. Ma chi meglio desiderasse di conoscere il carattere di questa ibrida varietà di vaiuolo, qual essa vedesi ne' vaccinati, legga i Dialoghi del dottor Riccardi.

Da tale terza conchiusione se ne può trarre quest' altra:

4.ª Conchiusione. *Il vaccinio o rende il corpo totalmente immune dal vaiuolo, o acconcio a reagire in modo da infrangerne la forza.*

5.ª Conchiusione. *La facoltà del vaccinio di preservare dal vaiuolo è permanente e non temporanea. Esso estingue sempre nell' individuo la suscettività a contrarre il vaiuolo.*

Da' fatti precedentemente esposti, l' Istituto Napoletano è convinto che cagioni straniere alla pretesa

temporaneità sieno quelle che dan luogo ai rari casi di svolgimento del vaiuolo mite ne' vaccinati.

6.ª CONCHIUSIONE. *La vaccinazione in massa è senza necessità, e solo propria a discreditare la vaccinia ed a gittare lo scoraggiamento nelle famiglie.*

Questa conchiusione emerge necessariamente da' principî esposti, e da' fatti narrati.

7.ª CONCHIUSIONE. *La rivaccinazione è necessaria ogni qualvolta la prima vaccinazione abbia avuto un corso spurio o degenerato.*

8.ª CONCHIUSIONE. *Una sola pustola di corso regolare e senza incidente che ne mostri la minima degenerazione, preserva dal vaiuolo nello stesso modo che farebbero pustole numerose.*

I fatti raccolti nel nostro Regno confermano questa conchiusione, mentre non si ha niun fatto certo e costante che possa provare il contrario.

9.ª CONCHIUSIONE. *Non vi sono fatti che dimostrano potersi, col rompere le pustole onde attingere l'umore, correre rischio di turbare la facoltà preservatrice della vaccinia.*

Ho detto precedentemente aver io richiesto il parere di molti più distinti vaccinatori, nè è stato possibile di ottenere fatti che provino almeno una maggiore disposizione al vaiuolo in quelli ne' quali sonosi rotte le pustole vacciniche. Che anzi provasi l'opposto con la costante osservazione che non si è mai veduto sorpreso dal vaiuolo alcuno de' tanti bambini, i quali giornalmente prestano l'umore nelle vaccinazioni settimanili ne' dodici quartieri della città, e nelle altre che si fanno senza interruzione nell'asilo degli esposti. Nè si può dire che non tutti i fatti cadono sotto gli occhi dell'Istituto, mentre con una vigilanza così attiva, e con gli organi di questo medesimo Consesso sparsi nella intera città, è quasi impossibile che i fatti siano sfuggiti, soprattutto essendo di quel numero da poter valere ad affermare una sentenza opposta a quella per me enunziata.

Dopo di tutto ciò rimane ancora a risolvere la quistione principale:

Se ne' vaccinati si osserva qualche raro caso di sopravvegnenza del vaiuolo, a qual cosa se ne debba attribuire la cagione?

Io credo che la smania di risolvere questa quistione sia il solo motivo per cui si sono spacciate tante e tante ipotesi generalizzandosi i fatti parziali. Se in riguardo alla sopravvegnenza del vaiuolo, i vaccinati si trovano nello stesso caso de' vaiuolati, bisognerebbe egualmente ricercare la ragione perchè questi ultimi possono contrarre novellamente la malattia. Si risponderà che sia impossibile riconoscere questa cagione per ispiegare un' eccezione, e si ricorrerà alle frasi generali, e quindi senza positivo significato, di disposizione organica, di particolare idiosincrasia, e via discorrendo. Ora perchè vogliamo assolutamente per la vaccinia squarciare un velo del quale abbiam riconosciuto l'impenetrabilità in riguardo al vaiuolo? Contentiamoci di ridurre i casi di sopravvegnenza della lue araba al vaccinio, a quei pochi i quali sono realmente presentati dalla natura; riconosciamoli per casi di semplice eccezione, e confessiamo che la vera cagione ne sia misteriosa. La vaccinia in questo modo conserva il suo lustro, e semprepiù mostrasi degna della fiducia universale, e della riconoscenza del genere umano.

Ma badiamo nondimeno a fidare l'esecuzione di questa pratica a mani perite, guidate da vero spirito di filantropia e di amore per la scienza. Avendo abbandonata la vaccinazione a chiunque volea professarla, avendola fatta servire a pretesto di speculazione, se l'è proccurato il discredito e la diffidenza. » Un medico, dice il dottor Cornac, percorre » parecchi villaggi, e vaccina frettolosamente tutti » i soggetti che gli sono presentati; egli parte, e » tutte le persone sottomesse all' operazione sono in» scritte come bene e debitamente vaccinate, abbia » poi il virus prodotto o no il suo effetto. Altre vol» te sono delle levatrici o degli ufiziali di sanità » più o meno abili che praticano gl' innesti nelle » medesime condizioni. Ebbene, che dieci anni do» po venga a manifestarsi una epidemia vaiuolosa: » individui riguardati come vaccinati, ma ne' quali » l'operazione non riuscì, ne saranno affetti, e si » dirà che la durata preservativa non si estenda al » di là de' dieci anni. Invece di questo termine sup» ponete cinque anni, e voi diminuirete di una me» tà i limiti della preservazione. E dove si soffer-

» merà?....» Io non saprei dire se fra noi succede il fatto medesimo, ma si hanno, o socî ornatissimi, forti ragioni da sospettarlo. Questa sola è la cagione degli errori che si vanno spacciando, e forse non mancherà taluno che si prevale dell'eloquenza o anche dell'autorità per fare cadere sulla riputazione della vaccinia il danno delle proprie negligenze. La sola responsabilità di coscienza non sempre basta per obbligare l'uomo a' suoi doveri. Facciamo che ogni sindaco, ogni amministratore, ogni padre di famiglia conosca la necessità di fidare la vaccinazione a persona dell'arte, istruita e diligente. Facciamo che il vaccinatore riconosca il bisogno:

1.° Di prescegliere, per la somministrazione del pus, bambini sani, robusti, che presentano pustole floride e vivaci, ma senza alcuna apparenza di areola;

2.° Di eseguire l'inoculazione con cura e con diligenza, non praticando meno di due incisioni per ciascun braccio;

3.° Di esaminare il corso della vaccinia non meno di tre volte, al quarto, al sesto ed al nono giorno, e ne' casi in cui s'incontrasse alcun dubbio osservarla ancor più frequentemente;

4.° Di rivaccinare non solo coloro che presentano pustole spurie o degenerate, ma anche quei che hanno una o più pustole di corso languido o smorto: i primi per necessità, i secondi per precauzione;

5.° Di non ismungere mai in modo estremo tutte le pustole di un bambino per attingerne l'umore. E laddove ciò siasi praticato, nè veggansi riempiersi di novello umore le pustole, si sottoponga alla rivaccinazione il bambino.

In questo modo solamente la verità si farà strada a traverso de' pregiudizî, della torpida negligenza, e della stessa malignità. In questo modo i casi di vera sopravvegnenza del vaiuolo ne' vaccinati saranno ridotti alla stessa rarità della recidiva del vaiuolo ne' vaiuolati, e cesseranno una volta le tante quistioni che mantengono divisi i medici di questo secolo sopra il maggior trionfo che possa vantare la medicina.

Il Socio e Vice-Segretario interino
dell'Istituto Centrale Vaccinico
Cav. SALVATORE DE RENZI.

CONSIDERAZIONI ED ESPERIENZE
SULLA *DIATERMANSIA* O COLORAZIONE CALORIFICA DE' CORPI.

Quando i filosofi de' secoli trascorsi esperimentavano sul modo di concentrare l'azione calorifica del sole prima cogli specchi, poscia con le lenti, essi non credevano certamente, anzi non sospettavano nemmeno, che potesse sorgere il menomo dubbio sulla qualità di codesta azione, considerata da tempo immemorabile come una mera conseguenza della facoltà d'illuminazione. E per vero dire i fatti sembravano convalidare pienamente una tale ipotesi, poichè nelle posizioni focali delle lenti e degli specchi esposti ai raggi solari si sviluppa costantemente una temperatura tanto più elevata, quanto più viva e brillante si è la luce ivi raccolta.

Più tardi alcuni fisici scoprirono che il calore oscuro scagliato in ogni senso dai corpi riscaldati sotto l'incandescenza possedeva parecchie di quelle medesime proprietà manifestate dai raggi solari, propagandosi esso pure in linea retta a traverso l'aria atmosferica, senza scemar punto d'energia, nè torcersi dal proprio cammino per l'agitazione, comunque violenta, del fluido interposto, e varcando, come la luce, spazî di una grande estensione in un istante impercettibile. Essi notarono inoltre che questo calore, il quale traversa l'atmosfera con tanta libertà, si riflette anche sulle superficie dei corpi metallici levigati formando, come i raggi lucidi, l'angolo di riflessione uguale all'angolo d'incidenza. Ma trovandolo del tutto inetto alla trasmissione istantanea ed immediata pel vetro ed altri corpi, solidi o liquidi dotati di trasparenza, ne arguirono ch'esso differiva essenzialmente dal calor solare e costituiva in certo qual modo un agente *sui generis*.

Le sperienze del Delaroche, fatte sul principio dell'anno 1813, introdussero nella quistione nuovi elementi che confermarono viemaggiormente i fisici nell'ipotesi adottata, e la resero anzi molto più probabile agli occhi loro, permettendo di tener dietro, per così dire, alla trasformazione successiva della irradiazione oscura, nella irradiazione luminosa. E veramente Delaroche osservò che se i raggi calorifici scagliati dalle sorgenti di una temperatura inferiore all'ebollizione dell'acqua non potevano altrimenti traversare, per via immediata, una lamina di vetro, il calore raggiante proveniente dalle fiamme vi passava però in quantità notabile, come pure quello de' metalli arroventati. Quanto alle irradiazioni de' corpi riscaldati alle temperature intermedie, la proporzione trasmessa immediatamente per la lamina di vetro, debolissima o nulla pe' raggi delle sorgenti vicine alla temperatura dell'acqua bollente, si rendeva però sensibile adoperando i raggi delle sorgenti superiori; di maniera che il carattere distintivo della trasmissione immediata, proprio de' raggi solari, diveniva tanto più manifesto nelle irradiazioni terrestri, quanto più la temperatura si andava accostando a quella ove appariva il primo sviluppo di luce. Si conchiuse pertanto da queste osservazioni che la forza necessaria all'irraggiamento calorifico per attraversare i corpi solidi istantaneamente ed immediatamente, a modo de' raggi lucidi, va facendosi gradatamente maggiore di mano in mano che s'aumenta la temperatura della sorgente; donde la conseguenza che il calorico subiva, in virtù di questo aumento, una certa modificazione che lo tramutava a poco a poco in luce.

Nuove sperienze dimostrarono in questi ultimi tem-

pi la fallacia delle conclusioni dedotte dalle osservazioni del fisico francese, poichè si scoperse una sostanza dotata come il vetro di solidità e di trasparenza, la quale trasmette abbondantemente ed egualmente per via immediata qualunque irradiazione calorifica: laonde i raggi provvenienti dalle pareti di un vaso pieno d' acqua in ebollizione passano istantaneamente per diversi pollici di questa sostanza con la medesima facilità de' raggi scagliati da' corpi incandescenti, dalle fiamme e dal sole. Si pose inoltre fuor d' ogni dubbio che la trasparenza non è necessaria per la trasmissione immediata del calorico radiante poichè alcuni corpi diafani offuscati da una materia bruna essendo esposti alla irradiazione lucida ad un tempo e calorifica della fiamma, trasmettono una quantità di calore superiore di assai a quella de' corpi dotati della massima limpidità: anzi rinvengonsi persino certe sostanze compiutamente opache le quali trasmettono tuttavia una quantità notabile della irradiazione calorifica. D' altronde si possono formare alcune combinazioni di due o più sostanze diafane totalmente impermeabili al calor raggiante scagliato dalle sorgenti di più alta temperatura. Queste combinazioni inette alla trasmissione calorifica, e generalmente tutti que' corpi semplici o composti dotati della medesima proprietà, si dissero *atermani*, per opposizione ai corpi più o meno permeabili all' irraggiamento calorifico, i quali ricevettero la denominazione di mezzi *diatermani*; donde *diatermaneità* per esprimere la facoltà di trasmettere i raggi di calore, facoltà che in parecchie circostanze trovasi, come abbiam veduto, del tutto indipendente dalla trasparenza. Del resto, tranne la sostanza di egual trasmissione pocanzi accennata, ogni altro corpo diatermano successivamente esposto alle irradiazioni calorifiche di diversa natura cambia talmente la sua facoltà di trasmettere il calorico per via immediata, che certi raggi lo traversano senza subire quasi nessuna perdita, ed altri vi rimangono al tutto intercettati.

Questi fatti confutando le ipotesi precedentemente adottate sul calorico raggiante, aprivano una nuova arena alle speculazioni de' fisici: tuttavia essi non bastavano, a parer nostro, per formarsi un' idea ben adequata delle relazioni che esistono tra i due principali agenti della natura; e quindi, prima di pensare ad una nuova teorica sul calore d' irradiazione giudicammo necessario di proseguire le investigazioni sperimentali, onde accertarci se tra le leggi note dell' ottica si rinveniva pure qualche principio generale che rappresentasse in circostanze analoghe il complesso delle azioni per cui le diverse irradiazioni calorifiche venivano ora trasmesse ora intercettate dalla medesima sostanza. Variammo dunque gli esperimenti, mettendo in opera ogni mezzo per ottenere delle misure precise, sicure, esenti da qualunque obbiezione; e quando avemmo percorsa in ogni senso quella porzione di campo che ci fu dato di scoprire, e raccolta una messe proporzionata alle deboli nostre forze intellettuali, ci parve di scorgere chiaramente che la cagion de' fenomeni di trasmissione e d' intercettazione calorifica osservati successivamente nella medesima sostanza, era del tutto analoga a quella che produce il passaggio più o men libero de' raggi lucidi a traverso i mezzi diafani colorati. Un vetro rosso puro (come se ne trovano in certe qualità di vetri inglesi) non trasmette che la luce di questo colore, ed intercetta qualunque altra: quindi guardando successivamente a traverso il vetro rosso varie fiamme di diverso colore e della medesima intensità, si veggono tutte rosse, ma tanto meno intense quanto minore si è la quantità di luce rossa in esse contenuta unitamente alla tinta principale: e però quelle irradiazioni che sono totalmente prive di questa sorte di luce non danno la menoma immagine sensibile all' occhio. Così per l' appunto passano in copia più o men grande, o sono al tutto intercettate le emanazioni calorifiche a traverso la lamina di vetro scolorato successivamente esposta all' irraggiamento delle fiamme de' metalli roventi e delle pareti di un vaso pieno d' acqua bollente. Le prime contengono una porzione più o meno abbondante di calorico dotato della *colorazione calorifica* del vetro; l' ultima manca totalmente di questa specie di calore.

Questa teorica suppone dunque nel vetro e generalmente in tutte le sostanze trasparenti bianche, o per meglio dire perfettamente limpide e scolorate,

una *qualità invisibile* totalmente analoga alla colorazione, qualità cui si diede il nome di *diatermansia.* (1)

Non è questo il luogo di mostrare come considerando i fenomeni sotto un tal punto di vista si spieghino felicemente tutti i fatti svariatissimi scoperti di recente intorno alla trasmissione calorifica. Ci basterà soltanto accennare di passaggio, che la diatermansia non è creazione ipotetica, come lo sostennero alcuni, ma una pura idea di confronto tratta da due ordini di fenomeni al tutto analoghi: e veramente si tolga il nome e il parallelo colla luce, e si vedrà che la pretesa ipotesi si converte in una semplice espressione de' fatti osservati.

Abbiam detto dianzi che le fiamme ed i corpi incandescenti tramandano una quantità notabile di raggi calorifici dotati della stessa diatermansia del vetro; laddove le irradiazioni calde e non luminose contengono di questi raggi una proporzione tanto minore quanto meno elevata si è la temperatura del corpo radiante. Ora l' esperienza ha dimostrato che la media refrangibilità di un efflusso calorifico va crescendo colla temperatura della sorgente. I raggi di calore provenienti da una serie di sorgenti, disposte secondo l' ordine delle loro temperature, possono dunque compararsi ai diversi raggi colorati che formano lo spettro neutoniano; la parte più refrangibile, vale a dire il violetto l' indaco e il celeste, essendo rappresentata dalle irradiazioni dei corpi infiammati e incandescenti, e la parte opposta, rossa aranciata e gialla, dalle irradiazioni de' corpi caldi e non luminosi.

Ammessa pertanto questa analogia fondata su fatti incontrastabili, egli è manifesto che la lamina di vetro la quale trasmette soltanto i raggi delle sorgenti d' alta temperatura, possiede una diatermansia analoga ai colori più refrangibili dello spettro. Ora tutti i corpi permeabili dal calorico raggiante, quantunque dotati di diversi gradi di diatermaneità, essendo esposti alle irradiazioni delle varie sorgenti si comportano come il vetro: alcuni intercettano bensì certe irradiazioni che il vetro lascia passare in quantità notabile; altri trasmettono diverse specie di raggi che vengono intercettate dalla materia vitrea: ma tutti sono però sottoposti alla legge generale, vale a dire, che gli efflussi calorifici analoghi alla parte superiore dello spettro solare soffrono nell' interno di ogni sostanza dotata di diatermansia, un assorbimento minore di quello che vi subiscono gli efflussi calorifici delle sorgenti inferiori, che in qualunque caso rimangono compiutamente intercettati da una lamina di due o tre millimetri di grossezza quando la temperatura della sorgente s' avvicina a quella dell' acqua bollente.

(1) *Da quanto si dice qui e altrove ognuno rileverà di leggieri che per* diatermansia *intendiamo una qualità ben diversa dalla* diatermaneità: *questa significa la proprietà di trasmettere una data porzione aliquota della irradiazione calorifica*; *quella, la facoltà di dar passaggio in certi casi ad alcuni raggi particolari contenuti nel fascetto di calor incidente. La differenza è tanto grande che due corpi esposti alla irradiazione della medesima sorgente possono manifestare lo stesso grado apparente di diatermaneità, e possedere diatermansie talmente opposte che il calore emesso dall' uno di essi sia compiutamente intercettato dall' altro, e viceversa: ciò succede in fatti per l' allume ed il vetro verde o nero di una determinata grossezza. D' altronde una piastra di sale piena d' impurità, ed una lamina di selenite o d' acido citrico, esposte alla irradiazione di un corpo incandescente, potran sembrare dotate della medesima diatermaneità, ma sottoponendole amendue all' irradiazione provegnente da un corpo riscaldato a 400°, si vedrà che la sola lastra di sale continua a trasmettere la stessa porzione aliquota di calor incidente; l' altra non dà più verun effetto sensibile: la prima trasmissione deve dunque attribuirsi alla diatermaneità, la seconda, alla diatermansia.*

Insistiamo su queste conseguenze delle nostre definizioni a solo fine di evitare la confusione che s' introdurrebbe nella scienza qualora s' adoprassero indistintamente i due vocaboli, come ci pare essere intravvenuto in alcune Memorie di fisica ultimamente pubblicate.

Questa uniformità d' azione ci parve sempre costituire, non direm già un' obbiezione, ma una mancanza di analogia coi fenomeni corrispondenti de' mezzi colorati. E veramente, si trovano sostanze diafane di qualunque colore; perchè mai i mezzi diatermani posseggono essi soltanto diatermansìe analoghe ai colori violaceo indaco o turchino? Accordiam pure che siamo ancor lungi dall' avere sottoposte all' esperienze termoscopiche tutte le sostanze naturali ed artificiali, e che per conseguente non è lecita l' ipotesi della non esistenza di un corpo il quale operi sulle irradiazioni delle varie sorgenti in senso opposto a tutti gli altri; ma non si può negare che la mancanza di un tal mezzo diatermano non lasci imperfetta la teorica della diatermansìa. Tutti i fatti di trasmissione si concepiscono però sì chiaramente coll' ajuto di questa teorica, che continuando senza posa le nostre ricerche ci sembrava di dover pur togliere, presto o tardi, la detta lacuna dalla scienza. Quindi ogni qual volta ci capitava tra le mani una nuova sostanza diatermana, ne esploravamo attentamente la diatermansìa, onde vedere se ci riesciva effettivamente di scoprire questo corpo anomalo; ma sempre invano: — tutte le sostanze esplorate si trovavano soggette alla legge comune per cui un corpo trasmette una proporzione di calore che diventa tanto più grande quanto più elevata si è la temperatura della sorgente. — Dopo varie prove ci parve finalmente di travedere la cagione di queste infruttuose ricerche nella diversità delle condizioni da cui derivano le due specie di colorazione osservate nei corpi relativamente alla luce ed al calor raggiante.

Infatti i mezzi colorati propriamente detti sono composti di un corpo diafano unito ad una picciola dose di una sostanza particolare chiamata dai chimici materia colorante. Questi mezzi esistono in gran numero, perchè numerosa è la classe de' corpi diafani scolorati, e perchè la materia colorante s' introduce facilmente nei liquidi trasparenti, nelle gemme, nei cristalli e nel vetro fuso, laddove la natura della colorazione calorifica o diatermansìa, è al tutto ignota, ed abbiamo un sol corpo, il sal gemma, perfettamente *limpido* o permeabile ad ogni specie di calor raggiante. D'altronde quand' anche si conoscesse la natura del principio elementare d' onde deriva la diatermansìa, e si potesse isolarlo, sarebbe sommamente difficile infonderlo nel sal gemma, che non soffre nè l' azion del calore nè l' influenza de' liquidi, senza perdere quella fisica costituzione che lo rende atto alla trasmissione. Ma ripigliamo il corso delle nostre considerasioni sperimentali sulla materia colorante.

I vetri colorati sottoposti alle sperienze termoscopiche ci somministrarono alcuni risultamenti che a prima giunta sembrano alquanto strani, ma che, esaminati da vicino, si trovano perfettamente consentanei al principio su cui è fondata la teorica della diatermansìa.

Si prese un vetro bianco, e parecchi vetri colorati della medesima grossezza, e fattili successivamente traversare dalla irradiazione lucido-calorifica di una fiamma a temperatura costante, si trovò: 1. Che la proporzione di calore trasmesso era più debole d' assai pe' vetri colorati che pel vetro bianco; 2. Che, per la medesima tinta, la trasmissione diminuiva al crescere della quantità di materia colorante racchiusa nel vetro; 3. Che, trattandosi di colori diversi, la quantità di calor trasmesso non avea nessuna relazione, nè colla successione cromatica dello spettro solare, nè colla intensità più o meno grande della colorazione, vedendosi i vetri tinti in rosso cupo ed in violaceo trasmettere amendue una quantità quasi eguale di calore, e più abbondantemente di qualunque altro vetro colorato.

Quest' ultimo fatto è, per così dire, una conseguenza dell' opposizione che s' incontra talora nelle due *trasparenze*, l' ottica e la calorifica. Gli altri dimostrano che le materie coloranti assorbiscono una proporzione notabile dall' efflusso incidente. Ora l' azione assorbente di queste materie può essere di due maniere diverse: esse possono assorbire ugualmente ed indistintamente ogni specie di raggi; oppure agire soltanto su certe qualità particolari di calore.

Nel primo caso, l' irradiazione emergente dalla lamina colorata dovrà avere le stesse precise proprietà della irradiazione che esce dalla lamina di

vetro bianco. Nel secondo caso, le varie specie di raggi che compongono l'efflusso calorifico della fiamma essendo differentemente assorbite, l'irradiazione calorifica uscirà dal vetro colorato con modificazioni diverse da quelle che possiede l'irradiazione emergente dal vetro bianco.

Per conoscere quale delle due azioni sia la vera, basta concentrare su ciascheduna delle lamine di vetro una quantità più o men grande di calore, sintantochè le varie irradiazioni tramandate siano perfettamente uguali tra loro. Ciò posto, si pigli una lamina di una sostanza diversa dal vetro, una lamina d'allume per esempio, e si presenti successivamente a queste diverse irradiazioni. Quando la materia colorante non abbia alterata la diatermansìa naturale del vetro, la quantità di calor trasmesso per l'allume nel caso della lastra colorata dovrà essere uguale a quella che vien trasmessa per la medesima lastra d'allume nel caso del vetro bianco; e ciò succede infatti pei vetri di qualunque tinta rossa, aranciata, gialla, turchina e violacea. Avvi una sola eccezione pel vetro verde ove il risultamento è sempre più o meno diverso: le lastre che producono la massima differenza son quelle colorate in verde cupo dall'ossido di rame. Qui adunque la materia colorante cambia realmente la diatermansìa del vetro bianco, ma secondo ogni probabilità il cambiamento prodotto non deriva dalla colorazione: 1.° perchè tutte le altre materie coloranti non hanno veruna azione elettiva sui raggi calorifici: 2.° perchè ripetuta l'esperienza sui minerali diafani di una data specie, contenente il verde ed altri colori, trovansi diversi casi in cui il verde si comporta come le altre materie coloranti: 3.° perchè le fiamme di color verde non manifestano, rispetto alle loro irradiazioni calorifiche, nessuna proprietà che le distingua particolarmente dalle fiamme d'altro colore.

D'altronde l'azione uniforme delle materie coloranti sui raggi di diversa natura contenuti nell'efflusso calorifico sembra non esser altro, in ultima analisi, che una conseguenza naturale della diatermansia, la quale trovandosi nei corpi più limpidi, ed essendo affatto insensibile all'occhio ed all'analisi chimica, non ha nessuna relazione con la colorazione. Ciò non toglie però che alcune di queste materie, oltre al colore, non possano soddisfare esse pure, come i corpi limpidi, a quella ignota condizione da cui dipende la facoltà diatermantica onde certe specie di calore sono intercettate ed altre no. Questo sembra appunto il caso della sostanza che tinge in verde le lamine di vetro.

Qualunque sia la cagione di questo fenomeno, egli è certo che l'ossido di rame possiede la proprietà di modificare sommamente la diatermansia del vetro. Misurando poi mediante un prisma di sal gemma la media rifrazione dei raggi emergenti dal vetro bianco e dal vetro verde, si trova che i secondi sono meno refrangibili dei primi. L'ossido di rame assorbisce dunque i raggi più refrangibili della fiamma, e lascia passare i raggi, che, a cagione della debole loro refrangibilità, sono analoghi alle irradiazioni delle sorgenti di minor temperatura. Ma d'altra parte il vetro intercetta una buona metà dell'irraggiamento de' metalli incandescenti, ed una proporzione maggiore, o la totalità degl' influssi calorifici tramandati da corpi caldi e non luminosi. Dunque, qualora l'ossido di rame fosse dotato della proprietà cercata di trasmettere copiosamente i raggi delle sorgenti di bassa temperatura (come pare si debba inferirlo dalla sua azione assorbente sui raggi più refrangibili della fiamma) sarebbe impossibile il potersene accertare col fatto sintantochè questa materia trovasi unita chimicamente o meccanicamente al vetro. L'esperienza riescirebbe senz'alcun dubbio efficace qualora si potesse tingere in verde con l'ossido di rame un pezzo di sal gemma come si tinge il vetro: ma abbiam già osservato che l'operazione è impossibile per la facilità con la quale il sal gemma si altera sotto l'azione del calore e dell'umidità.

Allora si pensò di diffondere l'ossido sulla sola superficie della piastra di sale, facendovelo aderire sotto forma di uno strato esilissimo, uniforme e più o meno permeabile alla irradiazione calorifica; ma anche questi saggi ci tornarono infruttuosi.

Cominciavamo a disperare della riescita, quando ci sovvenne che in tutte le sperienze di trasmissione successiva il calore emergente da' vetri neri mani-

festava precisamente le medesime proprietà di quello che è tramandato dal vetro verde; la materia cui si deve l' offuscamento, o per meglio dire, l' opacità de' vetri neri è dunque dotata della medesima diatermansìa dell' ossido di rame: sgraziatamente la sua riunione col sal gemma offre quelle stesse difficoltà che abbiam ora accennate.

È noto che i corpi assottigliati sino ad un certo grado perdono la massima parte della loro diatermansìa; per cui le lamine sottili di un dato corpo lascian passare certe specie di raggi totalmente intercettate dalle lamine più grosse della medesima sostanza: facemmo pertanto ridurre d'assai la grossezza di alcune lastre di vetro opaco, sperando ottenere con esse una trasmissione di calore provveniente dalle sorgenti di bassa temperatura, o estrarre almeno da' corpi infiammati una porzione de' raggi dotati della minima refrangibilità. Stavamo esaminando queste lamine sottili di vetro nero, quando ci accorgemmo che eran tutte più o meno permeabili dalla luce diretta del sole: le immagini ottenute per trasmissione possedevano una tinta rossigna, che ci fece tosto risovvenire di que' vetri anneriti con la fiamma delle candele i quali vengono impiegati volgarmente nelle osservazioni degli ecclissi solari: di qui nacque l' idea di unire nella stessa guisa il nero di fumo al sal gemma, onde vedere se questa sostanza agisce come farebbe, secondo ogni probabilità, la materia che produce l' opacità del vetro nero. Fatto quindi passare rapidamente il sal gemma sulla fiamma di un moccolo, ed ottenute dopo alcune prove delle piastre coperte da un lato di uno strato ben uniforme di negrofumo, ripetemmo su queste piastre gli esperimenti di diatermansìa, ed avemmo la soddisfazione di trovare i fatti perfettamente corrispondenti alle nostre previsioni, come si vedrà chiaramente or ora. Ma prima di riferire i risultamenti ottenuti, è necessario aver presente che, nel nostro metodo di operare, il riscaldamento della lamina sottoposta all' irradiazione è affatto insensibile allo strumento termoscopico che raccoglie e misura la porzione trasmessa di calor raggiante. Il processo che lo dimostra consiste, com' è noto, a liberare il corpo termoscopico dall' azione de' raggi immediatamente trasmessi conservandolo tuttavia sotto l' influenza della lamina riscaldata, che in tal caso non deve più produrre sullo strumento alcun indizio calorifico. Quanto al modo di effettuarlo, basta adoperare un termo-moltiplicatore od altro strumento termoscopico dotato della più squisita sensibilità, e disporre la lamina ad una distanza intermedia, tra lo strumento e la sorgente calorifica, contro l' apertura centrale di una ventola metallica il cui centro trovisi sulla linea condotta dal termoscopio alla sorgente: in questo caso il corpo termoscopico riceve la doppia impressione e del calore immediatamente trasmesso e del calor proprio alla lamina riscaldata. Ma si levi la sorgente calorifica e si disponga lateralmente, conservando costante la sua distanza al centro della ventola. Allora i raggi provenienti dalla trasmissione istantanea, varcata la lamina obbliquamente, continueranno a propagarsi nel medesimo senso, e non potranno più percotere come prima sul corpo termoscopico: resterà dunque la sola influenza dell' azione dovuta al riscaldamento della lamina, la quale riceve tuttora dalla sorgente la medesima quantità di calore. Ora in tutte le nostre sperienze di trasmissione codesta azione è al tutto insensibile; e si conserva tale quand' anche s' aumenti d' assai il riscaldamento della lamina, volgendola perpendicolarmente alla direzione dell' incidenza, ed avvicinandovi di parecchi pollici la sorgente di calore.

Questa dimostrazione era tanto più necessaria a richiamarsi che, nel nostro caso, lo strato di materia applicata sulle lastre di sal gemma, essendo formato col corpo dotato del massimo grado di facoltà assorbente ed emissiva, poteva dar luogo a fondati sospetti sulla sua influenza nelle misure di trasmissione.

Sicuri pertanto che lo strumento termoscopico impiegato nelle sperienze trovasi sottratto all' azione del calore assorbito dal nero di fumo che copre la lamina di sal gemma, e sensibile alla sola azione dei raggi immediatamente trasmessi dalla lamina, esamineremo con maggior frutto i dati numerici contenuti nella seguente tabella.

Numero d' ordine	Caratteri dello strato di negrofumo che copre la lamina di sal gemma.	SORGENTI CALORIFICHE								Irradiazione della fiamma emergente			
		Acqua bollente		Metallo riscaldato a 400°		Platino incandescente		Fiamma della lucerna Locatelli		dal vetro		dall' allume	
		Trasmissione		. . . . . .		. . . . . .		. . . . . .		. . . . . .		. . . . . .	
		in gradi	in centesimi	in gradi	in centesimi	in gradi	in centesimi	in gradi	in centesimi	in gradi	in centesimi	in gradi	in centesimi
1	Trasparente chiaro	24,°6	67	24,°5	66	20,°5	55	17,°7	48	12,°6	34	9,°4	25
2	Trasparente fosco	18,°4	50	18,°2	49	14,°6	40	12,°9	35	7,°5	20	3,°5	9
3	Trasparente cupo	16,°3	44	16,°0	43	12,°2	33	10,°1	27	5,°7	15	2,°2	6
4	Trasparente per la luce diretta della fiamma	13,°0	35	12,°3	33	9,°3	25	7,°8	21	2,°9	8	0,°9	2,4
5	Trasparente alla sola luce diretta del sole	10,°2	27	9,°4	25	5,°2	14	4,°0	9,5	0,°8	2	0,°2	0,5
6	Compiutamente opaco	8,°4	23	6,°5	18	3,°7	10	3.°1	8,0	0,°5	1,4	0,°0	0,0
7	Idem	5,°1	13	4,°1	11	2,°1	5,7	1,°8	5,0	0,°2	0,5	0,°0	0.0
8	Idem	3,°5	9	2,°4	6,5	0,°7	1,9	0,°2	0,5	0,°0	0,0	0,°0	0,0
9	Idem	2,°3	6	1,°2	3,0	0,°0	0,0	0,°0	0,0	0,°0	0,0	0,°0	0,0
10	Idem	1,°2	3,5	0,°6	1,6	0,°0	0,0	0,°0	0,0	0,°0	0,0	0,°0	0,0

Essa è divisa in due scompartimenti principali: il primo contiene i numeri progressivi e i diversi gradi di trasparenza delle lamine sottoposte alle sperienze; il secondo, la denotazione delle quattro sorgenti impiegate, e l' irradiazione della fiamma trasmessa da due sostanze diverse, il vetro e l' allume di rocca. Ognuno de' sei efflussi calorifici produceva 33 ° circa di deviazione stabile al reometro percotendo liberamente sulla pila del termo-moltiplicatore. Gli effetti osservati a traverso le lamine annerite di sal gemma sono riferiti nelle due colonne sottostanti ad ogni intitolazione: la prima indica le posizioni d' equilibrio stabile segnate dall' ago magnetico; la seconda presenta le trasmissioni calorifiche ridotte in centesimi della unità di calor incidente.

La costituzione meccanica dello strato di negrofumo, che copre la piastra di sal gemma, potrebbe far nascere un dubbio sulla natura della sua trasmissione. Non sarebbe egli possibile che i raggi calorifici traversassero questi strati passando pei vani frapposti tra l' una e l' altra molecola di negrofumo? A codesta quistione rispondono in modo soddisfacente i numeri contenuti in ogni linea trasversale della tabella. In fatti se l' effetto osservato derivasse dal passaggio de' raggi per gl' interstizî molecolari, la porzione di calor trasmesso da ogni lamina sarebbe indipendente dalla provenienza dell'

irraggiamento calorifico: e per rimanere pienamente convinti della verità di questa proposizione basta pigliare una fitta tela metallica, ed esporla successivamente a diverse irradiazioni, di energia eguale, ma tratte da varie sorgenti, poichè allora si vede che la tela lascia passare costantemente la medesima quantità di calore, qualunque siasi la natura de'raggi, o le modificazioni ch'essi hanno subite prima di giugnere sul tessuto metallico. Ora la proporzione di calor trasmesso da ognuna delle nostre lamine annerite di sal gemma, variando notabilmente colla qualità dell'irradiazione, se ne arguisce che gli effetti ottenuti non possono altrimenti attribuirsi alla cagione dianzi accennata. Dunque le azioni calorifiche misurate non derivano, nè dal calore assorbito dallo strato di negrofumo, nè dal calore transitante per le soluzioni di continuità frapposte tra l'una e l'altra particella di questo strato, ma sì bene da una vera trasmissione immediata ed istantanea a traverso la materia stessa che costituisce il nero di fumo, trasmissione che varia colla qualità della irradiazione, ma in un modo totalmente opposto a quello di tutti gli altri corpi, facendosi tanto maggiore quanto più bassa si è la temperatura della sorgente; laddove tutte le altre sostanze diatermane, senza eccettuarne la mica nera, ed il vetro nero opaco, trasmettono una quantità di calore che va crescendo colla temperatura del corpo caldo d'onde l'irradiazione trae la propria origine.

Nè si voglia già trovare nella sottigliezza dello strato, sovrapposto alla piastra di sale, la cagione di questa singolare anomalia, perchè le lamine le più sottili di calce solfatica, di vetro, di mica, di vernice, sono sottoposte esse pure alla legge generale. È bensì vero che per ogni sostanza, le differenze dall'una all'altra trasmissione diventano tanto minori quanto più grande si è la sottigliezza della lamina impiegata: ma lo stesso fatto si riproduce sul negrofumo, come è facile l'accertarsene esaminando le indicazioni della nostra tavola, ove gli strati più trasparenti e quindi più sottili, esposti alle irradiazioni delle varie sorgenti calorifiche, danno differenze minori degli strati opachi.

D'altra parte giova aver presente che l'accoppiamento del negrofumo col sal gemma in istrati distinti è stato da noi adottato a cagione della impossibilità in cui ci siam trovati sinora di effettuare una unione più intima fra questi due corpi, e che il negrofumo diffuso per tutta la massa del sale produrrebbe, secondo ogni probabilità, lo stesso effetto diatermico che si ottiene concentrando questa sostanza sulla sola superficie della piastra. Ciò si osserva di fatto, rispetto alla luce, in quelle specie di vetri i quali, o per risparmio di materia colorante, o per non aumentare di troppo l'intensità della colorazione, si coprono con uno strato esilissimo di smalto colorato, che imprime al sistema diafano risultante gli stessi caratteri ottici delle lamine ordinarie, in cui la materia colorante è intimamente unita alla sostanza vitrea.

Ecco dunque nel nero di fumo congiunto al sal gemma *il corpo cercato più permeabile da' raggi meno refrangibili, che da' raggi dotati di un alto grado di refrangibilità*: ecco il corpo diatermano, il quale agisce relativamente al calore come fanno i mezzi rossi ed aranciati sulla luce.

Per mettere questo bel fenomeno in evidenza e mostrare nello stesso tempo l'opposizione sua singolarissima con qualunque altro fatto analogo di trasmissione, si prenda una piastra di sal gemma lunga due o tre pollici, e segnate sopra una delle sue maggiori superficie due rette trasversali che la dividano in tre porzioni eguali, si lasci la prima nello stato suo naturale; s'applichi sulla seconda uno strato sottile di una qualunque sostanza diatermana, senza badar punto al suo grado di trasparenza, come sarebbero, per esempio, le lamine di mica nera o bianca, alcune mani di vernice più o meno colorata, di colla di pesce, di trementina ec.; s'annerisca infine la terza porzione colla fiamma di un moccolino. Si dispongano poscia successivamente sull'apparecchio di trasmissione diverse sorgenti calorifiche, e ad ogni cambiamento di sorgente, dopo d'aver prodotto una indicazione costante sul reometro del termomoltiplicatore, si faccia passare contro l'apertura centrale della ventola metallica ognuna delle tre suddivisioni della piastra. Si troverà che la prima trasmette costantemente la medesima

quantità della irradiazione incidente ; che la seconda offre in vece un passaggio calorifico crescente colla temperatura del corpo raggiante ; e che la terza somministra per lo contrario una trasmissione di calore la quale diventa tanto minore, quanto maggiore si va facendo la temperatura della sorgente. Chi non vede in questi fatti l' immagine esatta di quanto succede, relativamente all' intensità, allorchè si guardano successivamente diversi oggetti di vario colore a traverso una data serie di vetri bianchi e colorati?

Il parallelo da noi proposto tra le lamine affumicate di sal gemma ed i mezzi permeabili da certi dati raggi di luce, non deve estendersi oltre i limiti assegnatigli : chi volesse applicarlo generalmente a' fenomeni di emissione o d' assorbimento potrebbe incorrere in gravi errori. E se ne intenderà di leggieri la cagione quando si voglia por mente che il calore si trasmette entro le sostanze diatermane, non solo per via immediata, come fa la luce a traverso i corpi diafani, ma anche mediatamente, vale a dire successivamente dall' uno all' altro strato, maniera di propagazione del tutto ignota ne' fenomeni ottici. Ora questo calore lentamente propagato, che può sempre eliminarsi nelle sperienze di trasmissione istantanea, deve necessariamente esser preso in considerazione quando si tratta di valutare gli effetti provvenienti dal riscaldamento de' corpi. Ne segue che i fenomeni calorifici di trasmissione immediata, scevri dal calore della trasmissione successiva, sono, quanto alle leggi generali, totalmente analoghi alle ottiche apparenze : non così i fenomeni di assorbimento ove l' azione del calore derivante dalla propagazione mediata o successiva introducendo nella quistione un elemento del tutto estraneo alla luce, cambia le analogie osservate nella trasmissione, e conduce talora a conseguenze diametralmente opposte.

Queste considerazioni diverranno più chiare applicandole ad un caso particolare. Supponiamo si voglia paragonare la quantità di luce che sotto l' influenza di un raggio ordinario ed invariabile giunge sulla faccia posteriore di una lamina diafana e colorata, con la quantità di calore che arriva sulla faccia posteriore di una qualunque lamina diatermana dotata di diatermansia ed esposta alla irradiazione costante di un corpo incandescente. I fascetti di luce e di calore incidenti sulla superficie anteriore delle due lamine perderanno nell' interno parecchi de' loro raggi elementari, e le due superficie posteriori ne riceveranno una sola frazione, che supporremo di 1/4 sì nell' uno che nell' altro caso: 3/4 della luce incidente verranno dunque compiutamente assorbiti dalla lamina colorata, e non produrranno il menomo indizio di sè alla superficie posteriore, la quale *sarà illuminata* da una luce tre volte meno intensa di quella che rischiara la superficie anteriore. Ma l' analogia si potrà ella sostenere relativamente alla lamina diatermica? Ognuno prevede la risposta. Se la posterior superficie della lamina riceve direttamente e per via immediata un quarto del fascetto calorifico incidente, non si deve perciò conchiuderne che essa *è riscaldata* da questa sola porzione di calore. Infatti, tranne i pochi raggi perduti nella riflessione, e quelli ora citati della trasmissione immediata, tutti gli altri vengono intercettati presso la superficie anteriore, e si propagano poscia successivamente, da strato a strato, fino alla superficie posteriore : questa riceve dunque, non solo i raggi immediatamente trasmessi, ma ben anche una porzione più o men grande dei raggi assorbiti ; il resto è impiegato a riscaldare gli strati anteriori, o a conservare lo stato d' equilibrio calorifico mobile, vale a dire che, de' raggi assorbiti, alcuni arrivano per conducibilità sino alla superficie posteriore, e gli altri riscaldano prima gli strati anteriori della lamina e li mantengono poscia a quel grado di calore dovuto all' energia della irradiazione ed alla temperatura de' corpi circostanti.

Mettiamo ora da banda il fenomeno ottico, e consideriamo ciò che deve succedere quando la lamina diatermica riceve successivamente varie irradiazioni di egual forza tratte da sorgenti calorifiche diverse. Se la superficie posteriore fosse sottoposta alla sola azione dei raggi immediatamente trasmessi, egli è manifesto che verrebbe diversamente riscaldata in queste diverse circostanze ; poichè gli strati anteriori offrono un passaggio più o men libero al calor

raggiante secondo la qualità dell' efflusso incidente. Ma anche qui tali differenze, sensibilissime nel fenomeno analogo della luce, sono in gran parte compensate dal calor condotto. Consideriamo due sole sorgenti, e supponiamo per maggior chiarezza che sia già stabilito l' equilibrio mobile, e che la superficie posteriore della lamina riceva continuamente, nel primo caso 3/10 de' raggi incidenti, e 1/10 soltanto nel secondo caso. Rappresentiamo colla lettera *i* l' intensità comune delle due irradiazioni al punto d' ingresso: le quantità rispettive di calore intercettate presso la prima superficie saranno 7/10 *i*, e 1/10 *i*; e siccome codeste quantità soffrono nel transito una certa perdita, supponiamolo ambedue ridotte a 1/n del valore iniziale quando stan per uscire dalla lastra. Avremo $\frac{(3n + 7)i}{10.n}$ e $\frac{(n + 9)i}{10.n}$ per le somme di ogni coppia d' efflussi calorifici che la superficie posteriore della lamina diatermica riceve nelle due supposte circostanze. Queste due quantità non sono eguali, ma la loro differenza si va facendo tanto men grande quanto più il valore di *n* s' accosta all' unità; vale a dire che le due azioni calorifiche ricevute successivamente dalla superficie posteriore tendono sempre più all' eguaglianza di mano in mano che scema la resistenza opposta dalla lamina al calore di conduttibilità: e siccome una tal resistenza non si riduce mai rigorosamente a zero, se ne arguisce che in tutte le lamine dotate di diatermansìa il riscaldamento della superficie posteriore deve variare colla qualità del calor incidente. Tuttavia si concepisce facilmente che in una lamina sottilissima la resistenza potrà essere tanto debole da celarsi affatto a qualunque mezzo termoscopico; e codesto deve appunto succedere costantemente pel nero di fumo onde vengono coperti gli strumenti destinati al calor raggiante, poichè in tal caso, *qualunque siasi la quantità di materia sovrapposta*, le irradiazioni calorifiche non penetrano mai direttamente oltre una piccolissima profondità, e la porzione più o men grande di calore assorbito raggiugne la porzione propagata per via immediata senza soffrire, a cagione della gran sottigliezza dello strato permeabile, nessuna perdita sensibile: o almeno le differenze tra gli assorbimenti calorifici, dovute alla diversa qualità dell' irradiazione, sono talmente deboli in confronto all' effetto totale che possono trascurarsi impunemente. Ma ecco in qual modo siam giunti a dimostrare coll' esperienza la verità di questa proposizione.

Fatte costruire due pile termoelettriche perfettamente uguali, si lasciò una di esse nel suo stato naturale, e si coprì l' altra con uno strato di negrofumo; ambedue furono poscia munite de' loro tubi cilindrici ed avvitate su due aste uguali onde poterle introdurre successivamente nel medesimo piede. Si pose quindi la pila annerita tra due efflussi calorifici costanti, di diversa qualità; l' irradiazione di un corpo metallico riscaldato a 400° ed i raggi di una lucerna trasmessi da una grossa lastra di vetro; e stabilite le comunicazioni col reometro, si spinse dolcemente la pila, or nell' una or nell' altra direzione, sintantochè l' indice dello strumento rimanesse precisamente a zero sotto l' opposta azione delle due sorgenti calorifiche. La pila a facce annerite venne finalmente rimossa dal sostegno e le fu sostituita la pila a facce naturali: l' indice del reometro tornò di bel nuovo sullo zero e vi rimase per tutto il tempo dell' esperienza. Ora se nel caso della pila annerita la quantità di calor incidente fosse stata più debole sulla faccia che guarda la sorgente a 400°; (come sarebbe infatti avvenuto se le differenze tra gli assorbimenti calorifici, dovute alla diversa qualità delle irradiazioni, fossero sensibili); nel caso della pila naturale il reometro segnerebbe evidentemente un eccesso calorifico dal lato della faccia volta verso la fiamma della lucerna: ma gli effetti sono identici nelle due circostanze; dunque lo strato sovrapposto al metallo non vale a rendere sensibile veruna azione dipendente dalla qualità della irradiazione: conclusione che viene enunciata generalmente perchè l' esperienza riesce non solo colla lucerna ed il metallo riscaldato a 400°, ma con qualunque altra specie di calore.

Da questi fatti risulta dunque che *quando un termoscopio annerito viene successivamente esposto a diverse irradiazioni calorifiche della mede-*

sima intensità, e d' origine differente, la superficie posteriore dello strato di negrofumo si riscalda sempre della stessa quantità ; e comunica pertanto costantemente al corpo termoscopico la medesima temperatura , qualunque siano le provenienze de' raggi o le modificazioni ch' essi hanno subite prima di giugnere alla superficie anteriore dello strumento.

Ci sembra quasi superfluo il far notare la somma importanza di questa proposizione per la *Termottica* o scienza del calorico raggiante. Passerem dunque sotto silenzio qualunque considerazione di tal fatta , e termineremo il presente lavoro con alcune conseguenze relative alle irradiazioni calde ed invisibili che trovansi costantemente unite alle irradiazioni lucide de' corpi incandescenti o infiammati.

Parecchie delle lamine impiegate nelle nostre sperienze sono totalmente prive di trasparenza e tramandano quindi per via immediata il semplice calor raggiante oscuro anche nel caso ove la sorgente è accompagnata dal più vivo sviluppo di luce. Lo stesso addiviene dei raggi calorifici che giungono a traversare immediatamente la mica ed i vetri neri compiutamente opachi esposti alle irradiazioni dei corpi incandescenti. Ma queste due maniere di estrarre il calore oscuro da una medesima sorgente luminosa , non danno prodotti identici ; ed è facile il provarlo osservando che i raggi usciti dal sale opaco , si trasmettono in piccolissima quantità pel vetro diafano , laddove passano abbondantemente per la stessa sostanza i raggi emersi dal vetro nero ; e la differenza non è già di poco momento , poichè una lamina di vetro ordinario, cinque o sei millimetri profonda , trasmette una buona metà del calore emergente dal vetro nero opaco (1) : ora la semplice ispezione della nostra tavola ci mostra che la detta lamina di vetro diafano è appena permeabile , nei casi più favorevoli, dalla centesima parte dell' efflusso calorifico tramandato dalle piastre annerite di sale (2). Concludiamone che *nella irradiazione di un corpo incandescente o infiammato si trovano varie specie di calore oscuro* (3) *discernibili per le loro proprietà di trasmissione, come vi esistono indubitatamente dei raggi lucidi di diverso colore.*

Macedonio Melloni

---

(1) Vedi *Annales de Chimie et de Physique par MM. Gay-Lussac et Arago. Tome 55, page 384.*

(2) *Veramente la tavola offre i soli dati relativi alla somma parsimonia con cui il calore emergente dal vetro passa a traverso le piastre opache di sal gemma; ma questi dati si applicano ugualmente al passaggio contrario, perchè la quantità di calor raggiante che giugne a traversare una data serie di lamine di diversa natura è indipendente dall' ordine della loro successione.*

(3) *Facciam uso di questo vocabolo perchè tuttora usitato in parecchi Trattati di fisica, e quindi generalmente inteso. Del resto egli è manifesto che dopo la scoperta del metodo con cui si spoglia la luce della sua proprietà riscaldante, non avvi più nè calor oscuro nè calor luminoso, ma soli raggi calorifici talora concomitanti, talora separati dalla luce.*

RIMUNERAZIONI DELLE MANIFATTURE NAPOLITANE
PER L' ANNO 1838.

Nello schizzare al 37.° Quaderno il quadro dell' ultima mostra industriale, non mancammo d' indicare, almeno per la più parte, le proposte del Real Istituto d'incoraggiamento, a fin di guiderdonare ed avvalorare coloro che si erano in essa contraddistinti; e promettemmo far conoscere su di esse le sovrane risoluzioni. Liberiamo ora tale promessa. Nel Consiglio di Stato ordinario de' 4 di questo mese di Giugno, sul rapporto di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, la Maestà del Re si è degnata approvare tutte le domande relative alle due grandi medaglie d' oro, alle trenta piccole dello stesso metallo, ed alle settantatrè di argento, non meno che le lodi e le menzioni onorevoli dallo stesso Istituto riputate convenevoli a compartirsi. Quanto poi alle decorazioni cavalleresche, ha permesso la M. S. che ne fosse fatta comunicazione a S. E. il Presidente del Consiglio de' Ministri perchè da esso le fosse su tal proposito rassegnato l' occorrente. Per ultimo ha voluto il Re che si trasmettesse al Ministero delle Finanze ed alla Consulta generale del Regno l' avviso dell' Istituto intorno alla diminuzione temporanea del dazio sulla carta forestiera.

Non ci rimane ora che a dare il solito elenco delle persone e delle rimunerazioni a ciascuna attribuite: esso è il seguente.

Grandi Medaglie d' oro.

1. Al Cav. D. Francesco Cantarelli per l' elucubrato suo rapporto e per la buona direzione della solenne mostra delle Manifatture dell' anno 1838.
1. A Leonardo Matera per le stoffe di seta di novello disegno per mobili, dette di Parigi.

Piccole medaglie di oro.

1. All' artefice della Real Fabbrica di S Leucio che siasi più contraddistinto nel lavoro de' velluti in seta.
1. A Luigi Pascal per la stoffa di seta operata e rasata a fascione, del Convitto del Carminello.
1. A Marcantonio Rossi pe' tessuti di seta.
1. A Serafino Berretta pel setificio che ha stabilito in Portici.
1. Ad Antonio Garnieri per l' utilità della sua fabbrica di nastri.
1. A Francesco Maresca pe' lavori in seta.
1. Ad Augusto Gerdret pe' panni della Fabbrica di Salerno.
1. A Giuseppe Polsinelli pe' panni della sua Fabbrica di Arpino.
1. A Gennaro Parente per la utilità de' suoi tessuti di lana.
1. A Giacomo Wunderli pe' tessuti di cotone della Fabbrica di Scafati.
1. A Ferdinando Alberto Wenner pe' tessuti di cotone delle Fabbriche di Angri e di Salerno.
1. A Luigi Delgas per le mussoline stampate.
1. A Raffaele Henzel per la utilità della fabbricazione delle tele di lino del Real Albergo.

1. Al Colonnello D. Francesco de Franchis per le bottiglie di vetro nero.
1. A Domenico Bolasco per le lime e raspe del Real Albergo.
1. A Francesco Bonnet pe' cuoi della sua Fabbrica.
1. Al Colonnello D. Giuseppe Mori per le cive fulminanti da cannone.
1. A Salvatore Mazza per lo schioppo ad una canna che contiene due cariche, e tira due colpi un dopo l' altro.
1. Ad Augusto Bregy pe' cristalli della Fabbrica di Posillipo.
1. A Ferdinando Sievers pel pianoforte a percussione inversa.
1. A Carlo de Meglio pe' perfetti pianoforti.
1. Al Cav. Luigi Giura per la fabbricazione dello zucchero di Barbabietola.
1. Al Signor Francesco Briganti per le frutta di cera.
1. A Gian Batista Colondre pe' lavori di oro e di argento.
1. A Vincenzio Montagna pe' guanti di pelle di capretto.
1. A Leonildo Redaelli per le bilance da pesar metalli preziosi.
1. Ad Augusto Aehnelt pe' tubi e lamine di piombo.
1. A D. Filippo Longo de' Marchesi del Vinghiaturo per la tromba da incendio.
1. A Francesco del Giudice per la stessa ragione.
1. Ad Antonio Petitto per la ingegnosa sua serratura.

Medaglie di argento.

2. A' due migliori artefici della Real Fabbrica di S. Leucio per le stoffe per parati da stanza.
2. A Teresa Nicoletti e a Giovanna Pino pe' rasi del Convitto del Carminello.
2. A Ferdinando Barò e a Giorgio Alizieri per le stoffe di seta di novello disegno per mobili, dette di Parigi.
1. A Serafina Lucas pel suo setificio in Catanzaro.
1. A Luigi Mazzocchi pe' tessuti di seta della sua manifattura in Catanzaro.
1. A Bernardo Lupi per la buona seta tirata a filo sublime in Teramo.
1. A Francesco Montels pe' berretti all' uso di Levante.
2. A Gaspare Escher e a Saverio Fumagalli per la filanda del cotone in Salerno.
2. A Davide Vonwille 1.° e a Davide Vonwille 2.° per la filanda del Ponte della Frattà in Salerno.
1. A Ferdinando Larenza pe' tessuti di cotone.
1. A Maria Morrone per le coverte di mollettone.
2. A Maria Giuseppa Corelli e ad A. Maria Stella per le tele di lino della Fabbrica di Egg.
1. Ad Antonio Esposito pel dog di filo del Real Albergo.
2. Ad Eustachio Acquaviva e a Giovanni Vaccarella pe' buoni tessuti di lino dell' Ospizio Francesco I.° in Bari.
1. A Bernardo Tammis pe' cuoi alla Calcutta della Fabbrica Bonnet.
2. A Lorenzo Gamen e a Pietro Gamen pe' cuoi della Banca di circolazione e garentia.
2. A Raffaele Contento e a Luigi Maria Amato per la fabbrica di pelli.
1. A Luigi Achard per la fabbrica di cuoi inverniciati.
1. A Giuseppe de Fabritiis per la suola della sua fabbrica di Teramo.
1. A Tolomeo Impacciatore anche per la suola della sua Fabbrica di Teramo.
1. A Raffaele Donadio per lo schioppo all' uso inglese.
1. A Tommaso Campanile per le pistole da sella.
2. A Francesco d'Ambrosio e ad Augusto Bregy pe' cristalli della Fabbrica di Posillipo.
2. A Giuseppe Cantarella e a Giuseppe Castaldo pe' lavori di ferro fuso della Fabbrica Henry e Zino.
2. A Pasquale Rinaldi e a Michelangelo Gravina pe' lavori di acciaio della Fabbrica di Niccola Rinaldi di Campobasso.
1. A Michele Fraraccio pe' lavori di acciaio della sua Fabbrica di Frosolone.
1. Ad Alberto Detken per la legatura de' libri.
1. Ad Antonio Toledo per la stessa ragione.

1. A Paolo Nicolai pe' pianoforti verticali.
1. A Cherinto del Vecchio pel vaso all'uso egiziano.
2. A Gaetano Colonnese e a Francesco Colonnese per la fabbricazione delle stoviglie.
1. Ad Angelo Maria Celli per la fabbrica delle faenze di Castelli.
1. A Sebastiano Cipola per la porcellana inargentata.
1. A Carlo de Simone per la doratura in porcellana.
1. A Niccolò Caramia il Martinese per la manifattura de' corsè.
1. A Pasquale Tesorone per la manifattura de' cravattini.
1. A Filippo Catignani per la stessa ragione.
1. A Giovanni Bernardo Tournè pe' prodotti chimici della sua Fabbrica.
1. A Liberato Ferraro per la stessa ragione.
2. A Suor Maria Giuseppa Fischetti e a Suor Maria Gabriella Nocerino pe' lavori di ricamo del Conservatorio di Pozzuoli.
1. A Girolamo Brandi pe' ricami della scuola di S. Francesco di Sales.
1. A Giuseppe Ricci pe' fiori artificiali.
1. A Gennaro Russo per le sua fabbrica di cappelli di feltro.
2. A Gaetano de Mata e a Vincenzio Mazzei per la stessa ragione.
1. A Francesco Mariani per la sua Fabbrica de' cappelli di felpa.
2. A Francesco Charavel e a Felice Bontour per le carte dipinte della Compagnia Sebezia.
1. Ad Antonio Laneri pe' lavori di tartaruga.
1. A Raffaele Galante pe' pettini ed altri lavori di osso.
1. A Vincenzio Vaj pe' lavori di lava.
1. A Raffaele di Maio per le foglie in oro falso da dorare.
1. Al Cav. D. Oronzio Prato per la purificazione dell' olio comune.
1. A Fleury Avigdor per la sua Fabbrica da purificar l' olio in Bari.
1. Ad Antonio Mariani pel suo cammino portatile.
1. A Vincenzo Miano per la macchina de' pettini metallici.
1. A Filippo Piazza per la macchina da trebbiare.
1. A Domenico Lazzaretti di Lecce pel suo lavoro a penna.
1. A Beniamino Toro pe' saggi di centerba semplice e potabile della sua Fabbrica in Tocco.

Onorevoli menzioni.

Al Commendator D. Antonio Sancio Sopraintendente delle Reali Fabbriche di S. Leucio pe' suoi sodi principî e giudiziose conoscenze nella direzione delle Fabbriche stesse.

Ai Governatori del Real Convitto del Carminello per la buona direzione de' lavori di quello stabilimento.

*R.*** L.****

DISCORSI PRONUNZIATI DA ALCUNI INTENDENTI

INNANZI A' CONSIGLI PROVINCIALI PER L' ANNO 1839.

I numerosi e forti eserciti che difendono una nazione dalle nemiche offese; la pace e la interna tranquillità che la medesima fanno soddisfatta e contenta; la sapienza e la ricchezza, in ultimo, che la rendono prospera e fiorente, sono effetti che dalla pubblica amministrazione procedono. Un impero che si estenda sopra vasti confini, e che possa raccogliere sotto i suoi drappelli grosso numero di combattenti potrà ben trovarsi inferiore ad un altro che in apparenza si mostri più debole, se i suoi numerosi abitatori colle continue fatiche e con appropriata industria non abbiano preparato il modo come fornire alla pubblica spesa; se dediti a rozzo culto, ignoranti delle umane discipline e privi di morale educazione non siensi allontanati dal brutale istinto, prendendo in vece per fida scorta la religione, il dovere, la ragione; se infine tutto l' edifizio sociale non trovisi ordinato secondo i dettami che la ragione de' civili governi ne insegna.

Questo innegabile vero, benchè assai trito e volgare, non pare che sia sempre da tutti tenuto presente, imperciocchè ne' ragguagli statistici, compilati per far conoscere lo stato di una nazione sotto tutti gli aspetti che ne dimostrino la sua ricchezza e la sua prosperità, le cifre numeriche sono per l' ordinario i soli argomenti dietro i quali siamo chiamati a giudicare. E certamente il dire, la popolazione, la rendita di uno stato sommano a tal numero, potrà darci un' idea di quello che bramiamo conoscere, ma se più addentro non spingeremo il nostro esame potremo con questa sola scorta trovarci assai lungi dal vero. Così il grado d' intelligenza e di coltura di un popolo, il modo come le varie parti della pubblica amministrazione trovansi costituite, quanta sia la facoltà di crearsi o di procacciarsi le cose bisognevoli, e molte altre speciali cognizioni che qui non accade l' enumerare, sono elementi indispensabili che accompagnar debbono i calcoli numerici. Essendo dunque ufizio di questi Annali il render ragione di tutto ciò che alla prosperità di questo Reame si appartiene, e che al ben essere de' Napoletani, all' incremento della civiltà, alla floridezza di tutte le istituzioni interessa, così noi avremo largo campo di adempiere al voto pocanzi espresso, e per mezzo de' rapporti degl' Intendenti innanzi a' Consigli provinciali potremo in acconcio modo dimostrare a' nostri lettori quello che attinto da altra fonte scarso di molto ed inesatto tornerebbe.

E cominciando dalla *prima Calabria ulteriore*, l' Intendente di quella provincia, nel discorso pronunziato innanzi a' consiglieri provinciali scelti per questo maggio 1839; si fa alcuni anni indietro per dimostrare i progressi che in un giusto periodo di tempo meglio si possono valutare che in quello di un anno solo. Fra le opere pubbliche provinciali il palazzo dell' Intendenza, cui dal 1836 è stato aggregato altro attiguo edifizio colla spesa di duc. 4607. 49, trovasi ora presso al suo compimento, avendovi speso sinora altrettanta somma per restaurarlo ed ornarlo; di guisa che già offre un comodo accesso a tutte le persone che ivi concorrono per il disbrigo delle faccende attinenti sì al Consiglio d' Intendenza, come a tutte le altre officine, agli archivî, alla riunione del Consiglio di leva, di quello degli ospizî, della giunta di riedificazione, e per la convocazione di molte altre commissioni. Così parimente l' edifizio addetto a' tribunali colla spesa di duc. 6633. 14 si è portato ad un tal quale stato di perfezione da potervisi allogare comodamente la Gran

C. criminale con la corrispondente cancelleria, segreteria e coll' archivio, il tribunal civile, il regio giudicato e l' officio del registro e bollo; e per tal modo non solamente si consegue il vantaggio di trovar quivi riunite le dette magistrature, ma il comune di Reggio è venuto anche a sgravarsi della spesa di 960 duc. annui per le pigioni di case, ove avevano stanza provvisoria i tribunali. Anche le prigioni pressochè al loro termine condotte colla spesa di quasi duc. 32,000, e la nuova caserma per la Gendarmeria sono riuscite di sommo vantaggio alla provincia.

Passando ora alle strade, delle quali sommamente prende cura il Governo, per agevolare il traffico interno, e sì vantaggiare gl' interessi dell' agricoltura e dell' industria, faremo notare che la consolare da Scilla a Reggio, già prossima a vedersi compiuta del tutto, molto va debitrice alla Sovrana munificenza. Imperocchè divisa ella in tre porzioni, solamente la prima, da Scilla a Torrecavallo, passò a carico della Tesoreria generale, rimanendo di conto della provincia la seconda, da Torrecavallo a Villa S. Giovanni, e la terza da Villa S. Giovanni a Reggio. Intanto questo secondo tratto sino al 1837 aveva già costato alla provincia meglio che duc. 63,000, senza essere con ciò neanche portato al suo compimento. Sommamente da tutti bramavasi veder l' opera al suo fine condotta, affinchè tanto la *diligenza* della generale amministrazione delle poste, quanto in generale tutte le carrozze che da Napoli movevano verso le Calabrie potessero giugnere sino a Reggio; ma le forze della provincia erano esauste, e la strada richiedeva per terminarsi non lieve somma, per le importanti costruzioni, e sopratutto per i ponti che conveniva innalzare sopra impetuosi torrenti. In tali penose angustie il Consiglio implorava la grazia che venisse sgravata la provincia dall' obbligo di perfezionare questo secondo tratto, e che la Tesoreria fosse quella che ne prendesse il carico, come aveva già fatto per l' altro primo tratto succennato.

E la Maestà del Re, sulle ragioni rassegnatele da S. E. il Ministro degli affari interni, con benigno animo accoglieva i voti della provincia, e con rescritto de' 3 Marzo 1838 ordinava, che questo secondo tratto della strada ond' è parola, passasse a formar parte e continuazione della strada consolare, e rimanesse a carico della Tesoreria il suo perfezionamento e la sua manutenzione.

Agevolata così l' impresa per la grazia impartita, tutte le mire dell' amministrazione sonosi rivolte a fare che la provincia si affretti a terminare l' ultimo tratto della strada, da Villa S. Giovanni a Reggio, il solo rimasto ora a suo carico. E già sino a tutto il 1838 erasi spesa per tale opera la somma di duc. 16,433. 85, e mentre l' ingegnere provinciale compila il suo rapporto sull' indole de' lavori che rimangono ancora ad eseguirsi, e sulle spese a tal uopo occorrenti, l' opera non è stata intermessa, cosicchè non passerà guari che sarà data a manutenzione.

L' altra strada di *Capo dell' armi*, che metter dee in comunicazione il distretto di Reggio con quello di Gerace, trovasi anche già molto avanzata, anzi sarebbe già stata terminata se le difficoltà sopravvenute nel corso delle operazioni non ne avessero di molto accresciuto il costo, e non avessero dato luogo a qualche disparità di opinione sul modo come avesse ella dovuto continuarsi. Ma ora dopo maturo esame, scelto il partito più convenevole, è stata fatta ogni premura all' ingegnere, che presentasse il progetto dell' opera collo stato estimativo, il quale dopo ricevuta la superiore approvazione verrà eseguito nello spazio di cinque anni dal sig. Ramirez col proprio danaro, secondo l' offerta fattane dal medesimo, da doversene poi rimborsare in modo e tempi determinati.

Fra le opere pubbliche distrettuali conteremo fra qualche anno una casa espressamente costruita per la Sottintendenza in Gerace, secondo il voto espresso da quel Consiglio distrettuale. L' Intendente ha già rassegnato al Ministro, essere opportuno far l' acquisto della proprietà del sig. Migliaccio per tale scopo. Le carceri di Palme di anguste ch' erano, ora diverranno commode e spaziose, essendo stato approvato nello scorso Gennaio il progetto dell' ingegnere, che ne fa ascendere la spesa a ducati 9,216. 28. Così parimente verranno migliorate le

carceri di Gerace, secondo l'approvazione avutane anche nello scorso Gennaio, mediante la spesa di ducati 4,400.

La fecondità e l'abbondanza de' prodotti del distretto di Palme dà luogo ad un traffico estesissimo, per il quale, affinchè non tornasse oltremodo laborioso sulla schiena de' muli e per impervii traghetti, il voto generale dimandava con gran fervore qualche via rotabile ne' luoghi opportuni. Una prima strada, che partendo da Casalnuovo giunge al comune di Gioja, passando per Radicena e toccando altri paesi circostanti, si è già ottenuta, e se non è ancora condotta al suo perfezionamento, le ruote non pertanto senza molta difficoltà possono correrla. Una tale strada, cui pareva doversi rinunziare, perchè a compierla la Direzione generale de' ponti e strade aveva detto esser necessaria la somma ingente di non meno che duc. 104,000, dietro migliore esame fatto dallo stesso Intendente della provincia, e seguendo un disegno meno grandioso, è stata eseguita colla spesa di soli duc. 8,209; e così ora Gerace, ch' è l'emporio ed il caricatojo di tutta la provincia, vede giugnere alle sue sponde, con sommo vantaggio del commercio, i muli accoppiati sotto i carri, carichi di olio o di vino.

La strada di *S. Jejunio*, che dovrebbe mettere in comunicazione la parte settentrionale del distretto di Palme con quello di Gerace, ha sofferto maggiori ostacoli della precedente, poichè dovendo essa valicare l'aspro dorso degli Appennini in luoghi franosi, e per soverchia acclività precipitosi, fu sperimentato essere quasi che impossibile il renderla atta alle ruote. Il perchè il Consiglio provinciale del 1837 opinò che si dovesse abbandonare la traccia di S. Jejunio, ed attenersi all'altra strada, che passando per mezzo il distretto di Gerace aprisse la comunicazione tra il Jonio ed il Tirreno, dalla marina di Gioja a quella di Siderno, per la strada detta dell'*Elce*, la quale a molti altri comuni ancora del distretto avrebbe agevolato il modo di pervenire a Gerace. S. M. il Re, secondando sempre benignamente i giusti voti delle popolazioni, con rescritto di Marzo dello scorso anno ordinò, che l'Intendente, dopo la perizia fatta dagl' ingegneri, gli esponesse il tutto. Non fu egli tardo a condursi su' luoghi affinchè potesse esaminare il tutto accuratamente in compagnia delle persone dell' arte, ed ecco i termini co' quali egli stesso riassume il suo rapporto al Ministro: » Esposi aver riconosciuto, ri-
» guardo alla prima strada detta di S. Jejunio, es-
» ser non solo utile ma necessario dare un suffi-
» ciente compimento alla strada medesima, per
» mettere in comunicazione Gerace col distretto di
» Palme, e più particolarmente con Casalnuovo,
» essendo questa la traccia continuamente battuta
» da' vetturali e da' pedoni, che dalla strada con-
» solare sotto Palme debbono recarsi in Gerace.
» Quindi esser uopo che si compiscano le rampe nel-
» la salita di S. Jejunio; che si assicurino alcuni
» tratti sopra le terre mobili sulle vette della col-
» lina e nella discesa sopra Casalnuovo, e che s'in-
» terrompa la lunga solitudine della strada con la
» costruzione di alcun ricovero, od altro edificio in
» un qualche punto intermedio; ma tutto ciò nella
» sola idea di rendere più comodo il traffico per le
» some e pe' pedoni, sembrando veramente opera di
» enorme spesa il voler rendere quella traccia atta
» alle ruote.

» Non è così per l'altra strada detta dell'Elce,
» imperciocchè partendo essa da Gioja e seguendo
» la traccia della nuova strada distrettuale sino a
» Casalnuovo, da questo comune proseguirebbe ver-
» so S. Giorgio, dal quale punto montando agevol-
» mente ascenderebbe a' piani detti di Macrì, e giun-
» gerebbe al luogo detto delle Fontanelle di Mammo-
» la. Da questo punto sempre scendendo e svilup-
» pandosi la strada per la costa destra del torren-
» te Zarapoto, e quindi per la costa destra del Tur-
» bolo, con agevole pendenza passerebbe in vici-
» nanza di Giojosa e giungerebbe alla marina di
» Siderno. Di là dirigendosi verso Roccella, si di-
» stenderebbe sino a' limiti della provincia di Catan-
» zaro. Questa strada oltre di ottenere il principale
» oggetto della comunicazione per mezzo delle ruo-
» te tra i due mari, offrirebbe altresì lo sbocco a'
» trasporti di tutti gli altri circonvicini comuni, e
» metterebbe a profitto la stessa strada di S. Jeju-
» nio che da Gerace mena sopra la pianura; in-

» perciocchè nel piano di Macrì or ora cennato, si » rinviene un punto ove comincia un' antica traccia » che dirittamente conduce a' monti di S. Jejunio, » e questa stessa traccia è stata riconosciuta dall' » ingegnere provinciale, come suscettibile di ridur- » si a regolare strada sino a Gerace, evitandosi le » terre franose e le pendenze precipitose sopra Ca- » salnuovo nelle quali la strada non può avere il » necessario sviluppo per essere resa rotabile.

Se a tutte le mentovate strade vorremo aggiungere l' altra nuova alla quale ora si darà principio, per mettere in comunicazione i paesi interni del distretto di Palme verso il lato settentrionale con la strada da Casalnuovo a Gioja, potremo convincerci della operosità dell' amministrazione nel secondare le sagge mire del Governo, che volendo promuovere in ogni modo la civiltà, il progresso delle arti, il perfezionamento dell'agricoltura presso di noi, si è rivolto con ogni studio a moltiplicare dapertutto le strade, che aumentano il valore della produzione, con la facilità del trasporto, e ravvicinando gli uomini tra loro, più umani li rendono e più atti al consorzio civile.

Il paese di Gioja, come pocanzi accennammo, divenuto per la sua opportunità il luogo ove si fa il maggiore commercio della provincia, tutti i negozianti vi concorrono, e molti tra essi vi fanno dimora. Ma trovandosi circondato da acque stagnanti e principalmente da quelle del fiume *Budello*, che non fluiscono regolarmente, ed in varie parti impaludano, avviene che l' aria ne' mesi estivi rendesi malsana in tutti que' contorni. Ben da tutti conoscevasi il male, e sapevasi che raddrizzando il corso del fiume l' aria si sarebbe sanificata, cessando le pestifere esalazioni delle materie che nell' acqua corromponsi. Conveniva solamente trovare il modo come fare la spesa occorrente: laonde ottenuta facoltà di mettere un' imposta di due carlini a botte sull' estrazione degli olii della marina di Gioja, imposta che si è cominciata a percepire sin da Maggio 1837, l' opera già procede innanzi, al segno che presto vedremo le acque del Budello correre vivaci e spumanti nel nuovo alveo che se gli prepara. E terminato che sarà una tale opera importante, si metterà mano a disseccare gli altri piccoli vicini stagni di Ciambra, Cosoleto e Sitizzano, cosa alla quale non trascura di avere il pensiero il signor Betti Intendente; e per tal modo tutta quella regione per lo innanzi micidiale a' suoi abitatori si farà più che mai popolosa e feconda.

Un altro male che affligge una parte di questa bella provincia si è l' inondazione, cui vanno soggette le terre che sopra un piano inclinato sino alle sponde del mare siedono, dalla punta del Pezzo al capo Pellaro. I nudi gioghi degli Appennini che ad esse sovrastano sono di ciò principal cagione, onde » non è raro il miserevole esempio, dice quell' » Intendente, di veder sommersi da irresistibili tor- » renti, in pochi istanti ingigantiti, fertili terreni, » orti fiorenti, e trasportati e distrutti abitati inte- » ri, del che troppo luttuosi testimoni furono, dopo » le alluvioni del 1827, Gallico e Catona. » Il primo e principal rimedio a sì grave danno è l' impedire la coltura delle terre in pendio, e mantenervi invece piante annose e robuste, capaci con le loro radici di rattener la terra e con essa l' acqua che cade dal cielo, affinchè non precipiti rovinosa nelle soggette pianure: or basta gettar lo sguardo sulla nostra legge delle acque e foreste per vedere quanta sia la cura del Governo per ovviare a' gravissimi mali sopravvenuti con l' aver trascurata per lo addietro questa principalissima parte dell' economia rurale. Ma oltre a ciò S. M. il Re ha approvato, che venga eretto un *monte di arginazione* col predotto di due grana addizionali all' imposta delle terre soggette in essa provincia all' inondazione. Da questo cespite, che incomincerà ad essere raccolto, dopo che i decurionati di Reggio, Gallico, Catona, Villa S. Giovanni, Rosalì, Gallina, Pellaro e Melito avranno dato il loro parere insieme al Consiglio d' Intendenza, secondochè la M. S. ha imposto, si desumeranno i fondi necessarî per tutte le opere di arginazione che saranno stimate opportune ad impedire quanto è possibile il disastro.

Oltre le succennate opere sono anche da annoverarsi quelle fatte col danaro de' Comuni, le quali senza voler qui partitamente enumerare basterà sapere, che per le medesime, dal 1833 al 1838 è sta-

ta erogata la somma di duc. 81,968. 92, senza includervi il Comune di Reggio, il quale oltre della sua rata per le opere pubbliche provinciali ha pagato ancora nell' indicato periodo di tempo ducati 39,151. 81 per le opere pubbliche di suo conto. E quando altre pruove si volessero del fiorente stato della provincia, di leggieri le rinverremo, rivolgendoci alla sua popolazione ognor crescente, la quale nell' anno 1833 sommava a 258,051, e nel 1838 a 276,871, vantaggiandosi in sì breve spazio di tempo di ben 23,820 individui; le rinverremo nell' aumento di altri quattro Comuni che reggonsi con proprie amministrazioni; nell' accrescimento dell' entrata di Reggio, il quale nel 1833 percepiva duc. 23,853. 17, e nel 1838 duc. 31,954. 84, il che importa un soprappiù di duc. 8101. 67 senza rialzamento di tariffa o imposizione di nuovi dazi; nella regolare contabilità comunale, che dal 1837 in poi si è sgravata di pressochè 1,000 volumi di conti arretrati, e sì han potuto ricuperare i Comuni non pochi crediti per somme che dovevansi da' ragionieri, e l' andamento dell' amministrazione oggi procede chiaro e spedito, ovechè prima era laborioso ed oscuro; le troveremo in fine nel restauramento de' luoghi addetti alla pubblica beneficenza, nel maggior numero delle persone ivi accolte, ed insomma in tutte le cose di pubblico commodo ove rivolgeremo gli sguardi.

Passando a rassegna le altre due provincie della Calabria, leggemmo nel discorso dell' Intendente Signor Giuseppe Parisi, che la casa dell' Intendenza della *Calabria Citeriore* è ora compiuta in quasi tutte le sue parti, cosicchè offre un comodo appartamento per l' Intendente, le segreterie vi hanno conveniente stanza, il Consiglio d' Intendenza ha una sala sufficiente alla dignità del collegio, e solamente non si è potuto ancora formare l' archivio, perchè non ancora si erano recati a termine i lavori di riattamento in quella parte che sola può addirsi a tale uso. Similmente i restauri al palazzo de' tribunali, alle carceri ed all' ospedale delle prigioni sono cose da farsi e che vengono raccomandate al Consiglio provinciale, che troverà modo di ottenerle, essendo stata approvata da S. M. il Re la proposta del medesimo Consiglio di una sovrimposizione di grana addizionali alla fondiaria. Ed ha pure la Maestà del Re data facoltà di procedersi ad un imprestito di duc. 60,000, co' quali si potrà presto portare a fine la traversa di Paola, che conduce al mare, già nella massima parte costrutta e consolidata, e così pure l' altra che menar dee a Rossano. Allora se i grandi bastimenti a vapore non vorranno fermarsi su quella spiaggia, perchè mal fida stazione, come han dichiarato i commessarii per la navigazione a vapore, potranno certamente farlo i piccioli battelli, come quelli che trafficano per il golfo, e trovano facile ricovero ne' seni e nelle cale che forma il lido stesso.

Anzi essendo già abolito il privilegio della navigazione a vapore, e fatto libero il cabotaggio a' bastimenti a vapore coverti della real bandiera, potrebbe per avventura vedersi effettuato il desiderio espresso dal signor Intendente, » lo stabilimento di » leggieri piroscafi per aprire alla provincia più a- » gevole comunicazione colla Capitale. »

Sulla strada consolare mancavano i ponti sopra i fiumi che l' attraversano, ed ecco che ora, fattosene già il progetto dagl' ingegneri, si è anche proceduto agl' incanti per costruirli. Ed anche i Comuni non sono lenti a spendere del loro per profittare delle grandi strade con piccole vie trasversali. In Torano sonosi ripigliati gl' interrotti lavori della traversa per giugnere alla via consolare; si è formato il progetto per quella di Montalto, e si è anche approntato il danaro per mandarlo ad effetto; il medesimo per quella di Cerisano, alla quale si è già posto mano, e non mancherà pure una via rotabile a S. Marco, perciocchè ad eseguirla si stanno raccozzando i fondi necessarii.

Luoghi di beneficenza non mancano in Cosenza, ma nell' orfanotrofio delle fanciulle il signor Intendente bramerebbe diversi miglioramenti, spezialmente l' introduzione di qualche manifattura, e la cooperazione delle Suore della carità, le quali potrebbero anche essere di sommo giovamento all' educandato di nobili donzelle, che il Consiglio provinciale ha già riconosciuto assai utile stabilirsi. Per tutte que-

ste cose la Consulta di Stato dovrà dare il suo parere, ed indi potrà ottenersene la sovrana approvazione. Dell' ospedale di Cosenza molto si loda il signor Intendente, come anche di quello di Rossano, e spera presto poterne stabilire un terzo a Castrovillari ed un quarto a Paola. Benchè vengano pagati dai fondi comuni duc. 20,000 annui per i projetti di questa provincia, purtuttavia la somma non è sufficiente all' uopo, onde è stato già proposto a S. E. il Ministro degli affari interni da quell' Intendente, il modo come sopperire al bisogno, con un dippiù che permetta di fondarsi un orfanotrofio per gli uomini, poichè dice egli: » i projetti dopo gli anni sei rimangono in balìa di loro stessi, e pèr pochi, direi quasi eletti, si avvera che l' umanità di chi prima n' ebbe cura prosiegue ad alimentarli . . . . . . Tutti gli altri, rejetti, isolati nel mondo, hanno a ricovero la pubblica strada, e mezzo di sussistenza la commiserazione che destano nel viandante. E quante volte non accade che il bisogno spingendoli al delitto, la società dopo averli raccolti e sostenuti sino agli anni sei, vien perturbata e costretta a nuove spese verso di essi quai delinquenti, per averli troppo presto abbandonati! » Speriamo che questi giusti voti vengano esauditi, e che non torni grave a coloro che debbono concorrere col loro danaro all' opera, il fare i necessarî sagrifizî per procurare alla provincia ed alla società un tanto bene.

Il signor Intendente della *seconda Calabria ultra*, Principe di Giardinelli, si fa dapprima a mostrarci come l' introito de' beni patrimoniali de' Comuni è cresciuto in questo scorso anno di duc. 6760 per affitti migliorati, colla sicurezza che maggiormente crescerà in appresso, allorche scaduti i termini de' passati affitti potranno con più vantaggiose condizioni rinnovarsi. Dippiù che i Comuni sonosi trovati in un *deficit* di duc. 140,000 verso la cassa provinciale, il real collegio Vibonese ed il liceo di Catanzaro, per essersi scemati inopportunamente alcuni dazî » che alle classi de' non proprieta î di veruna gravezza erano. » Il quale debito verrà ripianato con una saggia amministrazione, nello spazio di cinque anni, senza peraltro che i bisogni generali abbiano a rimaner non soddisfatti. Faranno pruova di ciò le opere comunali che nel corso del 1838 hanno avuto un sì celere andamento da superare ogni aspettazione. La somma a tale uopo erogata è stata di duc. 26,000, e tra le principali opere eseguite sono particolarmente da mentovarsi le strade interne di Casabona, Belvedere, Serra, Cotrone e Monteleone, oltre di quelle accennate nello scorso anno, di Taverna, S. Gregorio, Soriano, Nicotera, Strongoli, Roccabernarda, Umbriatico, Cirò e Cruccoli. Nè sono anche da lasciare in silenzio la fontana di S. Mauro, la strada rotabile di Roccaferdinandea, quella della Filippa in Misuraca e l' altra detta Cinque, o Passo di gatta, che da Serra passando pe' circondarî di Arena, Soriano e Monteleone, conduce a Pizzo, e può venir considerata come principal ramo di quella che costruir si vorrebbe dalla Mongiana a Pizzo medesimo.

Gli abitanti della città di Catanzaro attingono la loro acqua potabile da impure sorgenti, e che spesso durante gli estivi calori rimangono aride ed asciutte; ond' è che da lunghi anni sospiravano per veder condotta nelle loro mura l' acqua detta del *Visconte*, che a sei miglia fuori della città scorre limpida e copiosa. Non avevasi potuto compiere sinora questo giusto desiderio se non assai imperfettamente, per la grave spesa che per l' opera era richiesta; ma ora tutto fa sperare che nel venturo anno i Catanzaresi si disseteranno nelle cristalline acque del Visconte, le quali gioveranno anche allo stabilimento di manifatture idrauliche, ed all' irrigazione de' campi. Lo stesso benefizio sarà dato godere a' civili Nicastresi, come anche a quelli di Sambiase, Casabona e Melissa, i quali tutti cominceranno ora a bere acque chiare e salubri, che scorrono da fontane costruite nelle loro mura, invece di andare ad attignerle al fiume o in qualche vicino stagno.

I camposanti, che avevano in sulle prime incontrato tali difficoltà da farne quasi abbandonare l' impresa per riprenderla in altri più lontani tempi, oggi veggonsi stabiliti in moltissimi Comuni, e non andrà guari che tutti ne possederanno. E valga come testimonio dell' avanzata civiltà, che quell' opera

la quale incontrò gravi ostacoli ne' pregiudizî volgari, oggi questi sono superati, ed i Comuni stessi dimandano istantemente, che non più si ritardi a costruire il proprio camposanto.

Tra le strade a carico della provincia, la principale, cioè la *via Borbone*, che mette in comunicazione Catanzaro colla strada maestra sotto Tiriolo, ha sofferto molto ritardo, anzi non trovasi ancora perfezionata nel primo tratto, che da Tiriolo si distende a Corace. » Inconveniente siffatto, dice il » signor Intendente, trae origine non solo dall' an» damento che le si è dato, ma perchè da monti » sovrastata, a scoscendimenti di grossi macigni e » ad altri considerevoli guasti soggetta è sempre. » Allorchè sarà riparato a tal danno, secondo gli ordini e le disposizioni che a tal uopo verranno subito date, si potrà procedere con celerità alle altre opere pubbliche già incominciate o da incominciarsi, come la strada da Cotrone a Cutro, il tracciolino della traversa di Nicastro, la strada di Nicotera, quella che da Monteleone menerà a Tropea, infine la progettata strada rotabile da Nicastro a Santa Eufemia. Ma per eseguire queste importanti opere converrà che il Consiglio provinciale si avvalga di tutta la latitudine offertagli dall' articolo 165 della legge sull' amministrazione civile, elevando sino a grana quattro addizionali l' accrescimento del contributo fondiario.

In quanto alla pubblica istruzione, che il Governo con tutte le forze sostiene e promuove, osserviamo che in tutta la Calabria gl' Intendenti, lodandosi degl' istituti già stabiliti, raccomandono a' consiglieri provinciali di provvedere al modo come rendere più generale la coltura dell' ingegno; al quale oggetto, fanno essi conoscere, non bastare i maestri per la primaria istruzione stabiliti in tutti i Comuni, ma esser necessario fondare scuole secondarie, ove i giovani dotati d' ingegno e scarsi de' doni di fortuna possano apprendere altre cognizioni all' infuori delle prime elementali discipline. In verità è tale questo bisogno che noi di buon grado vorremmo spendere qualche parola per esporlo con maggiore istanza se mai fossimo persuasi, che non fosse da tutti egualmente sentito; e se il Governo si adopera a tutto potere per soddisfarlo, è ben da sperarsi che ognuno vorrà corrispondere alle sue sagge mire nel miglior modo che gli è dato operare. È un vero incontrastabile che questa terra è più che ogni altra ferace di nobili ingegni, come più che ogni altra abbonda di svariati e gentili prodotti; e siccome ammaestrati dall' esperienza abbiamo già riconosciuto, che le nazioni meno di noi favorite da natura, ma che più si giovano dell' industria, già ne superavano nella copia e nella perfezione de' frutti della terra; così parimente non dureremo fatica a riconoscere che la vivace fantasia e l' acutezza della mente che il Cielo a larga mano ha profuse negli abitanti di queste regioni non sono sufficienti a farne progredire come le altre nazioni, le quali con maggiore alacrità e studio attendono a coltivare le umane discipline; di guisa che se ogni proprietario divenuto per proprio interessè solerte ed industrioso rimuove ora del continuo le neglette zolle, novelle colture introduce, e si adopera perchè nel suo campo si appigli ogni maniera di piante a qualunque clima si appartengano, farà mestieri ancora convincerne, che vano e pernicioso riuscirà il metterci a qualunque impresa, col desiderio non che di superare di tenerci solamente d' accanto alle altre civili nazioni, se del pari che le medesime fanno, non ci metteremo con ogni sforzo a perfezionarci in quelli studî che di utili trovati sono produttori e che vivo mantengono il naturale ingegno. Noi dunque abbiamo ferma speranza che cogli ajuti del Governo, i quali in altra occasione esporremo, e col vivo desiderio che nel cuore di ogni buon Napoletano alligna, ben presto potremo scorgere i notabili progressi fatti, e rallegrar l' animo nostro nel fare il computo di tutte le opere che in ogni anno metterannosi in luce dalle nostre tipografie, non inferiori a quelle degli altri colti popoli di Europa.

Altra lieta speranza ci porge il pensiero, che le Calabrie potranno presto tornare ad avere quell' antica floridezza di commercio che godevano ne' secoli andati per le felici condizioni nelle quali trovavansi, e che l' ira della natura, la barbarie degli uomini e le vicende de' secoli hanno volte in triste e disgraziate. I terribili tremuoti sopratutto cui è anda-

ta soggetta questa estrema parte della penisola talmente ne hanno sconvolta la superficie, e guasto il naturale assetto della corteccia terrestre, per modo da renderla impervia non solamente a valicarla, ma a circondarla di ripe inaccessibili a' naviganti. Gran danaro sinora si è speso per ridonarle le strade e renderle agevoli alle ruote, ma ora si attende ancora a procurarle nuovamente i perduti porti e con essi la frequenza de' traffichi. Un cavafondo a vapore dall' industria inglese costrutto ha già cominciato a sperimentar la sua virtù nel porto di Cotrone, da poterlo renderlo presto capace di accogliere i grossi legni. Quando il Consiglio provinciale avrà manifestato il suo voto, il real Governo è tutto volto ad annuire al voto de' Tropeani che bramano veder ridotto ad un porto regolare quel naturale ancoraggio, ove ora con poca sicurezza si ricoverano le navi. E così anche la spiaggia di Santa Venere è stata già esplorata per ordine Sovrano, affine di potervisi costruire un molo secondo la dimanda rassegnata alla M. S.

L' Intendente di *Principato ulteriore*, Ca.v. D. A. Patrone volgeva nella mente un vasto lavoro, che avrebbe dovuto darci piena cognizione di tutto quello che l' *amministrazione generale* della sua provincia riguardava; ma, com' egli dice » è stato mestiere » di rinunciare a cotai concepimenti, incalciati dal » tempo, ed abbiam dovuto mettere in loro luogo » alcune epilogate tavole statistiche, ed offrire in » tal modo un sunto di quelle opere, intorno alle » quali noi volevamo più estesamente ragionare. » Queste tavole statistiche sono al numero di ventidue (1), e da tutte potremo ugualmente ricavare notizie per giovarne a conoscere gli elementi della pubblica prosperità. Così la popolazione della provincia che alla fine del 1837 sommava a 379,386, alla fine del 1838 è cresciuta di 1579 anime; la guardia urbana presenta una forza di 12,554 individui, muniti di 7700 fucili; i giovanetti che dalla pubblica istruzione traggono profitto sommano al numero di 4,015, ciò che dà un alunno per ogni 93 anime, quandochè nel 1837 se ne aveva uno sopra 113; le rendite comunali, che secondo gli stati discussi e di variazioni del 1833, sommavano a duc. 264,473 86, sono andate sempre crescendo, cosicchè in questo anno 1839 sono giunte a duc. 309,251. 98; le somme erogate in tutti i Comuni della provincia per opere pubbliche comunali, dal 1. Gennaio al 31 Dicembre del 1838, sono di duc. 18,886. 28.

Fra le opere pubbliche provinciali di maggior conto noteremo la costruzione del nuovo carcere centrale in Avellino di forma raggiante, del quale trovasi già terminato il secondo lato, ed è stato già ordinato di metter mano al terzo. Non ha guari si è ultimato il bel ponte a levatojo, di cui i contrappesi scorrono sopra due epicicloidi sotterranee. Faremo anche parola del deviamento della strada di Monteforte, per fare che la strada maestra passi in luogo più agevole e meno erto, il qual deviamento già trovasi tracciato; la strada di Melfi, che vedesi costruita sino alla taverna di Guardia de' Lombardi, cioè per il tratto di ben 31 miglio, e tracciata sino al Formicoso verso Bisaccia; la grande strada da Avellino a Montesarchio per S. Martino con tredici ponti già costruiti, che vedesi al suo termine, e che S. M. vuole da sè medesimo osservare; la strada da Atripalda a Solofra per Serino, che abbandonata da qualche tempo è stata recente-

---

(1) 1. Popolazione, 2. Guardia urbana, 3. Leva, 4. Pubblica istruzione, 5. Rendite comunali, 6. Differenza fra gli esiti stabiliti negli stati discussi, 7. Rendite e spese de' Comuni, 8. Spese per opere pubbliche comunali nel 1838, 9. Contabilità comunale, 10. Boschi comunali, 11. Monti frumentarî, 12. Rendite degli stabilimenti di beneficenza, 13. Conti arretrati de' luoghi pii, 14. Monti de' pegni, 15. Fondi amministrati dal Consiglio degli ospizî, 16. Mantenimento de' projetti, 17. Ospedali, 18. Positure delle opere pubbliche provinciali, 19. Positura della cassa delle opere pubbliche provinciali, 20. Positura del conto della cassa delle opere pubbliche provinciali, 21. Contribuzioni dirette, 22. Dazî indiretti.

mente restaurata; il gran ponte sul fiume Calore sotto Apice, a terminare il quale con somma operosità si attende; e poi molte traverse rotabili.

Diremo in ultimo che il signor Intendente di Avellino, con esempio degno non men di lode che d'imitazione, ha riportato nel suo Discorso le sovrane risoluzioni su' voti del Consiglio provinciale del 1838, e da esse rileviamo quanto ben ponderati e volti al pubblico vantaggio siano i desiderî espressi da que' consiglieri provinciali, e con quanto amore e con quanta sapienza la Maestà del Re provvegga e dia le opportune disposizioni perchè non vadano fallite le formate speranze. Per la qual cosa ognuno potrà inferirne a qual grado di felicità e di prosperità crescente siano chiamati i popoli delle Due Sicilie, se le benevoli cure di colui che ne modera i destini vengono da' medesimi ben intese e secondate.

*E.*** C.****

CENNO

DELLE STRADE PUBBLICHE COMUNALI FATTE IN BASILICATA

DA GENNAIO 1838 A GIUGNO 1839.

L'utilità e l'importanza grandissima di aprir facili strade tra i varî luoghi di una Provincia è cosa di per sè tanto chiara e comunemente sentita che non è d'uopo di ragioni per comprovarla. I traffichi e i commerci per tal modo hanno vita ed impulso; l'agricoltura se ne avvantaggia e l'industria; le ricchezze si aumentano; la popolazione mirabilmente accresce di numero secondo che gli agi e le comodità per lo innanzi ignote si veggono abbondare; e il costume stesso, che già era pigro rozzo ed incolto, scorgesi mutato.

Tra tutte le province del Regno, quella che forse più altamente reclamava il beneficio di siffatte strade era l'antica Lucania, la moderna Basilicata. Posta in mezzo a sei floridissime province, i due Principati, la Capitanata, le Terre di Bari e d'Otranto, e la citeriore Calabria; affacciandosi sopra due mari, il Tirreno ed il Jonio; avendo in sè tutti i climi, tal che qualche acuto ingegno suole appellarla la picciola Russia del Regno di Napoli; era nondimeno come isolata, facendole da una parte ostacolo asprissimi monti, dall'altra i fiumi e il difetto di praticabili vie e di sicure marine. Dai due Principati le montagne che quivi appunto sono più erte e scoscese, principalmente intorno a Muro, la dividono per forma che ogni comunicazione con essi rendesi difficilissima; l'Ofanto la separa dalla Capitanata, e la via alle altre tre Province l'è preclusa dai monti, dal Bradano, dal Bisento, dal Siri e dalle strade le quali, dove non mancano affatto, sono malagevoli e scoscese. Nè tra i luoghi di essa Provincia sono più facili le comunicazioni, così montuosa essendo e spessamente irrigata da fiumi che, dalle vernali piogge ingrossati, chiudono ai passanti il cammino. Quindi avveniva che quella terra tanto ricca di naturali prodotti, per la difficoltà che incontrava grandissima di trafficarli, avesse una popolazione sempre più diminuentesi, pigra, povera e non del tutto incivilita.

Allorchè l'egregio Cavalier Santangelo fu preposto all'amministrazione di quella Provincia, sollecitamente vide il male e le cagioni di esso, conobbe bene il rimedio, e con mirabile zelo si adoperò, perchè fosse, come meglio prestamente poteasi, dato. Strade bisognava che si aprissero comode e sicure tra i varî Comuni della Basilicata e colle Province limitrofe; e sebbene le condizioni naturali de' luoghi rendessero lunga e costosissima l'opera, pure (che non può il buon volere?) quelle vie, che si credevano impossibili, furono cominciate a praticare a costa delle più aspre montagne, e valicando sopra solidi ponti i fiumi e i torrenti in che ad ogni passo t'incontri.

Coloro che gli succedettero nell'amministrazione della Basilicata per lunghi anni non han curato di continuar l'opera impresa da lui, per modo che le strade incominciate a costruire non furono proseguite e i lavori già fatti andarono perduti. Ma l'esperto ed operoso sig. Eduardo Winspeare, appena eletto Intendente di quella Provincia, con maraviglioso ardore ha procurato che l'opera per tanto tempo rimasta derelitta si continuasse e fosse

condotta a compimento. E persuadendo gli animi de' vantaggi grandissimi che dalle nuove aperte vie sarebbero ritratti, ha ottenuto che i Comuni fra loro tutti gareggiassero di zelo per costruirne, sovvenendo spesso agli scarsi mezzi, che essi avevano, colle volontarie offerte de' cittadini. Ed ecco in un anno e mezzo compiute oltre a 40 miglia di strada tutta rotabile, che a traverso i monti ed i fiumi apre facili comunicazioni tra i varî luoghi della Provincia, ed alla città capitale di essa. Opera tanto più commendevole in quanto che, senza gravare menomamente il regio erario ed appena appena aiutata da quello della Provincia, si è vista procedere co' soli sforzi privati e comunitativi, maravigliosamente infervorati dal degno Capo che a quella amministrazione presiede. Frutto di ciò si è raccolto visibilmente; chè la povertà per causa de' lavori ordinati è assai diminuita; il danaro che rimaneva inoperoso nelle mani de' privati è ora messo in circolazione; e molto maggiore se ne ritrarrà dai traffichi e dai commerci per questo modo renduti più facili e spediti.

Noi togliamo pertanto con lieto animo il carico di esporre distintamente que' lavori già fatti per conto di essi Comuni, che sonosi volontarî imposti, a norma delle ultime Sovrane risoluzioni, novelle taglie, a solo fine di bastare a sì fatte pubbliche opere.

Acerenza e Pietragalla aveano sin dal 1833 dato il nobile esempio di costruire a proprie spese una traversa rotabile di 20 miglia sino alla città capitale della Provincia. Confortati questi Comuni dagli elogi ricevuti, il loro zelo ne' primi anni fu grande. Cambiate di poi le amministrazioni comunali, e cessato l'impulso, si rallentarono i lavori, ed erano presso che abbandonati. Fu facile ridestare un fuoco che non era spento; e nello scorso anno furono ripigliati i lavori con mirabile ardore, e proseguirono in modo che, ad eccezione di due brevi tratti, di mezzo miglio ciascuno, e di una traccia di circa tre miglia in due diversi punti da doversi selciare, nulla manca al compimento di 21 miglio di strada rotabile, eseguiti come per incantesimo dagli sforzi di due miserabili Comuni, e col soccorso di soli 4000 ducati somministrati in due anni dalla Provincia. A rendere compiuta quest' opera, manca solo il gran ponte sul Bradano, che ora si sta gettando.

Se si fosse ottenuta la permissione dello sboscamento in quella parte della *Valle* che dovea essere attraversata dalla strada, Genzano avrebbe già costruite quelle tre miglia di via che debbono congiungerlo con Acerenza. In tal modo si avrebbero già da Potenza a' piani di Genzano in continuazione 27 miglia di strada rotabile, che disterebbe per sole otto miglia da Spinazzola. Ma dopo miglior esame si è veduto non essere necessario di attraversare il bosco di *Valle*, il cui diboscamento sarebbe pregiudizievole agli usi de' cittadini di Genzano, potendo la strada costeggiare il bosco; e quindi, dopo il prossimo ricolto, quel Comune che ne ha i mezzi imprenderà i suoi lavori.

Intanto avendo quell' Intendente in Giugno dell' anno passato percorsa siffatta via, si avvide che un altro ramo di strada ugualmente utile poteva aprirsi da Pietragalla per Oppido e Montepeloso, che dista di sole otto miglia da Gravina. Evitandosi in tal modo di salire sino ad Acerenza, si sarebbe data una doppia direzione a' diversi punti della Provincia di Bari. Non ostante i pochi mezzi che il Comune di Oppido avea, pure fu tanta la docilità e il fervore di que' cittadini, che in gran parte a loro spese hanno quasi compiuto un tratto il più bello e meno inclinato di strada di oltre tre miglia, il quale va a congiungersi alla traversa di Pietragalla in quel punto dove questa volge verso Acerenza.

Mossi meno dall' esempio di Oppido, che da' loro proprî interessi, quei di Montepeloso con la generosità delle loro offerte volontarie concorrono all' opera, dando oltre a duemila ducati all' anno. La distanza di dodici miglia che separa Montepeloso da Oppido non isgomenta affatto per la stabilità del suo suolo, perchè naturalmente rotabile, avendo abbondante il materiale a poca distanza, non essendovi bisogno di tagliamenti, e soprattutto per i mezzi che ha molti il Comune.

Anche ora le vetture a ruote della Puglia, attraversando i piani di Montepeloso, giungono ad

Oppido, e per la fine di questo anno forse giungeranno sino a Potenza.

Ripacandida è quasi al termine della sua traversa di circa sei miglia che si riunisce alla consolare di Valva e propriamente al ponte di Atella.

Forenza, che fin dal 1817 avea conchiuso un contratto per la costruzione di cinque miglia di strada verso Venosa, la vide cominciare nel 1838; e l'ha veduta finire in questo anno.

Montemilone che nel 1829 movea querela contra l'intraprenditore della sua strada che avea involato, senza niente fare, un terzo del convenuto appalto, ha ottenuto per effetto di un nuovo contratto, nel corso del passato anno, il pieno adempimento del primo, con la costruzione di circa due miglia di strada rotabile verso Canosa.

Lavello sul confine della Puglia, anzi nella Puglia stessa, distante non più che tre miglia dalla strada regia di Matera, non avea per causa del sito via rotabile che menasse dentro alle sue mura. In meno di quattro mesi di non interrotto lavoro si sono costruite quattro miglia di bella e comoda strada, cioè tre dalla Rendina ed uno alla direzione di Montemilone e Canosa.

Maschito intanto, Comune tra Forenza e Venosa, ha già aperta la sua traversa, mancando di altri sussidî, sol con le offerte de' cittadini. Questa tra non molto è a sperare che veggasi riunita a quella di Forenza e all'altra che sollecitamente promette di costruire Venosa.

Pescopagano, Castelgrande, Ruvo, Repona, Bella ed altri Comuni si propongono di aprir vie traverse che da essi conducano alla consolare ed ai circonvicini paesi; ma poveri di danaro, i loro desiderî non han potuto finora essere adempiuti.

Similmente scarsi di aiuti sono Tito, Pietrafesa, Sasso e Brienza; e nondimeno unanimi i loro abitanti, pazienti, operosi intendono come meglio possano costruire una via che dal capoluogo della Provincia dee menar fino ad Atena.

Nè più ricco di questi Comuni ora nominati è quello di Anzi, il quale nel corso dell'anno ha terminate le due miglia di via già fatta, ma che per essere stata abbandonata, era guasta e impraticabile, e l'ha prolungata inoltre di un altro miglio verso Potenza, fermo nel proposito di proseguirla fino al bosco di Arroso; donde a spese comuni con Vignola, che tra non molto tempo imprenderà i suoi lavori, verrà protratta fino a Potenza. E di questa strada, massimamente dovuta a quel ricco ed operoso cittadino di Anzi, sig. Fittipaldi, trarranno profitto due altri Comuni, Abriola e Calvello: questo costruendo quattro miglia di via che meneranno all'altro, il quale ha già pronte le volontarie offerte sufficienti a compiere un tratto di due miglia che lo congiungerà ad Anzi.

Da ultimo parliamo di Potenza, la metropoli della Provincia. La strada detta del Camposanto si è ottimamente costrutta per un miglio ne' passati mesi: l'altra meridionale che tanta comodità e decoro aggiunge alla città, incominciata nel 1813, nel tempo che di quella Provincia era Intendente il Cav. Santangelo, e quindi lungamente rimasta abbandonata, si va con ammirabile zelo ricostruendo. Questa per una traversa si collegherà alla nuova grande strada provinciale tra Potenza e Matera nel punto che dicesi di *Bettelemme*.

Ecco in che modo la prudenza e lo zelo di un saggio Intendente in brevissimo spazio di tempo ha fatto ciò che per lunghi anni non erasi potuto. E sarà certo in perpetua ricordanza ed onore presso gli abitanti della Basilicata il nome di Eduardo Winspeare; siccome auguriamo che il suo nobile esempio serva agli altri tutti di norma e sprone. Nè sapremmo terminare queste poche parole intorno alle vie comunali di essa Provincia senza avvertire che mentre esse vanno ogni giorno avanzandosi, non meno fervidamente si provvede a' mezzi come porre mano a costruire a spese della Provincia intera la grande strada maestra che tutta attraversandola nella sua lunghezza per ben quarantotto miglia, ed all'antica sua città capitale, Matera, congiugnendo la nuova, ravvicinerà di due giornate i luoghi meridionali della Provincia di Terra d'Otranto alla metropoli del Regno. Per tali opere l'aspetto della Basilicata sarà del tutto mutato, altro e più nobil luogo essa prenderà nella schiera delle Provincie del Regno, e non v'ha chi non possa bene augurare de' suoi futuri destini.

F.*** F.***

RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTÀ RIGUARDANTI IL SISTEMA PENITENZIALE.

Molti sorgono contro alla divisione de' rinchiusi in separate cellette, ed assai più contro alla pratica del silenzio che io proponeva come principalissima condizione della prigionia de' condannati. Laonde prima di progredire innanzi nel mio discorso mi è duopo arrestarmi qui un tratto ad esaminare e combattere le costoro ragioni; tanto più che tra gli oppositori di questa disciplina sogliono per avventura essere di coloro, alle cui parole, per età per ufficî degnamente tenuti e per lunga esperienza, non di rado vien data grande autorità e fede. La lunga pratica de' vecchi comecchè pessimi ordinamenti delle antiche carceri li fa schivi di ogni novità e diffidano di que' vantaggi che si van predicando infiniti della riforma con sì buon frutto tentata in America e nella più parte degli stati di Europa. Usati a veder nelle prigioni i rinchiusi, sempre inquieti, torbidi, di ogni freno incapaci, e poi uscirne più depravati e malvagi, il sottoporli ad una ben ordinata disciplina stimano difficilissimo e quasi impossibile, e correggerne il costume spaventosamente guasto e corrotto per modo disperano; che se loro è messo avanti agli occhi l' esempio delle nuove ben regolate prigioni, tanto ordinate e tranquille, da cui spesso si veggono ridonati alla patria cittadini onesti e dabbene, pensano che tra noi lo stesso non mai potrebbe avvenire per causa della natura ed indole degli uomini troppo diversa. Nondimeno accesi di santa pietà essi sono e vogliono efficacemente dar opera al miglioramento delle carceri per ciò che mira a rendere meno infelice e più sopportabile la sorte de' carcerati. Desiderano per tanto che più spaziose comode salubberrime si ergano le nuove prigioni, e che, come conforto nella noia della cattività, come rimedio potentissimo contra i funesti effetti dell' ozio, vi s' introducano le manifatture; ma il sostener divisi tra loro i rinchiusi ciascuno nella sua propria celletta e il costringerli alla stretta osservanza del continuo silenzio reputano cosa inutile, impraticabile, crudelissima!

Alla costruzion delle celle una sola ragione può forse fondatamente essere opposta, e questa è la spesa molto maggiore che non sarebbe se i rinchiusi si allogassero in lunghi e capaci dormitorî. Ma siffatta ragione è forza che taccia a fronte della utilità, anzi della necessità visibilissima delle cellette. E in fatti come altrimenti rimediare a quel vizio nefandissimo delle carceri, che, dove sono questi dormitorî, chiaro si manifesta nell' aspetto pallido scarno abbattuto di alcuni, e ne' modi feminilmente lascivi di alcuni altri? È vano il confidarsi in una vigilanza, la quale siccome per sicura prova dicea il *Berenger*, spesso si è sperimentata di niuna efficacia a impedir tanto orrore; nè si può, se non separando in divise celle i rinchiusi, opporsi a sì gran male, di cui tristissime conseguenze sono e frequenti, la tisichezza di ogni maniera, l' aneurisma, la non rara apoplessia, ed infiniti altri morbi, senza dire quello che peggio è la pessima e comune depravazion de' costumi.

Anche per ragion della sicurezza è mestieri tener la notte almeno i prigionieri in divise cellette. Nelle ore della notte, quando meno essi temono di essere osservati e trovar forte impedimento all' esecuzione de' loro disegni, essi credono poter tentare d' infrangere le loro catene, e compiere una qualche vendetta, uniti sollevandosi contra i custodi. Soli rinchiusi nelle lor cameruccie non potrebbero, e loro non vien nè anche in pensiero l' idea, non che il desiderio di avventurar questa impresa quan-

to ardita tanto impossibile. Uniti pensano che il possono, e l'amore della libertà in que' feroci animi fa tosto sorger la voglia di spezzare i lor ceppi e punire i crudeli che ve li tengono costretti. Quindi il continuo lor macchinare e congiurarsi, e allorchè se ne offre l'opportunità, i non rari ammutinamenti, le sollevazioni, e i disordini, ai quali con molto stento e gravissimo danno non sempre compiutamente si ripara.

Ma che aggiungo io altre ragioni per comprovare la necessità di queste celle; allorchè tanti riputatissimi Scrittori, i quali alla molta dottrina hanno unita la lunga esperienza di siffatti luoghi, con irrecusabili argomenti l'han visibilissimamente dimostrato? E meglio degli argomenti non vale il fatto già troppo ripetuto e notissimo dell'antico carcere di *Walnut-Street* in Filadelfia? Quivi dormivano in ampi cameroni i rinchiusi, nè la legge ci avea del silenzio; ma i lavori e l'istruzione così intellettuale come morale vi erano mirabilmente ordinati, e la vigilanza era continua ed attesissima. Qual frutto da tale ordinamento si raccolse tutti sanno, e assai mostranlo aperto le novelle carceri cellulari costrutte, e la dottrina quindi posta dell'isolamento de' prigionieri, come unica base e fondamento della miglior disciplina.

Non sono adunque inutili le celle, anzi talmente necessarie sono, che la ragione addotta della spesa maggiore non vuol essere di alcun peso. È detto ancora che sono impraticabili, sì perchè difficile riesce il vegliar sui prigionieri allorchè stanno in esse rinchiusi; sì perchè a dismisura verrebbesi ad accrescere il numero de' guardiani e de' custodi, e non è già facile rintracciarne che siano adatti al grave e difficile loro ufficio; e sì perchè in fine il chiudere e l'aprir tutti quegli usci più volte nel giorno ad essi custodi dee essere troppo noiosa briga, e sempre non potrebbesi fare senza qualche confusione e disordine. A tutto questo aggiungesi da coloro che contrastano alla costruzion delle celle, che inumano e barbaro è rinserrare i carcerati in troppo angusto spazio, dove di aria e di luce con grave lor pregiudizio non possono non sentire difetto. Tali opposizioni tutte in verità sono leggierissime, e non è disagevole combatterle con sicura speranza di vittoria.

I carcerati rinchiusi nelle lor celle son più facilmente guardati che non sarebbero ne' dormitorî, dappoichè la vigilanza, la quale dall'osservatorio si estende in tutti i corridoi, a cui le cellette rispondono, o ne' corridoi stessi è collocata, sta sempre intenta ad ogni romore ed è pronta ad accorrere al bisogno. Messi i prigionieri nella impossibilità di evadere o di niente tentar da sè soli nelle lor cameruccie, è meno diffidente, ma non però meno desta, e se alcuno, non dirò spezzi i cancelli e rompa le mura, ma solamente si muova, nell'alto silenzio che regna nel luogo è subito udito. Più guardigna ed anche più sicura e forte esser dovrebbe la vigilanza ne' dormitorî, dove il silenzio non è sempre possibile, e qualunque ordine è difficilissimo a serbare. Pure perchè sia di qualche benchè poca efficacia tal vigilanza, in ogni dormitorio dovrebbe essere particolare e presente; e chi non vede quanto maggior numero di custodi si richiederebbe in queste siffatte carceri che non in quelle cellulari?

Certamente nelle stesse prigioni cellulari assai più custodi vogliono stare di quelli che sono al presente nelle carceri le quali seguitano l'antico improvvido stile, e al beneficio della miglior disciplina nuovamente introdotta han tenuto finora chiuse le porte. Siccome l'uffizio di costoro unico è di vegliare alla sola sicurezza del luogo e non punto alla riforma de' costumi degl'imprigionati; così uno vi ha ad ogni cancello, di cui sta come portinaio, e ne guarda gelosamente l'entrata. Ma non i soli cancelli guardano essi nelle nuove carceri, ed hanno un più nobile uffizio, la vigilanza sul costume; sicchè il numero è stato forza che siasene di molto accresciuto; e sebbene parecchi, e tra questi il *Berenger* che ho avuto più volte a citare, magnificano la difficoltà di trovar persone idonee a compir degnamente siffatto uffizio, a me pare, nè credo di andar errato, che la cosa non sia pur tanto malagevole, quanto essi pensano.

Vorrebbero essi che padri di famiglia fossero, di nota probità e di vita lodevolissima e senza macchia: più che mezzanamente istruiti, operosi, e ne' benefici

effetti del nuovo ordinamento confidando per forma che di esso si facciano sostenitori e promotori ardentissimi. Queste tutte qualità necessarie in chi regola e governa un carcere, non si richieggono, io mi penso, ne' soprastanti e ne' custodi. Basta che sieno onesti, probi, ubbidienti e fedeli. Al governo del luogo presiede, come capo e mente, il Direttore, ed essi altro non debbono esserne se non le braccia sicure e prontissime. Quanto da esso Direttore vien ordinato e disposto, hanno ciecamente ad eseguire; e forse i tanti non comuni pregi che in loro si dimandano invece di essere di aiuto all'esatta osservanza degli ordini imposti, saranno d'impedimento, chè non di rado vorranno entrare addentro nella cagione e nell' intendimento di quelli e giudicandone a lor modo li compiranno come a loro sembra meglio, ma ben altrimenti che non si converrebbe. La troppa pietà, il soverchio rigore, lo stesso loro zelo accesissimo potrebbe rendere spesso inefficaci i mezzi che il Direttore prudentemente adopera per conseguire il fine propostosi. Quindi non vuol parere strano che io qui contraddica alla difficoltà che da molti vien riputata grandissima di trovar buoni soprastanti e custodi nelle prigioni; e che io stimi poterne avere in buon numero dai bassi uffiziali veterani dell' esercito, trascegliendo quelli di cui maggiormente provata è l'ottima morale, e la rigida ubbidienza. Usati per lunghissimi anni alla severa disciplina militare e ad osservare esattissimamente quella ch' essi chiamano consegna, meglio di qualunque altro, possono essere ben adatti a un sì geloso carico, il quale quanto è nobile a causa del fine a cui mira, tanto importa che venga adempiuto con minor zelo che non fedeltà, e direi quasi macchinalmente.

Si oppone che troppo noiosa briga sarebbe ai custodi l'aprire e chiuder gli usci di tante cellette più volte nel giorno, e che ciò non farebbesi senza confusione o disordine. Ma non so veramente perchè dolersi che i custodi abbiano questa faccenda che non è poi la più grave e noiosa, nè comprendo perchè si tema confusione e disordine in una pratica tanto semplice e che scorgesi agevolmente seguita in tutte le moderne carceri cellulari e in ispezialtà quelle che tengono la maniera d' imprigionamento di *Auburn*, dove appunto questa confusione e questo disordine potrebbe solamente avvenire. Un soprastante o custode è preposto ad ogni quaranta al più cinquanta rinchiusi; se dentro delle lor camerette questi rimangono senza uscirne giammai, egli sta ne' corridoi ed apre al bisogno gli usci e quindi li rinserra, e questa è la sola faccenda quasi ch' egli abbia; se poi ne vengono fuori in alcune ore per andare ai lavoratori, all' ora posta disserra gli usci e a un segno dato n' escono i rei, e si avviano l'un dinanzi e l'altro dopo, tenendo tra loro una convenevol distanza che suole essere di tre passi, passando in quest' ordine cogli occhi bassi e in silenzio avanti a lui. Discorrendo più particolarmente della disciplina da osservare in un carcere di pena, dimostrerò appresso, come agevolmente tutto ciò verrà fatto, senza che v' abbia alcun disordine, nè si tema il pericolo che scendendo le scale, talmente queste sono immaginate, possano l' uno all' altro avvicinarsi, rompere il divieto del silenzio e far di quelle macchinazioni e congiure, che il carcere di *Mill-bank*, siccome ho avuto occasione di toccare più sopra, ha visto più volte formarsi dentro delle sue mura.

Sembra finalmente una eccessiva crudeltà, il rinserrare i prigionieri siccome belve in breve pertugio che se non di luce, di sufficiente ventilazione e di aria debbe esser privo. Pur siffatte lor camerucce laddove i prigionieri vi dimorano tutto il tempo della loro cattività non sono mai meno larghe di dieci de' nostri palmi, nè meno lunghe di venti, e finestre tengono inoltre onde abbondantemente ricevono l' aria ed il lume; e laddove la sola notte vi son rinserrati, sogliono essere almeno larghe sette palmi, e dieci averne di lunghezza, nè mancano di una finestrella, e quando per maggior sicurezza questa non si apre sugl' interni cortili, vien praticata nel corridoio da cui aria e luce prendono quanta fa di bisogno, senza dire che negli usci hanno ancora saettie e ventilatori che l' aria ottimamente serbano sempre rinnovata e pura. Queste celle adunque non possono alla sanità de' rinchiusi essere di nocumento, e sono sufficientemente comode e spaziose: e dentrovi la solitudine invita e costringe a

meditare e questo è cagione di una melanconia che spesso riesce salutare e ingenera il pentimento. In un carcere di condannati, queste celle vogliono essere una pena o parte almeno non ultima e giovevolissima della pena che portano; in quello d'imputati sono una comoda dimora onde con ogni studio si attende a discacciarne utilmente la soverchia tristezza, e la noia.

Ma con ragioni che alla prima paiono invero alquanto meglio fondate si contrasta alla legge del silenzio, la quale troppo importabile e dura pena si reputa, impossibile ad essere convenientemente osservata, e impraticabile tra noi posta l'indole ardente e la subita natura di questi popoli meridionali. Non dirò già che leggera pena sia questa, ma ho dovuto più volte mostrarne la forte necessità e i salutevoli effetti; sicchè per essere soverchiamente dura non si può non volere che sia. Ma mi si aggiunge è vana speranza il vederla come dovrebbesi, pienamente osservata, che in cambio delle parole i prigionieri fanno uso di convenuti segni per virtù de' quali sarà facilmente illuso e rotto l'imposto divieto. Gli stessi fanciulli, ai quali nelle scuole è dato il silenzio, hanno di cosiffatti segni, e il pedagogo dee esser tutto occhi per avvedersene, e sollecitamente accorrere con lo staffile per rompere a mezzo il discorso tra quelli telegraficamente incominciato. E ciò che ardiscono i fanciulli, non ardirebbero uomini ad ogni maniera d'inganni e di frodi ammaestrati e dottissimi? E chi non sa la lingua furbesca e l'argotica, agli altri inintelligibile e a loro soli nota, che usano tuttora i rei nelle carceri d'Italia, della Francia e dell'Alemagna? E chi non prevede pur anche, che nella parte più meridionale d'Italia questa legge sarebbe dai prigionieri più facilmente annullata, non ricorrendo nè alla lingua furbesca nè a qualsivogliano segni, esperti come sono di tutto dirsi accennando appena dell'occhio? Tali obbiezioni son mosse da quelli stessi che con più desiderio e zelo mostrano voler riordinare in miglior modo le carceri, e persuasi e convinti della necessità dell'isolamento, disperano della stretta osservanza del silenzio, e all'ordinamento di *Auburn* stimano dover preferire l'altro di Filadelfia.

Il lavoro comune più facile più produttivo, come io mi sono studiato di provare può solo rendere i rei più docili ed operosi; e questo non può concedersi, senza che la legge vi abbia del silenzio; la quale sola si oppone al funesto contagio morale prodotto dalle vane parole e dalle scellerate millanterie de' malvagi. Lo stesso stile argotico dimostra il danno che cagionano le loro parole e il fine infamissimo de' loro discorsi. Artatamente le più gravi pene sono espresse con frasi che via n'escludono ogni spavento e i più neri delitti con parole di burla e di scherno: l'uccidere chiamano addormentare, il sangue vino, il rubare disgravare, la prigione monistero, e le stesse forche scala poco gradita: gonzi dicono gli onesti cittadini, e sè stessi onorano de' nomi di prudenti e di prodi secondo che meglio han meritato coi loro delitti. Questi discorsi, questi racconti che sono la vera peste delle carceri, la legge del silenzio vieta efficacissimamente per modo, che coi convenuti segni e col farsi d'occhio tra loro mai non potrebbero i rinchiusi a que' scellerati ragionamenti supplire e tanto morale contagio sì tristamente a vicenda comunicarsi che presto come incendio divampi.

Allorchè inavvedutamente si dà loro talvolta l'opportunità di stringer tra essi un qualsia principio di relazione qualunque, que' segni e quelle occhiate possono esser causa di non lievi disordini. Ma a questo provvede la disciplina la quale dispone le cose per forma che nello scendere e nel montare le scale, nel sedere a mensa o stando negli stessi lavoratorî niuno debba all'altro avvicinarsi, e di furto dirgli qualche parola o mettergli qualche scritto nelle mani. Così ogni relazione tra loro diventa impossibile, nè macchinazioni far mai possono o congiure, sicchè non debbesi aver poi troppa paura delle occhiate e de' segni, i quali, stante la vigilanza, la quale, come più volte si è detto, vuol essere sempre desta e presente, sarebbero facilmente notati e tostamente puniti.

Nè la natura subita troppo viva e immaginosa di questi popoli meridionali mi sembra dover essere insuperabile ostacolo alla pratica che vorrebbesi intro-

durre del silenzio. Siffatta natura focosa e corriva è causa che si abbia per costume di parlare a voce più alta che uomini di altro clima non sogliono fare, e perchè sono dotati questi popoli di una immaginativa, oltre ogni dire fervidissima, usano ragionando parlar prestamente e le parole accompagnare di atti e gesti che esprimono l' idea assai meglio che i mimi non fanno. Ma l' immaginativa tanto facile e ardente, secondo che a me pare, dee essere una ragione che più agevolmente si adattino a vita modi e costumi diversissimi da quelli ch' ebbero avanti. E può esserne pruova ciò che altra volta io diceva avere il *Beaumont* e il *Tocqueville* riferito tornando dall' America, che i Direttori di quelle prigioni, richiesti da loro se pensavano che ad una disciplina tanto severa ed alla pratica in ispezialtà del silenzio gli Europei avrebbero nelle carceri potuto accomodarsi, aveano essi risposto che il credevano bene, poichè tutto giorno vedevano meglio de' naturali del luogo mostrarsi tranquilli e docili que' Francesi, quelli Spagnuoli e quell' Italiani, che per avventura venivano tratti nelle lor carceri. Similmente nella Svizzera troppo crudele per lunghissimo tempo si è stimata la legge del silenzio e tale che mai non era da sperare poter essere esattamente osservata; eppure quella legge è ora severamente imposta agl' imprigionati del carcere di Ginevra e da loro docilmente ubbidita. Anche nella Francia non si è voluto imporre ai carcerati il divieto di non mai parlare, se non dopo averne fatto esperimento in una delle prigioni centrali; ed ora che io scrivo è un mese, nel passato Maggio si è data fuori una ordinanza, con la quale vien statuito che in tutte le francesi carceri il silenzio sia strettamente serbato dai rei. E questo che dopo un' avveduta prova, si è fatto nella Francia, reputo io doversi tenere come la più forte ragione che contrasti alla paura di coloro che pensano non potere nelle prigioni d' Italia conformarsi i rei ad una legge tanto dura ed opposta alla naturale indole loro. I Francesi, di tutti i popoli europei son per costume maggiormente ciarlieri e per indole più impetuosi e inquieti. Uno de' loro Scrittori, profondamente osservando, dicea non so se con più grazia o verità, che gl' Inglesi quando non hanno altro da fare, bevono e fumano, i Tedeschi fumano e meditano, gli Svizzeri fumano, gli Spagnuoli meriggiano, gl' Italiani meditano e meriggiano, e i Francesi chiacchierano. Or se l' esperimento fattone in Francia è tale che non si è quivi creduta impossibile la pratica del silenzio; perchè tale reputarla in Italia dove più docili e tranquilli sono gli uomini, e per effetto della temperata monarchia meglio avvezzi all' obbedire, dove le religiose credenze han più vigore, e dove i precetti della divina legge che i precetti sono della legge sociale, vengono con più sacro culto uditi ed osservati? Finchè l' esperienza non mostri visibilmente il contrario, io non potrò mai persuadermi che per causa della natura degli uomini la pratica del silenzio sia impossibile nelle carceri italiane.

Queste sono le ragioni con che molti in varî modi si oppongono alla costruzion delle celle ed alla legge del silenzio. Tutte le sono andato raccogliendo e niuna ho voluto di esse tacere, nè anche quelle che troppo deboli non meritavano pur essere mentovate. In cosa di tanta e sì comune importanza, colpa sarebbe, secondo che io penso, gravissima, alle obbiezioni di alcuno non curar di rispondere e le osservazioni fatte da chicchessia dispregiare per modo che non si vogliano neppur contraddire.

*F.*** V.****

DE' MONTI FRUMENTARÎ

NE' REALI DOMINI DI QUA DAL FARO.

Fra le molte istituzioni fondate dalla cristiana virtù nel bel paese che noi abitiamo, nobilissima vuolsi chiamar quella de' Monti frumentarî. Hanno essi per iscopo, da una banda i vantaggi dell' Agricoltura, ch' è il più ricco fondo per sostenere il commercio ed il popolo in un clima felice: dall' altra il bene degl' industriosi ma poveri contadini, campandoli da quelle usure smodate le quali, col non serbare alcuna proporzione fra il comodo che dà il denaro, e l' aggio che se ne paga, assorbiscono in breve giro di tempo l' avere di un infelice, creano la mendicità, e sconvolgono gli Stati. La religione facea sorgere da prima gli Ospedali ignoti al viver civile degli antichi; la religione istituì questi Monti. Fin dal milleseicennovantasette il Cardinale Vincenzio Maria Orsini Arcivescovo di Benevento, tocco dallo squallore in che gemevano quasi tutti i coloni della sua vasta diocesi, i quali per mancanza di denaro doveano assoggettarsi ad avidi e inumani usurai, onde venivano miseramente spogliati, immaginò il primo la fondazione di un Monte frumentario. Pietose veramente e cristiane son le parole che egli adoperava sul bel principio delle regole messe a stampa a' quattordici di Febbraio di quell' anno, e monta il pregio qui riferirle. » La maggior premura del nostro ufizio pastorale, dicea l' egregio uomo, quella è che Iddio commise al Profeta Geremia: diroccare e svellere; e ad un tempo edificare e piantare. Quindi ci siamo noi studiati, per quanto è conceduto alla nostra debolezza, di fondare un Monte frumentario in questa città per essa e pe' suoi casali; sperando nel Signore che con questo si diroccherà e svellerà ogni contratto usurario per cui vanno in rovina le famiglie, e si edificherà insieme e pianterà una casa di rifugio a' poverelli bisognosi ». Cinquecento ducati invertiti in entrate le quali davano un venticinque ducati all'anno di rendita: centrentadue ducati spesi in compera di grano, e se n' ebbero cenquarantasei tomoli e due terzi: ancora due altri tomoli di grano avuti per limosina, furono il modesto principio della nuova istituzione. Ma non cessava lo zelo del fondatore: perocchè diedesi ad inculcare strettamente così a' Parrochi come agli altri superiori spirituali della sua diocesi, che si fossero giovati di ogni avanzo di luogo pio laicale per assegnarlo alla creazione di novelli Monti frumentarî. E come la giurisdizione di Benevento molto estendevasi ne' tenimenti delle provincie di Principato Ulteriore, di Capitanata e di Molise, così a mano a mano fin da que' tempi il numero di tali Monti cominciò a ingrandire per guisa da far maraviglia.

Morto nel mille settecenventiquattro il Sommo Pontefice Innocenzo XIII gli succedeva col

nome di Benedetto XIII il nostro Cardinale Orsini: nè è a dire come questo Pontefice a tutt'uomo si adoperasse per insinuare a' Vescovi, i quali andavano a Roma a fin di consecrarvisi, che degnissimo ufizio del loro ministero era il proteggere ed ampliare così santo e generoso trovato. E di fatto non ci ebbe provincia del Regno ove non sorgessero Monti frumentarî, sia per le cure degli stessi Vescovi, sia per quelle de' luoghi pii laicali, sia da ultimo per lo zelo di privati cittadini. Uniformi quasi per ogni dove erano le leggi di fondazione. 1.° Somministrare il grano per la semenza a' poveri agricoltori, sotto il reggimento di un governo da durare un anno, rinnovellandosi al principio dell'anno colonico: 2.° Obbligarsi chi riceveva il grano alla restituzione ne' giorni del ricolto, con un tenuissimo aumento della stessa derrata: 3.° Presentarsi dagli amministratori all'autorità il conto esatto, quando l'esercizio avea fine.

Ma nel mille settecenquarantuno in forza di un Concordato fra il nostro Governo e la Santa Sede, la vigilanza su' Monti frumentarî venne interamente affidata a un Tribunale che chiamavan Misto, perchè di due ecclesiastici e di due secolari, tutti del Regno. Questo collegio non obliava fin dalle prime di fermare che dovesse pagarsi al compier dell'anno da ciascun Monte frumentario un quindici carlini per sopperire alle spese del Tribunale; ma poca o niuna cura prendevasi di mantenere le pie istituzioni nello stato di floridezza cui miravano i desiderî del venerando promotore, e la volontà espressa de' fondatori che vennero dopo. Il perchè o andarono spegnendosi, o deviarono dal loro scopo, o governati da uomini poco teneri del pubblico bene e della privata fama, giunsero a segno che per la maggior parte solo in carta esistevano e con voce di uso chiamavansi Monti *cartolarî*.

Sopravvenne l'occupazione militare: il Tribunale Misto era abolito, le sue funzioni, alcune deputate al Demanio, oltre all'Amministrazione civile, e fra queste ultime andaron compresi, sotto la dipendenza del Consiglio generale degli Ospizî, i Monti frumentarî; varî de' quali finirono al tutto in questa occasione. Perocchè il Demanio non avea punto indugiato a vendersi il fondo capitale e quel danaro chiuso una volta nella cassa delle Finanze, non mai potè uscirne, per diligenza che vi si fosse adoperata.

Quando Re Ferdinando II. ascese felicemente al trono degli Augusti Avi suoi, affin di riordinare questa branca di pubblico servigio, da tanti anni messa in non cale, due gravi operazioni ebbero a farsi: 1.° Dar opera che con sottile accorgimento si frugasse in tutti gli archivî del Regno per rintracciarvi gli atti di fondazione, i Regî assensi, le discussioni de' conti, le significatorie date fuori dal Tribunale Misto; ed in fine qualsivoglia notizia, che per poco avesse potuto arrecar luce all'esistenza di un qualche Monte frumentario: 2.° Sceverare l'amministrazione de' Monti dalle altre opere di pubblica beneficenza, assoggettandoli a regole speziali, con richiamare in osservanza tutte le prescrizioni contenute negli atti di prima fondazione.

Condotte a fine le indagini, oltre ogni credere diligenti; sanzionate dalla sapienza del Re le leggi le quali d'oggi innanzi servir doveano di norma; furono fatti discutere attesamente i conti di queste istituzioni a novella vita risorte, e per taluna di esse fu giuoco forza tenere un ordine inverso, cominciando da' nostri giorni fino al mille settecento ottantaquattro. E il successo di così lunghe e gravi fatiche potrà ravvisarsi nel sunto che daremo in fine.

A voler partitamente ragionare dello stato de' Monti frumentarî si darà ora principio da que' di Terra di Lavoro; chè in quanto alla provincia di Napoli la condizione delle sue

campagne è tale da non aver mai sentito il bisogno di simili aiuti.

Scarsi e poveri sono i Monti frumentarî della Terra di Lavoro, e ben dovrebbesi incoraggiare in questa contrada agricola così bella istituzione. In quanto a' Monti che pur vi sono, benchè siesi fatto non poco onde ripristinarli, richiamando a vita le regole di loro fondazione; non di meno riescono essi ancora ben lungi dalla floridezza cui avrebbero potuto giungere, sotto un reggimento più solerte e più rigoroso; sia nel far riscuotere le somme non esatte, sia nel dar opera che venissero disaminati i conti delle passate amministrazioni.

Ben altrimenti nel 2.° Abruzzo Ulteriore. Un incredibile numero di Monti frumentarî in questa provincia era rimaso occulto fra le polverose carte del Tribunale Misto, e mercè le cure dell' Amministrazione provinciale è venuto a luce: essendosi le somme per lo innanzi non esatte nella maggior parte riscosse o assicurate. Solo pe' Monti che sono nel circondario di Amatrice ha fatto mestieri delegar un Consiglier provinciale, perchè riordinasse le loro ragioni, liquidando gli antichi debitori, con facoltà di proporre dilazioni ed anche diminuzione nel pagamento: onde al tutto spariscano le tracce di quell' abbandono in che sono state siffatte opere di beneficenza per lunga serie di anni. Somiglianti mezzi vennero adottati per qualche altro Monte il quale trovavasi nelle medesime condizioni: e fu pure disposto che si ordinasse la discussione de' conti arretrati, affin di presentarsi, quando che sia, come in uno specchio la loro vera situazione contabile.

Non minore diligenza si è adoperata nell' Abruzzo Citeriore. Una scrupolosa verifica, eseguita per mezzo di persone a ciò deputate, ha fatto conoscere lo stato di ciascun Monte, ed ha messo l'Amministrazione nel caso di concedere dilazioni, e di cancellare alcune annualità d' interessi, le quali non avrebbero potuto essere soddisfatte, o per incapacità de' debitori, o per trovarsi comprese nella prescrizione legale. Ancora questa verifica ha fatto scoprire non pochi Monti che fin da moltissimi anni eransi dileguati, ed ora sono in amministrazione. È quindi avvenuto che in varie Comuni di già la massa de' capitali in grano ecceda il bisogno della semina. Laonde per non deviare dallo scopo delle primitive fondazioni, si è prescritto doversi proporre tale espediente che la parte sopravvanzante venisse in Monti pecuniarî invertita, co' quali potranno anticiparsi a' coloni le spese necessarie al ricolto con un moderato interesse. Si è disposto finalmente che i lavori parziali eseguiti da' delegati venissero sottoposti all' esame del Consiglio d' Intendenza, affinchè producendosi legali gravami da chi si credesse ingiustamente condannato, il Consiglio possa far dritto a' reclami di costui.

Lodevoli eziandio sono state le cure dell' Intendente e del Consiglio d'Intendenza del 1.° Abruzzo Ulteriore nel riordinare l' amministrazione de' Monti, alcuni de' quali erano già da un secolo finiti. Si sono presi in disamina tutti i passati computi seguendo un ordine retrogrado, e con tal mezzo è riuscito rinvenire vecchie significazioni, e liste di debitori contro a' quali il Consiglio d' Intendenza ha pronunziato novelle condanne: intanto che tutti gli arretrati venivano assicurati con una riscossione progressiva a dande annuali: per modo che nel giro di pochi anni si avrà l' intera massa in capitale ne' magazzini. E di grandissimo sollievo è stato all' agricoltura della provincia il risorgimento di questi Monti.

Ci duole l' animo non poter dire altrettanto pel Contado di Molise: ma non possiamo dissimulare che con molta lentezza progredisce il miglioramento de' Monti in quella provincia, a malgrado i rigorosi e ripetuti incita-

menti dati dal Governo. Pure sonosi non ha guari reiterate disposizioni anche più efficaci per rimuovere un tale stato d' inerzia.

Ben la provincia di Capitanata può dirsi a ragione che abbia dato l' esempio di ravvivare con utilissimo zelo l' amministrazione de' Monti frumentarî : e lo stato della sua agricoltura richiedeva questo incoraggiamento. La discussione de' conti va innanzi con ordine e regolarità: e quel poco che tuttavia non si è esatto dipende dalle significatorie contro le passate amministrazioni per le quali di già si procede all' espropriazione forzata a danno de' debitori. Nè qui vuolsi tacere che vi son pure alcuni antichi Monti di già finiti pe' quali si è dovuto intraprendere giudizî innanzi a' tribunali ordinarî.

Scarso è il numero de' Monti nella provincia di Bari, ma è questa una delle più ubertose contrade del Regno, e riescono i suoi abitatori dediti per modo al traffico ed all' industria che molta agiatezza regna in generale da per tutto, sì che inutile vuolsi reputare il pensiero di accrescere i Monti frumentarî.

Lo stesso difetto di simili opere di pietà scorgesi nella Terra d' Otranto , senza che il suo stato economico pareggi quello della vicina provincia. Nè è il solo e principale miglioramento che potrebbe essere ivi introdotto.

Nel Principato Citeriore si è prodigiosamente accresciuto il numero de' Monti frumentarî, ed è dovuto alle cure di quel Consiglio generale degli Ospizî , il quale con imparzialità e diligenza esaminando le rendite de' luoghi pii vi ha rinvenuto i capitali di dotazione de' Monti. Sceveratane l' amministrazione, e compiuti gli stati discussi parziali , il Consiglio d' Intendenza procede regolarmente perchè que' capitali tornino effettivi. E si sono date all' uopo dal Governo le convenevoli istruzioni, onde le disposizioni contenute nelle regole approvate dal Re sieno con esattezza messe ad effetto.

Nell' altro Principato che chiamasi Ulteriore, la più gran parte de' Monti frumentarî è stata passata a rassegna per cura dell' Intendente. Questa verifica ha messo in luce non pochi inconvenienti, frutto delle passate amministrazioni. Il Consiglio d' Intendenza che avrebbe dovuto esaminare tali lavori, in ordine a' legittimi gravami, non lo ha fatto, essendo che trovasi occupato in altre faccende del pari gravi ed urgenti. Si è per altro deputata una Commissione straordinaria, per discutere, con que' poteri dalla legge attribuiti al Consiglio d' Intendenza, gli affari che risguardano i Monti frumentarî. Il numero di questi si è intanto accresciuto in ispezialità nel Distretto di S. Angelo de' Lombardi per risoluzione della Maestà del Re profferita su' voti del Consiglio Provinciale.

La Provincia di Basilicata fra tutte le altre si distingue per la esattezza con che è tenuta l' Amministrazione de' Monti frumentarî. Sonosi quasi per intero discussi i conti degli esercizî scorsi; e l' Intendente, il Consiglio d' Intendenza, ed il Consiglio degli Ospizî sembra che gareggino di zelo nel far prosperare questa benefica istituzione. Ed in realtà da private notizie e sincere ben si raccoglie che quella Provincia abbia cangiato d' aspetto coll' essersi novellamente conceduto il benefizio delle biade agli agricoltori. Davvantaggio si è istituito in Molise un Monte pecuniario per sollievo de' coloni al tempo della ricolta, con particolari regole approvate sul voto del Consiglio degli Ospizî. E da ultimo , si sono eretti alcuni Monti frumentarî ne' Comuni che non ne avevano , giovandosi questi degli avanzi di cassa de' luoghi pii.

Nella Calabria Citeriore i Monti frumentarî andavano in rovina per le vicende politiche del Regno. L' invasione Francese nel 1806 , il lungo parteggiare di que' cittadini, ed altre circostanze dilapidarono al tutto così fatte istituzioni. Si sono per buona ventura ricuperati

fino a diciotto Monti, nè è perduta la speranza di ripristinarne qualche altro, mercè le ricerche fatte negli archivî del Regno pe' titoli legali. Que' che sono in amministrazione vanno con regolarità per le cure dell' Intendente e del Consiglio d' Intendenza che lodevolmente se ne occupano.

La 1.ª Calabria Ulteriore non offre se non due meschinissimi Monti: nè dal 1783 in qua ve ne ha mai esistito. In tempi anteriori credesi che ve ne fosse qualche altro, secondo la tradizione che dura nel paese: ma i tremuoti i quali in Febbraio dell' anno testè citato adeguarono al suolo ogni fabbrica, fecero sì che andassero perdute le pubbliche scritture, dalle quali poteansi raccogliere i titoli originarî. D' altra parte qualche avanzo di rendita di luoghi pii venne impiegato, per disposizione sovrana, nella riedificazione de' paesi distrutti. Finalmente vuolsi notare che questa provincia vive per lo più col traffico, con l' industria della seta, e con quella degli agrumi, per guisa che ogni sovvenzione di biade potrebbe forse mal convenire a' suoi bisogni.

I Monti frumentarî che sono nella 2.ª Calabria Ulteriore debbonsi alle cure del passato Intendente, il quale con molto calore fece procedere alla discussione de' conti, dando opera che si riscuotessero le significatorie, e vegliando perchè i capitali fossero impiegati secondo la volontà de' fondatori. Alcuni vecchi Monti si sono pur rinvenuti, mediante le ricerche fatte con iscrupolosa accuratezza, e fra non molto si spera che sieno questi, come tutti gli altri, ridotti in amministrazione.

Ora da un computo generale si rileva:

1.° Che i Monti frumentarî i quali nel 1830 sommavano a 698, giungono per al presente ad 804, essendovi in più la differenza di 106. E questa riuscirebbe maggiore di assai, ove in alcune province non fossero state molte riunioni, come ad esempio in Abruzzo Citra ove 140 Monti sonosi riuniti in 73.

2.° Che i capitali in effettivi, i quali nel 1830 offerivano il coacervo di tomoli 140,404 danno ora quello di tomoli 199,554 con l' aumento di tomoli 59,150.

3.° Che l' arretrato esigibile, il quale nel 1830 era di 110,872 tomoli, è oggi ridotto a 66,168, essendosi riscossi tomoli 44,703.

4.° Che in quanto all' arretrato di difficile esazione, se esso è maggiore dell' anno 1830 in 4050 tomoli, ciò accade per la ripristinazione de' vecchi Monti, dove quasi sempre una parte de' capitali a grave stento si riscuote: e pel ritardo considerevole nelle esazioni, che solo nella provincia di Molise ha luogo.

Tutte queste notizie risultano dall'esame fatto di ben 804 Stati discussi, da poi che ciascun Monte ha il suo proprio.

Porremo fine a questo articolo con una considerazione che nel dettarlo ci ricorreva al pensiero. Allorchè la storia dovrà narrare i progressi del viver civile nel Regno delle due Sicilie non andrà certamente obliato come Re Ferdinando II facesse rivivere a questi giorni una istituzione nobilissima dove la cristiana virtù alla sapienza governativa degli Stati è congiunta.

*** ***

BIBLIOGRAFIA

Tavola metrica cronologica delle varie altezze tracciate dalla superficie del mare fra la costa di Amalfi ed il promontorio di Gaeta, nel corso di diciannove secoli osservate e descritte dall' architetto cav. Antonio Niccolini direttore del R. Istituto di Belle Arti ec. Napoli, dalla tipografia Flautina, 1839. Un vol. in 4.° di p. 52.

Sono già parecchi anni che il cav. Antonio Niccolini attesamente rivolge l' animo e gli studî ad illustrare il Serapeo Puteolano: argomento sul quale diversi scritti ha già pubblicato, siccome frammenti dell' opera che su tal monumento ei compone, e che destina al *Museo Borbonico*. Nella quale facendosi a descriverlo sotto tre aspetti diversi, dovrà il suo lavoro costar di tre parti, storica, architettonica, geologica. Or appunto da quest' ultima parte è tolto il libro che abbiam sotto gli occhi. Ei lo dovè pubblicar prematuro, per non essere prevenuto da altri nelle osservazioni da lui fatte su' foramenti de' mitoli litofagi nella Costa della Conca presso Gaeta, poichè già si parlava di quelle del Brocchi intorno ad altri simili foramenti a Monte Circello. E però si affrettò di leggerne alla Società Pontaniana una Memoria; sulla quale sopra lavoro andò poi aggiugnendo appendici e note che insieme formano un volumetto in cui qualche difetto di forma nulla toglie per verità all' importanza della materia. Esso è mezzo didascalico, mezzo polemico; imperocchè nella prima metà il ch. Niccolini tratta della Tavola metrica cronologica secondo il titolo esprime, e nella seconda si fa a rispondere a tre valentuomini suoi oppositori, i signori De Fazio, Capocci e Repetti. Senza fermarci pertanto a ciò che costituisce in certo modo la scorza dell' opera, sicuri come siamo che in una seconda edizione il valente A., riponendola sull' incudine, saprà facilmente e darle quell' unità quell' armonia ch' ora per avventura le mancano, ed arricchirla delle correlative Tavole che nella presente impressione non son che accennate; esaminiamola in quanto alle cose ed al contenuto con tutto quel riguardo che si conviene ad una produzione, siccome questa è, di grave momento.

Una sola ma significante quistione geologica si agita in queste carte, quistione che a prima vista sembra tutta particolare, ma che altra in sè ne racchiude generalissima. D' onde provengono que' fori che in un' alta zona appariscono delle tre colonne le quali sole rimangono in piedi nel pronao del così detto tempio di Serapide in Pozzuoli? E sè, come in fatti è, convien riguardarli siccome opera di quelle conchiglie litofaghe propriamente litodomi da' zoologi denominate, come e in qual tempo farli potettero ad un' altezza che non è minore di 20 palmi sul mare? Il potettero, dicono gli uni, mercè il rialzamento della superficie terrestre per impulso di fuochi vulcanici, o per espansione della sotterranea temperatura del calore; il potettero, dicono gli altri, in virtù del cangiamento di livello nelle acque marine. Ecco peraltro novella setta di Plutonisti e Nettunisti; e capo de' primi sorse fra noi il Direttor della Specola Napolitana Signor Capocci; de' secondi, il Direttore dell' Istituto di Belle Arti, cav. Niccolini. Il quale alle ragioni di già esposte nella Memoria sul Tempio di Serapide messa a stampa nel 1829, volendo altre aggiugnerne ancora più categoriche e sode, ha dato alla luce quella di che favelliamo.

Contiene essa primamente la *Tavola* mentovata, a comporre la quale di grande e diligente perseveranza ebbe d' uopo l' Autore. Persuaso che il nostro mare cangiando e ricangiando livello, erasi alternatamente elevato ed abbassato per rialzarsi di nuovo, escogitò trovarne una delle più autentiche pruove appunto in quelle bucheraticce superficie sparse lun-

go il littorale che corre da Amalfi a Gaeta. Nè contento di seguitare egli il primo per sì lungo tratto simili visibilissime tracce dell' altezza a cui eran giunte le acque del nostro Tirreno, senza le quali non avrebbero potuto i litodomi foracchiare que' luoghi, volle profondarsi sotto le sponde e rintracciarvi umane opere, indizio non men sicuro dell' abbassamento del marino livello. Di poi, illuminando coll' archeologia artistica la geologia, avvisò di trovare le età di sì fatte variazioni, e tre principali ed istoriche ne rinvenne. Frutto di tali sue felici elucubrazioni, per più di tre lustri durate, è la Tavola cronologica che ci apprestiamo ad esaminare.

Ben a ragione scriveva al cav. Niccolini il venerando e dottissimo Fossombroni : *Io non credo che in tutta Europa vi sia un altro littorale che per tutti gli accessorî che lo distinguono sia dotato di tante singolarità geologiche quante son quelle che offre a Lei cotesto littorale napoletano.* Ed a questo littorale medesimo accennava il De Luc quando scrivea, che ove la quistione sul movimento del livello del mare, agitata da Aristotile in poi, fosse per esser decisa, ciò accadrebbe sulle coste d'Italia, le quali hanno antichi monumenti da servir di scorta ad opportune ricerche. In essa costiera in fatti a caratteri indelebili è scritta la storia delle grandi rivoluzioni operate dalle acque marine e da' vulcanici fuochi ; esso è il più bel campo di battaglia che mai possa incontrarsi da Nettunisti e Plutonisti; esso in somma può veramente considerarsi come la reggia o vogliam dire il trono di quel Gióve Serapide che fu riguardato, secondo Macrobio, e come Nettuno e come Plutone, forse per simboleggiare ad un tempo le doppie forze dell' acqua e del fuoco, le quali qui più che altrove si congiungono, si confondono, e l' una all' altra succedonsi. Laonde non è maraviglia se in questi ultimi tempi vedemmo con espressa missione inviati al Puteolano Serapeo dotti geologi di Francia e d' Inghilterra; e se l' Istituto degli Architetti Britannici mandò alla nostra Accademia di Belle Arti varî quesiti per indagare se i fenomeni di quello dovessero riferirsi a parziale compressione di suolo, ad elasticità della crosta del Globo, o veramente a variabilità del livello del mare. E da quel Serapeo appunto prendeva le mosse il N. A. per indagare ne' lidi di questa picciola parte del Mediterraneo le vicende ch' ebbe sinora la sua superficie: nella quale indagazione servivangli principalmente come di traccia i lavori de' mitoli. È noto che questi acefali testacei propagansi per mezzo di uova ch' essi lasciano in balìa delle onde, dalle quali spinte alla rupe, si attaccano ad essa mercè il glutine onde sono investite, e quivi aderendo, comincia la loro vita colla perforazione del masso. E però viver non possono che a fior d'acqua, nè oltre i limiti dell' alta e della bassa marea; il loro domicilio scavando, giusta la più sana opinion de' zoologi, a via di un acido che da loro preparato ed emesso, ha virtù di scomporre il tufo, il calcario, il cemento, i mattoni ec. a cui sempre si appicca (1). Di sì fatti animali essendo da immemorabil tempo abbondevolissime le acque mentovate, egli è avvenuto che queste ritirandosi dovettero lasciare scoverte le perforazioni di quelli. E così alcuni spiegavano le zone foracchiate che osservansi nelle puteolane colonne, quantunque alla distanza di venti palmi dal presente livello. Nessuno peraltro più valorosamente nè più costantemente ha sostenuta questa opinione quanto il cav. Niccolini, il quale a ribattere l' ostacolo di quell' altezza andò in cerca lunghesso il littorale di altri somiglianti zoologici ruderi anche più sublimi, e ne rinvenne. Il perchè sin dall' anno 1829, pubblicando la citata Memoria sul Tempio di Giove Serapide, egli potè far conoscere curiosi fatti e nuovi, da' quali dedusse: che nel tempo in cui fu costruito il più antico de' due pavimenti in esso tempio (e questo doppio pavimento fu anche da lui discoperto) cioè avanti l'era volgare, il mare aveva un livello 14 palmi e mezzo più basso dell' attuale; che ne' primi secoli dell' era volgare, il mare trovavasi più basso soli 6 palmi e mezzo; che nel medio evo il mare era più alto del suo livello presente di circa 22 palmi; e che al principio del decorso secolo era più basso di ora circa due palmi e mezzo.

---

(1) V. Costa, *Corrispondenza zoologica, Anno I. p. 52 a 61.*

Ma questo primo embrione, diciam così, del lavoro del Niccolini, fecondato e svolto ne' nove anni seguenti, presentasi ora in migliore aspetto alla osservazione de' dotti. Quelle cellette di mitoli che nelle mentovate colonne parevano sfidare l' acume de' filosofi naturali, e che veggonsi tuttora a fior d'acqua ne' piloni del ponte di Caligola, e sopra gli avanzi del Porto Giulio presso il lago Lucrino, ei le trovò da una parte negl' innumerevoli edifizî sommersi fra Mola di Gaeta e Castellone, dall' altra in vetta di una collina non lungi dal Promontorio di Gaeta all'altezza di presso a trecento palmi dal presente livello marino. Perlustrando ivi quel seno detto *La Conca*, e la costa calcarea della cennata collina, vi scoprì gli avanzi di antiche romane fabbriche, e su quelli per lunghissima estensione, in suolo non vulcanico, ed a miriadi, le nicchie cennate. Meno luminose ma egualmente certe testimonianze del basso ed alto livello ei rinvenne sulla Costa di Amalfi, braccio appennino quasi parallelo a quel di Gaeta. Laonde con ordine cronologico, ed adottando la misura metrica più generalmente conosciuta, egli venne a segnare come in una carta idrografica, la linea di esso livello, nella sua prima sollevazione dopo i tempi istorici, nella consecutiva discesa, e nell' odierno suo rialzamento.

Noi non seguiremo il diligente Autore nelle sue perlustrazioni dell' antico bagno sommerso alla foce del Fusaro e da lui discoperto, siccome il suo figliuolo è stato il primo a chiarire l' epoca di quell' apertura, non antica, quale credevasi, ma ordinata nel 1645 per opera de' Padri della Casa Santa dell' Annunziata, a fin di migliorare coll' accresciuta pescagione del lago la loro rendita, opera che dovea trovarsi affatto compiuta nel 1696, anno del nuovo fitto; nè il seguiteremo in tutte le deduzioni che trae dal secondo pavimento del Serapeo sovrapposto al primo coll' intervallo di palmi 8 1/4, e dall' igrometro ivi da lui stabilito, pel quale è stato in grado di consegnare in un giornale sedici anni di esatte osservazioni. Bensì non possiamo astenerci dal qui riportare la sua Tavola de' cangiamenti avvenuti al livello del mare in diciannove secoli dalle coste d'Amalfi al promontorio di Gaeta.

Primo periodo.

Ottanta anni circa, prima dell'era cristiana, il livello del mare fu più basso del livello attuale, almeno . . . . metri 3. 4/5

Verso la fine del primo secolo, trovavasi al disotto dell' attuale livello circa . . metri 1. 9/10

Al finire del quarto secolo segnava presso a poco l' altezza attuale. . . . . metri 0. 0

Al principio dell' ottavo secolo era più alto dell' attuale livello circa. . . . . metri 4. 0

Secondo periodo.

Fra il nono e il decimo secolo, erasi innalzato al disopra della superficie attuale metri 5. 4/5

Verso la fine del secolo decimoterzo il livello segnava sopra la superficie presente circa met. 2. 9/10

Terzo periodo.

Nel principio del secolo decimosesto erasi abbassato sotto al livello attuale circa metri 0. 9/10

Nell' anno 1696, le acque marine trovavansi presso a poco egualmente al di sotto della loro attuale superficie . . . metri 0. 9/10

Alcune dilucidazioni qui fanno d' uopo. Ecco tre distinti periodi storici, il primo de' quali si appalesa 80 anni circa prima dell' era cristiana, verso il qual tempo il Serapeo esser dovette edificato, e che nasconde tuttora il suo cominciamento, ma termina fra il nono ed il decimo secolo; ne' quali nove secoli la massima elevazione giugne a metri 9 e 3/4, cioè alla indicata zona de' fori nelle colonne puteolane. Il secondo periodo è intero: incomincia dall' epoca della cessazione del precedente e termina al mentovato anno 1696, abbraccia sei secoli e mezzo circa, e dà un abbassamento di metri 6 e 70/100. Se non che sembra essersi la superficie del mare trovata a quel punto fin da un secolo e mezzo prima, senza di che non sarebbero sorte le tante fabbriche le quali lungo il lido fra Mergellina e Pozzuoli ora veggiamo abbandonate ed invase dal mare, e che piantate furono senza dubbio sul suolo asciutto fra il decimosesto e il diciassettesimo secolo. Finalmente il terzo periodo è quello della presente sollevazione, attestata dal taglio esterno della Foce del Fusaro avvenuto dal 1645 al 1696, e che progredisce in ragione di 65/100 di metro per ogni secolo. «

Questi tre periodi, diceva il N. A. a' colleghi Accademici, possono essere assomigliati in qualche modo ad altrettante grandi oscillazioni consecutive; poichè veggiamo che quella odiernamente incominciata succede alla penultima, e questa a quella di cui s' ignora il principio: e se lecito fosse inoltrare l' esempio e risalire alle oscillazioni antistoriche, si raggiugnerebbe per avventura la ragione de' saggi che ho avuto l' onore di presentarvi, i quali non altrimenti che dalla sommità d' una serie continuata io trassi trecento palmi al di sopra di quelli che si veggono ora bagnati dalle acque dello stesso mare il quale vi segnò quell' altezza. Quindi è questo il luogo che nelle presenti ricerche geologiche sembra servire di anello fra i monumenti storici e gli antistorici.»

Segue la Tavola delle osservazioni fatte per 16 anni, come dicemmo, all' idrometro del Serapeo, le quali danno per termine medio 7 millimetri e 25/48 d' innalzamento annuo. Il perchè, partendo dalla misura positiva della elevazione del livello segnato in 140 anni alla foce del Fusaro, abbiamo in ogni anno un' altezza di circa sei millimetri e mezzo. Grande pertanto è l' utilità di questo idrometro. Così avessero pensato prima a stabilirvelo! Ed ecco che, ad esempio del cav. Niccolini, il Signor Direttore del Corpo degl' Ingegneri di acque e strade ha disposto che un altro se ne ponga in un lago comunicante col mare sulla spiaggia Adriatica per osservare se si potranno ivi praticare alcune ideate bonificazioni. Con tale idrometro in fatti si verrà a ragguagliar la misura dell' innalzamento dell' Adriatico con quella del Tirreno. Ma che tale innalzamento abbia luogo anche in quell' altro braccio del Mediterraneo, non è da porlo in dubbio. Sin da' suoi tempi attestavalo quella gran mente d' Eustachio Manfredi; ed ora ne fa fede il sig. Emilio Campolanzi di Venezia, le cui parole troviamo nella presente scrittura inserite. I fatti ch' egli adduce mostrano tal fenomeno tanto ne' lidi veneti quanto in Ravenna ed in altri punti delle adriatiche spiagge. Lo stesso deducesi dalle osservazioni medesime che fece sul Promontorio Argentario e sul littorale toscano il ch. Emmanuele Repetti onde oppugnare la tesi del N. A., il quale seppe convertirle in argomenti che quella in vece avvalorano. Lo stesso apparisce là nelle isole Eolie, dove, secondo che notò il nostro sommo geologo Leopoldo Pilla, tra gl' isolotti appellati Basiluzzo e Lisca Bianca veggonsi ruderi di antiche fabbriche sotto le acque di quel braccio di mare. Lo stesso in fine si desume dagli avanzi di opere romane trovate ultimamente nelle maremme della Toscana, come leggiamo in una Memoria dell' egregio professor Paolo Savi su' varî sollevamenti ed abbassamenti che hanno dato a quella regione la sua attuale configurazione: Memoria pubblicata dopo lo scritto del Niccolini, e la quale conforta di novelle pruove il suo assunto, l' essersi, cioè, il mare per rispetto alla terra prima innalzato, di poi abbassato, ed in appresso innalzato di nuovo. Che se con occhio dottamente investigatore si perlustrasse tutta la costiera d' Italia, si troverebbero ancora altre pruove di queste alterne invasioni marine: fatto importantissimo non meno per la scienza geologica che per la storia della nostra Penisola, e dal quale potrebbe dedursi la spiegazione di que' vasti luoghi maremmani e paludosi che appunto lungo le di lei spiagge si veggono, e che sono sì gran parte nella misura della sua prosperità. Anzi noi avvisiamo che con frutto si estenderebbe tale disamina a tutto il circuito del Mediterraneo e delle sue isole. Nè mancherebbe il punto storico onde prendere in certa guisa le mosse; chè nel Supplemento alle ultime edizioni de' Piccoli Geografi pubblicato quest' anno in Parigi dal sig. E. Miller secondo un manoscritto greco di quella Real Biblioteca, trovansi alcuni frammenti inediti i quali danno una lista di dette isole co' loro perimetri valutati a stadî. Ora ognun sente quali autentici dati e sinora sconosciuti somministra cotesta pubblicazione alle ricerche geologiche intorno a' successivi avanzamenti o ritiramenti del mare.

Sia lode pertanto al nostro sig. Niccolini che ha dato, pare a noi, il primo impulso a sì fatte indagini. Senza spiegare le cagioni e la legge delle marittime vicende sopra indicate, egli si attiene solo ad avverarle, ad esporle. Ancora nella città nostra ei ne rinverga i vestigi. In fatti nessuno ignora che nella bassa Napoli, dalla rivie-

ra di Mergellina sino alla piazza del Carmine, e addentro presso alla Zecca e fin sotto a S. Giovanni a Carbonara, s' incontrano frequentemente negli scavi delle nuove fabbriche e nella formazione de' corsi d' acqua e delle cloache, reliquie di antichi edifizî: tali quegli anelli e tenitoi che si veggono in una cantina sotto la via di Mezzo Cannone e che servivano un giorno di freno alle barche; tali gli avanzi di fabbriche disotterrate nella Riviera di Chiaja dietro il Palazzo di S. A. R. il Conte di Siracusa; tali, per tacer di altri ruderi, quelli di antico bagno ultimamente discoperti all' angolo orientale del cantiere della Darsena. Or dalla qualità delle fabbriche l' A. induce la loro età, e quindi il tempo delle marittime vicissitudini: il che ne sembra modo non meno ingegnoso che positivo, ma richiedente in chi lo adopera cognizioni artistiche ad un tempo ed archeologiche. Il nostro valente architetto osservando le mura reticolate esteriormente ed internamente riempite a sacco, dice essere stata questa viziosa maniera di fabbricare conosciuta circa un secolo prima dell' era volgare; e così egli assicura la prima epoca istorica della sua Tavola. Nè rechi meraviglia se tal epoca ci riporta a quel secolo di Augusto in cui le arti, e l' architettura principalmente, nel mondo romano furono più che mai in fiore; poichè appunto quel vizioso modo di edificare a quel tempo appartiene. Quando l' architettura romana fu più fiorente di opere grandi e bellissime, tutte all' esterno vestite di marmi, ed anche orientali ed egregiamente lavorati, più che mai difettò essa per buona e soda interna costruzione. Soda ed eccellente usavanla senza dubbio gl' Italiani antichi, ed i Romani stessi pria di quel tempo; ma poi o per la fretta che questi aveano di fabbricare, o qualunque altra se ne fosse la causa, certo è che viziosa divenne, e che questo vizio si osserva massimamente nelle opere dell' età di Augusto, di Tiberio, di Nerone, che sono tra noi, opere d' altronde per euritmia, per decoro e per altre bellezze architettoniche le più degne di pregio.

Non sapremmo poi accordarci al sentimento dell' Autore della presente scrittura allorchè una pruova della stabilità del suolo vuol trarre da quel raggio di sole che attraversando dirittamente la Grotta di Pozzuoli ne' mesi di Novembre e di Febbraio, viene a ferire alcuni palagi della Riviera di Chiaja, 22 minuti primi e quaranta secondi dopo che l' astro del giorno è tramontato dietro la collina di Posilipo. Perchè da questo fenomeno si potesse inferire l' immobilità mentovata, sarebbe stato mestieri sottoporlo per lungo spazio di tempo a precise osservazioni, mercè quegli strumenti e que' metodi che insegna l' astronomia; siccome giustamente avvertì il sig. Capocci nella polemica che ne' nostri periodici fogli non è guari ebbe luogo su questo proposito fra lui e 'l sig. Pilla, encomiatore del Niccolini appunto per essere stato il primo a valersi di somigliante argomento. Checchè sia per altro di tal picciola divergenza, se noi non ci crediamo da tanto di risolvere la generale quistione di sopra cennata, neppur taceremo che con forza il Niccolini ribatte le opposizioni mossegli contro, e che affatto vittorioso egli esce dal combattimento coll'architetto che fu cav. De Fazio e col toscano geografo Repetti. Certo è che di quanti si fecero ad entrare in questa palestra nessuno vi recò armi più fine, o spiegò sagacia migliore in maneggiarle. Nessuno più di lui ha raccolto maggior copia di fatti e di osservazioni ad illustrare un punto sì oscuro e sì disputato. De' quali suoi onorevoli lavori già resero conto assai favorevole gli egregi uomini Arago e Babbage, l' uno all' Istituto di Francia, l' altro alla Società Reale di Londra. Dopo sì autorevoli nomi superfluo è l' aggiugnere che in tutte le opere periodiche ove ne fu tenuta parola e dentro e fuori del Regno, venne sempre encomiato l' Autore. Al quale dovettero giugnere ancora carissime le lodi che ne riscosse in Toscana e dal venerando Savi e dal ch. Ippolito Rosellini e massime dal mentovato cav. Fossombroni il cui solo nome è un elogio. Qualunque critico imparziale non potrà chiudere gli occhi alle nuove ricchezze recate alla scienza dal libro discorso, nè porre in non cale fatti con tanta diligenza raccolti, con sì buono accorgimento discussi, ed i quali esser possono fecondi di conseguenze gravissime per le scienze istoriche e geologiche. Certo è, conchiuderemo collo stesso sig. Rosellini, che l' essere stati sinora trascurati simili fatti, o vero il non aver altri saputo debitamente applicarli, ha prodotto le incertezze e i traviamenti di tanti dotti che ragionano intorno a'fenomeni geologici di questi classici lidi.

*R.*** L.****

Descurze predecabbele ec. *Due vol. in 12. Napoli 1837 e 1839.*

Sono due volumetti di sermoni e prediche in dialetto napolitano, senza nome di autore; ma quel Sacerdote *ammico de lo pparlà chiaro*, *nsemprece e addò tene*, come si legge nel titolo, è lo stesso signor ab. D. Carlo Rocco professore nel Collegio militare, del quale noi facemmo onorata menzione al tomo XIV di questi *Annali* nel terminar l' articolo che v' inserimmo sul mentovato dialetto. Noi qui rechiamo il suo nome sì per rettificare lo storpio che allora malavvedutamente sen fece, come perchè egli è tra' pochi i quali felicemente oggigiorno danno opera allo studio di questo nostro volgare, e che si sforza a ritirarlo verso i suoi principî, dimostrando non esser esso quell' idioma scurrile, goffo e ridicolo che generalmente si crede, ma potersi piegare a forme gentilmente severe, schiette e semplicissime, non disgiunte da robustezza e d' affetto. Superfluo sarebbe qui il ripetere quanto delle vicende di esso noi esponemmo nell' articolo mentovato; e come fu sulle prime aulico, istorico, lirico; ma degenerò poi, colpa degli scrittori e de' tempi, nella licenziosa maniera che giustamente se gli rimproccia. La quale schivata oggidì più o meno da coloro che quello adoperano, è più che mai abborrita dal N. A. Nelle sue varie scritture in verso ed in prosa, e principalmente in questi Sermoni, egli ha voluto commuovere o ammaestrare, discutere o dilettare, senza peraltro offender mai il pudore. Con quanta felicità siavi riuscito non ci faremo ora a sentenziarne. A noi pare, o che c' inganniamo, che se talvolta in questi volumi ei si abbandona a qualche trivialità o incongruenza poco in vero confacente alla gravità del subbietto, in generale non trovi qui beffarda irrisione, non isconce metafore e che accennino a lubricità, non immagini bassamente stomacose. Si parla al popolo, e nell' idioma del popolo, ma con sufficiente convenienza. Egli è inveterato uso de' sacerdoti che nella città nostra esercitano il ministero della predicazion popolare il servirsi del suo dialetto. Nessuno peraltro avea pensato a mettere tali prediche in iscritto ed a stampa. Noi non entreremo ad esaminare se il sig. Rocco, ciò facendo, abbia fatto bene. Certo è che le cose dette ne' suoi Discorsi sono desunte, imitate, tradotte dalle sacre carte, i cui versetti si leggono a pie' d' ogni pagina, perchè l' originale serva di riscontro alla copia. Sol colla Bibbia alla mano il popolaresco predicatore procede; ed in ciò nessuno vorrà riputarlo indegno di lode.

Oltre a due Prologhi posti in fronte a' due volumi per difendere la sua lingua ed il novello uso fattone, il professor Rocco, il primo che possiam citare come autore di sacre orazioni in dialetto napolitano, ci ha dato in essi fino ad ora 14 prediche. Le cinque contenute nel primo hanno per tema: la morte del peccatore, il giudizio universale, l' Inferno, il Paradiso, la Parola di Dio. Ecco gli argomenti delle altre: la correzione fraterna, le buone opere, la confidenza in Dio, l' ozio, la curiosità, i doveri de' padroni verso i domestici, i doveri de' servitori verso i padroni, l' invidia, la vera divozione. Noi non entreremo a ragionar delle materie, ma sì dello stile. Esso ci pare scelto tra il prisco e il moderno, tra il linguaggio scritto, come l' usarono i più riputati napolitani autori del bel secolo di essa favella, e il linguaggio parlato. Primo nell' aringo, mancano sovente al nostro oratore esempi ed autorità cui seguitare; e però vi supplisce col suo buon senso e coll' uso odierno, evitando così gli arcaismi come i solecismi; che degli uni e degli altri i dialetti, al par delle lingue, mai non hanno penuria. Il che naturalmente ci chiamerebbe a dir qualche cosa sulle quistioni intorno l' origine e l' uso, la somiglianza e differenza de' dialetti italiani: quistioni che incominciano da Dante, furono grandemente illustrate dal Muratori, e non sembrano ancora risolute, quantunque a' dì nostri vengano in verità molto attesamente agitate e studiate. Se non che soccorre al proposito nostro quanto or ora ne ha scritto il conte Cesare Balbo nel vol. 2. cap. 5. della sua *Vita di Dante*. L' illustre istorico piemontese dichiarando le ragioni e l' economia del libro famoso dell' Alighieri *De vulgari eloquio sive idiomate*, ch' egli ottimamente traduce *Dell' idioma volgare*, cioè della lingua italiana, in questa guisa discorre:

» Era assunto nuovissimo allora; fu trattato so-

vente poi, ma in modo di gran lunga inferiore. Imperciocchè incominciando dalle origini d'ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, e queste due altissime quistioni di filosofia e di linguistica trattando se non adeguatamente, almeno non falsamente; e venendo a' dialetti dell' Europa romano-barbara, e questi dividendo in tre, secondo le tre affermazioni dell' *oc*, dell' *oil* e del *sì*; quando poi viene a trattare del volgare italiano del *sì*, ei non ne tratta come tanti erroneamente, nè quasi d'una sola lingua nata comune a tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato pur comune; ma distingue e numera quattordici dialetti allor parlati nella penisola, esamina ed apprezza i meriti e demeriti di ciascuno e ne trae poi la conseguenza, che di tutti dee poi conformarsi quella lingua comune ch'ei chiama *illustre*, *cardinale*, *aulica* e *curiale*. Alla quale conseguenza attendendo unicamente tutti coloro che finora seguirono e commentarono Dante, e disputandone variamente e forse interminabilmente, trascurano di lodarlo e d'imitarlo in quanto egli dice su i dialetti d'Italia, ch'è forse la parte più osservabile di tutto il trattato. Disprezzano gli uni e temono gli altri questo argomento. Ma non giovano i disprezzi contra un fatto. Ed è fatto innegabile, che esistettero ed esistono da Dante in poi questi dialetti e che furono non solo parlati, ma pure scritti in tutti i secoli nostri; come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziane e piemontesi, nelle traduzioni del Tasso, in molte canzoni popolari, ed ultimamente nelle Commedie del Goldoni, e nelle poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi e di altri ancora che posson talora fare invidia in queste parti alla stessa letteratura italiana e mostrare sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia. E quanto al timore che siffatta coltura de' dialetti, o il trattarne solamente, possa nuocere a quella lingua ch'è sola comunanza tra noi Italiani, certo se fosse ragionevole tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studi. Ma ridotto, come è, l'uso de' dialetti alle cose più popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiugnere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia . . . .

» Tutte le lingue senza dubbio trasser l'origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e di coltura e quelle che no. Nelle prime la città dove è il centro diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte, o un pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua italiana antica, regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese, inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua con dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; che in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federico II e lo studio di Bologna, già lo dicemmo; ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal capo XIII del Volgare Eloquio. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo Dante, Petrarca e Boccaccio e parecchi altri per oltre a due secoli che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e mi-

nutissima tirannia, di paroluzze o parolacce, riboboli e modi di dire popolareschi e furbeschi, che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di dritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata. »

Noi ben sappiamo che a tutte queste cose intorno agl' italici dialetti non mancano oppositori, e che altrimenti da altri se ne sente. Ma il libro del Rocco avendo richiamato su tal proposito il pensier nostro, abbiam voluto in sua vece far conoscere quello d' un nobile italiano scrittore da poco in qua pubblicato, senza peraltro interamente ad esso accomodarci. Riserbiamo ad altra occasione l'estrinsecare tutte le nostre idee su tal materia. Ma non usciremo da quella che prendemmo a trattare se al mentovato Autore volgendoci, lui pregheremo a darci quel Vocabolario Napolitano-Italiano che ci fa da gran tempo sperare. Æ questa è opera che tornerebbe a lui più onorevole, all' universale più vantaggiosa. La più grande utilità de' dialetti d'Italia, (il che non fu avvertito dal ch. Balbo) questa appunto a noi pare, di servir di acconcio strumento ad apprendere il linguaggio scritto, quello che Dante appellò aulico, e che noi dobbiam dire veramente ed unicamente italiano. Non v' è provincia della nostra Penisola, senza escluderne la stessa Toscana, che non debba impararlo; nè alcuna ve ne ha la quale non abbia il proprio dialetto, l'idioma della balia,

Quello che pria li padri e le madri trastulla.

Questo pertanto si adoperi ad apprendere quello, a fin di procedere dal noto all' ignoto; ed a ciò sono opportunissimi i dizionarî di ciascheduno, ove ad ogni vocabolo o modo di dire vernacolo si vedrebbero contrapposti quelli del linguaggio universale. Al che appunto mirano al dì d'oggi i lavori de' filologi filo-italici. Il ch. Cherubini ristampa con aggiunte il suo Vocabolario milanese, del quale già va facendo lodevole uso il diligentissimo Gherardini ne' quaderni che pubblica delle *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*. Il Vocabolario bolognese del sig. Claudio Ermanno Ferrari fu nel 1836 ristampato ed accresciuto. Nello stesso anno ha dato alla luce il signor L. Foresti il Vocabolario piacentino. Dal Boerio fu pubblicato non è guari in Venezia il Dizionario veneziano, e dal sig. Gaspare Patriarchi il Dizionario veneziano padovano e italiano. Il ch. Michele Ponza de Cavour lavora a migliorare il suo piemontese. Si attende in Palermo alla stampa del siciliano. Quanto al Napolitano, non v' ha che il picciolissimo scheletro fattone dall' ab. Galiani, e da lunga stagione se ne desidera un meno imperfetto lavoro, secondo le filosofiche norme oggidì riconosciute. Ne assuma il professor Rocco l' impresa, egli che non meno nel patrio idioma è versato che nel greco, nel latino e nel toscano: e noi saremo i primi a fargli plauso ed a ringraziarnelo in nome della nostra comune lingua italiana; di questa, dirò con Terenzio Mamiani, figliuola primogenita della latina ed erede unica della greca soavità, avanzo estremo delle italiche grandezze, e simbolo sacro di nazionalità e fratellanza.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN MAGGIO E GIUGNO 1839.

Il dì 11 Maggio. In una stanza a man sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Una conca bislunga a due manichi distaccati, una pignatta a due piccioli manichi; un vase bislungo anche a due manichi distaccati, alto pal. 1 3/4, un colatoio rotto, due vasi da pasticceria, uno de' quali bislungo a forma di conchiglia, una conca circolare a due manichi distaccati, un astuccio da chirurgo in pezzi con entro cinque diversi tasti.

Terracotta. Quattro vasetti diversi, due picciole tazze rotte, una lucerna parimenti rotta.

Ferro. Un'accetta.

Il dì 22. Nelle pareti dello stanzino a man sinistra del giardino della casa di Apollo si sono scoperte bellissime dipinture, le quali nella parte di fronte all'ingresso rappresentano un Tempio, in mezzo di cui è una figura seduta che sostiene un' asta con la diritta mano ed appoggia i piedi sur un cuscino; nella parte di manca una donna sedente, e nella diritta un'altra figura parimente seduta e con in mano un' asta. Nelle due pareti poi a sinistra e a diritta dello stanzino ci ha di assai belle figure.

Il dì 10 Giugno. A sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Una conca a due manichi distaccati, un frammento di caldaia, una stregghia, un piccolo unguentario senza manichi, dodici lucchetti, due billici privi di piastra.

Il dì 14. Nello stesso sito.

Bronzo. Tre mappe di serratura, due piccioli manichi di vase, una chiave aderente ad un lucchetto, una mappa di serratura, nove grappe, una basetta, una moneta di modulo mezzano, sette anelletti, diversi frammenti.

Vetro. Due bocce a palla, tre coralli.

Marmo. Un' assai vaga conca circolare rotta.

Il dì 15. Nel sito medesimo.

Bronzo. Un billico di porta con piastra, una caldaia circolare in pezzi, una piastra di billico.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Maggio 1839.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodì	Barometro — 3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	Venti dominanti — dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	Stato del cielo — dopo mezzodì	Stato del cielo — notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27 9,2	27 9,2	27. 8,8	10,2	14,5	OSO	OSO	coperto	ser. nuv.	nu.p.ser.
2		— 9,2	— 9,3	— 9,2	10,5	14,2	SSO	SSO	ser.nuv.	cop.p.ser.	cop.p.se.
3		— 7.7	— 7,6	— 7,3	9,8	14,2	O	SSO	nuv. neb.	nu. neb.	nuv.
4		— 7,5	— 7,6	— 7,6	10,0	15,2	NO	O	nuv. piog.	nuv.p.ser.	variabile
5		— 8,8	— 9,0	— 8,9	9,5	15,8	SO	SSO	nu. p. ser.	nu. p. se.	ser.
6	☾	— 7.6	— 7.9	— 7,8	9,4	16,0	NO	NO	nuv. cop.	nuv. cop.	nuv.cop.
7		— 10,1	— 10,1	— 9,8	10,0	16,5	NO	SSO	ser.	ser.	ser.
8		— 9,5	— 9,6	— 9,3	10,6	17,0	NE	SSO	ser. nuv.	ser.nu.	ser.
9		— 7,9	— 7,8	— 7,3	10,0	16,3	SSO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
10		— 7,8	— 7,7	— 7,5	10,3	15,5	SO	SSO	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
11		— 8 9	— 9,0	— 8,7	9,6	15,8	SSO	S	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
12		— 9,3	— 9,2	— 8,8	10,1	17,0	S	SSO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
13	●	— 9.3	— 9,3	— 9,1	10,5	16,3	SSE	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
14		— 8,8	— 8,9	— 8,7	10,5	16,7	SO	SSO	nuv.	nuv.	nuv. piog.
15		— 7,0	— 7,0	— 6,9	11,6	17,7	SSE	SSO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog.
16		— 6,4	— 6,4	— 6,1	12,2	15,0	OSO	SO	ser. nu.	ser.nuv.	ser. nuv.
17		— 8,2	— 8,3	— 8,2	10,3	13,0	OSO	SO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog.
18		— 9,2	— 9,2	— 9,3	7,8	9,1	OSO	OSO	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
19		— 9,6	— 9,5	— 9,3	6,5	10,8	NE	NNE	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv.p.pi.
20	☽	— 10,3	— 10,3	— 10,2	8,0	15,0	NE	ONO	ser.q.nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
21		— 9.7	— 9,8	— 9,6	9,8	19,8	SSE	NO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
22		— 9.4	— 9,4	— 9,3	10,9	19,8	S	S	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser. nuv.
23		— 8,9	— 8.9	— 8,6	10,4	18,9	SO	SSO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser. q.nu.
24		— 6.9	— 6,9	— 6,9	11,2	17,0	OSO	OSO	nuv.p.pio.	var. p. pi.	va.p.pio.
25		— 8,1	— 8,2	— 8,0	8,9	18,1	SO	SO	ser.q.nuv.	se.q.nuv.	ser. nuv.
26		— 7,0	— 7,3	— 7,5	11,0	16,0	O	OSO	nuv.	nu. p. gr.	var. piog
27		— 8,9	— 9,3	— 9,5	8,8	15,8	SSO	O	variabile	nuv.	nuv.
28	○	— 11,3	— 11,5	— 11,4	8,9	14 3	S	S	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
29		— 11,2	— 11,3	— 11,0	10,1	15,8	SSO	SSO	ser.nuv.	ser.	ser.
30		— 10,5	— 10,5	— 10,3	10.2	16,7	SSO	SSO	coperto	nuv.q.ser.	nuv.q.ser.
31		— 10,5	— 10,4	— 9,8	9,9	17,0	O	SO	ser	ser. q.nu.	ser. nuv.
Medî		27. 8,86	27. 8,91	27. 8,73	9.9	15,8					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 6,44

REALE SOCIETÀ BORBONICA.

TORNATA GENERALE DE' XXX GIUGNO MDCCCXXXIX.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE CAV. TEODORO MONTICELLI.

Nell' apertura della tornata il Segretario generale profferì le seguenti parole:

Duolmi grandemente, auditori ornatissimi, di dovere anche in questa generale tornata della Società Reale Borbonica risvegliare nel sensibile animo vostro la tristezza che seco porta il ricordarvi la non matura morte del nostro socio corrispondente Francesco Petrunti, avvenuta nel dì 5 del passato Maggio.

Nacque il valentuomo da civili genitori in Campobasso a' 2 di Aprile del 1785. Ben per tempo si manifestò in lui non comune intelletto; cosicchè al 1803 non bastandogli le scuole provinciali fu inviato alla capitale, centro delle scuole di perfezionamento, nella quale avesse potuto più largamente esercitarsi nelle scienze, scegliere la sua carriera, e conservare ed estendere le acquistate virtù sociali, cui tutte le disposizioni dell' animo suo eminentemente inclinavano. Quivi il giovinetto si diede allo studio delle scienze naturali, frequentando al tempo stesso le lezioni del cav. Cotugno, del cav. Sementini, di Antonio Bruno Amantea, di Angelo Boccanera, e di tanti altri egregi, che allora cuoprivano le cattedre di medicina e di chirurgia della Regia Università.

Ornata la mente di molte e belle cognizioni, il Petrunti trascelse per sua professione l' arte di Macaone e Podalirio; ed in essa così continuamente attese, e con tanta virtù d' intelletto che ne trasse lodi ed onore a sè, e giovamento e salute ai suoi simili. Primo frutto dei prediletti suoi studî furono le osservazioni pratiche sulla lue venerea, messe a stampa nel 1813; e d' allora a mano a mano andò pubblicando le memorie chirurgiche nel 1820; il Saggio sulle principali osservazioni chirurgiche in due volumi nel 1822; e quindi osservando la scarsa istituzione di coloro che eseguono appresso di noi le infime operazioni chirurgiche, sempre secondando quell' amore dell' arte e della umanità che in lui era potentissima, si compiacque dare alle stampe la sua Chirurgia minore, per evitare non rari guasti che, l' inavvertenza o l' ignoranza di molti spesso doveau cagionare. Di poi quando cominciarono a venir fuori gli Annali Clinici del nostro grande Spedale degl' Incurabili, egli non mancò di arricchirli di molte sue Memorie. Nelle quali opere e nuovi trovati, e nuove precauzioni, e migliori metodi nella chirurgica pratica si rinvengono, com' è il comun sentimento dei dotti in quell' arte.

La felicità poi con la quale adoperava l' anatomico coltello, la sua modestia ed affabilità, e dirò anche, quell' onesto disinteresse, onde operò il bene dei poveri languenti, a tanta riputazione lo innalzarono, che avendo preso ad insegnare nella sua scuola privata, attrasse a sè innumerevoli discepoli: e ciò non ostante seppe con i suoi sannitici costumi evitare l' invidia, che di rado non tormenta coloro che *praegravant artes*.

Tenero sposo, ei seppe render felice la donna che l' Eterno gli destinò per compagna; la quale bentosto il fece lieto di molti figliuoli, alla educazione

REALE SOCIETÀ BORBONICA.

TORNATA GENERALE DE' XXX GIUGNO MDCCCXXXIX.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

DISCORSO DEL SEGRETARIO GENERALE CAV. TEODORO MONTICELLI.

Nell' apertura della tornata il Segretario generale profferì le seguenti parole:

Duolmi grandemente, auditori ornatissimi, di dovere anche in questa generale tornata della Società Reale Borbonica risvegliare nel sensibile animo vostro la tristezza che seco porta il ricordarvi la non matura morte del nostro socio corrispondente Francesco Petrunti, avvenuta nel dì 5 del passato Maggio.

Nacque il valentuomo da civili genitori in Campobasso a' 2 di Aprile del 1785. Ben per tempo si manifestò in lui non comune intelletto; cosicchè al 1803 non bastandogli le scuole provinciali fu inviato alla capitale, centro delle scuole di perfezionamento, nella quale avesse potuto più largamente esercitarsi nelle scienze, scegliere la sua carriera, e conservare ed estendere le acquistate virtù sociali, cui tutte le disposizioni dell' animo suo eminentemente inclinavano. Quivi il giovinetto si diede allo studio delle scienze naturali, frequentando al tempo stesso le lezioni del cav. Cotugno, del cav. Sementini, di Antonio Bruno Amantea, di Angelo Boccanera, e di tanti altri egregi, che allora cuoprivano le cattedre di medicina e di chirurgia della Regia Università.

Ornata la mente di molte e belle cognizioni, il Petrunti trascelse per sua professione l' arte di Macaone e Podalirio; ed in essa così continuamente attese, e con tanta virtù d' intelletto che ne trasse lodi ed onore a sè, e giovamento e salute ai suoi simili. Primo frutto dei prediletti suoi studî furono le osservazioni pratiche sulla lue venerea, messe a stampa nel 1813; e d' allora a mano a mano andò pubblicando le memorie chirurgiche nel 1820; il Saggio sulle principali osservazioni chirurgiche in due volumi nel 1822; e quindi osservando la scarsa istituzione di coloro che eseguono appresso di noi le infime operazioni chirurgiche, sempre secondando quell' amore dell' arte e della umanità che in lui era potentissima, si compiacque dare alle stampe la sua Chirurgia minore, per evitare non rari guasti che, l' inavvertenza o l' ignoranza di molti spesso doveau cagionare. Di poi quando cominciarono a venir fuori gli Annali Clinici del nostro grande Spedale degl' Incurabili, egli non mancò di arricchirli di molte sue Memorie. Nelle quali opere e nuovi trovati, e nuove precauzioni, e migliori metodi nella chirurgica pratica si rinvengono, com' è il comun sentimento dei dotti in quell' arte.

La felicità poi con la quale adoperava l' anatomico coltello, la sua modestia ed affabilità, e dirò anche, quell' onesto disinteresse, onde operò il bene dei poveri languenti, a tanta riputazione lo innalzarono, che avendo preso ad insegnare nella sua scuola privata, attrasse a sè innumerevoli discepoli: e ciò non ostante seppe con i suoi sannitici costumi evitare l' invidia, che di rado non tormenta coloro che *praegravant artes*.

Tenero sposo, ei seppe render felice la donna che l' Eterno gli destinò per compagna; la quale bentosto il fece lieto di molti figliuoli, alla educazione

de' quali l'ottimo padre invigilava mai sempre con indicibile amore e sollecitudine. Ed era tanta la bontà dell'animo suo, che non meno dei figliuoli amava i suoi discepoli, innanzi ai quali compariva ognora come modello di ogni sociale virtù, e ne fu eminentemente amato. Per il che appena corse intorno il grido funesto che egli era mancato ai vivi, una immensa moltitudine di giovani alunni si affollò alla porta della sua dimora, ed ivi presso fattosi innumerevole stuolo di popolo, tutti piangevano dal dolore trafitti, e chi lamentava l'amara perdita del maestro, chi dell'amico, chi del suo benefattore; e non sì tosto videro comparire le spoglie dell'illustre defunto, precedute da molte Corporazioni scientifiche del nostro paese, che animati i numerosi discepoli di lui da santo ed invincibile entusiasmo, tolsero su i proprî omeri il caro incarco degli avanzi mortali dell'amato maestro, e lagrimando il trasportarono per le pubbliche strade, ed il deposero nella tomba. Spettacolo fu questo non mai veduto nella nostra città, e perciò quella funebre pompa invece di chiamarsi esequie può dirsi apoteosi di Francesco Petrunti.

E qui mi sia permesso di osservare che se col dolore o dal dolore può talvolta nascere il piacere, come l'Alighieri il disse, dalla funebre e tenera scena sin ora descritta, sorger deve nel cuore di ognuno una specie d'interna consolazione, riflettendo allo spettacolo straordinario che la nostra gioventù, applaudita da immenso popolo, diede in quella dolorosa avventura; poichè fa chiaramente vedere che la crescente nostra generazione sente sì fortemente, e progredisce in modo nello incivilimento, che rende il più vivo e grande ossequio al sapere ed alla virtù sociale de'benefattori della umanità! Incivilimento è questo cui con ogni maniera di sagge istituzioni l'illuminato governo di Ferdinando II cerca d'innalzare i suoi popoli.

Ora volgendo le mie parole a cose liete, ho il piacere in questo giorno di accertarvi, o Signori, di essere già stato presentato a S. R. M. il Re N. S., cui fu meritamente consagrato, il terzo volume degli Atti della Reale Accademia delle Scienze: e gran movimento si è dato ai lavori dell'Accademia di Archeologia, come ascolterete dal Segretario perpetuo di quella. Il quarto volume poi della prima di dette Accademie è quasi tutto messo a stampa, e potrà in pochi giorni esser pubblicato, e seguito inoltre da un quinto volume, e da molte altre carte già preparate; e quindi rinascerà (io spero) il più efficace zelo nei nostri Socî per lo progresso delle scienze, delle lettere, e delle belle arti.

I quali egregî fatti son dovuti alla protezione dei due Eccellentissimi Ministri Cavaliere D. Nicola Santangelo, e Marchese D. Girolamo Ruffo, poichè eglino seppero superare gli ostacoli che lungamente alla edizione dei lavori della Società Reale Borbonica si frapposero: e seppero inoltre ottenere dalla munificenza del Re la Sovrana approvazione agli espedienti da essi felicemente escogitati ed eseguiti. Laonde non solo gli Accademici che compongono la Società Reale Borbonica, ma tutti i dotti uomini della terra, grati al nostro saggio governo, applaudir dovranno col più vivo del loro cuore la provvidenza illuminata del Pronipote di Carlo III, il quale sa aggiungere al suo serto Reale il più grande splendore che deriva dalla protezione e dal progresso dello scibile umano.

LAVORI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DAL DI' I LUGLIO MDCCCXXXVIII A' XXX GIUGNO MDCCCXXXIX.

Classe matematica.

Seguendo l' usato nostro stile, cominceremo dal dar contezza de' lavori della classe di Matematica.

Tra i nei che non di rado, a parer de' geometri antichi e moderni, ritrovansi ne' celebri elementi di Euclide, è uno senza dubbio la mancanza della dimostrazione del principio da quel celebre istitutore di geometria stabilito, cioè che debban convenire le rette linee prolungate dagli angoli minori di due retti. Il qual principio in alcuni antichi codici si porta come postulato, in altri come assioma, benchè realmente non sia di tali nomi meritevole.

Volendo il nostro socio sig. Scorza fare scomparir dagli elementi euclidei questo neo, dopo lunga investigazione, prima discorre de' tentativi a ciò praticati dagli antichi e poi da' moderni, enumerandoli quasi tutti, e giungendo fino al celebre Legendre, che pur tentò di perfezionare in qualche modo la teoria delle parallele, e dimostra che tanti sforzi sieno stati incapaci di migliorarla.

La di lui predilezione poi alla sintesi degli antichi, il rispetto ben dovuto da tutti alle istituzioni euclidee ed il giovamento che i geometri potrebbero ricavarne, lo spinsero a darne egli una nuova dimostrazione dedotta dalla Teoria de' limiti, e stabilisce il seguente lemma:

Se in due linee rette cadendo una retta linea, fa gli angoli minori di due retti, quelle linee prolungate all' infinito concorreranno dalla parte ove gli angoli sono minori di due retti.

Aggiunge la dimostrazione geometrica di questo suo lemma, ordita col metodo de' limiti, e si lusinga di aver liberato Euclide da quel neo che sempre vi si è osservato intorno alla teorica delle parallele.

L' importanza dell' argomento, l' erudizione e la severa critica dell' autore stanno occupando la classe matematica dell' Accademia nell' esaminare la memoria con posatezza.

Astronomia

Dopo l' avvenimento celebre delle stelle filanti (o come noi le chiamiamo cadenti) di Filadelfia a' 13 Novembre 1833 non vi è stato astronomo di qualche nome nelle culte regioni del Globo, il quale non abbia rivolte le sue osservazioni a questo fenomeno, specialmente dopo che il dottissimo sig. Arago lo dichiarò degno dell' attenzione degli astronomi. Da per tutto si osservavano, e si osservano al presente in Europa ed in America, specialmente nelle notti de' 10 e 13 Novembre e de' 10 Agosto, come se la loro numerosa apparizione sia pressocchè periodica. A queste osservazioni rivolse anch' egli il nostro diligentissimo astronomo sig. Nobile la più vigile attenzione, nella lusinga principalmente di trarne argomento onde determinare la differenza di longitudine tra due luoghi diligentemente osservati al tempo stesso, ed oltre ciò per investigare da' dati che andavane raccogliendo, se qualche cosa di meglio potesse dedursene a vantaggio della fisica e dell' astronomia.

Pieno di queste buone intenzioni il nostro Socio, fatte le sue osservazioni sull' assunto, presentò alla Reale Accademia col seguente ordine un suo lavoro, nel quale in primo luogo espone le varie opinioni intorno alla natura delle stelle cadenti, e specialmente le due opposte, cioè se esse sieno corpi cosmici o pure atmosferici. La qual quistione lascia indecisa, perchè alla seconda opinione si oppone l' altez-

za del fenomeno, riferita dagli astronomi americani, confermata dal Brandes, e dal celebre Arago. Ma per determinarsi un tal dubbio propone il Nobile doversi far tesoro di molte osservazioni e discuterle con apposite riflessioni, alcune delle quali si piace l'autore d'indicare. Oltre queste generali indagini, riferisce e ripete dalle sue osservazioni il numero orario medio delle stelle cadenti visibili a Napoli e da lui osservate.

E da questo suo dato, paragonato con altri raccolti in altri paesi, fra alcune conseguenze che ne sa trarre, mette in dubbio la periodicità del fenomeno nel Novembre, ma esser certa, sostiene, quella del 10 Agosto. Nota ancora quanto avviene intorno alla direzione apparente delle dette stelle, indicandone la tendenza generale verso alcune regioni celesti, ed alcune comuni concorrenze verso una o più parti del cielo, oltre le direzioni vaghe ed anomale, che molte di esse talor hanno. Su questo argomento poi si riserva parlarne dietro nuovi fatti e nuove osservazioni sì sue che de' più celebri astronomi.

Finalmente per ricavare qualche utilità da questo fenomeno partecipa che egli da Napoli ed il sig. del Re da Palermo sono riusciti col favore delle stelle cadenti a determinare la differenza delle longitudini di questa e di quella Specola. L'Accademia dietro rapporto del sig. de Luca a nome della commissione composta dal seniore sig. Macrì, dal seniore sig. Arcidiacono Cagnazzi e dal Cav. Sementini e Sangiovanni, ha creduto la memoria del sig. Nobile degna di essere inserita negli Atti Accademici.

Il Socio corrispondente sig. Fergola lesse una sua memoria *Sulle alterazioni prodotte ne' luoghi degli astri dalla nutazione lunare*. L'autore incomincia dal dimostrare il difetto del principio dal quale il Lambert dedusse le formole che dinotano le alterazioni prodotte dalla nutazione lunare nell'obbliquità dell'ecclittica, nelle longitudini, nelle ascensioni rette e nelle declinazioni degli astri, derivando tali alterazioni dalla natura del moto del polo dell'equatore nel perimetro di una ellisse. E fissa poi tali alterazioni in tutti i casi con le sue formole, in modo da evitare gli errori che da quelle del Lambert derivavano.

L'Accademia si sta occupando di questa elaborata memoria, della quale, dietro il rapporto della classe di matematica, torneremo a fare parola.

Il Socio sig. Capocci Direttore del Reale Osservatorio astronomico partecipa all'Accademia i lavori eseguiti da quel Reale Stabilimento.

1. Manifesta che per mezzo di cronometri egli in compagnia del sig. del Re da Palermo, ed in corrispondenza col sig. Nobile da Napoli, ha determinato il grado di longitudine tra queste due stazioni. 2. Riferisce in pari tempo che il sig. Nobile col sig. del Re e con la corrispondenza del P. Vico Astronomo del Collegio Romano, determinarono col mezzo delle stelle filanti lo stesso grado di longitudine per tutte tre le stazioni accennate, ed ebbero la soddisfazione di trovarsi concordi ambedue le differenze fissate con le deduzioni geodetiche dell'egregio sig. Francesco Fergola nostro Socio corrispondente. In tal guisa i tre osservatorî dell'Italia meridionale sono messi in comunicazione con tutti gli altri di Europa. 3. Accenna che il sig. del Re nel caduto Ottobre con replicate osservazioni sulla Cometa di Encke apparsa in quel mese, conferma l'esattezza degli elementi che aveva determinati, ed il periodico ritorno di quella nell'avvenire. 4. Osservando poi il Direttore un ingrandimento e delle mutazioni avvenute nello scorso inverno nelle macchie del Sole, ed altre novità che egli a suo tempo farà pubbliche, asserisce che tali osservazioni par che confermino le congetture di Herschel, il quale crede essere il nucleo del Sole involto e coperto da una sostanza gassosa e luminosa. 5. Aggiunge di aver inventato col favor de' vetri *atermani* (trovato felicissimo del celebre sig. Melloni) combinati co' cannocchiali, un apparecchio per cui si può riguardare il Sole nel massimo suo splendore senza danno degli occhi. 6. Ancora avvisa che alle osservazioni meteorologiche ben affidate sinora alla sola diligenza del sig. Nobile con pochi istrumenti, che si vanno aumentando, (secondo il rapporto di questo astronomo sull'opera di Kupffer, gentilmente inviata alla nostra Accademia dall'egregio e dotto sig. Conte Cancrin Ministro dell'Imperatore delle Russie, perchè i gabinetti meteorologici per tutta la terra fossero prov-

veduti di molti più istrumenti, come per altro fu proposto nel 1810 da questa Reale Accademia, onde coll' istesso metodo da per tutto si facessero le osservazioni meteorologiche) riunisce le operazioni barometriche, le igrometriche, le elettriche, le magnetiche e tutte le atmosferiche e cosmiche. Vi è tutto il fondamento che maneggiate queste presso un vulcano ardente, somministreranno al sig. Melloni ed ai nostri astronomi nuove scoperte, che renderanno il nome del Melloni, qui chiamato dalla Reale munificenza, altrettanto illustre, quanto l' ha fatto la divisione da lui stabilita tra i raggi solari in calorifici e lucidi, e le altre sul calor raggiante. 7. Annuncia che dietro l' eruzione dell' ultimo Gennaio, egli ha osservato che la declinazione dell' ago magnetico si è successivamente diminuita. 8. Avverte che egli a Parigi tra i tanti strumenti di cui si fornì, acquistò un sismometro (macchina già inventata in Napoli sin da 50 anni a dietro da un nostro oriuolaio di cognome Salzano, per conoscere la intensità e la direzione de' terremoti), del quale egli non essendo contento, si è ingegnato di riuscire a perfezionarlo; e speriamo che così avvenga per l' utile della scienza. 9. Finalmente assicura di aver dato egli ed i suoi colleghi maggiore attività tanto alle osservazioni astronomiche che alle meteorologiche, non che a quelle richieste delle stelle filanti, e che a mano a mano dal Reale Osservatorio si andranno a pubblicare.

Classe di Fisica e di Storia naturale.

Botanica

Il Cav. Tenore, sempre intento ad arricchire il Reale Orto Botanico, ha in ispeciale uso di coltivar nelle stufe le piante della meriggia America che i sigg. Bonpland ed il Cav. Fox Stranguais botanico geologo e diplomatico chiarissimo, sogliono inviargli. Ora nell' anno decorso avendo ricevuto dal Cav. Fox alcuni bulbi senza nome e senza alcuna indicazione, diligentemente li seminò in una stufa, d' onde germogliò e fiorì una bellissima pianta appartenente alle *iridee*, ma che per l' eleganza e vaghezza de' fiori, e per la diversa conformazione delle parti di essi, differisce nel genere dalla *Morea* dalla *Vieussieursia* e dalla *Digridia*. Tutto il ch. nostro Socio espone in una memoria con esattissima descrizione, accompagnata da disegni elegantissimi; la quale esaminata dall' Accademia, è stata approvata per inserirsi negli Atti. E bello ed onesto fu il pensiere del cav. Tenore nel nominar Poliana la sua pianta, dal nome del nostro illustre defunto conchiologista commendator Poli, il quale con grandissimo studio ed amore cooperò a stabilire il primo Orto Botanico in Monte Oliveto, e donargli molte rare piante, che poi furono il primo elemento del Reale Orto attuale, di cui il cav. Tenore è degnissimo Direttore.

Il Dottore in medicina Francesco Briganti seguendo onoratamente le orme del defunto suo genitore Vincenzo, presentò nella tornata del 5 Settembre scorso anno accademico 1837 una sua memoria in continuazione alla *Historia fungorum variorum Regni neapolitani*, intrapresa dal suo chiarissimo padre fin dal 1822.

In questa memoria che accompagna con otto eleganti disegni descrive sette nuove e graziose specie di funghi, tutte appartenenti alla vastissima famiglia degli Agarici, da essi accresciuta coll' *Agaricus corylinus*, A. *Tubercolatus*, A. *Croco-auratus*, A. *Melanoderma*, A. *Anguinus*, A. *Pytirodes*, ed A. *Adhianthipes*.

Aggiunge poi l' Autore i maggiori schiarimenti intorno alla loro individuale conoscenza, alle qualità buone o nocive che godono, all' uso economico cui impiegar si possono, e ad altro, per così dileguare ogni dubbiezza e rendere il lavoro più pregevole ed utile.

Mineralogia e Geologia.

Essendosi l' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni assicurato che D. Arcangelo Scacchi coltiva alcuni rami della storia naturale con successo, deferì alla di lui petizione (come suole far sempre per accelerare il progresso delle scienze fra noi), e si benignò di raccomandarlo alla Reale Accademia delle Scienze affinchè se ne avvalesse all' uopo come meglio potesse abbisognare. E questa, a parere di una Commessione di fisici e di naturalisti, osservando

che nel 4.° vol. de' suoi Atti sta già impressa una memoria del fu nostro socio sig. Covelli col titolo di *Materiale da servire alla costituzione geognostica della Campania*, priva però della carta geologica da quel valentuomo formata, e smarrita di poi nella sua morte, propose con approvazione dell' Eccellentissimo Ministro, che ne fosse incaricato il sig. Scacchi, come colui che conoscendo l'arte del disegno, ed essendo bene addottrinato nello studio de' terreni e de' fossili, bene poteva la perduta geologica carta supplire. Si mosse egli dunque al compimento di questo uffizio, visitando quelle contrade che sommariamente descrisse il Covelli: e posto mano al lavoro con maggior comodità ed esattezza, non solo delinear seppe una buona carta geologica ed a varî colori distinta, a fine d' indicare con esattezza il luogo nativo di tutte le terre, o rocce di quella regione; ma di queste assai saggi riportò, i quali con un catalogo ben ragionato esibì alla vista ed all' esame della Reale Accademia. Nè trascurò di misurare barometricamente le principali altezze, e di accennare i fiumi che vide o travalicò, e le strade che tenne nella sua peregrinazione.

Lo stesso sig. Scacchi incaricato dalla Reale Accademia con approvazione dell' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni di esaminare se realmente la così detta Punta del Palo al Vesuvio, dopo l'eruzione del 1.° Gennaio corrente anno, si fosse abbassata, come appariva alla vista; o pur fosse quell' abbassamento apparente, per materiali eiettati, che avessero il perimetro del cratere all' ovest innalzato, si portò bentosto sull' ignivomo monte; ed avendo osservato che la gran lava sboccata dal cratere all' ovest, ne aveva realmente elevato molto alto il perimetro, spiegò agevolmente come quella punta più elevata del Vesuvio sembrar doveva avvallata a chiunque dall' ovest la riguardasse; non potendo farsi conto della differenza reale di dieci palmi incirca dalle misure barometriche di essa prese anni sono dal Barone di Humboldt, dal Visconti, dal Brioschi e da' nostri Soci Cav. Monticelli e Covelli con questa recentissima. E mentre che eseguiva questo lavoro ebbe il sig. Scacchi ancora il destro di osservare sopra quella lava, ed anche nelle fenditure del Cratere molto sale ammoniaco ben cristallizzato, e, quel che è più, in bellissimi cristalli dodecaedri, dodecaedri-smarginati, ed in trapezoidei; le quali forme cristalline non sono mai state finora vedute da' naturalisti ne' vulcani.

Sopra tali importanti lavori del sig. Scacchi l' Accademia dirà in breve il suo sentimento.

Storia del mare.

Lo studio e le osservazioni del seniore della classe di fisica e di storia naturale resero fin dal secolo 18.° chiarissimo il nome di Saverio Macrì, fin da che cominciò a pubblicare il disegno, i caratteri, l' organizzazione di una delle specie delle Meduse, chiamata da Linneo *Polmone marino*. Di questa medusa andò arricchendo di poi i volumi de' nostri Atti sinora dati alla luce: e non cessando dalle fatiche nella sua vecchiezza, agli 11 del caduto Giugno ha presentato la descrizione e l'immagine di una nuova specie di polmone marino, da lui trovato nelle acque di Capri, alla quale ha dato il nome di *octo-tentaculata*, e vi aggiugne piena descrizione a foggia delle linneane, indicando la differenza dell' organizzazione di questa medusa dalle congeneri. L' Accademia esaminerà la detta memoria per osservare le regole, e nell' anno venturo sarà il pubblico istruito della nuova specie.

Avendo il sig. Scacchi rinvenuta una nuova specie di Clavagella, ed il soggetto ed il disegno ben elaborato con la corrispondente descrizione presentò all' Accademia, ed il Presidente ne affidò l' esame al seniore sig. Macrì, al sig. Sangiovanni ed al sig. delle Chiaje. E la Commessione avendola riconosciuta per specie nuova, fu stabilito che la di lui memoria abbia luogo negli Atti accademici.

Il socio sig. Costa lesse una sua memoria sopra alcune specie di Balanidi appartenenti al Regno di Napoli, nella quale fa menzione di tre specie di queste conchiglie, due come egli crede perdute e l' altra tuttora vivente.

L' Accademia dopo rapporto de' sigg. Sangiovanni e delle Chiaje, ha opinato che detta memoria sia stampata ne' suoi Atti.

Ictiologia.

Il socio sig. delle Chiaje lesse il rapporto della Commessione incaricata di esaminare la Memoria del cav. Tenore sul Ciprino del Vulture, in vista del quale resta assicurata la priorità della scoperta della nuova specie di Ciprino al detto Cav. Tenore.

Nel decorso 1838, per disposizione accademica approvata dall'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, i cav. Tenore e Gussone furono abilitati a peregrinare specialmente nella Lucania, a far tesoro di piante e di qualunque altro oggetto di storia naturale, che in quella provincia poco da naturalisti frequentata par che debba prometterci il fertilissimo suolo di cui è rivestita. Scorrendo essi per le balze di quell' antico Vulcano estinto del Vulture, nel lago chiamato di Monticchio ove, tratte molte tinche ed anguille che vi abbondano, il cav. Tenore ebbe il destro di adocchiare un piccolo pesciolino brillante ad un di presso de' colori che l' avvicinano al genere Ciprino e specialmente alla sezione de' Leucischi. Non cadde invano questo tratto del di lui ingegno, e provvedutosi di alcuni di que' pesciolini conservati nell' alcool, nel dì 4 Settembre presentò all' Accademia il pesciolino in natura, ed una erudita memoria ictiologica su questa nuova specie di Ciprini intitolato *Ciprinus Vulturinus*, del quale disse i luoghi lagustri in cui trovasi, l' uso grazioso di esso ne' cibi, e ne fece la più elaborata e completa descrizione; presentandola nella tornata degli 11 dello stesso mese con anche il disegno del cennato pesce. E quindi la Commessione, a rapporto del sig. delle Chiaje, gli assicurò la priorità di tale scoperta.

Anatomia.

Il socio ordinario sig. delle Chiaje nella tornata degli 11 Aprile 1838 in una sua Memoria, che sarà seguita da altre tre, espose le sue osservazioni sulla vera struttura dell' occhio umano. Nel qual lavoro egli assunse a dimostrare, anche con tavole colorite, che la tunica coroidea sia piuttosto innestata che continuata coll' iride; che l' orbicolo ciliare non sia della struttura de' gangli, ma abbia plessiforme disposizione nervosa; che il canale di Fontana, riputato vaso sanguigno, nel bue meglio che nell' uomo, abbia la sua filiera di fibre, per mezzo delle quali la sua cavità comunica con quella dell' anteriore camera oculare; che i processi ciliari oltre le arterie, vene e nervi, risultino da fibre o da tendini disposti a guisa di rete; che nell' interstizio delle lamine, che formano l' iride, tra fascetti vascolosi e nervei, appariscono varî plessi fibrosi di natura muscolare, la quale vien dimostrata dall' Autore sì dalla flessuosa loro disposizione, sì ancora dall' analisi chimica e dalla terapeutica azione di alcuni farmachi, e molte altre novità e fatti che si propone dimostrare nella continuazione del suo lavoro nell' altre tre Memorie che seguiranno per ricevere l' esame ordinato da' nostri regolamenti prima di potersi inserire ne' nostri Atti.

Lo stesso socio sig. delle Chiaje lesse una sua Memoria sulla *generale dilatazione dell' esofago umano*. Dopo aver egli dato un rapido sguardo sulla meccanica della deglutizione ne' varî animali, descrive la malattia, soggetto della sua osservazione, e le ricerche da lui fatte sul cadavere di una donna. Così l' Autore rischiara la struttura dell' esofago e stabilisce una quarta forma morbosa di questo canale. Nulla egli omette a fine d' illustrare e le cagioni e le complicanze del morbo; e la sua memoria è ricca d' ingegnose e dotte riflessioni fisiologiche e nosografiche.

Chimica.

Il socio corrispondente sig. Semmola lesse una sua Memoria intorno l' azione del calorico sopra i cloruri alcalini e terrosi, nella quale vuole dimostrare, che questi sali aloidi esposti ad un' alta temperatura, soggiacciono a tal mutamento che inverdiscono lo sciroppo di viola e ritornano all' azzurro la tintura di laccamuffa arrossita da piccola quantità di acido. Egli ha rilevato tal qualità ne' cloruri di stronzio, di bario, di calcio, di potassio, di sodio e di litio, avendo avuto cura primamente di ben depurarli di ogni straniera sostanza. Il medesimo per tali fatti argomenta, che i detti sali ricevono un principio di scomposi-

zione, e che diventano alquanto basici: la quale alterazione venuta a piena dimostrazione, arrecherebbe nella scienza un fatto importantissimo, onde sarebbe a dedursi che non possono trovarsi esatti i lavori analitici stabiliti sull'inalterabilità finora ricevuta di que' sali sotto l'azione del calore, e si verrebbero a dare migliori spiegazioni di taluni fenomeni naturali, specialmente relativi al Vesuvio.

L'Accademia dispose che il Presidente nominasse, come fece, una Commessione Chimica, la quale ripetesse gli sperimenti dell'Autore sopra i cloruri per assicurarsi (come gli statuti richiedono) della veracità de' fatti.

Medicina.

Il cav. Quadri lesse una sua Memoria esponendo casi ne' quali l' innesto vaccino si rende inefficace per difetto del pus spurio, o troppo invecchiato; ed il bisogno riconosciuto di un secondo innesto ogni dieci o quindici anni al più. Dà conto in pari tempo di due guarigioni da lui felicemente operate in nominati soggetti, che erano stati pigliati da vaiuol naturale, uno de' quali era al principio del morbo, l'altro a quel tempo pericoloso di esso detto di esquamazione: nel che egli non altro aveva praticato che inoculare i suoi infermi col pus vaccino. E pieno di modestia soggiunse l'Autore, che tal metodo di medicare fu trovato dal Dottor Morreschi di Bologna, il quale 25 anni addietro introdusse colà l' innesto vaccino nel principio del vaiuolo naturale: e questa maniera di cura fu quindi seguitata da altri medici forestieri, e presso di noi dal signor de Simone in Capua. Il perchè mosso da spirito di filantropia, l' Autore vorrebbe che i vaccinati dopo 10, o al più 15 anni avessero a ripetere l' innesto; e che qualora si abbia caso di vaiuol naturale tanto nel principio del morbo, quanto nel suo maggior lavoro, e nell' ultimo tempo della esquamazione, molto salutarmente si può operare l'innesto vaccino, essendo sempre utile secondo lui.

In questo il socio commendatore Ronchi alzando la voce, palesò al Presidente ed a tutta l'Accademia, che quanto ora si esponeva dal cav. Quadri nella sua Memoria, e qualunque altro problema si potesse fare proporre sulla vaccinazione, era materia già stata discussa dal nostro Istituto centrale di vaccinazione da lui diretto come Presidente; i cui lavori, trascorse le ferie di Maggio, si sarebbero divulgati per le stampe, e presentati alla Reale Accademia. Laonde era mestieri di soprassedere all'esame delle dottrine del Cav. Quadri, e non pronunciare alcun parere sopra di esse sino all'epoca della stampa dell'opera del detto Istituto.

Classe di Scienze Morali ed Economiche.

La classe delle Scienze morali ed economiche se non ha dato Memorie direttamente in suo nome pel maggiore incremento di dette scienze, ha grandemente a quello concorso con i ragionati rapporti analitici fatti sopra alcune opere importantissime mandate in dono alla nostra Accademia, rapporti che pieni di erudizione e di fina critica, rendono agevoli i progressi delle scienze, che essi professano, e che mettono a portata del pubblico le nuove, rare, ed utili cognizioni, e che estendono il dominio di quelle sopra rilevanti ed utilissimi argomenti.

Diremo che rimessa dal nostro socio corrispondente sig. D. Pietro de Angelis da Buenos-Aires la sua istoria in 5 volumi in 4. scritta in Ispagnuolo sotto il titolo « Collezione de' documenti dell'istoria antica e moderna delle Provincie del Rio della Plata »; rimessa ancora la nuova geografia del Colonnello de Giraldes nostro socio corrispondente in Genova, intitolata « Compendio di Geografia istorica antica e moderna e Cronologia »; e del pari donata l' opera del sig. giudice Rocco « Dell' uso e autorità delle Leggi del Regno delle due Sicilie in relazione agli stranieri »; quella del sig. de Iorio sulle Cereali, del sig. Volpicella sulle Prigioni, del sig. Armellini sulle Leggi protettrici dell' Agricoltura e della Pastorizia, il chiarissimo sig. Borrelli, il commendatore Capone, il Marchese Ruffo, il cav. Arcidiacono Cagnazzi, ed il sig. de Luca come geografo, di quelle opere fecero giudizioso erudito e talvolta critico sunto, in cui danno la più precisa e chiara notizia dell'opere suddette; ed i lo-

ro lavori sono stati sì graditi dall' intera Accademia, che si è risoluto di mandarli alle stampe nella fine del quinto volume degli Atti, sotto il titolo di « Rapporti ». Quindi per esser discreti e brevi in questo generale e ristretto discorso de' lavori del caduto anno accademico, ci asteniamo di qui produrli, pregando il dotto pubblico di attendere per conoscerli all' imminente edizione del quinto volume.

CAV. TEODORO MONTICELLI

LAVORI DELLA R. ACCADEMIA ERCOLANESE DAL DI' 1 LUGLIO MDCCCXXXVIII A' XXX GIUGNO MDCCCXXXIX.

La civiltà di questi dì nostri, cotanto operosa nel disotterrare e nel rintracciare in ogni guisa le memorie di quella che l' ha preceduta, non può esser meno sollecita di tramandarle, e, dirò quasi, legarle alla forse più matura e profonda de' dì che verranno. Poichè proprio e generoso intendimento di coloro, che si danno a coltivar qualunque ramo del sapere, è appunto che proceda questo ordinatamente alla maggiore ampiezza e splendore, cui può esser dato il raggiugnere: ed agevolmente s' intende come in queste discipline, che dir sogliamo archeologiche, ed in tutte le altre che poggiano su' fatti, modo non havvi di ampliarne per così dire il pomerio, da quello in fuori, per cui si dà opera a ricercare qualunque ignoto fatto, ed i novellamente trovati a comparar co' già noti, traendo da tal paragone e la rettifica degli errori (che pure è tra' più belli progressi che fare si possano), e la notizia delle cose non più udite prima nè vedute. De' quali avanzamenti delle scienze non può poi rendersi ragione a coloro, che da noi ne riceveranno quasi per mano il deposito, altrimenti che facendo lor noti que' monumenti e que' fatti, che da noi novellamente scoverti ed osservati togliemmo a fondamento ed a sostegno de' nostri studii.

Mentre a questo intendimento in tutte le parti della dotta Europa, e sotto la munifica protezione di tutti i principi, veggiamo quindi adoperarsi ed i dotti, ed i viaggiatori, e le Accademie a pubblicare qualunque novello monumento delle arti antiche, che lor riesca rintracciare, e salvar dalla distruzione e dall' obblio; poco conveniente cosa certamente a questa nostra Ercolanese Accademia sarebbe il rimanersi sola tra tante illustri fatiche inoperosa. La quale, se contenta de' grandi progressi, di cui ognuno confessa esserle stata per lo passato debitrice la scienza, si mostrasse ora neghittosa a continuare oltre nell' intrapreso cammino, ed a' comandi dell' Augusto Monarca, ed alla protezione del Suo degno Ministro, ed alla pubblica espettazione, ed a sè stessa, ed al suo proprio nome gravissimamente verrebbe meno. Ma che di tale onta non siesi mai l' Accademia renduta colpevole, ne sono splendida dimostrazione gli annuali ragguagli, già di pubblica ragione divenuti, ne' quali i lavori di essa sono stati indicati, di taluni de' quali è stata anche proccurata la edizione a privata cura e spesa degli autori; e ne diverrà ormai ancora testimonio più irrefragabile e sicuro l' edizione di tutti quanti sono quei lavori accademici, con Real Munificenza ordinata già farsi nella Real Tipografia dal Nostro Augusto Sovrano FERDINANDO con rescritto di Agosto 1838, e già subito colla conveniente alacrità intrapresa.

Era mio dovere, o Signori, cominciar da sì lieto e desiderato annunzio il ragguaglio dell' anno 1838, sì perchè se ne diffondesse in ogni luogo la novella, e sì perchè s' intendesse come a questo Sovrano comando ha dovuto massimamente nell' anno 1838 corrispondere l' Accademia, applicandosi ad

ordinare i suoi lavori a quanto facea uopo per intraprendersi ormai l'edizione di tutto ciò che trovavasi ad aver già negli scorsi anni preparato.

La descrizione e l' illustrazione del tempio d'Iside pompejano, quella de' più recenti scavi pompejani e quella del Real Museo epigrafico sono da taluni anni, come ho detto ne' miei precedenti discorsi, i gravi studii cui l'Accademia ha costantemente inteso, e de' quali eransi disposti già per la stampa non pochi materiali. Partitamente adunque ragionerò di tutto ciò che per tali lavori si è fatto nell'anno 1838, tanto per cominciar la edizione di quella parte di essi che trovavasi già a tal uopo compiuta, quanto per la continuazione di quella che tuttavia a compier ne rimanea.

E facendomi dal tempio d' Iside, che primo è nell' ordine, intrapresa si è già l' edizione della illustrazione di esso, cominciandosi da quella generica descrizione accompagnata da una breve storia della sua progressiva scoverta, la quale, come già notammo altra volta, volle l' Accademia premettere ad ogni altra dilucidazione. Ugualmente impressa è la descrizione del muro, cui si è dato il nome di *caementicius*, d' *incerto lavoro* (come dir soleano gli antichi) che cinge dall' un de' lati il tempio ; e si è quindi intrapresa anche l' edizione di quella parte del lavoro che concerne la celebre iscrizione di N. Popidio Celsino, e ne discute la vera intelligenza. Nel mandarsi a stampa queste prime parti agevolmente s' intende come l' Accademia ha dovuto sottoporle a novello esame, e varie cose aggiugnere a quelle prima già dette, e varie ritoccarne e cangiarne, come appunto avvien sempre che le scritture già fatte dopo taluni anni si mettono a stampa. E per ciò che tocca alla iscrizion di Popidio, l'illustrazion della quale è attualmente sotto il torchio, ha dovuto anche dar luogo a novelle giunte la scoverta di una nobilissima osca iscrizione, della quale saremo per dire anche di poi, e che fa pur menzione di un Popidio pompejano magistrato.

Continuando poi la dilucidazione de' dipinti isiaci, a' quali negli scorsi anni l' Accademia si è applicata, ha essa nel 1838 vôlta massimamente la sua attenzione a' diversi animali effigiati nel grandioso tralcio dipinto nella superior parte delle mura del tempio, le foglie ed i fiori del quale furono illustrati dagli studii del precedente anno. E come quella isiaca Flora fu già osservato esser tutta di sacro intendimento, così pure lo stesso in questa Fauna si è manifestamente palesato. Della qual cosa potrà convincersi ognuno, paragonando le narrazioni degli antichi scrittori, ed anche i monumenti a noi noti delle egizie religioni, cogli animali osservati in questo nostro dipinto. E già notissimo è in primo luogo come credeano gli Egiziani che la divinità non solo sotto l' umana figura si manifestasse, ma ancora sotto l' animalesca, e come per tal cagione agli stessi Dei davano l' effigie de' diversi animali; e taluni di questi specialmente detti sacri erano presso loro in somma venerazione, della quale per mistiche tradizioni riferivasi l' origine alla uccisione stessa ed alla tumulazione di Osiride. Abbiamo anche memoria come di questi sacri animali le egizie dipinture siensi studiate ritrarre le imagini appunto ne' sacri e religiosi edifizii. Ed i monumenti di ogni genere, di cui tanta dovizia si è recentemente acquistata, le stesse cose confermano. Ma oltre a queste più generali osservazioni, l' esame particolare degli animali effigiati in questo nostro serto ne palesa evidente il sacro significato. Primo è tra essi il bue, che meritò per tante cagioni esser considerato come il più sacro fra tutti gli animali in Egitto venerati, e del quale anche più particolare, anzi intima, è la relazione con Iside. L' Api infatti, o il sacro bue de' Memfiti, credevasi appunto alla luna e ad Iside particolarmente sacro, come Mnevi al Sole, al quale pur sacro riputavasi il toro venerato in Hermunthi, e che *Pacis* o *Onuphis* suol dirsi. E se fralle diverse cagioni della venerazione degli Egizii pel toro principalissima fu certamente quella della fecondità delle terre, a cui i lavori di quel quadrupede massimamente contribuiscono, e della quale è quindi divenuto il simbolo, ciascuno ben vede quanto anche perciò sia ad Iside quell' animale conveniente. Aggiungasi tutto ciò che si conosce delle relazioni di questa Dea colla vacca, e de' motivi di tali relazioni, cui le greche favole di Io vennero

a dare anche maggior voga e diffusione. Conosciamo quindi come non solo i sacri buoi, ma anche le vacche alimentavansi così nel Delta, come fuori di esso, dagli Egiziani, ed una di queste creduta Dea era precisamente onorata da' Monemfiti, adoratori di Venere; ed anche nel piccolo egizio villaggio nominato *Chusae*, che faceva parte del nomo Ermopolitano, veneravasi Venere colla denominazione di Urania ed onoravasi pure la vacca. Della quale Egiziana Venere non una ma molte cagioni d' affinità, se pur dir non si voglia d' identità con Iside, possono additarsi.

Comparisce in secondo luogo la pantera, animale ancor esso sacro ed appartenente alle egizie religioni, trovandosi la pelle di esso nelle rappresentazioni di Osiride, ed essendo divenuto il proprio vestimento de' sacerdoti; e ciò per nulla dire della parte che nel culto dionisiaco, così strettamente, come ognuno sa, congiunto con quella di Osiride, ebbe pur la pantera.

Ancora celeberrimo religioso animale e simbolo è il cinocefalo che in terzo luogo comparisce nel tralcio isiaco pompejano, espresso in quella posizione, che dir possiamo solenne, poichè usata tanto come il geroglifico dell' equinozio, quanto nella composizione degli idrologii, sedente cioè su' piedi suoi posteriori. Delle relazioni lunari del cinocefalo, e di quelle che ebbe con Anubi, o Mercurio, detto pur esso Cinocefalo, notissimo è quante cose abbiano a noi lasciate scritte gli antichi. Non potea quindi scegliersi simbolo più di questo conveniente ad Iside, o che voglia in essa considerarsi adombrata la luna, o che voglia rammentarsi quanto era il suo culto strettamente connesso con quello di Anubi.

Al cinocefalo segue il leone, simbolo pur esso ad Iside convenientissimo, e del quale lungamente trovasi ad aver ragionato l' Accademia nelle precedenti sue dilucidazioni.

Sembra che nel quadrupede che segue al leone riconoscersi debbano le forme del cervo, o piuttosto della gazzella, ed ove una tal conghiettura non sia fallace, convenientissimo simbolo anche in questo animale può ravvisarsi, essendo noto come ad Iside appunto i Coptiti riputavano sacre le *dorcadi* femine, colle quali credevano che la Dea soleva trastullarsi, ed i maschi sacrificavano.

Desta a primo aspetto poi meraviglia il vedere alla gazzella ossia alla *dorcas* succedere l' effigie di quel quadrupede così noto per la immondezza che gli fu già e gli è tuttavia nelle orientali regioni attribuita. Della quale immondezza massimamente presso gli Egiziani e nelle narrazioni di Erodoto ed altrove leggiamo le chiare memorie. Sembra per altro che una tale immondezza non vietava in generale agli Egiziani di cibarsi delle carni di esso, come in realtà se ne astenevano i loro sacerdoti; e così nè pure era essa di ostacolo ed al rappresentarne l' effigie, ed all' immolarlo qual vittima agli Dei. Ed infatti, abbenchè di rado, le imagini delle greggi di que' quadrupedi si sono pure vedute nelle pitture delle tombe egiziane: e che fossero essi offerti in sacrifizio a Selene ed a Dioniso per ragioni assolutamente mistiche ed arcane, il narra Erodoto medesimo, soggiugnendo che da' poveri offerivansi le effigie di simili animali formate di farina e poi cotte: tanto eran lungi queste effigie dall' aver cosa alcuna di profano o di sinistro. E col padre della storia son pure pressochè in tutto di accordo e Plutarco ed Eliano. In modo non dissimile veggiamo presso i Greci divenir simbolo de' misteri di Cerere, e vittima a lei sacra, quella troja medesima, che d' altra parte per lo danno che reca a' seminati, e per aver confuse le tracce della rapita figliuola, era pure additata come l' oggetto dell' odio e dell' abbominio della Dea. Che se poi nell' intendimento del più recente Panteismo ad Iside attribuito, era questa considerata come la stessa Cerere Eleusinia, chi non vede quanto anche per tal lato fosse la troja a lei conveniente? E qui si è pure alcuna cosa toccata de' servigii che attribuisconsi da alcuni appunto a' greggi de' già detti quadrupedi: i quali presso gli Egizii dopo la semina del grano introdotti ne' campi col loro calpestio giovavano a far coprir dalla terra i semi sparsi. Vero è che talune varietà di lezione negli antichi scrittori, e l' autorità di taluni dipinti recentemente pubblicati, rende dubbio se un tale ufizio non fosse anzi esercitato piuttosto dalle vacche o dalle capre.

Le figure degli animali fin qui descritte si vanno indi ripetendo di luogo in luogo, ed alternano con esse altre di non meno importante significato, la dilucidazione delle quali si è ancor preparata, ma poichè non ha potuto darsene comunicazione all'Accademia nelle tornate del 1838, è stata serbata a quelle dell' anno seguente.

Per ciò che concerne alle notizie degli scavi pompejani più recenti, e particolarmente di quelli che sono posteriori all'anno 1833, ho già narrato ne' miei precedenti ragguagli come l' Accademia ha ricevuta fino ad ora la descrizione e la dilucidazione di cinque private abitazioni, messe tutte alle spalle dell' *aedes Fortunae Augustae*. La prima di queste, che è decorata nel suo fronte d' importanti capitelli figurati, fu anche messa a stampa dall'autore, il segretario perpetuo cav. Avellino, a sua cura e spese nell'anno 1837. Ora per l' ottenuto Sovrano favore ripigliata l' edizione de' lavori accademici, si è cominciata, e già pressochè portata a termine, l'edizione anche della seconda di tali abitazioni, che è quella stessa la quale fu letta all' Accademia nell' anno 1834, e che ha volgarmente ricevuto il nome di casa de' *bronzi* per una notevole quantità di oggetti di tal metallo che si sono in essa rinvenuti.

Mentre nel farsi questa edizione l' autore non poche aggiunte ed osservazioni è andato ancor facendo sulle cose già da lui scritte, avendo potuto precisamente dilucidare col paragone di questa importante abitazione ciò che concerne alle botteghe (*tabernae*) delle case pompejane ed alle loro locazioni, alle scale che univano tra loro i diversi piani delle case, alle cornicette di stucco onde decoravansi i cubicoli, alle *cellae* ed *apothecae* destinate alle domestiche provvigioni, al modo di attigner l' acqua, e principalmente alle porte che nella men nobil parte aver solevano le antiche case, dette *postica*, ed agli *angiporta*, ne' quali da quelle soleva uscirsi e che tanto facile rendevano quindi le comunicazioni; ha lo stesso autore voluto corredar pure quella descrizione di diverse appendici, nelle quali vengono dilucidati i più nobili monumenti che si sono trovati nella casa, per lui descritta, e ciò giusta il sistema da lui tenuto anche nella descrizione della precedente. Ha quindi letto all' Accademia nel 1838 la prima di tali appendici, colla quale ha particolarmente illustrati diversi dischi (o *clipei*) di marmo scolpiti dall' una e dall' altra faccia a bassorilievo, ed i quali sono stati tutti trovati nel peristilio della casa da lui descritta.

Ed in primo luogo in questo lavoro ha egli dimostrato come simili dischi di marmo figurati dalle due lor facce veggansi in diversi musei, nessuno però in maggior abbondanza ne abbia che il Reale Borbonico, al quale venne tal copia dagli scavi pompejani. Ed a questi scavi medesimi devesi pure la conoscenza del loro uso; il quale era quello di essere in alto sospesi sotto la trabeazione ad ornamento degl' intercolunnii de' peristilii delle private abitazioni. Così facilmente s' intende per qual motivo facevansi figurati da ambedue le facce, perchè potessero essere di vaghezza e di diletto tanto a chi passeggiava dall' un de' lati del colonnato quanto a quelli che passeggiavano dall' altro. Il nostro collega cav. Finati sembra essere stato il primo che con sagacità abbia indicato questo uso di siffatti dischi, traendone la dimostrazione dalle stesse pitture ercolanesi, e pompejane, nelle quali sono gl' intercolunnii effigiati con quelli ornamenti. Ed il cav. Avellino plaudendo a questa opinione, la conforta pure coll' osservazione che appunto presso al peristilio di questa casa pompejana furon trovati giacenti questi dischi per lui illustrati, sulla superior parte de' quali sono inoltre tuttavia le tracce del ferro che li tenea pendenti dall' alto. Va dunque riprovata la denominazione di *clipei votivi* ch' erasi ad essi data da alcuni archeologi. Lo studio poi delle effigie scolpite in questi marmorei ornamenti ne persuade che soleano essere trarsi da' più nobili ed importanti lavori de' grandi maestri de' quali conservano così a noi la fedele immagine, benchè in piccolo ritratta. E certamente nobilissimo in tal genere deve riputarsi uno di quelli che qui illustra il cav. Avellino, e che paragonato con altri diversi bassirilievi di non dissimile suggetto è da lui inteso per una commemorazione della vittoria riportata dagli Ateniesi presso a Salamina sul feroce Serse, e sulla numerosa sua ar-

mata, col soccorso ancora e colla protezione, siccome fu creduto, dell'eroe Ajace, la cui figura crede quindi l'autore vedere scolpita in una delle facce di questo disco. Lunga cosa sarebbe l'esporre le diverse osservazioni e confronti cui dà luogo una tale spiegazione, e noi ci asterremo dal farlo, anche per la considerazione che prossima è già essa a comparire in istampa; e per lo stesso motivo non entreremo ne' particolari delle dilucidazioni relative agli altri dischi di marmo trovati nella stessa casa, contenti solo ad annunciare che per l'uno di essi, il quale è di bacchico suggetto, ha potuto rintracciarsi qual fosse il gesto delle satiriche danze, cui diessi dagli antichi il nome di *sime cheir*.

Lo stesso cav. Avellino ha letta all'Accademia, come avea già promesso, la descrizione di talune stanzette che formano appendice alla grandiosa casa a due uscite, la descrizione della quale e' lesse nell'anno precedente. Non potè egli allora parlar di queste stanzette, perchè ne era tuttavia ingombro il pavimento, nè quindi poteasene ancor dare una esatta descrizione. Ma essendosi questo ormai nettato dalla terra e dal lapillo, ha potuto l'autore render compiuta la descrizione di quel nobilissimo edifizio con aggiugnervi quella di queste piccole stanze, le quali messe dopo la cucina, hanno dall'altro lato la loro uscita verso un vico o stradetta che dir si voglia pel quale son tra loro congiunte le due strade, su ciascuna delle quali ha questa casa l'uno de' suoi ingressi. Non belle nè ornate sono le stanzette che formano l'argomento di questa descrizione, ma sembrano importanti per lo studio delle pompejane abitazioni, se potrà giustificarsi, come l'autore il crede, che abbiano esse composta una privata fullonica, di cui importante rendesi quindi il paragone colla grande e pubblica scoverta già ne' precedenti anni in Pompei.

Il cav. Avellino seguendo l'ordine cronologico delle scavazioni, di cui ha preso a tesser la storia ed a dar la descrizione, ha dovuto quindi rivolgersi ad alcune delle piccole case messe al lato opposto o per meglio dire al dorso di quelle, di cui egli ha fino ad ora dato il ragguaglio. E già di tre di esse ha compiuta la descrizione nell'anno 1838. Le porte da via di queste tre case precedono quella della grande casa a doppia uscita, di cui pocanzi dicevamo, ed intendiamo della principal porta di essa, cioè di quella per cui si ha subito l'ingresso nell'atrio. Non essendo nè spaziose, nè ambiziosamente costruite ed ornate, queste tre casette mostransi al lor primo aspetto essere state proprie solo ad albergare persone di modesta condizione; e la certezza che una di esse si appartenne ad un fonditor di metalli per la fornace che vi si è rinvenuta, fa credere che anche le altre due sieno state da artigiani o da negozianti abitate. Ma appunto perciò rendesi ancora il loro studio più pregevole e proficuo: poichè vi si vede come tutto vi si riducesse con industriosa arte e sagace parsimonia a ciò che era meramente necessario sì per gli usi dell'abitazione che por quelli del mestiere, o del traffico: il che mentre si faceva, non si dimenticava mai d'altra parte quella eleganza, la quale spontanea, come la Grazia, si affaccia sempre in tutte le produzioni dell'arte antica, quasi per formarne il più speciale e proprio distintivo. Veggonsi dunque anche in queste casette vaghi ed eleganti cubicoli, bagni co' loro ornamenti, eletti e ricercati dipinti, pavimenti di marmo e musaici. Le quali cose, ancora ad una possente economica considerazione ci elevano, della quale in ogni lor punto le scavazioni pompejane ci mostrano la verità: e questa è, che assai avventurose esser doveano le condizioni dell'agiatezza e del comodo di tutte le classi della popolazione di Pompei, e che precisamente gli artigiani ed i mercadanti esservi dovevano in istato molto più prospero di ciò che a primo aspetto credere si potrebbe, considerando quell'epoca di suggezione e di dipendenza da Roma, ed anche di sciagure per lo tremuoto avvenuto pocanzi ne' tempi del regnar di Nerone. Queste casette pompejane sono inoltre anche degnissime di studio e di attenzione per le varie cose, che in esse si sono disotterrate, e l'indicazione delle quali l'autore non lascia mai di soggiugnere alla descrizione dell'edifizio. Ed una di esse rendesi poi importantissima, per non dire singolare, a cagion della conservatissima fornace da fusione, che in

essa, come pocanzi dicevamo, è stata rinvenuta.

L' ordine cronologico della descrizione de' più recenti scavi pompejani non è d' impedimento ad illustrare anche con prevenzione qualche singolar monumento che essi mettan fuori, massimamente quando degno esso si mostri di non rimanersi più lungamente inedito e celato a' dotti archeologi. E questo è sembrato al cav. Avellino essere il caso di un dipinto non elegante per l' artifizio, ma singolare per la sua rappresentazione; il qual dipinto si è scoperto nel cubicolo di una delle case non ancora da lui descritte. Rappresenta questo la giovane Psiche seminuda sedente, con mani legate e ritenute ferme da un Erote al di lei dorso, mentre altro Erote aspramente la tormenta con una fiaccola che ha nella sua destra, altra tenendone coll' altra sua mano vôlta al suolo. Un terzo Erote volante intanto dall' alto sparge sulla donzella dalla sua idria un liquore confortante e soave. Due figure muliebri chiudono da' due lati questa rappresentanza; in una delle quali non può esitarsi a riconoscer Nemesi a' noti suoi distintivi, e l' altra sembra additar Cloto intesa a filare lo stame dell' umana vita. Questo suggetto nuovo ne' pompejani dipinti, ma al quale accennano più o meno distintamente altri monumenti di diverso genere, rendesi oltremodo importante non solo pe' confronti cui tutti questi monumenti danno luogo, ma ancora per lo paragone che è a fare tra essi e le svariate poetiche e mitiche invenzioni relative a quella Psiche, la cui leggenda per le opere specialmente dell' arte ci si mostra essere stata di gran lunga più antica del romanzo che trarne volle Apulejo. E questa leggenda essendo anzi il simbolo e la celata immagine de' più alti concepimenti de' sistemi teologici della prisca filosofia, ben s' intende come lo studio di essa non può nè deve dalla conoscenza di questi sistemi venire sceverata. E certamente per ritornare a quel dipinto, non si potrebbe altrimenti intendere l' idea de' tormenti dell' anima, del dolce liquore adoperato a calmarli, nè spiegar la presenza di Nemesi e di Cloto, senza ricorrere a queste fonti. E così appunto va facendo l' autor della illustrazione, studiandosi di procedere con tali soccorsi alla dilucidazione di quel dipinto.

Del terzo accademico ordinario lavoro, che è, come diceva pocanzi, l' illustrazione del museo epigrafico, si è intrapresa ancora finalmente nell' anno 1838, cogli stessi lieti auspicii, l' edizione cotanto desiderata da' dotti: e già la prima parte di esso, che concerne alle sacre iscrizioni pompejane, ercolanesi e stabiane, è stata messa a stampa. L' Accademia ha con questa occasione diverse cose aggiunte alle prime sue dilucidazioni, abbenchè non abbia potuto arricchir questa parte di novelli monumenti, nessuno di questo genere essendosene intanto scoverto. Essa poi ha fatto principale argomento delle sue investigazioni nell' anno 1838 le iscrizioni delle opere pubbliche e private e le miscellanee che formano la quarta ed ultima delle classi, nelle quali le iscrizioni latine del Real Museo sono state distribuite, tenendovi luogo di appendice i frammenti. Su questa classe d' iscrizioni aveva precisamente negli anni precedenti presentato all'Accademia un suo lavoro il nostro collega signor giudice Giuseppe Castaldi: e delle osservazioni in esso contenute si è quindi grandemente profittato per portarne a compimento l' illustrazione.

Abbenchè non numerose, non oltrepassando di molto il numero delle cento, ed abbenchè per la maggior parte già pubblicate, pure le iscrizioni delle quali parliamo, danno ancora luogo a non poche dilucidazioni tuttavia novelle, o alla rettificazione di altre già fatte. Per indicar soltanto alla sfuggita alcuna delle più notevoli di queste iscrizioni, ricorderò tralle pompejane quella di un V. POPIDIVS . EP . F . Q . il quale vi si dice che *porticus faciendas coeravit*, monumento assai pregevole e per la paleografia, e per la menzione di quel magistrato, ed anche pel proprio di lui prenome e per quello del padre, che sembra non più osservato nelle lapidi. Tralle iscrizioni che pompejane non sono ne ricorderemo una co' nomi de' consoli dell' anno 934 di Roma, 181 dopo G. C., Commodo per la terza volta, ed Antistio Burro, nella quale parlasi di *loc. adsig. per .... enium Marcellum cur.* (*ope*) *r. pub.*; altra degli Imperatori Severo e Caracalla col nome raso di Geta, nella quale dicesi che essi *murum ad defensionem viae vetustate conlabsum* (sic) *restituerunt*; le

diverse puteolane iscrizioni che fanno menzione della destra e sinistra *ripa macelli* restaurate *jactis molibus* da Valerio Ermonio Massimo, e da Fabio Pasifilo; quella delle terme Trajane col nome del prefetto Giulio Felice Campaniano; e quella divenuta già così celebre, nella quale parlasi di *signa translata ex abditis locis ad celebritatem thermarum Severianarum*; una che pare Capuana co' nomi de' duumviri *Maenius P. F.* e (*Ga*) *binius Q. F.*; l'altra pur Capuana che parla dell' *apodyterium* rinnovato da *Satellia M. F. Anus*, illustrata dal celebre Mazzocchi, il quale la tenne per perduta; altra trovata nell'antica Calvi nella quale ricordansi talune *viae* ed un *clivus* lastricato con proprio danaro da un ignoto magistrato o cittadino, ed è pregevole ancora per la menzione di un *angiportum*, dell'*aedes Iunonis Lucinae et Matutae*, di un *Iànus*, (indicato nel sesto caso colla desinenza IANV), de' *cisiarii portae stellatinae*, e di altre simili topografiche indicazioni. Ancora riproducesi qui l'iscrizione opistografa già pubblicata col nome di Toante *Ti. Caesaris Aug. dispensatoris* dall'uno de' lati, il diploma di congedo militare degli *equites singulares* ancor questo pubblicato già con particolar comentario dal cav. Avellino, diversi decreti e di decurionati e di collegii, la lamina di bronzo di Ortro *Aug. L. Proc. aloricata*, le diverse cooptazioni di patroni, ancor esse in bronzo, che sono nel Real Museo, ed i frammenti preziosissimi delle diverse leggi romane. Tralle iscrizioni relative ad opere private merita il primo posto la così celebre e contrastata puteolana, intitolata *lex operi faciundo*, e ne vengono in secondo luogo classificate e spiegate diverse relative precisamente a diritti sia di condominio sia di servitù.

Avete già udito, o Signori, in qual modo l'Accademia nel corso dell'anno 1838 ha inteso alla perfezione ed al compimento de' tre suoi lavori, che dir si possono principali e di obbligo, e come ne ha essa curata la continuazione nel tempo stesso che ha intrapresa pure l'edizione di ciò che trovavasi ad aver fatto negli anni precedenti. Fra tanta operosità non si è lasciato ancora da' nostri colleghi di recitar nelle tornate accademiche diverse Memorie e dissertazioni: delle quali tutte non posso io qui far menzione; poichè mel vieta quella norma, che è stabilita al mio dire, e per la quale mi è imposto far parola de' lavori letti non solo, ma anche approvati dall'Accademia.

Due di questi deggionsi al nostro collega Cav. Bernardo Quaranta, e meriterebbero al certo per la importanza de' monumenti che in essi sono dilucidati, che qui se ne facesse accurata ed estesa menzione. Ma poichè l'uno è già impresso, e quindi noto al pubblico, e l'edizione dell'altro è vicinissima a veder la luce, potrò esser qui contento a farne un semplice cenno.

Col primo di questi suoi lavori, il Cav. Quaranta ha dilucidato il celebre vaso dipinto *rubastino* ornato di molte figure, tralle quali è quella del morto Archemoro, e di molte greche iscrizioni; nell' altra faccia del quale è effigiato Atlante in atto di sorreggere la sfera celeste, mentre Ercole si appressa alle Esperidi ed all'albero degli aurei pomi. Che questo singolar monumento sia divenuto già splendido ornamento del Real Museo per la munificenza della M. S. il nostro Augusto Sovrano, e sulla proposta della Eccellenza del Cav. Niccola Santangelo, Mecenate delle arti e di ogni utile sapere, niuno è che ignori. E tutti sanno parimenti come i più dotti archeologi dell'Europa siensi vòlti a dilucidare quell'unico e stupendo monumento delle antiche arti e della civiltà dalla Grecia derivata in queste nostre contrade. E tra questi dotti ha pur voluto il Cav. Quaranta contribuir per la sua parte alla illustrazione del vaso di Archemoro, e del mito in esso ritratto.

Colla seconda sua Memoria il cav. Quaranta ha dilucidato altro monumento anche assai importante delle prische arti italiche, e delle simboliche sue religioni e credenze. Parlo del celebre specchio etrusco già ornamento del Museo Borgiano ed ora di questo Real Borbonico, nel quale è rappresentata la nascita di Bacco da non poche epigrafi Etrusche accompagnata. Del qual monumento potea credersi che dopo le cure del Lanzi, del Visconti, dell'Inghirami e di altri dotti uomini, che lo illustrarono, poco o nulla potesse venir detto di nuovo. Pu-

re il nostro collega sottomettendo a novello esame il monumento stesso, e le cose da altri dette discutendo, molte ne spiega diversamente, ed altre ne illustra confortando col suo assentimento e con novelle osservazioni le opinioni de' suoi predecessori.

Delle Memorie dal signor abate Raimondo Guarini lette all'Accademia nel corso dell'anno 1838 anche due ne sono già state per la stampa approvate. Nella prima che ha per epigrafe, *in titulos aliquot literatos adnotationes*, l'autore presenta le sue osservazioni sopra talune antiche iscrizioni. Tra queste son due cristiane, nelle quali ei ravvisa scolpita la così celebre *ascia* sepolcrale, la cui formola divenuta da più tempo campo di aperta tenzone per gli epigrafisti, è stata anche con particolare lavoro spiegata dallo stesso autore. Seguono due iscrizioni lette in tubi di piombo appartenenti ad antichi acquidotti, nell'una delle quali leggesi il nome di C. Poppeo Ermete liberto di Augusta, e nell' altro quello PVEL*larum* MVNICIP*ii* CVMANOR*um*. Terza in ordine è la dilucidazione di una ancor non edita pompejana leggenda sul muro, nella quale scorgesi dato a Venere l' epiteto di *Plagiaria*; della qual leggenda va l' autore esponendo qual sia l' allegorica ed oscura significazione. Dopo talune altre iscrizioni di minore importanza, l'autore chiude il suo lavoro coll' esame di tre metrici nobilissimi componimenti: l' uno scoverto in Benevento è l' epitafio di una moglie, e dall' autore vien supplito nelle sue varie lacune; l' altro già conosciuto per l' edizione fattane dal Piranesi e dal Marini concerne alla dedicazione di una cappella o tempietto che si fa alla *Lympha Tiburtina* per ringraziarla della guarigione di un cavallo, e ne è la lezione emendata, ed assicurata dall'illustratore e dilucidatone il senso: finalmente il terzo frammento di un sepolcrale epigramma spetta a persona morta nell'età di trent'anni poco dopo aver ottenuta la sua libertà, e cui la pietà di un amico avea concesso l' onor del sepolcro. Ed anche questo epigramma è acconciamente supplito ed illustrato.

Volgesi lo stesso signor abate Guarini nella seconda sua Memoria alla illustrazione di due singolari osche iscrizioni, Pompejana l' una e Nolana l'altra, e glie ne porge occasione la bella scoverta avvenuta nel 1838 della prima di queste, la quale oltre al nome di un *V. Popidius* con la indicazione del sommo magistrato *Med. tuv.* già letto in altra, contiene le seguenti parole di oscuro significato: *passtata ekak deded isidu pruphatted.* L'autore per dilucidare questo monumento comincia dall' esporre le sue paleografiche osservazioni circa la forma di taluni caratteri osci, i quali benchè tra loro affini, vanno però accuratamente distinti, perchè non sieno di equivoci e di errori cagione. Passando quindi alle conghietture ed a'confronti, che gli sembrano più probabili, due ne va principalmente proponendo, e spiega quindi quelle oscure osche dizioni o *iam dudum labefactatam denique ipsam restituit idem probavit*, o meglio ancora *iam dudum imperatam denique ipsam dedit idem probavit.* Dalla pompejana passando quindi alla nolana, e molte cose emendando e cangiando di quelle che avea prima scritte, crede doversi in essa ravvisare i nomi proprii di otto persone che unironsi insieme ad innalzare un'ara. Son da leggere nella Memoria stessa le diverse giustificazioni che propone l'autore delle sue conghietture.

De' lavori tutti dell' Accademia nel corso dell' anno 1838 al Consiglio de'Seniori, giusta i nostri statuti, è stata affidata la revisione e l'esame: ed è giusta cosa il ricordare in questa ultima parte del mio dire la diligenza e l' operosità che esso ha messa nell' adempier questo ufizio. Questo Consiglio è stato composto del nostro Presidente Signor Abate Greco, del Cav. Canonico Francesco Rossi, che veneriamo qual Nestore della nostra letteratura, del Cav. G. Croce Prospero de Rosa, e del Segretario perpetuo.

Cav. Francesco M. Avellino.

LAVORI DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Chiamato dal dovere del mio onorevole officio, Colleghi Accademici, a tener parola in questa tornata generale delle cose operate in fatto di Belle Arti nel nostro paese, durante il corso dell' anno che or compiesi, io, sebbene dagli anni aggravato e più dalle durate fatiche, pure rianimando gli spiriti, verrò mostrandovi come la nostra Accademia, anzi che rimanersene inoperosa, non ha mancato al suo debito, e fece quanto era in lei per cooperare all' incremento ed a' servigî di quelle carissime Arti delle quali sono a lei affidate le glorie ed il culto.

E innanzi tutto mi giova mostrarvi avverate le speranze, di che vi confortai nell' ultimo mio discorso; imperocchè se il sofferto flagello indiano aveva in certa guisa rattiepidito fra noi l' artistico genio, eccolo più vigoroso risorgere e dar pruove non dubbie del suo valore, appena che svanì quella piaga. Del che avrete argomento e conferma nella pubblica Mostra di Belle Arti ricorsa in questo anno, e nella quale gli artisti napoletani han dato onorevole saggio di loro. Nè saprei tacervi, che appena aperta, l' amatissimo nostro Sovrano volle visitarla. Accompagnato dal suo Ministro degli Affari Interni, dopo di avere tutto attentamente e con quel discernimento che lo distingue esaminato, non contento di averne estrinsecato il suo sovrano compiacimento, volle che gli fossero ad uno ad uno presentati quelli degli artisti che maggiormente colle opere loro vi facevano spicco; a' quali con benevoli e acconce parole mostrò la sua compiacenza, e quanta cura egli prende perchè le Arti Belle sempre più fioriscano sotto il suo Regno.

Al che volgendo l' animo la nostra Accademia, e volendo dalla sua parte secondare così benigne intenzioni, si fece da ultimo a considerare quanto lagrimevole era il destino di que' nostri giovani, i quali dopo gli studi fatti in Roma, e dopo i saggi offerti al pubblico del loro profitto, sono costretti a rimanere qui inoperosi e dolenti per mancanza di lavoro. Ella vide che potevasi riparare a tale infortunio senza gravare di nuove spese il regio erario, ma solo con alcuni cangiamenti al sistema dell' Istituto di Belle Arti, cangiamenti inoltre suggeriti da lunga esperienza. E però di breve sarà essa per sottoporre al Ministro un progetto che, approvato dal Re, farebbe cessare e l' inconveniente e le doglianze cui esso dà luogo.

E perchè completa riesca l' istituzione degli Artisti ha pure immaginato quest' Accademia, che a loro vantaggio vengano esposte le opere artistiche già con superiore approvazione da lei acquistate, e che va giornalmente acquistando. Tali, per citar le maggiori, la Storia dell' arte per mezzo de' monumenti, che ha reso immortale il nome di d' Agincourt; i Costumi de' secoli 13, 14 e 15 ricavati da monumenti di pittura e scoltura dal Signor Bernard; la Galleria Pitti che ora va pubblicando ed illustrando il Signor Bardi. Altre, che trovansi al presente nell' ufficio della Stamperia Reale, furono pur chieste al nostro Ministro, perchè fossero sua mercè poste a disposizione dell' Accademia, ed a vantaggio degli Artisti: il che non è da dubitare otterremo da lui il quale ha tanto a cuore le domande nostre, e i progressi delle Arti.

Siccome poi ragionevolmente coloro che, nati per esse, ma privi di sussidî nelle Provincie, hanno dritto alle largizioni del Governo a pro delle Arti stes-

se; così perchè eglino potessero fruirne, l'Accademia ha implorato dal saggio Ministro, che in un esperimento si provassero cotesti volonterosi giovani; e di già tre di loro conosciuti da voi idonei, hanno ottenuto dalle loro Province una pensione, onde agevolmente studiare, ed appagar così i voti delle loro patrie.

Nell' ultimo discorso tenutovi io vi feci motto di un disegno per una Casa di Salute immaginato dagli Architetti nostri Soci Signor Cavalier Malesci e Iannaccaro; io vi diceva come l'Accademia contenta della cosa dava ad una Commessione l'incarico di attendere ad esaminarne i particolari. In fatti questa Commessione composta del Cav. Niccolini, de' Signori Guerra e Minervini e del vostro Segretario Perpetuo, ha diligentemente esaminato i proposti disegni, ammirandone le bellezze e la condotta; pure, siccome in progetti di tanta vastità, vi è sempre qualche cosa da ricavar meglio, o cangiare del tutto, essa ha manifestato su quel lavoro le sue considerazioni, le quali accettate di buono animo da' due autori danno speranza che, mandata quest' opera ad effetto da chi regge le pubbliche cose, non poca gloria sia per seguirne alle Arti, che al bene dell'umanità si rivolgono.

Non dirò ora de' nuovi gessi acquistati onde accrescere una suppellettile tanto necessaria alla scuola del disegno, da gran numero d' alunni seguita, nè vi tratterrò di altre minori cose che nel mentovato periodo di tempo occuparono le cure dell' Accademia. Mi basti aver ricordato le principali. Ma non porrò fine al mio dire senza congratularmi con voi di vedere sempre più crescere il gusto per le Arti Belle; gusto incoraggiato da' premî che l' Augusto nostro Sovrano fa largire a coloro che le coltivano. Sotto i suoi benefici auspicî adunque possa un tal gusto ognor migliorarsi, estendersi ed innalzare i nostri Artisti a quella fama a cui pervennero ne' tempi andati gl'illustri uomini che li precedettero in questa nostra terra! Possa così splender per noi un' era novella di gloria, che accresca rinomanza all' ottimo Principe e lustro alla nazione.

Costanzo Angelini.

DI MEDAMA E MESMA.

Dà occasione a questo articolo un opuscolo di recente pubblicazione, col titoto: *Mesma e Medama furon due o una città dell' antica Italia*? (1) Esso appartiene al ch. Vito Capialbi, delle patrie cose in quella estrema parte della nostra penisola diligentissimo del pari che dottissimo investigatore ed illustrator felicissimo. Il proposto problema ei risolve per la duplicità di quelle: città unica noi la riputiamo e nome unico Medama o Medma e Mesima o Mesma per le sole ragioni delle profferenze diverse del latino o del greco idioma dall' unico lor comune tronco diramati, il quale non diremo fenicio o pelasgico, ma indubitatamente quello de' figliuoli di Iavan, e più probabilmente di Cittim. La città era in mezzo ai fiumi. Con somma proprietà la Mesopotamia, parola greca, Prisciano disse *Medamna*. E *mezzo*, parola italica drittamente dal caldaico מצע (*medsa*), i Latini dissero *medius*, gli Ellenici μεσος. Medama o Medma è adunque il nome a pronunzia latina della stessa città che con maggiore ingentilimento gli Ellenici dissero Mesima o Mesma, e forse con maggior contrazione anche Mesa.

Ma questo nostro pensiere vuol esser meglio disviluppato: il che col presente articolo ci proponiamo, per quanto i nostri piccioli mezzi il comportano, alla numerosa schiera de' nostri dotti rivolgendoci che alle patrie cose tanta luce diffondono, ed allo stesso ch. Capialbi specialmente, come quello che col ricco fondo di sua vasta erudizione alle topografiche cognizioni accoppiata, può forse meglio di chichessia queste nostre idee confortare o correggere, e mettere anche nel nulla se la bisogna il richiede.

I.

Preziosissimi sono i monumenti che quella estrema parte della nostra penisola ci somministra, ma l' integrità non ancora possediamo di tutti quelli che può somministrarci: e pruova ne sia lo stesso nobil lavoro del Capialbi cui dobbiamo se delle rarissime monete di Mesima or si accresce la serie. E preziosissime notizie possiamo attingerne, per la storia delle cose nostre non solo ma per la storia generale dell' umana razza, se gli acuti e svelti ingegni di quella regione ne' quali amor patrio non tace, il natio suolo si determinino ad andar perlustrando con quel corredo di cognizioni che la presente civiltà europea reclama, e con que' soccorsi che un Governo provvido e generoso a larga mano profonde.

E per tenerci stretti all' attuale nostro obbietto, là dove i seni lametico e scilletico, ora golfi di Santaeufemia e di Squillaci, col vertice delle loro curve formano un istmo che Strabone disse di censessanta stadî, Plinio di venti miglia romane, ed Aristotele avea detto della estensione di una sola mezza giornata di cammino (2), là e nella chersoneso meridionale a quell' istmo soffermiamci, e delle vicende storiche rimandiamo alla memoria con rapido sguardo la successione.

E là degl' italici fasti le prime non controvertibili vestigie son da ricercarsi e i punti più spiccanti della storia nostra nel suo floridissimo e poi dechinante e alfin risorto progressivo incivilimento.

II.

Sorgeva Roma nell'Italia centrale e possente sorgeva per la federazione delle grandi sabine e tirreniche razze dall'ultimo re di quella ai destini del Campidoglio aggiogate nella solennità delle Ferie Latiene; ma di quella federazione, che i congressi anfizionici rammenta e che ne' fatti di Romolo dir ben potremmo nella sua iniziativa dalle vecchie nostre tradizioni indicata, le prime vestigie in quella chersoneso appaiono nella piena luce de' tempi storici ad età ben assai più remote protratta, e da uno scrittore testificata cui nullo al certo apporrà spirito di parte, scarsità d'ingegno o difetto di critico esame: un Aristotele è colui che il dicea.

Dallo stabilimento dei diritti delle varie classi de' componenti una politica società secondo i gradi della loro importanza sanciti ed alla risultante del maggior vantaggio possibile di tutto quanto il corpo sociale ordinati traeva quel sommo ingegno i principî di ragione onde prospera vita e longeva le famiglie si avessero, le città, gli stati: la cui composizione più o meno ampiamente sì ma non mai con diverse condizioni può dirsi armonicamente ordinata. Or questi suoi ragionamenti confortar volendo co' fatti, le instituzioni rammenta vigenti ancora, ei dice, a' tempi suoi in Egitto ed in Creta, e da riferirsi, alle leggi di Sesostri e di Minosse: il che vuol dire a quegli antichissimi tempi da' quali ordir tentarono una catena di avvenimenti che dissero storia i dotti uomini dell'Egitto e della Grecia, oltre ai quali tempi gli archeologi dell'età aristotelica non altro rinvenivano che buio storico, e favole, com'essi dicevano, dall'audacia de' poeti popolarizzate, o sotto il velo di mistici accorgimenti a modo castico disseminate. Ma in tempi anche più remoti quelle instituzioni vedeva Aristotele nella nostra Italia stabilite; e le parole di lui qui giova registrar per tenore. » Gli ordinamenti de'sodalizî che in Italia si celebrano son da riferirsi a tempi ben assai più lontani: perciocchè narrano i dotti ed eloquenti uomini che quivi abitano e gli scrittori delle antiche cose, che un certo Italo fosse re dell'Enotria, pel quale, cangiato il nome, que' popoli vennero a denominarsi Itali in vece di Enotrî, e quel tratto di Europa che tra il seno lametico e scilletico si contiene venisse con tal nome addimandato: distano quelle prode tra loro pel cammino di una mezza giornata. Quell'Italo adunque, raccontano, che gli Enotrî di pastori e nomadi che erano rendesse agricoltori, e che tra le altre leggi che per quelli sancì, anche i sodalizî e i banchetti pubblici con legge sanzionasse e confermasse. Per la qual cosa anche quelli, che da essi ebbero origine, di que' sodalizî usarono e di parecchie altre leggi di lui. Abitavano in quella parte che dal Mar Tirreno è bagnata gli Opici, i quali un tempo anche col nome di Ausoni vennero designati, ed ora così si denominano: e i Choni in quella parte che tocca il Iapigio e l' Ionio, e addimandasi Siri: erano anche i Choni di razza Enotrî. Di là dunque l'ordinamento de' sodalizî nacque dapprima. »

III.

Questo luogo d'oro, per adottar la frase del gran Vico, vorremmo che da' patrî scrittori non venisse giammai perduto di mira. Instituzioni civili avevamo adunque in età anteriore alle primissime instituzioni cretensi, alle primissime instituzioni egiziane. E là dovremmo quetarci, e non ritentare un pelago senza limiti e sol per innumerevoli naufragi famoso, antichi e nuovi: ed a qual pro? Non per altro che per accrescere la farraggine d'ignoti ed insignificanti nomi che nulla pongono in essere nella storia delle cose umane, e dopo i durati travagli d'un vagar tempestoso dalle sirti scandinaviche alla monotona India e per le più deserte ed inospite regioni, altro non ritrarre che astruse interpetrazioni e stentati raffronti della tale o tale altra parola da questo o quell' altro lessico carpita, onde guidarci affannosamente a sapere ciò che si legge assai meglio nel Genesi: esservi stato, cioè, un solo popolo dopo il diluvio con un solo idioma: essersi poi disperso quel popolo e confuso quel linguaggio, ma non in modo che nelle favelle indi nate non fosse rimasta qualche parte delle prime voci e nelle svariate costumanze delle successive generazioni più o men ma-

nifesta la comune origine, di mano in mano che più o meno da quella si allontanavano e progredivano le nazioni nel loro civile avviamento. Registrava un grammatico esser voce che i Brezzî precedessero gli Enotrî (3). Certo ; pompeggiava rigoglioso il pino su quelle alte vette prima che nelle degradanti alture delle sottoposte colline allignassero della vite le propaggini ; ed Antioco forse una sua conghiettura propose che da Stefano di Bizanzio fu accolta come storica verità. Ma che vita civile que' Brezzî prima degli Enotrî vivessero nè Antioco disse nè altri vorrà presumere per la sola condizione di essere stati più antichi: chè i soli progressi nella vita civile meritano un ricordo nella storia dell' uomo. Ma di quei progressi come andar rintracciando le varie fasi?

IV.

Ebbi occasione, sono più anni, d' intrattenermi alquanto su quegli irreprimibili pendii del cuore umano che con tanto senno si dissero dal Vico *boria de' dotti*, *boria delle nazioni*. Non io al certo la seconda di queste borie estinguer vorrei : chè sempre a generoso operare condur deggiono i ricordi di un' avita nobiltà, la quale, chi vantar non può in famiglia, s' abbia almeno la soddisfazione di vagheggiarla nella classe cui appartiene, nella nazione della qual fa parte, e dirò anche nel suolo dov' è nato. Sì : di generosi fatti fu sempre e sarà sempremai feconda l' aristocrazia delle famiglie e delle nazioni. Ma ciò che quel sommo ingegno disse boria de' dotti, quella veder vorrei se non estinta, entro meno ambiziosi limiti almen concentrata.

E il gran danno che nelle storiche ricerche dalla boria de' dotti deriva, secondo il concetto del Vico, si è il riportare agli antichi tempi quel complesso di dottrinale sapienza che sol di mano in mano e per aumenti impercettibili con l' età si accumula e disviluppa. Ma ve n' ha un altro: e dalla orgogliosa smania procede di mettere in cima d'ogni dottrina quella parte soltanto nella quale tal uom trovasi o credesi pienamente addottrinato : per lo che non di rado in alcun t' imbatti che d' ingegno non manca e di soda e squisita erudizione, ma duro, rigido, intollerante, qualunque idea e qualunque fatto che con le proprie idee e co' fatti secondo quelle interpetrati e forse contorti non si adagiano rigetta.

V.

Questi pensieri abbiam creduto qui riprodurre non per battere come dicesi la campagna, ma per tenerci stretti all'attuale obbietto in esame. Quell' istmo che alla selva brezzia dà termine, dal primo Dionisio con un muro arginale munir si volea, sia per impedire le incursioni delle indomabili orde che da quelle balze ad ora ad ora nella Locride irrompevano, com' ei dava voce, sia per distaccare affatto la Locride dagli altri civili stabilimenti che su la doppia proda dal Tirreno e dall' Ionio si protraevano, come malignamente Strabone opinava. Ma pensieri più generosi Plinio a quel Sovrano attribuiva, e non di arginare quell' istmo, ma di aprirlo con un canale di comunicazione tra i due mari. I nostri meri archeologi alle narrazioni del greco geografo si attennero perchè nella Cina e nella Caledonia di que' muri arginali non mancavano esempi ; e il pensiere che Plinio additava rifiutarono perchè infelici ne leggevano i tentativi che sen fecero negl' istmi di Suez e di Corinto, e quale impresa il reputarono da rimaner solo in idea *come avviene tuttogiorno*, essi dicono, *alla classe de' mirabili progettisti*.

Fortunatamente le cose umane corrono con felice disviluppo di pensieri e di mezzi. V' ha un' altra archeologia da consultare nello studio de' monumenti geologici e ne' prodigî sempreppiù crescenti dell' attività industriale, precipua e vera sapienza de' popoli civili.

Io deggio all' amicizia del dottor Pilla, figlio, la comunicazione di una nota ch' egli mi ha permesso e ben vale il pregio di qui trascrivere.

VI.

Della varia conformazione della nostra penisola quel nostro geologo ragionando, la quale con vero amore della scienza che professa discorre ed illustra, ai depositi delle conchiglie venendo dagli alluvioni antichi

accumulate » sono osservabili, ei dice, questi depositi e degni di tutta la considerazione del geologo in quella parte della Calabria che con nome assai proprio il Botta chiamò *lo strozzamento d'Italia*, cioè là dove i due golfi di Santa Eufemia e di Squillace si addentrano molto ed in opposito ne' lati della penisola e la strangolano, e restringono la sua larghezza a non più che 18 miglia. È veramente curiosissima cosa a vedere che in quel luogo la penisola oltre all' essere così ristretta è ancora traversata come da una gran valle, la quale prende da un golfo all' altro, e la fiancheggiano da un lato le diramazioni de' monti della Sila, dall' altro quelle della Serra. Tutto il suo fondo è ingombro da un capo all' altro di copiosi depositi di antichi alluvioni, i quali si veggono spezialmente dal lato orientale nell' alveo del fiume Corace, colà dove dà passo alla strada da Catanzaro a Tiriolo, e dal lato di occidente nell' alveo del fiume Lamato, per modo che appare evidentissimamente che la nostra penisola, innanzi fosse ridotta in quella condizione che adesso veggiamo, era divisa in quel luogo della Calabria da un canale di mare simile affatto al Faro di Messina. Il quale canale partiva dal resto della penisola quella porzione della Calabria ch' è oltre le vallate del Corace e del Lamato, e rendevala un' isola perfetta e dirò così un' altra Sicilia. E questo mio pensamento non è già da tenersi in conto di conghiettura o di opinione troppo avventata, ma sì di cosa certa certissima e da non potersi dubitare, se pure non si volesse mettere in dubbio l' origine sommarina del terreno alluviale antico che ingombra tutta la vallata detta dinanzi. La qual cosa lascio stare che lo palesa la natura stessa del terreno, ma si dimostra ancora con ogni evidenza di ragione per la gran copia di testacei marini che vi si trovano racchiusi, specialmente ne' fianchi del fiume Lamato là dove passa la regia strada di Tiriolo (4) ».

» Il terreno che descriviamo è composto in gran parte di ghiaie, di ciottoli di rocce cristalline staccati da monti che si ergono di costa, i quali ciottoli in qualche luogo sono ammassati in fino a grande altezza e sono saldati ancora a modo di brecce assai tegnente (gonfolite). E si compone altresì di un deposito argilloso melmoso, ovvero di una spezie di *loes* marino. Chi si compiace delle vedute naturali, e spezialmente chi sa riguardarle con quell' occhio di penetrazione che non sa il volgo, pruova nell' animo un diletto che non si può ridire quando dalla cima del monte di Tiriolo si fa a riguardare la vallata interposta fra i golfi di Santa Eufemia e di Squillace, e quando si trasporta col pensiero a quel tempo che i due mari opposti cacciandosi di rincontro nella vallata predetta si congiungevano e formavano un canale, il quale isolava l' estrema punta della Calabria e partivala dal continente. E d' un pensiero all' altro passando osserva che la disposizione e la forma di quella vallata è tale che, dove un' alta ragione del commercio marittimo il portasse, non sarebbe nè impossibile nè assai ardua impresa l' aprire un canale che riunisse i due opposti golfi, e risparmiasse alle navi di circuire la penisola per Capo Spartivento. E per certo da quel luogo in fuora altro non è nel nostro Regno nè in tutta Italia di condizioni più acconce a far menare ad effetto quel pensamento, sopra il quale molti dotti nostri concittadini hanno lungamente disputato, voglio dire la congiunzione de' due mari che bagnano la nostra Penisola. »

VII.

Fin qui quel nostro scienziato. Se non che a quegl' interramenti par che convenisse provvedere; dal che gli alluvioni di leggieri a ricolmar verrebbero l' utile opera che non proposta soltanto ma ad esecuzione ordinata vagheggiar vorremmo. Perciocchè sebbene la distanza fra i due golfi delle moderne diciotto miglia alle venti pliniane appuntino corrispondano, di maniera che le due prode per diciotto secoli dir si potrebbero invariate; pure la natura del suolo e la testimonianza di Aristotele ci persuadono il contrario: e non dubito che non già una nuova misura, ma un calcolo di riduzione delle antiche alle nuove miglia siasi al nostro geologo indicato. Il Barrio ben venti non delle antiche ma delle moderne miglia ne computava. Il *genio idra-*

ulico per altro molti mezzi ed efficaci ha per accorrere alla bisogna, e forse la sola corrente nel flusso e riflusso dall' uno all' altro mare può non solo tenere a netto il canale, ma viemaggiormente profondarlo. Ma di ciò abbastanza.

VIII.

Dionisio adunque un' opera progettava utilissima non solo, ma sperabile tuttavia: e diremo anche più agevole a' tempi suoi. Perciocchè, come abbiam veduto, in quella stagione l' istmo esser dovea molto più breve. Così la buona e vera storia viene a conforto delle geologiche osservazioni. E quella prenderemo a guida.

E ponendo da banda le antichissime cosmetiche convulsioni della nostra penisola, certo è che non solo ne' tempi prossimi al diluvio, ma ne' libri della Legge e de' Profeti come terre dal mar circondate ed isole venivano le nostre regioni indicate. Le quali cose che vengono dalle tradizioni di tutti i popoli a confermarsi e dalle persuasioni d'ingegni chiarissimi nelle geologiche ricerche addottrinati, aggiungon fede a quei detti che anche senza questi esterni amminicoli esser dovrebbero fede perchè da' padri nostri e da noi professata, e nazional fede, europea, cosmica quasi alfin divenuta.

Nel libro del Genesi adunque la successione ci viene indicata de' figliuoli di Noè, di quegli Umbri protoparenti delle nazioni che la deserta terra ripopolar doveano: e l' occidental parte, che Minore Asia ed Europa sino alla nostra età si denomina, alla stirpe di Iaphet sortì in partaggio. Della quale stirpe l' origin prima le seguenti genie, comunque là e là sparse e per diversi luoghi stanziate o vaganti, non dimenticarono quando degli *audaci figli di Giapeto* sè dicevano prole.

E sette furono i figli di Iaphet, de' quali a quattro il sacro testo non assegna diversità di nome nella discendenza: popoli nomadi furono quelli alle prime condizioni della vita sociale soffermati e che nulla offrir poteano di caratteristico per essere con nome speciale designati. Son quelli que' popoli che dai figliuoli di Gomer e di Iavan col nome generico di Barbari si denominarono e che a grandi compartimenti col nome di Celti, di Sciti, di Germani, di Sarmati, ec. si distinsero, o a cincischi suddivisi tanti ebbero nomi quante contavano tribù.

Ma dei due patriarchi prolifici di non barbara discendenza per le strade dell' incivilimento avviata, il sacro testo denomina le diramazioni, secondo l' importanza delle regioni che con la loro industria rendevano celebri e per le loro civili instituzioni di un caratteristico distintivo si fecer meritevoli. E un tanto onore ai figliuoli di Ascenez, di Rifat, di Togorma comparte, e ai figliuoli di Elisa, di Tarsi, di Cittim, di Dodanim, per tutto il bacino del Mediterraneo stanziati.

IX.

E noi siamo i figliuoli di Cittim, nipoti a Iavan, a Iafet pronipoti. Quindi vorremmo che i nostri archeologi, i nostri *logii*, come Aristotele li denominava, ponesser pensiero a distinguere e ben definire quel che a noi si appartiene per patrio, avito o proavito retaggio. E in tal modo le due borie maledette dal Vico nel loro individual carattere, esser potrebbero da noi benedette se potessero venir vagheggiate nel fondersi tra loro in amichevole concordia. Per esempio, ecco un nostro pensiero il quale ben esser potrebbe da quella doppia boria alimentato nelle inchieste delle nostre nazionali antichità con le tradizionali nostre e grecaniche memorie in armonia.

È nostro, ma comune con tutta l' umana razza, quel che a noi si appartiene come progenie di Noè. È nostro quel che abbiamo di caratteristico distintivo come pronipoti di Iafet, ma che comune l' abbiamo con tutte le diramazioni dal tronco di quel nostro protoparente, finchè quelle diramazioni non vengano a ricevere caratteri speciali. Come, ad esempio, siamo Pelasgici unitamente co' Greci; Umbri com' essi, cioè scampati dalle inondazioni; e com' essi Orobî, cioè viventi ne' monti; ed anche Enotrî, perchè la vite alligna e si coltiva del pari e nella Grecia e tra noi; e per tutto quel passaggio progressivo dalle prime arti ed instituzioni di famiglia alle pri-

me arti ed instituzioni de' civici sodalizi da Aristotele rammentati, le quali all'epoche più remote quel filosofo protraeva e degl' Italici e degli Ellenici, da noi con le instituzioni del Lazio adombrate, e da quelli con le instituzioni di Creta. Delle quali instituzioni è opera affatto vana andar sofisticando l' importazione dallo straniero quando nella età di Aristotele tra noi riputavansi vigenti prima de' secoli attribuiti al regnare di Sesostri.

Ma tutto quello che d' allora in poi viene a succedere non è più comune; comunque in tanta lontananza degli oggetti le cose ci appaiano per lunga pezza non bene diffinite ancora e permutabili per differenze evanescenti :

> Come succede innanzi del calore
> Per lo papiro suso un color bruno
> Che non è nero ancora , e il bianco muore.

Ma noi siamo già figli di Cittim ed esclusivamente distinguibili fin da quando il comune avo Iavan in Creta è Giove, nel Lazio è Giano. I dotti si sforzano a tutte rintracciarne le analogie : sarebbe mio desiderio che studio maggiore ponessero a notarne e precisarne le differenze. Ben distinsero gli antichi la diversità di origine degli Ateniesi dagli Spartani, quelli alla razza ionica, gli altri alla dorica attribuendo. Andiamo più in là, e cerchiam di conoscere con maggior precisione quel che caratterizza le differenze de' figliuoli di Cittim da' figliuoli di Elisa (5).

Ed eccoci alla nostra Chersoneso ricondotti , ove il confine rinveniamo della regione *cittea.* E ci è grato l' osservare che non già un patrio scrittore per ambiziosi pensieri di boria nazionale vi ci riconduca: nostra guida è il Bochart.

X.

È il Cocinto , disse Plinio , da talun riputato il più lungo promontorio d' Italia , *longissimum Italiae promontorium*; e Polibio avea Cocinto denominato quel promontorio che il mar sicolo dal mare ionio separava. I dotti nella nostra topografia ci dicono essere quel che gli antichi dicevano Promontorio Cocinto l' attual *Capo Stilo.* Ma egli è cosa visibile , anche nelle geografiche carte , non essere a Capo Stilo applicabile quell' attributo di *longissimum* che Plinio gli dava, quando suppor non si voglia che da' tempi pliniani in poi una straordinaria cataclissi ne avesse fatto disparire quella molta longitudine, sia che per l' erta si misurasse, sia pel suo prolungamento nel mare. Ma se la qualità di lunghissimo è inapplicabile a quel Promontorio che i nostri scrittori ci van designando per Promontorio Cocinto ; le indicazioni di Polibio nemmeno il determinano perchè dove finiva il mar sicolo ed incominciava l' ionio è quistion tuttavia non risoluta. Oltre di questi due autori non v' è altro che del Promontorio Cocinto faccia menzione. Ed io non dubito che cocinto si denominasse quel medesimo che poi si disse zeffirio e poi bruzio , quando de' Bruzî cominciò ad esser celebre il nome. Non è dell' attuale subbietto l' impegnarsi a tesserne la dimostrazione, la qual di troppo ci soffermerebbe per giugnere allo scopo cui siam diretti. E diremo senza più che *cocinto* con assai buone ragioni era dal Bochart interpetrato *confine dell' Italia* חק בת'ם *coq citthim.* E che col nome di *Citthim* nella sacra geografia sia designata l' Italia con molta ed eletta erudizione l' uom dottissimo , giusta suo costume , va dimostrando.

Io non mi farò qui a ripetere le dottrine di lui da Monsignore Aceti epilogate nelle sue note al Barrio. Ma è nostro debito non preterire quel che l'Aceti non registrò , quel che dopo il Bochart altri valentuomini nel significato da darsi alla parola *Cittim* opinarono. Ed anche ad alcune critiche osservazioni del Bochart qualche nostro pensamento opporremo.

XI.

Molte volte il paese de'Cittei nel sacro testo s' incontra rammentato. Nel significato generico designar potrebbe tutta la regione occidentale riguardo alla Palestina. E perchè , al paragone de' vasti continenti dell' Asia e dell' Affrica , in piccioli frantumi con-

siderar doveasi cincischiata l'Europa; e perchè, sia ne'tempi prossimi al diluvio, sia nel primo stadio dell'antica navigazione (quando i più arditi ne'lunghi seni del Mediterraneo non s'ingolfavano e fu audacissima impresa e di poema degno e d'istoria la spedizione degli Argonauti) per gli arcipelaghi soltanto si operavano i viaggi di mare o di capo a capo, come or direbbesi nell'industria del nostro piccolo cabotaggio; perciò nella lingua sacra la parola Cittim venne a designare isola, o almeno luogo al quale non altrimenti che per acqua giugner si potea. Quindi non dee far maraviglia se dallo storico Giuseppe Χεθιη si dicano tutti gl'insolari, e *re delle isole* traduca il מלב' ההת'ם del secondo libro dei Re, 7; e se altri siasi andato travagliando per determinare la precisa isola di Cittim da Cirno a Cipro. (6)

Ma che Cittim dinoti l'Italia, oltre a S. Girolamo che sempre *Italia* traduce (nel che potrebbe bastare egli solo,, perciocchè più dotto di lui per interpetrazioni bibliche non conobbi e non ho voglia di conoscere), oltre, dico, all'autorità di quel santo dottore, l'Onkelos e gli Arabi nella celebre profezia di Barac interpetrarono מרוסא' e אלרומאנ'כ (*da Roma, da' Romani*); l'interpetre gerosolimitano [כלבנ'א מך מז'נתאדבא], e Ionatan לבבד כ'א ומארע א'תל'א (*dalla Liburnia*); e finanche quel passo di Ezechiele (*XXVII*, *6*) מא" כת'ם del testo ebreo, nella parafrasi caldaica si traduce ממו'כת אפול'א (*dalla provincia di Apulia*).

Abbiamo interpetrato le parole del gerosolomitano e di Ionatan dalla Liburnia, non persuadendoci l'aggiunzione della ם che il Bochart vorrebbe interpolare ai due testi, quasi fossero di recentissimi scrittori e quando l'Italia dominavano i Longobardi. Liburni erano gl'italiani navigatori famosi dell'uno e dell'altro mare (7).

Il Calmet mostrossi proclive ad intendere per *chittim* la Macedonia: e potrebb'essere quando considerar si voglia come parte altresì dell'Italia, non altrimenti che le montagne di quella formano geologicamente un sol sistema con la catena delle Alpi.

E per ultimo l'autorità ci conforti di Giuseppe figlio di Gorion (Ios. Ben Gorion, Venezia 1544) Val dire

כת'ם

כת'ם הם רומ"ם ההונ'ם בבקעת קנפנ'וא על נה ה'בראך:

CITTIM.

Cittim sono i Romani che stanno nella valle della Campania al fiume Tevere.

Il Bochart crede poco propria la parola valle e vorrebbe che si fosse detto territorio (*in agro*): trova poi inconveniente cosa veder la Campania estesa sino al Lazio. Ma la parola ebrea di valle è adattatissima come quella che nel suo ampio significato più territorî contiene. E la parola Campania assai tardi cominciò a significare la regione che per eccellenza venne così designata. Oltre chè, *Campania di Roma* dicesi anche attualmente tutta quella regione che i geografi attribuiscono al *Lazio antico*. E di vantaggio: in altri luoghi e fin là nell'Arcadia rinveniamo una Campania e un Capy avo di Enea.

E giacchè siamo a tai paralleli, per vie più conoscere come i nipoti di Iavan le antiche tradizioni, ognuno a sè, attribuivano, mi si permetta questo ravvicinamento.

Supponete un canto popolare che dicesse: Una vergine figliuola di un re fu violata da Marte e renduta madre di gemina prole maschile: i due bambini furono in una cesta esposti in un fiume: la corrente li trasportò in una balza, ove furono poppati da una lupa: un pastore poi ebbe cura della loro educazione. I più diranno che questa canzone pretesa popolare altro non sia che il racconto fattoci con tutta serietà dagli storici di Roma, e numerosi analoghi monumenti additeranno tra le anticaglie raccolte nei nostri musei. Ma sostituite a Rea Silvia, Filonomia; a Numitore re d'Alba, Nittimo re d'Arcadia; a Romolo e Remo, Licastro e Parrasio; al fiume Tevere, il fiume Erimanto; al pastore Faustolo, il pastore Tilifo; ed ecco quella canzone anche storicamente trasportata dal centro del Lazio al centro del Peloponneso, e là nelle due regioni precisamente dove più agresti rimanevano i

costumi, mentre d'ogni intorno e più prossimamente alle prode in ogni maniera di civiltà s'ingentilivano nella vicenda delle reciproche comunicazioni. E perciò ne'tempi antistorici tutto è comune tra le razze italiche e le elleniche. Lo stesso linguaggio latino non altrimenti che un dialetto dell'antico ellenico vien molto a proposito dagli eruditi uomini considerato. Ma quando le narrazioni storiche incominciano, e la boria delle nazioni negli scrittori e ne'popoli vigoriva, parve a'Greci glorioso che dalle loro terre venuti fossero i primi padri del maggior popolo che sia stato mai, qual fu certamente il romano; ed ai Romani parve glorioso del pari trarre le loro origini da una nazione eminentemente brillante in ogni maniera di civili squisitezze.

XII.

Posta l'origine comune degli Arcadi e de' Laziali, e posto il necessario e rapido corso de' littorani per le vie del perfezionamento, comunque di razza non diversi; incerto rimane e rimarrà tuttavia se d'oriente in occidente o viceversa la civiltà si propagasse. Certo è che basta il solo attributo di grande dato alla Grecia Italica a preferenza della Grecia Ellenica e della Grecia Asiatica per mettere in bilancia se non far preponderare a favor nostro la quistione della primazia, del maggiore impulso dato al comune incivilimento.

E riconducendoci alla nostra chersoneso, i Locresi epizeffirî non crederò giammai meno antichi de' Locresi epicuemedî, odozolî od opunzî, nè di origine beotica. Mi giova e voglio crederli italici. Le città de' Locresi di Grecia han tutte un nome che nulla ha di rapporto col nome della nazione. Locri è la radice del patronimico Locrese; ed una Locri nella sola Italia si rinviene.

Come del pari è città italica Reggio, ed antichissima città, quale le sue monete più antiche il dimostrano con quell'ambiguo tra il latino e il greco alfabeto, prima cioè che i caratteri di Cadmo dai caratteri di Carmenta avessero avuto notabile distinzione, e tuttavia con quelli che si addimandano osci si confondevano (8).

Ma queste due città, non solo per prossimità emule, ma per conseguenza di lor fisica posizione con diversi passi per le vie del civile perfezionamento procedevano: e se differenze già cominciavano a scorgersi tra i littorani del Mediterraneo, secondo il grande compartimento dei due bacini a'quali la penisola nostra con la Trinacria formava quasi un argine per lunga età rispettato; dir dovremo che sebbene egualmente italici riputar si deggiano e i Locresi e i Reggini, pure più tirrenici questi, quelli più ellenici cominciano di buon'ora a comparire.

XIII.

La regione reggina dividea dalla locrese l'Alece fiume celebre nella storia e nelle favole (9). Ma qual era il confine del territorio di Reggio dal lato settentrionale? I nostri eruditi con molta fidanza rispondono essere stato il Metauro. Sembra però che un tal confine sia da riferirsi a tempi di non molto remota antichità. I Milesii, dicevano le vecchie tradizioni, giusta il racconto di Erodoto, superstiti alla strage della loro patria da Dario distrutta, cercando altra sede giunsero in Reggio. Di là, ad instigazione di Anassilao, si condussero all'assedio di Zancle, che poi fu detta Messina; ma da' Zanclei furon vinti e fugati. Tornarono i pochi che ne scamparono nella penisola, ed ebbero stanza dal signore di Reggio nella proda occidentale. Se regge la conghiettura del Barrio che il loro stabilimento fosse dove or sorge Mileto; la dominazione reggina stender doveasi molto al di là del Metauro.

XIV.

E in quella proda molti fiumi metton foce discendendo dai monti che una valle circoscrivono in un sol sistema geologico: i quali monti che l'interrotto Appennino ricompongono e il cui picco è l'Aspromonte, da Capo d'Armi discorrono a Capo Vaticano, da Monte Pittaro a Monte Poro.

E la montuosa erta è inaccessibile barriera dall'una all'altra marina. Chepperò, circoscritta la Locride dall'Alece e da'monti all'occaso, estender non po-

tea sua dominazione all'altro mare se non per l' Istmo più su descritto, o battagliando co' Reggini.

Intanto i geografi notano come colonie della nostra Locri Medama, Ipponio, Tempsa. Non fu adunque possibile che quelle colonie fosser dedotte se non dopo che il primo Dionisio ebbe conquistata Caulone, smantellatene le mura, trasportati i Cauloniati in Siracusa, e cedutone tutto il territorio agli amici Locresi.

XV.

Dunque, prima che Medama designar si potesse come colonia di Locri, considerar vuolsi come da Reggio dipendente o co' Reggini alleata.

E se pongasi pensiere che per tutta l' erta de' monti la pastorizia e discendendo giù alle prode assai prosperamente l'agricoltura esercitavasi, e che i nomi di Campani e di Sanniti e poi di Lucani e alfin di Bruzî non infrequentemente ricorrono: tutti questi dati storici collegando con le vetustissime tradizioni che Aristotele ci conservò degl' italici sodalizî fin da' tempi d' Italo in quella chersoneso instituiti; spontanea presentasi la conghiettura assai più che probabile, doversi Reggio, Medama, Tempsa e tutte le altre città lungo il mare ausonio stabilimenti tirrenici più che greci riputare. I nomi di Reggio, di Medama, di Tempsa non sono di tema ellenico: ed è notabile che tra i molti idiomi da' quali l' etimologia del nome di Reggio si è andato derivando, quella che dal sannitico si è tratta è la più semplice, la meno forzata (10).

Si aggiunga che non tanto a geografica posizione quanto a comunità di origine non molto pe' progressi nel civile andamento differenziata attribuir si vuole il parteggiar continuo de' Locresi pe' Siracusani e de' Regginesi pe' Leontini. Queste due zone della penisola colle corrispondenti dell' isola vicina per intime amicizie e scambievoli soccorsi simpatizzavano: della qual simpatia è bello il veder descritte le varie fasi e nella guerra degli Ateniesi contra Siracusa con tanto nitore da Tucidide narrata, e nelle vicende della seconda guerra punica dalla quale la romana storia comincia a poter esser davvero così denominata.

E qui pare non doversi preterire il ricordo di quegli aurei versi di Virgilio ne'quali le avvertenze si espongono da Eleno date ad Enea per evitare i perigli della navigazione da tenersi da un nemico de' Greci: i quali versi tener si vogliono come l' espressione di ciò che pensavano i dotti del secolo di Augusto su lo stato delle cose italiche ne' tempi prossimi all' eccidio di Troia. E, prescindendo da' pericoli fisici dello stretto di Scilla e Cariddi, pericoloso diceva Eleno tutto il mare superiore:

Has autem terras Italique hanc littoris oram
Effuge. Cuncta malis habitantur moenia Graiis.
Hîc et Narycii posuerunt moenia Locri:
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hîc illa ducis Melibaei
Parva Philoctetae subnixa Petelia muro.

Ma fatto il giro della Sicilia, la sponda occidentale dell' Italia non offriva più impacci.

Sic denique victor
Trinacria fines Italos mittère relicta.

Perciocchè, come abbiamo detto, tutta quella proda era proda tirrenica.

XVI.

E giacchè siamo a Virgilio, come passar sotto silenzio il celebre responso dell' oracolo di Delfo ad Enea da' suoi dii di famiglia interpetrato?

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae:
Oenotrî coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem:
HAE NOBIS PROPRIAE SEDES: hinc Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.

Ma torniamo a' tempi storici.

XVII.

Il seno che da Capo d'Armi e da Capo Vaticano è limitato, assai più curvo e profondo esser dovea in età non molto remota. Prescindendo anche dalle non infrequenti fisiche catastrofi cui quella regione soggiacque, e che aggiungon fede alla vecchia tradizione dello smembramento della Sicilia dal resto dell'Italia (11); basta lo straripamento de' fiumi deviati dai primi alvei pe' massi degli svettati monti e le frane delle cretacee colline, giunte al trabocco delle arene che la corrente littorale vi accumula, per rendere assai difficile il raffronto di quella costa come ora è da quella che immaginiamo che fosse stata giusta le sparse nozioni che dagli antichi autori possiam raccogliere. Scilla altro non fu che una erta scogliera, come da Tolommeo si denomina: poi un breve istmo la legava al continente: al presente offre appena un picciolo sporto. La celebre colonna reggina in un promontorio fu eretta dal quale scioglievasi per Messina. Autari per segnare il confine del regno Lombardo spinse il cavallo nel mare onde poter coll'asta percuotere la colonna: or la punta di Catona è dispersa.

Ed alle fisiche variazioni si aggiungano le politiche. Fin da' tempi di Strabone, com' ei lamentava, eransi talmente cangiate e distrutte le condizioni de' Lucani, de' Brezzî e de' Sanniti, che difficilissima cosa rendevasi distinguere e determinare i loro domicilî.

Dal che segue, non doverci fare sorpresa se della precisa posizione di Medama sorgan dubbî tuttora.

XVIII.

Da Monte Poro a Monte Caulone varî fiumi discorrono, i quali, di mano in mano tra loro confluenti, metton foce con un sol volume di acque detto fiume Metramo: lo stesso nome di Metramo hanno le acque che dalle alture di Soriano discendono. E alla dritta di queste il Mesima e il Mesimicchio, prima confluenti tra loro, poi col Metramo.

Dal Monte Caulone ai sassi scillei sgorgono molte altre acque, le quali anch' esse dopo molte confluenze metton foce con un sol volume detto il fiume Petrace.

E dalle pendici dello stesso Caulone e tra i fiumi or descritti, solitario scende al mare radendo Gioia il fiumicello che si addimanda Poccolino.

Il nome del Petrace indubitatamente è un moderno nome e forse da quegli scogli derivante i quali alla sinistra della sua foce disseminati spiccansi dal mare e diconsi *Pietre nere*: ma le più settentrionali acque che vi confluiscono e dal Caulone si partono serbano l' antico nome di Metauro, contratto in quello di Marro.

Ma il nome anche di Metramo esser potrebbe un idiotismo, una pseudofonia dell' antico nome Metauro.

Ed ecco a quel che pare i due Metauri de' quali parlò Strabone nel descriverci quel littorale, e de' quali nel fare inchiesta i logii nostri e forestieri, per la loro duplicità scoraggiati, ora l' un de' Metauri a quello degli Umbri riferivano, ora corrotto riputavano da' menanti il testo del greco geografo, ora il doppio nome di Metauro al fiume principale e ad un ramo di esso attribuirono.

Una tradizione italica rendea celebre questo fiume per le abluzioni con le quali Oreste purgavasi del commesso matricidio: e un porto che sino alla bassa età conservò il nome di Oreste (12) cresceva fede a quella tradizione. Ed una Metauria ed una Tauriana in quella proda sorgevano. Della prima città diremo più avanti. A Tauriana soffermiamci per poco.

XIX.

Celebre fu Tauriana ne' fasti del Cristianesimo. Intervenivano i suoi vescovi al sesto concilio costantinopolitano ed al secondo di Nicea: il santo Papa Gregorio inviava loro sue lettere e facevane menzione poi Gregorio III fin presso la metà del secolo ottavo: forse soggiacque come tante altre alle depredazioni e devastazioni saraceniche. La sede tauriana e l' ipponese riuniva poi a quella di Mileto S. Gregorio VII ad istanza di Ruggieri Guiscardo quando ebbe quivi stabilito la sua sede. Le rovine ora se ne scorgono nel sito che tuttavia dicesi *Traviano*. E patria

fu di S. Fantino, la cui greca leggenda fu dai Bollandisti data in luce (13), e dalla quale trarremo il seguente brano.

L'etimologia ricercando del nome del fiume Metauro, » fu così denominato, dice il biografo di S. Fantino, o perchè *meteoros* dinota che sublime dall'alto fluisce, o perchè *meta aurus*, cioè di unita coll'aura violentemente si spinge, o perchè scorre in mezzo alla città di *Tauro*. » Della quale città a' tempi dell'anonimo scrittore rimanevano tuttora, com'ei dice, le rovine (14).

Dal che par dimostrato che non già a Seminara o presso Palmi sia da ricercarsi l'antico sito di Tauriana.

Tolommeo denominala *scoglio tauriano*. Anche qui i nostri eruditi van fantasticando sbagli di trascrittori e credono che invece di *tauriano* dal geografo si scrivesse *terineo*. Ma se al cangiato nome di Metauro in Petrace porrem pensiere ed alle pietre nere che aspreggiano quel mare alla sinistra del fiume, il tauriano scoglio rinverremo che Tolommeo designava, ed in quello altresì la stazione che vi accennò Strabone, ed indubitatamente, a mio credere, il pliniano porto d'Oreste.

La città di Metauro disse Cesare Bizantino edifizio de' Locresi: Pomponio Mela, de' Zanclei (15). Ma ad epoca ben remota dobbiam condurci.

Il Metauro abbiam detto celebre per l'espiazione di Oreste, e di quel fatto facevam cenno come di tradizione italica. Scrisse Varrone: « Presso Reggio sette continui fiumi discorrono, il Lapadone, il Micode, l'Engione, lo Statero, il Polme, il Melcissa, l'Argeade: in essi dicesi che Oreste si purgasse della uccision della madre; che quivi per lunga pezza restasse la sua spada; e da lui si fosse edificato il tempio di Apollo: dal qual luogo i Reggini, quando partivano per Delfo, celebrati i sacri riti, fosser soliti svellere un ramo d'alloro che con loro portavano. »

Non faccia maraviglia se ad un brano di Varrone un brano facciam succedere di Annio da Viterbo: noteremo in caratteri italici quel che crediamo avere egli potuto aggiugnere all'antico testo di Catone. » I Reggini diconsi Taurocini dal fiume che vi discorre. Quella città possedevano da prima gli Aurunci, *cioè gli Achei che rimpatriavano da Troia*. Nel loro territorio sono sei fiumi: il settimo forma il confine de' Reggini, il quale da Tauriano li divide: *il nome del fiume è Poccolino*. Dicono che Oreste colà venisse con Ifigenia e *Pallade* (16) per espiarsi della uccision della madre: e non è lontana la memoria di essersi veduto pendente da un albero la spada che Oreste nel dipartirsi, dicono, lasciasse a Diana Fascelide. (17)

Sarebbe un deviar soverchio dallo scopo delle nostre attuali ricerche se nel pieno sviluppamento questa italica tradizione ci facessimo a svolgere. Ci basti quì rammentare che la Diana italica non è l'Artemide greca: che i riti laziali aveano con quelli di Samotracia non analogia soltanto ma identità forse; che nella città de' Sette Colli sette religiosissime cose mallevadrici della perennità dell'imperio con estrema gelosia si conservavano, l'ancile, l'aco della Madre degli Dei, le quadrighe fittili de' Vei, lo scettro di Priamo, il velo d'Iliona, il Palladio, e le ceneri d'Oreste; ed in fine che Dionigi d'Alicarnasso tra i popoli celebri nella fondazione di Roma nomina i Brezzî (18), indubitatamente i popoli di quella regione che a' tempi di quello storico col nome di Brezzia veniva designata.

XX.

Ora quest'italica antichissima tradizione con la leggenda di San Fantino mettendo in accordo, non è egli da credere che una Tauri sorgesse in questa nostra Chersoneso, la qual poi con l'altra della Chersoneso taurica (oggi Crimea) fosse scambiata?

La quale interrogazione non troveranno strana i dotti nella storia delle cose geografiche. Al di là dell'Ellesponto, al di qua del nostro Euripo, tutto pei primi Greci era region tenebrosa, tutto feconda terra di fantastiche immaginazioni e favolose dicerie: le quali al di là e al di qua indifferentemente avvicendavano e confondevano. Quindi fu agevole al nostro Martorelli, per limitarci ad un esempio patrio, trasportare con classicissime autorità nel nostro picciol cratere il grande Oceano omerico

ed esiodeo con tutti quanti i prodigî della loro mitologia.

Intanto di Tauri o Tauriana non fece menzione alcuna Strabone, ed in Metauro una semplice stazione riconobbe. E lo stesso silenzio serbando Scilace nel suo periplo, dopo aver nominato Terina, Ipponio e Mesa, rapidamente passa al promontorio e città di Reggio. Nel che anche Scimno con la sua periegesi concorda, il quale dopo Terina, fondazione crotoniate, accenna prossime Ipponio e Medma, locresi fondazioni, e poi anche a Reggio drittamente ci guida (19). Secondo i quali geografi tutto il seno brezzio, ora golfo di Gioia, sarebbe rimasto deserto o sol di paghi disseminato: con una semplice stazione, secondo il primo, dopo il settentrionale Metauro. La reticenza de' Greci geografi sarebbe mai da attribuirsi allo sconvolgimento che l'esistenza di una Tauri fin da tempi così remoti avrebbe prodotto nel loro sistema di render tutt' i celebri stabilimenti italici di più o meno immediata grecanica derivazione?

XXI.

Premesse le quali cose, possiamo innoltrarci alla soluzione del proposto problema su la unicità o duplicità di Medama e Mesma.

Il Barrio seguito da' suoi annotatori riponeva Medama ove or sorge Nicotera. Modernamente si è preteso stabilirla nel bel mezzo del seno brezzio (20) poggiandosi su l'autorità di Strabone. Ma Strabone non dice questo: solo dopo il porto d'Ercole la va descrivendo, e prossimamente ad essa un celebre fonte, non fiume come da qualche erudito vorrebbe correggersi, ed un emporio dello stesso nome. Parla poi del primo Metauro con una stazione, come abbiam detto, e poi dell'altro Metauro, de' quali fiumi abbiam fatto più su ragionamento.

Abbiam veduto già che Scimno riponeva, *prossimamente* dopo Terina, Ipponio e Medma. Più spiccatamente Pomponio Mela. Dopo aver descritto il seno brezzio, ove situa la Colonna Reggina, Reggio, Scilla, Tauriano e Metauro (incerto se città o fiume), prosegue così: » di là v'è la flessione del mar toscano e l'altro lato della stessa terra, Medama, Ipponio, ora Vibone, Temesa, ec. (21).

Il pensamento del Barrio non sembra adunque fuori di proposito. Al che si vuole aggiugnere non tanto quel che dal Morisani il ch. Capialbi or va riproducendo, quanto la notizia ch' ei ci dà: rinvenirsi presso Mesiano non infrequenti le monete mesmee. Delle quali giova conoscere i tipi e tentarne l'interpetrazione.

XXII.

Le monete mesmee sinora note son tutte di bronzo, e per lo più mal conservate.

I.° Alcune hanno una testa muliebre a dritta; e nel rovescio un uomo ignudo siede su di uno scoglio al quale col sinistro braccio si appoggia, e nella destra mano ha una patera col braccio sporto verso un cane che innanzi a lui si giace: nell'alto una stella ad otto raggi.

L'Eckel e il Reynier, nel descrivere questa moneta, invece del cane dissero innanzi all'uomo ignudo un arco ed una faretra: e il secondo nemmen parla di patera. Gli esemplari adunque che que' celebri nummologi ebbero sott' occhio esser doveano mal conservati. Laonde non dubitiamo che anche le lettere che nella leggenda andavano raccogliendo fossero state più interpetrate che lette. Il primo vi scorse.... ΑΡΙΜΤΣΜΑ ...; il secondo ΠΑΝ...

Il Delfico vi leggeva ΜΕΣΜΑΙΩΝ (22): quelle che ci descrive il Capialbi dal suo museo sono anepigrafi.

II.° Altre monete di Mesma hanno la testa di Cerere di prospetto, coronata di spighe, chioma dall'una e l'altra parte ondeggiante, orecchini e monile (degli accessorî più giù); e nel rovescio, dopo la leggenda, una testa d'Apollo laureata a d. e con lunga chioma.

Son queste le medaglie più comuni, ma tutte più o meno mal conservate. I più coscienziosi ci danno la leggenda più o meno smozzicata secondo che credono ravvisarne gli elementi: i più arditi lavorano di fantasia. Ed eccone la serie:

1.° Capialbi: ΜΕ...Ι... : ΜΕΣΜ... : una anepigrafa.

2.° Delfico: ΜΕΣΜΑ. Ei la credeva intera, e nome della città.

3.° Mionnet : ΜΕΔΜΑΙΩΝ.

4.° Sestini : ΣΩΤΗΡ ΜΕΣΜΑΙΩΝ , dal lato della testa di Apollo.

E cominciando da ultimo , ho forti presunzioni per supporre che quel ΣΩΤΗΡ ΜΕΣΜΑΙΩΝ che il ch. Sestini dice, di aver letto nella medaglia mesmea del real museo di Monaco , siasi letto così per appoggiare l' interpetrazion da lui fatta alla leggenda della medaglia dell' imperial museo di Vienna descritta dall' Eckel , della quale facemmo cenno più su , e nella quale il Sestini credea leggere ΣΩΤΕΙΡΑ ΜΕΣΜΑΙΩΝ. Per conoscere fin dove si spinga l'ardita non curanza di questo scrittore , basti trascrivere quel che registrò nella seconda edizione delle sue *Classes generales etc. — Florentiae 1821* ; e che qui a verbo trascriviamo :

BRUTTII. *L' Abruzzo* (*!!!*)

Medama quae et Mesma, *Mesima. Autonomi* (*!!!*). *Epigraphe :* ΜΕΣΜΑ-ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *vel fors in uno legitur* ΜΕΔΑΜΑ. *in*)(ΛΟΚΡΩΝ.

Numina. Apollo dictus ΣΩΤΗΡ. *Ceres dicta* ΣΩΤΕΙΡΑ. *AE. RR.*

Manco male che il ch. Sestini esclude la lezione del Mionnet e quella sola rammenta della pretesa federazione locrese nella medaglia co' tipi di quelle di Locri che gli venne veduta nel Museo Bondacca in Roma , e nella quale andò raccapezzando le lettere ΜΕΔ ... ΩΝ che interpetrò poi ΜΕΔΑΜΑ ΛΟΚΡΩΝ. E manco male che nella seconda edizione delle sue classi generali a ciò alluda puranche dubitando: *vel fors in uno legitur* ΜΕΔΑΜΑ.

Nulla è perciò da dire del ΜΕΔΜΑΙΩΝ del Mionnet il quale indubitatamente scambiò per Δ un Σ semiconsunto.

III.° Una moneta de' Mesmei fu pubblicata benanche dal Sestini così descritta : *Testa feminile*)(ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *Vaso : a s. tenaglia.*

Nella postica di questo numisma v' è precisamente il tipo che accessoriamente si aggiugne alla testa di Cerere nelle quattro monete descritte dal Capialbi , se non che pel nostro autore è un monogramma quel ch' è una tanaglia pel Sestini.

IV.° Inedite affatto sono le monete delle quali or dobbiamo al Capialbi la descrizione e il disegno : da una faccia , ΜΕΣΜΑΙΩΝ , testa d' Apollo laureata a d., con lunga chioma: e dall' altra un cavallo di galoppo a d. : in alto una stella ad otto raggi.

Non riferiremo a Medama o Mesma una medaglia data dal medesimo Sestini e così descritta: ΚΡΟΤ *Aquila ad s. capitello columnae ordinis ionii insistens*)(ϘϘϘ. *Tripus*, *ad s. hordei granum: in exergo* ΛΔƎΜ. *Arg. RRRR.* Pare che in quell' esergo non altro sia da cercarsi che un nome di magistrato crotoniate.

XXIII.

Della esposizione delle medaglie mesmee non sembra che argomento alcuno possa trarsi per la distinzione di Medama da Mesma. Se quella nella quale il Mionnet credè leggere ΜΕΔΜΑΙΩΝ presentasse diversità di tipi, sorger potrebbe qualche dubbio: ma lo scambio di una lettera nulla può porre in essere : e se anche il Δ vi fosse visibilissimo ed intero , nemmeno trarrebbe a conseguenza potendo essere uno sbaglio del monetiere , del che non mancano esempî.

E nessuno argomento può dedursi neanche dalla duplicità degli articoli che registrò nel suo più gramaticale che geografico dizionario Stefano Bizantino. Se le parole Medama e Mesma fossero tratte dallo stesso autore , o l' una dall' altra diversamente allogata, la difficoltà reggerebbe per riputarle di una sola città. Ma ei registrolle secondo la diversa ortografia adoperata dal milesio Ecateo e dall' ateniese Apollodoro. Non dissimilmente operò in simili occasioni di altre città e popoli con diversa ortografia registrati.

XXIV.

Per altro quel che Stefano Bizantino da Ecateo ci conservò merita che non vada preterito.

Non solo l' inopportunità vi ravvisiamo di cangiare in *fiume* il *fonte* straboniano come da alcuni si è preteso ; ma il nome della città vi veggiamo che dal nome di quel fonte credeasi derivato (23).

Apprendiamo inoltre che città d' Italia vien detta (24), mentre Metauro ed altre città di quella regione diconsi città di Sicilia (25).

Ed anche città d' Italia dicesi da Stefano Tauriana ch' egli scrive ΤΑΥΡΑΝΙΑ.

Medma e Tauriana erano adunque antichi stabilimenti, anteriori a quelli che i Locresi poi vi fondarono sotto l' influenza siciliana.

Il che posto, quell' uomo ignudo che siede e si appoggia su d' una rupe, con la patera in una mano (ch' esser ben potrebbe una tazza o vaso, compendio dello stesso tipo nelle altre monete mesmee) non sarebbe per esprimere l' espiazione d' Oreste onde quetare i rimorsi che gli latravano nel cuore per la uccision della madre, espressi dal cane che gli è a fronte? L' archeologia è il campo delle conghietture: ed eccone una.

Supposto così l' identità di Medama e di Tauriana in tempi remotissimi, trovasi ragione del perchè nel periplo di Scilace e nella periegesi di Scimno, immediatamente dopo Mesa o Medma si passi a Reggio promontorio e città: il Metauro, o come disse Annio da Viterbo, il Pacolino, dividea la regione reggina dalla tauriana.

E quelle rupi su le quali angoscioso poggia quell' uomo ignudo delle monete mesmee, chiaro dimostrano che all' origine non alla foce del fiume sia da ricercarsi il sito della città.

Un moderno scrittore, solito a spacciare per proprî pensamenti gli altrui trovati, si esprime in questa sentenza: » In tutte le edizioni di Strabone leggiamo: *nec longe eiusdem nominis (Medmae) fons magnus cum emporio nobili*. È possibile che un fonte collo stesso nome di Medma servir poteva di sito per un *emporio*, cioè per la concorrenza di un gran mercato? Cotai luoghi si riconoscevano o alle rive del mare, o all' imboccatura de' fiumi, dove poteva esser facile il concorso de' forestieri. In tai siti era certamente il gran mercato di Giunone Lacinia a Crotone, e di Diana a Reggio. Noi abbiam motivo di credere che Strabone avesse indicato il fiume *Medama*, invece del fonte, cioè: *nec longe eiusdem nominis fluvius magnus cum emporio*, e poi corrotto da' copisti è cambiato in fonte. L' attual nome del fiume conferma la nostra congettura (26). » Lo stesso avea detto lunga stagione prima il Salmasio, e molti altri di poi. Ma s' egli è facil cosa pesuadersi che i librarî in molti falli incorrevano trascrivendo parole d' ignoto per essi o non usuale significato; nelle parole comuni, purchè non omiofoniche, non è facil cosa il supporlo, e tra κρηνη e ποταμος la distanza è infinita. Oltre che, corretto il testo straboniano, ecco là quello d' Ecateo trascritto o compendiato da Stefano che ben due volte il κρηνη riproduce.

Di vantaggio: Strabone disse *emporio*, non *navale*. Per quanto sia grande la venerazione che io ho pel nostro Mazzocchi, non sarò al certo della opinione di lui che nelle cose geografiche le due parole si confondano e rappresentino una sola idea (27). Nicotera era su la via aquilia, ed essere ben poteva un emporio (28). E se anche vuolsi un navale, si rifletta che il geografo prossimo il disse: prossimo, non già nello stesso sito della città. Ed io non dubito che il porto d'Ercole pliniano sia da reputarsi identico a quello che da Strabone come un emporio venne descritto, e precisamente quella stazione che dal Metauro a' tempi suoi denominavasi.

Si aggiunga (e non saprei perchè nessuno a quel ch' io sappia v' abbia posto pensiere); si aggiunga, dico, che fin da' tempi del primo Dionisio i Medmei, se non dispersi affatto, trovaronsi ben menomati: e come i Cauloniati furono da lui trasportati in Siracusa, debellata ch' ebbe la loro città; così gran parte de' Mesmei vennero in Messina tramutati. Il testo di Diodoro Siculo che di tal fatto c' informa trascriviamo qui in calce, e ben merita cha sia trascritto (29); limitandoci qui a poche e brevissime osservazioni.

XXV.

Che per ripopolare la distrutta Zancle Dionisio vi allogasse i seccento esuli Messenî è semplicissima e natural cosa: ma perchè sloggiare dalle loro sedi i mille Locresi e i quattromila Medmei? Non so s' io mi apponga al vero supponendo che di Locri e di Medma Dionisio traesse tutti que' cittadini che agli

ambiziosi suoi disegni mettevano ostacolo. E siccome l' antipatia alla sua dominazione più nell' occidente che nell' oriente della penisola vigoriva; perciò bastogli spatriar mille soltanto de' Locresi e ben quattromila ne spatriò de' Mesmei. Ed ecco come quella cifra che i dotti comentatori di Diodoro credono esagerazione o sbaglio, viene ad adagiarsi col sistema di politica che Diodoro nel tessere le gesta di quel sovrano disviluppa.

L' altra osservazione si è nel nome di Medimnei che da Diodoro si dà a que' popoli, nome, a nostro credere, assai più tra gli altri alla sua etimologia ravvicinato.

XXVI.

Ed a nostro credere ancora tutta quanta la regione testè descritta e dai tanti fiumi solcata, che ne' due Metauri straboniani si riunivano oltre all' or solitario Paccolino, il nome meritava di regione de' Medmei, di popoli cioè abitanti tra i fiumi; come poi col nome di Metauriensi esser potevano designate tutte quelle popolazioni medesime le quali da' monti al mare in quel bacino stanziavano, val dire, fra le tante acque che ne' due Metauri confluivano.

Ma di vantaggio. Il celebre senatoconsulto de' baccanali illustrato dal nostro Matteo Egizio si conchiude così: *IN DIEBVS X QVIBVS VOBIS TABELLAI DATAI ERVNT FACIATIS VTEI DISMOTA SIENT IN AGRO TEVRANO*. Son note le dotte investigazioni di quel felice ingegno per determinare qual fosse e fin dove si estendesse quell' *agro teurano*. Fissatone il centro in Tiriolo ove la tavola di bronzo si rinvenne, ei ne stendeva i confini sul Tirreno sino al fiume Lao, sull' Ionio sino a Turio, e da mezzogiorno per le due prode sino allo stretto.

Il pensiere dell' Egizio ci sembra ragionevolissimo rapportandoci agli anni di quel senatoconsulto, ne' quali più Locri non era, ed in Turio era già dedotta una colonia romana che ne avea cangiato finanche il nome. Nella sola Reggio i costumi e le instituzioni de' Greci fu conceduto che si conservassero.

Dice Aristotele che la decadenza de' Locresi derivò dall' affinità che contrassero con Dionisio. Certo: quell' affinità ne cagionò la depressione come ne avea cagionato la momentanea possanza. Ma il filosofo di Stagira non ne designava la cagion vera: la riazione necessaria di tutti i compressi quando manca o s' indebolisce la forza comprimente.

Colle armi di Siracusa Locri della Caulonitide s' impossessava e poi la deserta città ripopolava e quasi per fasto ne ristabiliva il nome; e poi, traversando l' istmo, deduceva i suoi coloni in Ippona: e di là su la destra e sinistra riva del mare dilatava la sua dominazione. Allora Temsa e Memsa i Locresi occuparono. Ma Temsa e Memsa erano antichi stabilimenti tirrenici.

XXVII.

» Innoltrandoci dal Lao, scrisse Strabone, primaria città è Temesa, fondazione ausonia, la » quale città gli uomini della età nostra chiamano » tuttavia Tempsa. Dopo gli Ausonî la tennero gli » Etoli compagni di Toante, i quali vennero poi » discacciati da' Brezzî. Prossimamente a Temesa vi » ha un tempietto circondato da oleastri e dedicati » a Polite compagno di Ulisse. Che quel Polite per » insidie de' Barbari trucidato si mostrasse poi acre» mente iracondo raccontano: laonde il ditterio: » *Nessun si vanti di affrontare l' eroe di Teme*» *sa* (30). Ma dopo che i Locresi Zeffirî della città » si fecero signori, favoleggiano che l' atleta Euti» mo venendo a sfida con lui ne riuscisse vittorio» so, ed a liberare il costringesse i convicini popo» li dal tributo che gli prestavano. E di questa Te» mesa dicono che facesse menzione Omero, non di » Tamasa, perchè nello stesso modo si scrive, la » quale è in Cipro: ed in vero, si mostrano in » quelle vicinanze officine e cave di metalli, le qua» li in questi ultimi tempi venner meno. »

Molte riflessioni qui sorgerebbero spontanee, ma due soltanto ne proponiamo.

Ed è la prima. Tempsa, antico nome ingentilito in Temesa, gli abitanti della regione sino all' età straboniana conservavano nel loro linguaggio: ed aggiugneremo che *temsani* si denominavano ancora i vescovi di quella città, de' quali si ha memoria sino

al sesto concilio costantinopolitano. Tempsa o Temsa è adunque a pronunzia italica il nome di quella medesima città che a pronunzia ellenica in Temesa o Temasa venne ad attenuarsi : e non altrimenti che di Medama e Mesima è da dire.

E l' altra riflessione si è che quivi rinvenimmo quel Toante che le nostre congbietture conforta su quanto della italica Tauri poco fa dicevamo.

E nelle medaglie de' Temesci quel tempio indubitatamente rinveniamo che nella Tauriana rendea celebre la Diana Fascelina , quel simulacro cioè della Diana Taurica che Ifigenia sottrasse avvolto ne' fasci alla vigilanza di Toante. Chiara ne conservò la memoria Silio Italico quando i guerrieri enumera da quella regione raccolti.

Mille Agathyrna dedit perflataque Strongylos austris.
Mille Thoanteae sedes Fascelinae Dianae.

E Lucilio avea detto anche più spiccatamente :

et saepe quod ante
Optasti freta Messanae et Rhegina videbis
Moenia: tum Liparam et Fascelinae templa Dianae.

Io so bene che nelle monete de' Temesci quel tempietto comunemente si vuol riconoscere dell' eroe di Temesa da Strabone non ha guari descritto ; e la narrazione di Pausania al testo straboniano si unisce nella quale con molta minutezza il fatto dell' atleta locrese si va esponendo. Ma l' ultimo tratto di quel racconto decide, a nostro credere , la quistione tuttavia non chiaramente illustrata su le due Temse che negl' itinerarî s' incontrano e mette a concordia molte divergenze di opinioni. Dice Pausania di aver veduto un dipinto, ritratto da più antico esemplare. » In giovanile aspetto vi si mostravano i » fiumi Sibari e Crati (31) unitamente al fonte Calileo: v' erano Giunone e Temesa città, ed in mezzo ad esse quel demone che da Eutimo fu dalla regione discacciato : di colore quasi affatto nero , con terribile piglio da spaventare assai chi » il mirava : indossava una pelle di lupo. Il nome » apposto al demone era Libante »

Ecco adunque non la Temesa ausonia del Mar Tirreno, ma la Tamesa crotoniate delle medaglie e della tavola peutingeriana all' oriente della penisola , e da riporsi appunto tra il Sibari e il Crati , quando i fiumi sono ancor giovani , cioè non molto distanti dalle loro sorgenti; e dove appunto le miniere in quei burroni e che più spiccanti appaiono in Lungobucco si mostrano.

Ma di queste , e del nome generico da attribuirsi a' Tempsci speriamo entrare in più disviluppato ragionamento quando degli stabilimenti mineralogici antichi e nuovi di che quella regione è doviziosissima saremo per esibire una se non completa , almeno approssimante statistica.

Conchiudiamo.

XXVIII.

Dopo quel che Diodoro di Sicilia ci conservò intorno al trasferimento de' quattromila Mesmei, par che sia da stabilirsi se non come limpidissima istorica verità, almeno come più che probabile congbiettura , esser cessato l'autocratismo di Mesma fin d' allora in quella regione, restandone il nome alla contrada ed al fiume , ed alle piccole borgate nelle quali i meno indocili da Dionisio rispettati si rifuggirono. Ed è notabile che se presso Reggio l' integrità del nome ritennero , presso all' istmo il solo nome patronimico della deserta metropoli conservarono. Quella contrada era siculo-locrese. Il che rende anche ragione del perchè Stefano Bizantino , cui le monete de' Mesmei furono al certo ignote, da Mesma non il patronimico di *Mesmeo* ma sibbene quello di *Mesmano*, tanto prossimo al moderno *Mesiano*, derivasse (32). E questa traslocazione che non infrequentemente per altri popoli e città s' incontra nelle antiche memorie, di tante dispute e di tante gare sono state infelicissime cagioni per prolungare e rinfrescare quelle malaugurate discordie che tra popoli e città confinanti per lievi occasioni ripullulano, e che nella progredita civiltà avrebber dovuto da lunga pezza disparire.

Deh, togliamoci ormai da queste inutili ed insigni-

ficanti ricerche: e mi si permetta che inutile ed insignificante io mi pensi qualunque archeologico lavoro il qual si rimanga infruttuoso di utili conseguenze per le nostre attuali bisogne e dell'avvenire, o non sia da quelle armonizzate borie vichiane alimentato, sempremai di generosi pensieri e di generoso operare feconde. Ad ogni modo le picciolezze, le mere municipali ambizioni poniamo oggimai da banda. L'antica storia, le vecchie tradizioni andar più non possono considerate se non co' principî di quella ragione eterna nella pienezza de' tempi vangelizzata: AMATEVI COME FRATELLI. Si avrà il trionfo della vera filosofia, e dirò anche della vera dottrina archeologica quando questo celeste dettato sarà per divenire il motore di ogni nostro studio, di ogni nostro operare.

E la civiltà umana non altrimenti è progredita se non che per la strada dell'amore, delle amicizie e de' soccorsi scambievoli nel politico sistema delle federazioni.

Nel brevissimo tratto dell'ampio stadio archeologico che abbiamo leggermente toccato sinora ed in un brevissimo recinto circoscritti, abbiam veduto già tante individualità sorgere di aggregazioni sociali in piccioli frantumi disseminate, e per conseguenza impotenti a sostenersi nel vigore d'una vitalità progressiva. Due centri pertanto di vita in quella picciola chersoneso vedemmo, Locri e Reggio, quasi pianeti primarî che i minori a sè traggono e ne determinano i moti: ma con diversità di avviamento Locri e Reggio sorgevano. Quella di straniera potenza si sussidia, l'altra le sole nazionali forze disviluppa. Mancato l'estraneo appoggio, è quella in rovina: conserva l'altra, anche quando la Magna Grecia non è più, della Magna Grecia la civiltà rispettata da' conquistatori del mondo.

Ma estendiamo alquanto il campo delle nostre riflessioni.

XXIX.

Dissi fin da prima che, nelle memorie delle antiche cose, dalla nostra regione meridionale i veri monumenti son da trarsi per ricomporre un sistema di archeologia degno delle accumulate cognizioni dell'attuale civiltà del genere umano. I monumenti egizî ed indiani parlavano non ha guari prepotentemente alla nostra fantasia, come sempre di cose lontane e mal note addiviene. I vantati libri indiani or si conoscono. Ed oh a quanto intervallo sottostanno dal nostro codice sacro! E che i monumenti egizî ed indiani a molto remoti tempi non sieno da riferirsi, la critica letteraria e le osservazioni degli scienziati ne fanno ormai piena dimostrazione: mentre dall'altro canto rimane tuttavia non risoluto il problema se la civiltà umana non già col cammino del sole procedesse ma con la falange macedonica dal bacino del Mediterraneo alle foci del Gange.

Ricalchiamo adunque le orme de' nostri maggiori per le vie dell'archeologico sapere. Quel che ci dicono de' lontani centri di civiltà non si trascuri; ma con quelle straniere nozioni che or non sono più arcane riesaminiamo le cose nostre: e della successione de' fatti che la biblioteca e i monumenti di Grecia e d'Italia ci somministrano facciam tesoro per ricomporre la storia de' progressi della nostra civiltà. Ma dall'uno e dall'altro fonte attigner dobbiamo del pari e non senza indispensabili accorgimenti. E da quella meriggiana parte della nostra patria dobbiam trarne le armonizzate nozioni.

Della greca civiltà copiosissimi e preziosissimi sono i monumenti, ma una grande lacuna nella greca storia si rinviene: il passaggio cioè dal rozzo stato primitivo a quella splendida civiltà alla quale ne' tempi storici la veggiam sublimata. Lo stesso linguaggio ellenico, quasi *prolem sine matre creatam*, sorto veggiamo non sorgere, e tutta la vecchia storia tradizionale di quell'antico medio evo in ingegnose favole convertite ed alle condizioni de' nuovi politici reggimenti e cangiati costumi adagiata. La stessa Iliade che abbiamo non è neanche quella di quel cieco cantore del quale tante regioni gareggiavano di esser patria, non quella che Licurgo, si disse, trasportò in Lacedemone, e nemmen quella che dopo più secoli fu da Pisistrato raffazzonata e per comando d'Ipparco fatta da' rapsodi recitare ne' panatenci; ma è l'Iliade della cassettina di che Aristotele

fece presente al suo allievo, destinato a cangiar la faccia di tutto quanto l' Oriente. E quale fin dai tempi di Pisistrato fosse la greca civiltà, basterebbe il solo roseo Anacreonte a far testimonio: chè far sorgere il bello dalle grazie di amabile semplicità al più eminente grado, l' apogeo splendidissimo annunzia d' ogni civile squisitezza. Dalle cose greche adunque altro derivar non possiamo per la storia dell' umanità se non se i dati di una civiltà già formata, e l' intemperanza delle fantasie nel travolgere le antiche tradizioni.

Dall' altro canto, nell' italica penisola con monumenti non radi t' incontri di quella civiltà progressiva che riputar vuolsi della storia delle cose umane la vera fiaccola condottrice: chè, mentre nell' alpestre Arcadia qualche traccia dell' antico vivere ne' tempi floridi della Grecia videsi non del tutto cancellata, numerosi e parlanti appaiono i documenti del variar de' costumi e delle politiche instituzioni che di mano in mano si andavan dirozzando in quella italica razza che per tutta la cresta dell' Appennino diramavasi e con nomi diversi designata venne dagli stranieri co' quali o per guerreschi incontri o per attinenze di commercio, e poi per famose conquiste fu in comunicazione, e da' quali, come diversa di nomi, così diversa di origine fu creduta e con la tale o tale altra straniera razza assimilata.

Ora, nelle storiche ricerche del nostro paese, con tutto animo esser dovrebbe nostro scopo di que' costumi natii, di quelle patrie civili instituzioni andar rintracciando, scrutinando, illustrando le origini prime e i successivi cangiamenti: chè di soccorsi a tal genere d' investigazioni abbiam dovizia: e bastò lo studio delle sole vicende della legislazione romana al gran Vico per produrre l' unico sistema della romana istoria che dai dotti uomini venir può con minori assurdi considerata.

Ma i Greci non vanno al certo disgiunti dagli antichi popoli d' Italia, massimamente quando gli stessi Greci dell' Ellenia e dell' Asia nel nostro suolo riconoscevano e veneravano la loro patria *magna*, e d' ogni scoglio, d' ogni sasso un tipo formarono delle loro mitologiche fantasie.

E non ne vanno disgiunti i Romani, al cui centro di civiltà eminentemente italico tutte le italiche popolazioni convennero, tutte accrebbero vigoria e splendore co' prodigî del senno e della mano, e con la concordia di quel linguaggio che dalle Alpi al mare in tutte le italiane bocche risuona, e per le varie valli del *bel paese* i pronipoti addita di quella civil comunanza progressiva che ne' sacri luchi di Feronia i vecchi montanari iniziavano, e colla cacciata de' Galli rendevan poi sul Campidoglio veneranda all' universo.

Roma, pe' frammenti di quelle tradizioni che di bocca in bocca e poi di libro in libro attraverso le prede del tempo a noi pervennero, non altrimenti che come un aggregato vuol considerarsi d' instituzioni diverse, sviluppamento di vari semi di civiltà pel loro concorso scambievole più che altrove energicamente innoltrati su la via della perfezione. L' allegorico Enea non è più oggimai un personaggio fantastico, ma il rappresentante di un antico sistema di civiltà che fra i nostri popoli s' introdusse, che nel santuario di Laurento ebbe le sue prime condizioni di pace co' popoli indigeni, e che alla loro integrità si cercò rialzare, quando dell' elemento religioso ne' primi secoli del governo imperiale cominciò a riconoscersi il bisogno.

La nostra smania di spingere per quanto più si possa da lontano lo sguardo, di epoche remotissime ci fa andare in traccia. Ma quando non più la cronologia colla mitologia si confonde, mentre altrove sol brani slegati di avvenimenti e mera cronaca si rinviene, la nostra storia incomicia, e con essa la storia dell' umanità civile per chi negli annali del mondo non le parziali vicende e i giuochi di fortuna va sol contemplando, ma nell' ordine di una Provvidenza regolatrice quell' arcana catena di cagioni e di effetti che la prosperità ognor crescente determina dell' umana razza nel corso e ricorso della civiltà de' popoli diversi, alla risultante d' una civiltà universale armonizzata.

Mentre altrove nel sistema de' governi castici, o di grandi popolazioni addensate sotto il reggimento di un sol condottiere i popoli si rimangono; i nostri Casci Italiani alla legge delle federazioni e del diritto feciale si adagiano: e Roma fu grande sol quan-

to della federazione latina un abile suo Re la fece capo. Quella serie di parziali, e dir potremmo domestiche battaglie, di che in tempi non molto remoti fece poi Roma la lista de' suoi trionfi, altro evento non offre che l' addizione di questa o quell'altra tribù fra le votanti nel comizio. Quanto fosse Roma valevole a difendersi da sè sola, la ritirata al Campidoglio il dimostra nella irruzione de' Galli; il dissenso del dittatore ai patti di que' rifuggiti, dittatore fuor di Roma proclamato; la lega etrusca e laziale in quel memorabile frangente sancita; e le seguenti guerre da' popoli liberatori del Campidoglio combattute, guerre di punizione contra scioperati confratelli che alla general lega per respingere quella barbarica incursione non diedero la loro quota, o traditori le parti dell' invasore caldeggiarono.

Ed oltre al sistema federativo di mano in mano disteso per tutta quanta l' Italia, quel sistema di progressiva resistenza alle castiche usurpazioni delle genti maggiori si vuol connettere che dava l' iniziativa a tutti i comuni, e che ne' campi di Farsaglia ebbe fiero compimento tra i seguaci di Pompeo, dell' ormai prostrata aristocrazia degeneri propugnatori, e i seguaci di Cesare che la bandiera inalberò della novella generazione, e che da Mario ricevea come questi dai Gracchi, e che fin dagli esordî di Roma le vecchie tradizioni sventolar fanno tra le mani dell' allegorico Romolo, del servo Tullio, e de' ragunati al Monte Sacro.

L' avviamento progressivo per questo doppio sistema forma i veri fasti di Roma, e insiemementc la gloria vera degli antichi popoli italiani.

Quando la guerra latina alle falde del nostro Vesuvio combattuta stabilì fissamente Roma centro di reggimento della federazione laziale, quella vittoria il trionfo della nuova civiltà determinava, e la legge Petelia.

Quando i Galli superarono la barriera degli Appennini, e colla distruzione di Roma un andamento retrogrado minacciavano ai progressi della civiltà, sotto l' insegna di Camillo le frazioni sparse di questo corpo politico liberarono, come or or si disse, il Campidoglio: e poi oltre quella barriera dalle orme de' barbari contaminata, questa civiltà diffondevano nel bacino del Po: e quel bacino divenne Italia, e Roma fu forte con quest' aggregazione di forze.

Dietro la rocca de' suoi monti e de' petti indomabili de' suoi prodi la civiltà sannita indipendentemente dalla gran lega laziale si sostenne; ma le gare cittadine vigorivano nella loro maggior forza per le città della Campania e per tutto il littorale de' tre mari. E queste cittadine gare, ora i Laziali ora i Sanniti chiamando a soccorso, quelle lotte determinarono che finalmente nella centralizzazione in Roma del poter sommo ebber posa; e il sannita sedè ne' comizî del campo di Marte a fianco del suo proavo Sabino.

Come distaccare i fasti dell' antica Italia dai fasti di Roma? E quando cesseranno una volta coteste municipali miserie che allo splendore della gran patria contraddicono? Della *città eterna* tutte le italiche regioni concorsero a gettar le fondamenta nell' *asilo* di Romolo, tutte concorsero a consolidar lo splendore nella reggia de' Cesari; e, tranne forse il solo Giulio, qual è mai quel romano scrittore che avesse avuto i suoi natali entro la circonvallazione de' sette colli?

Ma forse di troppo di già c' innoltriamo: e i limiti del nostro lavoro per non trascendere, ci veggiam costretti

A trar dell' acqua non sazia la spugna.

*V.** D.** R.***

NOTE

(1) Napoli, stamperia Porcelli 1839.

(2) Ἡμισειας ἡμερας.

(3) Stefano Bizantino, v. βρεττος.

(4) » Nel qual luogo, prosegue il nostro geologo, ve n'ha, dirò così, un sepolcreto; e non ostante che nel discorrerlo io fossi stato colto da cattivissimo tempo, pure mi riuscì di raccoglierví le specie seguenti:

Pecten sanguineus
clavatus
varius
Anomia ephippium
Terebratula ampulla
Arca Noe
Pectunculus pilosus
bimaculatus
glycimeris
Crassina fusca
Venus disera
Cardium papillosum
Rostellaria pes pelecani
Pleurotoma oblonga
Fusus rostratus
Ranella
Buccinum prismaticum
semistriatum
Turritella terebra

Intorno alle quali specie di conchiglie debbo per ora notare queste cose, che quantunque si convengano in gran parte co' fossili de' terreni terziarî recenti delle Calabrie, pure non si trovano, che io sappia, insieme con le diverse spezie di echiniti (*Scutella clypseaster*) coll' *Ostrea crassissima* e la *Perna maxillata*: i quali fossili sono caratteristici di quei terreni sopratutto che sono nelle vicinanze di Reggio. Ed oltre a queste conchiglie si dice che fossero stati rinvenuti frammenti di ossa fossili di quadrupedi nel terreno alluviale che si leva di costa al fiume Corace, quando si dovè tagliare detto terreno pel passaggio della strada nominata dinanzi. »

(5) Figliuoli di Elisa furono indubitatamente i Cartaginesi, di linguaggio affatto diverso per noi, prescindendo solo dall' analogia che rinvenir vi potremmo come nipoti di Iavan. Dobbiamo a Virgilio su tal riguardo la concordia tra la profana antichità e la sacra. La fondatrice di Cartagine denominavasi Elisa. *Eneide*, *V. v. 3.*

È da notarsi che de' luoghi geografici da' figliuoli di Elisa occupati non v' ha determinazione se non congheietturale, e che tra le conghietture nominansi per regione degli Elisei ora le isole Eolie, ora i luoghi celebri per la porpora. Il che assai bene con gli stabilimenti punici e con le loro industrie come coloni di Tiro si adagia.

(6) Tra i recentissimi di questa opinione citeremo Volney.

(7) Il nome di Liburnia restò indubitatamente col tempo addetto a quella regione dell' Illirio la quale giace tra l' Istria e la Dalmazia. Ma è questo uno de' non infrequenti casi del ristringersi di alcuni nomi generici a limitate significazioni. Così, per arrestarci ad esempi meri geografici e nostri, i Sabini, gli Umbri, gli Aurunci, ec. in regioni assai ristrette vennero coll' andar degli anni a circoscriversi .... e l' Opicia fu concentrata in Atella.

Stando alle poche nozioni che possiam raccogliere da Vegezio, *liburne* si dissero alcune svelte navi che dir potremmo *scorridoie*: navi predilette e forse esclusivamente adoperate da' nostri pirati Tarsini. De' quali quelli che meri pirati rimasero, nell'ultimo fondo del mar Superiore si rannicchiavano. Ma che di quelle navi non mancasse il mare Inferiore, e quella proda specialmente nella quale della pirateria tirsenica si annidavano gli ultimi rimasugli, basta il solo nome conservato alla moderna Livorno per piena dimostrazione.

Senza che, domanderemo: Quell' Ocno *thusci filius amnis*, che Virgilio volea fondatore della sua patria, non era egli di que' Tirseni Libui che fin da' tempi troiani avean fama di aver colonie oltre l' Appennino e l' Eridano? Ed era tradizione romana che i Liburni e i Sicoli fossero stati i primi abitatori della

Gallia Togata, dalla quale poi gli Umbri gli espulsero. Così Catone o, se si vuole, Annio da Viterbo che qui al certo non lavorava di fantasia.

(8) Monumenti nobilissimi di certo che di religiosità nazionale abbiamo nelle monete sannitiche battute nella guerra marsica: per riannodare tutti i popoli italici al comune scopo quegli antichi caratteri si riprodussero i quali davan ricordo delle vetustissime comuni origini.

(9) Ma più dell' Alece dividea i Locresi da' Reggini l' erta de' monti che quasi a piombo sino al mare è inoltrata.

(10) È da notarsi che questa etimologia ci viene da Strabone: tanto anch' egli era persuaso che quella che produceva dal tema greco ρηγη andar dovea riputata, come di fatto era, un' ellenica impertinenza!

(11) Tutta quella conca dagli Appennini e dal mare circoscritta e da' Metauri solcata riputar vuolsi una delle più difficili a mettere in confronto da' remoti tempi ai nostri. Nella memorabile cataclissi del Febbraio e Marzo del 1783, fu quella il centro della esplosione e il teatro delle più luttuose rovine. Ebbene: in meno di un mezzo secolo florida già risorgeva, e gli aviti disastri crederan favola i nipoti.

Nelle monete di Mesma è una Cerere. I Locresi e i suoi coloni d' Ipponio ergevano magnifici templi a Proserpina. E la fantasia de' nostri arcavoli faceva discendere dall' ignee balze di Sicilia la figliuola di Cerere, la rapita sposa di Plutone, a coglier fiori e tesser ghirlande nell' uno e l' altro clivo dell' Aspromonte; e consuetudine invalse in quelle regioni che le matrone in certi giorni dell' anno uscissero in campagna per cogliere fiori anch' esse e tesser ghirlande ad imitazione della loro dea. La memoria ce ne conservò Strabone; alla quale i ruderi del tempio ipponiate e le monete mesmee aggiungon fede. Eppure . . . della italica Proserpina, figliuola a Cerere e sposa a Plutone, una italica monografia tuttor si desidera.

(12) *Plinio.* Non altro scrittore parlò di porto col nome di Oreste in quel littorale. E Plinio stesso non altro porto o emporio vi va indicando. Ammesse ancora le catastrofi delle quali nella precedente nota abbiam fatto un lieve cenno, rimarrà per me sempre inconcepibile che nell' amenissimo Golfo di Gioia fosse deserta la proda, come dalle periegesi e da' peripli degli antichi Greci dedur dovremmo. E se Strabone parla di Mesima, sol della Mesima come fondazione locrese ci ragiona e non dell' antica italica città che vedemmo dal primo Dionisio deserta. V. la nota 29.

(13) *Acta Sanct. etc. XXV Iulii.*

(14) E si aggiunga che San Gregorio Magno scrivendo a Pietro Suddiacono si esprime così: *Venerabilis Paulinus episcopus Tauri, civitatis provinciae Brutiorum, nobis asseruit* etc. — Vero è che in alcuni MSS. vaticani trovasi scritto *Taurinae* o *Tauraniae* o *Taurianae*. Ma che tutte queste appellazioni sieno patronimiche chi può mettere in problema?

(15) Il Barrio aggiugne *popoli del Poloponneso*. Ma parola sicula, anche per confessione de' Greci, era ζαγκλη; anzi è parola italica:

Volse la testa ov' egli avea le zanche.
Dante Inf. XXXIV, 79.
V. la nota 21.

(16) Indubitatamente il Palladio. V. la nota seguente.

(17) Il ch. Fr. Cancellieri pubblicò in Roma nel 1812 un suo opuscolo col titolo: *Le sette cose fatali di Roma.* Ma per ciò che riguarda le ceneri di Oreste, dopo di averci detto che gelosamente quelle si custodivano quasi a malleveria della prospera fortuna in alcune città dove vennero trasportate, soggiunge: » Altri però dicono che Ifigenia la » quale trasportò seco dal Chersoneso il simulacro » di Diana che ripose nell' Ariccia, ivi ancor seppellisse le ceneri di Oreste che dall' Ariccia furo» no trasportate in Roma e riposte innanzi il tempio » di Saturno, ove giunsero ad acquistare la stessa » prerogativa del Palladio. » E per tutta dimostrazione ci rimanda agli autori ariciani i quali le narrazioni d' Igino ci van ripetendo e nulla aggiungono di vantaggio a quel che anche da Probo e da Servio vagamente si registrò. V. la nota seguente.

(18) Οπιζους τε ὑποδεξαμενη, και Μαρσους, και

Σαμνιτας, και Τυρρηνους, και Βρεττιους, Ουμβρικων τε, και Λιγυων. Pare che l' ordine geografico esigerebbe che nella enumerazione di questi popoli si dovesse proseguire, non tornare indietro; e che però gli ultimi nominati esser dovessero i Liburni non i Liguri. V. la nota 7.

(19) . . . . Τεριναν πρωτον, ἡν απωκισαν
Κροτωνιαται προτερον· ἁς οἱ πλησιον
Ἱππονιον και Μεδμαν, ωκισαν Λοκροι.
Ειτ' εισι Ρηγινοι, πολις τε Ρηγιον.

Il Salmasio nelle sue *Esercitazioni sopra Plinio* leggeva nel secondo verso Αις τας πλησιον.

È da notarsi che in parecchi codici nel terzo verso leggesi Ἱππωνιον και Μεδναν.

(20) Romanelli.

(21) Abbiam detto più su (§. IX) la città di Metauro fondazione de' Locresi secondo *Cesare* Bizantino; fondazione de' Zanclei secondo *Pomponio Mela*. Vi son due falli, l' uno tipografico, l' altro mio. Si corregga *Stefano* in vece di *Cesare*, e *Giulio Solino* invece di Pomponio Mela.

Ora di quel passo di Solino è bene conoscere tutto il tenore.

De' varî stabilimenti italici quel polistore ragionando, dopo aver parlato alla sfuggita, giusta suo costume, di Crotona, Reggio, Caulonia, Terina, Locri, continua così: *Heretum a Graecis in honorem Herae: sic enim Graeci Iunonem vocant. Ariciam ab Archilocho Siculo: unde et nomen, sicut Cassio Heminae placet tractum. Hoc in loco Orestes oraculo monitus simulacrum Scythicae Dianae quod de Taurica extulerat, prius quam Argos peteret consecravit. A Zanclensibus Metaurum locatum. A Locrensibus Metapontum, quod nunc Vibo*. Indubitatamente questo passo è scorretto, e nelle ultime edizioni di Solino l' ultimo comma si corregge: *A Locrensibus Medma et Hipponium quod nunc Vibo*. Ma io non dubito che assai da più su cominciar dovrebbero le correzioni.

(22) Non è da preterirsi un brano di lettera che Melchior Delfico al Capialbi scrivea. » La mia collezione, vi si dice, passò nelle mani del signor » Giuseppe Micali di Livorno, e dalle sue a quelle » di un Inglese, di cui non rammento il nome, » ma ben rammento con dolore la mia privazione. » In essa erano le due medaglie di Medama, ossia » *Mesma*, secondo le medaglie; poichè in una si » leggeva il solo nome della città ΜΕΣΜΑ, nell' » altra quello del popolo, cioè ΜΕΣΜΑΙΩΝ. L' una » avea una testa femminile di prospetto (cosa rara » nelle monete di rame), e nel rovescio, se non » erro, una testa di Apollo. L' altra avea pur nel » dritto una testa di donna, e nel rovescio una per» sona ignuda sedendo su di uno scoglio, nell' at» to di porgere del cibo ad un cane, che gli sta» va d' avanti. Presso del cavalier Carelli in Napoli » ne vidi una così mal conservata, che non rite» neva alcun vestigio della leggenda. Una dello » stesso tipo ne fu pubblicata dal signor Eckel nel » museo Numismatico di Vienna, ma per la cattiva » conservazione attribuita ad altra città. »

(23) Απο Μεδμης κρηνης τινος.

(24) Ed anche città d' Italia dicesi nella trascrizione da Apollodoro.

(25) A me sembra che con queste indicazioni, il passo di Solino trascritto alla nota 21 ben potrebb' essere rettificato.

(26) Romanelli.

(27) Son queste le parole di quel sommo uome, le quali dette nell' occasione appunto dell' argomento che or ci occupa, giova inserir per intero. » *Medama mihi videtur a syro* מדסא, *quod* copiam rerum *notat ortum: sicuti Romanis Thurios transnominare Copias placuit. Hanc urbem postquam Graeci occuparunt, eius navale* Εμποριον *nuncuparunt: quo allusum dicerem ad Phoenicium* Medamae *notionem, nisi iam demonstrassem* Εμποριον *aut* Εμπορειον *in re geographica tantumdem esse quod navale, portum aut stationem.* » Nelle Tavole di Eraclea.

(28) Ben due volte nell' itinerario di Antonino vien fatta menzione di Nicotera su la via aquilia, e nel cammino che da Milano conduceva drittamente alle Colonne e nell' altro che per la via appia conduceva da Roma a Capua e poi per l' aquilia sino alle Colonne.

(29) Διονυσιος δ' εις Μεσσηνην κτωκιος Χιλιους μ ... Λοκρους, τετρακισχιλιους δε Μεδιμναιους, εξακοσιους

δε των εκ Πελοουνησου Μεσσηνιων εκ τε Ζακυνθου και Ναυπακτου Φευγοντων. Diod. Sic. XIV, 75.

Gli ultimi editori di Diodoro trovansi in imbarazzo nel determinare chi fossero que' Medimnei. Il Palmerio vorrebbe leggervi Μηδυμναιους dal nome della città lesbia patria di Arione. Il Wescelingio non dubita che de' Medmei qui si tratti. Ma entrambi del numero di quattromila si spaventano, di troppo eccessivo, essi dicono, per città tali non di molto popolate.

Riguardisi la cagione da noi prodotta come una semplice divinazione. Ma si rifletta che da quell' epoca in poi di Mesmei la storia non fa più motto, e i soli geografi, e non tutti, la sola antica città di Mesma ci van rammentando.

(30) Molto si è scritto su la interpetrazione di questo proverbio; ma da tutti si è trascurato di ravvicinare i segnenti fatti della storia eroico-mitologica.

1.° Successore ed erede di Ercole fu Filottete il quale ricevea da quello gli strumenti bellici senza di che Troia non potea prendersi.

2.° I poeti dissero che tai bellici strumenti fossero l'arco e la freccia.

3.° Filottete morso dall'idra avea stabilito in queste nostre regioni il suo soggiorno.

(31) Seguiamo la correzione proposta dal Quattromani. Il testo dice *Calabro*, che ben potrebb' essere l' odierno *Calandro*.

(32) ΜΕΣΜΑ, πολις Ιταλιας .... το εθνικον Μεσμανος ὡς του Νωλου Νωλανου. E si noti che quest' ultimo nome patronimico è in contraddizione con le monete tutte in quanto alla inflessione: la quale per altro ci piace che almeno gramàticalmente Medma con Nola riunisca.

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE

DELLE PROVINCIE DEL REGNO.

I.

Nel farci a trattare questo importante soggetto, avranno largo campo i nostri lettori di conoscere e valutare più da vicino lo stato economico delle nostre provincie, ed insiememente verrà a noi data abilità di mostrare quanto sapere e quanto vivo desiderio di accrescere il pubblico bene si racchiuda nel petto di tutti i Napoletani, onde a liete speranze volger si possa l' animo nostro. La miglior forma che a questi ragguagli potremo dare sarà quella di dividerli secondo le provincie cui si appartengono, non solamente per raccogliere insieme le cose che hanno tra loro maggiore analogia, ma bensì affinchè ove qualche particolare lavoro, posteriormente a noi pervenuto, ci mettesse nel caso di farne separata menzione, non recherà confusione il farlo, e di leggieri potremo colla mente ordinarlo nell' indicata partizione.

Principieremo dalla Società economica di Molise, di cui l' egregio segretario, signor Raffaele Pepe, lesse nella pubblica adunanza dello scorso Maggio un discorso, sugli studî e sulle esercitazioni di essa Società durante il passato anno accademico, corredato di notizie economiche relative alla provincia. Tra' quesiti onde quel Consesso chiedeva una soluzione, tutti riguardanti oggetti della rustica e civile economia della provincia, uno ve n' era il quale chiamava le menti de' dotti all' esame delle *frane*, che del continuo avvengono ne' campi e nelle terre di Molise, e che di molto sonosi aumentate negli ultimi anni 1837 e 1838, spronandole ad indagar le cagioni che le producono, ed i modi più acconci ad impedirle o a menomarne la frequenza. Il socio corrispondente, signor Girolamo Cremonese da Agnone, ha presentato una Memoria alla Società, col titolo *delle frane e de' mezzi da ripararle*, nella quale ha descritta la natura chimica delle terre di Agnone, la giacitura e la stratificazione delle medesime, che sono la primitiva cagione del fenomeno, ed alla quale non si può metter freno: ma una causa secondaria non meno potente dell' altra, perchè tutta procedente dalle mani dell' uomo, potrà ben venire allontanata, e si farsi argine al male. Consiste questa negli sboscamenti troppo frequentemente avvenuti, e nella poca previdenza che adoprano i contadini nel dare un agevole scolo alle acque. Ad evitare dunque tanto danno, secondo ne avverte il lodato signor Cremonese converrà rinsaldire i terreni in pendio, donde l' acqua precipitosa rovina, e formare intorno a' campi ben intesi fossi di scolo, serbando ne' poderi qualche zona di terra salda, affinchè per tal modo venga a frenarsi il crescente impeto delle acque, e ad impedirsi il soverchio inzuppamento de' terreni argillosi. Siccome poi dette frane hanno anche danneggiato la via pubblica, così S. E. il Ministro degli Affari Interni commise una georgica perlustrazione, lungo le due strade *Sannitica* e *de' Pentri*, al mentovato signor segretario Pepe insieme coll' ingegnere signor Camillo de Tomaso, i quali ciò che il Cremonese aveva fatto per Agnone estesero all' intiera provincia, notando tutte le circostanze topografiche del terreno ed ogni altro che all' uopo si richiedesse, e secondo i casi proposero piantagioni e ripari d' ogni maniera. » La nostra » strada Sannitica, soggiunge il signor segretario, » ha il difetto di scorrere per piagge nude, per » lande sterili, da Guardia S. Framondo sino a » Larino: non v' è un albero che la ombreggi, » che la rinfreschi, che spezzi l' urto de' venti, o » che ne' forti nevazî possa servir di segnale: con

» le piantagioni proposte oltre della solidità che a-
» cquista, verrà poi più bella, adorna e quasi ro-
» mantica, poichè gruppi di fogliami salvatichi, fila-
» ri d'alberi, ombre liete e paratii salubri faranno
» dallo stanco viaggiatore benedire l'amministrazio-
» ne suprema che gli allevia

La noja e 'l mal della passata via.

Nè conviene defraudare della debita lode il signor Intendente della provincia, membro anch'egli della Società economica, il quale non prima ebbe conosciuto il male, che incontanente corse a ripararvi con que' rimedî che potè al momento apprestare; onde nelle alpestri pendici di *Lama fiorita*, e nella lama di *Campolieto* con acconce piantate di alberi selvatichi, con una semina di ghiande, che nel Dicembre dello scorso anno già si mostravano spesse e rigogliose, coll'impedire di lavorar la terra ne' luoghi franati presso la via pubblica, perchè maggiormente non si scoscendesse e smottasse, ed aprendo uno scolo alle acque, aveva in molte parti impedito al male di far progressi. Ed in tal modo il Ministro e l'Intendente, soggiunge il signor Pepe, hanno creato per così dire un'agricoltura pubblica, facendo sorgere in terreni infruttiferi un capitale vegetabile pubblico.

La provincia di Molise è stata sempre ricca di greggi, ma non ancora si era ivi dato opera al perfezionamento ed al raffinamento delle lane. La Società economica, conoscendo di quanta utilità sarebbe per riuscire il poter somministrare all'esteso consumo delle nostre cresciute fabbriche di panni le sottili e morbide lane de' merini, promise, mercè la Sovrana approvazione, dodici premî nello spazio di tre anni per il miglioramento degli animali lanuti, o co' merini direttamente, o per mezzo d'incrocicchiamenti. Intanto benchè il promesso premio non sia stato da alcuno richiesto, pure non pochi proprietarî oggi si noverano, che nelle loro mandrie hanno introdotto i puri merini, di cui le lane hanno già fatto bella mostra nella fiera di Foggia (1); e nelle piccole greggie, frequentissimi veggonsi gl'incrocicchiamenti; come anche tra le stallatiche, volgarmente *pagliarole*, lungo il corso de' *tratturi*, che traversano la provincia, sempre si va in cerca di montoni o agnelle, che siano di razza più gentile delle *viaggiatrici* del Tavoliere. Ed oltre gl'indicati incoraggiamenti, in altra guisa ancora la Società economica concorre ad affrettare il desiderato miglioramento delle greggie; dappoichè disputandosi oggi in tutta Europa, se per giungere allo scopo anzidetto sia essenzialmente necessario il ricorrere a' merini, o torni lo stesso l'adoperare mezzi igienici più confacenti da far che da sè medesime le razze s'ingentiliscano, coloro che a questa opinione si attengono, non cessano di reputare qual valevole sussidio l'incrocicchiamento; e così pure quelli della opposta opinione invocano sempre il potente ajuto de' mezzi igienici, perchè l'opera del perfezionamento celere e costantemente progredisca. A tutti que' pastori dunque, che scarsi di danaro non han modo di fare acquisto de' merini, la Società economica inculca di nutrire il loro piccolo gregge con prati più eletti, con una più ragionata regola dietetica, di tenerli meglio custoditi dalle ingiurie delle stagioni ed altre cure adoperare, le quali se non giungeranno a far conseguire la compiuta mutazione delle razze, talmente le ingentiliranno da procurarsi assai più delicati velli che ora le nostre pecore non danno.

Le ripetute voci degli agronomi e degli economisti, sulle mutate ragioni de' tempi per quello che la coltivazione de' prodotti riguarda, sonosi ascoltate anche nella provincia di Molise, cosicchè i suoi abitatori, eccitati anche dagl'incoraggiamenti più che da' premî della Società economica, sonosi dati pieni di speranza alla coltura del gelso e del cotone. I semenzai di Campobasso non sono stati sufficienti alle frequenti richieste di gelsi che da tutta la provincia venivan fatte, onde in gran copia ora ne vengono

---

(1) *Sono costoro: i Signori Marchese di Pietracatella, Norante di Campomarino, Duca di Canzano in Ripalta, de Capua in Frosolone, Marinelli in Ripa, e molti altri in Agnone, Baselice, Capracotta, Guardia regia, Casacalenda, ec.*

dalla prossima Capitanata (1); e facendosi un passo più oltre, sonosi già proposti altri premî per coloro che si daranno con frutto alla educazione de' filugelli, e che ne otterranno una scelta quantità di bozzoli. È stato anche gratuitamente distribuito gran copia di seme di cotone della miglior qualità, e nel *Giornale economico rustico* si è avuto cura di dare le necessarie indicazioni sopra quelle contrade della provincia, che più opportune possono riuscire a questa coltura. Oltre a ciò il Ministro degli Affari Interni, per provvedere all' ignoranza di quelli che non conoscessero il modo di coltivare questo nuovo prodotto, aveva ordinato che venisse compilata una pratica istruzione a tal uopo, ed ecco che il dotto professor Tenore è venuto a sopperire al bisogno in modo da non lasciare nulla a desiderare.

Anche i prati artifiziali non sono più rari, come altra volta, nella provincia, e mercè le cure della Società economica, che per molti anni si è occupata nel ricercare quali erbe pratensi, o spontanee o estranee, meglio potessero appigliarsi in que' terreni; con quali avvicendamenti convenisse coordinarle agli usi campestri, alle consuetudini, alle servitù che dominano nel luogo, nè mostrandosi avara di premî, oggi veggonsi estese praterie di *medica*, di *lupinella* e di *sulla*, e di questa ultima molti praticelli formati da poveri contadini. Or siccome non vi è buona agricoltura senza letame, non letame senza molto bestiame, non molto bestiame senza prati artifiziali, così divenuti ora questi frequenti in Molise possiamo conchiudere che ben presto si farà prospera la sua agricoltura.

Di altre Memorie presentate e lette alla Società ci dà conto il signor Pepe, tutte relative alle cose di agricoltura; tali sono quella del signor Nicola de Luca sull' analisi chimica de' terreni, e de' varî frumenti che si coltivano in Molise, paragonando que' leggieri de' monti occidentali, colle pesanti e dure *saragolle* della bassa parte orientale e della maremmana sull' Adriatico: l' altra del dottor Caruso sugl' insetti che nel 1837 sommamente danneggiarono le viti, classificandoli, ed indicando gli opportuni rimedî per allontanarli e distruggerli: e quella del socio ordinario, signor Michelangelo Ziccardi, sopra di una epidemia che da tre anni regna fra il pollame, dotta e forbitissima Memoria, inserita ne' nostri Annali (1); e molte altre che sarebbe lungo il noverare, oltre i continui Rapporti, nelle tornate ordinarie della Società, di osservazioni fatte sulla temperatura, sul corso della vegetazione, su' prodotti agrarî e le loro commerciali vicende. Poco si parla di arti e manifatture, perchè pochissime se ne contano nella provincia che siano di qualche rilievo: i lavori di acciajo di Campobasso e di Frosolone godono sempre la preeminenza sugli altri del Regno, e mercè l' industria di una donna, che ha ottenuto il premio della Società, veggonsi introdotte ne' telai le spole volanti.

Molta lode conviensi tributare alla Società economica di Molise, che assai operosa si è mostrata nel procacciare l' utile di quella provincia; la quale allorchè vedrà compiute le strade che l' attraversano, cosicchè i suoi prodotti possano senza grave dispendio servire alle richieste del commercio, crescerà oltremodo il suo stato di floridezza e godrà di tutti i beni che procura la civiltà.

Dopo la dotta e ben ragguagliata relazione del segretario della suddetta Società economica, uno de' suoi membri, il mentovato sig. de Luca, lesse un discorso sulla pubblica istruzione.

Un altro Discorso è stato letto nella medesima tornata generale dal socio corrispondente signor Cesare de Horatiis, in cui dopo essersi fatto egli ad esporre le cause generali che alla prosperità dell' agricoltura si oppongono, passa a dare alcuni buoni suggerimenti in favore della medesima, in quanto al

---

(1) *Crediamo nostro dovere, dice il diligente relatore, dare una parola di lode e di riconoscenza a' benemeriti agricoltori che più sonosi segnalati in questa piantagione, quali i signori Cucci, cancelliere comunale in Morcone, che il primo in Molise ha piantato cento gelsi delle Filippine, Candela di Campomarino, Canigro di Montagano, Mastrandrea e de Oto di Morcone, de Luca, Pistilli, Zita, de Capua in Campobasso, e molti altri.*

(1) V. Vol. XVI. pag. 106.

modo più profittevole com'ella dovrebbe procedere; e quindi ben conchiude dicendo: » scriviamo, par- » liamo, e, quel che più importa, adoperiamoci in » tutte le guise perchè i lumi combattano l'igno- » ranza, le buone istituzioni il pregiudizio. Noi a- » bitatori di contrade, che feconda il sorriso del cie- » lo, noi circondati da vantaggi di ogni maniera, » vergogniamoci di esser da meno degli altri, e » non tralasciamo modo da procurarci non solo il » necessario, ma sì ancora il superfluo, per met- » terlo in commercio e mutarlo cogli stranieri prodot- » ti. Oh! se le altre nazioni avessero sortito i no- » stri campi e questo amenissimo cielo, quanta ric- » chezza da essi non trarrebbero! Siamo dunque » più operosi e più solleciti del nostro meglio, e » sia nostra prima cura la gloria nazionale, come » ad ogni bennato e gentile spirito si conviene. »

II.

Passiamo ora alla provincia di Principato Citeriore, ed alla relazione che il segretario perpetuo di quella Società economica, signor Anselmo Macri, ha compilata de' lavori fatti nello scorso anno accademico. In essa avremo ragione di meravigliarci che le copiose e svariate manifatture onde si fa ricca quella provincia, la sua fiorente agricoltura, il frequente commercio delle sue costiere non abbiano somministrata a que' dotti soci maggior materia alle loro lucubrazioni. In quanto all'agricoltura, leggiamo nella relazione, che la Società si è adoperata all'introduzione del gelso delle Filippine, ed a migliorare coll'innesto gli ulivi, per mezzo di una quantità di marze, che giunte da lontano inaridite non valsero all'uopo, onde dovranno nel venturo anno nuovamente richiedersi; dippiù a far conoscere all'Istituto d'incoraggiamento, che la coltivazione del cotone va di giorno in giorno scemando in quella provincia per la diminuita richiesta, che ne ha di troppo fatto ribassare il prezzo, ed a ricercar le cagioni, che non ci vengono manifestate, del perchè abbia fatto cattiva pruova la lupinella, da molti seminata colla semenza somministrata dalla stessa Società, semenza la quale aveva essa fatta venir di Francia, quando la vediamo crescere spontanea presso di noi. Più valevole sussidio ha poi la Società prestato alla pastorizia, non solamente coll'istruire i possessori di greggie di tutte le cure necessarie per ben allevare i merini, ma anche col comprare tre validi arieti di sangue puro della suddetta specie, che potessero servire a migliorare le razze, senza spesa de' proprietarî di esse.

In breve avremo, come le promesse ci fanno sperare, la statistica del circondario di Salerno, simile alla quale verrà in appresso compilata quella del rimanente della provincia, con tutte le notizie che riguardano l'agricoltura e la pastorizia, le arti, le manifatture ed il commercio, ed in ultimo la parte mineralogica ed idrologica. Intanto abbiamo solamente le osservazioni metereologiche de' signori Luciani, padre e figlio, le quali ci fan conoscere, la quantità di acqua caduta in tutta la provincia durante il passato anno essere giunta a 4 piedi, 4 pollici e 10 linee; e ci viene promessa una Memoria nella quale si darà conto dell'analisi, fatta dallo stesso signor segretario, di due acque minerali, che sgorgano in un fondo di Vincenzo Gaeta, sito alla Calcedonia, delle quali una dicesi preferibile all'acqua *media* di Castellamare, e l'altra va annoverata tra le migliori acque ferrate acidule saline.

La Società interrogata dall'autorità superiore circa lo stato delle ferriere della provincia, ha compilato un lavoro sopra di tale materia, che da noi s'ignora, e nel quale viene asserito che questa industria progredisce e si estende, contandosi già dieci ferriere con 32 fuochi; onde si supplicava il real Governo a non mutare il dazio su' ferri stranieri, affinchè continuasse a prosperare la suddetta importante industria. Ma quello che brameremmo sapere si è il conoscere, se gl'interessi dell'agricoltura e delle altre arti possano senza grave danno acconsentire a tali voti.

Ed eccoci al termine della relazione de' lavori della Società economica di Principato Citra, dalla quale noi avevamo ragione di sperare più abbondanza di materia delle altre provincie, come abbiamo di sopra accennato, e maggiore operosità nell'investigazione di ciò che al miglioramento delle cose economiche della provincia possa riuscire di più giovamento. Le vaste manifatture sull'Irno, quelle del

Sarno, di Scafati, di Vietri, di Amalfi e tante altre vogliono essere attentamente considerate, e dalla dottrina de' valorosi socî venir confortate e soccorse. Nè vogliamo noi qui a' medesimi additare in quali e quanti modi si possa ciò conseguire, perocchè al loro sagace intelletto si farà di leggieri chiaro ed aperto come mai il lume dell' esperienza e delle teoriche possa apprestare un efficace ajuto a' fabbricanti, agricoltori e commercianti, in un' epoca nella quale ognuno che si soffermi per poco nell' avanzamento dell' arte sua, tanto indietro agli altri si rimane da cadere nell' oblio, senza ricavare alcun profitto dalle fatiche spese e dal capitale impiegato. Volgendo solamente lo sguardo alle indicate manifatture, ne vedremo alcune assai prospere, altre in decadenza, alcune che contano lunghi anni di vita, e che veggonsi del continuo costrette a migliorare e mutare, altre surte di fresco orgogliose per gioventù e vigore; chi usa la forza delle acque, chi quella del vapore; quale ha bisogno di grosso dazio protettore, quale si contenta di poco; una dà prodotti desiderati e perfetti, un' altra mediocri ed inferiori di molto agli stranieri; quella è industria che non potrà mai allignare presso di noi con profitto, questa è tutta propria del nostro cielo, e può rispondere non che alle richieste de' nazionali, anche a quelle degli stranieri; e molte altre simili considerazioni, che potrebbero ricavarsi da'dati statistici da raccogliersi diligentemente da tutte le mentovate fabbriche. *La scienza delle manifatture* non si forma solamente della parte tecnica di ciascun' arte, ma della parte amministrativa ancora, e di tante altre varie condizioni che formano, come a dire, la parte fisiologica di questi particolari viventi. Sono essi che alimentano il commercio e l' agricoltura, sono essi che producono non solo ricchezza ad un popolo, ma lo fanno divenire laborioso e soddisfatto. È certamente un errore di economia politica il dire, che una nazione è serva di un' altra, perchè riceve i prodotti della medesima, e fa quello che chiamavasi altra volta il commercio passivo; oggi ben si conosce che più è ricca una nazione, più ella compra i prodotti delle altre: ma è pure una verità innegabile, che assai trista è la condizione di un popolo che non sa o non può da sè medesimo fabbricar le armi colle quali dee combattere, e far buoni utensili onde ha frequente ed indispensabile bisogno. E se la provincia di Principato Citra vede oggimai la prima tra le italiche contrade scorrere sopra una parte del suo suolo una strada di ferro, partendo da Napoli e giungendo tra breve sino a Nocera, ella bene potrà inferirne, che facendo un altro leggiero sforzo verso il progresso e la civiltà, questa strada non andrà guari che verrà protratta sino a Salerno, e diverrà copiosa sorgente di prosperità e fortuna. Conviene dunque affaticarsi quanto mai è possibile, e volger la mente alle più sottili investigazioni de' fatti, e per mezzo di deduzioni e d' induzioni rinvenire nuove teoriche e nuovi trovati: nè potremo al certo venire rimproverati con ciò di troppo richiedere, dappoichè tutto n' è lecito sperare da' feraci salernitani ingegni, che in tutti i tempi hanno illustrato la loro terra co' sommi uomini fra essi nati. Noi attendiamo in verità la promessa statistica della provincia, della quale una parte è già fatta, e da questa avremo certamente ragione di lodare lo zelo e l' operosità di coloro che intorno ad essa sonosi adoperati; e però non sapremmo abbastanza mostrare il nostro desiderio di veder compiuto questo importante lavoro.

*E.*** C.****

SOPRA ALCUNE OPERE

DI SCULTURA, PITTURA ED ARCHITETTURA MESSE IN MOSTRA NEL REAL MUSEO BORBONICO IL GIORNO 30 DI MAGGIO 1839.

Neque enim ulli patientius reprehenduntur quam qui maxime laudari merentur.
Plin. ep. xx. lib. iv.

Malagevole impresa è profferir giudizio sulle opere degli artisti quando son vivi e della tua terra: perocchè ogni censura comunque giusta ed urbana, vien giudicata da molti incomportabile offesa; nè le lodi volano per ordinario tanto alto da giugnere dove un architetto o uno scultore o un dipintore ha sicurtà che stia adagiato il suo nome. Laonde può venirne molta noia a chi scrive; sino a fargli per avventura chieder l' aiuto di Miagro ch' era il Dio nemico delle mosche presso i Gentili. Di buon grado adunque ci saremmo sciolti dal comperar tali brighe, se chi può tutto sull'animo nostro non ci avesse cortesemente imposto di torre a disamina i dipinti e le statue degne che altri le vegga. La qual cosa noi siam per fare come a' passati anni, col parere de' più dotti ed intelligenti e non con l'arbitrio della propria opinione. Se non che questa volta vogliamo innanzi tratto proporre alcune brevi considerazioni sperando sieno per tornar utili a' nostri compatrioti, ch' è il vero scopo di questi Annali.

Antonio Balestra, buon dipintore veronese dello scorso secolo, così a un dipresso scrivea a Francesco Gaburri Luogotenente che fu del Gran Duca nell' Accademia di Firenze.

» Pur troppo Ella ha ragione in proposito della pittura, la quale oggi va dechinando al maggior segno! Pur troppo è vero che non veggonsi dalle Accademie di Roma, o di Bologna, o di queste parti risorgere i successori a' celebri antichi: quando che gli artisti hanno ora più facil campo, e dovrebbero di gran lunga superarli! Avvegnachè se i primi con lo studio sono arrivati a far tanto, e non aveano innanzi agli occhi se non i modelli della natura, e qualche lacero avanzo di statua greca o romana qua e là disotterrata; noi oltre gli stessi esempî, i quali se a Dio piaccia non han variato; oltre le statue de' romani e de' greci in maggior copia di assai, abbiam l' aiuto d' innumerevoli opere lasciate da' gloriosi maestri di tutte le scuole; e per giunta siam forniti a dovizia di libri dove utili ammaestramenti si leggono. Di sorte che ogni giorno dovrebbonsi veder nuovi e pellegrini lavori da stupirne il mondo. Ma convien dire che il male nasce dal non più studiarsi col metodo di una volta, o per dir meglio da che punto non si studia, nè cercasi porre ad effetto le lezioni lasciate in que' maravigliosi esemplari; e non si osservano o non si curano: anzi taluni, ed è lagrimevol cosa, per altra strada corrono dietro al capriccio creandosi certe fogge manierate, fantastiche, lontane dal vero per nascondere la mancanza assoluta de' buoni principî: e,

che è peggio, dalle massime stravolte di costoro vengono a guastarsi gli altri, per siffatta guisa che la povera pittura va dove può andare. »

Anche il buon Abate Lanzi ingegnavasi di chiarire perchè mai fiorissero quasi tutti ad un tempo, sì che la vita di un uomo sarebbe bastata a conoscerli, e Vinci, e Raffaello, e Buonarroti, e Correggio, e Tiziano, e Giorgione, e i migliori veneti, di modo che l' Arte non mai andò più innanzi nel tratto avvenire. E reca in mezzo certa sentenza di Velleio Patercolo: Sembrar verosimile che un uomo ove scorga già da altri occupato il primo posto non vi aspiri, e invilisca e dia indietro. Ma non andandogli a verso per ogni parte quella opinione si fa a proporne un'altra: Che nel volgere de' secoli abbian credito alcune massime presso i professori e i dilettanti; le quali incontrando talvolta a riuscir vere e giuste producono ingegni valorosi, fino a che per la umana instabilità non si cangino. Ben questi tempi ricorrere quando sievi gran numero di persone facoltose le quali facciano a gara nel proteggere le arti, donde conseguita che moltissimi vi danno opera, e fra costoro sempre havvi chi si mostri eccellente.

Ora noi diremo alla libera come anche a' dì nostri, quanto che molti ed ottimi dipintori sieno in varie città d'Italia, non ci è noto essersi ancora veduto o una Trasfigurazione uguale in merito a quella del Sanzio, o un Giudizio finale come l'altro del Bonarroti, o una Cupola che pareggiasse la famosa di Parma, o una Comunione di S. Girolamo che ne' disgradi quella dello Zampieri. E sì gli uomini, mercè di Dio, non han cangiato natura; e reggono ancora le considerazioni del pittor veronese in quanto agli aiuti dell' arte. Nè si opponga accadere lo stesso per le scienze e le lettere: da poi che, lasciamo stare come questa proposizione mal potrebbe provarsi a' dì nostri dove in ispezieltà certe scienze han fatto progressi smisuratissimi; e vi sono d' altra banda e storie e tragedie e versi lirici, e un romanzo, alle quali cose manca di antico solo il tempo: e' sembra che a levar giustamente fama in taluna fra le arti cui chiamano belle non sievi a lunga pezza bisogno di conoscere tutte le pieghe del cuore umano per quanto ne seppe un Boccacci, o aver la fantasia di Messer Lodovico, o la sottigliezza del Machiavelli, o la mente del Galilei. Sappiamo anche noi che il dipingere e lo scolpire sono ad un tempo operazioni della mano, e gentil fattura dell' intelletto e dell' animo: e che a riuscire egregio artista fa d' uopo aver sortito una indole nobile da vagheggiare quella perfezione ideale che non ritrovasi in terra: un gusto per la scelta delle cose più vaghe e gentili in guisa da comporre di molte particolari forme tale bellezza che sia perfettissima: una immaginativa che possa creare e ritrarre fino i moti istantanei delle passioni, o come altri disse, delineare gli animi e colorire la vita. Ancora perchè nulla manchi in una dipintura, richiedersi sublimità di concetto, saggezza e giudizio di composizione, maniera nobile e sciolta di abbigliar le figure, ed in primo luogo un correttissimo disegno, ed un colorito che non tema il paraggio delle cose reali e vere. Pure dopo aver frugato in quante carte mai trattino di pittori o scultori, dal poco che ne lasciò Plinio fino al molto che se n' è compilato dal Vasari in qua, e' ci sembra, se dritto estimiamo, che di queste doti, salvo qualcuna toccata fra gli antichi solo ad Apelle, e fra' moderni al Sanzio, del che forte si dubita, tutte le altre possano ben acquistarsi a via di fatica e di studio e di buona istruzione. Nè per questo vogliam già dire che Leonardo da Vinci, il quale fu architetto, pittore, scultore, geometra, meccanico, poeta e musico, non avesse ingegno maraviglioso: e

che lo stesso non abbia a dirsi di Michelangelo Bonarroti,

. . . . vera idea
Della pittura e dell' architettura.

E bisognava aggiugnere, della scultura e della poesia.

Ho vista qualche sua composizione,
Sono ignorante, e giurerei di avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Ma la più degli scultori e dipintori illustri debbe ogni gloria alla diligenza, alla fatica, ed a' buoni insegnamenti de' maestri. Nè forse mai venne a miglior proposito profferito quel detto: l' acutezza d' inventare o d' apprendere esser figliuola della pazienza. Per chiarirlo ce ne varcheremo in pochi passi di Protogene singolarissimo, dicesi, nella eccellenza dell' arte e della fatica, e terremo in vece parola di fatti più a noi vicini e meno incerti.

Giambatista Passeri il quale per lungo tempo visse col Domenichino di cui fu anche discepolo, lasciò scritto esser giunto quel valentuomo al segno di perfezione che sanno tutti (1) non con la vivacità e prontezza dell' intendimento, ma sì con lo studio cui non intermise giammai; fin da quando povero garzonetto attendeva a preparare i lumi nell' Accademia di Bologna: fin da quando col berrettino in mano, e senza profferir verbo, faceasi la prima volta innanzi a' maestri per riscuotere un premio non aspettato nel pericolo del disegno.

E quel Lodovico Caracci figliuolo di un beccaio il quale, come tra i greci Omero, venne chiamato fonte degl' ingegni; quel Ludovico che di unita a' suoi cugini Annibale ed Agostino, orafo il primo, sarto il secondo, parve chiudesse con la scuola fondata in Bologna l' aureo secolo della pittura italiana, non era egli giovine così tardo, e greve, e quasi smemorato che due maestri, il Fontana e il Robusti giudicavanlo adatto più a triare i colori che ad adoprarli; e i compagni per dileggio chiamavanlo il bue? Pure studiando senza termine e senza misura e' giunse a tale da far risorgere l' arte, quasi volgente in basso fra le mani di Michelangelo da Caravaggio e di Giuseppe d' Arpino.

Oseremo noi a questi solenni esempî unire un terzo anche di maggior peso, e dir parole che forse a molti suoneranno come grave bestemmia? Raffaello Sanzio di ventun' anno non avea dato sicurtà di riuscire quel miracolo che apparve in appresso. Le tavole da lui dipinte in Perugia hanno è vero tutto il meglio che il Vannucci sapesse fare, ma ci vuol altro perchè agguaglino o il Profeta Isaia, o lo Spasimo, o la Scuola di Atene o l' Eliodoro! Nella lettera, onde Giovanna da Feltre Duchessa della Rovere al primo giorno di Ottobre del 1504 raccomandavalo a Pier Soderini Gonfaloniere in Firenze, è chiamato *giovine di buon ingegno nel suo esercizio . . . . discreto e gentile giovine che si desidera venga a buona perfezione*, ma nulla più. Certo quel metodo di colorire con morbidezza, di aggruppare, di scortar le figure sembrò in lui migliorato dopo il viaggio a Firenze; o che debbasi agli esempî del Vinci, o del Bonarroti, o ad entrambi, o anche a' pittori più antichi: son parole del Lanzi. Ed Ascanio Condivi. » Non era invidioso Michelangelo e parlò bene di tutti etiam di Raffaello d' Urbino in tra il quale e lui già fu qualche contesa nella pittura . . . . . solamente gli ho sentito dire che Raffaello non ebbe quell' arte da natura, ma per lungo studio. »

Nè vuolsi tacere di Lionardo il quale a malgrado dello sterminatissimo ingegno ripetea

(1) *Fuvvi chi giudicava Domenico Zampieri il primo pittore del Mondo dopo Raffaello; e costui era Niccolò Pussino.*

sempre, solo a via di fatica potersi superare le difficoltà incredibili dell' arte: e dal mattino alla sera andava ritraendo umani volti e figure di animali per le piazze e ne' trivî. Anzi se abbattevasi per avventura in qualche persona che avesse del singolare la seguitava, dice il suo storico, per un' intera giornata: ed io credo che fin ne' sogni andasse Lionardo adoperando la matita e il pennello. Basti dire che a Francesco Melzi uno de' suoi scolari lasciò in morte tredici volumi di studî e di disegni bellissimi.

E per riferire esempî d' ogni stagione e d' ogni paese, anche il nostro Luca Giordano nella sua prima gioventù, come ne fa fede il Bellori, dodici volte avea disegnato le logge e le stanze di Raffaello, e venti volte la battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano su' cartoni del maestro. Tanto è vera quella sentenza di Michelangelo: Colui che desidera farsi grande in simile professione doversi prima far diligente e poi pratico!

Ben intendiamo parlar noi di coloro che studiano e lavorano indefessamente, non di quegli altri i quali non mai sanno torre la mano dalla stessa tavola: come fra' greci furono Callimaco ed Apollodoro, e fra' moderni Cristofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Commodi; i quali ultimi non trovando il pennello obbediente alla loro grandissima intelligenza dell' arte, fecero assai poco, e non è conosciuto nè celebrato quanto merita il loro valore (1).

Ma la sola fatica non basta, avvegnachè potremmo additare, in via Catalana ed altrove, impiastratori vivacissimi i quali a non intermettere la fatica quasi raccozzano il desinare con la cena, e pure in genere di far male sembra che abbian tocco la perfezione! Volea Antonio Balestra che si studiasse col metodo di una volta; giovi dunque andare indagando in che maniera dessero opera al disegno e alla dipintura, in quel tanto che erano uniti a Bologna, Annibale, Lodovico ed Agostino Caracci, e Domenico Zampieri, e Francesco Albani, e Guido Reni, e Giovanni Lanfranco; al cui cospetto io non so quale chiarissimo artista de' nostri giorni non si levasse in piedi per riverenza. L' Accademia fondata da' Caracci prese il modesto titolo degli Incamminati: e venne dapprima provveduta a dovizia de' migliori gessi, e delle stampe migliori che potessero aversi da ogni banda; con una scuola pel nudo.

Senza orgoglio senza venalità e senza invidia que' tre dipintori ammaestravano i giovani, e tornava loro a grande utile, da poi che la via più breve come riuscire in una facoltà è appunto insegnarla, operando a questo modo gloria in sè stesso e virtù in altrui.

Agostino il quale aveasi fatto gran capitale di molta e svariata dottrina assiduamente sponeva architettura, ottica, prospettiva, e la storia e le favole: e davvantaggio quanto concerne al decoro dell' abbigliamento ed all' arte di ritrarre paesetti: nè fuvvi chi uscisse di quella scuola senza mostrarsi versato a fondo in tutte le discipline a' dipintori necessarie, o che possono esser loro di aiuto. Il Lanzoni buon anatomico, di nascoso facea introdurre nelle stanze cadaveri umani, ed erano tagliati a parte a parte: e dichiaravasi la ragione delle ossa e de' muscoli, ed appellavasi ogni cosa col proprio nome: di tal che qual si fosse giovinetto, per lo senno avendo a mente come stia architettata la macchina del corpo umano, sapeva poi a suo grado aggirarla a un bisogno e volgerla per ogni banda senza tema di errore. In quanto allo studio dell' antico, giorno e notte le migliori statue ritraevansi così dal marmo come dal gesso; di siffatta guisa che Annibale arrivò a disegnare esattissimamente l' Ercole Farnesiano e il Torso di Belvedere senza averli pre-

---

(1) *Dati.*

senti all' occhio. Nè alla scuola del nudo mancavano mai o i maestri o i discepoli, chè quel facchino ignudo è il vero maestro di tutti. D'altra parte in ciò che chiamasi maniera di dipingere era massima fondamentale non doversi mai seguitare scuola che fosse unica, o come direbbero oggi, crearsi un gusto esclusivo. Il buono e il bello riunir da tutti, consultare incessantemente la natura, migliorarla con le idee generali ed archetipe, ecco il segreto di que' valentuomini. Difatto le Madonne dell' Annibale hanno una certa leggiadria originale ch' è dovuta a' suoi studî: e le vaghe e gentili teste dipinte da Lodovico son quasi sempre copie di una bellezza famosa a que' tempi, la Giacomazzi, la quale era come chi dicesse Giulietta Recamier di un trent' anni fa. Nè vuolsi tacere averci il Malvasia conservato un sonetto di Annibale dove s' insegna con quale accorgimento debbasi cogliere il più bel fiore dallo stile de' celebri maestri. E per verità Lodovico, principale della Scuola, avea lunga pezza meditato in Venezia sulle opere del Tiziano, e tratto in Firenze gran vantaggio dalle pitture di Andrea del Sarto e dagli insegnamenti del Passignano; e in Parma studiato e imitato con una perseveranza incredibile le opere di Antonio Allegri da Correggio. Annibale avea fatto altrettanto; anzi sul proposito del Correggio ci ha una lettera che egli scrivea da Parma nel 1580 a Lodovico, dove leggonsi queste parole, le quali trascriveremo come prova di nobilissimo omaggio offerto al merito avvilito e negletto dalla comune degli uomini. *Impazzisco e piango dentro di me nel pensar solo la infelicità del povero Antonio: un sì grande uomo se pure uomo e non Angelo in carne, perdersi qui in un paese ove non fosse conosciuto e posto fino alle stelle, e qui doversi morire infelicemente!*

Intanto non passava giorno che non si mettessero in campo nella scuola ragionamenti di storie, di favole, di allegorie; e se ne faceano disegni, bozze, dipinti e anche figure contraffatte o come dicono *caricature*: le quali tutte cose a certi giorni determinati ordinavansi in mostra perchè il pubblico ne giudicasse; con invito di persone di alto stato, di letterati, di artisti, di dilettanti. Ed allora voci alte e liete, e suono di mani, e plausi, e serti di alloro, e canzoni, e sonetti, e versi di ogni numero e senza numero; delle quali ciance, in gran voga a que' tempi, non credo mai siesi fatto al mondo uso migliore. Conciossiachè da queste gare sorsero tra il Guido e lo Zampieri e l' Albano e il Lanfranco le prime faville di emulazione che in appresso divamparono con tanta gloria del bel paese italiano.

Emulazione abbiamo scritto e non invidia; chè gli uomini insigni da vero non mai arsero di vizio così turpe. Ed innumerevoli esempî potremmo addurre: ma per non uscire della famiglia de' Caracci e della loro scuola, dopo aver notato come Annibale giudicasse Antonio Allegri, ecco in che modo Lodovico a' 25 di Ottobre del milleseicendiciassette annunziava a D. Ferrante Carlo in Cremona il quale era presso il Cardinale Sfondrato Vescovo di quella città, l' arrivo in Bologna di un giovinetto oscuro, e guercio per giunta. » *Qua vi è un giovine di patria di Cento che dipinge con somma felicità d' invenzione. È gran disegnatore e felicissimo coloritore: è mostro di natura, e miracolo da far stupire chi vede le sue opere. Non dico nulla: ei fa rimaner stupidi li primi pittori: basta il vedrà al suo ritorno.* E nota che Francesco Barbieri non avea per anco illustrato quel suo difetto regalatogli da natura.

Ancora un esempio di tale virtù che oggi è rarissima, spezialmente ne' giovani di ogni condizione o professione sien essi, e consiste, secondo Origene, nel raffrenar l' altezza dell' animo,

e dicesi Umiltà, puoi leggere nella lettera di Paolo Falconieri al Conte Magalotti fra le pittoriche messe a stampa dal Bottari. Vi si narra come non più tosto il Domenichino ebbe scoperto in Roma la tribuna di S. Andrea della Valle, una delle più stupende pitture a fresco da vedersi nel mondo, e quella opera venne giudicata cosa indegnissima, e si pensava mettervi di presente i muratori co' martelli per buttarla giù. Sofferselo in pace l'egregio uomo, e solo quando *passava per quella chiesa si fermava co' suoi scolari a guardarla, e stringendosi nelle spalle dicea loro: non mi pare poi di essermi portato sì male.* Io non so qual Calandrino di questa terra ove fossegli per avventura censurata qualche sua goffaggine non andrebbe gridando per la città che il finimondo ci è sopra! E pure l'egregio Cavalier Bossi in una scrittura messa a stampa in Milano nel milleottocenquattordici ha trattato della umiltà come validissimo mezzo al progresso delle Arti!

Ma fa luogo toccar di un' altra ragione perchè gli artisti non agguaglino oggi nè in valore nè in numero que' che fiorirono in Italia da' tempi di Paolo II ad Innocenzio XII, ch' è come dire per un dugentrenta anni sotto sopra. Molti pretendono che ciò derivi dall' andazzo del secolo più vago di cocchi e di cavalli che di statue e dipinti. E si fanno a narrare che quantunque fino a Guido Reni assai scarsamente si pagassero i lavori, anche de' grandi maestri, sì che il Malvasia additava a' suoi bolognesi l' umile casetta dove chiuse i giorni Ludovico Caracci, con aggiugnere che Annibale ed Agostino morirono del loro cugino più bisognosi; nondimeno da tutte parti piovean commessioni di quadri e di statue: nè un povero giovane, dopo avere con lungo studio apparato in che modo si dipingano le figure da comporne una storia, o si lavorino le statue in marmo, dovea per guadagnarsi meschinamente la vita colorir ritratti: o s' egli è scultore far modellini di cera e di creta. E sì che rabbellisconsi tutto giorno in Napoli case e palagi, ma solo in una galleria ti è dato ammirare bellissima tela con figure quanto il vivo dipinte non ha guari da Natale Carta per comando che glie ne venne!

Ora così fatte parole, perchè sien vere, e da fruttar vergogna a più d' un ricco uomo, non fanno per altro gran forza in questa meriggia parte d' Italia, dove continui lavori di Belle Arti si compiono mercè la splendida munificenza dell' Augusto Re FERDINANDO (1).

E quì abbastanza crediamo aver detto come introduzione al parere sulle opere de' dipintori, scultori, ed architetti. Perciocchè avendo noi veduto le pruove non che gli indizî di essere nella fiorentissima città di Napoli molti e valorosi giovani i quali danno opera alle arti del disegno da averne ogni speranza, abbiam voluto innanzi tratto chiarir loro, che se al buon genio vada unita la diligenza e la fatica, non è poi cosa impossibile uguagliar la fama de' più illustri artefici delle età scorse, con osservarne gli ammaestramenti e l'esempio. La mente di un pittore, dicea Giuseppe Crespi, anche egli pittore e non da dozzina; vuol essere come una galleria dove sieno in bell' ordine schierate le maniere de' sommi maestri; nè mai potrà alcuno riuscir grande se innanzi non abbiale profondamente studiate.

PITTURA.

QUADRI STORICI GRANDI, D'INVENZIONE, E AD OLIO.

IL COMBATTIMENTO FRA I GRECI ED I TURCHI in Carbonizza, a' 21 di Agosto del 1824: di FILIPPO MARSIGLI Professore onorario del Real Istituto di Belle Arti.

È l'alba: alcuni Greci sorreggono il loro

(1) *V. la nota posta in fine di questo articolo.*

condottiero MARCO BOZZARI spirante per una ferita di arma da fuoco che gl' insanguina le tempie ; altri virilmente respingono l' assalto de' cavalieri e de' fanti nemici. Sul dinnanzi moribondi e feriti d' ambo le parti ; da lungi a dritta di chi guarda un drappello di soldati Ellenî ristretto sur una collina, donde sfolgora con gli archibugi le numerose schiere de' Turchi e degli Egiziani , dopo che ha inalberato il vessillo della Croce in mezzo al campo degl' infedeli.

È questo il più gran quadro di battaglie che siesi dipinto a' nostri giorni in Napoli , essendo che le molte figure eccedono d' assai nel primo piano la misura del vero. Ed è nobilissima e fiera composizione, degna d'esser considerata partitamente , se il concedessero i ristretti limiti del presente giornale, e se non fosse stata già abbastanza descritta in alcune novelle letterarie, e in qualche quaderno da un pezzo messo a stampa.

Noi saremo contenti a dire che i conoscitori ad una voce lodarono come bellissime molte parti di questa tela , per la espressione , e la movenza delle figure, per la esattezza delle fogge , ed in singolar modo per la maestria del disegno , e la profonda conoscenza della notomia così negli uomini come ne' cavalli ; senza far motto della vivacità e naturalezza di quasi tutti i volti , coloriti a maraviglia , spezialmente nel gruppo de' Greci dove è Marco Bozzari.

ALCUNI SOLDATI DI RE ALFONSO DI ARAGONA da fuori le mura di Napoli per via di un pozzo penetrano nella casetta di due povere donne in Città. Figure quanto il vero. Di TOMMASO DE VIVO Professore onorario del Real Istituto di Belle Arti.

Il soggetto di questa tela trovasi così narrato da Angelo di Costanzo nel libro ottavo della sua storia.

» Mentre Alfonso di Aragona assediava la città di Napoli difesa da Renato di Angiò, un muratore chiamato Agnello che avea tenuto la cura degli Acquedotti onde viene l' acqua in Napoli , andò a trovare il Re (Alfonso) e gli disse che agevolmente la Città si potea pigliare per la via dell' Acquedotto ch' entra vicino alla porta di Capuana , perchè uscendo dall' Acquedotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti , poteano senza molta fatica occupare la porta , e fare entrare tutto l' esercito. Il Re ebbe molto cara questa offerta . . . . e, donato alcuna quantità di danari ad Agnello , e promesso di cose maggiori di quello ch'era capace la condizione d'un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro, e l' altra da Diomede Carrafa ch' erano stati ambo fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore li condusse in uno spiraglio dell' Acquedotto lontano da Napoli più d' un miglio , e di notte scesero tutti appresso a lui, e cominciarono a camminare l' uno avanti l' altro armati di balestre e di chiaverine che s' usavano a quel tempo simili a quelle che oggi chiamano partigiane. . . . . i quali furon guidati dal muratore in una povera casa di un sartore , molto vicina alla porta della Città, la quale si chiama la porta di Santa Sofia, che a quel tempo era avanti che si discendesse alla piazza di Carbonaro , allora fuori della Città ; e cominciarono a salire ad uno ad uno dal pozzo; ed appena erano saliti in quella casetta quaranta che aveano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse , ed aspettavano che ne salissero più per potere sicuramente sforzare la guardia ed aprire la porta , venne per caso il sartore. . . . . . . » Fin qui Angelo di Costanzo. E vuolsi notare che l'avvenimento , come si ha da altri storici ebbe

effetto a' 2 di Giugno del millequattrocenquarantadue.

La principale figura che scorgi di profilo, in piedi, e nel mezzo, è un uomo di pelo rossigno, di bello aspetto, e giovane, forse più che nol comportasse la storia: vuolsi sia Diomede Carrafa uno de' capi di quella impresa. Coverto d'armi di tutto punto fino ad aver sull'elmo il cimiero guarnito di molte piume, studia il passo verso alcune donne collocate più innanzi a destra dello spettatore; e con una mano stringe la spada, con l'altra appressa l'indice di traverso alle labbra come per imporre silenzio. A' fianchi gli sta il pozzaio nudo, salvo le parti cui modestia vuol celate, ed ha una lanterna nella mano sinistra, ed accenna anch'egli con la mano destra di non far motto, piegandosi verso le donne. Delle quali una vecchiuccia e mezzo spogliata siede sur uno sgabello appiè del letto, con un braccio levato in aria; e l'altra assai giovine le sta innanzi piegando a terra un ginocchio, e potresti dirla nuda al tutto, se dall'omero sinistro non le cadesse di traverso sulla coscia diritta un lembo di lenzuolo che ella stringe con la mano a coprirsene il petto « più liberal de'fianchi e delle reni ». Sulla stessa linea ma dalla parte opposta un soldato che si allaccia i coreggiuoli de'calzari: ed alle spalle del Carrafa un uomo grave per età, col capo nudo e colla spada sguainata, ed è Matteo di Gennaro. Più nel fondo verso la bocca del pozzo, il cui usciuolo sta a terra sgangherato, alcuni fantaccini, de' quali ci ha chi è sul punto di gittarsi dal davanzale con una fiaccola in mano, ed un coltello fra i denti. La casa è conveniente alle persone che vi abitano, sì che vedrai sospeso con funi sul letto un vecchio e logoro celone, ed altri arnesi da gente povera e minuta.

Questa composizione è bellissima pel modo di ordinare e aggruppar le figure; ma se ti piacerà andarla sottilmente esaminando scorgerai molte cose delle quali non potresti farti buona ragione. E innanzi tratto come mai quel condottiero è venuto fuori dell'acquedotto così lindo e azzimato, eccetto nella calzatura ch'è più da contadino che da nobile guerriero, e col morione adorno di piume? E se molte persone sono già uscite ad una ad una del pozzo, onde è che le donne non hanno avuto per anco agio da ricomporsi? E quella giovane perchè in ginocchio? Non era più naturale gittarsi fra le braccia della madre, o almeno che si fosse tutta nel lenzuolo ravvolta? Il Carrafa poi trovasi così vicino a costei e per guisa spinto della persona a correre che non può essere non le cada addosso. Ancora, nel dipingere volea Mengs che assolutamente si fuggisse ogni ripetizione di linea; e qui le donne ciascuna da un opposto lato ha il braccio in alto, che non fa bello alla vista. Nè sappiamo immaginare perchè volendosi ritrarre una donna d'età molto inoltrata siesi fatta col seno nudo, e co'piè nudi, i quali sembrano di persona cui la gotta dia molto che fare; degenerando così la intera figura in forme umili di troppo e volgari. Ed in quanto al disegno, il braccio dritto del pozzaio forse non ben unisce col resto delle membra, e la gamba su cui egli puntella la persona è corta: nè taceremo che fuvvi un bell'umore, il quale rassomigliollo a Laomedonte, per certe sconce pieghe di quel panno onde cingesi i lombi.

E volendo toccar del colorito diremo che ci parve ineguale, perocchè in alcune parti è degno di molta lode, in altre non è. A mo' di esempio, nella giovine potrebbero le tinte esser più fresche e gentili, comecchè bellissime sien le gambe ed i piedi. Ma ben trattato è il Carrafa: e se tutte le figure fossero come quel soldato che si allaccia i calzari non esiteremmo punto a chiamar la tela del de Vivo la più

bella fra quante si sien vedute in mostra a' tempi in cui siamo. Come non esiteremo a dire che la prospettiva aerea onde mostransi le proporzionate intensioni delle ombre e de' lumi, e dicesi aerea perchè imita l' aria frapposta ne' diversi obietti, è in questa tela con assai convenevolezza osservata.

LADISLAO FIGLIUOLO DI CARLO III DI DURAZZO SUL PUNTO DI USCIR DI GAETA, *cavalcando con un esercito alla conquista della Città di Aquila che sola fra le Terre di Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina. — Figure quanto il vero. Del* CAV. NICOLA SESSA.

Angelo di Costanzo, chiarissimo storico delle cose del Regno, dopo aver nominato i baroni che vennero in Gaeta a trovar Ladislao, i quali furono il Duca di Sessa, il Conte di Alife suo fratello, il Conte Alberico, Cecco del Borgo, il Conte di Loreto, il Conte di Mirabella, Gentile di Acquaviva Conte di San Valentino, Gurello ed Antonio Origli, Cola e Cristofaro Gaetani, Gurello e Malizia Carrafa fratelli, soggiunge . . . » all' ultimo di Luglio, il giovanetto Re armato tutto fuor che la testa, scese insieme con la Madre al Vescovato alla messa; e come l' ebbe udita, baciate le mani alla madre che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò ai Baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra bardato; e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone, e gli disse: Serenissimo Re, pigli Vostra Maestà il bastone, che indegnamente hò tenuto in suo nome molti anni, e prego Iddio, che come oggi glie lo rendo, così possa ponerli in mano tutti i ribelli ed avversarî suoi. E 'l Re preso il bastone in mano e rivolto a licenziarsi dalla madre un' altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso del popolo, che ad alta voce pregava Iddio gli desse vita e vittoria. »

Questa scena è ritratta con fedeltà dall' egregio Cav. Sessa: essendo che il giovine Ladislao sta in piedi sulla soglia del Vescovato come lo descrive il Costanzo, in atto di baciare chinandosi la mano della Madre, la quale con gli occhi gonfi di lagrime lo benedice; ed uno scudiero gli appresenta il cavallo bardato da guerra, e 'l Vescovo e 'l Clero gli fan corona, e d' ogni intorno son cavalieri e fanti mossi alla partenza.

Ecco una composizione dove scorgerai molta filosofia secondo i precetti de' buoni autori, così per l' ordine serbato nel disporre le figure, come pel giudizioso contrapposto delle linee. E se altri notava che il Sergianni Caracciolo nell' estrema parte della tela era collocato sì che avrebbe dovuto mostrarsi davvantaggio, gli fu di santa ragione risposto esser costui un condottiero non indicato dagli storici in quella spedizione, ma ch' erasi messo là come per dar la voce a' soldati. Ancora ci ha molta espressione e giustezza nella rappresentanza degli affetti, e buona distribuzione di tinte locali, con una certa armonia. Qualche pecca in generale nel disegno vuol condonarsi in opera tanto vasta e difficile, dove i pregi, spezialmente nella parte destra di chi guarda, vincono d' assai ogni difetto. Nè chi pretende giudicar questa tela oblii di grazia esser il Cav. Sessa un gentiluomo divenuto pittore sull' esempio di Leon Battista Alberti, e di Michelangelo Buonarroti, i quali accrebbero la nobiltà del loro casato con l' eccellenza dell' arte che professarono.

L' ARCANGELO S. MICHELE CHE CACCIA GLI ANGELI RIBELLI NELL' INFERNO. Figure poco meno del vero. Di GENNARO MALDARELLI *Professore della scuola elementale degli Artieri.*

Tre Diavoli bizzarramente aggruppati col ca-

po giù cadono dall' alto, mentre l' Arcangelo fra le nubi minaccioso con una spada sguainata sta in atto di ferire.

Nella Chiesa dell'Ascensione in Napoli ci ha una tela di Luca Giordano che rappresenta lo stesso; ed è dipintura così bella pel disegno, per la forza de'colori, per la vivacità e nobiltà della espressione, che non può vedersi senza restarne meravigliato. Diremo ora del Maldarelli che i suoi diavoli son fatti con più amore dell'Angiolo, il quale è meschino, colorito di maniera, ed ha inoltre la coscia sinistra troppo staccata dal busto: nè l' azione di lui è dignitosa quanto si vorrebbe. In cambio i tre maligni spiriti hanno alcune parti del corpo ben disegnate e ben dipinte, quantunque fosse impossibil cosa veder tutto dal vero, in attitudini così strane e forzate; ed inoltre alcune estremità son lavorate con molta grazia di pennello. Ma non dobbiamo tacere che in generale il dipingere del Maldarelli è come trasparente, è come di una tinta che va al cenerino.

La vergine assunta in cielo con la SS. Triade, e vari angeletti. Piccolo quadro dello stesso.

Gentile è il tocco del colore nella Nostra Donna, bello ed espressivo il volto, naturali le pieghe della vesta. Forse non andrebbe molto lontano dal vero chi dicesse che questa piccola tela oltremodo graziosa sembra uscita dalle mani del Cav. d'Arpino.

L'infanzia di Bacco — Di Giuseppe Bonolis.

Alla ombra di ampio pergolato di viti, dove è un rialto di zolle, il vecchio Sileno inghirlandato di pampini sta assiso agiatamente, e con occhi da cui traspare vivissima la gioia guarda Bacco fanciullo. Il quale in piedi, fra le ginocchia di lui, e volto a sinistra preme alcuni grappoli di uva nella tazza che viengli offerta da una Ninfa. E costei seduta a terra di spalle, sì che puoi vagheggiare di fianco le giovanili sembianze, mentre col braccio mollemente disteso porge quella tazza, bagna, senza avvedersene quasi, il piè sinistro in un ruscello che le discorre accanto. Più indietro ci ha un Satiro coronato di fronde di pino, e che scorgi fino a metà del torso, il quale sorride piacevolmente. Nella banda opposta altra Ninfa in piedi e di lato che ministra i grappoli a Bacco, con una compagna più nel mezzo, e tutta in ombra, la quale alza il capo, e stende le mani a raccogliere le uve pendenti; e di uve pur allora raccolte, come ti mostrano i freschi tralci ed i pampini rugiadosi, sta colmo un ampio canestro lì presso.

Bello e riposato è l' ordine con cui son disposte le figure in questa tela. Buono è il disegno, graziose son le linee, vero il colorito nelle carnagioni. Tutta la figura del Sileno è condotta con impareggiabile vigoria di pennello; nè minor lode è dovuta alla morbidezza delle membra nella Ninfa che siede: come non crediamo possa farsi testa vivace, calda e animata quanto quella del Satiro; nè figura così vezzosa che pareggi il piccolo Bacco. Maggior nobiltà di forme per altro avremmo desiderato nelle due Ninfe che sono in piedi, e un partito di pieghe in generale più franco ne' drappi; e gradazione e armonia di colori che ne temperasse la soverchia discordanza. Queste piccole mende non ci impediranno di dire che il Signor Bonolis ha fatto in due anni un avanzamento non ordinario nell' arte che professa; e che il suo dipinto era fra i più degni da esser veduti.

San Giovanni Battista, Erodiade, ed Erode. *Figure quanto il vero. Di* Vincenzio Morano *del Reale Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma.*

Nell'Evangelio del Signor Nostro Gesù Cristo secondo San Marco leggonsi al Capitolo Sesto queste parole :

» Imperocchè Giovanni diceva ad Erode , E' non t' è lecito d' aver la moglie del tuo fratello.

Ed Erodiade gliene avea mal talento: e volentieri l' avrebbe fatto morire, ma non poteva.

Perciocchè Erode temeva Giovanni , conoscendolo uomo giusto, e santo; e l'osservava: ed avendolo udito, faceva molte cose; e volentieri l' udiva. »

Ora bada con che verità ed efficacia incredibile tutto questo sta espresso nella tela del Morano! A sinistra, dove frammezzo a varie colonne pende dall' alto ripiegato un ampio panno ; sopra origlieri e tappeti con frangie e rabeschi, all' uso di Oriente, seggono Erode e la Donna. Il primo, che mostra all' aspetto aver già valico la metà del cammino ordinario della vita , ha lunga nera e folta la barba , e lunghi e neri i capelli che con molto studio divisi gli scendono fin oltre al collo ; e sta ravvolto nel manto regio con lo scettro nella mano destra. Ma i contrassegni di altissimo potere, e 'l fasto e la pompa non velano le interne piaghe! Laonde bassa ha la fronte e chini a terra gli sguardi, per modo che ben fa vedere come gli tenzonino nel cuore ferocemente la tema delle parole di Giovanni, e la sfrenata passione per Erodiade. La quale biechi, e di traverso volge gli occhi al Precursore, e chinasi della persona sul drudo , e con la mano sinistra gli stringe con forza la spalla , quasi volesse tutta presso di lui ricovrarsi : e intanto, o per malizia di femmina usa a tali arti, o per movimento involontario di sdegno, con la mano destra scompone i veli del petto. Innanzi a costoro dall' altra parte il Santo in piedi, col braccio e l' indice destro teso, accenna l' adultera , e con la sinistra mano regge lunga canna col segno della croce , e col motto che annunzia la venuta dell' Agnello di Dio. Scinto ne' capelli , scalzo è costui, nè di altro vestito se non di ruvidissimo panno, il quale mantenuto da certa specie di corda o cuoio gli copre di schiancio una spalla ed un braccio , e gli cade fin sopra a' ginocchi.

Per verità il San Giovanni non risponde alla bellezza della intiera composizione, essendo che è scarno , meschino, di sembianze volgari , e tutto imbrattato d' una tinta fosca e giallognola. Nè dell' Erode loderemo il braccio sinistro che mostrasi di sotto al manto , perocchè ci sembra meno lungo di quel che dovrebbe; nè riputeremo ben disegnate le ginocchia troppo disgiunte fra loro ; senza tacere che sarebbesi forse desiderato più grandioso l' incasso della testa , la quale per altro è bellissima; come bellissimo è tutto il rimanente della persona.

Ma la figura che per evidenza di espressione , per vaghezza di forme, per grazia di movenza, e per verità di colore ci sembra, osiam dire, perfetta, è la Erodiade.

E certo, o noi c' inganniamo, o nulla puossi notare nel volto , nel seno , nelle braccia e ne' piedi di costei: da poi che non terremo conto di chi avrebbe voluto più nobiltà nel sembiante, parendoci anzi che la indole dell' animo vi comparisca quale si debbe. Ancora il modo come è abbigliata è pittoresco e secondo le fogge de' tempi ; nè le pieghe potrebbero esser meglio condotte. In quanto a' panni, ed alle stoffe con fogliami e disegni di svariati colori , tutto è eseguito con tale finitezza, e con tale rilievo da emulare a que' lavori di simil genere che una volta uscivano dall' antica scuola napoletana. Ed aggiungasi che il fondo è con molto garbo aggiustato, nè ci ha cosa che per poco offenda le leggi di prospettiva.

Dopo queste lodi che di buona fede crediam dovute al giovane dipintore , dovrà spiacergli

se lo pregheremo a braccia quadre di guardarsi da una certa facilità in usar tinte crude e nere che non sono in natura?

Telemaco e Termosiri. *Figure poco più grandi del vero. Di* Alessandro Ciccarelli *del Reale Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma.*

Seduto il figliuolo di Ulisse accanto un platano, ascolta il Sacerdote Termosiri che anche egli seduto ha tra le mani la lira in atto di sposar la voce col suono di quelle corde. In una composizione di sole due figure non fu giudicato convenevol cosa l' averne messo in ombra una per metà, come qui vedi. Ancora l'ombra nella testa del Termosiri è troppo scura se consideri ch' è in mezzo all' aria aperta e vicinissima al riflesso della luce, la quale spazia per ogni dove. E a non allontanarci dal Sacerdote, le dita della sua mano sinistra parvero troppo lunghe essendo in iscorto, comecchè nel resto le mani fossero belle oltre modo. E fu notato riuscir la figura del Telemaco alquanto atticciata delle membra, ed il braccio sinistro non avere i pregi del braccio destro. Nè il fondo del quadro finiva di piacere, perocchè nel davanti ha tinte di soverchio risentite, come di soverchio azzurre sono le montagne nell' ultima linea di prospettiva. Ma d' altra parte scorgerai in questa tela bellezze di prim' ordine. Tutto il torso del Telemaco, e più ancora le cosce e le gambe sembran lavoro di egregio maestro per la freschezza, pel rilievo, e più di tutto, come altri disse, per la fusione del colorito, ch' è carne. Grandiose e ben modellate scorgi le pieghe nel giovine e nel Sacerdote: ed in generale la maniera di dipingere che ha il Ciccarelli è soda, di bellissimo effetto, e tale che ricorda la semplice e maestosa verità dell' antica Scuola Italiana.

Aiace e Cassandra. *Figure quanto il vivo. Di* Giuseppe Mancinelli *del Reale Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma.*

Quando Ilio fu misera preda de' Greci e delle fiamme, la regal vergine Cassandra, bellissima tra le figliuole di Priamo, si rifuggiva nel tempio di Pallade; ma qui alla vita non all' onore trovò un asilo. Virgilio più modesto poeta di Quinto Calabro, e ne ebbe lodi dal suo comentatore, non altro descrive se non il modo come la infelice donna venisse fuori di quelle mura contaminate.

Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.

(*Traduzione del Caro.*)

Nella tela del Mancinelli scorgi Cassandra in atto di abbracciarsi, compresa d' alto spavento, a una statua di Pallade; ed ha i capelli sparsi, e gli occhi pietosamente alzati verso il simulacro. In quella, ecco sopraggiungere il terribile Ajace coperto d' armi, che stringe con forza la sinistra mano di lei, mentre sembra fermarsi a contemplarla meravigliando.

Cominceremo con dire, nè altri è obbligato a giurare sulle nostre parole, che questo dipinto ci parve in ogni parte degno di moltissima lode. Le sole cose che vi abbiam notato, forse con eccessiva sottigliezza, son le seguenti. La persona dell' Ajace è un po' di soverchio quadra; essendo che il figliuolo d' Oileo era agilissimo, al dir di Omero, che quasi sempre gli dà l'aggiunto di veloce: leggi di grazia questi versi che sono gli ultimi del XIV Libro della Iliade:

Altri più molti
Ne spense Ajace d' Oilèo; chè nullo
Ratto al pari di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguia, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.
(*Traduzione del Monti.*)

Non sappiamo dove possa star fermo il sinistro piede dell' eroe se già non voglia credersi che lo scalino il quale è come base alla statua di Pallade sia rotto in quel sito; per altro agevol cosa sarebbe il rimediare a così fatta inavvertenza. Nella testa della Cassandra ravviserai qualche leggerissimo difetto di disegno. Siccome negli scorti le forme convesse occultano o diminuiscono le concave, così i pittori prudenti, ed è sentenza di Raffaello Mengs, evitar debbono per quanto è possibile di fare gli scorti nelle figure graziose e gentili. Ma perchè i capelli di questa leggiadra giovinetta tingere di un colore che dà nel rosso? Ora diremo che l' ordine della composizione, il contrapposto delle linee, l' espressione degli affetti, il disegno delle figure son cose bellissime. Come le pieghe vorrei dir tutte eccellenti, se già non si desiderasse talvolta maggior semplicità in qualche luogo. Ma nelle braccia e nelle mani dell' Ajace, come nelle parti ignude della Cassandra, nulla resta a desiderare, perocchè lo stile che usa questo giovine nel dipingere è maschio e grandioso. E moltissimo onore vogliamo augurarci sia per venirne alla moderna Scuola Napoletana.

Alcibiade e Timandra — *Figure quanto il vero* — *Di* Michele de Napoli.

Plutarco a questa guisa narra la morte di Alcibiade, per comando di Lisandro messa ad effetto da Mageo e da Susamitre. « Viveasi per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra sua concubina. . . . . . . Quelli pertanto che mandati furono per dargli morte, non osarono di entrar nella casa ov' egli era; ma circondatala, vi misero il fuoco. Ciò sentendo Alcibiade . . . . . attortigliatasi la clamide intorno alla mano sinistra, e con la destra sguainato un pugnale, scampò fuori illeso dal fuoco. . . . Al suo apparire fece andar tutti sbaragliati que' barbari, alcuno de' quali non ardì di aspettarlo, nè di venir con esso alle mani; ma stando da lungi scagliarongli contro dardi e saette. Così essendo egli perito . . . . Timandra ne raccolse il cadavere. »

Da una banda della tela scorgi Alcibiade ferito nel fianco, il quale sorreggendosi a stento sopra un ginocchio curvo a terra, abbandona il destro braccio che tuttavia stringe il pugnale, mentre alza e ripiega il sinistro ravvolto nella clamide a farsi scudo da' colpi dell' inimico. Gli sta a fianco Timandra e sforzasi di sostenerlo, e con la mano sinistra parti che voglia respingere quel soldato che viene incontro ad Alcibiade per finirlo con un dardo.

Secondo il parere degl' intelligenti, questa composizione è modellata con valore non ordinario, in ispezieltà il corpo dell' Alcibiade; ed havvi ottimo stile così nel disegno come nel colorito. La gamba sinistra del greco guerriero, quantunque ben disegnata e ben dipinta, pure non sembra che conservi quel carattere, se ci è lecito usar questa frase, che scorgi nel resto della persona; ed il piede forse dall' esser disteso con violenza riesce un po' lungo. Nobilissima per altro e di grande espressione è la testa; ed il braccio dritto ha verità e rilievo quanto ne puoi immaginare. D' altra parte assai meschina è la figura del barbaro, con cosce e gambe secche di troppo, e col capo quasi affossato fra le spalle.

Non così della donna. Il volto di costei è tutto grazia, gentilezza e passione, e piacerebbe anche di più, se il dipintore non le avesse fatto i ca-

pelli come lucignoli e di un biondo troppo sbiadato. Avvertiremo eziandio che la sua mano dritta non regge nè stringe il fianco di Alcibiade, solo con le punta delle dita lo tocca; e che il piede sembra lungo e sfilato più del dovere. Ma noteremo ad un tempo che il collo ed il seno di costei sembran fatti dal pennello dell' Albano o del Guido. Chi poi volle dire fredda alquanto la espressione del volto ebbesi il torto; chè una donna sorpresa da immenso spavento, dee appunto rimanere come costei istupidita, e quasi fuori di se stessa. Buono è il partito delle pieghe, e molta diligenza è nelle estremità delle figure; nè vuolsi tacere che il colorito, quantunque un po' languido in alcune parti, in generale merita lode, e d' assai più ove si ponga mente esser questo il primo quadro con figure quanto il vero, che si compia da Michele de Napoli.

Due pastori: *quanto il vero. Di* Tommaso de Vivo.

Son due garzonetti abbigliati secondo le fogge de' mandriani abruzzesi, uno de' quali, ed è il più grandicello, mostra di aver finito pur allora di suonare certa specie di chiarina campestre che usano que' di contado, e sta seduto baloccandosi sopra un rialto di sassi: e l' altro gli è a fianco in piedi, e stringe fra le braccia una capretta bianchissima che ti par viva.

Graziose figure assai ben disegnate, e che diresti condotte con moltissima verità ne' volti, ne' panni e negli altri accessorî, ove le tinte non riuscissero troppo uniformi, ed i capelli fossero di uno stile più facile, e minor durezza apparisse nel risalto delle persone sul fondo.

QUADRETTI AD OLIO.

Lucia in ginocchio innanzi all' Innominato, con D. Abbondio, e la Moglie del Sarto.

» Oh! il mio Signore: Dio le renda merito della sua misericordia — E a voi a mille doppî il bene che mi fanno coteste vostre parole.»

Manzoni Cap. 24.

Agnese e Lucia *persuadono* Renzo *a non uccidere* D. Rodrigo.

» Ah! no, Renzo, per amor del Cielo: Iddio ci è anche pe' poveri; e come volete che Ei ci aiuti se facciamo del male?

Manzoni Cap. 3.

Renzo *cercando di* Lucia *nel Lazzaretto a Milano entra in una baracca ove alcuni bambini sono allevati chi da nutrici e chi da capre.*

Manzoni Cap. 35.

Di Michele Foggia *Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.*

In tutti e tre questi graziosi dipinti vago è l' effetto della luce, come facile è il tocco del pennello, e ben aggiustate son le figure, nè manca una sufficiente espressione. Se a taluno parvero le pieghe goffe e pesanti, costui non mostravasi pratico del modo come eran soliti abbigliarsi in Milano i conoscenti di Perpetua e di D. Abbondio.

La Preghiera — il Voto. *Due quadretti di* Luigi Rocco *del Reale Instituto di Belle Arti.*

Nelle nostre scritture, quali sien esse, abbiamo sempre nominato con lode Luigi Rocco; e ci recheremmo a gran coscienza non far altrettanto anche questa volta; perocchè i due suoi dipinti La Preghiera ed il Voto avrebbero, nel medesimo genere, sostenuto il paraggio de' più leggiadri pennelli fiamminghi.

PITTURE DI PAESI.

Veduta in lontananza della citta' di Sorrento: *Di* Gabriele Smargiassi *Professore del Reale Instituto di Belle Arti*.

Ne' dintorni di Sorrento avvi una collina che chiamano Capodimonte, ed è il luogo donde l' Artista ritraea la scena che ci faremo a descrivere, immaginando essere estate, ed un' ora dopo l' uscita del sole.

Nel primo piano a sinistra son due massi di pietrame fra' quali sorgono rigogliose le foglie d'un ampio Acanto, con altre erbe selvagge; il tutto in ombra, salvo alcuni orli di sassi che vengon tocchi e quasi solcati da' raggi del sole con graziosissimo effetto di luce. Appresso è un rigagnolo, serpeggiante e rotto qua e là da' ciottoli, fino alla metà del quadro, dove scorgi due pecore, una delle quali in atto di bere; vien dopo come un piccolo burrone coperto di erbe e di fiori silvestri, e prolungasi fino all' altra estremità della tela, scendendo a basso nel sito che mostra le tracce della nuova strada, la quale sinuosa via via si perde a diritta. Anche qui son due capre, due pecore, ed una vacca messe in ombra. Dietro que' petroni del primo piano ergesi annoso castagno con varie querce sopra un monticello vestito di erbe: e vedrai un vecchio contadino, in zucca, direbbe il Davanzati, curvo e appoggiato sopra lungo bastone, come favellasse ad una donna sedutagli innanzi di faccia, e ad un mulattiere coricato, sì che lo scorgi di spalla; mentre altro giovine pastore in piedi lì presso sembra anch' egli intento ad udire.

Nel mezzo le figure riescono più grandi e ci ha seduto sopra un mulo un uomo il quale protendendo la mano diritta con l' indice teso volge il discorso a giovane donna che ferma e in piedi lo ascolta; mentre gli passa di fianco un contadino veduto di profilo, che col braccio regge appoggiato agli omeri lungo albero rimondo da cui pendono infilzati un' anfora ed un cesto. La collina rialzasi ed è in parte illuminata vagamente da una striscia di sole che la riveste come chi dicesse di certo colore tra il verde e 'l dorato. Ed anche qui son pecore e capre, e più nel fondo un pastore. Chiudesi la scena con isvariatissime frappe di arbusti, le quali vanno fin dove scoscende a un tratto il masso di pietra viva, quasi tagliato a picco, e fa sponda alla strada, che dall' altra banda è inghirlandata di varie piante di olivo. Più nel fondo ed in mezzo stendesi come un mare di nebbia lucida trasparente argentina, e qua e là a guisa di isolette spuntano le cime degli alberi, e 'l comignolo del noviziato de' Gesuiti. Seguita la valle in forma di seno, e vedrai le case di Sorrento, e le montagne di S. Agata e di Priore, le quali scendono fino al mare onde son bagnate le deliziose spiagge di Meta. Il sole riflette nelle onde quasi moventisi placidamente, e crederesti che a tratto a tratto ne uscissero lampi d' una luce lontana.

Da ultimo appariscono il Capo Scutari, il Monte Lauro sulla cui più alta vetta è la cappella di San Michele, ed in fondo le montagne di Palmi che sovrastano a Sarno.

Il cielo è nel mezzo di una tinta chiarissima, la quale a dritta cangiasi in un cilestrino di zaffiro perchè più lontana da' raggi del sole: e ricorda que' be' versi di Dante:

» Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte Orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno »

Intanto quà e là unite, divise, a brani, volano alcune strisce bianco-grigie e son nuvolette con gli orli splendenti per la luce del sole.

Molta arte ci è sembrata ravvisare in que-

sta tela bellissima dello Smargiassi. Egli ha da primo adoperato ne' due estremi del quadro tinte forti e scure per chiuder nel mezzo la luce, e renderne più vivo e sentito l' effetto. A non offendere poi il rilievo e la evidenza del primo piano, ha coverto la prospettiva del centro come d' un velo, senza che punto fosse tolta la vista delle cose lontane, o scompigliata quella gradazione di colori, e di tinte per cui l' occhio rimane ingannato e crede percorrere immenso tratto di aria e di paese. Benchè la luce sia più viva nel mezzo della scena, diffondesi placidamente per ogni dove, e conserva l' unità dell' effetto: in guisa che uomini, animali, acqua, sassi, piante, aria, tutto è in armonia di colore, nè avvi oggetto che non sia sceverato e distinto come avviene in natura. Peccato che gli animali non abbiano i pregi delle altre cose! in ispezieltà quella vacca che avremmo desiderato veder dipinta dal Potter, o da altro valoroso effigiatore di animali. In quanto al tocco di pennello dello Smargiassi è facile, succoso e ad un tempo unito e disteso, ed imita sì fattamente la verità e la natura, che non ti sembra già essere innanzi a una tela che penda dall' alto, ma come sopra un verone donde l' occhio spazii per quella regione incantata.

SCOLTURA.

Timandra *stringe fra le braccia l' esanime spoglia di* Alcibiade. *Di* Francesco Liberti *del Reale Instituto di Belle Arti e già Pensionario in Roma. Gruppo quanto il vero, in gesso.*

Degna di lode è la composizione di queste due figure, le quali sono eziandio con molta diligenza eseguite. Brutta è per altro la testa dell' uomo la cui maschera schiacciata è più di un Satiro che del bellissimo fra' Greci di quel tempo. Plutarco lasciò scritto di Alcibiade: « Circa la sua bellezza non è forse d' uopo farne punto parole; e dirò solamente che fiorì essa nel corpo di lui, in ogni età, e in ogni stagione, e 'l rendè giocondo ed amabile nella fanciullezza, nella gioventù, e nella virilità. » In cambio graziosa è molto la donna, e di buono stile; ed ottime sono le pieghe della veste.

Soldato di Erode *che uccide un fanciullo, fra le braccia della madre la quale vuol difenderlo. Di* Giustino Leone *del Reale Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma. Gruppo quanto il vero, in gesso.*

Come nel gruppo precedente, anche in questo la figura dell' uomo non è bella perchè tozza e pesante: ma ben modellata in vece è la donna, spezialmente nel torso.

Genio Funebre. *Alto rilievo in marmo di* Tito Angelini, *Professore onorario del Reale Instituto di Belle Arti.*

Pietro Paolo Rubens scrivendo al Sig. Francesco di Quesnoy in Roma, sul proposito di alcuni putti del Vanden, dicea, con frase forse non di gusto squisito ma certo vivacissima, *io non so se li abbia scolpiti piuttosto la Natura che l' arte; e 'l marmo si sia intenerito in vita.* Non dubitiamo che il valentuomo avrebbe detto lo stesso nel vedere il Genietto funebre dell' Angelini.

ARCHITETTURA.

L' Architettura, a differenza della Pittura e della Scoltura, in una rassegna di belle arti non presenta opere compiute di tutto punto. Essa offre la idea de' suoi lavori; laon-

de mal può giudicarsene fondatamente a corsa d' occhio; essendochè l' andar esaminando a parte a parte come un disegno debba tramutarsi in un edifizio, richiede molte e svariate cognizioni, e lunghissimo studio, e grande esperienza. Delle quali cose dichiarandoci noi al tutto digiuni, protestiamo fin d' ora che assai superficialmente toccheremo solo della parte che concerne a' principî generali del bello. E ciò vuol farsi anche perchè siamo certi che tutti que' giovani i quali, dando sfogo al loro ingegno, hanno schierato innanzi al pubblico progetti di opere che sembran nate dalla fantasia di Poeti e di Romanzieri, saprebbero ad un bisogno mostrare qual differenza abbiavi dallo spaziare ne' campi della immaginazione, all' aggirarsi fra' limiti angusti e positivi del vero.

Restauro del tempio di Giove tonante
Prospetto restaurato
Laterale del tempio
Sezioni
Pianta nello stato attuale, e pianta restaurata. Stato attuale del tempio di Giove tonante nel campidoglio. Di Luigi Catalano del Reale Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma.

Son quasi tutti lavori disegnati in posizione verticale geometrica, e coloriti leggermente con isquisita diligenza. Se questi studî debbonsi considerare rispetto alle dimensioni e alle forme, sarebbe bastato farli a semplice contorno; se poi vogliansi avere come opera di pennello, son da chiamare un genere particolare di dipinti, ma non disegni di architettura. Anzi avvisiamo che il lungo tempo che ci si è dovuto spender sopra, assai meglio sarebbesi adoperato in fatiche, certo di minore apparenza, ma per avventura assai più utili all' avanzamento dell' arte.

Diremo lo stesso di quel fingere uniti molti edifizî, sfoggio di facilità e di gusto in disegnarli, ma nulla più. Lo studio de' ruderi antichi torna utilissimo a' giovani affin di ravvisare il metodo tenuto da que' sommi maestri, sia per la bellezza e proporzione delle forme, sia per la loro costruzione. Ma così fatte indagini vogliono essere eseguite separatamente, e non già sopra tempî, e case, o monumenti, collocati in contrade diverse, da diversi artisti e in diverse stagioni. Rappresentare una intiera strada di Roma quale era a' tempi di Augusto o di Adriano può giovare, purchè di ogni edifizio si conoscano le particolari proporzioni, la postura, l' altezza, la distanza dalle fabbriche circostanti: ma ciò si ottiene quando gli oggetti vengano collocati nel giusto punto di prospettiva, e non ove si mostrino un sopra l'altro accavallati e confusi.

PROGETTO DI UNA UNIVERSITA'. PROSPETTO.
SEZIONI
PIANTA DEL PIAN TERRENO
PIANTA DEL PIANO NOBILE. *Dello stesso.*

Buona è la distribuzione di queste piante quantunque sievi molta perdita di sito, il che non convien fare in una città popolosa dove ogni spanna di terra è da avere in gran conto. Le decorazioni interne e quelle della Corte sono di ottimo stile, nè ci ha cosa a riprendere: come in generale puoi dir assai ben condotta la sovrapposizione degli ordini.

Non sapremmo lodare allo stesso modo lo scompartimento della facciata, dove mal si distingue se un solo sia il corpo dell' edifizio, o se oltre a questo sienvi due *avancorpi* legati fra loro; e tutto ciò con iscapito della unità ch' è parte essenziale in ogni buon disegno di Architettura. A tale incertezza, se ci è lecito così chiamarla, si arroge la meschinità de' risalti, con quelle colonne

piantate per semplice ornamento delle porte. Ancora il risalto mezzano vien impicciolito dalle due masse di fabbrica che gli sono a' lati, ed è come oppresso dal colonnato che fa la parte di mezzo nel terzo piano; dove per giunta le colonne vengono sconciamente mutilate dalla ricorrenza delle linee del frontone onde coronasi l' intiera facciata.

Così fatte colonne poi senza alcuna distinzione di avancorpo servono solo a dividere in due l' ultimo piano, appunto dove sarebbe stata necessaria una fabbrica soda ed intiera perchè il centro dell' edifizio risultasse maestoso e predominante, come l' architetto assai saggiamente ha eseguito ne' piani inferiori.

Nè loderemo quell' ordine di colonne binate le quali dominano per tutto, fuorchè negli angoli del risalto dove è l' ingresso principale; quando che solo in quegli angoli avrebbero potuto con ragionevolezza collocarsi.

Queste mende, nate per avventura da soverchio desiderio di novità, ch' è difetto de' giovani, non iscemano per altro il merito non comune di questo bel disegno.

TEMPIO DI VESTA E DELLA SIBILLA A TIVOLI.

PROSPETTO. *Acquerello colorato.*

SEZIONE

PIANTA

QUINDICI TAVOLE DI PARTICOLARI SPETTANTI AL TEMPIO.

PROGETTO DI UN CIRCO OLIMPICO.

SEZIONE

PIANTA. *Di* ACHILLE CATALANO *del Real Instituto di Belle Arti, e già Pensionario in Roma.*

Achille Catalano, come il suo compagno, dà prova di aver fatto in Roma con ugual profitto i medesimi studi; perocchè i restauri de' tempî di Vesta e della Sibilla son eseguiti con maestria, con diligenza e con gusto per ciò che concerne alla bellezza del disegno, ed all' arte onde son colorati. Le osservazioni che abbiam fatto su i lavori del primo possono, se non erriamo, convenire a que' del secondo, scorgendosi i tempî rappresentati in prospettiva geometrica e l' uno innanzi all' altro, di guisa che le modanature vengono in parte a celarsi fra loro.

In quanto al Progetto di un Circo Olimpico, sembraci ideato con somma conoscenza dell' arte, e gli ornamenti architettonici mostrano che il Signor Achille ha meditato con giudizio sulle opere classiche degli Autori antichi e moderni.

PROGETTO DI UN GRAN LAZZARETTO *per una Città mercantile di primo ordine. Prospetto del Lazzaretto e sezione.*

PIANTA DELLO STESSO

SEZIONI *per traverso e per lungo.*

PARTICOLARI. *di* FEDERICO TRAVAGLINI *Alunno del Real Instituto e Pensionario in Roma.*

Meritamente il Signor Travaglini dee a questa sua fatica la pensione che ha in Roma, perciocchè sebbene non sia lavoro di gran finitezza per le angustie del tempo, pure è assai ben condotto, così nella pianta come nelle sue decorazioni. Ed a volerne dir qualche cosa vi scorgerai come facile sia la comunicazione che avvi per terra e per mare, intanto che ogni sito può essere vigilato; e secondo il bisogno tutti gli aditi possono ad un istante esser chiusi. Nè vuolsi tacere che i due fari di graziosa forma e di ottimo stile sien collocati benissimo, essendo che sovrastano ad ogni altra parte dell' edifizio.

PROGETTO DI UN MONASTERO. *Disegno ad acquerello.*

SEZIONI. *Di* ANTONIO CIPOLLA

Questo disegno bellissimo nel modo come è condotto, sembra immaginato affin di ornare le inospiti cime di una roccia, ed è un misto di diversi generi di architettura, il che non sappiamo quanto in realtà farebbe bello a vedere ove dovesse essere lavoro di posato giudizio e da menarsi ad effetto.

PROGETTO DI UN TEATRO — *Di* FRANCESCO RICCO.

Semplice grandioso e ben immaginato è questo progetto, ove ogni cosa risponde al suo fine, senza che nulla o abbondi o manchi. E vuolsi in ispezial modo lodar l'autore di quel portico che circonda l' opera intera, essendo di tali cose che spesso si desiderano ne' nostri pubblici edifizî. Buona è la forma interna dell' area o sala o platea, ed abbastanza spazioso è il palco scenico. La soprapposizione degli ordini nella facciata è di ottimo stile, e del pari lodevole è la semplicità delle linee nelle interne decorazioni; pure avremmo desiderato che que' lunghi pilastrini i quali dividono i palchetti fossero di tutto altro genere che architettonico, a cagione della necessaria e bruttissima loro sottigliezza. Dobbiamo poi dire che per una involontaria inavvertenza siensi fatte risaltare le sponde de' palchettini dell' arco scenico, intanto che que' della sala con fino giudizio ricorrono nella curva generale della pianta; e così fatti risalti non possono se non iscemare la sonorità di un teatro.

Ora non essendoci dato di più dilungarci, pe' limiti posti agli articoli del presente giornale, vogliamo ad ogni modo si sappia come tra' migliori dipinti di vedute e paesi, avessero nome di eccellenti un INTERNO DELLA CATTEDRALE DI TOLEDO IN ISPAGNA, una FORESTA CON ALCUNI MASNADIERI SOPRAPPRESI DA' SOLDATI, ed una VEDUTA DELLE SORGENTI DEL SARNO; opere tutte dell' egregio SALVATOR FERGOLA Professore onorario del Real Istituto di Belle Arti. Ancora sembravano a' conoscitori belle oltre misura alcune vedute campestri condotte con valentia non ordinaria dal giovinetto CONSALVO CARELLI.

In quanto a' ritratti, fu ad una voce giudicato meritevole di grandissimi elogî per la verità, per la grazia, per la dilicatezza, per la diligenza incredibile, quello a mezza figura della Signora Falcon, eseguito da GIUSEPPE BONOLIS.

Due piccioli quadri erano pure in mostra che assai distinguevansi tra la folla di simili cose. Figurava uno Francesco I.° quando nella battaglia di Pavia cede la spada al Marchese di Pescara, assai buona opera di ALESSANDRO CICCARELLI e condotta con fuoco e con vigoria. L' altro di GIUSEPPE MANCINELLI, rappresentava la contesa de' pastori narrata nella settima Egloga di Virgilio. Spezialmente quest' ultimo parve lavoro di squisita bellezza, essendo composizione le cui figurine con amor grandissimo erano terminate.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno alla scoltura, chè poche cose vedevi esposte, trovandosi per al presente i nostri artisti occupati a compier le statue colossali da collocarsi nel nuovo tempio di rincontro alla Reggia.

Ben una scelta assai copiosa avrebbe potuto farsi tra' molti disegni di Architettura che erano per le sale de' Regî Studi; e ne gode l' animo di veder progredire fra noi questa che meritamente fu detta ARTE PER ECCELLENZA.

Laonde sebbene questa fiata nulla o quasi nulla siesi veduto de' Maestri ordinarî della Reale Accademia, ove se ne eccettuino i dipinti dello Smargiassi, pure dobbiamo esser lieti per le opere de' giovani pensionarî di Roma, e per quelle di altri dipintori e architetti nazionali. Resta solo a far voti che anche delle stampe ad intaglio in rame e in acciaio, venga a noi dato far parola quando che sia per non più invidiare a Parma e a Milano que'

solenni maestri il Toschi e l' Anderloni. Nè dubitiamo che a ciò non voglia provvedere l' Augusto Monarca, ch'è d'ogni nobile disciplina liberalissimo favoreggiatore.

SOLENNE MOSTRA DE' 30 MAGGIO 1839.

PITTURA AD OLIO.

Quadri grandi d'invenzione	10
Meno grandi	22
Copiati	14
Mezze figure, ritratti e studî	44
Paesetti, marine, vedute, interni di edifizî e bambocciate	51
Fiori e studî di animali	7
Lavori ad acquerello ed a tempera	9

Miniature

D' invenzione	4
Ritratti	9

SCOLTURA

In marmo

Statue minori del vero	4
Busti	2
Altorilievo	1
Animali	2

In gesso

Gruppi quanto il vero	2
Piccioli gruppi	1
Statue minori del vero	4
Busti e bassorilievi	7

In cera

Medaglioni	5

ARCHITETTURA

Disegni

Di composizione	49
Di cose particolari	38
Di copie o restauri di classici edifizî	20
Ornati e rabeschi	7
Modelli architettonici ad acquerello	7

DISEGNI

Di figure, di paesi, e di genere.

Ad acquerello	2
A pastello	58
A penna	4
In litografia	5

INTAGLI

In rame	12

SAGGI DI CALLIGRAFIA . . . 5

PROFESSORI DEL REAL ISTITUTO DI BELLE ARTI

Pittori	7
Scultori	1
Intagliatori	1

ALUNNI, PENSIONARÎ, ED ARTISTI DEL REALE INSTITUTO DI BELLE ARTI.

Pittori	27
Scultori	9
Architetti	13
Disegnatori	23
Intagliatori	5

ARTISTI

Nazionali	78

Stranieri 7
Dilettanti. 103

PROFESSORI DELLA SCUOLA DEGLI ARTIERI.

Pittori. 1

ALUNNI DELLA SCUOLA DEGLI ARTIERI.

Disegnatori 4
Architetti. 6

Serie delle persone rimunerate dal Governo nella pubblica mostra delle opere di belle arti il dì 30 Maggio 1839.

Medaglie grandi di oro.

Cav. D. Antonio Niccolini direttore del Reale Instituto di belle arti, in attestato della Sovrana soddisfazione pel progresso di quelli alunni.

Signori Filippo Marsigli, Giuseppe Mancinelli, Francesco Liberti, Giustino Leone, Achille Catalano, Luigi Catalani.

Medaglie piccole di oro.

Signori Giuseppe Annibale, Giuseppe Bonolis, Alessandro Ciccarelli, comm. Giovanni Cobianchi, Consalvo Carelli, Erasmo Forcina, Michele Foggia, Salvatore Fergola, Salvatore Giusti, Gennaro Maldarelli, Vincenzo Morani, Michele de Napoli, Luigi Rocco, Gabriele Smargiassi.

Medaglie di argento di primo ordine.

Signori Scipione Clary, Vincenzo Abbati, Camillo Bevilacqua, Pietro Conte, Achille de Cesare, Antonio Licata, Francesco Vittozzi, Giuseppe Palizzi, Vincenzo Avellino, Pasquale Ajello, Filippo Balbi, Raffaele Bova, Teodoro Ghezzi, Alessandro Fergola, Antonio de Fevoli, Andrea de Crescenzo, Achille Iovine, Gennaro Messi, Vincenzo Madonna, Enrico Marullier, Filippo Palizzi, Gaetano Celestino, Luigi Stallone, Vito Sanduzzi, Raffaele Spanò, Giuseppe Simonetti, Antonio Tedeschi, Giuseppe Troni, Laviano Bucci, Antonio Cipolla, Leopoldo Conte, Giovanni Cirillo, Eugenio Chefalo, Stefano de Focatiis, Gennaro Gaudiosi, Francesco Jaoul, Gennaro Jannaccaro, Ulisse Rizzi, Tommaso Monti, Carlo Paris, Raimondo Pedone, Francesco Ricco, Carlo Roulet, Federico Travaglini, Niccola Viceconte, Giuseppe Ventura, Luigi Arnaud, Giovanni Abbate, Giuseppe Arifò, Costantino la Barbera, Andrea Cariello, Agnello di Maria, Salvatore Irdi, Tommaso Solari, Gaetano Vantaggi, Giuseppe Laudicina, Giovanni de Caro, Vincenzo Crispino, Giacomo Gnaccarini, Domenico Lazzaretti, Giuseppe Castiglione.

Medaglie di argento di secondo ordine.

Signori Niccola Antuzzi, Giovanni Antinoro, Achille Ajala, Francesco Bertoli, Gaetano Cosentino, Michele de Clario, Ferdinando Contursi, Giovanni Carpino, Camillo Cajazzo, Achille Castellani, Luigi de Crescenzo, Francesco Dentice, Gaetano Frusch, Vincenzo Francia, Luigi Gianni, Michele Giraldo, Giambattista Jannuzzi, Raimondo de Laurentiis, Giuseppe Leuci, Beniamino Lanza, Pietro Lottini, Giustino Minervini, Federico Maldarelli, Raffaele Messina, Luigi de Martino, Michele Mastracchio, Leopoldo Peci, Vincenzo Petruccelli, Virginio Pilla, Antonio Larosa, Arminio Saponieri, Raffaele Santoro, Carlo de Simone, Gregorio Macri, Gustavo Burgoin, Camillo Capozzi, Giuseppe Duchaliot, Virgilio Marangi, Enrico Maldarelli,

Gregorio Mugnoz, Pasquale Maria Veneri, Francesco Marzo, Giovanni Antonio Mazzola, Cesare Smitti, Giovanni Saggese, Gennaro Annibale, Francesco Lascala, Vincenzo Annibale, Luigi Giardulli, Luigi Pinto, Carlo Solari, Antonio Melino, Biagio Pellegrino, Giovanni Olia, Giovanni Mammana, Ferdinando Primicerio e Luigi Targani.

Medaglie di argento di terzo ordine.

Signori Gregorio Cristinziani, Salvatore di Francesco, Domenico Morelli, Giuseppe Mazzarella, Gennaro Ferrilli Doria, Luigi Petrone, Giuseppe de Sanctis, Giuseppe Andolfi, Vincenzo Fico, Luigi Scognamillo, Francesco Fergola, Salvatore Romano, Domenico Gargiulo, Leopoldo Minervini, Giacinto Ruggieri, Luigi Pirolli, Gennaro Lanzetta.

Oltre alle cennate medaglie la Reale Accademia di belle arti ha attribuito al Signor Tommaso de Vivo gli onori della grande medaglia di oro, che non ha potuto conseguire per esserne ristretto il numero, facendo l'elogio de' suoi lavori.

Ancora l'Accademia ha opinato farsi onorevole menzione del Cavalier Niccola Sessa, il quale ha dichiarato di non aspirare al conseguimento della medaglia: farsi l'elogio delle opere esposte da' Professori Camillo Guerra, Tito Angelini, ed Antonio Ricciani, i quali per dar luogo ad incoraggiare i giovani artisti non han voluto concorrere a premio: lodarsi i lavori delle dilettanti Signore Carolina Falcon, Clelia de Vera d'Aragona, Orsola Buccino e Marianna Lucarelli: e lodarsi pure i lavori degli stranieri signori Francesco Bezzoli, Carlo Verner, A. Casati, Giuseppe Vaccà, Giuseppe Alessandro, e della signora Carolina Sauré.

Lavori di belle arti comperati dalla Maestà del Re.

1. Gli Aragonesi in Napoli del De Vivo. . . . . Ducati 1400
2. L'infanzia di Bacco del Bonolis . 700
3. La morte di Alcibiade del De Napoli. 300
4. La veduta di Sorrento dello Smargiassi. 600
5. L'interno della Cattedrale di Toledo del Fergola 400
6. Un mendico a mezza figura del Bucci. 120
7. Un paesetto del Carelli figliuolo . 120
8. Una cagna in marmo del Vaccà . 200
9. Ancora 200 ducati al Morano pel dipinto dell'Erodiade fatto in misura più grande di quella prescritta dallo statuto.

E da ultimo altri tre quadretti di giovani artisti comperati in tutto per 200 ducati.

*G.*** F.****

Nota alla pag. 135.

(1) Per tacere delle grandiose opere di Architettura fatte, e che si fanno tuttavia nelle Reggie di Napoli e di Capodimonte, ecco la serie de' dipinti e delle statue non ha guari commesse da S. M. a varî artisti nazionali e stranieri.

Quadri.

A Filippo Marsigli — La morte di S. Luigi — Quadro di palmi 11 per 16.

A Francesco Oliva — Un quadro di figura quanto il vero che rappresenta Cornelia madre de' Gracchi in atto di mostrare i suoi figliuoli alla ricca donna Campana.

A Camillo Guerra — Un affresco di pal. 22 per 15.

A Gennaro Maldarelli — Argomento di storia — Affresco di pal. 32 per 10.

A Giuseppe Cammarano — Altro simile argomento — Della stessa dimensione.

A Giuseppe Mancinelli — Tasso che legge il suo poema al Duca e ad Eleonora d'Este — Tela di pal. 7 per 4.

A De Vivo — Due quadri.

A Werbluet — Piazza del Duomo in Palermo. — Di pal. 7 per 4.
Veduta di S. Marco in Venezia — Della stessa dimensione.

A Smargiassi — Veduta di Palermo — di pal. 7 per 4.
Veduta di Sorrento — Della stessa dimensione.

Statue e bassorilievi.

A Tito Angelini — Un gruppo in marmo di due statue più grandi del vero. Figurasi Partenope che si appoggia ad una erma di Pallade, e con la destra mano corona il Genio delle belle arti. Per una fonte da allogarsi nell'ingresso del cortile della Reggia — Di pal. 18 con piedistallo.
— Due putti che si trastullano nell'anzidetta vasca, ciascuno addosso a un delfino che schizza acqua dalle narici—Di pal 7. 1/2.
— Una statua della Religione, da collocarsi nel nuovo Camposanto della Città di Napoli sulla collina di Poggioreale — Di palmi 18 con piedistallo di pal. 11.
— Una statua figurante la Maestà del Re N. S. in atto di concedere a Noto il privilegio di Capoluogo; da servire per la stessa Città di Noto — Di pal. 12 Con piedistallo, in fronte del quale saranno in bassorilievo tre figure di palmi 4, esprimenti la Riconoscenza che guida per mano la Provincia di Noto innanzi al Genio de' Borboni.

Ad Antonio Calì — Due statue, figuranti una Francesco I.° e l'altra Ferdinando II.°, per la Città di Catania — Di palmi 12.

A varî scultori Napolitani — Bassorilievi in marmo da collocarsi sulle porte della Reggia di Caserta.

Lavori di bronzo.

Al Tenerani — Una statua che rappresenti la Maestà del Re N. S. per la Città di Messina — Di pal. 12.

DE' PAPIRI ERCOLANESI.

Quam multa fieri non posse, priusquam sint facta indicantur. Naturae vero vis atque maiestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes eius ac non totum complectatur animo.

PLINIO.

ARTICOLO II.

Testimonianza degli antichi dove si descrive il papiro.

Perchè più completa riesca la trattazione degli ercolanesi papiri, genere di monumenti singolarissimi, che formano l'ammirazione del mondo; è mestieri di esporre ancora minutamente tutto che gli antichi intorno a questa pianta ci tramandarono, e discutere a lungo non poche cose, onde alla storia botanica venga per avventura qualche luce.

E da prima vuolsi avvertire con Eustazio (1) che i Greci chiamarono il Papiro prima col nome di *Biblo*, e poi col nome di *Papiro*. E *Byblos* (βυβλος) ovvero βιβλος lo appellarono quasi dicessero *la pianta aquatica* per eccellenza, a cagione degli usi moltiplici cui serviva. Perciocchè siccome da φλεω nacquero le altre forme φλαω, φλοω, φλιω e φλυω; così da φλυω discese oltre a *fluo* anche il più dilicato verbo *pluo*, e βλυω donde, con epentesi simile al βιβαζω di βαζω, venire dovettero βιβλιος dapprima, indi βιβλος e βυβλος, non altrimenti che da φλοω originavasi φλοιος, e, rigettata la *iota*, φλοος, e *flos*. Ora in questo βλυω, di che traesi il nostro βιβλος insieme con βλυζω e βλυσσω, si chiudono i significati primitivi di *scorrimento*, *fluidità*, ed *abbondanza*, proprietà che nelle piante palustri a preferenza si veggiono. E di vero amendue quei verbi usarono i Greci parlando di pietre donde acque scaturiscono, ed i medici trattando di pustule cutanee derivate da guasti umori. Il perchè βλυδιον viene spiegato da Esichio per ὑγρον, *umido*, e φλυδαρος in Ippocrate dicesi di un corpo *spugnoso* e *stillante*. E βλιω, βλισσω, βλιττω, valgono *estrarre*, *mungere*, *bere*; spiegandosi καταβλεει per καταπινει, e βλει, βλισσει per αμελγει, e βλετυες per βδελλαι e βαιτυξ e βδελλα trovandosi in vece di βλιτιξ. Ed a questo medesimo βλυω donde venne il nostro βυβλος, vuolsi anche riferire e *bulla*, e *bullio*, ed il *blitum* de' Latini (2), l'*atriplex* di Linneo (3), erbaggio sì abbondante di succhi sciapiti che diede luogo al proverbio *blito despectior*, talchè βλιται, βλιτωνές e βλιταδες si chiamavano le persone sciocche, per testimonianza di Esichio e Plinio dicente (4): *Blitum iners videtur ac sine sapore, aut acrimonia ulla. Unde convitium feminis apud Menandrum faciunt mariti.* Laonde disse Plauto (5): *Blitea et lutea est meretrix, nisi quae sapit in vino ad rem suam.*

Che se vedemmo quanto bene la voce di *biblo* esprima un' aquatica pianta, comprenderemo eziandio perchè *biblo* non il solo egizio papiro indicasse, ma sì ancora qualsivoglia giunco; tal che Omero una fune da nave tessuta di giunchi Itacesi ben potè chiamare *biblino arnese*, βυβλινου οπλου (6), ed

(1) Ad *Odyss*, *XV*. vers. 100.

(2) Barker *Classical Journal*. Tom. XII. pag. 367.

(3) Plauto, *Pseud*. Act. III, sc. I.

(4) Lib. XX, cap. 22.

(5) *Trucul*. Act. IV, sc. IV.

(6) Odyss. XXI. vers, 390.

Erodoto ὁπλα βυβλινα τε και λευκολινου, *arnesi linei e biblini*, le funi *di lino e di biblo* adoperate da Serse per costruire un ponte su lo Strimone (1).

Ma i Greci che chiamarono la *pianta aquatica* per eccellenza il giunco, e poscia il papiro che come il giunco cresce nelle acque; presero poi dagli Egizî, pel commercio aperto con essi, la voce papiro (παπυρος), come Frinico attesta, voce con che quelli la specie di giunco indicarono che servì prima a far cofani, e ceste, e calati, e panieri e sporte di ogni maniera, e poi la carta. In fatti la scrittura fu sempre posteriore alla invenzione de' primi comodi della vita. Nasceva dunque sì fatta parola dall' Egizio *pabir*, composto da *bir*, *corbis*, e dal prefisso *pa*, che indicava anche l'uso cui fosse destinata una cosa; tal che *papiro* importava *la pianta per fare le sporte;* parole che riducevansi ad un come dire *la pianta di cui si può far uso al pari del giunco*, ossia *la pianta aquatica*. E di vero nel copto *bir* sono gli stessi etimologici elementi che nel greco *biblos*; poichè in *bor* chiudesi la significazione di *extrudere*, *tumescere*, *exundare* (2), significazioni ben convenienti alle piante paludose, onde *boore*, *trudere* (3); *boore ebol*, *il gonfiarsi dell' utero pregnante* (4); *henmou evboore ebol*, πληρωματα ὑδατων, *aquae intumescentes* (5); *berber*, *intumescere*, *exundare* (6), *fervere* (7); σκιρταω, *exultare* (8); *bero*, καταιγις, *procella* (9); *berbe*, *vasculum* (10); *bersi*, *blitum* (11); *bersceev*, *coriandrum sativum* (12); *erbi*, *la palude* (13); *pterbein*, βουτομος, lo *sparganio* (14), lo stesso che il memfitico *paterbin*, *planta palustris* (15), e finalmente *erbisi*, *cannabis* (16); *ork*, οργη, l'*ira* (17), e *beri*, *iuvenis* (18) dall' abbondanza de' succhi di che l' uomo abbonda in quella età nella quale il corpo è umido, ὑγρον σωμα, come disse Achille Tazio (19). Però in Terenzio (20) leggesi *Color verus*, *corpus solidum et succi plenum;* in Apuleio (21) *facies decora et succi palaestrici plena*; in Arnobio (22) *quam cum Iuppiter bene validam*, *floridam et succi esse conspiceret plenioris;* in Marziale (23) *Et placido fulget vivus in ore liquor.* Che anzi Aristeneto diceva *essere le membra di Laide così dilicate*, *che a chi ne toccava la pelle*, *le sue ossa parevano cedere come se fossero state nuotanti in un fluido* (24). Il che voglio aver detto per mostrare che nella radice della parola papiro comprendesi la significazione di *abbondanza* conveniente ad una pianta palustre, anzichè quella di *tessere*, come piacque al sommissimo Iablonski, e che gli Egizî chiamarono papiro la pianta di che trattiamo per la stessa ragione che i Greci la chiamarono Biblo.

Però falsa ci sembra l' etimologia che assegnava del papiro Prospero Alpino (25) facendolo derivare da *bert* o *pabert*, poichè questa voce è a-

(1) Lib. VII, pag. 522.

(2) *Cod. Paris.* 44 fol. 120 presso il chiarissimo Peyron *L. L. C.*

(3) Zoega *Catal.* etc. pag. 548.

(4) *Papyr. Taurin.* VI, fol. 67.

(5) Mingarelli *Aegypt. Cod. Reliquiae etc.* p. 140.

(6) Zoega *l. c.* pag. 646.

(7) Zoega *l. c.* pag. 22, 613 not. 12.

(8) *Papyr. Taurinens.* VI, fol. 37.

(9) Zoega *l. c.* pag. 43, 161, 162, 163.

(10) Tuki *Rudim.* L. C. pag. 515.

(11) Zoega *l. c.* pag. 629 not. 36.

(12) Kircher *Ling. Aeg.* p. 195.

(13) *Idem ibid.* pag. 196, 251.

(14) *Scal. M.* pag. 198.

(15) *Iob.* XXX, 21.

(16) Zoega *Catal. Cod Aegypt. Borg.* pag. 462.

(17) *Scal. M.* pag. 122.

(18) Zoega *l. c.* p. 148.

(19) Lib. II, cap. 2.

(20) *Eunuch.* Act. II, p. 3.

(21) *Apolog.* c. 3.

(22) Lib. V, cap. 5.

(23) Lib. VI, epigr. 13.

(24) Lib. I. Ep. 1. Οὑτωμεν τοι συμμετρα και τρυφερα της Λαΐδος τα μελη, ὡς ὑγροφυως αυτες λυγιζεσθαι τα οσα τω περιτυπουμενω δοκειν.

(25) *De plantis Aegypt.* pag. 43.

raba, ed usata al presente da' Copto-arabi. In fatti nella *Scala Magna* leggesi (1): *Pi erbin*, *alberpi*; *scirpus*, *papyrus*, *iuncus*. E nella esposizione de' nomi arabici annessa alla fine di Avicenna troverai: *Alberpi*, *papyrus*. Del rimanente ci pare che a' tempi di Erodoto i Greci non avessero per anco presa dagli Egizî la voce *papiro*, tuttochè la carta di quello composta conoscessero. Ed eccone a testimonianza di lui dicente (2). *I Gioni fin da' tempi remoti danno il nome di biblo alle membrane, perchè allora mancando loro le carte di biblo* (ossia di papiro), *adoperavano pelli di capra o di pecora. Anzi oggi ancora molti barbari scrivono in pelli sì fatte.*

Fu nella centesimaquinta Olimpiade la prima volta che i Greci fecero menzione del papiro come di carta. Infatti Teopompo di Chio descrivendo magnificamente il passaggio di Artaserse Oco nell' Egitto diceva (3): *Qual città, qual nazione dell' Asia non mandò al Re ambasciatori? Che non fu egli a lui portato in dono di ciò che la terra produce o l' arte finalmente lavora di bello e di prezioso? quante coperte sontuose, e robe parte purpuree parte di colori vari, e parte bianche! Quanti padiglioni dorati e forniti di tutti gli utensili! Quante vesti da camera, o da tavola, e letti sontuosi! Di più quanti vasi d' argento intagliati, e vasi d' oro a bassirilievi, e tazze e coppe, delle quali alcune gioiellate e altre pure con grande studio e finezza lavorate! A queste aggiungansi le armi a migliaia sì greche come barbariche, un eccedente numero ancora di giumenti, ed oltre essi, vittime ingrassate da scannare. Molte moggia di spezierie e condimenti, molte otri e sacchi, e carte di papiro, e d' altre cose che occorrono.* Fattosi poi comune l' uso della carta papiracea, bastava per intender quella dir solo *papiro*, talchè questa voce in significato di carta passò a' Latini in *papyrus*, a' Tedeschi ed a' Francesi in *papier*, agl' Inglesi in *paper*, e agli Svedesi in *papper*, ed a' rabbini in *pipiar*, o *papiar*.

Or se vogliamo una compiuta descrizione del papiro, la troveremo in Teofrasto (4). *Troppa*, egli dice, *è la copia delle piante che nascono in Egitto, perchè uomo tutte noverare le possa. Nondimeno, a parlarne in generale, buone sono a mangiare, e dolci di succo.*

Ma per questi rispetti par che vengano soprattutto preferite il papiro, la pianta che appellano Sari *ed in terzo luogo lo* Mnasio.

Nasce il papiro, non già nel profondo delle acque, ma ne' siti che ne sono bagnati un due cubiti, e talvolta anche meno. Il gambo ch' è sott' acqua, a cominciare dall' imo è quanto il carpo della mano di un robusto, la lunghezza dieci cubiti e più. La sua radice torta sulla terra, ne manda di altre sottili nel loto, ed al di sopra emette da varie parti i gambi, chiamati papiri, che sono triangolari, alti quattro cubiti ad un bel circa, infruttuosi, e adorni d' inutile chioma leggiera. Gli Egizî adoperano la sua radice per bruciarla, e farne vasi di ogni maniera, essendone il legno bello e forte. Il gambo poi del papiro serve a moltissime cose. Ne fanno navi, e di quella parte che sfibrasi a guisa di giunchi, ne tessono vele e beretti, inoltre coltrici e funi, e parecchie altre cose notissime anche a coloro che l' Egitto non conoscono. E viene soprattutto usato come cibo; poichè non evvi Egiziano che il papiro o crudo o cotto o lesso non mastichi inghiottendone il succo, la parte solida gettando via. Tal è dunque il papiro, e di tali usi. Nasce ancora nella Siria lungo quel lago dove cresce la canna odorosa, e di sì fatto papiro servivasi Antigono per le funi delle sue navi.

Le quali parole confermano pienamente ciò che ne dissero altri scrittori. Il padre della storia scris-

(1) Pag. 198.

(2) Lib. V. p. 399. *Και τας βιβλους διφθερας καλεουσι απο του παλαιου οἱ Ιωνες, ὅτι κοτα εν σπανι βιβλων εχρεωντο διφθερῃσι τε και οιεῃσι· ετι δε και το κατ᾽ εμε πολλοι των βαρβαρων ες τοιαυτας διφθερας γραφουσι.*

(3) Longino Lib. II, c. 92.

(4) Lib. I, Cap. CXV.

se (1): *Del papiro che viene anno per anno dopo estirpatolo dalle radici, la parte superiore convertono ad altro uso, e la inferiore per la lunghezza di un cubito mangiano e vendono. Ma coloro che vogliono gustarlo del più squisito sapore lo fanno prima abbrustolare nel forno.* Diodoro c' insegna che *gli Egiziani nudrivano i figliuoli senza spesa dando a mangiar loro le radici di papiro e di altre piante palustri cotte o nella cenere, o bollite* (2).

A Teofrasto faremo succedere Dioscoride, il quale in questi termini si spiega (3). *Il papiro di che si fa carta è noto a tutti, ed' è altresi utile in medicina, a dilutar le fistole, al quale uso bagnasi dapprima e poi si asciuga coll' involgerlo in panni di lino. Attenuato così il papiro ed introdotto nelle fistole si riempie di umore, e gonfiandosi le apre.*

La sua radice poi serve di alimento. Imperciocchè gli Egizî masticandola ne succhiano il succo, e poi la gettano di bocca. Ed è buona ancora a bruciare ad uso di legno. Ma il gambo del papiro ridotto in cenere può arrestare gli ulceri depascenti tanto nella bocca quanto in qualsivoglia altra parte del corpo. Meglio per altro riesce a tal uopo la carta bruciata del papiro istesso.

Strabone poi così lasciò scritto (4): *Ne' laghi e nelle paludi dell' Egitto nasce il biblo* (ossia il papiro), *e la fava egizia, di cui si lavorano i bicchieri detti cibòri. I loro gambi, quasi per altezza arrivano a dieci piedi Ma in Alessandria non cresce assai il papiro, poichè non coltivasi: molto bensì ne viene nelle parti basse del Delta, di che il peggiore è di maggior quantità del Geratico ch' è il migliore. Laonde taluni a crescere le loro entrate vi adoperano l' astuzia che i Giudei usano nella palma cariotica e nel balsamo; facendola nascere in pochi luoghi, e così pagandosi a maggior prezzo per la rarità sua, accrescono la ricchezza col danno comune.* Ed altrove tocca di alcuni luoghi fuor dell' Egitto ne' quali il papiro cresceva (5). *La città più dentro terra e verso i monti è Arezzo a mille e dugento stadi da Roma. Clusio poi è distante da Roma ottocento stadi; e Perugia è vicino ad Arezzo ed a Clusio. Contribuiscono alla felicità di questi paesi i laghi grandi e molti che vi sono, per essere navigabili e nudrire gran quantità di pesci e di uccelli palustri. Oltre a ciò gran copia di tife, papiri, ed antele vien portata a Roma da' fiumi che usciti da questi laghi vanno a sboccare nel Tevere.*

In altre testimonianze degli antichi si parla più diffusamente degli usi che del papiro si faceva. Scrisse il primo fra gli storici greci (6): *Del papiro che viene anno per anno gli Egiziani dopo estirpatolo dalle radici, la parte superiore convertono ad altro, la inferiore per la lunghezza di un cubito mangiano e vendono. Ma coloro che vogliono gustarlo di più squisito sapore, lo fanno prima abbrustolare nel forno.* E Diodoro c' insegna *che gli Egiziani nudrivano i figliuoli senza spesa dando a mangiar loro le radici de' papiri e di altre piante palustri o cotte nella cenere o bollite* (7); ciò che meritò agli abitanti del Nilo l' epiteto di *papirofagi*. Al quale proposito fanno ancora le parole di Orapolline dicente: *Significare gli Egiziani geroglificamente l' origine antica della propria nazione con rappresentare un fascetto di papiri indicando con essi i primi alimenti. Perciocchè tanto malagevole riuscirebbe il conoscere i primordî dell' umanità, quanto quelli di questa pianta di che si alimentava* (8). Plutarco poi dice (9):

(1) Lib. XVII, pag. 1151.

(2) Lib. V, p. 356.

(3) Lib. II, Cap. 92.

(4) Lib. I, c. 80.

(5) Erodoto Lib. II, pag. 202.

(6) Lib. II, p. 302.

(7) Lib. I. *Hieroglyph.* n. 30. Αρχαιογονιαν δε γραφοντες παπυρων (così leggo in vece di παπυρου) ζωγραφουσι δεσμην, δια τουτου δηλουντες τας πρωτας τροφας· τροφων γαρ ουκ αν τις ευροι η γονης αρχην.

(8) *De Isid. et Osir. p. 377.*

(9) *De Mulomedicina* Lib. II, cap. 13.

Recandosi Iside a Buto dove era educato Oro suo figliuolo, ed avendo deposta l' arca dove chiudevasi il cadavere di Osiride in un luogo solitario, fu questa ritrovata da Tifone che di notte andava a caccia al lume di luna. Ed avendo conosciuto di chi fosse quel corpo, lo divise in quattordici pezzi e questi poi gettò via. Il che da Iside saputo, si diede ella a navigare per le paludi in una barca di pupiro in cerca di essi, e di qui avvenne che coloro i quali andavan per acqua in palischermi di papiro tessuti non fossero molestati da' coccodrilli per timore o rispetto della Dea. Ma Vegezio è quello che consono a Dioscoride ne insegna come e perchè i medici il papiro adoperassero. Dice dunque (1): *Papyrum per ipsam fistulam traiicies, ita ut capita papyri, quae extra fistulam eminent, ex utraque parte alliges lino, ne cadat: et diebus quinque vel pluribus, donec callositas fistulae papyri distentione turgescat, et maius vulneris foramen fiat. Tunc ad mensuram vulneris ex fistulari medicamento collyrium faciens, exemto papyro, intra fistulam iniicies, ut impleatur ex integro: plane ne excidat munias diligenter.* Ed anche oggidì allo scapo del papiro gli Egiziani attribuiscono questa virtù, come lo attesta Prospero Alpino: *Chirurgi aliorum medulla utuntur ad ulcerum ora dilatanda. Ex scapique combusto cinere recentia ulcera curant: qui etiam maligna augeri, si saepe aspergatur, non sinit.*

Dopo i Greci allegheremo i Latini Autori, e tra questi sarà Plinio il primo, che scrisse (2): *Il papiro nasce ne' paludi d' Egitto, o dove rimangono le acque del Nilo, le quali escono dal suo letto non passando la pozza l' altezza di due gomiti. Ha radice quanto è un braccio e d' obliqua grossezza, i lati in forma triangolari, non più lunghi che dieci gomiti. e rinchiude la sommità sua fastigiata in forma di tirso. Non ha seme, nè il fiore è utile ad altro che a far ghirlande agli dei, e le sue radici a' paesani servono di legno non solo per ardere ma per fare vasi. Del fusto poi tessono barchette, e delle sue tuniche interne fanno vele e capanne, e vestimenti, e coltrici e funi. Lo mangiano anche crudo, e cotto, inghiottendone solamente il succo. Nasce anco in Soria intorno a quel lago dove trovasi la canna odorosa. Nè altro che papiracee funi adoperò il re Antigono nelle cose navali, perchè lo sparto non era ancora comune. E non ha guari si è saputo esser buono anche a far carta il papiro che cresce nell' Eufrate vicino a Babilonia. E pure i Parti continuano a tessere le lettere nelle vesti.*

Nè non vogliamo aggiungere il luogo dell' Esodo (3) dove parlandosi della madre di Moisè che lo espose in una cesta si dice: *quumque iam celare non posset, sumsit fiscellam scirpeam* (nell' ebreo *tibat gomeh* che i Settanta tradussero *θιβην παπυρου*, Giuseppe *πλεγμα βιβλινου*, Suida *κιβωτιον εκ βιβλου λεπτου ὡς κοφινωδες*, e Clemente Alessandrino *εκ βυβλου της επιχωριου σκευος*) *et linivit eam bitumine ac pice: posuitque intus infantulum et exposuit eum in carecto ripae fluminis.* Poichè qui il papiro di che era fatta la cesta chiamasi *gomae* da *ghimmeh absorpsit*, appunto dall' acqua in che cresce; sì che Giobbe disse usando la stessa voce (4): *Adolescit ne papyrus* gomeh *absque palude? crescet ne carex absque aquis?*

Ma tempo è ormai di vedere come da questa pianta si fabbricasse la carta.

*B.*** Q.****

---

(1) Pag. 43.
(2) *Hist. Nat.* Lib. XIII, cap. 4.
(3) Cap. 2. v. 3.
(4) Cap. VIII. vers. 2.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Luglio 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. ma.	Mezzodì	3. or. se.	al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. li. de.	pol. li. de.	pol. li. de.	gr. de.	gr. de.					
1		27 9,8	27 10,1	27 10,1	13,3	23,0	O. OSO	OSO	ser. nuv.	ser. p. nu.	ser.
2		— 10,4	— 10,2	— 10,1	13,9	22,8	OSO	OSO	ser.	ser.	ser.
3		— 10,0	— 10,0	— 9,7	14,0	22,3	O	O	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
4	☾	— 9,0	— 8,9	— 8,7	13,9	20,6	OSO	SO	nuv. piog.	nuv.	va. nu. ser.
5		— 9,2	— 9,2	— 9,0	14,2	22,9	SO	SO	nu. p. ser.	nu. p. ser.	nu. p. ser.
6		— 11,2	— 11,3	— 11,1	14,5	23,6	NE	NNO	ser. q. nu.	ser. nuv.	ser.
7		— 11,7	— 11,7	— 11,4	14,3	22,4	NE	SO	ser.	ser.	ser.
8		— 11,4	— 11,3	— 11,0	15,0	24,6	S	SE	ser.	ser.	ser.
9		— 10,8	— 10,8	— 10,6	14,8	24,0	SE	SE	ser. torb.	ser.	ser.
10	●	— 10,0	— 10,0	— 9,9	14,9	24,4	NO	NO	ser. torb.	ser.	ser.
11		— 11,1	— 11,3	— 11,0	15,3	25,5	NE	SE	ser.	ser.	ser.
12		— 11,4	— 11,3	— 11,0	15,5	25,5	S	SE	ser.	ser.	ser.
13		— 11,4	— 11,5	— 11,3	15,6	25,8	NE	SE	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
14		— 11,3	— 11,2	— 11,0	15,7	26,0	NE	SO	ser. q. nu.	ser.	ser.
15		— 11,0	— 11,1	— 11,0	15,8	26,5	SO	SO	ser.	ser.	ser.
16		— 11,4	— 11,3	— 11,2	15,5	26,2	S	SSO	ser. q. nu.	ser.	ser.
17		— 11,9	— 11,9	— 11,5	16,0	26,6	NO	OSO	ser. torb.	ser.	ser.
18	☽	— 11,2	— 11,0	— 10,7	16,0	26,5	NO	OSO	ser.	ser.	ser.
19		— 10,9	— 10,7	— 10,2	17,0	27,2	SE	SE	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
20		— 10,2	— 10,1	— 9,9	16,9	27,1	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
21		— 10,7	— 10,4	— 10,2	17,0	26,3	S	SSO	ser.	ser.	ser.
22		— 11,2	— 11,2	— 11,0	17,0	25,2	S	S	ser.	ser.	ser.
23		— 10,9	— 10,9	— 10,6	16,5	25,3	S	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 11,1	— 10,0	— 9,9	16,5	25,8	SO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
25		— 11,3	— 10,8	— 10,8	15,8	26,8	SSE	S	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
26	○	— 11,2	— 10,8	— 10,6	16,5	27,0	SE	SSO	ser.	ser.	ser.
27		— 10,3	— 10,2	— 10,0	16,0	26,0	SE	S	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
28		— 10,3	— 10,5	— 10,3	15,6	26,2	SE	SSO	ser.	ser.	ser.
29		— 10,8	— 10,5	— 10,3	15,5	25,8	NE	SSO	ser. q. nu.	ser.	ser.
30		— 10,0	— 10,0	— 9,9	15,6	25,7	S	SSO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
31		— 9,8	— 9,7	— 9,6	16,2	26,1	O	OSO	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
Medi		27.10,76	27.10,64	27.10,15	15,5	25,2					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia Centim. 1,05	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Agosto 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. ma.	Mezzodì	3. or. se.	al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzo dì	notte
		po. li. de.	po. li. de.	po. li. de.	gr. de.	gr. de.					
1		27 9,8	27 9,7	27 9,5	16,3	26,3	E	SSO	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser
2	☾	— 9,8	— 9,8	— 9,7	16,6	25,9	SO	NE	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
3		— 10,3	— 10,3	— 10,1	15,4	25,4	NE	SO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
4		— 9,3	— 9,2	— 8,9	15,0	24,4	NE	S	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
5		— 8,3	— 8,1	— 7,7	14,9	24,5	E	SE	ser.	ser.	ser.
6		— 7,6	— 7,6	— 7,4	15,5	24,5	SE	SE	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
7		— 8,8	— 8,3	— 8,1	14,8	21,3	NE	S	nuv. p. pi.	nuv.	nu. p. ser.
8		— 9,2	— 9,1	— 8,9	14,8	23,6	SE	OSO	ser. p. nu.	ser. p. nu.	ser. p. nu.
9	○	— 9,7	— 9,8	— 9,8	15,6	23,6	E	SE	nuv. piog.	ser. p. nu.	ser. nuv.
10		28 0,3	28 0,3	28 0,2	14,3	22,4	NE	NE	ser.	ser. q. nu.	ser.
11		— 0,1	— 0,4	— 0,2	15,6	24,0	NE	SO	ser.	ser.	ser.
12		27 11,2	27 11,0	27 11,0	14,4	24,3	E	S	ser.	ser.	ser.
13		— 10,6	— 10,5	— 10,3	14,8	24,1	SE	S	ser.	ser.	ser.
14		— 10,3	— 10,3	— 10,1	15,1	24,4	SO	SSO	ser. q. nu.	ser q. nu.	ser. q. nu.
15		— 10,5	— 10,5	— 10,3	16,6	26,0	SSO	S	ser. p. nu.	ser.	ser.
16		— 10,6	— 9,4	— 9,4	19,2	27,1	NNE	NE	ser.	ser.	ser.
17	☽	— 10,6	— 10,7	— 10,8	16,8	27,0	SO	SO	ser.	ser.	ser.
18		— 10,7	— 10,8	— 11,0	15,8	25,0	SE	S	ser. calig.	ser.	ser.
19		— 10,3	— 10,2	— 9,8	15,9	25,4	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
20		— 9,5	— 9,5	— 9,3	15,6	23,5	SO	O	ser.	ser.	ser.
21		— 9,8	— 9,7	— 9,6	12,6	20,6	NE	N	ser.	ser.	ser.
22		— 10,0	— 9,9	— 10,2	13,0	21,7	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
23		— 11,7	— 11,8	— 11,2	14,1	23,0	S	SSO	ser. p. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
24	●	— 11,0	— 11,0	— 11,3	11,9	22,1	SO	SSO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
25		— 11,8	— 11,7	— 11,4	13,2	23,6	SO	OSO	ser. p. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
26		— 11,5	— 11,5	— 11,3	12,8	23,8	OSO	O	ser. q. nu.	ser q. nu.	ser.
27		— 10,3	— 10,2	— 10,0	14,1	23,8	SO	SSO	ser. torb.	ser. nuv.	var. p. pio.
28		— 8,1	— 8,2	— 8,0	14,0	22,4	S	SSE	nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
29		— 9,9	— 9,9	— 9,6	14,2	22,3	S	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 11,1	— 11,1	— 10,8	14,5	22,2	S	S	ser. nuv,	ser. nuv.	ser. nuv.
31	☾	— 10,9	— 10,7	— 10,5	13,9	22,3	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
Medì		27.10,25	27.10,17	27.10,01	14,6	23,9					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia	
	Centim. 1,25	

INDICE DEL VENTESIMO VOLUME.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XLI

Settembre e Ottobre

1839

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XXI.

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre
1839.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1839.

NECROLOGIA.

EMMANUELE TADDEI.

Sull' aurora del vigesimoterzo giorno dello scorso Aprile mancava agli amici, a' congiunti, alle lettere napolitane, a questi *Annali* Emmanuele Taddei: uomo di molto ingegno e non minore fama; del quale ora non potrebber tacere quante fra noi ci hanno periodiche opere senza meritar taccia d'irreverenza. La quale colpa sarebbe anzi per gli *Annali Civili* delitto d' ingratitudine; imperocchè, se tra' primi scrittori di napolitani *Giornali* veramente degni di tal nome ei si assise maestro, e poi lungamente ne tenne in certa guisa lo scettro; del nostro incarnò egli il disegno, ne condusse a termine la fabbrica, e per un sessennio, sino alla suprema ora, con quella valentia che tutti conoscono lo governò. Facciamoci pertanto a narrare succintamente la vita ad esporre i lavori a pinger l' indole di lui: debito sacro, il quale adempiremo con mano amica e con amorosa diligenza di discepolo, ma ad un tempo con ischiettezza di biografo coscenzioso e verecondo.

La famiglia Taddei è toscana di origine. Patrizio Pontremolese è nominato Luigi, padre di questo Emmanuele, nella pietra sepolcrale che gli fu posta in S. Efremo vecchio. Applicatosi alla medicina ed alla chirurgia, sen venne Luigi in Napoli ed ottenne d' esser eletto a chirurgo maggiore in un reggimento di linea ch' era di presidio in Barletta. Quivi perciò più anni ebbe stanza, e vi tolse per moglie Benedetta Schiragli, gentildonna della vicina Corato, che a lui partorì cinque figliuoli, tre maschi e due dell' altro sesso (1). Nella città di Barletta pertanto terzogenito nacquegli, nel 18 Febbraio del 1771, quel fanciullo ch' ei nominò Carlo Antonio Emmanuele, e che ancora balbettante egli condusse in Napoli seco quando vi accompagnò il suo reggimento. Salito qui tosto in fama di solenne cerusico, avvenne che un giorno avendo Re Ferdinando in un simulacro di guerra per caso ferito di moschetto sventuratamente un soldato de' suoi Liparoti, pieno di cordoglio e sollecitudine per quel disgraziato fe' chiamare a curarlo Luigi Taddei, come eccellente nell' arte. Il quale medicò la ferita, rassicurò il Monarca e proseguì felicemente l' impresa cura, andando perciò con assidua frequenza nella Reggia; chè il Principe avea fatto recare in una di quelle stanze l'infermo, e quivi egli stesso giornalmente il visitava. Così ebbe occasion di conoscere l' ottimo cerusico, a cui di essa guarigione, che tanto caldamente stavagli a cuore, assai fu riconoscente. Ondechè prese a proteggerlo, e di quello stesso reggimento de' Liparoti, suo favorito, il fe' chirurgo maggiore; ed alla sua morte, che poco dipoi sovvenne, die' pensione alla vedova, die' provvedimenti per l'educazione degli orfani figliuoletti. Ma restava alla famiglia Taddei un altro proteggitore nel Principe di San Nicandro. Questi, assistito in grave malattia da Luigi sin da quando era in Barletta, e poi nuovamente in Napoli, (tal che ai travagli durati in questa seconda cura ascrivevasi il prematuro fine del valentuomo, che aveva compiuto appena il 39.° anno dell' età sua) mostrò efficacemente l' amico e grato animo suo assumendo la tutela de' minori, ed al-

la istituzione di Emmanuele in ispezieltà provvedendo. E però, fattolo entrare nel Collegio di Caravaggio governato da' Cherici Regolari delle Scuole Pie, colà il giovane fece suoi studî; nè fuori del convitto altra stanza mai s'ebbe che il palagio de' Sannicandro. Ma rimaso di buon'ora orfano pure di madre, e perduto poco appresso anche l'ottimo suo tutore, trovò ed asilo e famiglia novella in essa casa religiosa, ove dal Pocobelli, dal Lauberg e da altri chiari istitutori nelle lettere erudito, avea dato pruove non dubbie di felicissimo ingegno. Verso il 1790 ei pronunziò i voti solenni. Fra' quali, come tutti sanno, essendo quello del gratuito ammaestramento, incominciò a compierlo insegnando umane lettere nel collegio delle Scuole Pie di Chieti; dove nel 1791 furono messe a stampa le sue prime poesie fatte per un'accademia tenuta, secondo l'uso, da que' convittori. Di là passò nella residenza di Lanciano, e quivi nel 1795 molto amorevolmente ei mostrava i primi rudimenti allo scrittore di questa necrologia. Richiamato in Napoli nel 1796, insegnò nel Collegio di Caravaggio, e nell'anno appresso venne inviato in Messina.

Ben gli tornò essere stato colà da' Padri spedito quando appunto nella metropoli nostra incominciavano i fieri turbamenti onde il finire del secolo divenne per queste contrade funestamente famoso. Ed oltre a ciò, a quel soggiorno va egli debitore di circa sette anni tranquillamente ed assai proficuamente spesi nello studio de' classici e della sacra parola. Ivi, nel Collegio Carolino, ei dettò lezioni di eloquenza italiana e latina a' nobili alunni che soli vi erano ricevuti: fra' quali siaci permesso mentovare, per cagione d'onore, il cav. Cumbo, una volta Segretario del Governo di Sicilia (seconda fra le alte cariche di quell'amministrazione), ora in una delle prime sedi del napolitano pretorio, e sempre rimaso amorevolissimo a tanto maestro. In Messina ei recitò parecchi sacri panegirici e le prime sue orazioni funebri: lavori che somma fama gli valsero. Colà ei fu a tutti caro, massime all'arcivescovo, ch'era in quel tempo Monsignor Carrasi, uomo dottissimo, ed al tanto celebre Monsignor Grano, con cui visse in amichevole consuetudine. Ma poichè abbiam qui mentovato la maniera di orazioni nella quale egli ottenne di poi cotanto grido, non è da tacere esserne stata la prima quella ch'ei fece pel Principe di Scaletta; la quale gli procacciò l'amicizia ed i non mai interrotti benefizî di sì illustre famiglia. Ma di quel primo e mal fermo passo del nostro Taddei in un sentiero dove imprimer dovea orme gloriose, altro non conservasi che la memoria. I soli pegni anzi miseri avanzi de' suoi lavori Messinesi a noi pervenuti sono il manoscritto d'uno spoglio in ordine alfabetico de' più eletti modi d'Orazio, pruova del grande studio ch'ei poneva in far sue le più elette latine eleganze, ed un libretto di *Componimenti diversi recitati da' signori convittori del Real Collegio di Messina nell'Accademia fattasi sotto la direzione del P. Emmanuele Taddei nell'anno 1798, alli 9 del mese di Agosto.* In questa raccolta, colà stesso data alle stampe co' tipi di Francesco Averna, sono poesie latine ed italiane di vario metro ed argomento, ma tutte della mano medesima; nè alcuno si aspetti a trovare in quest'ultime altro che lampi d'un poetico ingegno il quale nelle imitazioni del Metastasio e del Savioli, sotto l'impero della Mitologia e dell'Arcadia, giovaneggiava.

Verso il 1805 egli tornavasene in questa città nostra, e nuovamente nel suo Caravaggio fermato il piede, vi continuava la scuola, vi diceva un'altra funebre orazione, la seconda che degna sia di memoria: fu per la morte del P. Giovanni Moja, Provinciale dell'Ordine, ed ammirazion generale svegliò, ma non ne rimane vestigio. Poco dipoi sopravvennero i grandi mutamenti del 1806; ed egli, ottenuta dal Pontefice la secolarizzazione, ebbe a dare alle sue cose diverso avviamento. Offertaglisi l'opportunità di cooperare a compilar il *Corriere Napolitano*, giornale essenzialmente politico e governativo, ma che dava pur luogo alla letteratura, egli vi pose le mani, spezialmente per quest'ultima parte. A poco a poco a lui venne fidata la principal cura di quella compilazione, che poi cangiò nome ed a cui venne addetto uno degli uffizî della Segreteria di Stato novellamente introdotta sotto l'intitolazione di Polizia generale; del qual ufizio in fine lo elessero capo. Tra questi triboli, e quelli alquanto men paurosi

della censura delle pubbliche stampe, passò egli il *decennale* periodo, acquistando a sè nome di perito e sopratutto prudente scrittor di giornali: riputazione ed ufficio da lui conservati anche al ritorno che nel 1815 fece qui Re Ferdinando. Il quale, memore di Luigi, volle in questo figliuol suo dimostrare qual conto facesse tuttora de' servigi paterni. E però non solo confermollo nel posto in cui lo avea ritrovato, ma quello ancora gli conferì di Regio Istoriografo. Nel Decreto che ne fu sottoscritto il 19 Novembre 1818, si dice: lui essere incaricato di andar formando, col carattere di Regio Istoriografo, una compiuta storia del Regno, sul codice diplomatico e sulle memorie da compilarsi dalla Commissione a ciò espressamente deputata ed eretta in virtù dell' articolo 22 della Legge de' 12 di quel mese ed anno. Lodevolissimo intento per certo: se non che la Commissione si tacque, lo Storiografo non istoriò, e le turbazioni sopraggiunte poco appresso fecero dimenticare ogni cosa. Nè a ciò si contennero le beneficenze del Re verso di Emmanuele. Sin dal 1815 avea commesso a lui la orazione funebre della Regina Maria Carolina, poco stante cessata in Vienna: orazione ch' ei disse nelle esequie pompose qui fattele e che d' ordine del Monarca ed a lui dedicata comparve con gran lusso tipografico in quell' anno medesimo impressa dal Trani. (2) Un anno dopo, allorchè il Taddei venne eletto a Cappellano dell' Ordine Gerosolimitano, il Re gli concesse una rendita di annui ducati 50 iscritta nel Gran Libro del debito pubblico, a titolo di sacro patrimonio onde a quell' equestre Ordine nella indicata qualità ascriversi. (3) In fine il 7 Dicembre del 1819 lo elesse ad Uffiziale di carico, cogli onori di Uffiziale di ripartimento, della Real Segreteria di grazia e giustizia, e gli assegnò uno stipendio mensuale di ducati cento.

Era uscita alla luce in quell'anno, nella stessa or ora mentovata pregevolissima tipografia, l' altra stupenda orazione ch' egli compose per Ignazio Tornesi de' Preti della Missione di Napoli, morto Arcivescovo eletto della Chiesa metropolitana di Taranto. (4) La scrisse a richiesta del giureconsulto Raffaele Malizia stato 35 anni amico al defunto, e però vedesi a quello intitolata. Accrebbe essa la riputazione oratoria che già la precedente avevagli procacciata.

In quell' anno medesimo abbiamo di suo un *Dialogo* degno di nota. (5) In esso *il Solitario del ponte delle tavole* e Pasquale suo amico, l' uno spargendo a man piene i sarcasmi, i motteggi, e tutte le finezze dell' ironia, l' altro con parlar concitato e sdegnoso, fanno l' apologia del Governo e della Nazione balordamente calunniati dalla *Biblioteca istorica di Parigi.* Operetta polemica, politica, ma sopratutto istorica egli è quel Dialogo; chè vi rinvieni il sunto di quanto venne compiuto di bene nello Stato durante quell' era felice che noi sogliamo appellare *il quinquennio.*

Seguitando l' ordine de' tempi, eccoci a quelli in cui nuovo mutamento s' incontra nella vita che raccontiamo. Aveva Emmanuele Taddei tenuto per quasi quindeci anni e sotto tre governi diversi la direzione dell' unico giornal dello Stato con desterità e lustro e buon successo: tal che, se qualche rara volta a molti spiacque, soddisfece pur sempre al Potere. Se non che nelle ultime perturbazioni gli fallì l' accorgimento; e non solo non potè più mantenersi in ufficio, ma fu ai 13 di Aprile 1821 confinato in Termoli. In quel tranquillo soggiorno, lontano da ogni politica sollecitudine e dal trambusto della metropoli, ei riprese i suoi pacifici studi, le sue letterarie fatiche. Voltò allora dal francese nella nostra favella, pel libraio sig. Agnello Nobile, la Storia d' Italia del Giraud. (6) Nè questo compendio degli Annali italiani, dalla invasione de' Barbari fino a' dì nostri, fu solamente da lui tradotto, ma in qualche parte ancora emendato. Altra occupazione e lucro maggiore in quegli ozî erangli pure i sacri panegirici, le latine omelie e simili ecclesiastici lavoretti che andava facendo per altri: il che continuò di poi sino alla morte, traendo così dalla penna, unico suo censo, i modi onde sostentare la vita. A lui pertanto si vuole ascrivere il vanto d' aver mostrato forse il primo a' Napolitani come potesse con dignità ed emolumento esercitarsi la professione dell' uomo di lettere: professione altrove tanto proficua, qui ignorata, e che pur tutti vorrebbero ma che a tutti non è dato sostenere. Sopravvenuta intanto nel 1825 la morte di Ferdinando I, il buon Vescovo di Termoli, Monsignor Pietro Consiglio, stato sempre amicissimo al nostro Taddei, lo invitò ad

essere il sacro oratore ne' solenni funerali che in quella Cattedrale dovean celebrarsi all'estinto Monarca. La sua orazione ebbe eco tale che il Successore al Trono desiderò leggerla, e permise all' autore di ritornare in Napoli e dedicargliela. (7) Lavoro fu quello e lungo ed elaborato, composto appunto colla mira d' ingraziarsi l' animo del Re Francesco; e però deplorava in esso l' oratore que' *delirî* ne' quali tanta parte avea pur avuto egli medesimo. Nè gli venne meno il disegno: che in quell' anno 1825 ei si vide presso che tornato in favore, mercè principalmente il Ministro di giustizia Marchese Tommasi, della cui benevolenza molto si giovò sin che quegli visse; e ne ottenne eziandio poco dipoi una pensione ecclesiastica, come a compenso del perduto stipendio, non che de' gravi lavori del ministero degli affari ecclesiastici ne' quali segretamente ed incessantemente adoperavalo.

Ancora indizio della grazia ricuperata fu certamente la scelta che di lui fecesi a dire le lodi di Giovanni Danero, capitan generale e comandante della Reale marineria, morto più che centenario nel 1826. Con sovrana magnificenza fecegli render Francesco gli ultimi onori nella Chiesa della Vittoria; e magnificamente altresì fu retribuito il Taddei di questa sua fatica, la quale a regie spese venne stampata, con in fronte il ritratto del venerando trapassato. (8) Ancora in Dicembre dell' anno seguente egli disse in S. Domenico Maggiore l'orazione funebre del Cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, per un piato insorto non impressa e della quale anche il manoscritto è per malaventura smarrito. Così parimente lui fu chiesto ad orare nelle grandiose esequie che al cav. Luigi de' Medici far volle il nepote ed erede, con rara pietà di congiunto e rarissimo sentimento di gratitudine. Il dì 26 Marzo del 1830, nel tempio di Santa Maria degli Angeli, la funebre pompa ebbe luogo. Zingarelli scrisse per essa appositamente una delle sue più belle messe di requie: Francesco Carelli compose le epigrafi latine; lo scultore Tito Angelini modellò i bassirilievi e le statue; l' architetto Valente fece i disegni, presedè all' apparato. Della quale solennità, la cui memoria non sarà facilmente cancellabile, durevole monumento rimane l' orazion mentovata. Impressa lussuosamente nella stamperia del Fibreno, con ampio corredo di storiche note aggiuntevi dall' autore, colla descrizione della funerale festa e le latine ed italiane epigrafi per essa composte, (9) venne subito ristampata in Prato da' fratelli Giachetti: splendida testimonianza non meno della facondia di chi la dettò, che della gentile indole e generosa di Giuseppe de' Medici Duca di Miranda che signorilmente commisela.

Quanto fosse il valor del Taddei nella polemica, fecesi precipuamente manifesto nell' anno 1832. Avea l' *Ateneo*, noto stabilimento letterario e tipografico della città nostra, domandato favori, privilegi e privative per un *Nuovo Corso di studî* che proponea di stampare, tutto composto di merce straniera. I tipografi e librai napolitani, a' quali avrebbe arrecato gran danno l' adempimento di tale impresa, ebbero ricorso allo scrittor nostro; il quale con una Memoria anonima, sostenne energicamente e vittoriosamente la loro causa. (10) Notabile scrittura, poichè v' è dipinto a gran tratti quali erano in quel tempo le condizioni scientifiche e letterarie di Napoli, e vi è sostenuta co' buoni principî dell' economia sociale la libertà delle tipografiche industrie.

Al terminar di quell' anno il Ministro degli Affari Interni Cav. Niccola Santangelo istituiva gli *Annali Civili*. Aveva egli osservato che tanti essenziali miglioramenti, tante ben consigliate riforme, tanti utili statuti disciplinari restavano sventuratamente sconosciuti alla maggior parte delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie per la mancanza di un' opera la quale, raccogliendo e coordinando le memorie riguardanti le moltiplici branche della pubblica amministrazione, ne desse periodici ed accurati ragguagli, e fosse per tal guisa precipuamente intesa ad apprestare i materiali per la storia civile del regno faustissimo di Ferdinando II. Il disegno di così fatta opera in verità egli era affatto nuova e nobile ed onorevolissima intrapresa; e l' ufficio destinato a compierla veniva in certa guisa a supplire a' lavori della Commissione istorica poc' anzi da noi rammentata. Il Ministro comprese che le accennate materie, di lor natura importantissime, doveano trattarsi, non già con la consueta leggerezza de' periodici giornali, ma con ragionamenti sodi, vigorosi ed esposti con isquisita elocuzione. Perciò di-

visava doversi la compilazione degli *Annali* affidare a determinato eletto numero di persone, ed invitare nel tempo stesso tutti i dotti e letterati del Regno a concorrere anch' essi al felice progredimento dell' opera, somministrando articoli e memorie intorno alle materie che potevano in quella trattarsi. Approvato appena dalla Maestà del Re il concepito divisamento, subito fu mandato ad effetto, e quelle persone trascelte, ed al dinotato uffizio preposto Emmanuele Taddei. Cominciò allora per esso un novello e disgraziatamente ultimo periodo di vita. Non solo a raccogliere i materiali, a disporli per la stampa, a farne la pubblicazione ed a tutte le cure egli intese dell' incarico affidatogli; ma colla sua penna eziandio cooperò al buon successo dell' impresa compilazione. Tra le pregevoli scritture ond' egli ne arricchì i volumi vogliono essere particolarmente lodate le seguenti: Della civiltà delle Sicilie dal 1734 al 1830; Il primo secolo de' Borboni nelle Sicilie; Della civiltà delle Sicilie all' anno 1835; La Necrologia di Lorenzo Fazzini: lavori di assai rilievo, o vogliam dire monografie veramente compiute, dove colla sceltezza de' concetti e la copia delle svariate cognizioni in bella guisa gareggiano le grazie dello stile. La più parte di essi furono anche separatamente pubblicati. Nè lasceremo poi dall' un de' lati parecchi meno importanti, ma che pure arricchiscono or l' uno or l' altro de' 36 fascicoli degli Annali dal 1833 al 1838 per opera sua pubblicati.

Continuava egli intanto a scriver per altri, secondo nel richiedevano, e nello stesso intervallo di tempo ancora due orazioni funebri fece: l' una per la Regina Maria Cristina di Savoja, a commissione della Città, in S. Lorenzo Maggiore, dove le arti parvero con nobil gara sollecite di egregie opere a render solenne quella pubblica testimonianza della pietà e dell' acerbo cordoglio de' Napolitani; l' altra fu per Carlo Forquet, dovizioso e probo nostro banchiere, presidente della Camera di commercio, mancato di vita nel 1838. Questa fu l' ultima del N. A. e si rimane ancora inedita, benchè la famiglia, ad istanza di cui la recitò, ne prometta la stampa. Ma quella di Maria Cristina ch' era già per venir fuori preceduta dalla descrizione, anche scritta da lui, dell' apparato magnifico in tale occasione architettato dal sig. Orazio Angelini, e che per soverchio indugiar ch' ella fece ebbe poi a rimanere in sul torchio, quella vuol riputarsi, o mal ci apponiamo, la migliore di quante ne abbiam sinora indicate. Vero è che mai subbietto più acconcio a quanto può aver l' eloquenza di più commovente e sublime, non escluso neppur quello di Madama Enrichetta d' Inghilterra, erasi offerto allo studio di valente dicitore: subbietto nel Regno intero, e massime in questa sua città capitale, da moltissimi trattato; ond' è che non mancava in tal rincontro al nostro oratore insolito incitamento, l' emulazione. Peccato che dal pergamo essa non comparve forse all' universale sì bella come l' avrebber tutti trovata alla lettura: colpa lo smarrimento che innanzi a cospicua innumerevole udienza sorprese il vecchio elogista, nel quale già cadeva la voce e l' ardore estinguevasi.

In fatti, oltre gli acciacchi dell' età, pativa egli da qualche tempo dell' asma; ed a questa malattia si aggiungea l' epatite. E l' una e l' altra tanto il travagliarono che vinsero alla fine la robustezza cui sortito egli avea dalla natura. Quasi dissimulavano esse con ingannevoli tregue i loro assalti; ma avvalorate da un mal di cuore, che feroce sopravvenne la notte del 22 di Aprile, il ridussero in breve ora agli estremi. I soccorsi dell' arte gli giunsero ad un tempo con quelli della religione; ma troppo tardi i primi, chè, allo sventargli la vena, spuntava l' alba del dì seguente ed ei più non era. Di poco aveva compiuto il suo 68.º anno. Senza famiglia, ma non senza amici, molti concorsero ad accompagnarlo al sepolcro, allorchè gli ultimi onori facevagli rendere solennemente il Ministro da cui dipendeva; e la sua spoglia otteneva nel Camposanto gratuito luogo ed onorevole, ove gli amici ancora intendono rizzargli modesto avello e porvi italiana epigrafe che il nome ne ricordi agli avvenire. (11)

Tal fu la vita pubblica, tali i lavori di Emmanuele Taddei. I quali, a giudicarli disappassionatamente, convien distinguere in due categorie, separando in lui lo scrittor poligrafo dall' autore di elogi funebri. Sotto il primo aspetto, egli ci si appresenta dotato d' ingegno fervido, svegliatissimo, fecondo,

atto ad ogni genere di amena letteratura. Abbandonando colla gioventù i versi, ne' quali non si elevò mai sopra quella mediocrità che non è conceduta a' poeti nè dagli Dei nè dalle colonne, tutto si consacrò alla prosa, ed in essa, così latina come italiana, riuscì facile scrittore, versatile, polito, elegante. L'epigrafia, arte malagevolissima, ei trattò felicemente, massime adoperandovi il linguaggio del Lazio. Negli articoli scientifici, letterarî, teatrali, melodrammatici, nella polemica, nelle lettere familiari, fu ora grave, or acuto, ora lepido ed epigrammatico, non mai grossolano nè cinico; dava talora di santa ragione sferzate, ma non sanguinose; piaceva, strigneva, vinceva, non trasportava. Scrisse di cose politiche a seconda de' tempi, chè in esse, a vero dire, opinioni s' avea vagabonde; ma fu tra' primi a mostrare come in effemeridi italiane potevano quelle maneggiarsi, almeno senza barbareggiare. Chi negherà lui aver voluto mantener l'onore della patria favella anche quando per l'invasione straniera tutti scempiamente e miserabilmente la insudiciavano? Andò poi sempre meglio studiandola e careggiandola, per forma che potè entrare in riga co' nostri più pregiati scrittori. Se non che mai per amor di forbitezza ei non rinunciò a certa maniera tutta sua, ornata sì, ma non cascante di vezzi stantii; spontanea, gentile, anzi che purissima. Grande artefice di lodi, sapea condirle per guisa che se non altro mai non facevano stomaco. Dotto sopratutto in trovar partiti ed accorgimenti e ripieghi a fin di evitare gli scogli, per lo più non palesi, ove tocca a' malaccorti di naufragare. In somma si sollevò egli dalla volgare schiera, ed ottenne giustamente popolarissima fama.

Fu maggiore il suo merito nella parte dell' eloquenza del pulpito che riguarda l'orazione funebre. E qui intendiamo non quella che usavan gli antichi, a' quali la presenza d'un cadavere ne' templi era un profanarli; non quella che usano ancora i moderni o in ringhiera o in accademia o sulla fossa allora allora scavata, o anche in chiesa ma detta accademicamente, ove ciò si permette, da' laici: quella intendiamo che, fondata sul cristianesimo, nella casa del Signore e da cherici è profferita; quella che loda la gloria umana per far meglio risplendere la suprema volontà della Provvidenza, e che trae dalle tombe pii documenti a' fedeli e sante ispirazioni. Di essa diceva Jacopo Benigno Bossuet, che ne fu veramente il creatore ed al suo colmo l'innalzò: non è un' opera umana quella ch' io medito; io debbo elevarmi al di sopra dell' uomo per far tremare ogni creatura sotto i giudizî di Dio. E però adattando in quelle sue maravigliose orazioni funebri l'eloquenza umana alle più alte meditazioni della politica cristiana, gli avvenimenti che turbano la terra ei padroneggia come per sottoporli all' armonia generale del mondo; ed anzichè abbassare il dolore, lo eleva, ma per santificarlo e consolarlo ad un'ora colla speranza del cielo. Or in questo sopraeminente oratore notte e dì studiava il Taddei, a quella forma di orazioni accomodando le sue; nelle quali balenano qua e là di bei tratti quasi calcati sul gran modello che gli serviva d' innanzi. Ma quel modello è stato sempre e sarà la disperazione de' suoi imitatori; nè l' indole del nostro era fatta per seguirne da vicino le traccie. Laonde con sorpresa leggemmo in un' opera periodica Milanese, la *Rivista Europea*, dato a lui titolo di *Bossuet napolitano*. (12) Meglio avrebbe fatto, pare a noi, a prenderne la denominazione dal *Fléchier*, di cui ha piuttosto il Taddei le adornezze, i retorici fiori e talvolta le squisite eleganze. Ma dove sono gl' impeti sublimi, le commozioni profonde, l' altissimo volo dell' Aquila di Meaux? Dove quel linguaggio che ha cadenza e ritmo tanto a sè proprî da sembrar quasi creato dall' immenso oratore; quel linguaggio che ascende ne' cieli, scommuove la terra, echeggia nel cuore, e scoppia e tuona e rovescia e fa fremere e lagrimare? Di grazia lasciamo da parte il più eloquente degli uomini, quegli che, oratore filosofo poeta, in sè riassunse Demostene Platone Omero. Però sia lode al Taddei che conobbe la vera indole e il fine vero di quel genere di sacra eloquenza ch' ei prese a trattare; *quella sublime eloquenza cristiana*, son sue parole, *la quale chiamata nel tempio del Signore a lodare i morti per l' ammaestramento de' vivi, avanti gli altari del Dio vivente non deve esser vaga della sapienza del secolo, ma di quella che si attinge alle sacre carte; non careggiare l' orgoglio de' potenti, ma mostrare il nulla delle cadu-*

che grandezze; non alimentare l' ambizione mondana, ma nutrire ne' cuori l' ambizione evangelica, la quale disdegna la terra e ferma ogni suo desiderio ne' cieli. (13) Or non è questa per lo appunto l' orazione funebre secondo Bossuet? Piena in effetto anzi tessuta di luoghi biblici e grave di cristiani avvertimenti è quella che esaminiamo: se non che la non è eloquenza che *surge di vena* (14) e vi si riconosce troppo l' *artista*: Bossuet fu così grande appunto perchè non era artista. Ciò che veramente han di comune il napolitano sacerdote e il vescovo francese egli è quel buon garbo con cui profondono encomî e lusinghe ai potenti; il che fece dire di Monsignor di Condom ch' era *l' adulatore de' Re*. Ad ogni modo il Taddei, in tempi non illustrati da altri di tal fatta oratori, batteva ed additava altrui il buon sentiere dell' eloquenza funebre cristiana, la quale vide egli stesso venuta in fiore tra noi. Lo stile da lui adoperatovi mai non è rozzo, nè affettato, ma florido piuttosto ed arguto; spesso concettizzante, non però marinesco; ed ha, particolarmente nelle ultime composizioni, una lindura elegante anzi che no. In somma s' ei non raggiunse il nobile scopo che si era proposto, chi a' dì nostri in Italia vi si appressò più di lui?

In conferma di che ne sia permesso addurre taluni esempî. Li trarremo in preferenza dall' orazione funebre di Maria Cristina, e perchè inedita e perchè la ripuliamo il suo capolavoro.

Dall' esordio:

« Ammaestrato dagli oracoli de' libri santi ne' grandi misteri del mondo avvenire, oserò io farmi a deplorare il transito di una Principessa cristiana, come piangesi la morte di coloro i quali vissero al mondo senza speranza di vita futura? I Cristiani non muoiono, cangian solo di vita; non ci lasciano, ma ci precedono: non tornano al nulla, ma entrano nella eternità. La morte distrugge le tombe viventi che portiamo con noi, ma non ispegne il soffio della Divinità che ci anima; ci disgiunge da' nostri prossimi secondo la carne, e ci riunisce a' nostri prossimi secondo la Fede; pone fine alla nostra cattività ed al nostro esilio sulla terra, e ci rende il retaggio e la libertà di figliuoli di Dio ne' cieli. Felice chi non torce il piede dalle vie della giustizia! Egli muore senza sorpresa, perchè la memoria della morte fu stabile norma alla sua vita; muore senza timori, perchè mise sempre la sua fiducia in Dio; muore senza rimorsi, perchè abbandona senza pena ciò che possedeva senza pensiere. Il momento nel quale per lui svaniscono tutte le creature, è il momento della sua gioia, della sua gloria, del suo trionfo. Invano l' ora estrema lo coglie ne' suoi giorni più belli, chè gli anni rapiti alla sua gioventù sono accresciuti alla sua felicità; il termine della sua vita mette fine all' incantesimo, a' prestigî, all' errore; l' invola alle seduzioni ed a' pericoli della virtù; lo strappa di mezzo alle iniquità, perchè la malizia non corrompe il suo cuore. Una gioventù virtuosa è vecchiezza. Che vale se il tempo sia corto, da che l' opera della Grazia è perfetta? Che importa che la dissoluzione dell' uomo terreno sia affrettata, se la formazione dell' uomo nuovo è compiuta? La vita poi breve è assai lunga, quando è ricca di opere che al nostro ultimo fine rispondono.»

Dalla narrazione:

« Reggere il Principato col consiglio, raffermarlo con le leggi, difenderlo colla magnanimità e la grandezza dell' animo, è la gloria promessa ai Re sui quali riposa lo Spirito del Signore, Spirito di fortezza e di sapienza. Altra gloria la quale, secondo la stima e l' opinion delle genti, meno splende ma da più augusti principî deriva ed a più santo scopo rimira, è a Regal Donna serbata. Iddio ha il suo impero sulla terra; estendere questo impero, difendere il regno della Fede, de' costumi, della verità, invilire il vizio, confondere l' insolente licenza, e far salvo il popolo dalla funesta vergogna che viene da paura di vituperazione nelle cose virtuose, tal è la gloria a cui deve cristiana Regina aspirare. Però un antico Padre della Chiesa scriveva: l' autorità dell' impero sta nelle mani de' Cesari, la disciplina de' costumi in quelle delle spose Auguste. Le loro case dorate sono il campo dove agognano sempre a nuovi trionfi l' ambizione la vanità il lusso la mollezza e cento delle più infauste passioni che combattono insieme e vagheggiano l' une l' arte di sedurre, l' altre la gloria di esser se-

otte. Chi ignora essere lo spirito del secolo un veleno, un contagio che in maravigliosa maniera si appiglia coll' esempio? E quale speranza di salute nella terra delle vanità, de' tristi desiderî, delle tentazioni, dell' idolatria?

«Nata in tempo di calamità e di pericoli, fra le avversità della gloriosa Casa di Savoja, per memorabili mutamenti dell' Europa intera costretta ad esulare dagli antichissimi de' suoi dominî; ammaestrata dalla magnanima abdicazione del Padre al dispregio delle umane grandezze; usata nella Corte di Maria Teresa, lume di pietà cristiana, al silenzio del ritiro, alle opere che sono via a virtù, a signoreggiare le passioni e non lasciare da esse turbar l' anima sua, nel fior degli anni e con la venustà e le grazie della persona, novella Abigaille, entrò Cristina nella Casa di Davide preceduta dalla saggezza ed accompagnata dal timor santo di Dio. Oh potessero parlare le mura, sacre al pudore ed alla evangelica perfezione, dove gli esempî di ogni bella virtù, che la pia casta e tenera sposa dava dall' alto del seggio reale, erano ammirati, benedetti, imitati!»

Dalla perorazione:

«Or voi, che regnate su' Figliuoli d' Israele, venite ed istruitevi: venite e tremate avanti al Dio che toglie la vita ai Principi, avanti al Dio terribile per i Re della terra! Uomini mortali pur voi, simili a tutti gli altri della stirpe di colui il quale fu fatto il primo di terra, e nell' utero della madre effigiati uomini di carne, voi siete polvere ed in polvere tornerete. Voi morrete! In quel giorno le vostre grandezze si dilegueranno come ombra e come passaggera novella, o come nave valica le onde agitate, della quale non può trovarsi vestigio quando è passata nè solco aperto dalla sua carena: in quel giorno tutti i vostri pensieri, che non hanno Dio per oggetto, periranno. Ammaestrati dagli oracoli della Fede, affaticatevi a raccogliere tesori su' quali non abbiano alcun potere il tempo e la morte. Nella maggiore elevazione della maestà umana, Iddio vi offre oggi un esempio di cristiano eroismo: imitatelo!»

O noi c' inganniamo, o in questi luoghi e di biblica erudizione e di pregi oratorî non è penuria. Ben possiamo asseverare che così da capo a fondo procede questa eccellente orazione. Laonde ed essa e quella del Forquet parimente inedita e le altre una volta già messe a stampa, noi veder vorremmo riunite in un volume di facile acquisto. Così al famigerato scrittore eleverebbesi un monumento durevole più del bronzo e del marmo, e si manderebber ad effetto quel desiderio ch' ei s' aveva più caro, ma che o non volle o non seppe o non potè compiere egli stesso.

Fioriva la persona di Emmanuele Taddei, sino al primo invecchiare, in leggiadria di fattezze. Gli occhi ebbe cerulei e scintillanti; bionda la chioma, di buon' ora incanutita; rubicondo il sembiante ed acceso; piacevole il suon della voce, ma più nella stanza che in pergamo. Le sue maniere furono schiette e gentili, fuor solo quando lo agitava lo sdegno: al che di frequente il movea la sua natura oltremodo subita e sensitiva; ma tanto facile ad irritarsi egli era quanto ad ammansire ed a piangere, nè mai serbò rancore anche verso chi più l' offese. Affabile porgevasi e modestissimo a chiunque gli si appressava. Di onoranze accademiche e diplomi e titoli era piuttosto nulla che poco curante: (15) basta dire che, quantunque dell' Ordine di Malta, mai non ne assunse il distintivo. Di sè bassamente sentiva, molto d' altrui, a cielo sempre lodando il vero merito, i giovani incoraggiando. Colla perspicacia e svegliatezza dell' intelletto congiugneva la tenacità della memoria (ricca sempre di classici luoghi ed aneddoti) e la facondia del dire. Amò affettuosamente i suoi molti discepoli, e del pari ne venne riamato: il che lo consolava degl' invidiosi e detrattori i quali al certo non gli mancarono. Tenero del suo paese, non sosteneva che alcuno il malmenasse, ma a bocca ed in iscritto, con quel caldo ch' era tutto suo, ne prendea la difesa. Largo nello spendere, compagnevole, gioviale, era l' anima delle liete brigate sino a che le infermità più che gli anni non gli fecero, e spesso indarno, risuonare all' orecchio il *Solve senescentem*. In fine ei fu d' arte e d' ingegno superiore, illustre di fama, e s' ebbe quella preziosa suppellettile di cognizioni le quali, come dice il Salvini, fanno apparir l' uomo maraviglioso.

*R.*** L.****

NOTE

(1) *Per chi fosse vago di più ragguagli intorno alla famiglia Taddei soggiugneremo, che de' figli di Luigi il primo ebbe nome Francesco, padre che fu della Rosa Taddei, donna per virtù di animo e talenti d' ingegno tanto oggimai chiara in Italia. Nacque nel secondo parto Maria Rosa, moglie avventurata del valoroso ostetrico Oronzo de Donno: vedova da più di sei lustri, ella vive ora modestamente a Maglie in Terra di Otranto nel seno di numerosa famiglia di cui già vede la terza generazione. Carlo Antonio Emmanuele fu il terzo figliuolo. Venne poi alla vita un' altra femmina per nome Raffaela già estinta, ed in fine Giovanni, quinto ed ultimo nato, ora Primo Tenente ed Aiutante di piazza in Siracusa.*

(2) *Per le solenni esequie di Maria Carolina Arciduchessa d' Austria Regina delle Due Sicilie Orazione funebre di Emmanuele Taddei. Napoli, tipografia di Angelo Trani, 1815. In fol. Pag. 51.*

(3) *Il diploma sottoscritto dal Balì Cedronio porta la data di Napoli, 14 Marzo 1816.*

(4) *Nell' anniversario della morte d' Ignazio Tornesi de' Preti della Missione di Napoli Arcivescovo eletto della Chiesa metropolitana di Taranto Orazione funebre di Emmanuele Taddei Regio Istoriografo. Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1819. In fol. Carte 18.*

(5) *La Biblioteca Istorica di Parigi Dialogo. Napoli, 1819. Nella tipografia della Società Filomatica. In 12. p. 52.*

(6) *Storia d' Italia ossia Compendio degli Annali Italiani ad uso della gioventù, con osservazioni intorno a' costumi, alle scienze ed alle arti dalla invasione de' Barbari sino a' dì nostri, di Giraud. Traduzione di X.*** X.*** Napoli, 1822, presso Agnello Nobile. T. 4. in 12. Fanno parte delle Bellezze della Storia Universale antica e moderna.*

(7) *Per le solenni esequie di Ferdinando I. Re del Regno delle Due Sicilie Orazione funebre di Emmanuele Taddei recitata nella cattedrale di Termoli. Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1825. In fol. Pag. 69.*

(8) *Ne' solenni funerali d' ordine della Maestà di Francesco I Re del Regno delle Due Sicilie nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria a Chiaja celebrati a Giovanni Danero capitan generale e comandante della Real Marineria Orazione di Emmanuele Taddei. Napoli, dalla Real tipografia della guerra, 1826. In fol. Pag. 24.*

(9) *Solenni esequie di Luigi de' Medici di Toscana fatte da Giuseppe de' Medici Duca di Miranda. In Napoli, 1830. Dalla stamperia e cartiera del Fibreno. In fol. Pag. 91.*

(10) *Poche parole alle molte chiacchiere dell' Ateneo. Napoli, Tipografia dell' Amministrazione comunale. 1832. In 4. Pag. 56. Fa seguito tale scrittura ad un' altra pseudonima anche al Taddei attribuita, ma della quale fu autore il signor Giuseppe Del Re nipote. Eccone il titolo: Sul Nuovo Corso di studî dello stabilimento letterario tipografico dell' Ateneo e sulle privative da esso domandate Considerazioni dell' avv. Michele Cancelliere. Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1832. In 4. Pag. 31.*

(11) *Eccone una dettata dall' autore del presente articolo.*

MDCCCXXXIX
QUI RIPOSA
EMMANUELE TADDEI
DELLE SCUOLE PIE
MAESTRO NELL' ARTE DEL DIRE
FACILE ED ARGUTO INGEGNO
NEL SERMONE DEL LAZIO VERSATO
DI EFFEMERIDI EPIGRAFI ELOGI
PERITISSIMO

GLI AMICI
QUESTO MONUMENTO COLL' IMMAGINE
FECERO
DATO IL LUOGO DAL COMUNE

(12) *Nel quaderno di Maggio, là dove nella Cronaca si additano gli uomini illustri de' quali era rimasa priva per sempre l' Italia nel corso del mese precedente.*

(13) *Dal proemio che dovea precedere l' Orazione funebre di Maria Cristina e del quale si conservan le bozze.*

(14) L' acqua che vedi non surge di vena.
Dante.

(15) *Tra le sue carte si sono trovati soltanto il Diploma della Società del Crotalo eretta in Catanzaro, della data del 15 Giugno 1820; quello dell' Accademia Pontaniana, del 6 Gennaio 1828, e quello della Società Filarmonica, alla cui fondazione cooperò, del 9 Maggio 1835.*

SULLO STATO DELLE VACCINAZIONI

NELLA CITTÀ DI NAPOLI E NEL REGNO NEL 1838.

Fra le pagine luminose della storia della sapienza de' Governi e della civiltà dei popoli, van comprese quelle che descrivono le instituzioni dirette alla custodia della sanità degli uomini, all' allontanamento d' infermità devastatrici, all' aumento della popolazione, unica e più certa sorgente dell' industria e dell' immeglianiento delle arti delle lettere e delle scienze. Imperocchè ogni altro genere di prosperità manca ed è impossibile, quando va scemando la massa degli uomini, e la sanità di costoro è mal sicura o languente. Nè queste instituzioni potrebbero altrimenti prosperare se non confortate dalla forza e dall' autorità delle leggi ordinatrici, poichè abbandonate alle private volontà o languirebbero per incuria, o verrebbero combattute per malavoglienza, o riuscirebbero insufficienti per difetto di concorso universale.

Fortissimo e parlante argomento della verità di siffatti principî è lo stato attuale della vaccinazione nel nostro Regno. Fidata la sua cura ad un Corpo Accademico di chiari medici, fin dal 1802 ha proceduto con regole stabili ed uniformi sì che ciascun punto del Regno è in pari modo sorvegliato, e le autorità municipali obbligate a concorrere all' esecuzione della pratica, e la successiva dipendenza n' è in tal modo coordinata che tutta va a riunirsi come a centro comune nell' *Istituto Centrale Vaccinico*, il quale per mezzo del Real Ministero dell' Interno tutto sommette al vigile e paterno sguardo del Re. E già questa instituzione può dirsi a' tempi nostri unica in Europa, imperocchè presso gli altri Stati o la vaccinia è stata sottoposta a diverse fasi e riordinamenti, o è fidata alle cure delle Accademie scientifiche, o è limitata all' opera di provinciali ed indipendenti delegati, o al capriccio de' medici comunali, o abbandonata alla semplice volontà e diligenza de' padri di famiglia. Da ciò mancanza di uniformità di metodo, debolezza negli ordini, disordine nell' esecuzione, difetto di coincidenza nelle osservazioni, limitazione ne' fatti, e per ultimo errori accreditati nella parte dottrinale, languore e limitazione nella parte pratica ed esecutiva. Quindi fra noi si è potuto avere il vantaggio di raccogliere le osservazioni di 37 anni nel Regno intero, come se fossero state fatte da un sol uomo, in un sol luogo, in un sol giorno. Quindi si è proseguito e si prosegue da 32 anni un *Giornale Vaccinico* il quale, fondato nel 1808 dall' illustre Miglietta, ora è l' unico ed il più antico giornale speciale della vaccinia, ed è divenuto un vasto e prezioso magazzino di fatti e di utili lavori. Quindi le tante stravaganze ed i tanti dubbî che tengono perplessi gli animi negli altri paesi, fra noi sono giudicati col lume di una costante ed estesa esperienza. Quindi invece di diminuirsi il favore per una operazione così benefica e salutare, cresce ogni giorno dippiù la fiducia nella vaccinia, ed in ciascun anno le liste de' vaccinatori divengono più numerose, al che contribuisce altresì la circostanza che la vaccinia si presta per ovunque gratuita non solo a' poveri, ma anche agli agiati che vogliono profittare dell' opera de' Vaccinatori dell' Istituto in Napoli, sia in Montoliveto dove si vaccina ciascun giorno dell' anno; sia presso ciascun Eletto della Città ove vaccinasi una o due volte la settimana, e nel Regno in ciascun Comune, dove per opera delle Commissioni

Vacciniche, dove per quella de' medici a condotta o de' vaccinatori approvati.

Frutto di tali cure è stato il numero di 9629 vaccinazioni eseguite nel 1838 nella capitale, e di 160651 eseguite nel Regno intero, le quali sorpassano di circa 28000 quelle dell'anno precedente. E qui vuolsi ricordare che son esse soltanto quelle compensate dall'Amministrazione Civile, mancando le altre, al certo non in piccol numero, che si fanno presso le particolari famiglie, per opera de' loro medici. Senza dubbio grandissima fu la cooperazione che alle cure dell'Istituto prestarono gl' Intendenti nelle provincie, ed in Napoli gli Eletti Municipali ed i Commessarî di Polizia, ed a ciascun di loro va dovuta una gran parte di lode. E questa non poteva essere nè più bella nè più gradita, comecchè è stata loro concessa per ordine dello stesso Nostro Augusto Sovrano, il quale in Consiglio Ordinario di Stato, avendo osservato gli Specchi statistici che gli rassegnava S. E. il Ministro degli Affari Interni, ordinò che si fosse manifestato il suo Sovrano gradimento all'Istituto, agl' Intendenti delle provincie del Regno, agli Eletti municipali ed ai Commessarî di polizia della metropoli.

I risultamenti generali ottenuti nel Regno intero, e quelli speciali di ciascuna provincia, possono rilevarsi da' due seguenti specchi statistici, ne' quali oltre il numero de' nati e de' vaccinati e la ragione approssimativa de' secondi a' primi, viene altresì dimostrato qual numero di uomini vien salvato dalla morte per opera della vaccinia. E quest' ultimo calcolo viene eseguito col soccorso della Statistica comparativa, la quale ragguagliando le epidemie vaiuolose gravissime, gravi, e miti, ha trovato che per risultamento definitivo diciassette bambini muoiono di vaiuolo sopra cento che ne sono attaccati. E poichè la vaccinia preserva quasi tutti dal vaiuolo, ed in qualche caso di eccezione lo rende così mite da riuscire innocente, quindi si è conchiuso che mercè la scoverta di Jenner vengono campati di morte diciassette per cento. Risultamento sì prospero prova evidentemente e la grande utilità della pratica, e la gran saviezza del Governo che la favorisce e protegge.

INNESTI DEL VAIUOLO VACCINO FATTI DALL' INSTITUTO CENTRALE E DALLE GIUNTE DE' QUARTIERI DI NAPOLI NELL' ANNO 1838.

QUARTIERI	NUMERO DELLE		Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rispetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia nella ragione di 17 individui per ogni cento inoculati.	OSSERVAZIONI.
	Nascite	Vaccinazioni			
S. Ferdinando (*) . .	971	1114	114 7/10 a 100	189 4/10	(*) Se in questo quartiere il numero de' vaccinati sorpassa quello de' nati, ciò dipende dal perchè in quest' anno la vaccinazione è stata portata sopra tutti gl' individui che, per circostanze particolari, non potettero subirla negli anni precedenti. (**) Vale la stessa ragione pel Quartiere S. Giuseppe. *Nel coacervo si sono fatte vaccinazioni 72 8/10 per ogni 100 nati; bisogna per altro tener presenti quelle, in non picciol numero, eseguite presso le particolari famiglie e che non sono state rapportate all' Istituto.*
S. Giuseppe (**). . .	486	551	113 3/10 *id.*	93 6/10	
Avvocata, Arenella e Vomero	961	843	87 7/10 *id.*	143 3/10	
S. Carlo l' Arena, Miano, Mar.la e Capodimon.	670	474	70 7/10 *id.*	80 6/10	
Stella	740	518	70 *id.*	88 6/10	
Pendino	1000	626	62 6/10 *id.*	106 4/10	
S. Lorenzo	357	196	54 9/10 *id.*	33 3/10	
Mercato	1398	760	54 3/10 *id.*	129 2/10	
Vicaria	1308	547	41 8/10 *id.*	93	
Chiaja, Posilipo e Fuorigrotta	984	349	35 4/10 *id.*	59 3/10	
Montecalvario . . .	1129	397	35 1/10 *id.*	67 5/10	
Porto	1202	346	28 8/10 *id.*	58 8/10	
STABILIMENTO DELLA SS. ANNUNZIATA COMPRESI I PROJETTI ESTERNI . .	2022	1384	68 4/10 *id.*	235 3/10	
NELLA PUBBLICA VACCINAZIONE IN MONTOLIVETO.	»	1524		258	
	13228	9629		1636 3/10	

INNESTI DEL VAIUOLO VACCINO FATTI NE' REALI DOMINÎ DI QUA DEL FARO NELL' ANNO 1838.

PROVINCIE	NUMERO DELLE Nascite	NUMERO DELLE Vaccinazioni	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rimpetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia nella ragione di 17 individui per ogni cento inoculati.	OSSERVAZIONI.
Terra d'Otranto (*).	15963	20498	128 4/10 a 100	3484 6/10	
Principato Ulteriore	12375	11882	96 *id.*	2019 9/10	
Principato Citeriore.	15187	14205	93 5/10 *id.*	2414 8/10	
Terra di Lavoro	20606	17416	84 5/10 *id.*	2960 7/10	
Abruzzo Citeriore	11347	9133	80 4/10 *id.*	1552 6/10	
Molise	13137	9930	75 5/10 *id.*	1688 1/10	
Calabria Ulteriore 2.ª	13776	9863	71 5/10 *id.*	1676 7/10	
Napoli	25244	16218	64 *id.*	2757	
Calabria Citeriore	14450	9158	63 3/10 *id.*	1556 8/10	
Calabria Ulteriore 1.ª	10146	6045	59 5/10 *id.*	1027 6/10	
Basilicata	19881	11089	55 7/10 *id.*	1885 1/10	
Terra di Bari	20606	11108	53 9/10 *id.*	1888 3/10	
Abruzzo Ulteriore 2.°	8487	4560	53 7/10 *id.*	775 2/10	
Capitanata	12766	6860	53 7/10 *id.*	1166 2/10	
Abruzzo Ulteriore 1.°	6042	2686	44 4/10 *id.*	456 6/10	
	220013	160651		27310 2/10	

(*) Se in questa Provincia il numero de' vaccinati sorpassa quello de' nati, ciò dipende dal perchè in quest' anno la vaccinazione è stata portata sopra tutti gl' individui che, per circostanze particolari, non potettero subirla negli anni precedenti.

N. B. *Nel coacervo si sono fatte vaccinazioni 73 per ogni 100 nati; bisogna per altro tener presenti tutte quelle che sono state eseguite, in non picciol numero, nelle particolari famiglie e che non sono state rapportate all' Istituto Centrale.*

DELL' ATERNO SANGUINOSO.

I grandi avvenimenti ed i fatti che sembrano allontanarsi dall' ordinario andamento delle mondane cose, e sono seguitati da felici o tristi vicende, credonsi volgarmente sempre preceduti, e diremo pronosticati, da talune straordinarie apparenze, che il volgo ama credere avvisi ed indizî di quelle novità che sogliono venirne dappresso, ed esserne i risultamenti e gli effetti.

Gli oracoli, i maghi, gl' indovini, gli aruspici che a tanta celebrità si alzarono appo quasi tutte le nazioni del mondo, debbono ogni loro fama alla volgare opinione che le grandi cose sieno sempre anticipatamente pronosticate da taluni non ordinarî segni ed indizî, che studiati e considerati possono mostrarci ne' pericoli la via dello scampo, e nelle prosperità i mezzi di meglio giovarcene.

Nè così avvenne soltanto nell' alta antichità, perocchè veggiamo ne' bassi tempi ancora starsi in gran voga gl' indovini, i maghi, ed occupare onoratissimo posto presso le Corti ed i Baroni. Grazie alla nostra divina Religione, la quale dopo di aver ridotto al silenzio col suo nascere ogni maniera di falsi oracoli, co' suoi insegnamenti ci ammaestrò a non farci sedurre nè ingannare dalle fallacie di quegl' impostori i quali traevano profitto dall' altrui dabbenaggine ed ignoranza. Laonde grandissimo beneficio fu questo che a noi arrecò la Cristiana Religione; ma non per tanto il volgo vede tuttavia ne' grandi eventi sempre antecedenti pronostici nunzî di future calamità. In mezzo alla nostra civiltà che pur dicesi grandissima, quanti prodigî non narravansi accaduti i quali predicevano la discesa in Italia degli eserciti francesi nel 1796, allorchè vennero a manomettere questa bella e pacifica regione, e sparsero in essa tante triste novità, la ricordanza delle quali ci empie ancor l' animo di dolore?

Forse vorremo dire che i grandi sconvolgimenti non accadono senza l' urto delle umane passioni che esaltate e fatte violenti ci spingono a non soliti fatti, o pure da essi l' uomo accecato travede, si allucina, e dà vita a fantasmi; e così imprudente e sconsigliato favoreggia e fa nascere que' mali che altrimenti non sarebbero accaduti ad uom saggio e prudente. Spesso ancora, avvenuto l' infortunio, si rammentano certi fatti e diconsi essi pronostici non avvertiti. Melibeo presso Virgilio diceva:

Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De coelo tectas memini praedicere quercus,
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix (1).

Ma qualunque ne sia la cagione, gli antichi scrittori non mancano mai di narrarci i segni ed i pronostici de' fatti memorandi, de' quali raccontano le storie. Tito Livio non lascia mai di scrivere le più strane cose di questo genere, talchè molti dotti lo rimproverarono come di leggerezza disconvenevole alla serietà delle sue scritture. Giulio Ossequente poi volle scrivere un' opera che intitolò *De Prodigiis*, ed in questa cronologicamente discorre sì inette cose da noiarsene anche gl' imbecilli e gli sciocchi, nè da esso differisce Lido *de Ostensis*. Ma questa erasi allora l' opinione del popolo; non mancavano però i saggi ed accorti uomini che ridevano di tali scempiezze. Cicerone ne' suoi due Libri *De Divinatione* si studia di illuminare i suoi contemporanei sul poco conto in che debbono tenersi siffatte balordaggini.

Or lasciando da parte gl' innumerevoli prodigî che contansi, vogliamo dire qualche parola dell' Aterno fiume degli Abruzzi, che menava onde sanguigne per pronosticare il sangue che in breve sarebbesi

(1) *Virgil Eglog. I.*

sparso in quelle provincie, e nel resto della meridionale Italia a cagion della guerra in cui pugnarono i Cartaginesi capitanati da Annibale.

A dir vero fu quella invasione il cimento maggiore che corresse la Romana Repubblica, perocchè giunta all'orlo dell'ultima ruina, con la costanza di sue virtù fu salva non solo, ma, vinta la sua rivale, non ebbe altro ostacolo a stendere il suo impero nell' Africa, nell' Asia ed a rendersi padrona di tutta Europa: tal che al suo nome inchinossi ogni popolo, ed ubbidienza e tributi le furono offerti. A ragion dunque quell'età doveva essere celebrata, ed accompagnata da prodigi mai più non veduti, Livio non si rimane dal contarne di varie maniere, e specialmente che il fiume di Amiterno corresse sanguinoso (1). Questo stesso prodigio si narra da Giulio Ossequente: *Et flumen Amiterni cruentum fluxit* (2). Cicerone ne' suoi due filosofici libri *De Divinatione* ne' quali nega que' portenti, e li attribuisce all' ignoranza che meraviglia le cose insolite e rare, per due volte ricorda fiume con onde sanguinose, dicendo in un testo (3): *quid quod fluvius atratus sanguine fluxit*; e nell' altro: *Atratum etiam fluvium fluxisse sanguine* (4). Faremo però avvertire che in tali testi di Cicerone varia n' è la lezione. Nell' edizione *ad usum Delphini* nel primo leggesi *atratum* con lettere minuscole, e nel secondo poi leggesi *Atratum* con lettera maiuscola, come se *Atratum* fosse stato il nome del fiume. Nell' edizione de' classici di Pomba in amendue i luoghi leggesi *Atratum* con lettera minuscola, quasicchè volesse dirsi *atratum sanguine*. Per verità non trovandosi mai fatta menzione di fiume col nome di *Atratum*, e bene spiegandosi l' idea coll' *atratum sanguine*, pare giusta la lezione del Testo di Pomba che ci dà l' *atratum* in amendue i luoghi con lettera minuscola.

Non vuolsi tacere che il dottissimo Filippo Cluverio (5) amerebbe che il testo di Cicerone fosse emendato, e invece di *atratus* ed *Atratum*, leggere *Aternus*. Ecco le sue parole: *Ipse Aternus amnis praeter iam dictos aucteres Strabonem, Melam, Plinium, Ptolomeum, Vibium, memoratur etiam a Varrone, Cicerone, Livio, et Iulio Obsequenti, sed huic sine nomine. Varro de lingua latina. Amnis id flumen est quod circuit aliquid, nam ab ambitu amnis. Ob hoc quod circum Aternum habitant amnem, Amiternini appellantur* (Cic. de Divinatione Lib. II.) *Senatui nunciatum Atratum fluvium sanguine fluxisse. Sic equidem vulgo habent exemplaria, et scripsisse ipsum Ciceronem Aternum fluvium ex Livio, et Obsequenti patet, quorum hic in Libro de Prodigiis. In Piceni fluvium sanguine fluxisse* (6). *Apud Livium Lib. 24. ita scriptum est: et flumen Amiterni cruentum fluxisse. Quin haud scio an scripserit Livius Aternum. Pro vulgata lectione facit quod omnibus reliquis etiam notis prodigiis sua loca tribuit. At Cicero cur voluerit dicere fluvium sanguine Atratum fluxisse nulla apparet ratio; utique quum ex colore iam non fuerit sanguini similis sed atramento potius sutorio. Caeterum iam inde a Pauli Diaconi tempestate nomen aliud habuisse quia hodie vocatur Piscaria.* Questo lungo testo dell' uomo dotto sembra meritare un commentario, e noi oseremo nel miglior modo che ci riescirà dirne il nostro sentimento.

Cluverio riconosce il fiume Aterno negli Abruzzi poggiandosi a Strabone, Mola, Plinio, Tolomeo e Vibio, ed agginge l' autorità di Varrone, di Cicerone, di Livio e di Giulio Ossequente; ma per quest' ultimo soggiunge non dirne il nome, *sed huic sine nomine*; meglio avrebbe detto tacersi il nome non dal solo Ossequente ma da Livio ancora, perocchè amendue nel descrivere questo prodigio dicono *flumen Amiterni* senza indicarlo con proprio

(1) *Et flumen Amiterni sanguine fluxisse.* Lib. 24. cap. 20.

(2) *De Prodigiis*, cap. 35.

(3) *De Divinat.* Lib. 1. §. 43.

(4) *De Divinat.* Lib. 2. §. 27.

(5) Italia antiq. E. p. 12.

(6) Queste parole trovansi in Giulio Ossequense ma non nel luogo ove parla dell' Aterno, che è fiume de' Vestini e non del Piceno, e dove leggesi il testo da noi riportato.

nome. Ma egli si è lasciato ingannare dal Testo che cita dell' Ossequente il quale certamente non è quello che ci riguarda, siccome sopra avvertimmo nella nota. Volendo dunque il Cluverio emendare il testo di Cicerone col riscontro di Livio e Giulio Ossequente non mostrasi fondato su buone ragioni, e diremo col Davisio nelle note a quel testo: *Auctores quos sententiae suae fideiussores laudat vir doctissimus negotium haud conficiunt . . . . non igitur recepta moveatur lectio, sed Atratus habeatur ignobilis fluvius qui vel exaruit, vel cuius hodie situm ignoratur* (1). Di tal ardita idea del Davisio faremo appresso parola; torniamo per ora al Cluverio. Sostiene questi doversi emendare Cicerone, e leggersi *Aternum* e non *Atratum* perchè non sa trovar ragione per la quale abbia a dirsi *atratum sanguine*: *utique quum ex colore iam non fuerit sanguini similis sed atramento potius sutorio.* Chi ha veduto l'Aterno sanguinoso ammirerà la leggerezza del Cluverio che prendendo pedantescamente l'*atratum* per fatto, ne vorrebbe indurre che il fiume non sangue ma inchiostro da calzolaio avesse menato. Ma tutti i scrittori parlano di sangue, ed anche oggi alle volte mostrasi rosso di sangue, e non mai nero d'inchiostro. Quell' *atratum* è usato metaforicamente per indicare che la limpidezza delle acque era offuscata, e non pura e chiara. Ed ecco altro passo per lo quale con più ragione diremo ancora col Dovisio: *Nihil agit Philippus Cluerius.*

Ma emendar vorrebbe anche il testo di Cicerone il nostro dotto Giuseppe Liberatore (2), ed invece di *Atratum* leggere *Aternum*; ma non adducendo egli veruna ragione, diremo che amor di patria gli abbia dettata questa opinione.

Nè men leggiero ed ardito è il divisamento dell' inglese Davies che in latino volle chiamarsi Davisius, allorchè commentando il sopra detto testo di Cicerone disse, che *Atratus* fosse un ignobile fiume oggi o seccato, o pure d'ignoto nome. Tale opinione non ha alcun fondamento, giacchè il fiume che corse sanguinoso fu quello che lambiva le mura di Amiterno; e questo non è nè poteva essere altro che l'Aterno: non ci ha poi indizio alcuno che in que' luoghi si fosse perduto, o seccato un fiume. Pare dunque che non a torto il Signor Davies fosse rimproverato di troppo ardite opinioni.

Non facili a voler correggere i testi classici, noi non oseremo emendare i testi di Cicerone, e vorremmo solo, che come sta nell' edizione del Pomba, in amendue i luoghi si legga *atratum*, ma sempre con lettere minuscole, e non già una volta colla minuscola, e altre molte colla maiuscola, siccome nell' edizione *ad usum Delphini*. Così quell' *atratum sanguine* sarà detto metaforicamente.

In tutta questa discussione ciò che fa meraviglia si è che nessun antico scrittore dice apertamente che l' Aterno menasse onde di sangue. Livio, e Giulio Ossequente dicono che il fiume d' Amiterno scorresse sangue. Come dunque dirassi l' Aterno sanguinoso, ed in testimonio citar que' scrittori?

Chi nel leggere Tito Livio, ed altri antichi autori siasi fermato a considerare i prodigi che raccontano, ed abbia poi scorso il libro di Giulio Ossequente, avrà riflettuto che non mancasi mai d' indicare il luogo dove quel prodigio avvenne. Or dicendosi che il fiume di Amiterno era corso sanguinoso è lo stesso che nominare l' Aterno, perchè esso è il fiume che passava per Amiterno; e già nel passo di Filippo Cluverio abbiamo riportato le parole di Varrone che scrisse: *Amnis id fluvium est quod circuit aliquid; nam ab ambitu Amnis: ob hoc quod circum Aternum habitent amnem, Amiternini appellantur.* E soggiungeremo dedursi questa bella etimologia *Amiternus de Amnis Aternus.* Dunque senza nominarlo è apertamente indicato l' Aterno (3).

(1) *Not. ad Cic. de Divinat. lib.* 2. §. 23.

(2) *Liberat. Opusc. Ver.* Della navigaz. della Pescara p. 57.

(3) *Il nostro dottissimo Archeologo Cav. Quaranta in una sua scrittura inserita nel Fascicolo XXXIV di questi Annali trova l'etimologia del nome* Saturnus *dalla voce* Aeternus. *Se va così, anche da* Aeternus *trarremo l' etimologia di* Aternus, *giacchè il dittongo non è che la pronuncia di due*

Ma che poi sia l' Aterno quel fiume sanguinoso di che discorriamo non può affatto dubitarsi, dacchè anche oggi nelle piene talune volte veggonsi le sue acque sanguinose e cruente; e comecchè ciò avvenga assai di raro, pur non è straordinario che in vita l' uomo lo vegga tre o quattro volte, e ne chiamo in testimonio coloro che ne abitano le sponde da Molina nella Valle Subequana sino alla sua imboccatura al Mare Adriatico.

Non sarà dunque rivocato in dubbio che e Livio ed Ossequente e Cicerone nel ricordare un fiume sanguinoso intendano dire appunto dell' Aterno. Il quale nascendo dalle pendici del Monte Velino, ed ingrossato da' torrenti che scendono dal Gran Sasso, segue nel suo corso l' antica Valle di Amiterno e di Aveja, ne' mezzi tempi appellata Valle Forconia ed oggi i Piani dell' Aquila; quindi imboccasi nella Valle Subequana, passa per la stretta Valle d' Acciano, ed apresi il cammino per la Valle di Solmona, d' onde esce arricchito dalle acque dell' Avella, del Gizio, del Sagittario, dalle grosse scaturigini accosto a Popoli, ed aggiuntosi il Tirino nelle gole d' Intremonti, lasciato l' antico nome di Aterno, ne' bassi tempi si chiamò Pescara, nome che oggi lo distingue. Egli è questo tutto il corso dell' Aterno. Or volendo mostrare onde avvenga che talune volte vedesi sanguinoso, ed indicare le cagioni del fenomeno, non seguiremo l' opinione del Romanelli (1) che troppo inconsideratamente credè che il solfo ed il bitume tingano quelle acque; perocchè il solfo fa le acque lattiginose, ed il bitume galleggia nè si mischia con quelle; ma diremo meglio che l' Aterno, scorrendo per la Valle Amiternina ha sempre limpide e chiare le sue acque, e solo nella valle Subequana arrossa, e fa sanguigne le sue acque. Alto ed esteso strato di ocra ferruginosa forma tutta la superficie del pendio delle circostanti colline, che sorgono dalla Valle per la quale in occasione di pioggia vedesi scorrere grosso fossato che va a trasportare le sue acque nell' Aterno che scorre poco lungi. Nelle discrete e mediocri piogge scendono le acque da quelle colline che essendo di creta argillosa nella loro costituzione, non si lasciano facilmente trasportare ed immeschiarsi ne' correnti rivoletti, perciò quel fosso tributa all' Aterno le sue acque quasi che limpide e chiare. Che se poi dirotta e procellosa pioggia impetuosamente cada su quelle colline, l' urto del cadere, la copia delle acque fanno tale impressione su di quelle terre che ne sconvolgono la superficie, ed i rivoli e scoli che allora si formano trasportano grosse quantità di quella creta ocreacea nel fosso che ingrossato anch' esso rodendo il fondo od i margini accresce il torbido, e le sue acque fannosi coloratissime, e così imboccando nell' Aterno ne tingono le acque. Questo fatto spiega onde avvenga che non di frequente l' Aterno essendo sanguinoso, ma ben raramente, ebbe a sembrare un prodigio. Giacchè è necessario, perchè ciò accada, che dirottissima e rovinosa pioggia cada nella Valle Subequana. Che se ciò non avviene, l' Aterno fa l' ordinario suo corso. La rarità di questa speciale condizione fece credere a coloro che l' ammirarono che corresse sangue quel fiume. E veramente quell' ocra ferrigna sciolta e diluita nella massa delle acque di Aterno dà ad esse un colore sanguigno, che fa credere effettivo sangue immeschiato nelle sue acque. Ma non mancano nella natura consimili fatti, e sarà pregio dell' opera qui rammentarne qualcuno.

Fiume ancora cruento che il popolo credeva prodigioso scorreva nell' Asia Minore vicino a Bibli. Bella descrizione ce ne ha lasciato Luciano ne' suoi Dialoghi, ed eccola riportata nella sua traduzione. (2) « Nella regione di Bibli vi è pure un altro miracolo. Un fiume del Monte Libano si scarica in mare. Il nome imposto a cotesto fiume si è Adone. Esso in ogni anno diviene di sangue, e perduto il suo colore, si sparge in mare, e lo arrossa per lungo tratto, ed annuncia il lutto agli abitanti di Bibli. Favoleggiano che in questi stessi giorni Adone sia ferito sul Libano, e che il sangue andandone nelle acque, cangi il colore

lettere in un sol suono e ciò varrà a mostrare l' antichità del nome.

(1) *Topograf: ent. sez. 6. cap. 1. §. 8. e 22.*

(2) *Della Dea Siria Trad. del Mansi.*

» del fiume e diagli il suo nome. Così dice il vol-
» go, ma un cittadino di Bibli il quale sembrami
» dicesse il vero, mi raccontò un' altra cagione di
» quel cambiamento. E mi diceva: il fiume Adone,
» o forestiero, ne viene per il Libano, ed il Li-
» bano è pieno di terra rossa. I venti violenti che
» regnano in questi giorni, sollevano questa terra
» che è assai simile al minio, e la portano al fiu-
» me, ed essa lo rende sanguigno, nè, come di-
» cono, di tal cangiamento è cagione il sangue ma
» la terra. Queste cose narravami il Biblio. »

Non il solo Aterno adunque mena onde sanguinose, ma ancora l' Adone è nel Libano che pur dà occasione a favoleggiare. E sono assicurato che nelle adiacenze di Tropea i varî torrenti cresciuti nel verno dalle piene tingonsi siffattamente di un rosso sbiadato, che par che corrano sangue, e così tinte per più giorni si mostrano le onde del mare ove s' imboccano. Il quale fenomeno deriva da che la più parte de' rivoletti che ingrossano que' torrenti traversano nel loro cammino terreni di color rosso-cupo, di che abbondano le falde occidentali del soprapposto Monteporo e le picciole montagne che quasi fanno corona al non ampio seno nel quale si specchia l' antica città.

Convien dunque non meravigliare di questi fatti, perchè provvengono da naturali cagioni, e sono effetti di circostanze di incontrarsi una strada di ocra ferrigna che fatta molle per dirotte piogge si scioglie, e comunica il suo colore alle acque che lo trasportano. Se alcuno amasse altra più accurata notizia su di questi fatti, potrà consultare gli opuscoli accademici dell' Heyne (1) e la *Hydropophia Helvetica* del Scheuzero.

Barone Durini.

---

(1) *Vol. 3. p. 212.*

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE
DELLE PROVINCIE DEL REGNO.

III.

I progressi delle nostre industrie, che rapidi e frequenti vanno tra noi crescendo gli agi e le ricchezze, spesso ci porgono l' occasione di andarli esponendo con nostra somma soddisfazione, pensando sopratutto a quei molti che per lo innanzi languivano nell' ozio e nella miseria, ed ora trovano nel lavoro un pane da nudrir sè medesimi e sostentar la famiglia. Il Signor *Luigi Grimaldi*, socio ordinario e segretario sostituto della Società economica della seconda Calabria ulteriore, dà conto alla medesima, in un suo discorso non ancora pubblicato per le stampe, dello stato delle ferriere di quella provincia in particolare, e delle altre del Regno in generale. E sebbene non possiamo ricavare dal medesimo tutte quelle notizie che sarebbero necessarie per farci un' adeguata e precisa idea dell' industria del ferro presso di noi, come quegli che ha voluto sommariamente toccar le cose, tuttavia avendo da vicino esaminato i fatti, ed essendosi giovato delle notizie, che sono state alla Società comunicate dai Signori Domenico Rizzo di Catanzaro, giudice in Serra, e Francesco Drosi di Cardinale, entrambi soci corrispondenti della medesima, così potremo da esso rilevare alcune cose delle quali avremmo potuto da noi stessi malagevolmente venire in cognizione, aggiungendole e paragonandole a ciò che su tal materia ne han fatto conoscere il discorso del Bianchini, i due opuscoli di M. L. R., e la risposta a' medesimi, col titolo di *risposta alle riflessioni economiche sul ferro.*

È superfluo il riandare sulle vicende delle napolitane ferriere ne' tempi anteriori a' presenti, come fa il Grimaldi, parlandoci dell' industria del ferro presso di noi a cominciar da' prime re normanni, e ci basterà il dire che verso la metà del secolo sedicesimo ne contavamo 19 con 30 fuochi, ed ora benchè sieno discese a diciassette, tuttavia il numero de' fuochi è di molto cresciuto, noverandosene ben quarantacinque, oltre quelli delle regie ferriere di *Mongiana*, *Bivongi* e *Torre Annunziata* che sono altri 23, con tre fornelli di fusione, e senza tener conto ancora di varie altre fucine che in diversi luoghi sono già cominciate a costruirsi, e che non tarderanno a venire in concorso colle già esistenti. Conviene anche, nell' esporre questa parte statistica di tale industria, non limitarsi solamente al numero de' fuochi, ma tener conto altresì del maggior prodotto che i perfezionamenti de' metodi ed i nuovi trovati nella riduzione del minerale ci lasciano conseguire; come anche è mestieri tener presente le fonderie non ha guari tra noi introdotte, nelle quali rifondesi la ghisa ottenuta nelle fucine, ove trattasi il minerale, del pari che gli avanzi di diversi pezzi spezzati che chiamansi *di rifiuto*. Noi possediamo già due di queste fonderie in Napoli, una delle quali sopratutto, quella del signor Zino, ha già acquistato molta importanza per la quantità del lavoro che somministra alle tante nuove fabbriche che ogni giorno sorgono tra noi, alla strada di ferro, della quale già vediamo una porzione condotta a fine, al cammino sotterraneo per l' aria infiammabile da servire alla nuova illuminazione, ed altre simili cose. Ed a noi sembra, che malamente sieno state trascurate le dette fonderie da coloro

che hanno sinora preso a descrivere e valutare i prodotti del ferro presso di noi; tanto più che le medesime oltre l'adoperare il ferro in nuovi usi alle arti, costruiscono macchine ed ordigni di somma difficoltà e di molto vantaggio all'incremento dell'industria, come macchine a vapore di ogni specie, torchi idraulici, ed altri simili oggetti.

Giova ora, prima di riferire le notizie che nella Memoria del signor Grimaldi troviamo esposte, dilucidare superficialmente alcune essenziali nozioni sull'arte di ridurre la miniera in ferro puro, affinchè quelli che la ignorano, meglio possano comprendere le poche cose che qui siamo per dire. Oggidì le scienze non hanno più un linguaggio ignoto ed arcano, che altra volta serviva a rendere inintelligibili quelli che le trattavano, ed a farli orgogliosi rispetto agli altri che non l'intendevano. I dizionarî de' tempi presenti sono forse troppo cresciuti di mole, e la lingua degli scrittori è spesso infarcita di voci tecniche, ma è pregio di essi di esporre le più astruse discipline in modo chiaro ed aperto a tutti, da far sì che sempre traggasi qualche istruzione dal loro discorso, ancorchè sia volto all'esposizione di quelle sublimi verità ove non giunge la scienza se non dopo lungo e faticoso cammino.

Il ferro malleabile, ossia il ferro puro, per quanto tale può ottenersi dall'arte, si ricava o direttamente dalla *miniera*, o dalla *ghisa*, così detta, che dicesi anche ferro crudo, ferraccio. Per ottenere direttamente il ferro dalla miniera vengono adoperati varî metodi, che possono distinguersi in due classi. Nella prima comprendonsi quelli che vengono praticati nelle parti settentrionali di Europa, ove il minerale è molto abbondante, del pari che il combustibile, perchè dell'uno e dell'altro si fa molta perdita. Si arrostisce in pria la miniera, per separarne le sostanze volatili, indi si sottopone alla fusione, e la massa fusa, ch'è un prodotto intermedio tra la ghisa e l'acciajo, con una porzione ancora di ferro malleabile, si fa purificare ne' *fornelli da massa*, nome che vien dato loro a cagione della massa di ferro, che va a deporsi nella parte inferiore, la quale poi si batte con martelli, e viene trattata in particolari raffinerie. Alla seconda classe appartiene il metodo detto *francese* o *catalano*, ed è quello che praticasi nelle nostre ferriere. Secondo questo, la miniera dopo l'arrostimento viene anche torrefatta, poi si opera la fusione, e quella massa pastosa, che raccogliesi nel fondo del crogiuolo, si prende e si sottopone al martello per tagliarla e lavorarla. Questo secondo metodo non può venire applicato se non quando la miniera è molto abbondante di ferro e molto fusibile.

Per ottener poi dalla miniera la ghisa, e da questa il ferro malleabile, conviene usare altre pratiche, ed operare secondo altri principî. È necessario costruire fornelli ne' quali si possa concentrare in un dato punto una gran forza di calore, e che abbiano dippiù una considerabile altezza, affinchè la miniera possa con regolare successione prendere le diverse modificazioni cui dee soggiacere, cioè l'*ammollimento*, la *fusione*, la *repristinazione* e *decarburazione* del metallo repristinato. Questi appunto chiamansi gli *alti fornelli*, che presso di noi non veggonsi se non nelle Reali ferriere di Mongiana, Ferdinandea e Torre Annunziata, e ne' quali può venire impiegato tanto il carbone di legna quanto il fossile, ridotto allo stato di *coke*, ossia privato del bitume che contiene, usando alcune avvertenze così nella formazione del fornello, che nel processo delle operazioni che si richieggono se il primo o il secondo combustibile vorremo adoperare.

Ottenuta la ghisa, per ridurla a ferro malleabile, conviene che si passi ad *affinarla*, ossia a separarne con successive ossidazioni il carbonio ed altre sostanze che trovansi unite al ferro. Questa operazione si fa o nella *fucina* col carbone di legna, o ne' *fornelli di riverbero* col carbon fossile. Affinata la ghisa quanto occorre nella fucina, finchè siasi ottenuta la necessaria depurazione del metallo, viene questo ridotto in ispranghe coll'azione de' martelli. Molti ed importanti sono i perfezionamenti meccanici che hanno ottenuto le fucine da alcuni anni a questa volta; come sono i soffietti a cilindro ed a stantuffo, che distribuiscono l'aria in un modo uniforme a' focolari, e sopratutto la stiratura della ghisa co' cilindri scanalati, per foggiare variamente il ferro, di guisa che oggi si danno infinite forme al ferro ch' e-

sce dalla magona, senza alcun aumento di spesa. Dalla qual cosa sommo è il vantaggio che ne ritraggono le arti, perchè in tutti i casi che deesi adoperare il ferro, trovasi esso di quella dimensione e di quella forma che meglio conviene all' uso per il quale viene addetto.

Allorchè poi il carbon fossile è in abbondanza, l' affinamento della ghisa si tratta con questo nelle fucine, invece del carbone di legna. Ma siccome il ferro, come l' esperienza ha dimostrato, non riuscirebbe della qualità richiesta, se venisse in contatto col *coke*, così i fornelli di riverbero sonosi ritrovati, de' quali non c' intratterremo a far la descrizione, che altrove potrà leggersi, bastando il dire, che mercè di essi con un metodo più semplice e meno dispendioso del precedente si ottiene l' affinamento del ferro. (*)

Da questa breve e succinta esposizione dell' arte di ridurre il ferro potremo di leggieri conoscere in quali termini ci debba essere presentata una statistica delle nostre ferriere, per venire in cognizione de' progressi fatti presso di noi in questa essenzialissima parte dell' industria; in quali modi si possa provvedere al comune bisogno coll' opera delle nazionali fucine, e quello che aver debbesi in mira per la protezione di questa importante industria. Laonde agevolmente scorgeremo, che le summentovate scritture, quella del Bianchini, l' altra di M. L. R. e la Risposta alle *Riflessioni economiche*, comechè sommamente pregevoli, non soddisfano abbastanza a questo desiderio; forse perchè le loro mire erano altrove rivolte, e dello stato delle nostre ferriere vollero toccare solamente per occasione. Ma neanche la scrittura del Signor Grimaldi, come ora vedremo, è venuta a riempiere questa lacuna, benchè potremo da essa rilevare alcuni fatti, che il medesimo è andato diligentemente raccogliendo, intorno alle sole ferriere della Calabria ultra seconda. Queste sono quella di *Mongiana* e la *Ferdinandea*, appartenenti al Governo, e l' altra del Principe di Satriano, posta nel comune di Cardinale. Della Ferdinandea non altro ci dice il N. A. se non ch' essa fu stabilita nel 1834, in mezzo a' vasti boschi di Prateria e di Stilo; ch' è la più importante tra tutte le altre del Regno, potendo dare ogni anno 24,000 cantaja di ferro crudo, ed 8,000 di ferro malleabile, cavato dal minerale che in abbondanza trovasi nelle montagne di Pazzano. Ma siccome questa ferriera, benchè corredata di quanto occorre, non ha ancora principiato il suo lavorio per cagioni a noi ignote, così non ne possiamo tener conto nella produzione annuale del ferro presso di noi.

Le acque del fiume Alaro, formato da molti ruscelli che unisconsi nel villaggio Nardo di Pace, e propriamente nel territorio di Fabrizia, sono quelle che muovono le macchine della ferriera di Mongiana. In questa si osservano due alti forni di fusione, uno detto *S. Barbara*, l' altro men grande detto *S. Antonio*, che da parecchi anni non viene adoperato. Un altro simile forno dovrà tra breve costruirsi dal Signor Guglielmo Beck di Londra, cui il Governo ha dato facoltà, per lo spazio di un decennio, di cavar le miniere che trovansi sì nell' una che nell' altra Sicilia.

La quantità di ferro malleabile che si ottiene annualmente in Mongiana è di cantaja 9,000, secondo il Bianchini, e di cantaja 6,000 di ferro crudo. Ma il Grimaldi, dietro l' asserzione del Rizzo, che l' alto forno dà un prodotto di 45 in 50 cantaja di ferro il giorno, ponendo per l' anno a 300 i giorni di lavoro, porta la quantità del prodotto annuale a cantaja 14,000, in vece di 9,000. La qual differenza, egli dice, potersi conciliare, osservando che il Bianchini scrisse nel 1834, e Rizzo cinque anni dopo, per cui il prodotto poteva ben essere aumentato. Questa, in verità, può essere una giusta cagione perchè debba credersi maggiore delle cantaja 9,000 il prodotto annuo della ferriera di Mongiana, ma non bisogna nel tempo stesso attenersi al computo delle 14,000 cantaja, perchè le macchine della suddetta ferriera non possono operare pe' 300 giorni, come suppone il Grimaldi, atteso la scarsezza delle acque nella stagione estiva. Ed è meraviglia il vedere come il medesimo abbia potuto ingannarsi sulla vera cagione dell' accennata differenza,

(*) *Vedi il Dizionario tecnologico alle parole* Ferro *e* Ghisa.

imperciocchè subito dopo egli dice, che trovansi inoltre in Mongiana cinque raffinerie di tre fuochi ciascuna per il ferro duttile, co' corrispondenti maglietti, e tutti i quindici fuochi sono in attività nell' invernale stagione, ma nell' està *a causa della scarsezza delle acque* si lavora con dieci fuochi soltanto. Il prodotto poi di ogni raffineria, secondo il Rizzo, è di circa 45 cantaja di ferro al mese, onde viene che la quantità annuale del ferro raffinato in Mongiana è di 2,500 a 3,000 cantaja. Quindi disparità di prodotto tra il Bianchini ed il Rizzo non vi è in quanto al ferro malleabile; e se il Grimaldi la rinviene per il ferro fuso, ciò nasce, come abbiamo detto, dal perchè non fa egli ragione della mancanza delle acque, durante la state, e fa lavorare 300 giorni in un anno i due alti forni di fusione.

Tra le ferriere del Regno, quella di Mongiana è la sola che fa uso di minerale indigeno, il quale trovasi presso Pazzano, e propriamente nel monte appellato la *Stella*. « La sua qualità è ottima, soggiunge il Grimaldi, perchè come quello dell' » *Hartz* in Germania può dare a volontà del fonditore ferraccia grigia o nera, atta quella a dar » buon ferro malleabile, e questa per utensili, » macchine ed altri lavori di ferro fuso. Secondochè uniformemente asseriscono il Cav. Bianchini » ed il socio Sig. Rizzo, per un cantajo di ferro » vi bisognano due cantaja e mezzo di minerale, » vale a dire che questo dà il 40 per 100. »

Ma in ciò ha mancato di avvertire il nostro Autore, che il Bianchini intendeva applicare una tale proporzione alla ghisa e non già al ferro, la quale nel passare ad affinarsi viene a scemare di un buon terzo all' incirca, secondo la natura della stessa ghisa e la perizia de' lavoratori; onde quel 40 per 100, nelle ferriere di Mongiana, riducesi al 25 per cento solamente.

Il carbone che vien consumato per ogni cantajo di ferro è di circa sei cantaja, che varia nel prezzo dalle 40 alle 60 grana a cantajo, secondo la distanza. L' abbondanza e la ricchezza della miniera è somma, perchè diversamente, dice il Grimaldi, non si sarebbero stabilite le nuove ferriere di Bivongi e Pazzano, destinate a divenire le più importanti del Regno; onde non è da far conto di quello che leggesi nell' opuscolo di M. L. R., cioè, che le ferruginose montagne di Stilo e di Mongiana han dato luogo a tanti e sì bei disegni, che han sempre deluso le benefiche mire del Governo, poichè essendo povere non possono mai germinare la ricchezza.

L' altra ferriera della Calabria ultra seconda è quella di Cardinale, posta nel bosco *Razzona*, appartenente al Signor Principe di Satriano. Venne essa eretta nel 1824, lungo la sponda dell' *Ancinale*, alla distanza di miglia dodici dal Jonio, e diciotto dal Tirreno, e vince di molto tutte le altre private ferriere del Regno sì per la sua grandezza, come per la perfezione de' suoi lavori. Contava essa nel 1834 sei fuochi, ed oggi ne novera nove, benchè il socio Drosi dica essere otto, forse perchè il nono non fu da lui veduto ancora in opera. Il metodo della lavorazione è alla *catalana*, e la quantità dell' annuo prodotto è variamente definita. Il Drosi vuole che sia di 3,060 cantaja; il Bianchini di 3,600, e l' Autor della Risposta asserisce che ogni fuoco dia annualmente 6 in 700 cantaja di ferro, potendo anche oltrepassare una tale quantità, se tutte le cose vadano prosperamente. » Se » così fosse, soggiunge il Grimaldi, la ferriera del » Cardinale darebbe 4,800 a 5,600 cantaja di ferro l' anno. Certo è però che la quantità media » per ogni fuoco, nelle ferriere del nostro Regno, » non sorpassa le 415 cantaja, e per riguardo a » quella in discorso vi è il seguente fatto che toglie ogni difficoltà. Nel 1834, da persona perita della cosa, pratica dello stabilimento e degna » di fede seppi, che in dodici ore ciascun fuoco poteva dare un cantajo di ferro. Nella mia Memoria sull' industria agricola e manifatturiera della » provincia, pubblicata nell' opera periodica *il Progresso*, manifestai questo fatto, che ripetuto venne dal Bianchini nel suo discorso, e non essendo » stato sinora smentito dee tenersi per certo. Or fissando a 300 i giorni di lavoro in un anno, da » ciascun fuoco possono ottenersi annualmente 300 » cantaja di ferro, ed è perciò che nel 1834 essendo » sei i fuochi, il totale era circa 1,800 cantaja,

» ed ora essendo nove sono tutto al più 3,000. »

Ma noi crediamo, e non senza buone ragioni, che il Grimaldi malamente contrasti all' Autor della Risposta l' asserita quantità di ferro che si ottiene dalle fucine del Cardinale, imperocchè dal 1834 a questa volta molti sono stati i miglioramenti in essa praticati, de' quali egli non fa menzione, anzi sembra ignorare. Il perfezionamento sopratutto de' mezzi meccanici per ridurre il ferro in isspranghe ha fatto sì che di molto siesi aumentato il prodotto della ferriera, cosicchè abbiamo ragione di tenere per vero ed esatto quello che l' Autore della Risposta dice su questo particolare, tanto più che il medesimo non avrebbe voluto e non sarebbe stato capace di asserire il falso. Oltre a ciò lo stesso Grimaldi dice, che la quantità media per ogni fuoco, nelle ferriere del nostro Regno, non sorpassa le 415 cantaja all' anno, e che tra tutte le nostre private ferriere quella di Cardinale è la più cospicua; è dunque giusto il credere che in essa ogni fuoco dà una maggior quantità di prodotto che nelle altre ferriere, la quale dovrà allora avvicinarsi alle 600 cantaja l' anno. E se apertamente non vedesi contraddetta la sopra enunciata assertiva, ripetuta dal Bianchini nel Progresso, ciò ha potuto nascere dall' essere stata obbliata dall' Autor della Risposta, il quale peraltro viene a contrastarla indirettamente, allorchè dice, che ogni fuoco dia annualmente 6 in 700 cantaja l' anno di ferro, che in favorevoli condizioni possono anche oltrepassarsi.

Il minerale è quello dell' isola d' Elba, che va tra' ferri ossidulati: assai pregevole è la sua qualità, e trattato negli alti forni dà circa il 67 per cento, secondo la ganga cui va unito. Ma col metodo catalano, nella detta ferriera, se ne ricava solamente il 36; la qual cosa mostra quanto la medesima sia superiore a tutte le altre dello stesso genere presso di noi, che lungi dall' ottenere un eguale prodotto di rado oltrepassano il 30 per 100. Il carbone che viene adoperato per ogni cantajo di ferro è di 5 in 6 cantaja, ed il costo n' è di grana 40 al cantajo, perchè la ferriera sino a tre miglia di distanza è tutta circondata di boschi appartenenti al proprietario di essa; laonde la spesa effettiva del ferro può approssimativamente fissarsi a Duc. 6. 70 per cantajo, senza peraltro tener conto, dice il Grimaldi, degl' interessi sulle somme impiegate nella prima costruzione, nell' annuale mantenimento delle macchine acquistate e ne' miglioramenti fatti.

In totalità, il ferro che danno le fucine napoletane, secondo quel che ne assicura l' Autor della Risposta, è di cantaja 30,000 l' anno, e tra non molto tempo sarà di molto maggiore, allorchè le fucine di Sapri, Montella, Atripalda e qualche altra già cominciata a costruirsi daranno principio al lavoro. Il Grimaldi lo giudica minore, di circa 8,000 cantaja, ma non abbiamo ragione di credere molto esatto il conto approssimativo com' egli lo stabilisce, per le ragioni addotte di sopra; e se non vorremo concedere in tutto le cantaja 30,000, certamente di poco avremo a scemarne la quantità, e non di 8,000 cantaja. Intorno poi alla qualità del ferro napoletano, ed al consumo che se ne fa nel Regno, il nostro Autore non fa che riportare le medesime cose che leggiamo ne' soprindicati opuscoli sulle ferriere napoletane, onde ci asterremo dal ripeterle. Noi dunque conchiudiamo col pregare il benemerito Signor Grimaldi, affinchè colla sua diligenza e co' suoi lumi dia termine al ben principiato lavoro, soddisfacendone di tutte le altre notizie che potrà raccogliere su questo importante soggetto.

Questa stessa Società Economica della Seconda Calabria ultra pubblica un giornale, del quale non abbiamo sinora che il primo quaderno, messo a stampa al finire del 1838. In esso leggiamo una proposta del socio Signor Gaetano Menichini, per migliorare l' olio, volgendo lo sguardo non solamente alla coltura dell' olivo, ma anche al particolar modo di estrarre il succo dalla sua drupa con quel metodo che più acconcio torni a dare olio limpido e di grato sapore.

La provincia di Catanzaro per la natura del suo terreno, quasi all' intutto formato di colline sassose, è più che ogni altro proprio alla coltura del prezioso olivo, ond' è ch' essa fornisce al commercio, senza tener conto dell' olio che consumano gli abitanti propri del luogo, ben 24,000 botti di esso per o-

gni anno, tenendo il mezzo tra le annate scarse e le ubertose; e sarebbe al certo non lieve il profitto se una porzione dello stesso potesse riuscir tale da renderlo proprio al condimento de' cibi, e sì ricavarne un prezzo maggiore. Ora le viziose pratiche, che dagli agricoltori vengono seguite, nel modo di raccogliere il frutto e nelle operazioni che han luogo nel frantojo, fanno sì che la quantità di esso venga a scemarsi, e la qualità dell'olio sia la peggiore che possa ottenersi. Il Signor Menichini, volendo giovare l' industria dell'olio di tutte quelle avvertenze necessarie al suo perfezionamento, si fa ad esporre i precetti che su tal materia ne han lasciato scritto Catone, Plinio e Columella, i quali ove fossero seguiti, non si avrebbe uopo di ricorrere, egli dice, a' moderni trattati del Tavanti, del Ricci, del Moschettini e del Grimaldi, che nulla veramente d'importante hanno aggiunto alle cose da' loro antecessori saggiamente inculcate.

Prima cura dunque dovrà esser quella di cogliere l'oliva non ancora giunta all'ultima sua maturità, *nondum inchoatae maturitatis*, imperocchè s' ella giunge ad annerirsi, il succo ha già perduta la sua limpidezza, passando allo stato di *morchia*. Oltre a ciò, quando il frutto rimane sull'albero troppo tempo, incominciano i teneri ramoscelli a coprirsi di novelli fiori, i quali vengono manomessi per la crudele flagellazione che soffre l' albero nell' abbacchiare che si fa i suoi rami, allorchè se ne vogliono cogliere i frutti: e da ciò crede il Menichini provenire, che a differenza di tutti gli altri alberi, anche esotici, l' olivo è il solo che dia interpellato il suo frutto; in pruova di che vediamo in Provenza, ove raccolgonsi le olive in novembre, il prodotto esser quasi uguale ogni anno. Il secondo precetto è quello di far purgare le olive, pria di estrarne il succo, della *sanie*, come la chiamò Plinio, ossia di quell' acquiccia nerastra, mista di un principio gommoso ed amaro, onde da sè medesima ella si discarica, lasciandola due o tre giorni a giacere in luogo ove non si scaldi. Ma questa breve dimora viene da' nostri contadini protratta sì oltre, ch' è il maggior danno che venga fatto all' olio. E quando per tal modo se ne vuol crescere la quantità si viene invece essa a scemare, per la naturale evaporazione che soffrono tutti i liquidi all' aria. Ma il vedere che una misura di olive avvizzite dà maggior prodotto che una simile quantità di verdi olive inganna il gonzo contadino, perchè non osserva quanto maggiore sia il numero, in una misura, delle olive aggrinzite, in proporzione di quello delle verdi.

Per quello poi che riguarda l' estrazione dell'olio, la sola avvertenza da osservarsi è quella di non confondere e mescolare insieme quello che si ottiene dalla prima pressione, e che dicesi *òlio vergine*, *fior d' olio*, con quello che si ottiene dalle seguenti pressioni, ed in ultimo con quello che ritraesi dalla *sansa*. Limpido e puro è il primo, come quello ch' è il succo della polpa, ove dimora il prezioso liquido nel suo stato di maggior perfezione; è l' altro torbido di sua natura, caustico e facile a volgersi verso la rancidezza, perchè provegnente dal nocciolo e dalla sua mandorla, che contengono succhi meno nobili e diversamente elaborati. Il perchè sarà inutile fermarci a parlare de' pressoi, i quali molto potranno giovare, come mezzi meccanici, alla brevità ed all' economia dell' opera, ma poco o nulla influiranno sulla qualità dell' olio, bastando semplicemente avere innanzi gli occhi quello che ora dicevamo, cioè di raccogliere separatamente il succo della polpa delle olive da quello del nocciolo.

Ultima cura poi sarà quella di separare dall' olio la *morca*, cioè quell' olio ch' esce dall' oliva corrotta per pioggia o per soverchia maturità; la quale oltre che guasta il sapore e la limpidezza dell' olio, lo vizia e ne va assimilando a poco a poco una parte. Ad evitare dunque questo grave inconveniente bisogna tramutare l' olio dopo che avrà esso avuto il tempo di purificarsi, lasciando deporre nel fondo degli orci quelle parti più grevi che ne intorbidavano la natural limpidezza. Queste semplici e non difficili cure, senza tener conto delle altre secondarie, bastano a far ottenere il perfetto olio, e queste vengono chiaramente esposte, e caldamente raccomandate dal benemerito Signor Menichini.

Siegue nell' indicato 1° quaderno del Giornale del-

la Società economica della Seconda Calabria ultra il rapporto del segretario, letto nella tornata generale del 30 Maggio 1838, su' lavori dell'anno scorso, e quindi una Memoria del medesimo laborioso segretario, signor Luigi Grimaldi, sulla riforma della tariffa doganale; imperocchè il Governo ben sapendo che le tariffe stabilite a tutela e protezione della pubblica prosperità han bisogno di venir modificate e cangiate secondo il progresso delle industrie, e secondochè ne consigliano a propria difesa i provvedimenti che gli altri Governi vanno escogitando in beneficio de' loro popoli, talora col danno degli altri; così esso volendo ora procedere all' indicata riforma, ha voluto innanzi tratto conoscere *i nuovi eccitamenti da darsi alle industrie cittadine per farle vieppiù prosperare, e che gli venissero additati i provvedimenti che meglio intendono al bene generale, indicando le riforme di quelli che, riconosciuti inutili o dannosi, meritassero soppressione o moderazione.*

Il Grimaldi dunque, per incarico avutone, dalla Società sua, si fa prima ad esaminare le tariffe anteriori alle vigenti, che mal provvedevano alla prosperità del commercio e dell' industria, come rilevasi dallo stesso proemio del decreto del 1823. L' avvilimento delle industrie, egli dice, il ristagno delle manifatture, la scarsezza del numerario, l' inceppamento del commercio, la diminuzione delle relazioni coll' estero, ed il grave e non ben distribuito peso de' molti dazî gravitanti sull' immissione degli oggetti esteri e sull' estrazione de' principali prodotti, rendevano in effetto tristissima la nostra situazione economica. Ciò faceva evidentemente conoscere l' insufficienza delle precedenti tariffe, le quali non compilate sulle sane idee della pubblica economia meritavano esser rettificate, ed il Governo fu sollecito eseguire colle tariffe del 1823 e 1824, applicabili all' intero reame delle Due Sicilie, la desiderata riforma, che nel procacciare il modo di sopperire alla pubblica spesa non lasciò mai di mira i fonti della ricchezza e prosperità nazionale. E qui mostra il Grimaldi tutti i vantaggi che ne arrecarono le ultime tariffe, come pure tutta la protezione accordata alla nostra marina mercantile con varî decreti, in diversi tempi promulgati, che sommamente florida la rendettero, come già nel 7.° quaderno di questi *Annali* trovasi minutamente dichiarato.

Ciò non ostante siccome le tariffe debbonsi trovare consone alla condizione economica del paese, e questa essendo di molto cangiata, come sarebbe facile il dimostrare, dal 1824 sinora, così sommamente saggio e provvido è il pensiero del Governo di sottoporla a nuovo esame e di modificarla secondo dettano i lumi dell' esperienza, e le sue benefiche mire gli consigliano. Ond' è che il nostro A. va esponendo in questa sua giudiziosa Memoria quelle derrate che meriterebbero essere sottoposte a dazio maggiore, e quelle che meriterebbero venire alleviate; e ciò tanto per quel che riguarda l'estrazione quanto l' introduzione. La quale proposta noi qui tralasciamo, come quella che poco soddisfacente riuscirebbe a' nostri lettori, che non prendono di mira l' interesse particolare di una provincia, ma quello in generale di tutt' i cittadini.

IV.

La Società economica della Calabria ultra prima pubblica i suoi *Atti* in quaderni periodici, de' quali abbiamo una parte innanzi gli occhi, e tutti contengono istruzioni ed avvertimenti sulla coltura del gelso, e sul miglior modo di allevare i bachi da seta. Così il fascicolo terzo del primo volume non altro racchiude che una Memoria del socio cavalier Melissari Saverio, sulla *coltivazione del gelso bianco*, nella quale si fa egli sulle prime a narrare l' istoria di questa preziosa pianta, facendone conoscere che il gelso nero fu il primo tra noi introdotto, e che in Reggio appena da 50 a 60 anni si è principiato a coltivare il gelso bianco in preferenza, detto comunemente *bolognese*. Passa dipoi il medesimo a trattare del clima e del terreno che al predetto gelso si conviene; della scelta e conservazione de' semi, della seminagione, dell' innesto, delle propaggini, del piantare e trapiantare, e di tutte le altre cose che di questo soggetto sono proprie.

Al medesimo Signor Melissari si appartiene la Memoria che leggesi nel fascicolo seguente *sulle ma-*

lattie de' bachi da seta, ove parla dapprima della *scottatura* e del modo di evitarla col non aumentare di troppo il calore, e togliere la luce a' bachi ristoppando, come d'ordinario viene praticato, tutte le fessure della *stanza calda*, nella quale vengono essi trasportati nella loro prima età. E così parimente passa il medesimo a parlare della *macilenza*, degli *enfiati*, delle *gattine* ed altri simili malori che affliggono questo insetto, terminando coll'indicare i miglioramenti da farsi alle case coloniche, delle quali la cattiva costruzione è spesso cagione di queste malattie, e dando il disegno e la pianta di una bigattiera da lui costruita secondo tutte le necessarie avvertenze.

Nel 1.° fascicolo del 2.° volume, pubblicato nello scorso anno 1839, abbiamo una Memoria del Signor Salvatore Arcovito, socio ordinario e professore di fisica sperimentale, su' *fenomeni meteorologici osservati nella città di Reggio*, durante il 1836, 1837 e parte del 1838, esposti in dieci tavole, dalle quali chiaramente si rileva la temperatura massima, minima e media, come anche la varia pressione atmosferica, la direzione de' venti, lo stato del cielo, paragonando alla fine tutte queste osservazioni tra loro, per mostrare la diversità di un anno dall' altro. Leggiamo in ultimo, compilata per cura della Società economica di quella provincia, una istruzione sul modo di educare i bachi, da servire a' tanti coloni che in quella regione così propria all' industria della seta veggonsi dedicati a tali cure, e che per mancanza di buone pratiche, e per non sapere allontanarsi dagli usati viziosi modi, loro tramandati dagli avi, poco profitto ritraggono dal tempo e dal capitale impiegato per tale oggetto. Ecco che ora in questa breve scrittura, con linguaggio adattato al volgo, e con la necessaria lucidezza e semplicità viene a tutti fatto chiaro ed aperto quale sia il miglior modo di costruire la *bigattiera*, ossia casa di nutricato; le cure da prestarsi al tempo della nascita de' bigatti, e quando passano nella *camera calda*; il miglior governo che loro convenga nelle prime quattro età, e poi nelle altre tre successive, allorchè l'insetto è pervenuto alla sua maturità, e quando si fa la raccolta de' bozzoli, conservando quelli che sono destinati a dar la sementa.

V.

Nel fascicolo XIII degli Atti della Società economica della Calabria citeriore, abbiamo il discorso inaugurale pronunziato dal suo presidente cavalier Filippo Laurelli nella tornata generale del 30 Maggio 1837, e quello del Signor Andrea Lombardi, recitato nella stessa occasione l'anno seguente. Viene dipoi la relazione del segretario perpetuo Signor Raffaele Valentini, nella quale egli ci dà contezza, essere stati esauditi i voti del Consiglio provinciale per la fondazione di un orto agrario, ed avere la M. S. a tale uopo autorizzato il Signor Intendente della provincia *a procedere al contratto di censuazione, a norma delle leggi, del fondo di proprietà delle monache di S. Chiara di Cosenza.* Sentiva bene, al dire del Signor segretario, la Società e la Provincia intiera quanta fosse l'importanza di un pratico insegnamento, degli esempî parlanti, e delle raccomandazioni che l'efficacia della voce imprime nella mente de' rozzi agricoltori meglio che qualunque altro mezzo; perchè ad uomini siffatti la scuola di applicazione è sempre più istruttiva di quella de' nudi precetti, onde il caparbio villico ed il diffidente proprietario toccheranno una volta con mano i vantaggi de' nuovi e più acconci metodi, come anche di quelle macchine che più agevoli e spediti rendono i campestri lavori.

La Società ha inoltre col frutto de' suoi risparmî comprato *la Flora Napoletana*, ed affin di promuovere l'industria ha stabilito nell' orfanotrofio di Cosenza varie manifatture, formando un capitale con piccole azioni di ducati 25 ciascuna. E che anche nelle lontane provincie si senta l' impulso che ha ricevuto presso di noi generalmente l'industria, ne fa fede un' ingegnosa macchina locomotiva spedita alla Società dal Signor Luigi Baffa di S. Sofia, e sopratutto l' applicazione del fornello di riverbero del Signor Attilio Murgia da Corigliano alla concozione ed al raffinamento della pasta di regolizia, il quale procura un risparmio di combustibile per due

terzi all'incirca rispetto a quello che si consuma col metodo ordinario ; una maggior sicurezza negli operai , liberi da' frequenti scottamenti cui andavano soggetti ; premunisce la caldaja dalla sua facile ossidazione e dal presto logorarsi a cagione del fuoco assiduo e violento concentrato nel fondo di essa, quandochè ora con tal modo circola per l' ambito della caldaja ; la forma di questa , prima conica , oggi parallelepipeda è assai preferibile , non solo perchè può contenere una maggior quantità di materia , ma anche perchè la gravitazione del liquido anzichè premere potentemente il fondo di essa viene a dividersi per tutta la sua superficie ; fa che la pasta sia di miglior qualità , aumentandone il prezzo del 5 per 100, e simile aumento si verifica anche per la sua quantità; in ultimo essendo necessario minor capitale per attendere a questa industria , è divenuta essa più comune , e può essere abbracciata da' ricchi come da' mediocri coltivatori. Al miglioramento della pastorizia si è provveduto coll' inculcare la custodia del gregge armentizio , che nella invernale stagione , mancando di opportuno ricovero , malamente vive e spesso contrae morbi ferali. I saggi espedienti suggeriti dal socio ordinario Signor Colosimi sono stati proficuamente abbracciati dal Signor Filippo Grisolia , nel suo latifondo Cassìa , ove ha fatto costruire agiate stalle , capace ognuna di dar ricetto a sessanta bovi. Allo stesso modo veggonsi frequenti nella provincia i merini , come anche molti sono i proprietari che coltivano i prati artifiziali colle semenze delle migliori piante esotiche pratensi.

Segue una Memoria del dottor Vincenzo Colosimi , socio ordinario , sulla robbia de' tintori, nella quale s' intrattiene a parlare della coltivazione di questa pianta ; de' vantaggi che detta coltura arreca ; della disseccazione della radice per aver la polvere, e del profitto e della ricchezza ch' essa procura. Viene in ultimo un discorso del Sig. Luigi Maria Greco tendente a combattere gli ostacoli da taluno frapposti circa il secondo allevamento de' bigatti di Siria , raccomandato con avviso in istampa dalla Società economica. In esso l' autore si fa a dimostrare che non conviene tener conto della contraria opinione di alcuni scrittori, sul nessun vantaggio che arreca questo secondo allevamento, perchè le mutate condizioni dell' industria ci permettono di operare diversamente da quello che prima veniva praticato a tale uopo , allorchè costoro pronunziarono la loro sentenza. Ed invero prima trattavasi di un secondo allevamento col seme ordinario , ed oggi con quel di Siria ; dippiù il gelso delle Filippine non ha cominciato a coltivarsi tra noi che da pochi anni , e questo è di sommo ajuto al nutrimento de' bachi , talchè troveranno essi di che copiosamente alimentarsi , anche quando avranno a schiudere due volte in un anno. Nè si dovrà temere che non la pianta resti di troppo stanca e manomessa per una seconda *sfrondatura*, perchè quando questa si pratica colla debita cautela ciò non avviene , e tutto al più non si avrebbe altro danno che la minor durata dell' albero , che verrebbe largamente compensata dall' utile che se ne ritrarrebbe, e dall' aver sempre foglia di giovani gelsi , i quali meglio de' vecchi , che hanno foglie dure legnose e taglienti, tornano appropriati al nutrimento de' bachi. Sommo sarebbe il vantaggio ove questa industria allignasse nella provincia , che offrirebbe lavoro a molta gente per varî mesi dell' anno, e sì verrebbero ad evitarsi le funeste emigrazioni , che rendono desolate le famiglie , ove si riconducono i migranti disamorati e corrotti.

*E.*** C.****

OSPEDALE
DI SANTA MARIA DELLA FEDE.

Al nord-est della città nostra, fra le ultime abitazioni del sobborgo di Sant'Antonio Abate e la campagna, nel luogo ove un tempo erano i deliziosi giardini Aragonesi vinti nel giuoco da un tale Incarnati, elevasi un Conventuolo detto di Santa Maria della Fede. Fu costruito al cadere del secolo XVI per uso degli Agostiniani detti di Colorito, dal convento calabro di tal nome, i cui religiosi mutata in alcune parti la *regola* primitiva, professavano statuti particolari. Essendo stato di poi soppresso l' ordine da una Bolla di Benedetto XIV, venne quel luogo concesso al Real Ospizio de' poveri, il cui Governo ebbe cura di accoglievi cento donne vaganti per la città, le quali ei sottraeva in tal modo dalla prostituzione e dalla miseria. Passato quindi per le vicende de' tempi all' Amministrazione della Guerra, venne destinato per magazzino di orzo, finchè nel 1811 ritornato all' antica destinazione fu restituito al Real Albergo de' poveri, e vi furono accolte le sciagurate, le quali facendo di loro stesse infame mercato, sono vittime di celtiche infezioni.

Quest' Ospedale cinto da due lati da strade solitarie e silenziose aperte in mezzo a giardini, tiene al nord ed al nord-est il *Sepolcreto de' protestanti*, ameno recinto ove molti monumenti di marmo, eretti dalla pietà de' superstiti, elevansi in mezzo a graziose piante e ad ameni verzieri di fiori, da' quali l' aria è profumata. In tal modo mentre tutto spira vigore, d' altra parte il luogo solingo e non mai frequentato, asconde agli occhi della innocenza e della virtù una Casa destinata a rimedio de' mali prodotti dal mal costume.

Pria del 1811 le meretrici inferme erano ricoverate nell' Ospedale di S. Francesco, imperocchè questo ramo di medica polizia non mancava di occupare la sollecitudine del Governo. Ed è certo un male la pubblica prostituzione ed un' onta per i costumi e la morale; ma sventuratamente è tale l' uomo nel commercio civile che molti sono i mali che debbonsi tollerare per evitarne maggiori, quali sarebbero in una vasta città le insidie all' onore delle famiglie ed i gravissimi scandali che ne risulterebbero per la pubblica e privata morale. Quindi la vigile *Polizia* da una parte cerca di attenuarlo per quanto è possibile, e d' altra parte ha cura diligentissima perchè le donne che sono infette di celtiche infermità, sieno tolte dal commercio, onde col turpe contagio del vizio non diffondano altresì il contagio della sifilide. Quindi lo scopo della sorveglianza delle mondane è certamente molto morale e nello stesso tempo molto utile. Tutti convengono essere la sifilide la più micidiale fra le pesti: le altre sembrano più gravi perchè percuotono rapidamente in massa e con una certa pompa le loro vittime; ma la sifilide uccide in silenzio e con lentezza, e quasi inavvedutamente va decimando senza interruzione tutte le classi della società, ed è sozza non solo, ma produttrice di sconcezze, di dolori e di morte. Se per le altre malattie contagiose vi sono lazzaretti e quarantine, e per questa sono inutili tali mezzi, comecchè ha posto per ovunque la sua mala radice, almeno se non si può distruggere, se ne proccura attenuare la diffusione. Nè queste sollecitudini dell' Amministrazione sciolgono il freno al libertinaggio; avendo pur troppo la trista esperienza dimostrato che una passione così potente e

così cieca non è trattenuta dal timore di un male, il quale non punisce solamente il libertino, ma si serve del mezzo di questo sciagurato per introdursi nel seno di oneste famiglie e contaminare fino le generazioni nascenti.

Il sistema fra noi da gran tempo adottato per ottener questo scopo è il seguente. I funzionarî di *Polizia* vigilano attentamente i luoghi di prostituzione, e tre volte al mese fan sottomettere le donne alla inspezione di persone dell' arte, perchè laddove trovinsi infette possano essere mandate nell' Ospedale appositamente per esse destinato. Ivi son custodite come in luogo di sicurezza e debitamente curate, e quando divengon libere dalla loro infermità, sono chiuse in una Sala detta di osservazione, perchè dopo alquanti giorni riosservate dagli stessi Chirurghi di *Polizia* che le aveano vedute la prima volta, possano essere rilasciate.

La militare licenza che distinse alcuni anni del principio di questo secolo crebbe grandemente il numero delle inferme di sifilide, le quali, scoverte per mezzo dell' indicato sistema e della vigilanza portata dalle Autorità, affollavansi in modo tale che l' Ospedale di S. Francesco non era più capace di contenerle. Fu quindi necessità di scegliere un luogo separato, e si stabilì, come dissi, per siffatta bisogna il prossimo Convento di Santa Maria della Fede, del quale, concessigli dal pubblico erario i fondi necessarî al mantenimento, venne fidata la cura al Governo del Reale Albergo de' poveri. Con molta diligenza e zelo si dispose in sulle prime il servizio medico, e le sale vennero fornite del bisognevole, e ridotte a regolare forma, ne fu curata la nettezza e la proprietà. Ma una classe di ammalati tanto indisciplinata e trista, consigliata dal dispetto e dalla mala indole, disfaceva ogni ordine, contrastava ogni disciplina, insudiciava le cose più decorose. Quindi fu d' uopo stabilire un regolamento più severo, una più rigida vigilanza. Mercè così fatti sussidî ora l' Ospedale è ridotto a tanta decenza ed acconcezza, che l' illustre Giuseppe Frank, Consigliere di Stato di Sua Maestà l' Imperatore delle Russie, visitandolo non ha guari, lo riconosceva come uno de' meglio curati della nostra Napoli.

Nondimeno in quella casa non sono chiuse solamente le meretrici infette di sifilide, ma evvi un lato separato nel pian terreno, provveduto d' ingresso particolare, in cui sono ricevute le donne mendicanti, che non han mancato al dovere ed alla morale. Sottoposte a regole speciali, sotto la custodia di alcune religiose ed occupate in femminili lavori, si prestano loro quelle stesse cure che si hanno per la famiglia del Reale Albergo de' poveri.

Evvi in fine nella parte più elevata della Casa un recinto speciale ove sono custodite le donne comunque non infette di sifilide, tuttavia per soverchia licenza e sfrenatezza credute degne di venir corrette con quel castigo. Gente per la quale è sorda la voce dell' onestà, ed ogni pudore è perduto, sì che viene stimata come un malanno per il luogo e per i custodi. Di esse son molte trovate per le strade ad esercitare il sozzo mestiere col pretesto d' implorare l' altrui pietà mendicando.

Delle meretrici infette il numero varia dalle 300 alle 400 secondo che in Napoli accorre maggiore o minor numero di militari (1). Esse sono tutte in cin-

---

(1) *Il Signor Requin viaggiatore Francese parlando dell' Ospedale di Santa Maria della Fede nel 1833, si permette la seguente osservazione:* » *Il y a toujours trois à quatre cents malades* » *à* S. M. della Fede *; c' est à peu près le di-* » *xième de la population feminine qui prostitue* » *officiellement ses caresses. Trois à quatre mil-* » *le courtisanes! C' est peu, diront les statisti-* » *ciens, pour une ville de 400,000 ames, où tant* » *d' étrangers abondent. Sachez donc que les Na-* » *politaines honnetês qui ne se vendent pas, mais* » *qui se donnent, suppléent, dit-on, au déficit,* » *et leurs charmes, que l' oeil sévère de la po-* » *lice ne surveille jamais, sont quelquefois bien* » *dangereux. Je vous prie de croire, mon cher* » *confrère, que je ne parle ici que d' après* » *l' opinion publique, et non d' après mon expé-* » *rience; car, pour rendre hommage à la vérité* » *en mon propre et privé nom, je dois déclarer* » *n' avoir eu à Naples ni les bonnes fortunes de* » *Moncade ni la maladie de L. . . X. . .* »

que sale ed in alcune camere poste all' unico piano superiore dell' edifizio. Il pian terreno da una parte è occupato dalle mendiche di cui ho parlato e che hanno dormitorio, sala di pranzo e stanza da lavoro separate. In altra parte stan le meretrici guarite, le quali aspettano essere rivedute dai Chirurghi di polizia; e quindi segue la sala da pranzo, la cucina, i bagni, ed infine l'anfiteatro anatomico, in cui si va dalla corte comune, la quale è bellamente adornata di piante e di vasi di fiori.

Le sale sono generalmente nette e ventilate, e le inferme che hanno la necessità di rimanere nel letto, sono riposte nelle stanze particolari. Una sala separata riceve coloro le quali trovandosi nell' Ospedale sono sorprese da malattie acute febbrili, un' altra sala riceve le scabbiose. I letti aggiustansi nella sera ad un' ora stabilita, si disfanno e ripiegano nel mattino, ed avendo ciascuna inferma il suo letto esse sono nel corso della notte diligentemente vigilate perchè non si abbandonino alle loro malvage abitudini. Quindi nel giorno le sale non hanno l' apparenza di appartenere ad un Ospedale. Ciascuna inferma rimane presso al suo letto finchè non si compia la medicatura; indi sedute in corridoi comuni si fa ad esse acquistare il gusto per la fatica, primo passo alla loro correzione, la quale secondata da religiose e benevole insinuazioni, fa riedere talvolta qualche sciagurata al sentiero della virtù, onde invece di tornare nelle case dell' infamia, è chiusa in uno di quei Conventi che la pietà de' Napoletani ha fondato espressamente per le donne corrotte che sentono il benefizio del pentimento.

L' abito che hanno indossato finora è quello stesso col quale vengono condotte nell' Ospedale. Ma quel vestito non fa pompa di nettezza o di lusso. Per l' opposto è sudicio lacero e schifoso, imperocchè sono le direttrici delle case di prostituzione che forniscono gli abbigliamenti, i quali debbono esse femmine prezzolate lasciare quando son menate all' Ospedale. Questa circostanza è stata presa in considerazione dal Soprantendente del Real Albergo de' poveri; e però ei si dispone ad apprestare una *veste*

Da questo passaggio è agevole rilevare che il Medico della Senna non ha avuto ritegno di sacrificare la verità e la decenza alla vanità di mostrarsi vivace nel linguaggio ed astuto nello sfiorare ciò che sveglia sorpresa. È mai possibile che un uomo che passa abbia l' opportunità ed il potere di giudicare addentro dell' indole di una intera nazione sulla parola di qualche imprudente o sopra alcun caso di vizio che infelicemente non manca di osservarsi ovunque si riuniscono più uomini? Qualche facezia, un giuochetto di parole e la villania delle ingiurie, non potranno mai nuocere alla riputazione degli uomini e de' paesi e se volessi rendere pan per focaccia, la Statistica morale della sua patria, l' opera di Parent-Duchatelet sulla prostituzione della città di Parigi, tutte le colonne de' giornali, e soprattutto la Gazette des Hôpiteaux, *mi somministrerebbero non pochi argomenti per provare che colà la morale femminile non è più illibata che fra noi. E non parla forse al pari del signor Bequin quel suo connazionale, che dando la descrizione di Parigi nel 1825 scriveva,* on compte 14,000 filles publiques enregistrées à la police, sans compter celles qui exercent sans autorisation? *Ma crederei mancare alla decenza ed alla cortesia, scendendo a queste frivole ed inutili ricerche, desiderando non di vilipendere l' altrui decoro per la smania di farmi ammirare, ma bensì contentandomi di annunziare per favola e per maligna invenzione la frottola del viaggiatore francese. Ed un costume più austero, un più forte sentimento di onore, una educazione femminile più riservata, ed un maggiore attaccamento alle massime religiose rendono fra noi proporzionatamente più scarsi quei fatti inevitabili nelle città popolose. Quindi i nostri economisti usi a riguardar la morale come il sommo de' pubblici beni, non riconoscono scarsezza di donne di mal costume, relativamente alle ricerche de' libertini: pruova chiarissima che la morale del nostro popolo è assai men guasta di quel che suppone la malignità e la maldicenza.*

da camera uniforme per coprire la nudità e sudiciume di quelle disgraziate.

Il vitto concesso alle inferme è quello detto d' *infermeria* del Real Albergo de' poveri, vale a dire sedici once di pane, una zuppa con quattro once di carne, ed un bicchiere di vino la mattina, ed una zuppa con otto once di pane la sera. Il mantenimento giornaliero di ciascuna inferma costa poco meno di dieci grana, vale a dire trentatrè ducati per anno.

Appena mettono il piede nell' Ospedale, son esse obbligate ad un bagno di nettezza; indi esaminate da' medici del luogo, sono poste a trattamento ciascuna secondo il particolare bisogno. Quelle nelle quali la lunga durata del male, o la sua ripetizione, abbia prodotto sintomi generali, mèsse in camere separate, vengono sottoposte ad appropriati trattamenti, sia mercuriali, sia di legni indiani. Un Medico Direttore ed un Chirurgo Maggiore (1) alcuni Chirurgi e Medici ordinarî, altri detti *di giornata* o *pratici*, dirigono o eseguono il servizio di sanità, ed un Chirurgo di giornata è sempre fermo sul luogo per tutte le urgenze. Un Direttore della disciplina, degl' Ispettori, de' Sacerdoti, degli Economi e degl' Infermieri, eseguono ciascuno per la sua parte speciali ufizî che tutti concorrono al regolare procedimento del servizio.

(1) *Dopo la morte del Signor Mancini, la direzione di quest' Ospedale venne fidata al valentissimo Francesco Petrunti. Ora si sostiene dal Cav. Stellati, avendo per Chirurgo consulente il Cav. Santoro, e per Chirurgo Maggiore il Signor Tommaso Bomparola.*

Dimostrate in tal modo le sollecitudini dell' Amministrazione per immegliare una Casa destinata non solo a cura delle malattie sifilitiche, ma come mezzo di preservazione dell' universale, potrei esporre le osservazioni che sorgono dalla meditazione diligente della classe vituperevole alla quale è destinato. Ma rifletterò con uno scrittore francese sullo stesso proposito, che sonvi alcune verità, le quali anzi che annunziarle, conviene piuttosto farle rimanere inviluppate in un silenzio prudente e lasciate nell' ombra. La pittura de' vizî, de' delitti, de' disordini di ogni genere, de' quali è più o meno infetta ogni grande società, ha in ogni tempo esercitata la penna de' moralisti, de' satirici, de' poeti drammatici e de' politici. Ma non è ancor dimostrato che queste energiche pitture, sovente inspirate dalle più generose intenzioni, abbiano ottenuto il salutare effetto che se ne aspettava; che anzi hanno avuto per risultamento di eccitare quelle stesse passioni che pretendevano di correggere .... L' ignoranza del male val meglio della sua conoscenza; e l' innocenza, la quale è difesa da questa felice ignoranza, è una guarentigia più sicura della virtù, che suppone sempre la resistenza e la lotta ... Ma tuttavia non è da tacere una osservazione che si può fare in quest' Ospedale, e ch' è eminentemente vera del pari che eminentemente morale, cioè la precoce vecchiaia e la breve durata della vita di queste sciagurate, alle quali un mestiere d' infamia toglie la virtù e la sanità, beni concessi dalla Provvidenza come soli conforti di una vita, la quale senza di essi non potrà avere nè interesse nè allettamento.

CAV. SALVATORE DE RENZI.

DELLE CANDELE STEARICHE.

I.

Dopo che l'illustre Chevreul con un ampio e maraviglioso lavoro sopra le sostanze grasse vegetabili ed animali ebbe scoperta la loro natura, e separati i diversi principî che vi si trovano aggregati, si aprì una nuova via al perfezionamento delle arti che hanno con esse relazione. Egli il primo nel 1814 trovò che il sego ed ogni altra specie di grascia altro non era che una mescolanza o combinazione di due sostanze distinte; l' una solida, l'altra fluida alla temperatura atmosferica; l' una bianca, senza odore, senza sapore, che ha tutta l'apparenza della cera, ch' è come la quintessenza del sevo, e che da στέαρ, greco nome di tale sostanza, egli nominò *stearina*; l' altra, colorata per lo più ed odorosa per la presenza de' corpi stranieri, da' quali non è possibile spogliarla affatto, e molto simile ad un olio vegetabile, per cui, da ἔλαιον olio la chiamò *elaina*. Braconnot prese a fare un anno dopo le stesse indagini e determinò le proporzioni in cui si trovano tali sostanze ne' diversi corpi che le contengono; ed egli stabilì che, per esempio, cento parti di sevo di castrone ne racchiudono 30 di elaina e 70 di stearina. Nè andò guari tempo che quel dotto e difficile magistero, ritrovato per separare tra loro le nominate sostanze e purgare ad un tempo le materie grasse, dal gabinetto dello scienziato passò nell'ampia officina dell'artista, rendendosi manifesto così con esempio novello, che sovente le speculazioni ed i trovati, i quali sembrano più incapaci di recarsi a comune uso ed utilità, e sono sol reputati decoro di accademie o vana pompa di scienza, mentre valgono ad allargare il campo delle umane cognizioni e moltiplicarne le attenenze, fanno strada ad impensate ricerche ed a vantaggiosissime applicazioni.

Per tal modo le candele steariche traggon origine dalle dotte investigazioni del chimico francese Chevreul il quale trovando i componenti del sevo e la natura de' loro principî, venne quasi ad insegnare il metodo di purgarlo dalle materie molli, fluide, putenti, quella conservando più soda, bianca e senza lezzo, cioè la stearina, acconcia più di ogni altra all' ufficio delle candele. Le candele steariche dunque vennero in uso in Francia, e al 1834 già n'era diffusa la vendita, allorchè fu voce che alcuna parte di acido arsenioso si trovasse nella miscela col grasso adoperato: il che pose l' Autorità pubblica nella pronta sollecitudine di accertarsi del fatto. E però commessa l' analisi di tali candele a' Signori Deyeux, Borruel, Gauthier, Chevalier e Cadet de Gassicourt, si venne in chiaro che in ogni candela ritrovavansi tre quarte parti di un granello del sospettato acido. Scoperti in tali pratiche gli stessi fabbricanti delle candele, confessaron di poi che per rendere la sostanza più combustibile e maneggevole, mischiavano un' oncia di acido arsenioso in ogni quintale di grasso. Vietata la vendita di sì fatte candele, i fabbricanti di esse ricorsero alla dottrina de' chimici, i quali larghi verso loro di nuovi consigli, li fecero riuscire a presentare al maestrato altre candele che di quel micidiale acido erano affatto prive. Ottennero così la permission di spacciare le candele steariche, ma con una patente condizionata; cioè, purchè eglino avessero rinunziato per sempre all' arsenico. E per ogni sicurezza si ordinò che a certe differenti epoche le candele fossero sottoposte a nuovo esame del Consiglio.

Ciò che ebbe luogo in Francia al 1834, nel 1837 accadde nell'Inghilterra. Le candele che in Londra usavansi col nome di *German Wax Candles*, *Imperial Wax*, *Venetian Wax* ec. furono esaminate da una Commessione della Società Medica di Westminster, la quale per appositi e minuti sperimenti eseguiti da' Signori Everitt, Galding Bind, Richard e Phillips, si assicurò che le candele contenevano acido arsenioso in quantità prossima a quella notata nelle candele francesi. Allora la Commessione per rendere assai più utile la sua opera devenne ad un lavoro compiuto sopra un tale obbietto, e si esercitò intorno ad altre molte ricerche. Determinava essa che l'acido arsenioso si svolge con la combustione o senza alteramento alcuno, o ritornato in forma metallica, ovvero combinato coll'idrogeno del grasso, donde principalmente il puzzo di aglio, che sovente il fumo delle candele lasciava sentire. Specificava con isvariate sperienze qual nocumento la combustione delle candele arrecava a diversi uccelli e mammiferi, e in quanto tempo. Mentovava le sofferenze che ne provavano gli uomini, e il gran danno che se ne doveva temere. Coteste cose una colla storia di tutto il lavoro furono messe insieme in un opuscolo compilato dal Segretario della Commessione Dottor Granville; il quale libro, perchè avesse potuto tornare di giovamento universale e servir di norma alle genti, venne tosto spedito da quella dotta ed egregia Adunanza alle altre Società scientifiche.

Un esemplare di questo opuscolo giunse anche al nostro Real Governo, ed il sig. Ministro degli Affari Interni sollecito del pubblico bene, non mancò d' inviarlo al Real Istituto d' Incoraggiamento, affinchè prima che tale manifattura venisse introdotta presso di noi, chiara conoscenza se ne avesse, assoggettandosi ad analisi le candele forestiere in Napoli pervenute, spezialmente rispetto all' arsenico che potessero contenere; e proponesse i modi perchè si schivasse il male che alla salute pubblica potrebbe venirne. Rispondendo l' Istituto alla volontà del provvido Ministro, deputò a tali importanti indagini, una Commissione, (1) ed in essa uno de' suoi soc. il Dottor Gio. Semmola, il quale principalmente, siccome quegli che a tanto era abilissimo, attese a compierle con tutti i soccorsi che l'arte somministrava. Fatti gli sperimenti, ripetute con esquisita diligenza le analisi, egli fu che scrisse il Rapporto inviato al Ministro in nome del Reale Istituto e del quale diamo ora qui il sunto.

Usando una cassettina di porcellana si fece stemperare un mezzo chilogramma di candele stea-riche (cinque torchietti di stearina, ridotti in pezzi minuti senza levarne il lucignolo) in un chilogramma di acqua stillata: al fuoco fecesi bollire il liquido per una mezz' ora rimenandolo con una mestola di vetro. Tolto il vaso dal fuoco e raffreddatosi, allorchè la stearina si fu rappigliata, si fece colare l' acqua in altra cassettina di porcellana per isvaporarla tanto che ne fosse restata qualche oncia. Nel caso che l' acido arsenioso fosse stato incorporato col grasso, o unito al lucignolo, esso sarebbesi disciolto nell' acqua; e questa dissoluzione fu renduta più agevole commovendo i liquidi per via del bollimento e della mestola, e tenendo i lucignoli sempre in fondo al vaso e però immersi nell'acqua bollente.

In tale operazione non giudicò l' Istituto di aggiungere all' acqua altra sostanza abile a trarne con più prontezza l' acido arsenioso dal grasso, perchè quelle che a questo acido si uniscono, combinansi ancora col grasso e lo rendono solubile. Le poche oncie di acqua restata dall' evaporazione, sonosi divise in più porzioni ne' bicchieri da saggi per ispiare co' noti reagenti se qualche indizio vi fosse di sostanza arsenicale. Così, l' un dopo l' altro, si è versato per ciascun bicchiere separatamente, il nitrato di argento, il solfato di rame ammoniacale, e l' idrogeno solforato in forma di tante bollicine di gas, preparato così perchè non contenesse arsenico. Dopo un giorno, visitati i liquidi, non appariva notabile mutamento in essi, nè sedimento di sorta da far sospettare l' esistenza dell' acido arsenioso. Con simile sperimento i Chimici inglesi osservarono reazioni così chiare che non poterono disconoscere la sostanza indicata nelle candele.

Ma tutto questo non bastò a far certissimo l' Istituto del contrario, allorchè le reazioni non sono manifeste, o equivoche. Stimò esso pertanto di far preparare un nuovo liquore col medesimo meto-

(1) *La Commissione nominata dall' Istituto si componeva de' soci Cav. D. Felice Santangelo, Cav. Lancellotti, Sig. Ignone e Dottor Semmola.*

do sopranarrato, e separatolo dal grasso, lo fe' svaporare senza punto alterarlo con que' tali reagenti: ed allorchè si ridusse per tale svaporamento a poche dramme, si propose portarlo a perfetta secchezza e cimentarne il residuo col carbone, affin di ottenere l'arsenico in regolo nel caso che tal sostanza sciolta in quell'acqua si trovasse. Di vero un tal metodo considerò l'Istituto con qualche autore di Chimica assai preferibile ad ogni altro, dappoichè esso è più semplice, esatto e, se potrebbesi ancor dire, il solo decisivo e certissimo in queste maniere di gravi investigazioni. Onde è che le ricerche praticate per via umida erano dirette piuttosto ad ottenere un qualche pronto indizio della sostanza, alla cui scoperta intendevasi. Però seguitando l'analisi ora notata, prima del totale disseccamento del liquore furono versate in esso poche gocciole di soluzione di potassa caustica, sostanza che può meglio fissare l'acido arsenioso nel residuo del liquido, allorchè si porta a secchezza. Ancora giudicò l'Istituto opportuno di far mescolare a tal residuo alquanti granelli di carbon dolce calcinato e polverizzato; il che fatto con diligenza perfettamente disseccossi la miscela; la quale da ultimo intromessa nel fondo di un cannello di vetro aperto ad un capo, del diametro di pochi millimetri, fu riscaldata tanto che per qualche minuto si tenne infuocata. Con questa operazione accuratamente eseguita non si osservò menomo segno di regolo di arsenico sopra la superficie interna del cannello: onde ne fu forza conchiudere che nelle candele steariche poste a disamina non si ritrovava affatto la sostanza arsenicale.

Nondimeno per la molta gravezza dell'incarico ancora dopo questa seconda analisi rimase il desiderio di rifarne una terza per dileguare ogni dubbio, tanto con apportare qualche variazione all'uso de' reagenti, che per adoperare candele di altra provenienza. Il perchè stimò l'Istituto fare di bel nuovo bollire acqua stillata e stearina; e di poi, tolto il vase dal fuoco, prima che si fosse rappreso il sevo, si fe' arrivare nel fondo del liquore una lenta corrente di gas idrogeno solforato. Il che fu eseguito con questo intendimento, che se l'acido arsenioso fosse rimasto troppo incorporato e quasi combinato colla stearina, quel gas non avrebbe mancato di attaccarlo nell'attraversare lentamente lo strato di grasso, e rimanerne sempre al di sotto di esso molte bolle. Fatto sta che nemmeno in tal guisa fu dato di osservare qualche sostanza gialliccia, indizio di arsenico; e bollito di nuovo il liquore, nè tampoco ebbesi posatura veruna colorata di giallo. Infine non omise l'Istituto, per moltiplicare sempre più le sue pruove, di attendere ad un ultimo sperimento con una candela di stearina a tal uopo offertagli gentilmente dal Signor Soprantendente del Reale Albergo de' Poveri, cav. D. Felice Santangelo. E i risultamenti ottenuti, eguali agli altri, non gli fecero perciò mutar di parere.

Laonde dopo tutte le descritte sperienze avvisò l'Istituto che non altro rimanesse a tentarsi sì per rispondere scrupolosamente alla fiducia in lui riposta da S. E. il Ministro, che per tenersi dimostrato che le candele steariche spacciate in Napoli, non contenevano punto di materia arsenicale. E si fece a credere che la micidiale mischianza, adoperata la prima volta in Francia ed in Inghilterra, siasi infine abbandonata per lo nocumento e per lo divieto; e che quinci innanzi migliorato il metodo, neppure il vile interesse l'abbia renduta più necessaria. Ciononostante se per le indicate analisi potrà conoscere il Real Governo per pace dell'universale che le candele steariche son prive di arsenico, sarà sempre prudentissimo consiglio quello di rifare di tempo in tempo tali analitiche investigazioni, sino a che siasi accertato di esser passato in utile costume la innocua composizione delle candele. Così la stessa scienza che ha aperto la via all'investigazione di un'arte, è quella stessa che ne ha scoperto le frodi e cessato il danno.

Tale fu la conchiusione del rapporto del Real Istituto d'Incoraggiamento al Ministro degli Affari Interni sulle candele steariche. Vero è che non v'ha industria la quale oggidì non faccia del continuo gran passi verso il suo perfezionamento. E quella di cui ragioniamo è appunto oramai migliorata a segno che, senza pur l'ombra di arsenico o altra venefica sostanza, produce candele le quali e per bianchezza e per durata eguagliano se pur non superano quelle della più candida cera, nell'atto che certamente le vin-

cono perchè mai nè lasciano smoccolatura nè gocciolano: pregi significanti, ma che spiccano ancora di vantaggio per quello che lor si aggiugne del minor costo. Dobbiamo pertanto congratularci col nostro paese quando, già di tante maniere di manifatture dovizioso, il veggiamo arricchito ancora d' una fabbrica di candele steariche, la quale un signore francese, il Visconte di Blangy, è venuto a piantarvi e senza invocar menomamente privilegio di privativa. Appena che sarà essa aperta al pubblico, noi ritorneremo su questo argomento.

*R.*** L.****

STRADA FERRATA

DA NAPOLI A NOCERA

CON UN RAMO

PER A CASTELLAMMARE.

D'oggi innanzi nuova materia a questi Annali appresteranno le strade ferrate, la cui maravigliosa invenzione, sorta e portata a tanto perfezionamento tra gli stranieri, or la prima volta vedemmo trasferita nel nostro Regno. Anzi possiam dire questa la prima volta che agl' Italiani fu recata di qua dalle Alpi: perocchè, sebbene da più anni in Lombardia ed in Toscana si studiasse a costruir nuovi cammini ferrati, pure gli stessi studî fatti assai più tardi tra noi, più prestamente qui conseguirono effetto. Ed oggidì già è dato al nostro commercio interno un primo tratto di via con rotaie di ferro, cioè quello che si distende dalle vecchie mura orientali della città fino al porto del Granatello nel Comune di Portici, donde poi dovrà allungarsi fino a Nocera ed a Castellammare.

I.

Delle strade ferrate.

Prendendo qui a parlar di strade ferrate, non sarà grave per avventura a parecchi lettori che io tocchi brevemente della loro prima invenzione e del loro progresso. L' idea d' agevolare il corso o la tirata de' carri, sottoponendo al passaggio delle ruote un corpo sodo e senza scabrosità alcuna, apparir deve di per sè tanto semplice, che nessuno vorrà cercare chi prima vi ponesse mente o la praticasse. Così ne' pavimenti di antiche strade di molte città italiane furono poste pietre salde e lisce in due linee paralelle, sulle quali corressero le ruote de' carri. Ma il primo cammino, sopra cui si adattassero grossi pezzi di legname, o panconi, sotto il passaggio delle ruote, fu nel 1649 quello da New-castle al mare nella Contea di Durham in Inghilterra, fatto solo pe' trasporti del carbon fossile. Que' tavoloni ben puliti alla superficie, l' uno in continuazion dell' altro sempre in eguali ordini paralelli e quasi rettilinei in molti tratti, stavano confitti per mezzo di caviglie sopra pietre di parte in parte: e già di tanto agevolavano alle bestie la tirata de' carri, che un cavallo solo ne' luoghi piani poteva trarsi dietro un carico anche di 110 cantaia; mentrechè sulle strade comuni egli non può trasportarne oltre a dieci od undici. Ma il legname, benchè duro e grosso, di leggieri si attritava o spezzavasi sotto il girar delle ruote: per impedire il qual danno un sig. Reynolds, inglese, inventò nel 1767 di porre a terra alcune guide di ferro fuso, incavate con angoli retti interni, per ricever den-

tro le ruote de' carri nel loro corso. Queste spranghe ferree così fatte, fermate sopra traverse di legno, otteneano appo gl' Italiani il nome di *rotaie di ferro*, il quale poi ad esse è rimasto anche quando si videro cangiate in forma diversa. Ma gl'Inglesi chiamarono d'allora *railway* ogni cammino, sul quale poneansi guide di ferro o tavoloni di qualunque forma lavorati che fossero. Le rotaie del Reynolds intanto palesavano ancor altro sconcio; dappoichè nella loro cavità angolosa, la quale rendeale simili a canaletti, esse ricevendo polvere, fango, pietruzze ed altro, facevano che le veloci ruote de' carri, trovatele colme, sobbalzassero, uscendo talora dal segnato cammino. A correggere il qual difetto finalmente nell' anno 1789 altro inglese, il sig. Sessop, pensò far piane le spranghe di ferro battuto, ponendole un po' rialzate dal terreno; e trasferì nella periferia delle ruote il vano, che prima era in esse guide o rotaie.

A questa importante e principal mutazione altre secondarie seguivano: ed a poco a poco si stabiliva che le rotaie con certe regole dovessero posare, nel loro ordine paralello, o sopra salde traverse di legno, che si distendono di sotto dall' una all'altra spranga ferrea, o sopra dadi di pietra dall' una parte e dall' altra isolati. Su' quali corpi di base esse vengono ritenute da alcuni arnesi di ferro fuso, in cui stanno ferme e dai due fianchi afferrate, anzi siffattamente riposantivi sopra, che agl' Inglesi piacque nominar quelli arnesi *chairs* (quasi *sedie*) ed a' Francesi *coussinets*: onde noi Italiani abbiam preso a dirli pur *cuscinetti*. Questi poi sulle traverse di legno o su' dadi di pietra, che fanno letto al cammino ferrato, sono ritenuti e confitti per mezzo di grosse caviglie di ferro battuto.

Mentre così queste cose andavansi perfezionando, nell' anno 1820 altro Inglese, il sig. Giovanni Pirkinshaw, fu il primo che avendo costruite le rotaie non più tutte piane, perchè, tolti gli angoli esterni, le fece terminanti quasi rotondate o convesse da' loro fianchi e lunghe d' un sol pezzo ben 15 piedi inglesi, ottenne nell' Inghilterra in premio di poterle ei solo fabbricare per parecchi anni a quel modo, il quale fu giudicato di somma utilità e perfettissimo. Nè da quel tempo accaddero sin oggi modificazioni o perfezionamenti d' importanza nella formazione delle rotaie, o nelle maniere e ne' mezzi di fermarle a terra.

Ma insino allora tutti i cammini con guide paralelle di legno o ferro erano stati fatti solo per agevolare i grandi trasporti del carbon fossile o d' altre materie greggie dalle loro miniere sino al mare o ad altri luoghi di lavoro o di spaccio: e la prima strada ferrata, che si ponesse ad ogni traffico tra città e città, fu nell' anno 1825 quella da Darlington a Stockton. E dappoi quel tempo rapidissimamente si vide traversata per ogni parte da vie ferrate l' intera Inghilterra: maravigliosa regione invero, dove le opere più straordinarie, di cui la mente umana concepisca il pensiero, trovano presto prudenti e non fatui favoritori, i quali con acute e profonde investigazioni e con costanza che non ha pari le imprendono incontanente e terminano sempre, disprezzando i più duri ostacoli. Gli Stati Uniti d' America, i cui popoli molto conservano della inglese natura, e che videro per la nuova invenzione potersi rendere molto men gravi all' Unione le grandi distanze, le quali pel vastissimo loro paese disgiungono città da città, imitarono tostamente l' Inghilterra. E la Francia quasi a quel tempo pose anch' ella un sol cammino ferrato per trasportare il carbon fossile da Santo Stefano ad Andrézieux sulle rive della Loira. Poi il Belgio, la Germania, l' Austria, la Prussia imitarono anch' esse l' esempio.

Or siccome è stato già detto, che prima del-

l'anno 1825 le vie con rotaie ferree destinavansi ai soli trasporti del carbone o d'altre materie greggie e gravi, però le bestie da traino, a cui divenia più facile trarsi dietro grandissimi carichi, bastavano a quel commercio. Indi nelle parti dove il cammino avea un moderato pendio si pensò di lasciar andare avanti i carri per la forza del loro peso medesimo; anzi per mezzo di alcuni ingegni, che qui non accade di voler descrivere, di poi si potè fare che un carro o più carri discendenti facessero ascenderne uno o più altri, a cui erano ligati, e che salivan su per altre rotaie di ferro parallelle anche a quelle, sulle quali il primo carriaggio scendeva. Intanto era l'ora che quelle macchine, in cui il vapore dava la forza motrice necessaria agli scavi delle miniere, ai lavori di ferro, di legno, alla macinatura, al filare e al tessere, agli scavamenti e spurghi di porti e di fiumi, al prosciugamento di paludi e ad altre opere ancora, quelle macchine, io dico, già usate nella navigazione, si adattassero ancora ai trasporti per via di terra. Da principio fu adoperata una macchina fissa, la quale, mossa dal vapore, per mezzo di corde traeva su per le strade ferrate una lunga fila di carri e carrette. Poi nell'anno 1804 i meccanici Vivian e Trevithick inventarono ben altra macchina, la quale sul cammino ferrato di Merthyr-Thydwill, movendosi ella sola di luogo in luogo per la forza del vapore, traevasi dietro una gran fila di pesanti carri. A codesta gl'Inglesi davan nome *locomotive*, e noi diciamo *locomotrice*. Ma informe, mal sicura e di straordinario peso essa era: onde appena potea trascorrere in un'ora le quattro o le cinque miglia inglesi, in ottanta delle quali è partito un grado astronomico. Rivolgeasi ogni attenzione nella costruttura delle locomotrici ad un punto essenziale, riguardo a cui le menti de' meccanici s'erano formata a priori una falsa idea, la quale impediva ogni buona riuscita. Credevano essi che l'adesione delle ruote sulle rotaie di ferro sarebbe stata quasi nulla; e che quelle, girando intorno al loro asse, scapperebbero da ogni resistenza; in guisa che se il carico a rimorchiare fosse troppo grave, non rimarrebbe alle ruote della locomotrice forza di moto di progressione, ma solo il moto di rotazione. Per rimediare adunque a tale presupposto inconveniente s'accrescevano di strane e pesanti complicazioni quelle macchine, che perciò riuscivano più irregolari, gravissime, impotenti e rischievoli; ed ogni dì accadeva di veder nuovi cangiamenti e modificazioni fatte or da uno or da altro meccanico per migliorare le locomotrici: pure queste erano opere e sforzi vani. Finalmente un sig. Blackett pensò il primo di far nuove sperienze dirette a riconoscere quale potess' essere la vera adesione delle ruote sulle rotaie. Fu felice il pensiero, e fu di sussidio all'arte, che già non progrediva. Così da lui prima si provò, poscia da altri dimostrossi più chiaramente che la sola adesione naturale sulle guide ferree bastava di per sè e già era tanta che le locomotrici potessero camminare con carri appresso grandemente carichi. D'allora in poi l'attenzione de' meccanici tutta si rivolse a' veri e bisognevoli miglioramenti da fare in quelle macchine, in ispezieltà riguardo ai mezzi di aumentare in esse la potenza del vapore, e di fare che più immediatamente e con maggior vigore venisse trasmessa alle ruote.

A questo nell'anno 1827 giovò la invenzione di formare nel corpo della macchina, invece di un solo e grande tubo, molti tubi minori, pe' quali passasse il fuoco o la fiamma a riscaldare possentemente d'ogni parte le pareti delle caldaie: e quindi mentre si dava maggior forza alle macchine, si potè costruirle assai più leggiere e svelte. Ma in verità solo nell'anno 1830, quando fu com-

pita la famosa strada da Manchester a Liverpool; e quando le nuove caldaie furono adattate alle locomotrici, si videro esse vieppiù perfezionate lanciarsi con nuova forza al corso, anzi con tale e tanta velocità, che stupiva il mondo maravigliato. Negli sperimenti fatti nell' ottobre di quell' anno, la macchina presentata da R. Stephenson in gara di altre quattro, pesante quattro tonnellate e un quarto con un carico di altre dodici tonnellate e tre quarti, compiva in un' ora sola quasi le 16 miglia inglesi; poi, lasciato il suo carico, trascorse le 35 miglia parimente in un' ora. Ma al primo d' agosto dell' anno 1834 sullo stesso cammino da Manchester a Liverpool altra macchina, la quale col suo carico formava un peso di 33 tonnellate, già oltrepassava in un' ora le 29 miglia: e così a poco a poco le locomotrici vennero spinte ad una rapidità sempre maggiore. E però in tanta furia di correre s' andava a gran rischio di ogni evento: talchè da' medesimi costruttori delle macchine fu posta una legge, che non si tentasse a tutto potere di usar della forza d' una locomotrice: e la sperienza e la prudenza congiunte insegnarono non doversi oltrepassare le venti o ventiquattro miglia in ogni ora, proporzionando le velocità al peso de' trasporti ed alla struttura de' sentieri stessi ferrati.

Pertanto dopo che tra le città di Darlington e Stockton fu costruita per la prima volta una via ferrata pel traffico d' ogni generazione di merci; e dopo che nell' anno 1827, e poi nel 1830 furono recati nelle locomotrici i maggiori miglioramenti, pe' quali esse poteano andare con tanta celerità, seguì in breve una ben grande ed inaspettata mutazione di cose negli usi delle strade ferrate. Imperocchè oltre che gli uomini stupefatti a tanta novità, ed ambiziosi di potersi lanciare a un corso non mai prima sognato sì rapido, pensassero di godere per sè della invenzione, e si vedessero in folla l' un l' altro premersi acremente intorno ad una locomotrice per ottenere un posto sul carriaggio che la seguiva; oltre a ciò, dico, entravano già nelle menti altre più gravi considerazioni quanto ai cammini con rotaie di ferro. E diceasi, nelle cangiate condizioni de' tempi, per le quali, essendo tenuti morti gli antichi usi e voleri di segregazione di genti, si agogna solo ad un libero e pronto commercio delle idee e delle volontà più che d'ogni cosa altra dell' umano genere, bene esser giunte in tempo le vie ferrate. Esse sole ora poter satisfare i cresciuti bisogni degli uomini: per gli uomini davvero, e meno per le mercatanzie aversi a tenere la maravigliosissima invenzione, la quale sembrava consentita dal cielo come per allungare a noi la vita; perocchè permetteva in brevi ore di far quello in che prima si consumavano i giorni. E poi l' Inghilterra potentissima di dottrine, di ricchezze, di navi qui soggiungeva sempre il gran canone degli economisti, *nel risparmio del tempo l' uomo trovar il vero guadagno:* verità la quale, sebbene per avventura dicasi non intesa o dispregiata da popoli meno operosi, ella è tale che viene confessata ed abbracciata da ogni uomo più abietto di mente, tosto che gli accada di poterla vedere in atto.

Adunque i cammini ferrati in tutta Inghilterra vennero d' indi innanzi destinati principalmente a recar d' un luogo all' altro in fretta i viandanti; e i trasporti delle varie merci stimaronsi per essi un commercio accessorio e faccenda di minore importanza e profitto. Intanto come cresceva smisuratamente il numero de' passaggieri su quelle vie, così poteasi nelle tariffe de' prezzi pe' loro viaggi offerire un tal risparmio che vie maggiormente poi faceva aumentare il già cresciuto concorso delle genti.

Tuttavolta quantunque alle strade ferrate il

maggior guadagno ora vien dato dalla frequenza de' viaggiatori, non è per questo a dire che esse meno utili che per lo passato riescano ai cambî d'ogni qualsivoglia mercatanzia. Imperocchè quanto maggiormente s' accresce il numero de' viandanti per le regioni solcate da un cammino ferrato, tanto più in esse aumenta ogni maniera di traffichi. Onde poi se agl'interessi delle vicine popolazioni, fatto più agevole il commercio, giovi ancora dar via ad ogni trasporto di merci su pe' sentieri ferrati, anzichè per le altre strade comuni, certo ci ha sempre luogo per que' tragitti appresso le locomotrici a prezzi moderatissimi e quasi infimi, secondo tariffe approvate dalla pubblica autorità: nè su' trasporti per le strade comuni, ne' quali vi ha gran consumo di tempo e d'opera dell'uomo e di forze de' bruti, puossi avere quel risparmio che si ha per le vie ferrate, e che solo si ottiene un po' maggiore per li canali navigabili o pel mare, ma senza trovarvi il gran vantaggio costante di sicurtà e prestezza di arrivi. Oltre a che mentre sulle rotaie ferree in alcune ore discorre la rapidissima macchina col seguito de' viandanti e con quelle varie mercatanzie che voglionsi mandare sì affrettatamente, resta tuttavia che in altre ore del dì o della notte possansi trarre anche dalle bestie trainanti qualunque altri carriaggi colmi di derrate e merci di menomo valore e trasportarsi per tenuissimo prezzo. Così le vie ferrate, aprendo una tanto libera e pronta comunicazione tra luogo e luogo, arrecano questo maggior vantaggio alle nazioni di far acquistare valor pari a' frutti de' territorii di tutto un vasto paese: talmente che messi poi in facil commercio quelli che prima lasciavansi negletti e abbandonati, e diminuisce il bisogno di comperar molte merci dallo straniero, il quale colle sue navi recavale alle grandi città littorane, o si danno a lui in cambio di nuove cose forestiere quelle testè rinvenute o salite in pregio nel paese proprio.

E per dire quel che sembri ancor singolare al primo sguardo, può una strada con rotaie di ferro tenersi come un mezzo di strategia nella difesa di uno stato fino a che la strada istessa non sia da' nemici occupata; dappoichè in poco d'ora per essa può mandarsi le molte miglia lontano d'una provincia in altra un grosso drappello d'infanteria e cavalleria con abbondanti vettovaglie e munizioni da fuoco, e fino con grosse artiglierie: ed oggidì la Russia stabilisce le linee delle sue strade ferrate appunto per questo scopo, e fa costruire appositi carretti per condurre colle locomotrici rapidamente d'una regione all'altra del vasto imperio un esercito intero.

Ora riprendendo il filo delle cose già dette prima, qui è l'opportunità di osservare, che sin da quando le vie ferrate si destinarono principalmente al traffico de' viandanti, e si stabilì che le locomotrici avessero ad andar sempre con somma rapidità, gl'ingegneri dovettero modificare in molte parti la struttura di que' cammini. Di fatto, a cagion d'esempio, le curve di piccol raggio, o il troppo pendio, che aveano talvolta le rotaie di ferro, non potevano dar causa ad alcuno sconcio, quando i carriaggi camminavano poco veloci, o quando, venendo meno la forza della locomotrice a salire, davansele i cavalli di rinforzo. Ma d'allora che le macchine si spinsero a grandissima celerità ne' viaggi, fu visto che le curve di piccol raggio non solo cagionavano una confricazione violenta e distruttiva delle ruote e delle rotaie, ma che è più, davano a temere, che la forza centrifuga non facesse saltar macchina e carri fuori delle guide di ferro. Così pure le locomotrici avendo dietro enormissimi carichi, quand'esse fossero giunte a un pendio tropp'erto non potrebbero più proceder oltre. La sperienza dunque ha insegnato

che nelle curve delle rotaie si richiegga almeno un raggio di mille metri, e che i pendii non oltrepassino i cinque millesimi d' un metro. Tuttavolta le locomotrici salgono ancora per un pendio di sette od otto millesimi e forse anche più, quando la salita sia preceduta da un buon tratto di via orizzontale, sopra cui la macchina acquisti tanta forza d' impulsione, che le dia aiuto ad ascendere. Ed ancora in paesi montuosi è mestieri talvolta fare alcune parti di strada con pendenze maggiori e fino di dieci centesimi d' un metro: ma allora è forza che per mezzo d' una macchina fissa e mossa pur dal vapore i carriaggi o sieno tirati su dinanzi o aiutati e tratti dalla parte posteriore.

Queste poche cose brevemente dette, e stando in su' generali, mi parve in questo luogo poter riferire a buon grado di molti lettori, i quali prima non avessero avuto alcuna contezza della invenzione e struttura de' cammini ferrati. Non tacerò pertanto, che tal maniera di strade, e molto più le macchine destinate a trascorrerle, sia mestieri considerarle tuttora nella loro infanzia e quasi opere imperfettissime; a migliorar le quali sono infaticabilmente dediti i più illustri matematici, fisici, chimici ed ingegneri. Così nel campo delle invenzioni umane, molte cose che, or dette, hanno faccia di novità ed importantissime sono, in breve poi rimarranno in disuso e nel solo dominio delle storiche crudizioni. Di fatto le locomotrici dello Stephenson erano testè e per avventura sono tuttavia le più perfette: nonpertanto di passo in passo omai si giunge a concentrare per mezzo dell' alta pressione una potenza sempre maggiore ed immensa di vapore in ispazî ognora più ristretti. Nè qui porrei fine al dire, se io volessi ragguagliare altrui de' moltiplici e svariati e diversi tentativi, che udiamo farsi tuttodì nell' uno e nell' altro emisfero per invenzioni di nuove maniere di strade ferrate e di altre generazioni di macchine, che potrebbero esser mosse da sola pressione dell' aria atmosferica, o da vapore generato dal mercurio, o da nuove forze elettrochimiche, e cose altre importanti e maravigliose.

II.

Il Re dà concessione ad Armando Bayard de la Vingtrie di costruire a sue spese e rischi una strada ferrata da Napoli a Nocera con un ramo per a Castellammare.

La fonte più abbondevole e sicura d' ogni prosperità industriale di uno Stato oramai tutti sanno derivare principalmente da un buon sistema di strade interne, le quali agevolino le relazioni e i trasporti delle cose tutte, di cui l' uomo abbisogna, da' luoghi dov' esse vengono prodotte a quelli dove sono profferte in vendita. Avventuratamente, pur dicasi con riconoscenza, da pochi anni già vedemmo come il nostro Governo a siffatte opere intende con ogni suo volere: onde chi avesse posto mente a tanti sentieri in breve tempo aperti per le nostre provincie, bene star dovea in aspettazione che privi di vie ferrate noi stati non saremmo.

Ne' primi giorni dell' anno 1836 un francese ingegnere, signor Armando Bayard de la Vingtrie, venuto in Napoli con progetto di costruire una strada con rotaie di ferro, dimandò ampia concessione di aprirla tra Napoli e Nocera; a patto ch' egli insieme ad una sua Compagnia farebbe l' opera a proprie spese e rischi, e la dirigerebbe a suo talento. In frutto delle sue fatiche e del denaro da spendere chiedeva poi gli si lasciasse per anni novantanove l' usufrutto della strada; la quale da quel tempo innanzi diverrebbe proprietà dello Stato. Molti patti di rilievo mi-

nore si pretendeano dal Bayard, che qui non accade riferire.

Gradiva il Re che l' opportunità si presentasse di recare ne' suoi dominî una nuova maniera di comunicazioni interne, senza che s' arrischiasse, in dubbiezza dell' evento, il denaro dello Stato: commetteva però al Ministro degli Affari Interni Cavalier D. Nicola Santangelo trattasse dell' affare. Questi non mettendo tempo in mezzo, e presto ponderate le cose, ragguagliava il Re: essere quella la prima volta in Napoli che il Governo darebbe privilegio o concessione ad una privata persona o Compagnia di far lavori pubblici a spese, rischi e beneficî di lei medesima; dichiarava, ad esempio d' altri potenti e civili Stati, aversi a preferire talvolta che una grand' opera di pubblica utilità s' imprendesse per mezzo di simiglianti concessioni, quando, o quella fosse d' insecura riuscita, o non vi si potesse tostamente spendere gran somma di denaro dal pubblico erario; stimava dunque s' accettasse la domanda del Bayard, e si negoziasse con lui amichevolmente de' patti; dappoichè per la novità della cosa era miglior prudenza escludere le gare all' asta pubblica. Quindi il Ministro a parte a parte discuteva innanzi al Re quanti più minuti patti e condizioni fossero da accordare, negare o richiedere per la convenienza e sicurtà dell' impresa.

Accolse il Re di grato animo le gravi e giuste osservazioni; secondo le quali, senza più dimandar altrui consiglio, volle poi con un suo Decreto de' 19 Giugno dell' anno 1836 dare al Bayard la chiesta facoltà di far la strada, ma con limitazioni assai più strette di quelle che il Francese avrebbe voluto: indi con altro posterior decreto de' 3 di Febbraio dell' anno 1838, in parte allargò e in parte anco ristrinse i termini della prima concessione, in seguito di rimostranze fattegli dal Ministro degli Affari Interni e col consentimento ancora del Bayard, secondochè l' esperienza avea consigliato per lo miglior bene e fine dell' affare.

Adunque la somma principale delle cose concesse fu: permettersi ad Armando Bayard de la Vingtrie che a sue spese e rischi facesse una strada ferrata dalla parte orientale di questa città fino a Nocera, in provincia di Principato Citeriore, passando pe' Comuni di S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco e Torre dell' Annunziata: dal qual Comune avrebbe dilungato un altro ramo di essa strada per giungere sino alla città di Castellammare. Il cammino ferrato venne statuito non occuperebbe mai parte delle antiche vie comuni; e dove s' incrocicchiasse con queste, provvederebbesi pe' passaggi delle rotaie di ferro o a livello, o di sotto, o di sopra delle strade istesse, di maniera da non isturbarne il commercio pubblico. Obbligavasi il Bayard di condurre la nuova via accosto alla città di Pompei; ma non la traverserebbe, rispettando il terreno dove s' ammirano disseppellite, o dove giacciono tuttavia sepolte le sue ruine, venerande reliquie dell' antichità. Per non impedire che il fiume Sarno potesse mai restituirsi navigabile, siccom' era in tempi remoti, gitterebbe sopra di esso o un ponte girante, ovvero un ponte fabbricato con alto arco.

Questi lavori tutti tra sei anni dover essere compiti: in sicurtà di che il Ministro degli Affari Interni torrebbe dal Bayard la somma di ducati centomila, prima di permettergli di porre mano all' opera, e terrebbela in suo potere, come deposito, per confiscarla, ove mai dentro il tempo stabilito e sotto le sancite condizioni non s' adempissero le promesse da lui fatte. Davasi eziandio al Bayard facoltà di poter diramare la detta strada fino a Salerno e ad Avellino; a patto che desse mano ai lavori almeno in tutto un anno dopo i sei, ne'

quali dovea compir la via sino a Nocera e a Castellammare.

Due altri ampi privilegi davansi poi in suo favore: il primo che, dichiarata opera di utilità pubblica, la nuova strada ferrata, que' terreni o edifizî che il Bayard scontrasse sul cammino e gli fosse forza occuparli, acquisterebbe col sussidio di que' procedimenti sicuri ed abbreviati, che le nostre leggi consentono per affrettare l' eseguimento de' lavori pubblici: intantochè a garentire pienissimamente ogni proprietà de' cittadini, statuivasi per precetto solenne che dal Bayard si pagasse prima di fatto in denaro (facendone deposito legale nella cassa di provincia per soddisfarne poi il real creditore) il compensamento de' danni che recherebbe alle altrui possessioni; indi si permetterebbe a lui di porre i ferri in terra. L' altro privilegio fu di potere il Bayard trarre dallo straniero il ferro, i materiali, gli strumenti, le macchine ed i carri e tutte le altre cose necessarie a costruir la strada di ferro e a mantenervi quindi il commercio, senza che il tesoro pubblico riscotesse dazio alcuno alla loro entrata nel Regno.

Riserbava a sè il Re in vista de' disegni, che gli sarebbero presentati, dare poi la sua diffinitiva approvazione, perchè si cominciasse l' opera e continuassesi sempre diretta per talento e cura del solo Bayard: e se in questo suo regio atto imporrebbe altri obblighi troppo gravi a costui, lasciava pure a di lui scelta di ricusare tutta la concessione già ottenuta, riprendendo il denaro dato in sicurtà.

Fu indi stabilito, perchè fosse magnifica la strada e capace d' ogni concorso, farebbesi con doppio corso, o con quattro file di rotaie, per dar luogo ai trasporti di andare e venire in un tempo stesso, fatta eccezione di qualche punto, ove difficilissimo riuscir potesse di costruir così larga la via. Le locomotrici la trascorrerebbero per dar luogo a quel desiderato e sì pronto traffico, senza vietare che in altre ore si traessero altri carri dalle bestie da traino.

Inoltre fu determinata una tariffa, secondo la quale il Bayard esigerebbe da' passaggieri o negozianti il nolo di un posto o delle mercatanzie, derrate, bestiami ed altro da trasportare; permettendosegli ancora di diminuire i prezzi stabiliti col consentimento dell' autorità superiore. Della convenienza della qual tariffa in beneficio del commercio basti solo qui dire, che il nolo delle merci per ogni cantaio e per un miglio di via è stabilito non maggiore di un grano e 2/10; mentrechè il nostro esercito pe' trasporti militari paga bene un grano e 8/10 (*). Da ultimo dicasi che l'usufrut-

---

(*) Nella concessione fatta pel Real Decreto de' 19 Giugno dell' anno 1836 coll'art. 13 è stabilita la seguente tariffa pe' trasporti sulla strada di ferro, la quale non può mai accresersi, diminuirsi bensì.

» L' esazione avrà luogo a ragion di ogni miglio senza tenersi conto delle frazioni di distanza, talchè per un miglio incominciato si pagherà come se fosse stato percorso tutto intero. Di più, per ogni distanza percorsa minore di tre miglia, il dritto sarà pagato per tre miglia intere.

» Le frazioni di peso inferiore a due cantaia e mezzo pagheranno come se giungessero al peso di due cantaia e mezzo. Così ogni peso fra due cantaia e mezzo e cinque, pagherà per cinque; ogni peso fra cinque e sette e mezzo pagherà per sette e mezzo etc.

» TARIFFA.

» *Dritto pel corso di un miglio.*

» Viaggiatore pe' primi posti . . . grani	5
» Idem pe' terzi posti non più di. . . .	3
» Bue, vacca, toro.	5
» Cavallo, mulo od altro animale da tiro .	3 ½
» Vitello, porco, montone, pecora, capra.	1 ½
» Per ogni dieci cantaia di mercanzie, derrate o materie	12
» Vettura sopra piattaforme	12 ½

» Per ogni pacchetto o collo che pesi isolatamente meno di due cantaia e mezzo, cioè 222 ½ chilogram-

to della concessione fu limitato pel Bayard a soli anni ottanta: nel qual tempo sotto la tutela e vigilanza della Potestà regia egli, o la Compagnia, o chi altri stesse in sua vece, terrebbe la via, con obbligo di fare che con sicurtà ed esattezza vi si potesse trafficar quotidianamente su carri da lui fabbricati e mantenuti, e tirati da sue locomotrici o da suoi cavalli. Venuto il qual termine del privilegio, colui che allora rappresenterà la persona del Bayard, consegnerebbe la strada in buono stato al Governo del Regno, che terrebbela come sua libera possessione per l'avvenire. Laddove poi la detta strada fosse stata cominciata e non finita dentro il periodo di anni sei, provvederebbe il Governo regio che presto si menasse a compimento da altri, e che vi si esercitasse commercio; nè si trasandò di determinare con che modo sarebbesi mantenuto continuo traffico su pe' varii tratti o prolungamenti di strade ferrate, che costruiti da altre Compagnie mettessero capo in qualunque punto del cammino aperto da Napoli per a Nocera e Castellammare. (*)

III.

Lavori fatti nel primo tratto della strada da Napoli al Granatello.

Ottenuta la regia concessione, Armando Bayard de la Vingtrie rendeala comune per atto autentico di notaio a sè, a' due suoi fratelli ed al Signor de Vergès di Francia; i quali, preso accordo tra loro di unirsi in società, che chiamano in *nome collettivo*, e di far eglino stessi l'opera a cottimo, attendevano intanto a formare una Compagnia o Società in *commandita* (siccome pur la nomina il nostro codice delle leggi commerciali) di persone, le quali dessero i loro capitali per mandare a fine l'impresa. Solo vicario, o *gerente*, come ora il dicono, di tutta la Compagnia, e primo ingegnere a dirigere i lavori rimaneva Armando Bayard in Napoli; mentrechè i suoi fratelli e il de Vergès con titolo pur di gerenti si dimoravano in Francia, dove fu stabilita la sede sociale (**). Laonde presentaronsi tosto da Armando al Ministro degli Affari Interni i disegni diffinitivi de'due primi tratti di strada da farsi tra Napoli e il porto del Granatello nel Comune di Portici, e di là per Resina a Torre del Greco. Il nostro Direttor generale di ponti e strade fu eletto a presedere un' assemblea di tre ingegneri regî e di un capitano ingegner militare, a fin di esaminare il progetto e dire se per esso salvi rimaneano gl' interessi dello Stato, secondo la regia concessione. Quindi fu che il Re, appresso il costoro avviso e il rapporto del Ministro degli Affari Interni, permise di darsi principio ai lavori.

Fatti i necessarî preliminari, e pagati in

» mi si pagherà a seconda del prezzo fissato nella ta-
» riffa generale. Tali pacchetti o colli saranno giudicati
» isolati quando essi non facciano parte di una spedizio-
» ne, che riunita pesi due cantaia e mezzo, o più, da
» o ad una medesima persona »

(*) In seguito de' due Reali Decreti, uno de' 19 Giugno 1836, contenente la concessione in favore del Bayard, l'altro de' 3 Febbraio 1838, riguardante le modificazioni ai patti della primitiva concessione, furono stipolati gli atti pubblici tra il Governo Reale di Napoli ed il Bayard, il primo ai 18 Ottobre 1836 pel pubblico e regio notaro Carmine Galgano di Napoli, nel suo studio strada Costantinopoli N. 77, l'altro a' 19 Aprile 1838 pel pubblico notaio Giuseppe M. Pacifico, nel suo studio strada Quercia N. 40.

(**) Vedi *l'atto di Società della strada di ferro da Napoli a Nocera e Castellammare* stipolato in Parigi pel pubblico notaio M. Hailig nel suo studio, strada di Antin N. 9, agli 8 ed ai 21 Febbraio 1837: il volgarizzamento italiano autentico del quale atto, poi pubblicato in Napoli, venne depositato presso lo stesso notaio di Parigi.

ispezieltà secondo l'apprezzamento de' periti i danni che la nuova strada recherebbe alle possessioni, fu posto mano all'opera tra Napoli e il Granatello in fin del mese di Agosto dell'anno 1838. Or dopo soli tredici mesi scorsi quel primo tratto di via tutto era aperto e solidato, ed un sol corso o due file di rotaie paralelle vi stavano già poste a terra; sì che tosto poteasi incominciare per quella parte il traffico; intantochè poi si terminerebbe l'altro corso di rotaie per dar luogo ai trasporti di andare e venire a un tempo. Già due perfette locomotrici erano giunte d'Inghilterra ed altre se n'attendeano; già in Napoli erano stati fatti undici bei carri o carrozze, capaci circa di 400 persone, pe' passeggieri che frequenterebbero quel primo tratto di via; e se i carri per trasporti di mercanzie non si vedeano apparecchiati, egli fu, perchè si credette che i trafficanti non se ne sarebbero valuti per allora, essendo la via ancor molto breve di sole miglia quattro e 1/9 napolitane; nè ancor giungendo ai Comuni di Torre del Greco e Torre dell'Annunziata, da' quali si mandano in tutte le ore in Napoli grandi quantità di comestibili e d'assai altre merci.

Adunque il Ministro degli Affari Interni senza più porre menoma dimora chiamò l'egregio Cav. Luigi Giura, Ispettor generale degl'ingegneri di acque e strade, e quello stesso che con tanta lode già avea gittato i due grandi ponti sospesi con catene di ferro sul Garigliano e sul Calore; lo inviò suo commessario in compagnia dell'altro ingegnere Ercole Lauria, perchè bene esaminasse a parte a parte lo stato de' lavori della strada ferrata, osservasse le locomotrici già arrivate, le vedesse trascorrere sulle rotaie, facesse egli stesso le pruove di qualche gita nelle carrozze trasportate dalla macchina; poi di tutto ragguagliasse chi lo mandava. Ma dopo pochi dì il Ministro medesimo impaziente d'indugi e desideroso di guardar co' propri occhi le cose, fu veduto nel giorno 28 di Settembre giungere sulla via ferrata, e in compagnia de' signori Giura, Lauria e Bayard in una delle carrozze tratte dalla locomotrice fare egli stesso esperimento di due gite con massima celerità da un capo all'altro della strada.

Se alcun lettore lontano, cui giunga questo scritto, sia bramoso di sapere per quali luoghi il primo tratto della via si distenda da Napoli fino al Granatello, e con che modo sia stato costrutto dall'ingegnere Bayard, io qui soddisferò al suo desio, sponendo ancora quelle cose, che a riguardo di tal opera il cav. Giura riferiva al Ministro degli Affari Interni.

Dalla parte orientale di Napoli è in piedi tuttora un tratto in linea retta delle antiche mura della città, con due porte conservate pur esse, l'una detta di Madonna del Carmine più presso al mare, l'altra Nolana, che s'apre più verso il settentrione. Tra queste due porte vedi tuttavia il fosso, comechè or fatto cammino pubblico; il quale rimane inferiore all'altra via sempre frequentata da' carri, che gli soprastà in linea paralella delle vecchie muraglie. Ora la città prodigiosamente è allargata fuori di quell'antico confine, ma particolarmente dalla parte di mezzogiorno, cioè sullo spazio che dalla porta del Carmine si dilata sulla marina. Alle spalle, ovvero a tramontana di questo sobborgo, a metà della via la quale discorre tra le due antiche porte della città, mette capo il cammino ferrato. Là un'estesa pianura feracissima, coltivata con piante basse ed erbaggi, bagnata dal Sebeto e da molti altri rigagnoli, poi di rimpetto il monte di Somma e il Vesuvio, e dalla parte sinistra una catena di colline fanno assai lieta ed amena la vista del luogo: ed ivi è la stazione principale della strada. Una spaziosa corte stassi al mezzo, intorno alla quale sorgeranno i magazzini per le merci che giungono o ne vanno

per la via ferrata, le sale de'passeggieri che attendono il momento della partenza, le rimesse delle carrozze, de' carri e carretti varî e delle locomotrici ed altre macchine, le conserve d' acqua con tromba per acquare le macchine presso ai pozzi, il ripostiglio del combustibile, il luogo degli arnesi e istrumenti di lavoro, le officine e le altre stanze di coloro che servono alla Compagnia e riscuotono il nolo de' viaggi; infine la dogana regia pe' dazî da pagare sull' entrata delle mercanzie e derrate nella città capitale. Queste fabbriche assai grandi or sono tutte incominciate; e vannosi terminando per lo tempo, in cui sarà fatta la strada intera. La quale dal punto di stazione si dilunga per un tratto in linea retta, lasciando a destra il sobborgo, che dicono di Santa Maria di Loreto fuori porta del Carmine, e il gran quartiere di cavalleria presso al ponte della Maddalena: colà, incurvandosi lievemente a destra, attraversa ad un livello stesso la strada dell' Arenaccia e quella del Pascone e altre vie minori; ne'quali punti sono sempre custodi, che, quante volte arrivar deve la locomotrice, pongono una barriera presso alle rotaie, e vietan di varcarle a ogni uomo o carro, affinchè in quell' istante la macchina sopravveniente non l' urti e conquassi. Intanto di sopra a quattro ponti l' uno appresso l' altro, il cammino ferrato oltrepassa il torrente detto pur l' Arenaccia, il Sebeto ed un suo ramo, ed il canale delle acque di Pollena: nel qual sito le rotaie ferree ripiegando un' altra volta vie più a destra con una curva di lunghissimo raggio, incontrano la grande strada regia di Portici. Ivi, quantunque le due vie s' intersecassero ad un livello stesso, fu provveduto che si fabbricasse un gran ponte con due archi lungamente in isbieco, a fine di dar piena libertà di sopra, per due salite di dolce pendio, al commercio pubblico, che in quel luogo si opera con istraordinaria frequenza di popolo, di carri e carrozze: e così di sotto ai due archi si potè lasciare anche libero il passaggio alle quattro file di rotaie per l' andata e il ritorno de'trasporti. Ora le fabbriche del ponte non sono ancor terminate; solo si veggono fatte le eleganti ed ardite volte sbieche degli archi, sotto una delle quali la locomotrice col seguito de' suoi carri già discorre, siccome per lungo cammino sotterraneo. Uscite dal quale le rotaie di ferro, che dal punto della stazione già han trascorso lo spazio d' un miglio e 84/100 napolitano, pari a metri 2832:91, s' avvicinano per una terza curva alla marina; e proseguono in riva al mare dal forte di Viglieno sino alla villa Carrione in una linea retta per quasi due miglia e 1/6, pari a metri 3823:67. In tutto questo tratto vedi fabbricati moltiplici aquidotti di sotto la strada ferrata, per dare scolo alle acque verso il mare, o per l' irrigazione de' campi, e ponti e ponticelli che danno via sulla marina, o permettono agli agricoltori di passare dall' una parte all' altra de' loro campi testè partiti in due da quel nuovo sentiero. Il quale davvero non solca soli campi, ma ancora giardini e ville deliziosissime di ricchi signori, sparse in que' luoghi ameni, per cui diviene assai più ridente il cammino: nè forse a un viandante è dato di leggieri di trascorrere piagge più gioconde e svariate di queste, aventi il mare da un lato coll' aspetto della popolosa Napoli che s' incurva sulla marina a destra e termina nel mare col basso capo di Posilipo, mentre dirimpetto cingono altra parte del golfo le coste della penisola sorrentina e la scogliosa isoletta di Capri. Presso alla villa Carrione intanto la via ferrata s' invola alla lieta vista di que' luoghi, e varca tra due rupi tagliate, e di sotto a due ponti gittati per riunirle, un altro spazio di 7/16 d' un miglio, pari a metri 745, ricurvandosi alquanto dal lato destro fino al porto del Granatel-

lo : ed ivi per una banchina, edificata sopra le arene coperte prima dalle basse acque del mare, arriva sul porto mentovato, donde poi proseguirà per a Nocera e Castellammare. Tra le due stazioni di Napoli e del Granatello è adunque uno spazio di miglia quattro e 1/9, pari a metri 7401:58; de' quali, se vuoi misurar insieme le varie porzioni in linea retta, le troverai di metri 5091:62, e quelle in linee curve di metri 2309:96. Le fabbriche della seconda stazione, che quivi prende nome dal Granatello sono già tutte rizzate; ed ivi per al presente si serbano le locomotrici fino a che i più vasti edifizi della stazione di Napoli compiti non saranno. (*)

Quando il Cav. Luigi Giura venne mandato commessario ad osservar quel primo tratto della via ferrata, egli giungeva ogni dì per tutta una settimana sulla faccia del luogo, in compagnia dell' altro ingegnere Lauria, e continue gite di esperimento faceano insieme al Bayard per assicurarsi della bontà e maggior potenza delle locomotrici, della saldezza de' carri destinati a seguirle, soprattutto poi della solidità della via intera. Indi appresso tali saggi e' rivedevano diligentemente le macchine, i carri, la strada; cercavano attentamente se dopo que' primi sforzi assai violenti dessero indizio benchè menomo di debilità, o minacciassero guasto o ruina in veruna parte: e poscia fatte tante ripetute pruove e severe esplorazioni, il Giura stimossi in punto di ragguagliare di tutto il Ministro degli Affari Interni.

E prima disse di aversi a tenere di perfetta struttura le locomotrici e di mirabil potenza sì nella celerità del corso che nel trascinarsi dietro carichi enormi. Negli esperimenti ciascuna delle due macchine col loro seguito di carri era stata spinta alla rapidità di 36 miglia napolitane in un' ora, uguali quasi a miglia 41 inglesi. Ambedue erano opera de' valorosi meccanici Longridge Starbuck e compagni di Newcastle, fatte a somiglianza delle più perfette del celebre Roberto Stephenson. Hanno sei ruote; due grandi al mezzo mosse da' manubri della macchina, due piccole anteriori, eguali alle altre posteriori. Il diametro de' cilindri ha 12 pollici inglesi; e la corsa degli stantuffi giunge a 18. Le pareti della caldaia, che circondano il fornello, sono di rame per la maggior loro durata: ed essa caldaia basta ad evaporare fin metri cubici 1:70 di acqua in ogni ora. La pressione poi, sino alla quale puossi far operare tuttavia con sicurezza il vapore, giunge a quattro atmosfere: nel quale massimo suo sforzo la locomotrice, che già pesa di per sè 150 cantaia, ha potere di trarsi appresso un peso di altre cantaia 1200, compreso quello de' carri. E questo è detto delle sole due locomotrici giunte già in Napoli a quel tempo, e da usarle per soli viaggi di passeggieri: ora che io scrivo una terza di poca più potenza ne è giunta; le altre, le quali si adopereranno per trasporti anche di mercatanzie, s' attendono di forza pur maggiore, sì che avranno di 14 pollici inglesi il diametro de' cilindri.

Le carrozze o carri pe' viandanti inoltre parvero al Giura eleganti, saldissimi e bene muniti di que' nuovi arnesi acconci a diminuire le scosse, quando nelle fermate repentine un carro batte furiosamente sull' altro che gli s'arresta dinanzi.

Ma l' intera strada sembrava al commessario opera degna di molta lode, di che egli rimeritò pienamente l' egregio ingegnere Armando Bayard: e mentre tuttodì in altri pae-

---

(*) Vedi in fine di queste pagine il disegno della pianta del primo tratto della strada ferrata tra Napoli e il Granatello in Portici, e le vedute prospettive delle due stazioni ai due punti estremi, quali saranno quando fieno terminati gli edifizi.

si intervengono guasti e intoppi negli esperimenti de' nuovi cammini di ferro, egli s' allegrava che niuno accidente sinistro, benchè lievissimo avesse turbato i saggi da lui fatti sulla napolitana strada. Nessuna delle rotaie ferree fu veduta spezzata, nessuna quasi smossa dalla sua prima posizione; in guisa che il parallelismo e il livello delle due linee s'era conservato intero: la qual cosa dinotava non solo esser saldissime quelle spranghe di ferro battuto a lame, ma ancora che bene con solidità era stato ad esse preparato il letto. Nè pe' moltissimi e varî lavori di fabbrica si potè scorgere in alcun luogo orma di piccol danno sofferto in que' primi forti cimenti: quantunque il cammino ferrato in questo primo suo tratto tra Napoli e il Granatello abbia richiesto opere in molte parti difficili e di sommo costo: perchè al postutto vi sono a dinoverare quattro ponti sopra fiumi e alvei di torrenti; due de' quali hanno le travate su' piloni, mentrechè sopra ogni altro ponte siedono le volte di fabbrica: inoltre ventinove altri ponti per dar passaggio a stradette pubbliche o private e a corsi d' acqua di sotto le rotaie di ferro: tre ponti di sopra la via ferrata, due de' quali per congiunger ville, ma il terzo è quello sulla strada regia di Portici con due grandi archi, bello ed ammirevole per l' arditezza della sua costruttura in isbieco con un angolo di ventuno grado, che è de' più acuti in simiglianti costruzioni: in fine sei altri ponticelli pur di sotto il cammino ferrato, e venticinque aquidotti con piccole volte di varia grandezza. De' muri di sostegno della via, o di difesa contro il mare, o di cinta, contavansi dal Giura palmi lineari 11,215 (metri 2958), e palmi 2,202 (metri 541) di ringhiere di ferro con be' pilastrini in mezzo per dividere alcune deliziose ville dal sentiero ferrato. Molti pozzi e canaletti d' irrigazione occupati dalla nuova strada osservavansi poi ricostrutti da un de' lati in siti più acconci per la coltivazione de' campi. E ben quindici case di mediocre grandezza sapevasi essere state abbattute interamente o in parte, e dodici poi rifabbricate o restaurate su' fianchi del nuovo cammino. Solo i riempimenti di terreni in parecchi luoghi il commessario non vedea nè terminati, nè pur rassodati: ma giudicava che come opera di minor conto sarebbero stati compiti pel tempo, in cui si fermeranno a terra le altre due file di rotaie; poichè bastava per allora che fossesi renduto saldo, com' era pur troppo certamente, il suolo che facea letto al primo corso di rotaie, sulle quali era per cominciarsi il traffico. Ora per rendere più manifeste le ragioni, le quali induceano il Giura a dir che il primo tratto della nostra via ferrata era stato costruito dal Bayard in maniera assai più solida che non si suole far dagli stranieri, riferirò com' egli osservava le rotaie, e trovavale di ferro battuto a lame del peso di 25 chilogrammi il metro, mentrechè quelle sul cammino tra Manchester e Liverpool non pesano che 18, e quelle più grosse di altri luoghi non hanno oltrepassato i 22 chilogrammi. Parimente i cuscinetti di ferro fuso, ne' quali sono ritenute le rotaie, e che sogliono farsi di 5 e 6 chilogrammi, ei rinveniva di 8, ed i più grandi di 11 chilogrammi, fatti pe' siti dove ogni spranga di ferro o rotaia s' unisce all' altra, cioè di cinque in cinque metri, che fanno la lunghezza di ciascuna spranga. Il Giura prendeva anche misura delle traverse di antiche querce messe per base del cammino di ferro, e sulle quali stan fermi i cuscinetti: ed erane la larghezza di un palmo ed 1/4, l' altezza di 7 once: nè l' Inghilterra o la Francia sogliono usare così grossi panconi. E poichè è risaputo che tali traverse di legname fanno la miglior base e più salda delle vie ferrate, il Bayard nonostante la molta spesa, le ha ado-

perate per miglia due e 1/4 del primo tratto, ne' luoghi dove il terreno si mostrava molle e sabbioso, o dove fosse stato uopo di rialzarlo: e per altre due miglia poi, dove soda stava la terra, ha posto sotto ciascun cuscinetto grossi dadi di lava vesuviana di palmi 2 1/4 quadrati, ed alti 1 palmo e 1/6, la qual pietra sì salda ed in gran copia per avventura altri paesi non hanno.

Oltre a ciò in sul principio di questo scritto io avvertiva esser legge che i pendii delle strade ferrate non abbiano ad oltrepassar cinque millesimi per metro, nè le linee curve possano avere un raggio minore di mille metri. E l' ingegnere commessario intanto riconoscea tra Napoli e il Granatello i pendii sol di due millesimi di metro; indi delle quattro curve, in cui piega il cammino, misurava nella prima un raggio di metri 2270, nella seconda un raggio di metri 3000, al di qua del gran ponte sulla strada regia di Portici: la terza curva all' uscir del ponte istesso vedea descritta da un raggio di metri 2000; l' ultima presso al Granatello dal raggio più corto di metri 1400.

Tutte queste cose il Giura discorrea in una sua molto dotta relazione indiritta al Ministro degli Affari Interni: il quale nel giorno 30 di Settembre rescrisse al Bayard, essere assai pago che il suo commessario cav. Luigi Giura avesse rinvenuto lo stato e le qualità de'lavori fatti della via ferrata meritevoli di molto encomio: permettere adunque che tosto il primo tratto si desse al traffico. Soggiungeva poi, serbargli grato animo che l' opera fosse stata sino a quel punto condotta in commendabil modo: ma sperava con perfezione e con zelo sempre maggiori ei la vedrebbe continuata sino alla fine.

Il Re intanto prometteva al Ministro degli Affari Interni verrebbe in pompa con tutta la sua Real Famiglia sulla strada ferrata il primo giorno che si aprirebbe al commercio; volendo a' suoi popoli mostrare il suo grande studio e l' amore di recar negli Stati, che reggeva, nuove opere apportatrici di verace prosperità.

IV.

Il giorno d' apertura del cammino ferrato.

Era il dì 3 di Ottobre dell' anno 1839. La popolazione della città di Napoli e delle terre vicine sapeva per avvisi fatti pubblici, che seguirebbe con solennità l' aprimento della strada ferrata: accorreva in grandissimo numero, come ad uno spettacol nuovo. Tutte le deliziose ville traversate dalla strada s' andavan riempiendo di gentiluomini e di dame vestite come in giorno di festa; nei campi e nelle vie pubbliche, dove queste sono intersecate dalle rotaie di ferro, erasi gittata sin dalle prime ore del mattino una folla di gente d' ogni condizione e stato venuta dalla città o dalle vicinanze del contado: la quale ad ogni istante cresceva per nuovo popolo sopravveniente; bramosi essendo tutti di vedere per quelle piagge, state dianzi sì quete stanze degli agricoltori, la straordinaria macchina mossa dal vapore camminar sola e trarsi dietro un seguito lungo lungo di carrozze o carri. Fino sulle onde del mare, che furono placidissime in quel dì, vedevi gran numero di barche cariche di uomini e donne remigare e farsi presso alla marina, nelle parti dove la via ferrata scopre il destro lato al lido. Chi conosce lo spirito pronto, la immaginativa e la fantasia potente del popol napolitano, non dee maravigliare che con tanto entusiasmo traesse d' ogni parte sulla nuova strada, e giunto colà facesse allegrezza grande come per faustissimo avvenimento. Non si può con parole descrivere come si commova e ratto s' infiammi una gran moltitudine all'aspetto di cosa nuova, grata

e maravigliosa: ed in verità sur un sentiero apparecchiato prestamente in un breve anno, venia mirabil cosa a mostrarsi la locomotrice, non come già si mostrò agl'Inglesi e Francesi sorta a poco a poco in maggior perfezione dopo cento e cento tentativi ed esperimenti, ma già tutta elegante di forme, pronta, perfetta e velocissima a un corso, che oltrepassa i venti.

Intanto presso al Granatello, là sopra il ponte che unisce le due rupi, su cui ora si riman divisa la villa Carrione, era preparato un gran padiglione addobbato splendidamente di arazzi e velluti cremisini per la Maestà del Re e per la sua real famiglia: al fianco gli sorgeva un devoto altare. Quel ponte è a capo della lunga linea retta della strada, la quale d'ivi si discopre al guardo per 3823 metri, pari a 2 miglia e 1/6. Da un lato era altra tenda per Ambasciadori e Ministri di potentati stranieri, pe' Capi della real Corte del Re, pe' suoi Ministri Segretarî di Stato: una terza tenda ci avea pe' Generali dell' esercito e dell' armata, per primarî Ufiziali del regno civili e militari e per altre persone ancora invitate. Di sotto il ponte, sulla sponda sinistra della strada, destinavasi un luogo ricinto ai socî della Compagnia e ad altri gentiluomini ancora; e da ultimo in un altro spartimento sorto per cure della città di Napoli, il Sindaco avea raccolto gran numero di nobili e di persone altre invitate. Le milizie d'infanteria e di cavalleria tutte in armi ed in arredo eran disposte da un capo all' altro della strada e principalmente alla villa Carrione, alle stazioni, ai 67 siti ove son ponti od aquidotti, e ne' luoghi dove le rotaie intersecano le vie pubbliche: nè di tanto numero di soldati potea farsi di manco, se si volea esser sicuri che nessun sinistro accidente venisse a turbare l' allegrezza del giorno; mentre la calca popolare impaziente e bramosissima di tutto vedere pressava d' ogni banda e facea le viste di voler invadere gli steccati della strada, per farsi luogo sin presso le rotaie di ferro.

La Compagnia, che ha sua sede in Parigi per l' impresa di questa nostra strada, fin d' allora che seppe il primo tratto esser vicino a compiersi, mandava qui in Napoli suo commessario il sig. L. Teofilo Dubois, affinchè insieme al gerente ed ingegnere signor Armando Bayard ed al signor Clemente Falcon, che già trovavasi commessario tra' socî residenti in Napoli, avessero tutti uniti fatto ossequio alla Maestà del Re nel giorno che le piacesse intervenire all' apertura del cammino ferrato.

Alle ore dieci del mattino il Vescovo Monsignor Giusti accompagnato dal clero andava ad assidersi a fianco all' altare: le due tende laterali al ponte e i sottoposti ricinti già pieni erano degl' illustri personaggi e degli altri cittadini con molte dame invitati, quando l' artiglieria del castello del Carmine, vicino alla principale stazione della via, diè il segnale che il Re colla sua Real Famiglia partiva dalla città per al ponte della villa Carrione. Quivi arrivato il Re, il Ministro degli Affari Interni mosse incontro a lui a fargli onore ed accoglienze, e guidollo al padiglione apparecchiato per la Maestà Sua: colà le presentò co' due commessarî della Compagnia l' ingegnere Armando Bayard, profferendo queste parole:

» Sire

» Ho l' onore di presentare alla M. V. i rap-
» presentanti e l'ingegnere direttore della Com-
» pagnia, che ha intrapreso la strada di fer-
» ro da Napoli a Nocera e Castellammare.
» Lieti di poter mostrare nell' apertura del pri-
» mo tratto di essa con quanto impegno ab-
» bian cercato di corrispondere agli obblighi
» contratti per eseguir ciò che han fatto in-
» traprendere la saggezza e il desiderio della

» M. V. di procurar ai suoi sudditi non meno
» che all'industria nazionale nuovi vantaggi,
» essi sperano di ottenere la sua lusinghiera
» approvazione. Ove Ella, o Sire, vorrà de-
» gnarsi di palesarla, io non dubito che tale
» incoraggiamento e la successiva protezione
» che vorrà loro accordare, li conforterà a pro-
» seguire in più ampia scala un' opera, che
» richiamerà sopra la Sua Real Persona le be-
» nedizioni de' contemporanei e l' ammirazio-
» ne de' posteri.»

Quindi mosse verso il Re il commessario francese Dubois, e parlò nella sua natia favella:

» Sire

» Gli Stati più prosperi quelli sono che si
» danno alle industrie. I principi della età che
» volge, quando la pace loro consente una fe-
» lice quiete, ripongono ogni gloria nel pro-
» teggere e produrre in vita queste sorgenti
» di ricchezza e prosperità. La Maestà Vostra
» degnando promuovere una grande impresa
» ed esserne anch' ella partecipe, rende testi-
» monianza del suo verace amore pe' sudditi,
» e gl' innalza al grado di quelle nazioni, tra
» le quali tanto crebbero le vie ferrate. Una
» Compagnia di Francesi che va altera degl'
» incoraggiamenti, che ogni dì sempre ottie-
» ne dalla Maestà Vostra, dava a me l' alto
» onore, ch' io per lei le manifestassi la infi-
» nita sua gratitudine. Ella del pari è rico-
» noscente allo zelo di chi curava l' adempi-
» mento d' ogni volontà del Re: donde deve
» credersi in questa più bella regione d' Ita-
» lia messo ad effetto il detto del celebre Hut-
» skinson, che a' concetti di cose industriali
» non si dee opporre nè dogana nè frontiera.
» E qual non sarebbe davvero il giusto orgo-
» glio di quel gran politico della Gran Bret-
» tagna, s' egli oggi anche qui vedesse i pro-
» gressi della navigazione mossa dal vapore,
» di che nel vostro porto di Napoli si ha un
» esempio sì bello?

» La Compagnia è certa che i signori Bayard
» de la Vingtrie e de Vergès daranno alla M.
» V. ed ai Napolitani pronto ed intiero adem-
» pimento di tutte le loro promesse. Eglino
» si mostreranno a Napoli quali sempre furo-
» no nella Francia, uomini di prudente ardi-
» tezza, non osanti mai di dar principio a co-
» se impossibili, sapienti a condurre imprese
» che altri per avventura menerebbero a ca-
» so. L' immenso ponte ch' essi gittarono a
» Cubsac, sulla Dordona, sarà per loro glo-
» ria ricordato negli annali dellle grandi ope-
» re di arte francesi.

» Or chiamando sul destino di questa nuo-
» va strada le benedizioni celesti, il Clero na-
» politano si è unito concorde ai nostri ani-
» mi per riferire ogni cosa a Dio.

» Sire, i Francesi bramosi della riuscita di
» questa via ferrata, la cui inaugurazione si
» fa con la vostra augusta presenza, si con-
» giungono ai Napolitani, oggidì loro fratel-
» li nelle industrie, e fanno voto al cielo per-
» chè loro conservi la M. V. e tutta la sua
» Regal Famiglia.

» A noi è dato vedere nella vostra regia
» persona un principe saggio, degno delle u-
» mane prosperità, amato da' sudditi, possen-
» te, non d' altro bramoso che della felicità
» loro, Re giusto e religioso.

» Noi la preghiamo di continuarci a pro-
» teggere. »

Al quale discorso piacque al Re di rispondere in questi termini e cortesemente favellando nell' idioma francese.

» Rendo a voi ringraziamenti per quanti
» felici auguri da parte di tutta la Compagnia
» porgeste a me ed alla mia famiglia. Grande

» oggidì è la mia gioia al veder Francesi e
» Napolitani accomunare le loro forze indu-
» striali in una utile impresa. Questo cammi-
» no ferrato gioverà senza dubbio al commer-
» cio: ed io ho protetto ad ogni modo questo
» primo saggio fatto di quà dalle Alpi. Pur
» oggi considerando come tale nuova strada
» debba riuscire di utilità al mio popolo, as-
» sai più godo nel mio pensiero che termina-
» ti i lavori fino a Nocera e Castellammare,
» io possa vederli tosto proseguiti per Avelli-
» no fino al lido del mare Adriatico. Allora
» mi reputerò anche più contento di unirmi
» co' Francesi io medesimo nell' impresa no-
» vella.

» Io poi sono pago assai del modo come l'
» ingegnere sig. Bayard ha condotto i lavo-
» ri di questo primo tratto della via, su cui
» ora imploriamo le benedizioni di Dio. Or
» che ritornerete in Francia voi, sig. commes-
» sario, parlate da mia parte alla Compagnia;
» fatela certa ch' io non desisterò dal proteg-
» gerla »

Finito il parlare del Re, un segnale fu da-to di sopra il padiglione, cui risposero im-mantinente gli spari delle artiglierie de'forti del Granatello e del Carmine. E ratto dalla sta-zione di Napoli mosse velocemente la locomo-trice seguita da nove grandi carri, in cui e-rano 258 ufiziali dell' esercito, dell' armata e delle regie segreterie di Stato. Sopra uno di que' carri scoperto dava fiato alle trombe una compagnia militare; sopra un altro una mano di soldati agitava a dimostrazion di giubilo al-cune aste con banderuole in cima. In nove minuti e mezzo la macchina giunse da Napo-li al Granatello: e di là anco velocemente sen tornò quivi d' onde era partita. Allora il Vesco-vo vestito de' suoi abiti pontificali, recitò le preghiere, indi benedisse la nuova strada fer-rata: e intantochè tutti gli astanti si prostra-vano ginocchioni, le artiglierie facevano rim-bombar l' aere d' una salva festiva.

Ed ecco giungere un' altra volta la locomo-trice col seguito de' suoi carri, nel mezzo de' quali vedevi una carrozza ornata pel Re ed altra per la sua regal Corte. La macchina s' arrestò di sotto il ponte Carrione; ed il Re colla sua regal famiglia per una scala a posta fatta di-scese sulla via ferrata: indi discesero pure per altre scale i personaggi stati accolti nelle ten-de allato al regio padiglione. Allora il Re, fa-cendo onore al Ministro degli Affari Interni, ai due commessarî, ed all' ingegnere Bayard, volle s' assidessero con lui nella medesima car-rozza; mentre in tutti gli altri carri entra-vano i principi e le principesse della real ca-sa, e quindi tutti gli altri personaggi e gen-tili dame discese dalle tende. Giunta la mac-china con la gran comitiva al Granatello, il Re, i reali principi e le principesse calati da' carri insieme col Ministro degli Affari Interni, co' due commessarî e col Bayard, visitarono gli edifizî della stazione; e vista la locomotri-ce sur una piattaforma girante rivolgersi ver-so la capitale, risalirono nelle carrozze. In tut-to quel tempo alcune bande militari poste al-lè due stazioni e in varie altre parti della via faceano risuonare l' aria di liete musiche: in-di, ad uno sparo di cannone del forte vicino, la macchina col suo seguito mosse dal Grana-tello, e passando velocissimamente tra i plausi e le grida di gioia d' immenso popolo, le qua-li ai suoni degl' istrumenti s' univano, in soli dieci minuti fu giunta alla città. A quell' ar-rivo succedeva un' ultima salva delle artiglie-rie del castello del Carmine, ed il Re disce-so nella corte della stazione gradiva gli si pre-sentassero dal Bayard il sig. Bagros, direttor de' lavori, ed il sig. Errico Falcon vicediret-tore, e tutti coloro a cui era commesso alcun ufizio per la Compagnia della strada ferrata: indi prima di partirsi, ed essendo assai pago

di quel giorno, indirizzò un' altra volta cortesi parole ai commessarî della Compagnia, e fece nuovo elogio della alacrità e della scienza con che l' opera era stata diretta dall' ingegnere Bayard.

Alle ore quattro dopo mezzodì, la via venne aperta al pubblico traffico. La locomotrice due volte partì per al Granatello, e due volte tornò alla città prima che annottasse, traendo sempre tutti i carri pieni di gente allegrissima e balda di trascorrere con tale e tanta prestezza quel nuovo sentiero. Niuno accidente sinistro, neppur lievissimo, interruppe la letizia di quel giorno di festa pe' Napolitani.

In quel medesimo dì volle il Re premiare con bel modo i meriti dell' ingegnere Armando Bayard de la Vingtrie, e lo elesse cavaliere del regio ordine di merito di Francesco I: e insieme con lui fece anche cavaliere dell' ordine istesso il sig. L. Teofilo Dubois per testimoniare aggradimento alla sua persona ed alla Compagnia francese, la quale appresso alla M. S. avealo spedito commessario.

V.

Della Compagnia per la strada ferrata da Napoli a Nocera e Castellammare; e de' lavori che or si fanno tra il Granatello e Torre del Greco.

Ora che io scrivo non v' ha giornale di quei che si pubblicano in Parigi, il quale già non abbia variamente ragionato della nostra nuova strada ferrata, dopo che n' è stato dato al commercio un primo tratto. Tutti sono davvero concordi a lodar l' impresa, e la sua utilità, presagendone la buona riuscita, fosse perchè il Re delle due Sicilie la protegge, fosse perchè i signori Bayard e de Vergès han dato già pruova altre volte di loro molta onestà, prudente arditezza e sapere nel condurre opere simiglianti. Nonostante le quali cose molte persone ancora si mostrano sgomentate d'un gran fatto seguito testè in Francia, che ad alcune Compagnie o Società unite per nuovi cammini ferrati sono mancati i capitali, e che le *azioni* (che italianamente vorrebbonsi chiamar *voci*) già prese per alcuni socî si vanno poi rivendendo per prezzo minor del valsente. Giudicano i più che la spesa di costruire e mantenere una via con rotaie di ferro sia tanto esorbitante da non potersene trarre di leggieri un lucro soddisfacente: vogliono poi per una loro presunzione in questa credenza già supporre il fatto: conchiudono essere le strade di ferro una maravigliosa invenzione; ma che il loro benefizio si debba riputar serbato solo a poche nazioni ricchissime ed industriosissime, in fine a un popolo sommamente civile, che usa di tutto il suo tempo in cose utili e non ne vuol perdere istanti, quasi rinunziato abbia ad ogni sollazzo o ricreamento delle fatiche e pene della vita. Questi e simiglianti giudizî fatti a caso, e profferiti poi con calore ne' crocchi della città, traggono in errore molte altre persone ignare veramente dello stato delle cose: e si fa poi il romor grande quando altri manifesta contraria opinione e afferma le vie ferrate dovere riuscir senza alcun dubbio profittevoli agl' imprenditori, sempreché sieno tra regioni molto popolate e non destitute d' ogni civiltà: imperocchè ogni popolo, quantunque sia stato poco commerciante, diviene ognora più solerte e pronto a' traffichi quando vi trova agevolezze maggiori.

Ma perciocchè la Compagnia della nostra strada da Napoli a Nocera e Castellammare ha sua sede in Francia, e pare che possa vacillar tra le vicende di altre Compagnie francesi, dirò prima quali sono le cagioni fatte ormai manifeste del discredito di queste ultime: verrò indi a sporre più particolari ragioni che stanno in favor della prima. È uopo intanto di-

chiarare, non per acquistare maggior credito al mio dire, ma sì per rendere lodi a due buoni Francesi, ch'io seguo in gran parte i giudizî manifestati a tal riguardo dal sig. Conte di Jousselin e dal sig. Bertin, due de' socî della nostra strada ferrata; i quali nel Maggio del 1839 mandati a Napoli, commessarî degli altri *Socî commanditanti*, ad indagar e riferire il vero stato, le condizioni e le speranze dell'impresa già incominciata, sen tornarono nell'Agosto seguente a Parigi, presentando nell'assemblea generale della compagnia de' 2 di Settembre un sì savio e dotto rapporto intorno a tali cose, ch'io non saprei trovare con facilità altri esempî di socî, che in altre Compagnie avessero saputo al par di costoro entrare in sì severe e giuste discussioni degli affari.

Que' due Francesi adunque vedeano chiaro che nell'universale sciupio delle azioni di molte Compagnie per istrade ferrate, che a questi giorni si fa in Francia, se non si scorgevano dissipate anche le azioni della Compagnia pel cammino tra Napoli, Nocera e Castellammare, bisognava rimeritarne i gerenti Bayard e de Vergès, i quali, per la buona fama acquistatasi, aveano adunate nella loro Compagnia non persone amiche di frodi, ma socî discreti e solventi, da cui non era a temere che le azioni si sarebbero poste a vendita per rovinose *speculazioni* e *giuochi di Borsa*, come diconli i negozianti medesimi. Nondimeno, sparso nell'universale il dubbio sulle incerte condizioni, in che erano piombate quasi tutte le nuove Compagnie, anche quella per la strada napolitana avea dovuto sofferire il danno di non poter arrolare nuovi socî, che recassero il rimanente de' capitali necessarî all'opera.

Pertanto se alcuno volesse dire le cagioni particolari che han fatto andar in male alcuna delle Compagnie francesi, forse nol potrebbe in buona coscienza, essendo ignote le loro private faccende. Ma egli v'ha alcuni loro fatti sì notorî, che direbbesi colpa ignorarli. Così è manifesto che per alcune strade ferrate il Governo di Francia ha dato concessioni assai ristrette, le quali sarebbe stato più prudente consiglio non accettare; ma le si son volute prendere appunto come materia atta a nuovi giuochi di Borsa, qualunque fine avessero poi a far gli affari. Sanno tutti ancora che gli studî di previsione sono stati fatti assai volte con tanta superficialità, che venuto poi l'eseguimento de' lavori, n'è conseguitato un eccesso enorme di spesa. Infine chi non conosce che le azioni di molte Compagnie si sono da principio nascose in mani di monopolisti speculatori, i quali non curanti delle opere che si proponevano, ma solo avidi di pigliarsi tosto un guadagno, hanno ad un tratto profferto in vendita una gran quantità d'azioni, che quindi si rimanea fluttuante in mani d'incerti possessori? Col quale modo si sono tradite le istesse imprese già pria decantate, e le quali poi da altri uomini non intinti in frodi vennero sentenziate come trovati ingannevoli per alimentare gl' iniqui giuochi di Borsa.

Alcuna obiezione di tal sorta non può farsi contro la Compagnia per la strada tra Napoli, Nocera e Castellammare: perchè la concessione data dal Re di Napoli fu in discreti termini, come per chi desidera vedere compiuta egregiamente un' opera. Inoltre la strada deve farsi a cottimo da' gerenti Bayard e de Vergès, soli socî obbligati in solido pel compimento de' lavori; forniti i quali la strada rimarrà tutta in possesso della Compagnia, che ora è *commanditante*: onde non ci ha timore di veder quello che in Francia è accaduto delle vie ferrate tra Lione e Santo Stefano, Andrésieux e Roano, Parigi e S. Germano, Parigi e Versaglia sull' una e l'altra sponda ec., per la costruzione delle quali, essendosi oltre-

passate due volte e tre le spese previste, tutti i socî han dovuto, secondo gli statuti delle Compagnie, somministrare l'eccesso de' capitali addimandati per compire i lavori. Strani statuti invero, pe' quali gl' imprenditori di un' opera assicurano a sè un benefizio certo, più o meno grande, qualunque all'ultimo sia la fine dell' impresa. Da ultimo dicasi da quel che appare da' bullettini della Borsa di commercio di Parigi, le azioni della Compagnia pel cammino ferrato tra Napoli e Nocera non si barattano per un soldo meno del lor primo valore: il che in fin di tutto vuol dire tenersi in Francia l' impresa siccome utile, e di leal condotta i gerenti della Società.

Qui mi sovviene, che sottilmente ragionando il Bertin e il Jousselin, poneano in esame due quistioni per verificare se a loro ed agli altri socî commanditanti fosse lecito di bene sperare che l' opera sarebbe condotta convenientemente a fine. Dimandavano a sè medesimi adunque:

I. La guarentigia di ben fare secondo i loro obblighi, la quale i gerenti danno ai socî in commandita, e che consiste in una cauzione di franchi 440000 ed in 500 azioni rendute immobili per essi, è cosa vera e che basti? O piuttosto eglino hanno saputo bene prevedere e misurare le spese da farsi, in guisa di assicurarsi che con 12,500,000 franchi, che è la somma de' capitali da loro chiesta per fare a cottimo la strada lunga 11 leghe francesi, si termineranno compiutamente i lavori?

II. E questi lavori saranno poi fatti in coscienza come l' arte vuole, per fin di renderne sicura la riuscita, e non per guadagnarsi un benefizio immoderato?

Chi bramasse veder date le più sagaci ed ampie risposte soddisfacenti appieno a queste obbiezioni, bene farebbe a leggere il rapporto de' due Francesi: a me basti dire che ora compiuto già un primo tratto di due leghe di strada, omai s' ha innanzi agli occhi un saggio de' lavori, pe' quali le spese fatte differirono pochissimo dalle spese previste, e talvolta eccedettero in più, talvolta in meno, sì che le cose stanno quasi a ragion pari, siccome si può sempre verificare: e quello che più importa ancora si è, che secondo quel primo saggio, e non altrimenti, devesi dire che i gerenti restano impegnati a compire l' opera intera. Ma della bontà de' lavori eseguiti io già dissi dianzi quello che ne giudicava il Cav. Giura nella relazione autentica da lui fatta al Ministro degli Affari Interni; nella quale piacer deve di veder affermate molte cose a quel modo stesso che i Bertin e Jousselin già riferianle ai loro socî di Francia. È poi lavoro fornito appieno e minutamente nel rapporto de' due Francesi la comparazione tra le spese previste nel progetto e quelle in realtà fatte sinora da' gerenti della Compagnia nel primo tratto di via tra Napoli e il Granatello: e ciò a fine d'indagare se costoro, allorachè dimandarono pel loro cottimo 12,500,000 franchi, conosceano davvero per gli studî anteriori tutto quello che aveano a fare. Le quali indagini prese, senza qui noverarle, che troppo lungo sarebbe, è uopo dire come sieno riuscite a favore de' gerenti della Compagnia: nè esse vogliono valutarsi leggieramente; perchè nel primo tratto della via abbisognò appunto far le spese maggiori per grandi e molti lavori di fabbriche, riempimenti o movimenti di terreni, demolizioni e ricostruzioni di case, pozzi, aquidotti, ed acquisti di edifizî e di suoli di campi e ville, apprezzati di valor sommo per la loro vicinanza alla metropoli.

L'ultima parte più distesa, che i signori Bertin e Jousselin trattavano nel loro rapporto, si era una ricognizione, la più esatta possibile, del traffico che ora si fa sulla strada regia tra Napoli, Nocera e Castellammare, a fin di

stabilire in diminuzione della tariffa sancita dal Governo, i prezzi da far pagare sia per passeggieri, sia per trasporti di merci sulla via ferrata; e quindi a fin di presagire con cognizione di causa quale esser potesse il lucro menomo a sperare dalla Compagnia.

Nel rapporto sono riportati; chi bramasse osservarli, tutti i documenti serviti di base a' calcoli: ma secondo questi in conchiusione si ha, che offerendo una diminuzione di 17 per 100 sul prezzo medio, che i passeggieri pagano per viaggi sulla strada regia di Portici, ed una diminuzione di 40 a 50 per 100 sul prezzo medio delle mercatanzie e derrate, pure rimane a conseguire un frutto di 12 per 100 su' capitali, posto che un commercio uguale a quello, che ora si fa sulla via regia, prenda luogo su quella ferrata. La quale supposizione quanto moderata sia intenderanno coloro che non ignorano come aperto un cammino di ferro tra una città e l'altra, il traffico ivi è cresciuto due, tre, quattro e fin dieci volte più di quello che era, in ragion della facilità e libertà maggiore de' viaggi.

Poichè intanto questa mia relazione viene per avventura pubblicata più tardi che non dovea, mi piace qui riferire quanto sia stato il numero de' viaggiatori sul primo tratto della nostra strada ferrata ne' primi tre mesi. Abbiamo adunque da' registri della Compagnia esservi stati 131,116 passeggieri dal 3 di Ottobre al 31 Dicembre dell'anno 1839.

In verità da questo numero non s'ha a cavare alcuno esatto argomento pel commercio futuro; poichè per al presente su questo primo e breve tratto della via ferrata ne vanno le gentili persone e il popolo piuttosto per passatempo, anzichè per veruna cagion di commercio. Di fatto per al presente solo vi si dà luogo a gite di passeggieri; ma i trasporti di mercanzie o derrate vi si cominceranno quando la strada sia menata fino ai due Comuni di Torre del Greco e dell'Annunziata. Inoltre se eccettui il primo mese di Ottobre e pochi giorni del Novembre, la stagione è stata poi sempre avversa a coloro che accorreano per diletto sul cammino ferrato. Bene pertanto ci è dato sperare, che se per al presente tra Napoli e il Granatello di Portici v'ha tanta frequenza, che non è già scarsa, di passeggieri, innumerevole dovrà divenire quando tutta la via sarà aperta per alle Torri del Greco e dell'Annunziata, Pompei, Castellammare, Scafati, Angri, Pagani e Nocera: i quali Comuni nomino soltanto siccome quelli che saranno traversati dal nuovo sentiero; intantochè taccio degli altri finitimi, come ad esempio della città di Salerno disgiunta per poche miglia da Nocera, e della intera penisola Sorrentina che si congiunge a Castellammare, tutti luoghi popolosissimi, e che al certo riportar dovranno utilità assai dalla vicina strada ferrata.

Sembra senza alcun dubbio che il secondo tratto della via, cioè dal Granatello per Resina a Torre del Greco, alle radici del Vesuvio, e per la lunghezza di quasi due miglia e mezzo, sarà compito nella state dell'anno 1840. Ivi quantunque molto e concitatamente pur si lavori, alla volontà di progredire con prestezza si oppone salda la resistenza degli immensi massi di lava vesuviana che occupano gran parte di quella regione, i quali è forza rompere, prima mandandoli in aria con mine di polvere, poscia tagliandoli con ferri misuratamente d'ogni intorno fino alla profondità media di ventidue palmi, al cui fondo deve aprirsi il sentiero alle rotaie di ferro.

Ma è già in tutti una speranza che la nostra prima strada ferrata tra Napoli, Nocera e Castellammare non si dovrà più considerare come opera isolata ed unica in questo Reame. Il Re medita come si possa allungarla per San Severino ed Avellino fino alle coste pugliesi

sul mare Adriatico: in questi giorni il Cav. Armando Bayard de la Vingtrie muove per le nostre provincie che siedono tra la città di Napoli e la Puglia piana, a fin di osservare la regione da traversare con un cammino di ferro, non ostante che sopr' essa innalzasi e si raggruppa d'ogni parte la catena degli Appennini; a fin di scorgere se sarà agevole, o da quanta difficoltà sia contrastato l'aprir un varco alle rotaie ferree per le falde più basse e le valli de' monti, perforandoli ancora, se sarà mestieri; in somma affin di vedere quali spese si possan presumere necessarie all' opera.

A noi rimane per ora il desiderio che tanto importante, tanto utile e tanto vasta impresa di congiungere per una sola strada ferrata il mare superiore e l' inferiore d'Italia, sia messa ad effetto in questo nostro paese, a cui per tal modo si recherebbe senza alcun dubbio prosperità nuova ed incommensurabile.

Achille A. Rossi

BIBLIOGRAFIA

Colleccion de obras y documentos relativos à la historia antiqua y moderna de las provincias del Rio de la Plata; illustrados con notas y disertacciones por Pedro de Angelis — *Vol. 5 in fol. — Buenos-Aires, imprenta del estado, 1836.*

Tra i piaceri della vecchiezza dimenticò Cicerone di annoverar quello del rincontrarsi con care persone cui sacri nodi di amicizia intemerata congiunsero e disinteressate affezioni, da soli pensieri di generoso operare alimentate. E di tal piacere tutta io sento l' inebriante piena che m' inonda il cuore nel volgere e rivolgere i cinque volumi che or si annunziano, e de' quali di tratto in tratto que' temi vengono a riprodursi che formavano già argomento de' nostri studî, delle nostre ricerche, del nostro quasi quotidiano conversare. Amicizie tali non fa tiepide distanza di tempo e di spazio: ma dolcissima è l' occasione che sensibile manifesta di quell' inestinguibile calore tuttavia lo spirito e la vita.

Di queste lucubrazioni di Pietro de Angelis dottamente ed ingegnosamente fecerò discorso due illustri scrittori de' quali nella presente età la patria letteratura si onora: e chi con la pubblicazione delle cose italiche date dal Muratori le metteva a parallelo, e chi con la storia di Carlo Botta nella guerra degli Stati Uniti con la madre patria: e quest' ultimo confronto vagheggiando, felicitavasi l' Italia nel vedere che come già per opera e felice ardimento di due sommi tra' suoi piloti tanta parte di mondo andò discoperta, così ora per le cure di due sommi tra' suoi letterati quelle, se non affatto oscure, tuttavia mal note regioni, in chiara luce vadansi mostrando: e quasi per prodigio ancora di geografico parallelismo, dal torinese Botta la settentrionale America, e dal napoletano De Angelis la meridionale venga ad essere illustrata.

Noi l' opera del nostro autore non per paragoni andremo esaminando, ma per sè stessa, pe' doveri che assume e di che rendesi risponsabile uno scrittore il quale a discorrere imprenda una parte qualunque dello scibile umano per quelle vie di perfezionamento che la bisogna della presente civiltà imperiosamente richiede.

Grande fu il vantaggio che l' Italia non solo, ma tutto quanto il letterario mondo ritrasse e ritrarrà dalle pubblicazioni del Muratori. Danno le sole cronache e i documenti contemporanei gli elementi veri della storia, e la non fucata fisonomia conservano di que' popoli e di quelle età che poscia i seguenti scrittori o veggon di scorcio o traveggono, e a seconda che videro o veder vollero, ne' loro scritti raffazzonano.

Con saggissimo divisamento diceva un nostro italiano essere le storie che abbiamo un misto delle credulità e delle passioni di chi le scrisse. Ma v' ha dippiù; non è possibile che di tai difetti una storia scritta dall' uomo possa sceverarsi: non è possibile che uno scrittore vegga le cose com' esse realmente sono, e non secondo una predisposizione che gli oggetti figura ed approssima alle condizioni di alcuni fatti precedentemente coordinati in sistema. L' idiota del pari che il dottissimo uomo esser non può che non abbia la sua individual foggia di vedere: e la fantasia, l' elemento poetico di qualunque operazione dell' intelletto, esser non può che interamente si taccia: ed

assai di sovente, più che nell' idiota, nell' uom dottissimo la fantasia è più vigorosa ed attiva.

E per non dipartirci dal preciso argomento che or ci occupa, quante fantasie non si sono prodotte su ciò che addimandasi con moderna fanfaronata *Istoria universale delle nazioni antiche e nuove*? E guai se ridotta in compendiuoli, secondo il voto del Dalambert; guai se assuma la distintiva di critica; più guai se si annunzi come filosofica, politica, e che so io! — Uno scrittore di moltissimi pregi, un elegante scrittore e studioso ricercatore delle cose patrie, di una patria che dopo l' Italia ben può dirsi tra le cultissime, e di scrittori e laboriosi scrittori e zelantissimi oltre ogni credere doviziosa; un tale scrittore, io dico, un Chateaubriand, alle sue lucubrazioni su la storia di Francia altro titolo non dava se non quello modestissimo di *studî storici*.

Io amo Chateaubriand per molti titoli: l' amo specialissimamente per quest' ultima sua opera, e più perchè col titolo di *studî* e non di *storia* la va designando.

E in questi studî la buona critica, la buona filosofia circolar deggiono, non mostrarsi: come il sangue nell' economia animale.

E a dimostrazione che in tal guisa la buona critica o la buona filosofia, giunte a molta e buona erudizione senza la quale nessuna di quelle star può, rinvengansi nel dono che il De Angelis or fa al mondo civile, non avrem d' uopo di copiose parole. Trascrivendo solamente pochi tratti che trarremo senza scelta tra il molto di che c' istruisce, limpidissima l' avremo.

Prima tra le pubblicazioni dell' autor nostro in ordine di data, e forse di merito, è la *Historia Argentina del descubrimiento, popolacion y conquista de las provincias del Rio de la Plata, escrita por Rui Diaz de Guzman, en el año de 1612.* Maraviglia molto a proposito l' editore di essersi trascurata sinora la pubblicazione di una tale opera, la quale è destinata a render perpetua la memoria de' fatti che segnalarono il discoprimento e la conquista del Rio de la Plata. » Las Casas, ei dice, compreso da sensi di umanità, denunziò all' Europa gli atroci fatti de' suoi compatrioti nel Nuovo Mondo, e i torchi della penisola si affrettarono a divolgarli. L' autore dell' Argentina, il cui obbietto era quello d' impedire che la memoria si obliterasse dei tanti sacrifizî che potere crebbero e gloria alla Corona di Castiglia, non solo non venne udito, ma trattato con disdegno! »

Molte riflessioni qui sorgono spontanee. A me basta di quest' unica non far reticenza: avere avuto coraggio l' autor nostro in un paese alla democrazia inchinante manifestare in detti schietti, generosi, que' nobili pensieri che della felicità delle monarchie costituiscono pe' bene educati petti l' essenza della vita: la lealtà e l' onore.

Un altro tratto vogliam trascrivere per coordinare le cose dette a tutta l' espansione degli affetti morali che nei cinque volumi che abbiam sott' occhio costantemente si riproducono. Verrem poi a far parola dell' importanza di queste pubblicazioni per sè stesse, e fatta astrazione da' pensamenti individuali dell' editore.

Pubblicando nel quinto volume la *Descripcion de las Misiones, al cargo del Colegio de Nuestra Señora de los Angeles de la Villa de Tarija, por fray Antonio Tamajuncosa, comisario y prefecto de dichas misiones* (opera parimente or data a stampa la prima volta), Pietro de Angelis si esprime in questa sentenza: » Uno de' caratteri più gloriosi del Cristianesimo è in ciò che han dispiegato i missionarî nella predicazione del Vangelo; de' quali non valutar possono il valore, l' abnegazione, la costanza, quelli soltanto che con prevenzione li giudicano o li disconoscono per ignoranza. Quando i segni della redenzione sventolavano in mezzo de' roghi, e i misterî della Fede si celebravano tra migliaia di vittime, pochi solitarî, senza altre armi fuor che quelle della persuasione, discorrevano le più remote regioni del globo, per ritrarre dalla vita selvaggia gli abitatori più indomiti del deserto. Nessuno ostacolo li riteneva, nessun pericolo gli arrestava, e il loro sangue irrigò più di una volta que' campi che erano fecondati dal loro sudore. La storia verun delitto loro appone, ma ben molte e molte virtù ne rammenta . . . Gli

Olmedo e i Valverde non erano missionarî. »

E prego i nostri leggitori a condonarmi se dell' autor nostro ho voluto far conoscere il cuore prima di mostrarne la vastità di erudizione e i pregi letterarî: ne' quai limiti ora strettamente ci atterremo.

All' *Argentina* di Rui Diaz de Guzman precede un *Discorso preliminare*, segue un *Indice geografico ed istorico*. Da quest' ultimo trarremo il seguente brano che solo basterà al nostro scopo.

» Lingue: sono diverse tra gl' indiani. » Questo e non altro era ne' manoscritti. Ecco la giunta dell' editore. » Tutta la storia delle tribù meridionali dell' America rinviensi ne' suoi idiomi; e perciò è d' importanza farne studio. Ma per ben riuscire in tale impresa le gramatiche non bastano e i vocabolari di che i missionari ci fornirono: è necessario vivere ne' paesi ne' quali quest' idiomi si parlano tuttavia, o almeno essere a contatto con coloro che li posseggono o almeno abbiano la capacità necessaria per contestare praticamente le regole che se ne fanno e dileguare i dubbi che inspira la lettura di tali opere elementari. Non è vano siffatto studio, come han creduto e dichiarato alcuni scrittori: perchè, prescindendo dalla utilità che ricever possono da queste fatiche la geografia e la storia, aprono un nuovo campo agli eruditi per estendere le loro investigazioni su l' origine e la formazione delle lingue. Nell' opera tanto originale quanto poco conosciuta di G. B. Vico, si produce l' idea che le prime impressioni prodotte nell' uomo selvaggio dalla vista degli oggetti esterni, non altramente manifestar si potevano se non sprimendole piene di ammirazione, di piacere, o di spavento, e che conseguentemente cominciarono i linguaggi con interiezioni e monosillabi. Per corroborare una tale ipotesi, citò una quantità di parole latine, come *sol, lux, nix, mons, arx, lac, pes, os,* ec. Ma oh quanto maggior peso avrebbe acquistato tal conghiettura se in vece di allegare esempî tratti da idiomi derivativi, gli avesse tolti nel linguaggio di popoli autottoni, isolati, e conseguentemente originali! Il guaranì gli avrebbe offerto lo spettacolo unico di una lingua tutta di monosillabi, dall' agglomeramento de' quali risultano altre voci per esprimere nuove idee. E queste combinazioni non sono arbitrarie, ma offrono tal prodotto di spirito di analisi e d' osservazione che strano riesce rinvenirlo così maturo in un popolo inculto. — Il numero e la diversità delle lingue americane è altro obbietto di sorpresa. In un raggio di alquante leghe, alle falde del medesimo monte, su le rive del medesimo fiume, vivono tribù che parlano idiomi distinti, e distinti tanto per quanto esserlo può il russo dal castigliano! Gl' Incas si sforzarono a rendere uniformi i dialetti de' loro sudditi, obbligandoli ad imparare la lingua dal Cuzco: e per tal motivo mantenevano scuole e maestri ne' vari punti dell' impero, e il quecchua venne alquanto a generalizzarsi. Ma nella regione magellanica, nel Chaco, ne' popoli alla frontiera del Perù tanti erano i dialetti quante le tribù, o a dir meglio le loro suddivisioni (*parcialidades* (*)) le quali si componevano di poche famiglie. Quale è l' origine di tanti idiomi? Come si stabilirono? Quali sono stati gli ostacoli che hanno impedito di propagarsi o confondersi? . . . Ardui problemi son questi, ma d' importanza e degni della meditazione dei dotti. E forse loro servirà di stimolo un *Saggio su la lingua guaranì* che pubblicheremo subito che le attuali nostre occupazioni cel permetteranno. »

E tanto basti a dimostrazione che i cinque volumi da Pietro de Angelis pubblicati a Buenos-Aires nell' idioma spagnuolo, se sono di eminente importanza per quella regione, non mancano di riuscire utilissimi per chi della storia delle cose umane formar si voglia una idea non del tutto fantastica, ed acquistar nuovi e preziosi dati per rischiarimento di non pochi storici problemi la cui soluzione è tuttavia ne' soli desiderî delle veracemente dotte persone.

*V.*** D.*** R.****

(*) La *parcialidad* era la riunione di poche famiglie, e di rado passavano le cento, le quali volontariamente si sceglievano un capo detto *cacico*. Introdotto il cacicato in una famiglia, passava da padre a figlio per ordine di progenitura. Le famiglie di una *parcialidad* doveano al loro capo cieca ubbidienza: aveano per altro facoltà di sottrarsene distaccandosi da quella *parcialidad* e facendo ad altra passaggio. Di tanto c' informa la *Relacion de D. Diego de Alvear* inserita nel quarto volume.

Ius canonicum ad civilem iurisprudentiam perficiundam quid attulerit, liber unus, auctore IOANNE *Rocco, in magna Panormi curia publicis rationibus expendundis consiliario — in 8. — Panormi, typis Francisci Lao, 1839.*

Somma eleganza nello stile, vasta e squisita erudizione, grande acume d' ingegno e fine discernimento nella scelta de' fatti che a conforto del proposto tema si van producendo, sono i titoli che raccomandar deggiono la lettura non solo ma lo studio di questa operetta. Della nobiltà ed utilità dell'argomento il solo suo titolo depone. Ma dell' ordine de' pensieri dell' autore giova ritrarre quasi in miniatura il procedimento; lasciando a' periti della Ragion Canonica il giudicar delle dottrine da lui sviluppate.

Cap. I. Trionfava già nel terzo secolo della nostra era il Cristianesimo, e la necessità di adagiare la legislazione ai principî della filosofia evangelica ben conobbe Costantino. E così più semplice, più santo divenne l' antico diritto romano, come i contemporanei, anche etnici, fan confessione. Gli apologisti di nostra fede avean già manifestato di quante laidezze avrebbe dovuto la legislazione purgarsi. Quindi meglio definiti e sanciti vennero i diritti personali, e provveduto alla tranquillità delle famiglie e al decoro del nodo nuziale. Alla santità de' giudizî semplicità, e moderazione all' acerbità delle pene fu data. Sorge un foro chericale, e modello addiviene delle procedure ne' fori secolari.

Cap. II. Crollato l' imperio d' occidente, cangiate le condizioni civili e politiche delle cose, stabilite le nuove monarchie e i nuovi costumi, conservò il clero la romana giurisprudenza ai mansueti principî delle cristiane leggi adagiata. E gli efferati usi de' barbari di mano in mano mansuefacea, i duelli giudiziarî facendo dismettere e le così dette pruove e giudizî di Dio. Nè delle assurde pruove per giuramento che de' giudiziarî duelli presero il luogo, al diritto canonico è da attribuirsi l' instituzione comunque di purgazione canonica ricevessero il nome, che che ne pensi in contrario il Bohemero. Ma fuori d' ogni controversia rimane che nel medio evo all'opera del clero e al diritto de' canoni un diritto pubblico ed internazionale si deggia, introdotto tra tutti i popoli nuovi che le provincie romane occuparono, massime dopo ristabilito l' occidentale imperio in Carlo Magno; come del pari l' indebolirsi e poi dismettersi le guerre private colle *tregue di Dio*; la tutela delle ragioni comunali contro gli abusi e le angarie signorili; il purgare degli assurdi riti il foro civile; e le progressive migliorazioni nelle leggi de' Longobardi, de' Visigoti e de' Franchi.

Cap. III. E nella ristaurazione della civiltà europea, anche dopo rinvenuti i digesti e vigorendo gli studî legali, massima fu l' influenza che dal diritto de' Canoni derivò nella legislazione e nell' ordine de' giudizî. E l' autor nostro con molto senno ne va dilucidando le varie fasi.

Un' opera è questa che i provetti giureconsulti leggeranno con piacere, e gli alunni in giurisprudenza i quali comportar non si vogliano da meri legulei studieranno con vantaggio.

E di un elogio defraudar non vuolsi il tipografo: l' edizione non solo è nitida, ma elegante.

*V.*** D.*** R.****

Dissertazioni preliminari ed Esposizione letterale istorica e mistica di tutte le parti del santo sacrifizio della Messa e di quanto alla Messa si appartiene: opera composta dal Parroco GIROLAMO COLACE *maestro di dommatica e morale nel seminario di Tropea. — Due vol. in 8. — Napoli, Tipografia economica partenopea, 1837, 1838.*

Se la lettura e lo studio della precedente opera ai giureconsulti raccomandammo, questa raccomandar ci è debito ad ogni genere di persone. E dico ad ogni genere di persone, perciocchè non que' soli trar ne possono profitto i quali alimento vorran cercarvi a que' pii sentimenti che a' piè dell' altare li conducono per assistere alla più augusta delle chiesastiche funzioni e parteciparne le grazie; ma quelli finanche i quali da mera curiosità agitati conoscer bramano di quelle cerimonie le origini, le consuetudini nelle diverse età, e lo scopo, se non

altro nelle mere vedute politico-morali : e tutti gli altri finalmente che tra questi due estremi si trovassero tuttavia oscillanti.

Il nostro Santo de Liguori, fra i tanti suoi scritti ad edificazione dell' umanità compilati , un trattatino dettava col titolo : *La messa strapazzata.* Opera ascetica è questa , è l' esplosione dello zelo di un Santo, il qual viveva in una stagione nella quale di ciò che diceasi *spirito filosofico* , e che molto a proposito uno de' nostri sommi Italiani disse *irreligioneria*, correa miseramente. l' andazzo.

E Benedetto XIV con severità di dottrina intorno a quegli anni medesimi l' immortale sua opera pubblicava sul sacrifizio della Messa : opera della quale qualunque sforzo a tesserne in poche parole l' elogio, sarebbe non indicarne i pregi, ma menomarli.

Se tra quel Santo e quel Papa allogar noi vogliamo il nostro Parroco, rimproverar ci potranno di soverchia parzialità quelli soltanto che i due volumi che annunziamo non si facciano a leggere.

Ma per darne qualche idea, diremo rapidamente, che tutto il primo volume, che le dissertazioni preliminari contiene, que' varî obbietti comprende che Papa Lambertini va svolgendo nel primo libro di quel suo aureo trattato ; e nel secondo , tutto il resto che di quel trattato ne' seguenti libri si rinviene , e qualche cosa anche di più che Papa Benedetto credè porre da banda perchè da' precedenti scrittori ampiamente illustrato.

In quest' opera del Colace abbiamo insomma tutta una biblioteca in compendio su quanto ad illustrazione del santo sacrifizio della Messa può desiderarsi.

Pure, non resteremo dal render pubblico un nostro desiderio che all' autore stesso abbiamo a voce manifestato. E il nostro desiderio è quello ch' ei dia opera alla compilazione di un terzo volume nel quale anche di quelle cerimonie ci renda instrutti che nella celebrazione della santa Sinassi trovasi praticato da' vescovi e da' papi , ed anche in alcune delle comunità religiose che il comune Rituale Romano non seguono, ed anche nelle chiese non latine. Dopo che finalmente la filosofia del secolo XIX si è ben convinta che dall' elemento religioso nelle civili associazioni non può prescindersi, è di primo bisogno , anche per gli studî profani , che di cognizioni siffatte rendasi ormai generale , popolarizzato l' addottrinamento.

*V.*** D.*** R.****

Statistica del Regno delle Due Sicilie (Dominî di qua dal Faro.) Opera del Colonnello Conte L. Serristori. Firenze nella Stamperia Granducale. 1839 in 4.°

È questa la settima e penultima dispensa della Statistica d' Italia che va pubblicando in Firenze il Conte Serristori. Una delle precedenti era consacrata alla Sicilia. L' ultima, anche venuta in luce, non contiene che ragguagli e confronti generali. Ma nè a questa statistica comparata nè a tutte le altre parti dell' opera generale intendiamo ora volgere il pensiero e l' esame , restringendoli solo al settimo quaderno indicato.

E qui in prima sorge nell' animo nostro una dolorosa considerazione. Pur troppo e non di rado ci avviene osservare ne' lavori che prendon di mira la nostra bella Penisola quella mancanza di coesione e di nesso che pur tra le sue varie parti si osserva. Straniere ci sembrano esse talmente le une alle altre, che quasi mai quelli di uno Stato non hanno sufficienti nozioni delle cose dell' altro Stato; e però scrivendone, benchè uomini di chiaro nome e d' ingegno prestante , pure inciampano in gravi errori : errori generalmente evitati da altri scrittori che appartengono alla particolar regione da essi esaminata e descritta. Certamente nessuno meglio del chiarissimo Serristori potea menare a buon fine una Statistica italiana : lodevole impresa da lui per il primo ideata , e per la quale non ha perdonato nè a fatiche nè a spese nè a diligenza. Ma se dobbiamo giudicarne dalla parte da noi ora tolta in disamina, non sembra che abbia egli raggiunto il difficile scopo. Una semplice analisi basterà a dimostrare se c' inganniamo.

Lasciamo stare che in questa napolitana Statistica mancano que' paragoni e ragguagli e paralleli che avremmo creduto doverci trovare ; lasciamo sta-

re il silenzio per lo più assoluto de' fonti da cui le notizie son tratte. Seguitiamo a passo a passo il nobile A. nel sentiero ch' egli ha preso a trascorrere, e diciamo senza pur l' ombra di mal animo tutto ciò che andremo osservando.

Nell' Introduzione egli si slancia ne' campi della storia; ma prendendo le mosse dal regno dell' immortale Carlo III, pare che abbia voluto poi saltare a piè pari su' settantadue anni dell' amministrazione Borbonica, per fermarsi a parlare delle innovazioni fatte dal governo decennale, cui attribuisce tutto ciò che di meglio venne fra noi adempiuto. Non è dubbio che molti buoni ordinamenti nel decennio si fecero; ma qui conoscesi forse più che in Toscana che Carlo III ebbe a vincere ben altri ostacoli per fondare un governo ove più non ve n' era, per rialzare un trono da due secoli caduto, per creare uno Stato ove non trovò che una Provincia. E ne' tempi che sopravvennero tali ostacoli furono certamente minori, perchè non si trattò di fondare, ma di distruggere per poscia riedificare. Senza entrare intorno a ciò in particolarità che troppo lungi ne menerebbero, ci basterà notare che o potevasi sopprimere questo istorico cenno (e ben si poteva senza danno dell' opera statistica) o renderlo meno imperfetto.

Nella stessa Introduzione parlasi poi dell' economia delle Finanze, e il ch. A. impugna la Tariffa doganale del 1824. Ma è poi essa cotanto erronea e disadatta? Noi la vediamo dal Real Governo mantenuta in osservanza sin oggi, cioè pel corso di sedici anni; se non che vi appose parecchie modificazioni consigliate appunto dall' esperienza: e questa stessa tariffa è frutto degli studî fatti su quelle del 1809, 1814 e 1828 (a).

Dalla Tariffa il N. A. passa a dire delle industrie e delle manifatture, e chiama le nostre fabbriche *frutti esotici che hanno vita ma sempre squallida*, ed aggiunge più sotto: *Tali stabilimenti sono artificiali creazioni che d' ordinario rimangono stazionari.* Se intende egli parlare delle nostre antiche fabbriche di pannilani ordinarî, che sorgono in non picciol numero e assai prosperevoli nelle Province, e provveggono a' bisogni dei contadini e della gente povera, forse starebbe bene il suo dire: ma quelle fabbriche non sono esotiche, sono nazionali, son da secoli in fiore. Se poi le altre grandi fabbriche d' ogni maniera, le quali o son già stabilite o vanno stabilendosi, sieno *artificiali creazioni*, rispondano per noi tutti i forestieri e i nazionali che vi hanno allogato ingenti capitali. Termina egli questo periodo con talune considerazioni circa al modo di far meglio *progredire e sviluppare le industrie*; e poi passando ad altra materia dice, che il nostro Governo dee ancora far molto *per il materiale e per il morale miglioramento delle popolazioni del Regno!* Ma noi vorremmo conoscere se egli sa tutto quello che si è fatto, e brameremmo che ci dicesse di buona fede se crede potersi fare di più in venticinque anni, e dopo la Legge del 1 Febbraio 1816, la quale separando dalle Casse dello Stato quelle delle Province produsse mirabili effetti. Non vogliamo con ciò dire che nulla rimanga da fare. Il miglioramento morale delle popolazioni è opera di lunghi studî, di profondo sapere, di finissima prudenza, e con tutto ciò vi ha sempre qualche motivo da dubitare del risultamento di tali cure. Ma finalmente per ciò che concerne alla morale così detta nel senso più ampio, noi non siamo gli ultimi della terra; e se potessimo supporre che le parole del signor Serristori fossero state dettate con mira diretta a sì ostile scopo, avremmo ben molti argomenti da addurre per provarne l' inconsideratezza.

Dopo di aver egli espressi taluni suoi desiderî per fare che per lo avvenire le nostre popolazioni non sieno, come oggi sono, *le meno avanzate della Penisola* (!!), toglie a parlare delle strade in generale, e dice *molto* essersi fatto per le grandi strade, *poco* per le provinciali, *pochissimo* per le comunali. Noi non potremmo meglio rispondere a tali sue asserzioni che co' fatti desunti dalle *Considerazioni sulle opere pubbliche* non è guari date alla luce da S. E. il Signor Marchese di Pietracatel-

---

(a) Della *Tariffa doganale* l' estensore del presente articolo ha pubblicato nell' anno che corre la terza edizione per la Stamperia Flautina.

la: essi conducono a dimostrare che sommando i lavori eseguiti a cura dello Stato, delle Provincе e de' Comuni, ed accordando una cifra a quelle fatte con volontarie spese de' proprietarî, si ha che dal 1815 in fino ad ora, si sono impiegati in pubbliche opere 43 milioni di ducati. Non è oggi nel Regno meschinissima terra o villaggio il quale non abbia larghe e secure strade che alle altre Comuni lo ravvicinano, o belle vie vicinali che alle consolari lo rannodano, porgendo col moto de' commerci e de' traffichi nuovo alimento e vita a quella civiltà che nelle napoletane province è antichissima più che in qualunque altro punto della penisola. Noi speriamo che, quasi a dimostrazione di quanto qui di volo accenniamo sulle strade di secondo ordine, voglia quando che sia il nostro chiarissimo amico Signor Terenzio Sacchi far di pubblica ragione un suo dotto e minuto lavoro che su tale argomento si trova di aver compilato. Intanto lasciamo il Signor Conte dolersi che *i mezzi attuali di corrispondenza sono ancora oltremodo tardi e poco frequenti*; questi lamenti può mettere soltanto chi ignora che senza contar le *diligenze* della Regia Posta, vi sono in questa Capitale più centinaia di carrozze da nolo e *diligenze* e legni d'ogni sorta che discorrono il Regno per lungo e per largo ed escon fuora del Regno ed ogni giorno arrivano pieni sempre di viaggiatori.

Passa poi l'A. a favellare delle nostre miniere, e dice, che fino a questo momento non si pose mente a scavarle, e che, ove a ciò si pensasse, non potrebbero prosperare, perocchè *attualmente nel Regno non ci è chi conosca i pratici più convenienti metodi di escavazione ec. usati oltremonte*. Insieme con le altre moltissime cose di statistica trasandate dall'A. va la notizia che qui ci pregiamo di dargli, di avere il Real Governo col Decreto de' 3 Settembre 1838 posto mente all'escavazione delle miniere concedendo al signor Guglielmo Beck di Londra la facoltà di poter eseguire ne' fondi dello Stato, del Demanio pubblico, e de' Comuni, per la durata di anni 10, lo scavo di esse tanto metalliche che semi-metalliche, del pari che di carbon fossile, di bitume, di allume, di solfato a base metallica, ne' Circondarî di S. Agata in Gallina, di Bova, di Gerace, e di Grotteria nella 1. Calabria Ulteriore, di Gasperina nella 2. Calabria, e di Messina, di Alì, di Mistretta ec. in Sicilia. La quale concessione perchè producesse il disiato effetto di mettere a profitto de' napoletani gli occulti tesori della lor classica terra, volle il Re che si tenesse come non fatta laddove il signor Beck non abbia fra tre anni in tutti i Circondarî designati aperte le miniere ed impreso il loro cavamento, o abbia trascurato le opere e le macchine necessarie alla riduzione de' minerali. E con le cose certamente dal N. A. non ignorate ma sfuggite alla sua memoria va pure quest'altra, di essere nel nostro paese calde ancora le ceneri del Tondi, del Melograni, del Savaresi, del Ramondini, del Faicchio e del Lippi, mercè de' quali la scienza delle miniere pose ferma radice in Italia; e degni di tanta scuola decorare oggi la patria nostra il Pilla, lo Scacchi, ed altri o geologi o mineralogisti meritevolissimi.

Dalle strade e dalle miniere vien poscia il sig. Colonnello a dire delle condizioni morali ed economiche del popolo e della istruzione degli artigiani, e proponendo taluni espedienti perchè il popolo divenga più *morigerato e più atto ad un lavoro intelligente*, tocca dell' istruzione *delle classi industriali*, e dà fine all' Introduzione con molta modestia confessando essere *incompleto il suo lavoro*: laonde fa un invito *a qualche distinto ingegno del paese di occuparsi della Statistica patria*, aggiungendo però in una nota essersi già da un anno formata nel Ministero degli Affari Interni una Commessione di Statistica dall' Eccellentissimo Ministro che regge presentemente tal Segreteria. Ma siffatta Commissione fu instituita nel 2 Dicembre 1837 e non da un anno. In tutte le Province le Società Economiche sono incaricate della redazione della Statistica, e inviano i loro lavori alla Commessione. Un Uficio poi dipendente dal Real Ministero di Polizia, oltrechè compila la Statistica della popolazione che pubblica ogni anno nel Giornale del Governo, vi aggiunge ancora moltissime altre notizie statistiche, e nulla lasciano a desiderare i suoi lavori, ne' quali son manifeste la diligenza e la cura adoperate perchè niente vi sia d'inesatto. Sembra che il colonnello Serristori abbia inoltre dato a divedere che non avea sotto l'occhio scrivendo quest'

opera parecchi lavori che glie ne avrebbero agevolata la composizione. Egli ignora infatti il libro statistico che con plauso universale ha impreso a pubblicare il chiarissimo Giuseppe del Re da pochi anni, sotto il titolo di *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Dominî di qua del Faro con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*; ignora *l'Atlante Corografico Storico statistico di 22 tavole* pubblicato fin dal 1832 dal coltissimo Benedetto Mazzolla unitamente ad una carta generale del Regno, pregevolissima, tra le altre cose che contiene, pel ristretto della statistica e della Storia di esso, e per la esatta indicazione delle strade postali; ignora che qui stampasi da due anni un *Dizionario geografico storico civile*, oggetto di lunghissimo studio e singolar diligenza all' autore di questo articolo, perchè l' opera riesca il più che si possa perfetta; ignora infine che l' Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi non dorme sugli allori meritamente raccolti in tale branca di studî, che gli hanno acquistato i primi onori fra gl' italiani cultori della Statistica e delle scienze economiche. Difatti in questo anno ha egli messo a stampa pe' tipi della *Società Filomatica* la seconda parte del suo *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia*, della quale dotta opera avea da molti anni pubblicata la prima parte.

Terminata l' Introduzione, comincia il Serristori a trattare della superficie del Regno, che valuta a 23,100 miglia quadrate di 60 al grado, *a forma di una misura accuratissima praticata sulla gran carta del Rizzi Zannoni* anche dall' autor suo riconosciuta per erronea, e ch' egli dice la sola che abbiasi finora del Regno! Da' tempi del Rizzi Zannoni in fino a noi han fatto tali e tanti progressi le scienze fisiche ed astronomiche, e tante carte geografiche si son pubblicate di queste nostre regioni, che stentiamo a credere come quella sola sia pervenuta al chiarissimo A. e delle altre non abbia egli avuto conoscenza. Per non dire de' lavori sull' oggetto pubblicati da particolari persone, ci contentiamo ricordare che il Reale Officio Topografico, diretto dal dottissimo Colonnello Visconti, ha già dato alla luce il primo foglio della *Gran Carta topografico-militare* dell' 1/80,000: che fra giorni verrà fuori il secondo foglio di essa e che de' lavori di triangolazione a tal uopo intrapresi non sonosi, come il toscano Autore dice, compiuti quelli soltanto per la Provincia di Napoli; ma è già ultimata la triangolazione dal Tronto al Capo di Leuca, di tutta la frontiera del Regno fino a Napoli, e da Napoli fino all' estrema Calabria, collegandosi tale triangolazione con le isole Eolie e colla costa settentrionale e meridionale della Sicilia. E ciò potrà servir di risposta a' suoi dubbi, anzi alla sentenza da lui emessa, che *passeranno parecchi anni avanti che si compia così vasto lavoro*. I lavori che restano mirano a collegare la triangolazione della Costa del Tirreno con quella dell' Adriatico e del Ionio, e non di *parecchi anni* ma di due sarà mestieri perchè vengano a fine.

Chiude egli l' articolo *superficie* fermandosi prima alquanto a ragionare del Tavoliere di Puglia, e di poi toccando or di geologia or di meteorologia e di geografia, dice non esservi nel Regno altri laghi che quello del Fucino negli Abruzzi, di un circuito di 50 miglia. E quel di Lesina, di Salpi, di Licola, di Agnano? E il Fusaro, e l' Averno? Li ha creduti il Serristori di sì picciol momento da non aversene alcun conto, o son essi forse diseccati e spariti?

Tien dietro alla *superficie* la *popolazione*. Su tal particolare osserva l' A. non esservi documenti autentici da' quali ricavar si possa l' ammontare della popolazione negli anni precedenti alla dominazione francese: ma noi credendo che possano a tal mancanza supplire i documenti storici, riportiamo qui, senza bisogno di citare altri autori nazionali o stranieri, che parlano di epoche molto più anteriori, il seguente quadro dal nostro illustre Cav. Salvatore De Renzi pubblicato nella sua *Topografia e Statistica medica della Città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero ec.* venuta a luce nel 1838 pe' tipi del *Filiatre Sebezio*.

Nel 1775	. . . . .	4,300,000
1785	. . . . .	4,500,000
1795	. . . . .	4,700,000
1805	. . . . .	4,985,000

1815	5,060,000
1825	5,475,000
1834	6,100,000
1838	6,185,000

Il Serristori nota intanto la popolazione negli anni

1781	4,709,000
1790	4,800,000
1793	4,828,000
1817	6,035,000

E proseguendo a trattare di tal argomento fa un prospetto della popolazione distinta per province dall' anno 1820 al 1826, dal 1827 al 32, dal 32 al 37: quindi dà un *quadro delle variazioni* di essa tra l'anno 1820 e 1837, un *prospetto della popolazione assoluta e relativa* negli stessi anni 1820 e 1837, prevalendosi qui non più della carta del Zannoni per determinare la superficiale estensione del Regno, ma dallo specchio pubblicato nel V vol. di questi Annali (pag. 50) dal Cav. Filippo Volpicella; ed offre quindi togliendoli di peso dagli Annali medesimi (a) *il prospetto della popolazione ne' suoi diversi stati ed età pel 1834* e quello *per le sue diverse condizioni* per lo stesso anno. Finisce siffatto articolo con un quadro di *Risultamenti generali* della popolazione, dal 1820 al 1838, l' aumento della quale tra le altre cose attribuisce l' A. alle interne comunicazioni rese libere e franche da ogni dazio e facilitate con l' apertura di strade rotabili, e finalmente all' innesto vaccinio. Al quale ei consacra pochissime linee, sol per accennare le *vaccinazioni eseguite* negli anni 1832 1833 e 1835, attingendo tali notizie dagli Annali, senza però citarli. E qui non sappiamo perchè i dotti e minuti lavori di statistica vaccinica inseriti in tale opera periodica dal diligentissimo Cavalier de Renzi e che il Serristori ebbe sott' occhio nell' estrarre le indicate cifre, non gli sieno andate a sangue. Certamente il riprodurli in un libro che parla unicamente della statistica napolitana sarebbe stato pregio dell' opera anzi che no.

(a) *Vol. X. pag. 106 a 110.*

Ed eccolo ad un'altra rubrica: *Ramo ecclesiastico*, del quale s' intertiene a discorrere brevemente, e fa quindi succedere un quadro dell' *Amministrazione della giustizia*, donde è manifesto esservi nel Regno una Suprema Corte residente in Napoli, tre tribunali di Commercio, quattro Gran Corti Civili, per ogni Provincia una Gran Corte Criminale ec. Ognun che abbia fior di senno dedurrebbe da siffatta ripartizione che il disbrigo degli affari è così spedito nelle Province come nella metropoli: eppure il Serristori ha conchiuso *che vi è nella Capitale concentrazione degli affari di ogni natura a discapito delle Provincie!!*

Prima di terminare tale rubrica egli accenna i lavori di Statistica Penale pubblicati dal Real Ministero di Grazia e Giustizia pel 1832 e 1833, e la *Statistica generale della Giustizia civile e commerciale pel 1833.* Ma questi lavori, che onorano grandemente l' Eccellentissimo Ministro che li concepì e dispose, e l' ingegno del dotto uficiale che vi diede opera, non han meritato di essere dal Serristori riassunti, perchè (egli dice) *non sono suscettibili* di estratti!

Fin qui del libro che disaminiamo sono esaurite le prime 20 facce: ne seguono poi altre 32 che trattano del solo *Ramo finanziero*, e delle 32 le 28 contengono trascritto alla lettera lo *Stato Discusso generale del Regno delle Due Sicilie per l' anno 1830*. Lo stato discusso è come dire il *libro maestro* di una casa di commercio, e fare di esso materia di un terzo e più di un' opera di Statistica, ci sembra disadatta e inutil cosa. E messo da parte che lo Stato discusso riportato dall' A. non è recentissimo, qual pro si trae da que' minuti ragguagli di amministrazione, da que' così piccioli interessi concernenti a' particolari, e che per quanto dimostrino la scrupolosità della economia del Real Governo, non per tanto, lo ripetiamo, mal si convengono ad un' opera che dovrebbe presentare applicazioni generali, e deduzioni come per sommi capi, ed in fine certi come punti eminenti che servano d' indice al bene o al perfezionamento? Ma quasi per ammenda di tale ingombro, la 29.ª faccia di quelle 32 vediam contenere lo Stato discusso di sopra accennato

qual era più confacente ad un lavoro di Statistica. Succede a tali specchi l' indicazione del progressivo aumento di diversi rami della pubblica rendita, riportandosi le cifre de' prodotti de' dazî doganali e di consumo per gli anni 1810, 1815, 1820, 1825, 1830 e 1839, e quelle de' dazî di privativa per gli anni 1815, 1820, 1825 ec., e quelle finalmente de' prodotti delle rendite comunali pe' soli anni 1810, 1815 e 1820. Non cita l' illustre A. i fonti donde trasse siffatte cifre; ma esse per ciò che riguarda a' prodotti de' dazî doganali e di consumo, che noi diciamo Dazî indiretti, sono state prese (toltine i rotti) dallo stato degl' introiti delle Dogane e de' dazî di consumo dal 1809 al 1834 da noi pubblicato per la Stamperia Flautina nel 1835. Il nobile Autore cominciando dal 1810 si è contentato di notare il risultamento di quelle cifre per ogni cinque anni, omettendo gli anni intermedî. Non sappiamo donde abbia egli ricavata la notizia del prodotto pel 1820 che a noi non riuscì di avere; nè sappiamo per quale ragione abbia rotondato le sue cifre: ma possiamo bensì augurarci che sien più certe le nostre, le quali dopo sei anni non sono state contrastate. E dagli specchi de' prodotti di privativa da noi pubblicati per gli anni 1811 al 1819 nel 1830, e per gli anni 1833 al 1835, trasse egli ancora le sue cifre parimente rotondandole, ed aggiungendo quelle pel 1838 e 1839.

Il *ramo militare* seguita immediatamente al testè finito ragguaglio del *ramo finanziero*. L' A. comincia dall' indicare l' *effettivo dell' armata di terra* negli anni 1780, 1790, 1793, 1794, 1798 e 1800, fa l' elenco delle *piazze e de' forti*, delle Direzioni d' Artiglieria, del Genio ec. ec., e parla poi dell' *attuale composizione dell' armata* ponendo in cifra tutto il contenuto nel Real Decreto del 21 Giugno 1833 per la sua organizzazione: riporta l' *effettivo dell' armata nel 1838* e qual sarebbe nello stato di guerra; e in fine aggiunge come per le premure del regnante Monarca abbia essa subito notabili miglioramenti nel vestiario, nell' armamento, nella disciplina ed istruzione.

Poco appresso succede il *ramo della pubblica istruzione*, e le prime linee di questa rubrica concernono alla Regia Università. Vien poi l' elenco de' 5 Reali Licei, de' 12 Collegî Reali, delle 42 Scuole secondarie, con un cenno di quelle destinate in tutte le Comuni del Regno, all' istruzione elementare de' due sessi. E pare che ciò dovesse supporsi bastare al bisogno delle popolazioni. Indica quindi i grandi Instituti di educazione femminile nella Capitale, e poi le scuole speciali di arti e scienze civili e militari, e passa a trattare del *ramo industriale*.

Comincia tale trattato da una indicazione de' prodotti del suolo, ed accenna la miniera di ferro in Stilo, di piombo in Campoli, di sale in Lungro, della quale diffusamente trattammo nel Cap. X delle mentovate nostre Memorie. Fa poi succedere un quadro di 19 versi concernenti alle varie produzioni del suolo (e non sappiamo come possansi restringere in 19 versi) fra le quali vediamo notate le *pelli crude col pelo*, *e di volpe*, il *tartaro*, e gli *stracci per carta ec!*

Segue poscia l' A. a ragionare del consumo di alcuni generi, dà il prospetto delle razze di cavalli per l' anno 1832, togliendolo dal Vol. II di questi Annali, donde toglie anche le notizie, ridotte in piccioli specchi, delle più notabili fabbriche d' ogni maniera che sono nel Regno, e che egli forse non conoscea quando gittava la Introduzione del suo libro. E passa a dire del *Commercio e Navigazione*. Il quadro che e' dà dello stato comparativo della Marina mercantile tra la Provincia di Napoli e le altre di qua dal Faro pel 1833, e il *Prospetto della Marina Mercantile al 1. Luglio 1834* è quello stesso che gli Annali pubblicarono già nel loro VII. Vol. Aggiunge l' A. talune considerazioni non vogliam dire di quanto peso e quanto giuste circa *al sistema economico de' forti dazî contro l' industria straniera e delle possibili facilità verso l' industria indigena*, adottato dal Governo per proteggere la navigazione nazionale; ed accennando esservi nel Regno per la marina mercantile tre scuole nautiche, e dieci Commissioni marittime incaricate di regolare ed invigilare l' iscrizione delle navi nazionali e la percezione de' dritti di navigazione, crede il ch. Conte di aver compiu-

ta la sua missione, e perciò mette fine al suo lavoro.

Noi per altro così non crediamo, chè oltre alle inesattezze notate in tal libro, moltissime lacune e discordanze vi osserviamo, non che dimenticanze imperdonabili ad un sì chiaro ed operoso autore di Statistica. Non una parola delle nostre opere pubbliche, come de' ponti, de' porti, della strada di ferro, de' Campisanti, del Reale Orto Botanico, degli Orti Agrarî stabiliti quasi in ogni Provincia, delle Chiese, degli Ospedali Civili e militari, delle Prigioni, degli Orfanotrofî, de' Monti frumentarî e di pegni, della Real Casa Santa dell' Annunciata ove i trovatelli si raccolgono, de' Seminarî Diocesani, della Scuola pe' ciechi nati, de' Teatri, de' mercati, dell' economia silvana e montana: non una parola de' gabinetti consecrati alle scienze esatte e naturali, dell' Osservatorio Astronomico, de' varî Stabilimenti di pietà, e di quello soprattutto conosciuto sotto il nome di Real Albergo de' Poveri e che può dirsi a ragione l' Albergo delle Arti e delle Manifatture: grande e forse unica istituzione, la quale, oltrechè dà ricovero all' umanità stanca per gli anni, per le sventure e per le fatiche, nutrisce nel suo seno alle lettere, alle scienze, alle arti d'ogni maniera migliaia di giovanetti!

Ci rincresce per certo dover portare questo giudizio d' un autor riputato e d' una parte della sua opera per la quale egli venne in Napoli e non trascurò di premunirsi di quanto potesse agevolarglicne felicemente la trattazione. Ma l' amore del vero e della terra natale dovendo andare ne' gentili animi innanzi ad ogni altra considerazione, ci servirà di scusa anche presso di lui medesimo, al quale tutti attribuiscono non meno pronto e fervido l' ingegno, che nobile l' animo e cortesissimo.

R. Mastriani.

Opere intorno alla religione recentemente pubblicate.

Quando rivolgiamo le nostre meditazioni ai parlari ed alle dispute di coloro che la cristiana Religione prendono a combattere, di una religione che ebbe incivilito l' universo ed annovera tra i suoi difensori le più alte menti di cui si onora l' umanità, di quella religione che insegna una morale così sublime, e che si fa terrore al vizio, e dolce speme alla virtù; spesso spesso commiseriamo al secolo in che nacquero uomini che si rattristano della fede che professano ingegni maravigliosi, che meritarono l' immortalità della fama. E riflettendo semprepiù alle dottrine di certi filosofi che si ergono in maestri del genere umano, non possiamo fare a meno di osservare con quanta insidia di dettati vadano insinuando come errori e pregiudizi tante verità necessarie, qual menzogna e superstizione il sacro deposito di que' dommi che secoli e secoli ci avevano tramandato, e discreditando come fanciulli cui si dovesse insegnare l' alfabeto della ragione gli uomini di mente più poderosa e svegliata. Svisano la storia non raccogliendo che pochi fatti d' ignoranza, di scandalo e mettendo le cose in falso aspetto; alterano la religione, ricordando tutt' i mali di cui è stata qualche volta il pretesto e gettando un velo su i beni immensi di cui ella è fonte. Per essi la pietà è debolezza, il rispetto a' sacerdoti superstizione, il disprezzo della Chiesa una nobile indipendenza. Così distruggono ne' cuori i germi della virtù, soffocano la coscienza, rendono gli uomini malvagi per principî, onde si veggono giovani raffinati nel vizio, quasi nell' età dell' innocenza. Laonde tutte le persone di buon senso sapranno grado a quei veri filantropi i quali con vigore di argomentazioni, con solidità di dottrina, e critica severissima si fanno campioni delle verità che la Religione insegna.

E questo ci pare il vero trionfo della religione, poichè mentre alcune menti leggiere temono delle fisiche scoverte come se queste potessero nuocerle, gli spiriti profondamente istruiti in quelle trovano le più solenni testimonianze della sua verità. Così Newton considerava l' astronomia, così Herschell le fisiche scienze. E Keplero, il gran Keplero nell' abbandonare gli strumenti delle sue planetarie osservazioni diceva: » Adesso non mi resta che di rivolgere al cielo i miei occhi e le mie mani per supplicare con umile devozione il padre de' lumi. O Tu, è fame mia; ed i peccati del mio popolo, sono pec-

che colla luce della natura accendi in noi il desiderio della luce della grazia, affinchè ci conduca nella luce della gloria, io ti so grado perchè mi hai rallegrato colle opere della tua creazione nei momenti che ho ammirata l'opera delle tue mani. Vedi, ho compiuto l'ufizio di mia vocazione, con quanta forza tu desti al mio intelletto. Ho palesato la magnificenza delle tue opere agli uomini i quali ne leggeranno l'evidenza, per quanto il mio finito spirito ne potè comprendere nel loro infinito. Il mio intelletto si è sforzato di scovrirvi la verità per mezzo della filosofia; ma se avessi pensato qualche cosa non degna di te (io verme nato e nudrito nel peccato) deh! fa che il conosca per correggerlo. Fui forse sedotto da superbia quando ammirai la bellezza de' cieli, o cercai soltanto di essere onorato dagli uomini, componendo un' opera destinata a gloria tua? Perdonami dunque benignamente; e poi mi concedi, che questa opera non sia affatto perniciosa, ma riesca a te di gloria, e di bene alle anime » (1).

Nè oggi mancano ingegni chiarissimi che in pro della Religione tutt' i loro lumi adoperano, e sarà ne' fasti della letteratura eterno il nome di Francesco Henry conte di Bridgewater il quale col suo testamento del 25 Febbraio 1829 ordinava che si fossero impiegate ottomila lire sterline su i fondi pubblici d'Inghilterra, e che il capitale e i frutti ne fossero pagati a coloro che avessero dato in luce una o più opere *Sulla potenza, sapienza e bontà di Dio manifestate nella creazione; illustrando i loro dettati con ogni sorta di argomenti tratti per esempio dalla varietà e formazione delle creature nè regni animali vegetabile e minerale, dall' effetto della digestione ed assimilazione, dalla costruzione della mano dell' uomo, non che dalle scoverte antiche e moderne fatte nelle arti, nelle scienze, ed in tutta la letteratura.* Egli costituiva suo esecutore testamentario il presidente temporaneo della Società Reale. Il perchè il Signor Gilbert di unita coll' Arcivescovo di Cantorbery e col Vescovo di Londra pensarono d' incaricare otto de' più valenti letterati inglesi a comporre altrettante opere che corrispondessero alla mira del testatore. Chalmers scrisse *la potenza, sapienza, e bontà di Dio manifestate nell' adattare la forma esterna alla costituzione morale ed intellettuale dell' uomo* (2); Kidd *la opportunità della conformazione esterna dell' uomo alla condizione fisica dell' uomo* (3); Whewell *l' astronomia e la fisica generale considerate in risguardo alla teologia naturale* (4); Bell *la mano, il suo meccanismo, e le sue proprietà vitali, a dimostrazione che non sieno state fatte dal caso* (5); Roget *la fisiologia animale e vegetale* (6); Kirby *la storia, le abitudini e gl' istinti degli animali* (7); Prout *la chimica, la meteorologia, e la digestione considerata relativamente alla teologia naturale* (8); e Buckland *la geologia e la mineralogia guardate pel nesso che hanno colla teologia naturale* (9).

(1) *Christian. Observer.* Aug. 1834. p. 495.

(2) *The Rev. Thomas Chalmers, D. D. Professor of Divinity in the University of Edimburgh on the Power, Wisdom, and Goodness of God as manifested in the adaptation of external nature to the moral and intellectual constitution of man.*

(3) *Iohn Kidd, M. D. F. R. S. Regius Professor of Medicine in University of Oxford on the adaptation of external nature to the physical condition of man.*

(4) *The Rev. William Whewell M. A. F. R. S. Fellow of Trinity College, Cambridge Astronomy and general physics considered with reference to natural Theology.*

(5) *Sir Charles Bell, K. G. H. F. R. S. L. et E. The Hand: its mechanism and vital endowments as evincing design.*

(6) *Peter Mark Roget, M. D. Fellow of and Secretary to the royal society. On animal and vegetable physiology.*

(7) *The Rev. William Kirby, M. A. F. R. S. On the history, habits, and instincts of animals.*

(8) *William Prout, M. D. F. R. S. Chemistry, meteorology, and the function of digestion, considered with reference to natural Theology.*

(9) *The rev. William Buckland, D. D. F. R. S. Canon of Christ. Church, and reader in Geology and mineralogy in the University of Oxford on geology and mineralogy.*

Quest' ultimo soprattutto merita particolarmente l' attenzione de' filosofi non solo amici della Religione, ma e di quanti sono metafisici e naturalisti. Poichè cominciando egli dalle rocce, e passando a rassegna tutto che compone la terra va poi a mano a mano discorrendo i fossili soprattutto per mostrare quali relazioni avessero potuto avere coll' uomo, e come tutte arguiscano il disegno di una mano intelligente anzi sapientissima. Il dinoterio, l' ictiosauro, i pterodattili, l' iguanodon, i testudinati, i pesci, le belenniti, le nummuliti, e gli altri molluschi, gli annelidi, i crostacei, gli arachnidi, e molti insetti, gli echinodermi, i crinoidei, gli encriniti e i polipi, inoltre l' equisetacee, i lepidodendri, le sigillarie, le favularie, i megafiti, le stigmarie, le conifere, le cicadee, le pandanee, le palme ed altri vegetabili, che si trovano petrificati nelle viscere della terra gli rivelano gli argomenti da provare l' esistenza di Dio. Tanto negli elementi inorganici del regno animale, quanto nella presente disposizione de' materiali della terra, quantunque prodotti o modificati da forze violenti che gli hanno modificati, somministrano all' autore assai pruove di un provvido e saggio disegno nell' adattarle agli usi del regno animale e vegetabile, e specialmente alla condizione dell' uomo. Poi discorrendo i principali fenomeni della geologia si fa a mostrare vittoriosamente come essi siano evidentemente contrari a coloro che per via di speciose teoriche vorrebbero non creato il mondo, ed originati i sistemi della vita organica da una eterna catena d' individui che furono della stessa specie, o da una successiva tramutazione di una specie in un' altra. Di quindi viene ad istituire su le reliquie organiche del vecchio mondo le stesse indagini che Paley compiva e pel corpo umano felicemente e per gli altri animali che si trovano su la superficie della terra, mostrando in tutto l' onnipotenza e la sapienza di Dio.

Ed anche gli ultimi lavori filosofici hanno in questi ultimi tempi contribuito alcun che ad accrescere la veracità delle sacre carte. A pena si può dubitare, diceva Stolberg, anche prescindendo da quanto dicono i libri chinesi, che Noè e Sem non siansi recati nelle più remote contrade dell' Oriente; poichè sebbene la memoria del diluvio e di una sola famiglia siasi conservata in tutte le parti del mondo, pure poche erano le tracce che si trovavano della vita di Noè e Sem dopo quella grande catastrofe, in tanto che la Sacra Bibbia ci dice che quelli vissero molto di tempo appresso. I Chinesi raccontano che Fohi nudrì con cura particolare sette specie di animali per immolarli allo Spirito sovrano del cielo e della terra. Moisè ci narra che Noè portò seco sette paia di tutti gli uccelli e di tutti gli animali del mondo. I Chinesi derivano il nome di Fohi dal sacrifizio che fece. Le istorie loro dicono che Fohi discese nella provincia di Xensi situata fra le parti settentrionali ed occidentali della China, cioè in quella che in tutto l' impero chinese è la più vicina al Monte Ararat, dove si fermò l' Arca. I Chinesi, aggiugne Couplet uniformandosi allo Schuckford derivano l' origine loro da Fohi, che visse tra il settentrione e l' occidente di Xensi, provincia dove i primi coloni della China dovettero arrivare dalle pianure di Sennar. Confucio, ed altri antichi scrittori chinesi, danno a Fohi il nome di *Paochi*, che importa sacrificio, perchè secondo i comenti degli interpetri, esso insegnò agli uomini a sacrificare allo Spirito supremo. Talchè sembra impossibile, secondo questi dati, di non ravvisare Noè nel Fohi de' chinesi; e queste pruove estrinseche sono confortate ancora dalle pruove intrinseche, che noi troviamo nella purità della morale e della religione per la quale i Chinesi, dopo gli Ebrei, si segnalarono a fronte di tutt' i popoli della terra. Che se Noè visse lungamente nella China, non maraviglieremo poi di trovare negli antichi libri chinesi alcune cose che accennano a quel gran Patriarca, che visse altri trecento anni dopo il diluvio. Negli scritti di Confucio si trovano pure concetti intorno all' unità di Dio, come degno di essere amato qual padre, e vi si ammira eziandio l' umiltà raccomandata qual fondamentale virtù. I loro annali ci fanno sapere che Yao, uno de' loro re o legislatori, il quale dicevasi fiorito prima di Abramo, non pensava ad altro che a servire al Cielo ed a soccorrere i bisognosi, ripetendo spesso: La fame del mio popolo,

cati miei. Di che si trae chiaramente che alle dottrine di Noè i Chinesi siano stati debitori di aver conservato per tanto tempo l'idea del vero Dio.

In questi ultimi tempi Napoli ha veduto comparire da' torchi di Raffaele Miranda in quattro volumi in ottavo *La filosofia vendicatrice della Religione del P. Liberatore Luciano della Congregazione del Santissimo Redentore*, il quale autore dopo aver corsi infaticabilmente gli ampi spazi delle sacre scienze, e delle profane, ad esempio degli antichi padri della Chiesa or fa tuonare la sua voce dal pergamo, ed ora stringe la penna contro gl'increduli. Discorre in questi volumi il profondo ed eruditissimo autore le varie cagioni dell' incredulità, gli errori degli Atei e de' Deisti, poi le pruove della divinità del Cristianesimo, i suoi misteri, i suoi dogmi, e la loro influenza su la felicità dell' uman genere, e dappertutto vi trovi nerbo di ragionamento, copia di riposta dottrina, e chiarezza di dettato. Ma quello che più ti recherà maraviglia sarà il vedere, come lo scrittore chiarissimo faccia servire la storia, l'astronomia, le matematiche, la geologia, in somma quasi tutta la letteratura a corroborare il suo assunto. E chiunque si farà a svolgere le belle pagine di questi libri non potrà non confessare che il cristianesimo, consono a' cuori umani, comandi sempre virtù utili, e che le sue dottrine siano come tante pozzi di acque salutari ne' deserti della vita.

*B.*** Q.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE E OTTOBRE 1839.

Il dì 1. Luglio.

Nella casa così detta di Apollo.

Bronzo. Tre chiavi da fontana; cinque arpioni; un lucchetto; tre billici colle corrispondenti piastre; quattro monete di modulo diverso; quattro pezzi informi, ad uno de' quali una parte di catenetta; tre teste di chiodi; un pezzo di manico di patera; un pezzo di ornato; una basetta di piede di candelabro.
Vetro. Due vasellini rotti; un cavallo.

Il dì 11 detto. Nella casa a man sinistra della strada della Fortuna, nell'angolo a manca del tablino di detta casa.

Bronzo. Un candelabro rappresentante un Delfino lungo un 1/4 di palmo, poggiato sur una conchiglia, attaccato alla quale vedesi un polipo: addosso al Delfino è un Amorino di bellissima forma.

Quindi nella stanza a man dritta della casa medesima.

Una conca a due manichi distaccati di pal. 1 1/2 di diametro; una toppa di serratura; un anelletto per guarnizione.
Ferro. Un treppiè ossidato, il quale forse sosteneva l'accennata conca.
In un angolo del cortile di tale casa si è anche rinvenuta una bellissima fontana a musaico.

Il dì 12. Nello stesso sito.

Oro. Un picciolo anello senza piastra.
Bronzo. Un altro candelabro rappresentante picciolo Sileno che porta un otre sotto al braccio sinistro, e sotto l'altro una coppa; quattro monete diverse; due toppe di serratura; tre pezzi di ornato, e tre di catenetta; una picciola molla: un lucchetto; un anello per guarnizione; un pezzo di specchio; un chiodo.
Osso. Un fuso rotto; due pezzi cilindrici, e tre informi.
Vetro. Due tazze diverse; quattro vasellini.

Il dì 17. Nella casa di sopra accennata.

Bronzo. Due piccioli arpioni; una moneta di modulo mezzano grande.
Terracotta. Un vase da unguenti rotto nel collo; una picciola tazza.

Il dì 24. Presso la casa ove si è rinvenuta la nuova fontana a musaico.

Bronzo. Una picciola pignatta con coverchio e manico; un vasetto con la bocca stretta forse per uso di unguenti; due strigili; un piede di lettisternio; un pezzo di testiera di cavallo; il sostegno di una stanga di porta; una borchia.
Terracotta. Una lucerna a un sol lume; una maschera comica.
Ferro. Varî pezzi informi.

Il dì 5 Agosto. Anche a sinistra della casa della Fortuna.

Bronzo. Una picciola piastra; una moneta di modulo mezzano; un anelletto.
Ferro. Un perno.

Il dì 12. A man sinistra della strada dei mercanti.

Bronzo. Un lucchetto; una fibula; un anelletto per guarnizione; una moneta di modulo mezzano.
Osso. Due assicelle; varî pezzi cilindrici forati.

Il dì 20. Nelle due stanzette che precedono il cortile della nuova fontana a musaico.

Bronzo. Una picciola patera, ed una casseruola; un'asta di bilancia.
Terracotta. Un abbeveratoio di uccelli.

Il dì 28. Dappresso al sito ove fu rinvenuta la detta Fontana.

Bronzo. Un bellissimo pròcoo; una conca circolare a due manichi distaccati; un'altra rotta; una caldaia con manico e coverchio; un'altra senza manico e tutta malconcia; tre pezzi circolari per ornato; una serratura col lucchetto.
Terracotta. Una brocca a due manichi; una pentola a due manichi.

Il dì 9 Settembre. Nella strada così detta della Fortuna.

Bronzo. Un uncino per sospender mobili.

Il dì 11. Ivi stesso.

Bronzo. Un altro uncino, un campanello rotto e senza battaglio.

Marmo. Una picciola statua rappresentante Diana, priva del dito auriculare della dritta mano.

Il dì 16. Nella casa detta del cignale.

Bronzo. Due arpioni, uno de' quali picciolissimo. Due monete di modulo mezzano.

Il dì 23. In una delle botteghe a sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Una moneta di modulo grande. Il manico di un vase. Un picciolo peso. Una borchia col suo anello. Due grappette.

Vetro. Due vasi lagrimali. Una picciola ampolla tonda con la parte superiore acuta e rotta al di sotto.

Terracotta. Cinque diverse lucerne rotte. Un vasellino a modo di boccia. Quattro diversi vasetti rotti. Un frammento di pentola a due manichi, a'quali erano due anelli della stessa materia.

Ferro. Una molla. Tre pezzi ossidati.

Il dì 24. Ivi medesimo.

Bronzo. Un grosso arpione. Un anelletto.

Il dì 25. Nella casa alle spalle di quella detta del Cinghiale, e propriamente accosto al piedistallo della statuetta di Diana di sopra accennata.

Marmo. Due bellissime teste, una delle quali col naso e parte della barba staccata.

Il dì 26. Nell'ingresso della casa a dritta della strada della Fortuna, e propriamente nel muro a man dritta dell'ingresso medesimo, si veggono in caratteri rossi le seguenti sicle: M. S. M. *e poi*

POPIOVM SECVNDVM AED
D. R. P. O.

E nel pilastro che precede il muro

SECVNDVM
AED D. R. P. O.

Il dì 7. Ottobre. Nelle botteghe a man sinistra della strada della Fortuna.

Bronzo. Quattro piccioli pezzi di guarnizione. Due anelletti.

Terracotta. Due pentole.

Ferro. Una zappa e varî pezzi ossidati.

Il dì 9. Nel sito ove nel dì 11 Settembre si rinvenne la piccola statua di Diana.

Si è trovato il rimanente della statua in buono stato che fermata mercè di perni su di un piedistallo di marmo isolato, giacea sotto di una Edicola sostenuta da due colonne di mattoni, di fronte alle quali ed allo stilobato che reggeva l'Edicola veggonsi due Erme di marmo ordinario, che erano sormontate dalle due teste anche di marmo trovate a' 25 del detto mese di Settembre: appiè delle due Erme si è rinvenuto un candelabro di marmo frammentato nella parte superiore e ben conservato nella sua base a mo' di tripode.

Il dì 21. Nelle mura di mattoni a destra e a sinistra della strada della Fortuna.

Si sono scoverte le seguenti iscrizioni:

In caratteri rossi

LOLLIUM

PRISCUM. Æ.

Poi anche di rosso

P. PP. Æ. ROB.

E di nero

PAQVIVM

Seguiva a fianco quest'altra iscrizione in rosso:

M. CERRINIVM
Æ. DER. VE

E poi a fianco di quest'ultima in caratteri neri:

HELVIVM . SABINVM . ROB
POPPAE. AED . FIERI

In caratteri rossi

L. ALBVCIVM . Æ
PRIMVS . ROB.

Il dì 27. In fondo dell'accennata strada.

Bronzo. Una fibula. Due billici, uno de' quali senza piastra. Il di sotto di un vase. Una serratura con lucchetto. Tre arpioni di porta, e due per sostegno di stanza. Due borchie co' loro anelli. Un lucchetto ed un anello.

Terracotta. Una lucerna.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Settembre 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. ma.	Mezzodì	3. or. se.	Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.li.de.	pol.li.dc.	pol.li.dc.	gr. de.	gr. de.					
1		27 10,4	27 10,4	27 10,2	16,0	21,5	S	SO	ser.	ser.q.nu.	ser.q.nu.
2		— 8,7	— 8,6	— 8,3	15,5	21,0	S	SO	ser.	ser.	ser.
3		— 7,4	— 7,3	— 7,2	15,2	22,3	SSO	SSO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog.
4		— 9,9	— 10,1	— 10,0	14,8	20,4	S	S	ser.p.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
5		— 11,0	— 10,9	— 10,6	13,8	21,4	SSO	SSO	ser.q.nu.	ser.	ser.
6		— 11,7	— 11,6	— 11,3	14,0	20,8	S.SO	S	ser.q.nu.	ser.q.nu.	ser.q.nu.
7	○	— 11,4	— 11,4	— 11,2	14,2	21,6	SSO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.
8		28 0,1	28 0,2	28 0,0	15,0	21,5	SE	SE	ser.p.nu.	ser. torb.	ser. nuv.
9		— 0,8	— 0,8	— 0,6	15,0	22,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.
10		— 0,6	— 0,5	— 0,2	15,5	23,0	NE	S	ser.	ser.	ser.
11		27 11,5	27 11,4	27 11,0	16,0	23,3	S	SE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.
12		— 10,1	— 10,1	— 9,8	15,5	22,8	SO	SSO	ser. torb.	ser.	ser.
13		— 9,7	— 9,5	— 9,2	14,3	21,4	SO	SSO	ser.	ser.q.nu.	ser.
14		— 9,0	— 9,0	— 8,8	14,8	21,0	S	SE	ser.q.nu.	ser.	ser.
15		— 9,4	— 9,4	— 9,0	15,0	22,0	S	S	ser. torb.	ser.	nuv.
16	☽	— 9,8	— 9,9	— 9,8	14,8	21,5	SSO	S	nu.p.ser.	nu.p.ser.	nuv. piog.
17		— 10,2	— 10,1	— 9,9	14,0	20,9	NO	O NO	nuv.	var.p.pio.	va. p. pio.
18		— 10,7	— 10,6	— 10,5	13,9	19,8	SE	NO	ser.	ser.q.nu.	ser.
19		— 10,5	— 10,4	— 10,2	15,8	20,8	SO	SO	ser.q.nu.	ser.	ser.
20		— 11,4	— 11,4	— 11,2	16,0	21,0	S	SSO	ser.	ser.	ser.
21		— 11,3	— 11,2	— 11,0	15,0	20,5	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
22		— 9,8	— 9,8	— 9,7	15,2	20,4	O	SSO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog.
23	☉	— 9,3	— 9,2	— 9,1	14,5	19,8	NNO	NO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 9,6	— 9,5	— 9,2	13,9	18,8	NNE	NNE	ser.q.nu.	nuv. piog	nuv. piog.
25		— 10,4	— 10,4	— 10,2	14,1	18,8	SE	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
26		— 11,2	— 11,0	— 10,7	14,0	18,7	NE	SE	ser.	ser.	ser.
27		— 11,0	— 10,9	— 10,8	13,8	19,8	NE	S	ser.q.nu.	ser.	ser.
28		— 10,4	— 10,4	— 10,0	13,9	20,0	NO	S	ser.	ser. nuv.	nuv. piog.
29	☾	— 7,2	— 6,9	— 6,5	13,7	19,8	S	SSO	nuv.piog.	var. piog.	var. piog.
30		— 7,8	— 8,3	— 8,8	11,5	17,6	ONO	O	var. piog	var. piog	var. piog.
Medì		27 10,3	27.10,27	27.10,02	14,6	20,8					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia	
	Centim. 2,99	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare. Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

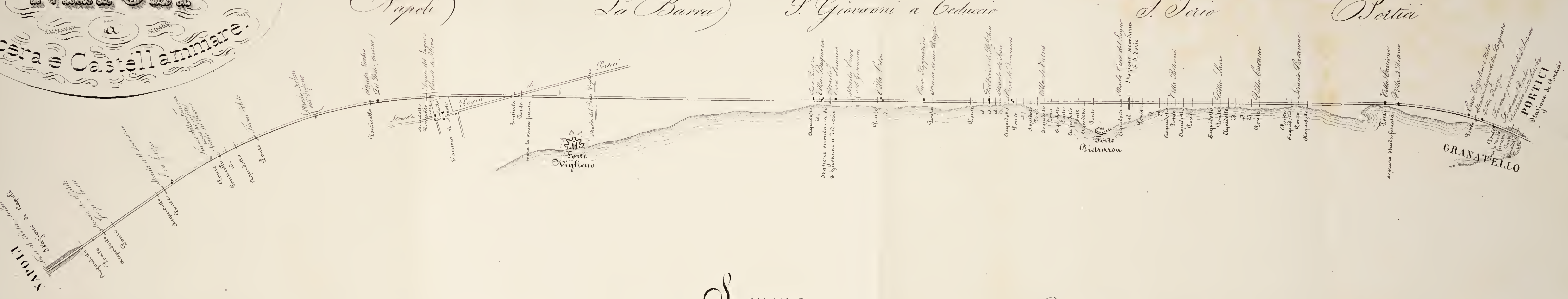
Ottobre 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. ma.	Mezzodì	3. or. se.	al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		po. li. de.	po. li. de.	po. li. de.	gr. de.	gr. de.					
1		27 10,5	27 10,4	27 10,4	11,8	18,3	ONO	SO.O	nu.p.ser.	ser. nuv.	ser.
2		— 11,0	— 11,2	— 11,0	10,3	20,8	NE	SO	ser.	ser.	ser.
3		— 11,6	— 11,5	— 11,2	14,0	21,2	NE	SE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
4		— 11,3	— 11,3	— 11,0	14,0	22,7	S	SSO	coperto	nu.p.ser.	ser. nuv.
5		— 10,8	— 10,7	— 10,4	14,2	21,5	SSE	SE	ser.p.nu.	ser.q.nu.	ser.q.nu.
6		— 10,8	— 10,8	— 10,6	15,0	21,2	SO	SSO	ser, torb.	ser.	ser.
7	☾	— 11,5	— 11,6	— 11,2	14,5	22,0	S	OSO	ser.	ser.	ser.
8		— 11,7	— 11,8	— 11,5	14,2	21,4	SE	S	ser.	ser.	ser.
9		— 11,5	— 11,4	— 11,1	14,0	20,4	S	SSO	ser. torb.	ser.	ser.
10		— 11,5	— 11,4	— 11,2	14,2	21,4	S	SSO	ser. nuv.	ser.p.nu.	nu.p.ser.
11		— 11,3	— 11,3	— 11,1	13,9	20,0	SE	S	ser. velato	ser.	ser.
12		— 11,5	— 11,3	— 10,9	13,9	20,6	SE	SE	nuv. neb.	ser. nuv.	ser. nuv.
13		— 9,9	— 9,8	— 9,6	13,8	19,6	SE	SSO	nuv.	nuv.	ser. nuv.
14		— 9,5	— 9,7	— 9,8	12,3	21,0	S	SSE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
15	☽	— 10,2	— 10,3	— 10,2	13,0	20,0	S	S	nu.p.ser.	nuv. piog.	nuv.p.pi.
16		— 10,3	— 10,2	— 10,0	12,5	19,9	E	SE	nu.p.ser.	pioggia	pioggia
17		— 10,0	— 10,1	— 9,8	12,4	17,3	E	NO	var. piog.	var. piog.	ser. nuv.
18		— 10,8	— 10,8	— 10,6	12,0	18,9	E	SE	variabile	var. piog.	var. piog.
19		— 9,7	— 9,5	— 9,0	11,2	16,0	N	N	nuv. piog.	nuv piog.	nuv. piog.
20		— 9,0	— 9,2	— 9,0	12,0	17,3	N	N	nuv. piog	nuv. vari	nuv. piog
21		— 9,8	— 9,9	— 9,7	12,0	17,5	N	N	ser.	ser.q.nu.	variabile
22	☺	— 9,9	— 9,8	— 9,4	11,8	15,5	NO	SSE	ser.q.nu.	piog. gra.	variabile
23		— 10,0	— 10,0	— 9,8	11,0	16,2	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 10,6	— 10,5	— 10,4	10,0	15,8	SE	S	nuv piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
25		— 10,2	— 10,2	— 10,0	9,9	17,0	SE	S	nuv.	nu p.ser.	nu.p.ser.
26		— 9,8	— 9,6	— 9,3	9,0	14,7	ONO	ONO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog.
27		— 9,3	— 9,4	— 9,2	8,5	15,1	ONO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
28		— 9,8	— 9,8	— 9,7	8,3	16,0	S	SE	ser.q.nu.	ser.q.nu.	pioggia
29	☾	— 7,9	— 7,9	— 8,9	7,9	16,3	S	S	nuv.	ser.p.nu.	nuv. piog
30		— 9,1	— 9,0	— 8,7	8,0	15,9	O	ONO	nuv.	nuv. piog.	nuv. piog
31		— 11,1	— 11,0	— 10,8	7,8	15,4	ENE	E	ser.q.nu.	nu.p.ser.	nuv. ser.
Medî		27.10,38	27.10,36	27.10,15	11,8	18,6					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia	
	Centim. 13,25	

Strada Ferrata da Napoli a Nocera e Castellammare.

1.° Tratto da Napoli al Granatello



Veduta prospettica della Stazione di Napoli



Somma

(Delle Opere d'arte fra Napoli e il Granatello

Ponti N.° 4. sopra fiumi
id N.° 3. sopra strade e corsi d'acqua
id N.° 24 per passaggi al di sotto della Strada ferr.a
id N.° 3. sopra la Strada ferrata
Ponticelli N.° 6.
Aquidotti N.° 25.

Totale N.° 67.

6166.00 palmi (1611.00 metri) lunghezza di muri di sostegno.
5109.00 palmi (1345.00 metri) lunghezza di muri di cinta.
2202.00 palmi (581.00 metri) lunghezza delle ringhiere
15 Case demolite interamente o in parte
12 Case ricostruite interamente o in parte
Molti pozzi, Condotti d'acqua, porte, passaggi a livello &c.

Veduta prospettica della Stazione del Granatello in Portici



Lit. Cirelli

ANNALI CIVILI

Fascicolo XLII

Novembre e Dicembre

1839

DEL GRAN CAMPOSANTO DI NAPOLI.

Già distesamente altra volta ragionavamo in questi Annali (1) della vecchia e pregiudiziale usanza di seppellire i cadaveri nelle chiese dentro delle città: delle origini e delle cagioni di essa toccavamo, come pure de' pericoli e del danno che visibilmente ne seguitavano, e che senza frutto per lunghissimo tempo solenni filosofi e medici dottissimi si erano studiati di dimostrare; e finalmente i varî provvedimenti presi in Francia e nell'Italia e sopratutto tra noi discorrevamo, perchè lungi dai luoghi abitati fossero i morti sepolti ne' cimiteri. Allora del gran Camposanto che costruivasi presso a questa Metropoli ci accadeva far brevissimo cenno, ed ora ci corre debito di più distintamente descriverlo, ora che è il terzo anno che i morti vi si portano ad interrare, e che sebbene le opere non ne sieno interamente compiute, pure tutti di esso largamente possono raccogliersi gli ottimi effetti.

Verso l'oriental parte della città, a un miglio quasi, sorge una collina che per essere stata luogo di delizie de' nostri re della stirpe di Aragona, è detta *Poggio Reale*. Qui Alfonso Duca di Calabria facea costruire con disegno di Giuliano da Maiano quel palagio, di cui tutti gli Scrittori contemporanei celebrano a gara la magnificenza grande, e veramente reale. Chè pitture vi erano bellissime e busti con nuovo artificio lavorati e fontane assai vaghe con giuochi di acqua ammirevoli. Le belle statue greche che prima erano innanzi la porta Nolana, e che per antica tradizione, siccome un nostro antico e semplice cronista racconta, si tenevano fatte da Virgilio per arte d'incantesimo, e davano la buona o cattiva ventura a coloro che entravano nella città, insieme con molte altre anticaglie furono da Alfonso fatte portare in questo palazzo; del quale ora non restano se non pochi ruderi dove incontri in sua vece una misera osteria sulla via consolare che mena per il Principato Ulteriore alle Puglie.

Di rimpetto a questi ruderi che il popolo suol chiamare il palazzo della Regina Giovanna, si entra per un cancello nel cimitero. A dritta e a manca di esso due eleganti latine iscrizioni dichiarano esser quello il generale ipogeo della città, e le scrisse Emmanuele Taddei che fu nostro amico e maestro carissimo ed alla direzione di questi Annali per ben sei anni preposto. (2)

Una via erta e tortuosa da questo primo cancello conduce sulla collina, e quinci e quindi già veggonsi in mezzo a ben adorni giardini biancheggiar le tombe di coloro, a cui la pietà de' parenti acquistò un breve spazio di terra e vi fe' ergere qual più qual meno adorno sepolcro. E noi tutte le volte che vi andammo, abbiam sempre visto persone in gramaglie che venivano sulla pietra che ricopriva i lor

(1) *V. Fasc. XVI.*

(2) *Vedile nel Fasc. XIX.*

cari a deporre i fiori e le lacrime; e nel nostro animo grandemente ne godevamo osservando, come alla pubblica morale eziandio il novello Camposanto mirabilmente giovava, che ridestando più vive le tenere affezioni della famiglia, alle private e publiche virtù era sprone e custode.

Lungo questo sentiero si è voluto dipinte a fresco dal Maldarelli collocare le stazioni della via dolorosa, quasi per avvertire, che conformandoci all' esempio di Cristo Signore, pazientemente e santamente dobbiam portare le miserie di questo viaggio per quindi toccare a desiderato e più tranquillo porto. Sulla man destra di chi sale, e quasi nel mezzo del sepolcreto, ecco sorgere di elegante architettura un conventino, destinato per frati mendicanti i quali debbono della Chiesa aver cura, e per le anime de' trapassati continuamente pregare. Poi ecco una larga piazza con ai lati due Ipogei rettangolari già da parecchi anni costrutti e di cui in queste carte abbiam già fatto parola, e in fondo la Chiesa alla quale si va per una magnifica scala con alle spalle il particolar cimitero delle spirituali congreghe che si sta sollecitamente fabbricando, le quali vanno intanto a deporre i lor morti ne' così nominati giardinetti sul dorso della collina. In mezzo alla piazza che ampissima si estende innanzi al tempio, sorgerà una statua colossale in marmo della Religione la quale abbracciata alla croce è posta come a guardia e tutela del luogo. Quindi fu lodevole il pensiero dato al nostro egregio scultore Tito Angelini di rappresentarla non già, come si è soluto dagli altri finora, immobile e serena; ma volti supplichevolmente gli occhi alla Croce, che colla destra mano sostiene, e colla sinistra offrendo una palma, per mostrare con questa attitudine il nobile premio che la viva fede dee conseguire. Di ben 18 de' nostri palmi verrà alta la statua e di bronzo dorato saranno la palma e la croce: poggerà sopra un basamento di 12 palmi, con avanti un bassorilievo raffigurante l' angelo che chiama i morti al giudizio finale: e questo sarà eretto sopra un ripiano quadrato a cui si monterà per nove scalini, e verrà alto da terra 8 palmi. Questo sarà il monumento che tra pochi anni vedremo magnificamente grandeggiare nel Cimitero e che sorgerà 38 palmi alto.

I due edifizî rettangolari già detti, ora son molti anni che si cominciarono a fabbricare con disegno del Cavalier Maresca, e son destinati a raccogliere i cadaveri di coloro che non erano ascritti ad alcuna congrega, e per la cui particolar sepoltura i parenti non poterono o non curarono acquistare quella poca terra che bisognava per interrarli. Come dicemmo allora che di essi toccavamo l'architettura n'è semplicissima ma severa e grave e non al tutto priva di certa eleganza. Hanno avanti una specie di vestibolo, dove è l'abitazione del custode, ed ora, finchè altra migliore non sia fabbricata, una sala, che dicono di deposito, nella quale, a simiglianza delle case mortuarie dell' Alemagna e dell' America, i morti portati al cimitero, finchè non dan segni d' intero sfacimento, vi si lasciano stare prima di sotterrarli con un laccio legati i piedi e le mani per modo che ad ogni piccolo moto suoni un campanello per avvertire il custode, e cessare i pericoli tristissimi nè già troppo rari delle morti apparenti. L' utilità di siffatta istituzione non ha bisogno di comprovarsi e basta solamente il ricordare ciò che della casa mortuaria di Nuova Yorck han tutti i più riputati giornali recentemente detto e ripetuto: di poco più che mille morti quivi portati, sette parevano tali e non erano, e rinvenuti poterono andar salvi dal corso pericolo di essere vivi sotterrati. Questa *sala di deposito* in un cimitero sembraci cosa degna di maggiori encomî, poichè il vantaggio di essa verrà da tutti raccolto, e non da que' soli a cui la fortuna e il tenero amor de' parenti il concede, come nelle summentovate case, che sono istituzioni private di speculatori, i quali per un dato prezzo allocano in quelle camere una bara. E vogliamo sperare che questa nostra pietosissima istituzione sia efficacemente fatta eseguire e per tutti i morti e sempre.

Da questo vestibolo si discende in una galleria sotterranea che sarà forse destinata ad aver privati sepolcri, e nello spazio che ciascuno di essi edifizî lascia nel mezzo stanno ottanta fosse, delle quali ognuna rimane aperta due giorni, e poi si chiude per essere quindi nuovamente riaperta in capo a quasi altri undeci mesi. Il qual tempo in vero non è troppo lungo, nè il lasciar per due giorni aperta

una fossa, e quivi entro gittare i cadaveri può sembrare ben fatto ora che dappertutto si vuole che i cadaveri vengano interrati in un solco che cavasi sette palmi profondo e collocatovi dentro il cadavere subito si riempie, nè per dieci anni è mai più riaperto. Ma qui, per ragion del tempo seguitavasi un metodo diverso, quello cioè che dicono di *tumulazione*, e per non distruggere il già fatto si è adattato al minor numero de' cadaveri.

Nel cimitero in fatti delle congreghe si è meglio seguito quell'altro metodo ora detto che chiamano d'*inumazione*. Alle spalle della Chiesa, dopo i due edifizî rettangolari sorge questo cimitero delle congreghe. Siede in un sito più alto, e vi si andrà per due magnifiche scale ai lati di essa Chiesa. È una larga piazza rettangolare circondata da portici sostenuti da colonne di ordine toscano. Intra l'una e l'altra colonna è la cappelletta di ciascuna congrega che in tutto son centodue. Nella piazza hanno sufficiente spazio per interrare i lor morti, e sotto l'altare una ossaria, ossia cava dove le ossa che dopo i dieci anni vengono tratti fuori de' lor solchi, sono riposte. Alcuni notano la soverchia angustia delle cappellette che punto non rispondono alla magnificenza de' portici; ma noi non possiamo entrare in questo esame, che poco esperti nel giudicare le opere di arte, l'utilità e la santità quasi diremmo dell'istituzione vogliam solo considerare; e il luogo che ne sembra magnifico e bello non tanto minutamente descrivere, ma nell'insieme e nelle sue parti, secondo che per noi si può meglio, rappresentare. E perciò niente diremo del piccolo conventino per quattordici frati mendicanti, che assai ne piace vedere eretto in un cimitero, il quale, come toccavamo più sopra, elegantissimamente è costrutto secondo quello stile di Architettura comunemente chiamato gotico, e per la stessa soverchia sua eleganza e leggiadria vien condannato da alcuni; ai quali pare stesse più come ornamento di vaghi giardini, che non avesse l'aspetto di un luogo di penitenza e di preghiera, a cui meglio sarebbe convenuta una architettura più grave e severa e non dissimile da quella usata per le altre fabbriche del Camposanto, e ciò ancora per serbare quella unità tanto raccomandata nelle arti.

Giustamente avvertirono gli Architetti Direttori dell'opera, che sono il Cav. Malesci e D. Ciro Cuciniello, che in un gran cimitero per vasta e popolosa città era necessario fabbricare nel mezzo un Tempio capace di contenere la folla che ai solenni ufici di espiazione sarebbe venuta. A questo Tempio che, com'è detto, ergesi in fondo alla piazza tra i due ipogei del popolo e quello delle congreghe si ascende per una ben costrutta scala; ed ha sottessa una specie di soccorpo, che vorrà forse esser destinato per tenere le tombe de' Prelati, e de' Canonici della Cattedrale. Qual sarà questo Tempio già in parte poterono veder tutti coloro che al dì de' morti in questo Novembre vi concorsero in gran numero; chè allora fu fatta di legno quella porzione di esso che rimaneva ancora a fabbricarsi, e tutto riccamente parato di gramaglie, magnificamente vi si celebrarono i riti che la Chiesa ordina in suffragio delle anime de' trapassati. La solenne messa di requie fu detta da Monsignor Corbi, con iscelta musica fatta eseguire dagli alunni di questo nostro Conservatorio. Una accomodata orazione recitò il P. Vinzi della Compagnia di Gesù. I Ministri Segretarii di Stato, l'Intendente della Provincia, il Sindaco Sig. Duca di Bagnoli co' dodici Eletti e le persone più ragguardevoli v'intervennero; e mai questa trista cerimonia non fu solennizzata con maggior pompa e decoro. Divisa in tre navi per due file di colonne corintie era la Chiesa, e risplendeva tutta di accesi ceri. L'altar maggiore sorgeva nel fondo e due altri minori altari erano ai lati, un bel cenotafio stava nel mezzo in forma di una piramide di granito cui fosse troncata la cima, e aperta ne' lati facea veder l'urna; il tutto convenientemente adorno, secondo il disegno datone dall' Architetto Laghezza. Sull'entrare del Camposanto sulla porta della Chiesa, e intorno al cenotafio iscrizioni si leggevano di due egregi nostri scrittori che nel dettare italiane epigrafi tengono diversa maniera ed ambo sono riputatissimi (a). Così splendidamente fu celebrata questa solennità, di cui è nostro debito conservar la memoria per essere stata come una più magnifica inaugurazione del luogo.

In tre, anzi per dirla più distintamente, in quat-

tro parti è diviso questo Cimitero il quale finora comprende quasi novanta de' nostri moggi di terra: salendo la via che dalla consolare conduce sulla collina, a dritta e a manca è il sepolcreto di coloro, a cui gli affettuosi congiunti acquistarono un luogo separato e vi eressero tomba o più modestamente una lapide sola vi posero: in un canto presso al convento de' frati è il cimitero di quelli che morirono sotto sacra regola ne' chiostri: ne' due edifizi rettangolari è l' ipogeo del minuto popolo, e alle spalle di esso quello delle congreghe, a cui si entrerà per una altra particolar porta dalla via che verrà aperta in breve dal Campo di Marte alla Real Villa di Portici. Godiamo intanto di vedere a queste distinte parti una quinta eziandio aggiunta, nella quale avranno onorata sepoltura quei benemeriti cittadini che per sapere per armi e per degne opere sieno famosi. Intorno alla tomba che la pietà del figliuolo erge a Gaetano Filangieri, la cui effigie si vedrà sopressa scolpita dal Tenerani, altre sorgeranno forse ad altri parimente chiari e illustri. E poichè gli ordinamenti sovranamente approvati nel 1817 non vietano che dalle chiese possano trasportarsi ne' Campisanti e marmi e statue e bassorilievi che fregiano le tombe d' illustri defunti, potremo veder pure accanto al sepolcro del Filangieri, quello modestissimo del Vico, e quelli del Sannazzaro e del Marini, e forse ancora un cenotafio per il Tasso di cui tanta gloria meniamo. Tutto così il miglior frutto di una simigliante istituzione verrà raccolta; e di ciò abbiam già parlato altra fiata e torna ora soverchio il ripeterlo.

Resta ora a dire alquanto dell' amministrazione e delle regole che sono in questo luogo.

Oltre al Rettore, ai Custodi, ai Giardinieri ed agli altri inservienti che sono nel luogo, sta nel palazzo municipale una Officina centrale, così chiamata, de' convogli funebri. Questa provvede al trasporto ed all' interro de' cadaveri; il che vien fatto in tal modo:

I morti non sono più portati al cimitero dentro barelle sulle spalle di uomini, ma di sera in ben costrutti carri ornati di nere gramaglie che ai quattro lati hanno fanali accesi, e son tirati da due cavalli con gualdrappe nere e neri pennacchi sulla testa. Un Sacerdote con cotta e stola li accompagna recitando le preci, come pure un Incaricato di quella Officina centrale, e due becchini che hanno un decente vestito uniforme. Le congreghe e le famiglie possono far uso di casse per riporre i lor morti o da loro fatte appositamente costruire di legno foderate tutte al di dentro di lamine di piombo o di ferro, ovvero di quelle che son fatte fare dall' Amministrazione. Sono esse ottimamente chiuse con chiave, ed hanno sul coperchio un numero acciocchè i cadaveri non possano in alcun tempo esser tra loro confusi.

Provvidamente è disposto che i morti non debbano tutti ignudi sotterrarsi, e che i cadaveri abbiano nell' ultimo loro domicilio la benedizione del Curato, e quindi a piacimento delle famiglie sieno di giorno portati processionalmente in Chiesa, accompagnati da preti o frati o dai confratelli delle congreghe, e poi di notte ne' carri funebri o nelle proprie carrozze al nuovo Camposanto, siccome or ora abbiam detto.

Il Camposanto è aperto per ricevere i cadaveri per quattro ore della sera dopo che il sole è tramontato. L' impiegato dell' Officina centrale che accompagna i convogli presenta al Rettore per ciascun morto l' attestato del Parroco che questo sia meritevole della ecclesiastica sepoltura, e insiememente la permissione d' interrarsi, la quale vien data dalla detta Officina in vista di quella che l'Eletto della Sezione, come colui che è uffiziale dello Stato civile ha rilasciata. Queste carte son conservate dal Custode del Camposanto, in conferma de' suoi Registri, ne' quali egli va notando il nome il cognome la congrega e la parrocchia di ogni defunto, come pure il numero della fossa nella quale è stato gittato, se venne sepolto negl' Ipogei delle Parrocchie, o del giardinetto e della croce se è stato interrato nel cimitero delle congreghe o in luogo proprio e distinto. In ogni tempo così potranno rinvenirsi le reliquie de' trapassati, la qual cosa finora all' amore ed alla gratitudine de' sorviventi è stato spesso tristamente negato.

L' arrivo di un cadavere nel cimitero è annunzia-

to dallo squillo di una campana. Vien trasportato allora nella Chiesa, e finchè questa non sia terminata, temporaneamente in una cappella, che sta nel vestibolo di uno degl' Ipogei del popolo; e quivi è collocato sopra un tumolo coperto di una coltre nera. Dette le preci e benedetto il cadavere dal Rettore, è portato nella sala di deposito, accompagnandolo con ceri accesi esso Rettore il Cappellano due chierici e coloro che son venuti col convoglio. Là coperto da un lenzuolo e ligate le mani e i piedi a' lacci di un campanello resta tutta la notte, vegliando nella stanza appresso due impiegati pronti ad accorrere al bisogno, e portar soccorso a colui che fosse stato colto da profonda e lunga asfissia.

La mattina appresso, dopo celebrata la messa di requie dal Cappellano del Camposanto, i morti sono sepolti, quelli delle Parrocchie gettandosi nella fossa che è aperta in quel giorno, e gli altri interrandosi ne' giardinetti dentro la lor cassa o senza, secondo che meglio piace alle famiglie, ligato al braccio un cartello o distintivo qualunque che non lasci alcun dubbio del cadavere. Con decente religiosa solennità è ciò fatto, e possono esservi presenti coloro che in nome delle famiglie de' defunti vogliono accertarsi del modo come l' interro è seguito.

Allorchè sia prossima la disumazione de' primi cadaveri, le congreghe ne saranno avvertite, affinchè assistano al disotterramento delle ossa de' loro confratelli per esser quindi riposte nell' Ossaria comune, o in quello particolare della congrega, poichè non tutte che sono più assai di cento, hanno la lor cappelletta e l' ossaria sottoposto.

Prudentemente è stabilito il prezzo, ed è assai mite, che le congreghe e i privati pagano per i funebri convogli e per l' interro d' ogni cadavere, maggiore se di adulto, minore di quasi un terzo se d' impubere. Non molto costa l' acquistare tanto spazio di terra sufficiente a interrare un cadavere, senza che di là sia mai tolto, restando a carico della famiglia il farvi poi ergere sopra una lapide o un monumento che vogliasi.

Ecco in che maniera la religione e la civiltà sonosi bellamente accordate in determinar le pratiche da seguitare in questo luogo.

Dal primo giorno del Maggio del 1837 il Gran Camposanto di Napoli trovasi aperto, e fino a tutto il 1839, ha già raccolto nel suo seno 11,178 cadaveri.

Di questi andavano nelle fosse	nel 1837 . .	681	
	nel 1838 . .	1376	
	nel 1839 . .	1948	
			4005
erano interrati ne' giardinetti delle congregazioni	nel 1837 . .	1770	
	nel 1838 . .	2579	
	nel 1839 . .	2582	
			6931
e in luoghi distinti acquistati dalle famiglie	nel 1837 . .	22	
	nel 1838 . .	93	
	nel 1839 . .	137	
			252

Il vedere accresciuto ogni anno il numero di queste particolari tombe dee certamente far fede del beneficio che da siffatta istituzione viene arrecato; e mostra nel medesimo tempo che le vecchie usanze non han potuto opporsi alla degna opera: il che è non dubbia prova dell' incivilimento di questi popoli.

*F.*** V.****

(a) Epigrafi del Sig. Marchese B. Puoti.

Sopra il vano d' ingresso al Camposanto.

OGGI CHE LA CHIESA PIETOSAMENTE PREGA
PER LE ANIME DEI TRAPASSATI
IL SINDACO DELLA CITTÀ DI NAPOLI E I SUOI DODICI COLLEGHI
FANNO FAR SOLENNE UFICIO DI REQUIE
IN QUESTO PUBBLICO CIMITERO
VOI CHE ENTRATE
DEH VOGLIATE VOI PURE
ALLE CARE ANIME DI QUELLI CHE SONO QUI SEPOLTI
PREGAR PACE E PERDONO

Sopra la porta d' ingresso alla Chiesa provvisoria.

ALLE CARE ANIME
DEI VOSTRI GENITORI DELLE MOGLI DEI FIGLIUOLI DEI FRATELLI E DEGLI AMICI
VENITE O CRISTIANI AD IMPLORAR L' ETERNO RIPOSO
I SEPOLCRI CHE D' OGNI INTORNO CINGONO QUESTO TEMPIO
E DOVE IN BREVE LE VOSTRE CENERI ANCORA SARANNO RINCHIUSE
RAMMENTANDOVI LA BREVITÀ DELLA VITA
V' INSEGNINO A FONDAR SOLO IN DIO LE VOSTRE SPERANZE

Epigrafi del Sig. R. Liberatore.

I.

Sull' ingresso.

DI ANNIVERSARI SUFFRAGI
CON TERZA SOLENNITÀ
QUI RELIGIONE CONFORTA
LE ANIME DE' SEPOLTI
NELL' UNIVERSALE IPOGEO
NAPOLITANO

II.

A destra del tumolo.

ESAUDISCI O SIGNORE LE PRECI
DELLA TUA CHIESA
COMMEMORANTE I FEDELI
IN QUESTO SANTO LUOGO DIPOSTI
E NE GIUBILERANNO
LE OSSA UMILIATE

III.

A sinistra.

O FRATELLI
CHE QUI PRECEDESTE I FRATELLI
RIPOSATE IN PACE
QUI ULTIMA COMUNE DIMORA
AI NAPOLITANI TUTTI APPARECCHIAVA
LA PIETÀ CITTADINA

DEL CONSIGLIO EDILIZIO.

Discorrendo le storie de' tempi e degli uomini, quel lettore che non si arresta alla nuda esposizione de' fatti talvolta osserva grandi Principi aver vivuto infelicemente, tal altra popoli capaci d'ogni virtù essere stati bistrattati dalla fortuna. E di tali effetti studiando le vere cagioni queste non trova sempre nelle occorrenze tristi da una sorte avversa preparate, che le scovrirà piuttosto nella natura stessa de' governati e de' reggitori messi in confronto fra loro. Federico lo Svevo, e 'l calunniato Manfredi precoci pel secolo in cui regnarono rendettero sventurata la condizione de' sudditi, Giuseppe secondo di Lorena dovè ritrattare le leggi promulgate, e morì abbeverato di amarezza invece di raccor la felicità pe' popoli Ungheresi, per sè la gloria che sperava. E talvolta quando un popolo si levava intero contro un esercito invasore ne dovè subire la dominazione perchè niuno seppe o volle condurlo alla vittoria. Que' Principi furono odiati o maledetti, questo popolo fu infamato; i primi perchè vollero dare istituzioni non comprese dall' universale, e perciò mal gradite, l'altro perchè non trovò ne' suoi capi il proprio coraggio.

Dai quali esempli scelti tra i moltissimi che somministrano le Storie pare che debba ogni uomo di buon senno trarre un principio consagrato dalla sperienza, esser istituzioni migliori quelle che meglio sono adatte alla indole degli uomini e del secolo, esser ottimi i Principi datori di leggi richieste dalla natura e dallo stato d'incivilimento de' popoli; quelle istituzioni porteranno il buon frutto, sicuro e certo perchè lento; que' reggitori saranno dai posteri giudicati sapienti e gloriosi.

La creazione del Consiglio Edilizio sembra che debba essere annoverata tra le leggi desideratissime, e perciò abbia a produrre effetti salutari, sopratutto se rispondendo all' alta missione sua troverà favorevole la maggior parte de' cittadini, e proclive ad eseguirne gl' intenti.

Antico era il desiderio de' Napoletani di veder abbellita dall' arte una città cui nè dolcezza di clima, nè ridentissimo orizzonte, nè suolo multiforme, nè aere saluberrimo negò natura; e questa brama era rafforzata dal leggere o dall' udire come nelle altre città di Europa si progredisse nell' ampliar le vie, nel mondarle da ogni luridezza, nel costruir edificî vagamente difformi tra loro, benchè tutti diretti da quella fra le arti belle che le sorelle a un tempo e domina e in sè racchiude. Da gran tempo quel gusto del bello che par naturale ai popoli Italiani condannava, comechè impotente, le brutte facciate o il colore esterno delle case de' privati, gli ammonticchiati appartamenti, l' irregolarità nella dispo-

sizion delle finestre, i frontespizî di molte chiese, quelli appunto che il severo Milizia chiama bugiardi, le vie strette tortuose sudicie, il trovar in queste fra i piedi o contro il viso comestibili a dovizia, la mancanza di quegli alberi che la provvidenza destina a purgar l'aere corrotto dalle esalazioni dei corpi animali, l'asprezza de' pendii, la pioggia artificiale che producon le grondaie, anche dopo cessata la naturale, e tante altre cose che lungo qui sarebbe discorrere.

Un Magistrato che di nome suppliva l'*Edilità* per vero dire era in Napoli; ma sia che non avesse leggi invariabili a seguire, sia che fosse composto da uomini, quantunque di nobile prosapia, ignari ciò non ostante de' principî di architettura, sia che finalmente avessero poco potere, renduto anche minore per gli avvicendamenti politici, mal rispondeva allo scopo. Ed acciocchè i lodatori del tempo andato siano meno corrivi a vituperar il presente, ecco un cenno storico di quel Magistrato.

Esso era detto *Tribunale di fortificazione Mattonata Acqua e Politanza*, e fu creato nel 1300 dal Secondo Carlo Angioino; componevasi di un *Soprantendente* nobilissimo, nominato dal Re e senza dritto a votare, e di sette *Deputati* nobili anch' essi perchè scelti dalle *Piazze* o *Sedili*, i quali soli aveano il voto e 'l dritto di concedere, di accordare, o di negare. A questo Tribunale era commessa la cura di mantenere o rinnovare il lastricato delle vie di Napoli; di tener netti e fluenti i due Canali (Bolla e Carmignano) soli che portino l'acqua potabile in città, e le fontane che v' erano; di guardar le case de' cittadini acciò, riparate a tempo le lesioni, non soffrisse detrimento la pubblica sicurezza; di far espurgare i canali delle lordure e le cloache; di riparare i danni che il mare cagionava alle vie messe su la riva; di dirigere i privati nell' aprire usci o apporvi imposte, nel piantar colonne o altro che togliesse parte del pubblico suolo; e finalmente era questo Magistrato padrone di tutte le porte della città con dominio assoluto. Un segretario, un ragioniere, quattro architetti ordinarî, alcuni straordinarî, molti officiali, e tredici uscieri, detti allora Portieri erano gl' impiegati del Tribunale. Grandi onori erano attribuiti a questa magistratura; il titolo di Eccellenza al *Soprantendente*; l'esser ricevuto dal Segretario e dagli Uscieri a piè delle scale al suo venire, corteo che accompagnavalo parimente nell' andar via; il trovar due camerieri del Segretario di Stato nel cortile di questo allora quando i *Deputati* andavano a ragionar con lui d' affari, e l'uscir loro incontro lo stesso Ministro, riconducendoli nel partir loro; l'appello dalle loro sentenze discusso dalla Camera Reale di Santa Chiara: ecco le onorificenze largite a quel Tribunale surto ottantasei anni prima della creazione degli Eletti.

Dalle quali cose non è chi non vegga che la tutela del pubblico suolo e della sicurezza soltanto era al Magistrato commessa; nulla però della direzione degli edificî, nulla dell' ampliar le vie, nulla de' mercati, de' macelli, del comodo, poco della nettezza, nulla dell' abbellir la città; di tal che que' bisogni che nascono dall' incivilimento non erano soddisfatti, mancando una legge che ne desse al Tribunale l'incarico, mancando forse al *Magistrato* gli uomini che all' arte congiungessero il potere. Nè tali cose io qui dico per menomare il rispetto che debba ciascun di noi aver per la memoria degli avi nostri; anzi vo' rammentare la bella Pianta di Napoli levata per cura di Giovanni Carafa Duca di Noja, e compiuta nel 1775, come modello di esattezza, e come utilissima anche a questi giorni, quantunque la superficie della città sia da quel

tempo assai mutata. Se non che ho voluto far osservare che molte cose gli architetti ai Deputati inutilmente o freddamente dicevano, molte altre forse, mancando la legge, si rimanevano ineseguite, e tutte, da casi particolari cagionate, mancavano di quella uniformità di divisamenti che a lungo andare produce il vero bello di una metropoli.

Nè questo è mio pensiere. Vincenzo Ruffo in un libricino pieno di utili suggerimenti, e dal quale le belle e magnifiche opere fatte qui dal 1806 al 1815 sono state prodotte, scrivea così fin dal 1789: » Avendo dato un colpo d' occhio a quegli edificî pubblici che » tra noi hanno maggior bisogno di aumento, » riforma e cambiamento, il di cui piano e » decorazione dovrebbe appartenere ed esser » diretto da quei pochi uomini di gusto, che » al genio accoppiano le necessarie cognizioni » per esser eccellenti nell' esercizio dell' arte, » diamo uno sguardo agli edificî privati. » (Pag. 70) E altrove: » Fatto il piano, bisognerà scegliere un Magistrato col titolo di » Edile al quale se ne dovrà affidare l' esecuzione. Noi abbiamo il Tribunale di Fortificazione Acqua e Mattonata, il quale si occupa di quanto ha rapporto al selciato delle » strade, agli acquedotti, ed alle cloache pubbliche, composto d' individui della prima » nobiltà, eletti dalle cinque Piazze, o sieno » Sedili di questa città. Questo stesso Magistrato riformato e meglio costituito, e ad » esso aggiunto un abile architetto, dovrà invigilare e badare a quanto conviene per la » intera e successiva esecuzione dell' accennato » piano. » (Pag. 84).

Questo santo pensiere del Ruffo era pubblicato appunto in un' epoca nella quale Re Ferdinando dedicavasi a tutt' uomo a migliorare le istituzioni del Regno suo. Però distruggere un Tribunale popolano che avea vita da cinque secoli incirca dopo aver promesso mantenere i privilegî di Napoli, e questo n' era uno, non sarebbe stata agevole impresa; senonchè rabbuiatisi i tempi, e sopravvenendo condizioni ogni dì più tristi, i concepimenti di abbellire dovettero necessariamente cedere il campo agli altri più necessarî della pubblica sicurezza; così fu mantenuto l' imperfetto Tribunale sino al Gennaio del 1799, quando sovvertito affatto l' antico reggimento di Napoli, e composto dall' invasione francese a repubblica, con le altre vecchie istituzioni cadde ancor quella. Ed allorchè per la seconda invasione francese gli fu tolta ogni speranza di rivivere, al Corpo di Città furon dati i suoi diritti; di questi, la ispezione delle pubbliche acque fu concessa dal Capo municipale (il sindaco) ad un Eletto col titolo di *Commessario delle acque*.

Gli esteri ebbero due torti: quello di non dare al Corpo di città il diritto anzi l' obbligo di sorvegliare gli abbellimenti di Napoli, e l' altro ben più grave, quanto agli effetti, di lasciar confuse le facoltà di due Polizie, delle cose cioè e delle persone, in guisa che secondo la forza degli uomini e delle occorrenze vi fu sempre una cupidigia di rapirsi scambievolmente gli attributi, e perciò niun bene fu prodotto. Aggiungasi la creazione d' un reddito vergognoso, nascente da una concessione ripetuta annualmente di suolo, che dato per lo più in appalto a pubblicani, rendeva la condizione de' venditori aggravata da vessazioni, malgrado il balzello pagato per potere fermarsi su le pubbliche vie, e deturpava queste per la folla di que' miserabili che vendevano tutto e dappertutto. Le abitudini secolari, la mancanza de' mercati, l' utile pecuniario del Corpo di città erano ostacoli forti a vincersi, mentre il dritto di proprietà privata che fa misconoscere l' utilità, la bellezza e 'l comodo pubblico, la volontà di veder accre-

sciuti gli edifizi nella città, l'esenzione dall' imposizione *fondiaria* durante tre lustri per gli edificatori delle nuove case, e l'accrescimento della popolazione faceano che si elevassero le fabbriche senza direzione e senza ordine, si vedessero facciate deformi, brutti piani di stanze sovraimposti ed ineuritmici a quelli ch'esistevano, niun ordinamento, niuna idea leggiadra e sapiente o generale da seguire, monumenti pubblici devastati, o sacrilegamente storpiati, le case cadenti non riparate, le reliquie delle crollate neglette là dove caddero, le vie rifatte nel lastricato ma non addolcite nell' inclinazione, non ampliate, non rendute dritte, e lasciate senza *marciapiedi;* dall' altro canto ogni via divenuta mercato, niun limite alle usurpazioni de' venditori su gli altri cittadini, e certo usurpazione è l'occupare con merci i ritagli delle vie per loro stesse anguste assai; niuna nettezza nel tenere o nel vendere i comestibili; questi appesi fuori le botteghe, o pendenti da lunghe aste su le spalle di sudici venditori o ammonticchiate su i battuti de' vicoli e delle piazze; difficilissima la vigilanza su la loro qualità, essendo difficilissimo correr in tutte le ore tutte le vie, o tener dietro a' venditori girovaghi, e tanti altri disordini che tutti vedono, moltissimi abborrono, molti desiderano corretti. Ai quali sconci non lievi poneva il colmo una *licenza* (permesso) accordata dal Corpo di città, previo pagamento, di racconciare, edificare, puntellare, aprire usci o finestre ec.; e questo reddito dato anch' esso in appalto, quindi sedula e scaltrita attenzione dell' appaltatore a far trovare in contravvenzione i cittadini sia per mancanza di permesso soventi volte insinuato inutile, sia per dolosa interpretazione della tariffa; e perciò continue vessazioni ai cittadini, eterni piati al reggimento municipale, forti somme di danaro da darsi all' appaltatore dall' azienda civica, e sempre assenza di direzione nell' opera, che l' appaltatore del solo dritto pecuniario si curava, sempre negligenza di euritmia o di solidità, sempre invasione del capriccioso dritto privato su quello incontrastabile ma spregiato del decoro, della salubrità, della sicurezza dell' universale. (*)

A questi mali che affliggevano la città di Napoli volle riparare il nostro Sovrano, e in

---

(*) *Di portolania eran dette le* licenze *(permessi) per l' occupazione temporanea del suolo pubblico, diritto revindicato alla città nel 1635 su d' un tal Moccia il quale, simile a tutti coloro che essendo privati esercitano giurisdizione, per guadagnar denaro vessava i cittadini, inasprendo gli antichi modi ed inventandone de' nuovi per arricchire. Essa dividevasi in tre branche:* Portolania, Posti permute e spiazzi, *e* Piazza. *Della prima sembra che debba il Consiglio Edilizio aver cura ed è gratuita; le altre due esistono ancora e producono un reddito di duc. 32,000 annuali, dacchè ogni venditore pel suolo che occupa paga duc. 2. 80 annuali; se altri voglia ottener il* posto, *ciò che dicesi* permuta, *paga duc 3. 60, e colui che non vuol venditori innanzi la sua casa paga egualmente duc. 2. 80 annualmente. Regnando Ferdinando II, sotto il Sindacato di Trojano Spinelli Duca di Laurino, fu separata ne' contratti con l' appaltatore la giurisdizione che rimase al municipio dall' esazione che a quello fu data. La* licenza *d' ingombrar le vie co' materiali piccoli destinati alle fabbriche era detta di* Pagliaminuta, *perchè nel 1487 Ferdinando l' Aragonese concesse a Cola Pagliaminuto da Amalfi suo Segretario il diritto di tener monda la città vendendone le lordure, e questi accordava quell' occupazion di suolo.*

due modi lo fece. Abolì ogni pagamento per ottenere *licenza di fortificazione* (in memoria dell' abolito Tribunale nel 10 Gennaio 1832) e per quelle di Portolania che riguardavan fabbriche; e da quel tempo respirarono i privati , l' erezione degli edificî fu più facile , perchè non era più temuto quel ladrone che profittava dell' incuria o della interpretazione della legge per carpir denaro , e i dritti del Comune venian rispettati, essendo abolito, non l' obbligo di domandar ed ottener il permesso, ma il pagamento del permesso. Però come d' utile pecuniario nulla più godeva il Corpo di città , meno si guardava alle contravvenzioni , e que' permessi che venivano accordati non aveano altra direzione che l'avviso degli architetti municipali, i quali nè partendo da un solo pensiero di abbellimento, nè avendo a guida legge alcuna, andavano in diversa sentenza, vedendosi così in una *Sezione* permesso ciò che nella limitrofa era vietato, nè potendo adoperar l' Eletto che quel solo che a quella Sezione era addetto. È vero che un architetto di maggior fama dirigeva due Sezioni, ma ciascuno de' sei *Commessari* (questi così eran chiamati e preseduti dall' Intendente in una *Giunta di Fortificazione* secondo il Regolamento del 1817) non poteva esser adoperato di continuo , e per cose in apparenza semplici e di piccol rilievo.

A quest' altro disordine riparò il Sovrano creando il Consiglio Edilizio col Decreto de' 22 Marzo 1839 , e fu questo il secondo modo come scacciare radicalmente , e con secura lentezza i mali che abbiam narrato di sopra.

» Volendo provvedere in modo speciale , » (così il Legislatore) ai mezzi di accrescere » la sicurezza la salubrità il comodo e il » decoro della nostra fedelissima città di Na» poli , , , , è istituita una Giunta Speciale » col nome di *Consiglio Edilizio* , i di cui » componenti si diranno *Edili* ». E le considerazioni espresse nel Decreto, e 'l nome dato alla Giunta ed a' suoi membri, indicano abbastanza quali siano gl' incarichi di questi; ma volle aggiunger il Sovrano più chiaramente quali obblighi imponesse al Consiglio Edilizio ordinando: 1. curasse far levare una pianta geometrica di Napoli nel recinto del muro *finanziero*, unendovi » quella de' corsi sotter» ranei ordinata a' 9 Novembre 1831 ; 2. » segnasse su la medesima i miglioramenti de' » quali la città potrà esser suscettiva sotto i » rapporti di salubrità sicurezza comodo ed » abbellimento , come sono l' ampliazione ed » allineamenti delle strade , la formazione di » nuove passeggiate, mercati ec. »; 3. avesse gli attributi della *Giunta di Fortificazione* , e della *Commissione delle Acque che aboliva*; 4. avesse la giurisdizione di Portolania, l'autorità municipale fosse la sua forza; 5. accordasse o vietasse far le opere di edificazione o di rinnovellamento , e perciò esaminasse ogni disegno di edificio così pubblico come privato, guardando attentamente la regolarità, la decenza, la convenienza, la solidità, la forma esterna, e di quella parte che deve servir di abitazione anche la salubrità ; 6. fosse consultato su tutt' i lavori pubblici della capitale, così per le idee come per la esecuzione; 7. avesse dritto a proporre su tutti gli oggetti compresi nel Decreto ; 8 dovesse per incarico speciale definire le quistioni nascenti dall' allineamento e dalla esecuzione della *Pianta*, regolare i compensi , pronunziare su le contravvenzioni , essere eseguite le sue sentenze dall' autorità municipale.

Con questa legge il sapientissimo Sovrano ha corretto il voto del Ruffo , poichè invece di dar la esecuzione degli abbellimenti agli E-

dili aggiungendovi un artista, ha voluto che una terza parte del Consiglio fosse composta di architetti e che i miglioramenti fossero segnati dal Consiglio prima d' esser sottoposti alla sua approvazione; ha congiunto il dritto di proprietà con l' obbligo di far bene, solidamente, salubremente; e guardando al decoro d' una nobil città, ha ordinato che i privati concorrano ad un solo scopo, cioè quel piano di bellezza e di decenza segnato nella pianta; ha preveduto un ingrandimento della città dandole per limiti il muro *finanziero*, e così ne ha definito il vero circuito; ha imposto l' obbligo al Consiglio di provvedere alle acque di cui scarseggia Napoli, e gli ha dato così il diritto di proporre il bene per questa parte di sì gran momento dell' utilità pubblica; ha guardato agli sconci della capitale, ed ha comandato che siano imaginati mercati, piazze, passeggiate; ha voluto salvar il Corpo di città da liti e da soprusi dando al Consiglio Edilizio dritto di giudicar quasi inappellabilmente le quistioni tra i privati e 'l municipio, il quale non avrebbe potuto con giustizia esser parte e giudice ad un tempo; ha obbligato i cittadini a rispettare la magistratura municipale, dando a questa il diritto di far processo delle contravvenzioni, e rimetter le cose nello stato in cui erano pria della contravvenzione; ha circondato di solennità il Consiglio, dandogli a Presidente il Capo della Provincia, ed a Vicepresidente il Capo della Comune; e ciò pure spiana ed abbrevia la via agli affari, essendo al secondo noti i bisogni de' cittadini, ed avendo al primo data la legge la tutela di essi.

Quindi sagacemente questo Decreto creando un tribunale che supplisse l' antico di *Fortificazione*, e dandogli facoltà utili alla cosa pubblica da niun altro sinora possedute, ha provveduto al decoro ed al miglioramento di Napoli, ha renduto più rispettato il Corpo di città, ha coronato i voti dell' universale, che tante aberrazioni, d' arte sopratutto, ormai più non poteva soffrire.

Ma tutti questi vantaggi rimarrebbero di solo nome quando il Consiglio de' suoi doveri conscio non fosse, oppure quando se gli opponessero ostacoli invincibili, come la negghienza o la mala fede, la protervia di alcuni cittadini, la colpevole noncuranza delle norme stabilite dal Consiglio medesimo.

Farò qui la breve esposizione delle opere di questo, acciò vegga il leggitore se il novello Magistrato abbia la coscienza degli obblighi a lui imposti; circa agli ostacoli, non mi è dato che nutrir desiderî, attendendo dalla persuasione e dall' obbedienza dovuta agli ordini sovrani veder quelli man mano scomparire.

1. Istallato al dì primo Giugno di questo anno, per eseguire il Decreto che lo creava volle il Consiglio osservare quella parte di *Pianta* sotterranea che necessariamente dovea esser pure superficiale. Il Direttore di essa Cav. Luigi Giura ne presentò le porzioni compiute; fu creduta utile la scala d' un millesimo, e l' approvazione sovrana aggiungendosi al voto del Consiglio, ha abbreviato di qualche anno il lungo e penoso lavoro. L' Edile Cav. Stefano Gasse ha frattanto segnato su quella del 1775 il circuito del muro *finanziero*, ed egli stesso co' suoi colleghi architetti Cavalieri Niccolini e Malesci han cominciato a notar su di essa i possibili miglioramenti.

2. Volendo trar profitto dalla sperienza delle altre città, ha procurato tutto quello che di norme o leggi di polizia e salubrità è stato pubblicato altrove, per farne tesoro a pro della bella e sinora poco curata Napoli.

3. Ha confidato al Vicepresidente e la direzione delle acque pubbliche, per la parte che

concerne il distribuirle ai privati, e l'accordar permessi dopo che nelle cose rilevanti abbia pronunziato il Consiglio. Così facendo il Vicepresidente nella qualità di Sindaco domanda agli Eletti *prima autorità di ciascuna Sezione* il lor parere, utilissimo perciocchè è da supporre in essi l'affetto chiaroveggente del padre di famiglia che sa e deve coordinare il piacere de' figli al loro ben essere.

4. Ha stabilito che sino, al momento in cui vorrà il Sovrano abolire le grondaie esistenti, non se ne appongano in quelle case dove i battuti delle terrazze superiori sono rinnovati e dove vanno le facciate ad esser rifatte, volendo che l'acqua si versi per tubi chiusi sino al livello delle vie allorchè sotto di esse non esistono condotti, o sia immessa in questi se ve ne ha. Intanto prepara all' approvazione del Monarca le tariffe e l'editto che col minore incomodo pecuniario de' cittadini facciano scomparir tutte le grondaie.

5. Considerando che gli architravi di legno son poco solidi, e col volger degli anni producono lesioni ne' muri dove sono intromessi, proibisce l'apporne nelle case nuove, e vuole che ad essi suppliscano gli archivolti o piani di pietra o mattoni.

6. Ha richiamato in vigore l'osservanza della legge caduta in desuetudine che ordina dovere spiegare all'interno le imposte delle stanze terrene messe su la via meno ampia di ventidue palmi.

7. Ha deliberato giovarsi dell'opera de' Deputati di Rioni stabiliti con saggezza dall'odierno Sindaco di Napoli Duca di Bagnoli, perchè ciascuno di essi, vigilando la sesta parte di ciascuna Sezione, può agevolmente guardare che le prescrizioni ed i divieti del Consiglio siano osservati scrupolosamente; e per mezzo del Vicepresidente li ha invitati a ragguagliare il Consiglio di tutte le cose sconce luride pericolose indecenti che potranno osservare.

8. Ha commesso al Vicepresidente obbligar gli appaltatori delle strade a fornire i loro lavoratori di ripari portatili di legno, acciò le schegge non arrechino danno ai passaggieri ed alle botteghe.

9. Ha preparato i disegni per varî mercati da stabilirsi in diversi luoghi di Napoli. Di questi alcuno è già sottomesso al Re, ed attende l'approvazione.

10. Ha pregato il Sovrano voler proibire i fuochi artifiziati molto romorosi, come quelli che oltre l'incomodo, il pericolo e talvolta il danno che arrecano agli uomini ed agli animali, sono di nocumento agli edificî della città.

11 Ha presentato un disegno di macello per tutt' i maiali, per una metà degli animali lanuti da essere eretto verso il Ponte di Casanova, guardando in tal modo al doppio oggetto di non veder vaganti per le vie i porci, e di non tormentar gli uomini con la morte degli animali che ora si vede in tutt' i luoghi della città. E per compiere l'opera prepara il disegno degli altri tre macelli minori per comodo de' beccai di bestie lanute.

12. Ha domandato ed ottenuto dal Sovrano che vengano tolti tutt' i balconi di legno ancora esistenti nella città.

13. Ha sottoposto all'approvazione regia il *Regolamento* ordinato dal Decreto de' 22 Marzo 1839. In esso ha cercato separare dalle proprie le facoltà del Corpo Municipale, per togliere i *conflitti di giurisdizione*; ha distinto l'occupazione di suolo temporaneo dalla diuturna; questa ha ritenuta per sè, ha confermato al Sindaco la potestà di governar le acque di Napoli, serbandosi la cura di accrescerne la quantità, regolarne il corso, dirigere le concessioni; ha stabilito che gli architetti municipali sian fatti per concorso, e che vi debban essere architetti revisori di opere

quanto all'estimazione di esse, i quali durante l'incarico triennale non abbian facoltà di dirigerle o farle eseguire.

14. Ha preparato il modo da render simmetrico e decoroso il Largo Cappella, e ne ha commesso il disegno ad un architetto.

15. Senza guastar la chiesa di S. Pietro a Maiella nel suo tutto, ha ampliata quella via, e si apparecchia ad accrescerne ancora l'ampiezza con la demolizione di alquanti edificî, tostochè sarà piaciuto al Sovrano darvi il suo consentimento.

16. Ha commesso un programma affin di ottenere le migliori idee per rendere meno malagevole la salita Infrascata.

17. Vuole che le leggende delle botteghe siano corrette nell'ortografia e sempre italiane, quantunque permetta aggiungervi ogni lingua estera.

18. Non v'ha casa di cui voglia il padrone decorar la facciata, non v'ha edificio che debba essere eretto senza che il Consiglio non ne esamini ed approvi la pianta, l'elevazione e gli ornamenti esteriori. Per qualunque uscio o finestra voglia aprir taluno, non viene accordato permesso senza che sia guardata con esattezza l'euritmia.

19. Fa demolire le case rovinate e deserte; e sgombrandone i rottami, produce man mano alquanti spazî vuoti necessarî sopratutto a Napoli antica. Sinora ciò è avvenuto al vico S. Agostino alla Zecca, al vico Dattilo al Pendino, al vico Tiratori d'oro a Porto, al vico Bei fiori e belle donne.

20. Ha stabilito che nelle vie ampie e nelle piazze il colore esterno degli edificî non possa esser bianco, permettendolo soltanto in que' luoghi dove l'angustia delle strade, e l'altezza degli edificî rende utile una luce più viva.

21. E finalmente, acciò possa presentare una specie di Codice che sia indiritto al quadruplice scopo proposto dal Legislatore, stabilisce man mano le massime alle quali debbono uniformarsi i cittadini nell'edificare.

Queste cose provano che il Consiglio ha fatto quanto poteva per servire il Sovrano e la Patria. Il Principe ha voluto far anche di più del Decreto, poichè ha inviato ottantanove articoli di abbellimenti e idee magnifiche ed utilissime acciò il Consiglio li avesse avuti sempre innanzi agli occhi nell'adempiere al suo dovere.

Ma se ciò ch'è stato fatto sembra poco rispetto a quello che poteva farsi, può valere qualche cosa nell'animo di colui che ponesse mente agli ostacoli opposti alla istituzione novella dal pregiudizio di alcuni che l'han creduta ingiustamente distruttrice di vecchie usanze e di antichi dritti; dall'abuso inveterato di scapricciarsi nell'edificare senza regola, senza architetti, senza permesso; da quello spirito di malintesa compassione che sola presso noi distrugge o rende inerti le migliori leggi; infine dalla povertà dell'azienda municipale. E nutriscono i buoni desiderio di veder questi abusi estirpati, perchè menomati da un canto i pregiudizî de' cittadini troppo tenaci dell'antico, accresciuta dall'altro la fermezza di coloro che sono destinati ad eseguir la legge, sia nel non creare eccezioni, sia nel dar i primi l'esempio dell'obbedienza, e perfezionata nel più breve tempo la *Pianta* che forse è menata innanzi troppo lentamente, darà il Consiglio Edilizio buoni frutti. De' quali al cader d'ogni anno, se mi verrà concesso e la vita mi regga, darò conto ai miei concittadini. Non vogliano intanto essi porre in non cale quella sapientissima considerazione consigliata dalla sperienza, e consagrata dal Real Decreto de' 22 Marzo 1839 che » ogni miglioramento de- » v'esser l'opera del tempo diretta dalla vi-

» gilanza costante ». Distrugger Roma per riedificarla più bella fu l' opera di Nerone, e quandanche il tristo esempio avesse dovuto trovar imitatori, sariano mancati i mezzi, i modi, la giustizia. Il bene per produr bene non debb' esser violento; la persuasione è la miglior via a produrre effetti salutari. Quindi ripeterò che se grandi Principi furon poco utili perchè precoci al loro secolo, è somma ventura di un popolo averne tali che sappiano proporzionare le leggi al secolo ed ai sudditi: il progredire per passi è sicura cosa, per salti è incerta, e spesso costringe a indietreggiare.

31 Dicembre 1839.

G. Quattromani

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE
DELLE PROVINCIE DEL REGNO.

VI.

La Provincia di Principato Ulteriore vede pubblicarsi in Avellino un *Giornale Economico*, procurato dal signor *Federico Cassitto*, Segretario di quella Società Economica. In esso vengono riportati gli estratti delle Memorie lette innanzi la suddetta Società e dalla medesima approvate, del pari che la corrispondenza co' Socî; il rapporto annuale che fa il Segretario, ed i verbali delle adunanze mensuali; una chiara descrizione delle nuove pratiche economiche, e le notizie statistiche industriali, ricávate da' giornali napoletani e stranieri, non che da opere accreditate; l' esposizione dell' andamento del commercio della Provincia, desunto dalle notizie autentiche del prezzo de' varî prodotti, e da' bisogni della sua consumazione; qualche proverbio economico bene scelto; lo specchio mensuale meteorologico della Provincia, colla giunta degli effetti delle stagioni sulla vita animale e vegetale; le notizie biografiche de' socì trapassati. Ognun vede da ciò quanta è l' utilità che da una simile periodica compilazione ricavare si possa; sì perchè ognuno secondo le industrie alle quali trovasi addetto potrà ritrarre quelle utili nozioni delle quali va in traccia; sì perchè sommo è l' eccitamento che viene in tal modo comunicato all' ingegno, alla sperimentale investigazione de' fatti, al desiderio del perfezionamento. Laonde di siffatta opera molto si vantaggiano i buoni abitatori della Provincia, venendo in tal guisa le scienze ad aprirsi larga via, che a tutti si fa agevole e spianata, e stringendosi tra essi i santi e tenaci vincoli che nascono dal desiderio del pubblico bene. L' ultimo quaderno del suddetto giornale, a noi pervenuto, è il XIII, (*) pubblicato al finir dello scorso anno, e di esso daremo qui un breve ragguaglio.

Leggiamo nel suo principio un *ragionamento* del mentovato Segretario signor Cassitto sulla situazione industriale del Principato Ulteriore, da Maggio 1838 ad Aprile 1839, pronunziato nell' adunanza generale tenuta, secondo la sua istituzione, dalla Società Economica il 30 Maggio di ciascun anno. In esso troviamo argomento di conoscere l' utile influenza della suddetta Società su' progressi conseguiti in molte parti della pubblica economia. Una male intesa avidità di guadagno aveva spinto sinora moltissimi proprietarî a distruggere i boschi, a rompere ed insolcare la terra posta sul declivio de' monti, perchè fruttificasse; la qual cosa non solo tornava di grave danno alle soggette pianure, ma col crescere di troppo la produzione frumentaria ne inviliva il prezzo, e faceva che la pastorizia venisse negletta. Se non che dopo i ripetuti avvertimenti, conformi alle sagge prescrizioni dell' amministrazione, dopo gli esempî che meglio delle teoriche sono pro-

(*) *Vedi alla fine del paragrafo.*

prî a distruggere gli errori del volgo, eccone a consolarci colla relazione di fatti che ci dimostrano le ben ravviate pratiche di agricoltura e di pastorizia. Si fece manifesto che al nutrimento di 380,000 abitanti onde la provincia si componeva bisognavano di civaje 1,900,000 tomoli; più altri 400,000 per le risemine, ed un'altra moderata quantità avrebbe potuto trovare smercio presso la vicina provincia di Napoli, scarsa di territorio e ricca di abitatori. Si rivolse dunque l'industria campestre con miglior consiglio alla piccola pastorizia, onde se nel 1834 il bestiame vaccino noverava 17,766 capi, nel 1838 crebbe a 29,000; nello stesso spazio di tempo le pecore crebbero da 173,900 a 239,000, e le capre da 18,000 a 19,000. Per tal cangiamento si fa manifesto, che una porzione del terreno addetto alla coltura di frumenti fu convertito in pascoli; e molte furono ancora le piantagioni di alberi fatte per aver combustibile, frutta e fogliame necessario al cibo degli armenti. Le praterie artifiziali, dietro l'esempio del barone Signor Giuseppe dell'Aquila, che fu il primo a promuoverne l'introduzione in *Ginestra la Montagna*, a mano a mano si andarono estendendo, ed affinchè ogni difficoltà fosse vinta, ogni pretesto superato, ad ogni qualità di terra venne assegnata quella semenza che meglio vi potesse far pruova: ne' terreni ricchi la medica, ne' poveri la lupinella, negli aridi il trifoglio mauritanico, negli umidi il trifoglio a fiore rosso.

Il cresciuto numero degli armenti ha prodotto il naturale benefizio dello stabbio onde si vantaggia l'agricoltura, cui l'industria sa rendere più efficace coll'uso di alcune pratiche, dapprima ignorate ed oggi in due terzi della provincia abbracciate e seguite. Per fare che la bovina si agguagli alla forza e virtù della pecorina, appena che tolta è dalle stalle e portata al mucchio viene aspersa di calce polverizzata scossa in un cr vello; di guisa che non solo per la giunta di questo alcali acquista essa novella vigoria e presto matura, ma le uova degl'insetti ne muojono, e vengono temperate le sue malefiche emanazioni. A secondare le buone voglie degli agricoltori della provincia, il Signor Cassitto promette la prossima pubblicazione di un manuale di pastorizia, nel quale attenendosi al linguaggio appropriato alle persone cui si dirige, ragionerà di quanto occorre per la *buona tenuta del bestiame*, *per la manifattura de' formaggi e coltura de' prati artifiziali*.

I mali cagionati dalla coltura de' monti si vanno rendendo noti all'universale, onde da una parte il proprio interesse, dall'altra la somma vigilanza del governo fanno che i terreni scoscesi si rivestano di robuste ed annose piante, ed i campi vengano solcati dall'aratro senza timore de' precipitosi torrenti che scendono rovinosi da' nudi gioghi, o della scarsezza delle piogge, che la mancanza degli alberi non può loro attirare. Quindi ora in questa provincia di Principato ulteriore veggonsi ripullulare i boschi, di guisa che della estensione del suo terreno, che conta 1,416,800 moggia, 110,000 sono boschi con cerri, querce e faggi; 73,000 con castagni da frutto o da taglio; 15,000 di sterpose difese; 648,000 di coltivate con alberi gentili; 160,00 di seminatorie; altrettante di lasciate incolte per pascolo; 120,000 d'incoltivabili, e 130,800 occupate da edifizî urbani e rustici, da strade, alvei di fiumi, laghi e torrenti.

Il prodotto de' seminati, durante il 1838, fu di 1,800,000 tomoli di frumento; e per l'arsura della state non si raccolse di frumentone e di legumi che 600,000 tomoli; laonde tutte le biade raccolte sommarono a tomoli 2,000,000, da' quali tolti 1,900,000 per il consumo della provincia, come abbiamo già detto; 350,000 per la risemina, e 60,000 per la risemina del granone, poco sarebbe rimasto per servir di fondo alla permutazione annuale, se non fossero stati opportunamente sostituiti al consumo i pomi di terra. La quale scarsezza non è stata solamente prodotta dall'inclemenza della stagione, ma anche dalla colpa degli uomini, perchè troppo tardi ha luogo la seminagione, ed i teneri germogli de' grani spuntati appena, sovente restano offesi e morti da' geli di Novembre, spezialmente ne' siti settentrionali.

Tralasceremo i ragguagli sopra molti altri prodotti di questa provincia, perchè monchi, e solamente faremo conoscere come la coltura del gelso si va sempre più diffondendo. Sono già due anni, che a spese della Società Economica ne fecero

venire 8,000 piante dal Piemonte e furono distribuite colle opportune istruzioni per ben coltivarle. Altre 5,000 piante insiem con queste, ma di conto particolare, pervennero dal medesimo luogo, ove i vegetali vivendo sotto un clima del nostro men dolce, danno certa speranza di vederli di leggieri appigliarsi nel nostro terreno. Nello scorso anno il signor marchese di Matina ha anche piantati 2,000 gelsi, ne' suoi latifondi di Pago, e per tutto il corrente anno ne avrà posti sino a 20,000. Anche il signor Giuseppe Telese molti ne ha piantati nel suo podere alla Serra di Montefusco; e nel resto del ripartimento economico di S. Giorgio la Molara, a cura del suo capo, signor Pasquale Jazeolla, sonosene piantati altri mille; cosicchè nel passato anno sonosi avuti 800 cantaja di bozzoli, che furon venduti per ducati 80,000. E già comincia a diffondersi l' arte di trarre la seta, che somministrerà lavoro a molta gente, la quale a grave stento trovava come guadagnarsi il pane: il setificio del signor Giovanni Izzo di Cantano ha dato 3,000 libbre di ottima seta; ed in tutta la provincia si traggono ora 30,000 libbre di seta, quandochè negli anni scorsi appena ella giungeva a 17,000 libbre.

Si ferma alquanto in appresso il rispettabile Segretario a mostrarci lo stato della provincia in rispetto alla mendicità, la quale egli bene distingue in relativa ed assoluta, noverando nella prima quelli che divengono poveri momentaneamente e finchè dura qualche pubblica o particolare sciagura dalla quale vengono oppressi; nella seconda poi comprendendo coloro che per fisica impotenza non han modo come procacciarsi alcun sostentamento. I mezzi da soccorrere quelli sono straordinarî e temporanei, come la calamità che li ha fatti nascere, invece che a questi ultimi conviene provvedere in modo durevole e costante. Or secondo le cifre riportate dal prelodato signor Cassitto, chiaro si scorge che il numero de' poveri è cresciuto o è scemato, secondo la scarsezza o l' abbondanza del ricolto. » Da ciò » potremo dedurre, soggiunge il medesimo, che sta » a noi di confinare il pauperismo tra' soli limiti » dell' assoluto, meritevole di perenne soccorso; e » ci giungeremo promuovendo da per tutto la per» fezione delle colture, per le quali occorre accre» scimento di fatica che offre guadagno a' poveri » lavoratori. »

Siegue una lettera del socio corrispondente Sig. *Michele Maria Miletti*, nella quale egli s' ingegna di dimostrare coll' esperienza da lui medesimo fattane, quanta sia l' utilità che si può ricavare dall' industria del bestiame vaccino, non solamente per il vantaggio che ne viene all' agricoltura, ma per il diretto profitto che ne ritrae colui che vi attende. Ed invero il signor Miletti col tenue capitale di duc. 66, invertito nella compra di una vacca, di una giovenca o di due vitelli, a capo di un triennio, pascendo bene i detti animali e facendoli procreare, è giunto a quintuplicare la somma anzidetta. Esempio assai utile a mettere innanzi gli occhi de' contadini, perchè trovino argomento da riconoscere il profitto dell' industria campestre, nella quale più che un grosso capitale fa mestieri piuttosto adoperare diligenza e solerzia, colla sicurezza di non veder perdere le durate fatiche. Il Miletti, invece di lasciare andar randagio il suo bestiame, lo ha tenuto ricoverato in istalle ben nette e bene asciutte, distendendo sempre sullo spazzo alquanta paglia, perchè vi si avesse potuto adagiare, e pulendolo colla streggia mattina e sera.

Codesta industria, mercè le buone istruzioni che la Società Economica ha diffuse, viene diligentemente praticata e seguita in *Bonito*, ove i coloni non trascurano di migliorare lo stabbio vaccino collo spargervi sopra la calce vergine polverizzata. Della quale pratica gli effetti riescono mirabili, e valga ad esempio il fondo detto S. Janni. » In esso, » parla il Miletti, pria dello introdurvi i vaccini, » e pria di migliorare nell' esposto modo il loro le» tame, non vi si osservava che terra screpolata da » ogni banda; vizze eran le foglie degli alberi, le » biade scriate, i fiori sparuti chini languenti, e » tutto anzichè prosperare sembrava che invecchias» se. Di presente vi si vede rinvigorita la intera » natura, vi si respira la freschezza e vi si osser» va il verde di una continuata primavera. Lussu» reggia il trifoglio dove prima eran grillaje, e il » verde cupo de' prati e delle biade, la soavità de'

» profumi che senti in ogni punto calmano qualunque tristezza, destano la gioja nel cuore dell' osservatore, e con essa liete speranze in quello del proprietario. E qual è la cagione di cotale istantaneo felice rinnovellamento, se non l' effetto de' vaccini e del letame al modo suddetto preparato? »

Il Consiglio generale della Provincia ebbe il felice pensiero di far dimanda a S. M. il Re, che i libri della Real Società Economica venissero uniti a quelli del Real Collegio provinciale, e si costituire una sola biblioteca, da servire più opportunamente all' uso universale. È piaciuto alla M. S. di annuire all' inchiesta, e nel far noto il sovrano benefizio si è dato luogo alla solenne inaugurazione, nella quale è stato pronunziato un erudito discorso dal medesimo signor Cassitto, bene appropriato all' uopo. Dappoichè ha egli dimostrato che l' unione de' libri scientifici della Società Economica co' filologici del Real Collegio dà bella speranza di vedere strettamente congiunto lo studio delle lettere a quello delle scienze, affinchè coll' efficacia del discorso acquistino maggior forza le speculazioni de' sapienti, e non a formar vani suoni di parole mirino i letterati, ma a vestir di belle ed appropriate forme il sublime pensiero dell' uomo.

Lo stesso Intendente della Provincia, Cav. Patrone, ci dà l' esempio di adoperarsi al vantaggio comune, non solo con le cure amministrative che particolarmente gl' incumbono, ma anche concorrendo ad accrescere il patrimonio del sapere co' dettami della propria esperienza e delle sue particolari cognizioni nelle scienze economiche. Egli dunque propone un metodo di avvicendamento, agevole pe' campagnuoli, che non alterando di troppo le attuali usanze, possa far sì che la pastorizia e l' agricoltura si diano quel vicendevole soccorso, che torni ad entrambe vantaggioso. Le pratiche suggerite a tal uopo da' dotti agronomi non possono facilmente venire abbracciate da' rozzi contadini; sopratutto quel giro di colture quinquennali stanca la loro mente, e viene d' ordinario trascurato. Ecco perchè altri suggerimenti vengono somministrati da quell' ottimo Intendente, ugualmente produttivi di vantaggio, e meglio appropriati agli usi campestri degli abitanti della Provincia.

Ora ci perviene un altro volume dello stesso giornale economico, pubblicato in questo anno 1840, che contiene i fascicoli 14, 15, 16, 17 e 18. Il primo articolo che in esso leggiamo appartiene all' operoso Segretario, signor Cassitto, ove si fa egli a parlare delle macchine a vapore, della loro immensa forza ed utilità negli usi delle manifatture, e ne' trasporti sì per acqua che per terra. Dopo le generali notizie forniteci su tal materia, vorrebbe egli che presso di noi il vapore prendesse tutta l' estensione possibile nell' applicazione alle macchine, non avendo noi a temere come altrove le sedizioni e i tumulti degli operai che rimangono senza lavoro, imperocchè non è da tenersi come uguale la condizione dell' Inghilterra rispetto alla nostra: in questa la crescente popolazione non può dedicarsi all' agricoltura per la scarsezza de' terreni, che in parte sono poco fertili per natura, in parte vengono isteriliti dal lusso de' grandi, i quali amano riserbare a' piaceri della caccia vasti spazî di terre; invece che presso di noi il terreno coltivabile può agevolmente alimentare il doppio dell' attuale popolazione, come un tempo l' alimentò. » Ed allora, » soggiunge l' Autore, l' argento e l' oro adornavano gli scudi, i cimieri, le corazze de' Sanniti; » la pastorizia di questa parte d' Italia somministrava alle corse i generosi cavalli Irpini, al commercio le lane di Taranto e di Lucera. Dalla nostra » agricoltura provvedevasi di vini squisiti, di olio, » di frumento la popolosa Roma; la pescagione co' » saporosi prodotti de' nostri mari imbandiva le mense lautissime de' conquistatori del mondo, come » arricchiva la caccia co' cinghiali Marsi e Lucani. » Così un popolo sicuramente più numeroso del nostro ricavava dalla sua industria sostentamento non » solo, ma pur copiose superfluità, che servivano a' » bisogni di altri popoli ancora. . . . Che temere » dunque dal risparmio delle forze animate, che cedessero il luogo all' impiego del vapore? . . . . » Mani meglio operose faran cangiare in giardini » le terre poco curate della Puglia, e le pestilenti » di Eboli, Capaccio, delle Valli del Crati, della » terra di Otranto e consimili nelle diverse provincie, dove miseramente giacciono insalubri perchè » incolte e non livellate. »

Siccome il commercio coll' India sembra che vo-

glia incamminarsi per la via del Mediterraneo, abbandonando affatto quello del Capo di Buona Speranza, così la parte meridionale dell'Italia potrebbe divenire in certi casi un punto di passaggio, ed offrire maggiore opportunità e frequenza al commercio delle nazioni. Questa idea fa sorgere nella mente il pensiero di canali navigabili, di strade di ferro, per mettere in comunicazione il Tirreno coll'Adriatico, e sopra di ciò il N. A. fa le seguenti osservazioni. Il Volturno è attualmente navigato dalla sua foce sino a Capua; da Capua a Torello sotto Limatola, dove il Volturno si unisce al Calore, quel fiume non ha che una piccola cataratta sotto Cajazzo, facile ad appianare; da quel punto andando in su, il Calore rimonta, talvolta serpeggiando, a Benevento per un'elevazione non maggiore del due per cento, quanta se ne richiede perchè le acque non discendano con soverchia celerità, e siano d'impedimento alla navigazione: dippiù il Volturno da Capua a Torello, ed il Calore di là a Benevento volgono nel loro letto non meno di quattro piedi di acqua, anche durante l'estiva arsura, e questa quantità di acqua è quella che vien richiesta, perchè un fiume sia navigabile. Anzi questa profondità può anche venir accresciuta incanalando le acque, nettando gli alvei, e bene ed opportunamente arginando le sponde. Benevento dunque è opportunissima a servire come di centro alle comunicazioni de' due mari per mezzo di canali navigabili e di strade di ferro, o sia per esibire quel punto dove dagli Abruzzi, da Molise, da' Principati, Basilicata, Napoli, Terra di Lavoro, dalle Calabrie, dalle Puglie arriverebbero le locomotrici, per poi tornare nelle stesse direzioni, fatto il cambio delle merci e de' viaggiatori. Infatti da Benevento, toccando Montesarchio, Airola, Mojano, il ponte di ferro sul Calore, si va in Molise e negli Abruzzi; per il Calore e per il Volturno, da rendersi come si è detto navigabile, si arriva al mar di Gaeta; per la strada rotabile di Benevento, quella stessa che ora vien praticata, si va in Napoli; per la strada di S. Martino Valle Caudina, toccando Avellino e Salerno, rettificata per Montoro l'erto della Laura, si va nel Principato citeriore, in Basilicata e nelle Calabrie; da Avellino si va nelle Puglie: ma siccome il Principato ulteriore presenta punti molto elevati e rende il traffico molto laborioso, vedendovi Ariano per 2,694 piedi al di sopra del livello del mare, così le comunicazioni colla Puglia da Benevento dovrebbero continuare lungo le sponde del Calore per le terre del Cubante, di Apice, Mirabella, Taurasi, Luogosano, S. Mauro, Castelfranci e Ponte Lomito. Quivi lasciato il corso del Calore, che continua verso mezzodì, si volgerebbe alla parte orientale per le belle pianure di Lioni, ove come si toccherebbe l'Ofanto la strada ferrata proseguirebbe senza difficoltà lungo la sua sponda sino al mar di Barletta, incontrando leggiera elevazione nel territorio di Carbonara, che distribuita su tutto il cammino sarebbe molto agevole a superare.

Di quanta ricchezza, di quanta civiltà sarebbe apportatrice l'esecuzione di strade siffatte, che in un modo o in un altro venissero a stabilire queste celeri ed agevoli comunicazioni tra le varie parti di questo Reame, che ora la lontananza e la difficoltà de' trasporti tiene quasi disgiunte, non è a dirsi, ed ognuno potrà da sè medesimo immaginarselo. Ma sarà questo un voto, un desiderio che si rimarrà in cuore a' buoni, e mai sempre inconcluso? Noi crediamo di no, anzi pieni di speranza ne attendiamo il conseguimento, non solamente perchè da qualche anno a questa parte tante utili e nuove imprese abbiamo vedute presso di noi introdotte, che non così presto speravamo, ma anche perchè ce ne porgono piena fiducia le parole pronunziate da S. M. il Re, nell'inaugurare la nostra prima strada di ferro, colle quali mostrando quanta fosse la soddisfazione del suo real animo, nel pensare alla prosperità de' suoi popoli che colla nuova strada sarebbe loro provenuta, assai più godeva nel pensare che terminati i lavori sino a Nocera e Castellammare, avrebbe egli potuto vederli proseguiti per Avellino sino al lido del mar Adriatico: soggiungendo, che allora egli si sarebbe riputato contento di unirsi alla compagnia francese, addetta a quella strada, per mandare a fine la novella impresa. (*)

(*) *Leggi nel fascicolo precedente l'articolo sulla strada ferrata da Napoli a Nocera.*

La Società economica del Principato Ulteriore con sua circolare di settembre 1838 aveva già propagato le necessarie istruzioni per la buona coltura del frumento, ch'è tra le principali della Provincia, indicando la serie de' lavori occorrenti sino alla conservazione del prodotto, inculcando sopratutto di non ritardare la seminagione, e di terminarla in quel clima, ne' terreni esposti a ponente ed a borea, a 20 di Ottobre, ed in quelli che sono volti a mezzogiorno ed a levante, a' 10 di Novembre. Ora con altra circolare si dà a conoscere un modo preferibile agli altri, anteriormente indicati, per distruggere, o menomare almeno, il morbo della golpe che malamente danneggia i cereali. In vece di bagnare la semenza in una soluzione alcalina, in Francia si fanno disciogliere due once e mezzo di vitriolo di Cipro (solfato di rame) in sei caraffe di acqua, tenendo immersa in questa preparazione una proporzionata quantità di frumento per lo spazio di dodici ore. Il qual metodo già con profitto da due anni vien praticato nella Capitanata, e giova il dire che la soluzione del suddetto vetriolo costa meno che quella della calce.

Sieguono ora i *riassunti statistici* della Provincia, pe' quali certamente molta lode è dovuta all' autore di essi, cioè al Segretario della Società, sì per la cura e diligenza adoperata a ricercare e raccogliere quante notizie ha potuto, sì per il giudizio col quale sono state le medesime da lui trascelte ed ordinate. Eccoci a darne un breve ragguaglio.

Le varie materie vengono dall' Autore distinte sotto la voce di *condizioni*, onde colla *condizione matematica* ci fa egli conoscere la latitudine e la longitudine de' punti estremi che formano i confini della Provincia, e sotto quella di *condizione politica*, le divisioni che alla medesima si appartengono, colla popolazione per distretti, per età e per sesso; per istati, se vedovi, zitelli o coniugati, se possidenti, preti o frati, artisti, contadini o poveri. Siegue la *condizione meteorologica* che molte e varie cose ne addita, cioè l'altezza massima, minima e media in un decennio sì del barometro che del termometro; la pioggia che cade dal cielo, ragguagliata ad una quantità media nello stesso periodo di tempo, in quali mesi ne cada in maggior copia, se di giorno o di notte; i venti predominanti ed i loro effetti; la quantità di neve che cade in ogni anno, ed il tempo che mette a disciogliersi; la gragnuola, i fenomeni elettrici, ec. ec. Colla *condizione topografica* vengono designate le altezze sul livello del mare di taluni monti *calcarei disabitati* del Principato ulteriore, di altri *argillacei abitati*, di alcuni colli *argillosi calcarei* e di alcune vallate *siliceo-calcaree*; misure tutte eseguite col metodo barometrico comparato, dal 1810 al 1835; il perimetro della provincia di miglia 180, che chiudono uno spazio quasi triangolare; i confini di essa; la natura de' suoi monti; quella del suo terreno con tutti i più particolari suoi accidenti, ossia la *condizione geologica*. La *condizione superficiaria civile* ne dimostra il numero de' proprietari, secondo le matrici de' ruoli, cui è intestata la superficie di tutta la provincia, composta di 1.416,800 moggia napolitane, delle quali viene indicata la varia coltura. Ogni miglio quadrato ha 270 anime, il che dà moggia tre e quasi sei decimi per individuo. Le stesse ripartizioni e le medesime considerazioni fatte per la superficie di tutta la Provincia vengono in seguito estese a ciascun distretto della medesima. Siegue la *condizione idrografica*, e vengono descritti l' Ofanto, il Calore ed il Sabato, non che i principali rigagnoli e torrenti che in essi si scaricano, venendo indicata la sorgente de' medesimi, il cammino, i mulini, i ponti e tutte le altre circostanze. La *condizione agronomica* ci fa conoscere lo stato dell' agricoltura, che offre lieto aspetto di prosperità e floridezza, mirandosi centomila moggia di pianura ben coltivata, parte addetta ad ortaggi, parte a gelsi, viti, olmi, pioppi, alberi da frutta ed anche da fuoco. Le viti distendono i loro tralci tra olmo ed olmo, fuorchè nella valle Caudina, dove spezialmente nella pianura di Montesarchio, appoggiansi a' cerri. Le colline son pure coperte di cresciuti oliveti, di viti, castagneti cedui o gentili, frutta di ogni specie, ed ogni podere sì nel piano, come nella collina ha una comoda casa rurale ove dimora la famigliuola del colono. L' industria degli Arianesi è giunta a mantene-

re in ogni stagione, su que' loro gioghi, che s' innalzano per 449 tese sul livello del mare, bellissimi ortaggi, de' quali il sovrappiù vendono con molto profitto a' prossimi comuni. I monti Appennini calcarei, alle cui falde veggonsi castagneti, vigne ed oliveti, sono coronati alla cima di folti boschi di querce, faggi, aceri, carpini con frutici e suffrutici spessissimi. Le vallate, le colline ed i monti terziarî son lavorati alternativamente a frumento e granone con legumi e patate. Queste piante di unita al fogliame degli alberi, sia verde sia secco, servono alla piccola pastorizia; le superanti e le rinate da' tagli vengono adoperate per sovescio, ben soccorso dallo stabbiar delle pecore, da letame e da altri ingrassi. Sul terreno così preparato, tra maggio ed aprile si semina granone, legumi e patate; e fatto in agosto il raccolto, sulla stessa terra si semina il frumento, tenuto prima per ventiquattr'ore in un bagno alcalino. (*) La terra o si volge colla zappa o coll' aratro a perticara, il quale è provveduto del temperatojo, che serve ad alzare o abbassare il vomere a seconda della maggiore o minor profondità che si vuol dare a' lavori, in proporzione della maggiore o minor profondità del terreno vegetabile: gli altri aratri del regno non hanno questa vantaggiosa forma. Si adopera pur la zappetta per sarchiare i cereali e gli ortaggi; la vanga è sconosciuta e sarebbe superflua per la poca tenacità del terreno. In generale i campagnuoli di questa provincia sono espertissimi ne' lavori campestri, e quasi tutti conoscono alla grossa un poco di agrimensura. Nelle feste rurali gareggiano essi piacevolmente fra loro a chi saprà più drittamente di ogni altro condurre un solco per lo spazio di quattro o cinque miglia, attraversando valli e colline. Queste ed altre simili cose ci vengono narrate dal nostro statistico, le quali giovano al pari delle cifre numeriche per bene indicare e valutar le ragioni dell' agricoltura.

Siegue la *condizione produttiva*, sotto la quale vengono enumerati tanto i prodotti spontanei, quanto gl' industriali; la *condizione zoologica*, che apre il campo ad alcune considerazioni sulla natura e sulle abitudini, che il clima e le altre fisiche condizioni danno agli abitanti della provincia; indi enumera tutte le specie di animali selvaggi e domestici che si contano nel Principato ulteriore, informandoci del numero cui sommano i secondi: la *condizione artistica liberale*, che certamente non ci dà a conoscere valorosi artisti che coltivano con successo le arti liberali, ma ne mostra quanta sia la felice disposizione di una popolazione contenta e soddisfatta alle arti della gioja e del piacere: la *condizione artistica meccanica e manifatturiera*, la *commerciale*; la *condizione gerarchica* del popolo, il *pauperismo*, la *condizione amministrativa civile* racchiudono tutte le notizie che han relazione colla materia. Gli articoli di questa ultima spezialmente ne mostrano l' abbondanza delle cose che potremo da essi rilevare, e sono: gl' introiti fiscali e comunali, i dazî volontari, la beneficenza provinciale, i monti frumentarî, la società economica, la salute pubblica, la pubblica istruzione, lo spirito pubblico, le abitudini, la sicurezza pubblica. Viene in ultimo la *condizione giudiziaria*, l' *ecclesiastica*, la *militare*, l' *onorifica* nella quale si fa l' enumerazione di tutti gli uomini illustri che hanno fatto chiara la loro terra natale della provincia di Avellino.

A questi copiosi e diligenti ragguagli succede uno specchio della popolazione della provincia, divisa in comuni, ragguagliato per diversi anni, cominciando dal 1808, sino al 1838, con qualche lacuna, perchè non è stato possibile all'Autore di procurarsi le pruove degli anni mancanti; ma esso è sufficiente a mostrarne varî utili confronti. Così, per esempio, vedesi nel 1813 e 1814 la popolazione scemare in rispetto a quella del 1808, della qual diminuzione è stato principal motivo, secondo il signor Cassitto, le insolite e frequenti leve militari di quell' epoca; le continue migrazioni allo straniero, le bande armate di perturbatori, le sanguinose battaglie in estranei climi, nelle quali ebbero parte le nostre genti. Ed anche si fa più notabile questo scemamento dal 1814 al 1818 per la giunta del tifo che ne apportò l' esercito tedesco, e per l' estrema penuria che si ebbe

(*) *Abbiamo detto più sopra, che all' alcali è stato sostituito il solfato di rame.*

in quell' epoca a soffrire, per due anni consecutivi; penuria cresciuta per la perversità di quelli che cercano il guadagno a qualunque costo, ne vada anche di mezzo la vita de' loro simili. Furono vittima di quel flagello in tutto il Regno ben cento mila persone, e di altri cinquanta mila mancò l'usato annuale aumento. Dal 1818 al 1838 la popolazione della provincia progredì non ostante gli 8111 rapiti dal colera del 1837, composti da circa 2800 dell'aumento naturale mancato, e da 5311 scemati dal totale del 1836. Il maraviglioso accrescimento della popolazione di Avellino, dal 1808 in poi, è stato prodotto dal concorso della gente che da tutta la provincia è andata colà a far dimora, perchè scelta a capoluogo e centro dell' amministrazione. Ma in molti comuni, secondo il progresso della civiltà e l' abbondanza delle sussistenze, vedesi la popolazione cresciuta sino ad un terzo dippiù. Trivico, posta sulla cima di elevato monte, offrendo scarso nutrimento a' suoi abitanti, che non sapevano adattare alla qualità delle terre le opportune semenze, nel 1808 contava 3290 abitanti, avanzo di più copiosa popolazione in tempi migliori. Peggiorando sempre l' industria campestre, nel 1812 decadde quella a 2238, Durò quasi stazionaria sino al 1818, allorchè cominciando a crescere giunse sino a' 3151, nel 1838; la qual cosa va dovuta all' introduzione della coltura de' pomi di terra, ora estesa in modo che oltre l' alimento della popolazione, ne supera una quantità che si vende per duc. 4000 a' vicini comuni. Una uguale progressione, e per la stessa cagione si avverte ne' comuni di Montella, Lupio, Montemarano, Volturara, Montaperto, Montefalcione, ed in molti altri, ove prese vigore l' indicata coltura, che in un terreno come quello, siliceo calcareo, fa buona pruova.

Dal poco che abbiamo qui riportato, o sia da questa semplice enunciazione delle materie, potremo di leggieri rilevare, che l' egregio Segretario della Società Economica del Principato Ultra, pieno di zelo e ricco di molte e svariate cognizioni, a tutto potere si è adoperato a raccogliere ed ordinare insieme quelle notizie che ha stimato necessarie per dare a conoscere lo stato di coltura di quella sua provincia, i doni da natura impartitile, le istituzioni e gli ordinamenti civili che ivi reggono, in una parola le sue fisiche, morali e politiche condizioni. Noi non sapremmo che cosa di più potrebbe richiedersi e desiderarsi da chi volesse conoscere il Principato Ultra, o da chi per farne una descrizione, come parte di una statistica generale del Regno, ricercasse le fonti da attignere, che troverebbe pure e copiose ne' *riassunti statistici* del signor Federigo Cassitto. Ma ove mai altro si bramasse da taluno che più particolarmente sopra qualche speciale oggetto avesse rivolto le sue mire ed i suoi studî, saprà egli oggimai a chi dovrà indirizzarsi, chi dovrà consultare per venir soddisfatto quanto si convenga, o perchè le sue dimande abbiano piene e congruenti risposte. Sian dunque retribuite le debite lodi all' operosità, alla diligenza, al buon volere ed alla dottrina del Cassitto, e speriamo che gli altri Segretarî delle Società Economiche del regno vorranno allo stesso modo mostrare il medesimo zelo e adoperare la medesima cura per metterne sotto gli occhi lo stato di ciascuna Provincia, affinchè si possa aver piena cognizione di quanto maggiormente ella abbisogna perchè prosperi e progredisca, onde la pubblica amministrazione adoperi le cure opportune all' uopo.

Chiude il fascicolo XVIII un discorso agli abitanti del Principato Ulteriore cha ha per oggetto d' istruirli sulla coltura del cotone, adattata al clima della Provincia, dettato dallo stesso signor Cassitto. Egli principia col narrare le vicende di questa coltivazione presso di noi, e come ora non ostante che da qualche tempo abbia ella ripreso novello vigore, purtuttavia compriamo ancora dallo straniero due milioni di ducati ogni anno di cotone filato. La qual cosa ha eccitata la premura del Governo perchè si estenda maggiormente la coltivazione di questa utile pianta, ed in altro luogo noi abbiamo già accennato tutti i provvedimenti presi per tale oggetto e le agevolazioni ed i premî accordati e promessi a quelli che non sono sordi alle voci del pubblico e proprio vantaggio. Il N. A. per incoraggiare i suoi e per distruggere gli ostacoli, dice che malamente si suppone non poter vegetare il cotone che nelle sole adiacenze ma-

rittime e tepide, negando assolutamente a qualunque altro sito la buona riuscita della pianta, quasichè l' arte e l' industria non fossero valevoli a temperare l' asprezza delle stagioni, ed a far vivere sotto altro cielo, ed in altro terreno i vegetali dell' Asia.
» Per lunghissimi anni si credè che ne' tenimenti
» mediterranei ed elevati non vegetasse l' olivo; e
» pure le attenzioni lo fanno prosperare in questa
» provincia distante per trenta miglia dal mare più
» prossimo, e fin nelle vette del Vitulanese, oltre
» all' essere faustamente produttivo nelle situazioni
» più basse. Si disse altrettanto pel mantenimento
» de' merini, che ora senza soffrirne reggono agl'
» inverni apruzzesi ed a' nostri. La geografia bota-
» nica. che assegna date latitudini a date piante,
« non precetta per la perpetuità. Se così fosse non
» vedremmo rigogliosi tra noi e ciliegi e prugni e
» poponi e gelsi, tutti di asiatica provvenienza, ser-
» bati una volta qui con somme cautele. Ciò dovreb-
» be rincorarci per non ometter tentativi, che da-
» ranno successi favorevoli al propagamento del co-
» tone a dispetto di una credenza non fortificata da
» fatti. Avran terreni migliori e climi meno aspri
» de' nostri la Sassonia, l' Ungheria, l' Austria, do-
» ve l' acclimatazione di quella pianta diede risulta-
» menti tali, che continuati saranno in un giorno
» forse completi? E pure a non combattere opinio-
» ni con opinioni ma con realtà, ci sovvenga che
» il cotone prosperò in questa provincia stessa. Nel
» 1810 ne vidi io una bella piantagione in Serino,
» contrada Civita, presso alle falde del Terminio.
» In Bonito, nel 1811, per le cure del mio illu-
» stre germano D. Gio. Antonio Cassitto di chiaris-
» sima ricordanza, e quindi nel 1823 e 1824, per
» le attenzioni del mio dotto consobrino, D. Emilio
» Miletti, vegetò e fruttificò a dovere ».

Dopo avere per tal modo mostrato con argomenti teorici e pratici, che il cotone può ben prosperare nella sua provincia, passa l' Autore ad indicare quale sia la qualità del terreno che meglio gli si convenga; come si debba prepararlo; quali siano le somenze da preferirsi e quali precauzioni abbisognino prima di affidarle alla terra: passa dipoi a parlare del trapiantare, cioè del passare le piante dal semenzajo al luogo ove debbono vivere; indi delle cure necessarie affine di preservarle da' geli e dalle nebbie; della sarchiatura, dell' accalzatura e della cimatura; dell' irrigazione; della raccolta e conservazione del pappo e della semenza; finalmente degl' insetti nocivi alle piante del cotone, e così rimane la materia esaurita.

VII.

Il giornale degli atti della Società Economica di Capitanata raccoglie non solamente tutto quello che alla medesima risguarda, ma anche articoli che gli vengono somministrati da coloro che gl' interessi di quella provincia hanno a cuore. Il signor Francesco della Martora, Segretario della Società, è l' editore ed il compilatore insieme del suddetto giornale, del quale gli ultimi tre fascicoli che abbiamo sotto gli occhi sono il 13, 14 e 15 del IV volume. Ecco i principali articoli che in essi contengonsi.

Il rapporto del nominato signor Segretario nella tornata generale del 30 Maggio 1838. In esso leggiamo dapprima come nella provincia di Capitanata, ove i pregiudizî di agricoltura erano più annosi e tenaci che in altri luoghi, oggi mercè la voce de' dotti, mercè le cure di coloro che hanno avuto ad amministrarla, l' aspetto de' campi si mostra affatto diverso, e riempie di gioja il cuore così del proprietario, come di colui che ama il vantaggio del suo paese. Le rotazioni agrarie, già in molti luoghi introdotte e seguite, eccitano la fecondità della terra e moltiplicano la varietà e la copia de' prodotti. La coltura dell' olivo e quella del gelso sopratutto, che stimavasi impossibile ad allignare nelle appule pianure, per la poca profondità del terreno, e per esser elle dominate dal freddo Borea senza riparo di monti o boschi, ora vanno di giorno in giorno sempreppiù prosperando. Le praterie di sulla, lupinella, orobo, medica e barbabietola a Foggia, Sansevero, Orto, Alberona, Rodi e Castelluccio Valmaggiore offrono abbondante ed ottima pastura al bestiame, che da ogni parte si moltiplica e concorre al miglioramento stesso dell' agricoltura. Anche il desiderio da lungo tempo nudrito ed espresso dalla

Società sulla necessità di cambiare le attuali semenze di cereali, scapitate della primitiva bontà, e divenute inferiori a molte altre, oggi vedesi felicemente compiuto. Parecchi già sonosi provveduti, e tra questi spezialmente il Socio D. Francesco Serra, di semenza di Tangarock, Sardegna e Toscana, che già fa bella mostra ne' campi per la pienezza della sua spiga e per la vigoria ed il rigoglio dello stelo.

La statistica della provincia di Capitanata sarà per avventura la prima ad essere portata a termine in modo da offrirne tutti i necessarî ragguagli per la statistica generale del Regno. Imperocchè l' attuale Intendente fu sollecito a promuoverla, proponendo al Ministro il più confacente modo di conseguire le notizie opportune, e questi secondando l' ottimo divisamento procurò la sovrana sanzione all' uopo. Tralasciamo per ora di qui riportare le cose che leggiamo su tal riguardo nella relazione del signor Segretario, perchè sono esse relative all' anno 1837, ma più in là, nel ricevere i susseguenti fascicoli, potremo ampiamente soddisfare i nostri lettori su tal materia.

La Società ha dato opera al miglioramento degli animali utili all' uomo coll' introduzione delle vacche svizzere, e con aver dato commissione di due specie di capre dell' alto Egitto assai preferibili alle nostre, che probabilmente si potranno avere di Toscana.

Un real rescritto di Marzo 1838 dà facoltà di ampliare l' orto sperimentale, ove sonosi già cominciate a raccogliere ed ordinare tutte le piante degli Appennini e del Gargano, pensiero dovuto all' egregio professor Gasparrini; e verrà costruito un edifizio nell' orto medesimo, ove possano con opportunità gli studiosi ricevere lezioni di botanica ed agricoltura.

A quest' ora han dovuto giungere dalla Svizzera alcuni industriosi fabbricanti di stromenti e macchine di agricoltura, per fornir la provincia di buoni aratri, macchine da trebbiare e tutt' altro che potrà occorrere. A tale uopo la Società sborserà la somma di D 1,300, essendosi obbligata anche a pagare tutte le spese di trasporto che occorreranno.

I premî promessi a coloro che avessero introdotta o migliorata qualche importante industria nella provincia han già partorito qualche frutto, dappoichè abbiam veduto nella solenne mostra provinciale del 1838 accordati sette premî a' migliori fabbricanti di panni e di tessuti di varia specie.

A questa relazione sieguono un articolo sulla cera fabbricata dalle api, di Giuseppe Rosati, con varie note erudite del signor presidente F. Gabaldi, il quale tende a dimostrare l' utilità che si potrebbe conseguire dal riprendere la trascurata industria delle api, e dall' introdurre nella provincia l' albero della cera (*myrica cerifera*), che già vedesi prospero e rigoglioso nell' orto botanico a Foggia;

Un articolo del medesimo signor Gabaldi sulla storia naturale delle api, nel quale egli ne descrive l' indole particolare e tutta l' industria del loro lavoro espone;

Un articolo del Segretario signor della Martora sulle avvertenze per la macerazione del lino e della canape, nel quale narra i quattro metodi a tale uopo usati presso di noi, e ne mostra gl' inconvenienti, cercando egli d'indicarne un quinto che giudica preferibile agli altri, sul quale non possiamo pronunziare alcun giudizio prima che l' esperienza non venga in nostro soccorso. Del rimanente siccome il medesimo non consiste in un novello processo, ma piuttosto in alcune particolari avvertenze e precauzioni per evitare i soliti inconvenienti della macerazione, precauzioni che ci sembrano giudiziose e bene escogitate, così forse non c' inganneremo nel dire, che fra tutti quelli che vengono praticati sia da anteporsi il metodo enunciato.

Vengono in ultimo riportati i risultamenti statistici della semina e del ricolto de' cereali, legumi e biade in Capitanata durante il 1838, paragonati con quelli del 1837, da' quali si ricava che la coltura de' grani e delle majoriche è diminuita in tutta la provincia di versure 1,342, rispetto al 1837, come diminuì in generale la semina di versure 6,094. La qual diminuzione dee farsi dipendere dal riposo in cui restano le terre in Capitanata, e dall' accrescimento del bestiame, ma non già da abbandono di coltura. Nel 1837 si ebbero tra grani e majoriche 3,093,803 tomoli, e l' anno seguente trovandosi 6,342 versure di meno seminate di questi cereali,

il raccolto è stato di 2,287,881 ; e però vi è una diminuzione di tomoli 805,922.

Fra orzo ed avena si ebbero nel 1837 1,761,582 tomoli, e nel 1838, 1,565,251. Così pure di formentone si ebbero, nel 37, tomoli 198,398, e di legumi 201,991, e nell'anno appresso, di formentone tomoli 128,466, e di legumi 127,168. Le quali diminuzioni non han recato danno nè a' consumatori, che veggono nelle pubbliche conserve copiosa raccolta di biade e di civaje tuttora invenduta, nè han fatto torto al coltivatore, che nel cresciuto prezzo della derrata ha trovato di che largamente compensarsi della leggiera diminuzione del prodotto.

Nel Fascicolo XIV leggiamo dapprima una circolare del Signor Intendente Cav. Lotti, perchè facciasi noto a'coltivatori il modo di preservare il grano dalla malattia della *golpe* o del *bufone*, la quale evitasi coll'adoperare la *pietra turchina*, ossia il solfato di rame sciolto nell'acqua.

Siegue l'istoria del lago di Salpi, sulle sponde dell'Adriatico e propriamente in quella contrada della gran pianura pugliese, che dicesi oggi Salpi, e che ne' tempi andati formò parte della Daunia. Con erudite citazioni si viene in questo articolo a mostrare le alterazioni che il tempo e la mano degli uomini ha prodotte in questo sito, ove veggonsi ancora le reliquie della distrutta Salapia, e della superba Arpi, pria detta Argirippa: alle quali due città il lago, seno di mare per l'innanzi, serviva di porto. Leggesi inoltre anche una descrizione del Lago Salpi e delle sue adiacenze nello stato presente, e di tutte le circostanze che lo riguardano, ove chiaro si scorge che tra non molti anni quel lago verrà colmato affatto da' depositi che l'Ofanto ed il Carapelle colle loro torbide vi lasciano.

Trovasi poi un breve racconto del P Niccolò Borrelli sull'Incoronata di Puglia, santuario posto in mezzo di larga pianura, a sei miglia da Foggia verso scirocco, e fra' torrenti Cervaro e Carapelle. Il bosco che lo circondava, e colle sue mistiche ombre cresceva religione nel cuore de' divoti, venne a poco a poco distrutto; ma ora di bel nuovo si va ripopolando di alberi, contandone già meglio che ventitremila, onde fra breve sarà schermo all'ardente sferza del sole e tutto circonderà quel santuario. Il quale, secondochè narra il Borrelli, era sul principio un luogo macchioso e selvatico, che fu da Federigo II svevo ridotto a miglior forma con estesa piantagione di elci e di querce, ed assegnato a regale diporto ed a caccia. » Questa dicevasi appunto *caccia dell'Incoronata*, dove re Federigo soleva spesse volte sottoscrivere i decreti. Nè minor diletto ne prese l'infelice Manfredi, che volendosi ristorare dalle fatiche della guerra andò, nel 1256, a far la caccia nell'Incoronata, e menò seco più di mille e quattrocento persone, che presero moltissimi e varì animali selvatichi. In particolare v'era copia di cervi, sicchè Ferdinando I aragonese, andando contro l'esercito angioino, da Montesantangelo a Canosa, avvisò per un nembo di polvere, innalzatosi dal bosco, di avere a fronte i nemici, quando ciò era pel correre de' cervi, oltremodo cresciuti di numero . . . Possa la mano struggitrice dell'uomo non toccare quegli alberi che ora crescono rigogliosi! . . . Che delizia sarà un luogo ombroso nel mezzo della nuda ed arida Puglia ».

Nel fascicolo XV si contengono: Un articolo sulla fiera di Foggia del 1838, del Signor Casimiro Perifano, ove vengono passati a rassegna tutti gli oggetti nella medesima esposti, colle debite considerazioni sullo stato della industria della provincia, dell'agricoltura e del commercio;

Alcune cose intorno al comune di Sannicandro nel Gargano, esposte dal Signor Lionardo Can. Caruso di Sannicandro, il quale dopo aver descritto il sito del paese, la sua origine, da lui creduta greca, il suo antico castello, posto a cavaliere sulle poche casipole che veggonsi fabbricate sulla scoscesa del monte, ne mostra ancora come la distruzione delle annose piante che coronavano le alture circostanti ha volto in peggiore la condizione de' vegetanti e degli uomini. Imperocchè da una parte è venuto a mancare quel vento salutare che asciugava le nebbie e le brine, prima che i raggi del sole, dando ad esse una particolare malignità, le rendessero capaci di sfibrare i novelli germi ed alterarne gli umori; dall'altra gl'interrotti scoli delle acque han renduta pa-

ludosa la pianura, e l'aere n'è rimasto viziato. Ma oggi le perseveranti cure dell' amministrazione nel rimboschire le nude balze de' monti cominciano a fare sparire un tanto danno, nè andrà guari che tutta vedremo riordinata l'economia della natura per questa parte, in quanto la mano dell' uomo può concorrere all' opra;

Una memoria del chiarissimo Signor Giuseppe Rosati, scritta già sin dal 1811, e riprodotta a premura della Società Economica, la quale si ferma a parlare della trebbiatura e della inutilità delle macchine sinora inventate. Il trebbiare è un' operazione meccanica, è quindi naturale il ricercare il modo di eseguirla col massimo risparmio di forza e nel minor tempo possibile. E questa condizione della brevità del tempo è indispensabile nelle Puglie, ove ciascun agricoltore ha una grande porzione di terreno per suo conto; nè potendosi battere il grano se non che nelle ore calde del giorno, e nella calda stagione, perchè maturo e risecco ha molta affinità per l' umido, il quale assorbito che abbia si rende malagevole a rimondarlo, così il colono pugliese è costretto a sollecitare l' opera del trebbiare, che cominciando al principiar di Luglio conviene che termini verso la metà di Agosto. A tale uopo l'agricoltore ricorre al calpestio delle giumente, che adoperate al numero di trenta per volta, sostituendo le fresche alle stanche, fan che si ottenga il desiderato scopo, benchè con grave dispendio. Le macchine adoperate per risparmiare la spesa delle giumente non han prodotto lo stesso effetto, imperciocchè a conoscere la differenza tra le prime e le seconde basterà considerare che ogni giumenta forma co' quattro piedi un parallelogramma di 6 palmi quadrati di superficie, onde sommando lo spazio occupato da trenta di esse avremo una superficie di 180 palmi quadrati, che cresceranno a 240 colla giunta degli intervalli, tra l' una e l'altra giumenta. Ognuna di queste, correndo in giro sull' aja, in ogni minuto secondo la percuote con quattro colpi, e queste percosse essendo prodotte da una forza viva operano tanto più celeramente di una leva, in quanto che con questa cercasi di crescere il momento della percossa. Esaminando dall' altra parte, come fa l' Autore, le macchine sinora inventate per lo stesso ufizio, trova che sono assai meno efficaci dell' usuale mezzo del calpestio, così in quanto al tempo che impiegano, che per l' effetto da esse prodotto; e ciò è nato da che gl' inventori delle medesime, come spesso avviene, non han tenuto presente i principî della scienza, affin di conoscere quali fossero le condizioni richieste perchè una macchina di questa specie possa tornar di vantaggio all' uso al quale vuole addirsi. E siccome tuttodì sentiamo parlare di nuove invenzioni di tal fatta, ora presso di noi, ora dall' Inghilterra, ora dalla Svizzera, gioverà ricordare que' principî, dietro la scorta del dotto Rosati, affinchè soverchiamente corrivi ad abbracciare i novelli trovati, non ci lasciamo troppo facilmente ingannare e deludere, e non perdiamo il tempo in vani tentativi.

Tre cose sono da riguardarsi in ogni problema meccanico; la potenza, il tempo e l'effetto, avvertendo che quest' ultimo, prodotto dalle due prime, non può crescere se insiememente non crescano le altre, o almeno una di esse; laonde avremo sempre a giudicar vane ed efimere le promesse di coloro che ne dicono, colle loro speciose invenzioni aver trovato modo di ottenere molto effetto con poca forza e breve tempo. I portentosi effetti della leva non sono eccezione a questa regola generale, come dicevamo, anzi la confermano, perocchè il momento onde ogni corpo è dotato cresce proporzionalmente quando dallo stato di quiete passa allo stato di moto, venendo allora a combinarsi la forza di gravità colla celerità. Or quando ad una forza, come a quella dell' uomo per esempio, noi non possiamo imprimere la richiesta celerità, allora l'affidiamo al braccio di una leva, il quale secondochè più sarà lungo descriverà col suo estremo un circolo maggiore, e però impiegherà maggior tempo a produrre il suo effetto. Ecco dunque da notare; 1.°, che il maggior effetto ottenuto dalla forza muscolare per mezzo della leva è dovuto all' accrescimento di detta forza per mezzo della celerità; 2.°, che questo accrescimento di forza porta seco indubitatamente un accrescimento di tempo. Le macchine adunque le quali operano per leve, se risparmiano la forza viva, richieggono d'al-

tra parte maggior tempo nel produrre l'effetto.

Fermati questi principî inconcussi veniamo al problema della trebbiatura, a risolvere il quale occorrono tre requisiti: il primo di *tempo*, perchè debbesi ella eseguire nel breve spazio della massima secchezza estiva, come abbiamo già detto, ed operando solamente nelle dieci ore più calde della giornata: il secondo di *effetto*, essendo indispensabile ad ogni colono, per la quantità del terreno da lui coltivato, ottenere per lo meno, in detto tempo, 360 tomoli di grano netto e ventilato, oltre la paglia pesta ed ammorbidita quanto occorre, perchè serva di pastura agli animali campestri: il terzo di *potenza*, facendo uopo della forza di 120 giumente, avvicendandone trenta per volta. Da ciò non siegue per altro, come sostiene l'Autore della memoria » che possiamo persuaderci di essere sempre » inutile la vana ricerca di siffatte macchine trebbiatorie, delle quali le passate, le presenti e le » future si somigliano tra di loro nella ciarlataneria e nella inefficacia, ed avranno perciò la stessa sorte di quegl' insetti, i quali nascono in un » giorno e muojono nell'altro ». Certamente non è facile di adempiere alle condizioni di sopra espresse: ma non perciò si dirà ch' è impossibile, come se il moto perpetuo si richiedesse, o la navigazione negli spazî aerei. Se l'uso di una macchina in rispetto a quello della forza viva porta seco necessariamente maggior consumo di tempo, potremo ripararе a tale inconveniente col moltiplicare le percosse sull'aja nella corrispondente proporzione, potendosi crescere la potenza non solo in intensità, ma talvolta anche in estensione. Quello solamente che non bisogna perder di mira si è l'economia della spesa, altrimenti non si potrebbe dire risoluto il problema.

VIII.

Il Segretario della Società Economica della Provincia di Bari, Signor Francesco Santoliquido, ha pubblicato colle stampe il suo rapporto, pronunziato nell' adunanza generale del 30 Maggio dell'anno scorso. Dal medesimo rileviamo le cure prese dalla Società a vantaggio dell' agricoltura e di tutte le arti proprie a promuovere il benessere di quella provincia. Sonosi promessi premî a chi farà un'estesa piantagione di alberi fruttiferi o infruttiferi che siano nelle Murgie; a chi coltiverà prati col seme che gratuitamente verrà dispensato dalla Società; la quale si è pure occupata nell'acquisto d' istrumenti agrarî di miglior forma che gli usuali, di un orto agrario, ed altre simili cose. Ci duole il non potere con maggiori particolarità esporre tutto quello che di utile trovasi praticato in questa provincia, imperciocchè la suddetta relazione, che avrebbe potuto soddisfare questo nostro desiderio, si ferma assai lungamente a far rilevare i miglioramenti in generale della nostra industria, come vengono dimostrati da' saggi dell' ultima solenne mostra, ch' ebbe luogo in Napoli, e trascura le cose speciali della provincia. E così pure dell' estrema Puglia, di Terra d' Otranto, nulla o ben poco possiamo dire, non altro essendoci pervenuto nelle mani se non che una breve memoria del segretario della sua Società Economica, sulla preferenza da darsi al gelso delle Filippine in rispetto alle altre specie di gelsi per l' allevamento de' bachi da seta, secondo quello che l' esperienza gli ha dimostrato, dice il Signor Gaetano Stella, nascente forse dall' indole particolare del terreno; onde non è da maravigliarsi se altrove diversamente il fatto dimostri. Speriamo, che d' ora innanzi ci giungano più copiose le notizie che riguardano queste due ultime provincie, così feraci di squisiti prodotti, come di pellegrini ingegni, che non vorranno certamente rimanersi pigri ed inoperosi, defraudando sè stessi di tutto il vantaggio che possono procacciarsi cogli ajuti e cogli eccitamenti, che da ogni parte vengono loro somministrati.

IX.

Passando ora alla parte settentrionale del regno, faremo parola del rapporto pronunziato alla Società Economica del 2.° Abruzzo ultra, dal suo segretario, Signor Ignazio Niccolò Vicentini, nella generale adunanza del 30 Maggio dello scorso anno. Conviene innanzi ogni altro premettere, che nell' anno

precedente la Società aveva formato un programma de' principali lavori ne' quali sarebbesi ella occupata in preferenza, tutti diretti alla utilità della Provincia. Ecco l' elenco de' più importanti tra' medesimi.

La sezione rurale doveva discutere e determinare il catechismo teorico pratico di agricoltura, ed indi farlo di pubblica ragione;

Esaminare tanto i prodotti della Provincia, quanto gli attrezzi rustici, per osservare i perfezionamenti da farvisi;

Ricercare pronti ed efficaci espedienti per ricoprire di alberi i denudati monti della Provincia;

Portar rimedio alle frane, che in più luoghi si osservano, ed indicarne le cagioni;

Proporre la formazione di quelle strade che meglio possono giovare col traffico allo smaltimento de' prodotti, affin di poter implorare dalla Sovrana munificenza le analoghe concessioni;

Promuovere coll' esempio e colle pratiche istruzioni la coltura del guado, ed osservare quale utilità si possa ricavare dalla coltura de' suoi succedanei;

Introdurre la coltura del pistacchio di terra, insegnando le regole pratiche opportune all' uopo;

Indicare le piante più proprie a formar prati artificiali, secondo la diversa natura de' terreni de' quattro distretti della Provincia; ed altre simili cose.

Era debito poi della sezione civile il compilare una storia dell' industria e del commercio della Provincia;

Di far compiuta la statistica della medesima;

Accingersi all' analisi chimica delle acque minerali, che questa possiede;

Incoraggiare la ricerca del carbon fossile;

Propagare la conoscenza delle macchine, che possono maggiormente giovare all' industria;

Ricercare il modo come scemare e sollevare i mendici; ed altre siffatte cose.

Ciascun socio erasi addossato una parte del carico, ma chi distolto da private o da pubbliche faccende, chi per inferma salute impedito, chi da dolorosa perdita di cari congiunti disamorato, il lavoro è rimasto incompiuto, ed ecco quel tanto che di più importante ha potuto esser mandato a fine, dietro ciò che dal Signor Vicentini ci vien riferito.

La Società è prossima a ricevere, dietro dimanda fattane, sette strumenti agrarî di nuova forma e di meglio appropriato uso, che si lavorano in Toscana, nella fabbrica annessa al podere modello e sperimentale di Meleto in Val d' Elsa, appartenente al benemerito marchese Ridolfi.

All' orto agrario, che per la regia munificenza già possiede la Società, è stato aggiunto, per cura della medesima, un orto confinante preso in fitto, destinato particolarmente alla coltura delle piante più importanti.

A molti è stato dispensato gratuito il seme di varie piante che giova moltiplicare o introdurre a vantaggio comune, come quello della medica, del lolio perenne, della lupinella, dell' orzo imaliense, del riso a secco, della barbabietola di Slesia, del pistacchio vero, ec. Di molti altri vegetabili la Società ha curato di rinnovar la sementa, che il tempo o la negletta coltura avesse fatto degenerare dalla sua primitiva virtù. A questo modo è stata pure promossa la coltivazione del cotone, cioè distribuendo semenza e propagando la necessaria istruzione; e le calde insinuazioni perchè le strade vengano ornate di filari di alberi han prodotto buon effetto, osservando che già il comune di Paganica ha fatto una piantagione di pioppi piramidali, lungo la bella strada che tra Paganica e Bazzano intercede; esempio molto da imitarsi dagli altri.

Per la ricerca del carbon fossile sonosi fatti molti saggi, e già il benemerito socio Professore signor Rozzi ne ha rinvenuti alcuni strati in Santa Maria del Ponte, de' quali darà piena contezza dopo aver praticato altri esperimenti. Parimenti si attendono le notizie, che sul medesimo oggetto darà il socio onorario signor Celestino Ricci, il quale sta esplorando la montagna di Montereale. Per le acque minerali molte pregevoli notizie sonosi già raccolte, e tra breve giungeranno le altre, delle quali promette di avvalersi il valoroso socio Cavalier Sannicola, in un' opera ch' egli dovrà dare in luce su tutte le acque minerali del regno.

Il socio, signor Vincenzo Calore, dietro le premure fattegli dalla società, si è indotto a far costruire una tromba aspirante e premente, simile a quella di Sargeant, molto commendata, e molto utile agli usi così dell' agricoltura, come di ogni altra arte industriale: questa sarà da lui posta nel-

la sua speciosa possessione fuori le porte della città, ch' era un antico giardino di delizia de' sovrani Aragonesi, affinchè sia facile a tutti conoscerla e prenderne contezza.

Per non gravare di troppo i Comuni la Società prudentemente ha opinato, che non fosse necessario incoraggiar la coltura de' gelsi con premî, ma bastare che se ne fosse fatta una estesa piantagione lungo le pubbliche strade, secondo il progetto fattone dall' esperto agricoltore Loreto Mastropietro, pel tratto della regia strada dall' Aquila a S. Gregorio, colle modificazioni dalla medesima consigliate.

Per l' importante lavoro della statistica, dalla Maestà del Re imposto alle Società economiche, sonosi già dirette molte dimande in istampa tanto a' socî, come a' Sindaci, e a' Sottintendenti, cosicchè in breve si potranno raccogliere tutte le notizie occorrenti all' uopo, e potrà venir portata a fine la lungamente desiderata opera.

Giova in ultimo dire che sono state presentate alla Società 35 memorie stampate e 4 manoscritte, tutte versanti sopra materie di agricoltura e di economia, da mostrare con quanto amore e con quanta assiduità vengono oggi coltivati que' studî che sono proprî a migliorar la condizione di un popolo, col mostrargli le vere fonti della ricchezza ed il modo di attignere ad esse.

Il Consiglio provinciale di Aquila per assicurare la conservazione de' boschi e promuoverne sempre più l' accrescimento, espresse il voto che di questo importante oggetto prendesse particolar cura la Società economica, stabilendo premî d' incoraggiamento in favore di quelli, che in un dato termine mostrassero aver piantato un determinato numero di alberi di quella specie, che meglio si trovasse appropriata alla natura de' terreni e situazione de' fondi, e facendo conoscere all' Intendenza que' sconci, e quelli abusi, che avesse potuto scoprire per mezzo de' suoi socî; il qual desiderio come venne approvato dalla Maestà del Re con suo rescritto del 27 Aprile scorso, la Società ha pubblicato una sua circolare piena di sagge disposizioni su tal materia, proponendo;

1. di darsi un premio su' fondi dello stato discusso provinciale di circa un ducato per ogni moggio di bosco comunale della classe di quelli addetti ad uso di legnare, e di cui il legname sia servito pel consumo de' paesani, che si sarà tagliato ne' termini del permesso impartitone, da cedere metà a vantaggio de' Sindaci delle rispettive comuni, e l' altra metà a pro de' guardia generali di ciascun distretto;

2. impartirsi un altro premio di circa duc. 6 a moggio per coloro che documentassero di aver prodotto o tenuto vegeto dell' età non minore di quattro anni, dal dì della seguita piantagione, un nuovo bosco contenente non meno di mille piante per moggio, in luogo opportuno;

3. di accrescersi questo premio di altri duc. 2 a moggio in favor di coloro che pianteranno i detti boschi ne' monti che sono di fronte alla città capitale della Provincia, che sono quelli di Bagno, Montelmo, S. Giacomo, Pettino e monte di Bazzano, che sarebbero pagati particolarmente dal comune, atteso il sommo vantaggio che ne tornerebbe all' universale tanto per la salubrità dell' aria, che per tutto altro. Seguono poi tutte quelle provvidenze necessarie a designare i luoghi ove le suddette piantagioni sono principalmente richieste, sia per sopperire alla mancanza del combustibile, sia per far argine a' danni delle acque, sia per ovviare ad altri inconvenienti; come anche a verificare esattamente lo stato delle cose, e sopratutto ad invigilare ed a riferire i danni avvenuti ne' boschi, affine di mettervi riparo e di punire i colpevoli. Chiunque per poco conosce quali perniciose conseguenze abbia seco trascinato la distruzione degli alberi e l' aver dissodato i terreni troppo acclivi, non potrà certamente maravigliarsi nel vedere quanta cura prende la pubblica Amministrazione a far riprodurre i boschi ed a repristinare l' antico ordine di cose. E siccome conviene che scorrano ancora lunghi anni per riparare il malfatto, e riordinare con saggia previdenza la coltura della terra, così non sarà vano e nojoso a quelli che amano la prosperità ed il pubblico bene, che un argomento di tanta importanza venga spesso ripetuto, nè mai si perda di vista, affinchè costantemente si duri nel proposito, ed il vantaggio ottenuto dall' assiduità e dalla buona intenzione de' molti non venga a disperdersi per la scioperaggine e per la malintesa avidità de' pochi.

F.*** C.***

DEL RAPPORTO DELLA SOCIETÀ DI BOSTON
SUL CARCERE DI FILADELFIA.

Abbiamo già in questi Annali largamente discorse le ragioni, per le quali sempre più ci confermavamo nell' opinione che la migliore anzi la sola maniera d' isolamento che possa utilmente essere imposta a' colpevoli nelle prigioni, sia quella prima praticata nel carcere di Gande nelle Fiandre e poi più recentemente nell' altro di Auburn a Nuova Jorck, da cui prende il nome. E nel medesimo tempo l'egregio Carlo *Lucas* visibilmente lo stesso dimostrava nella *Appendice alla sua Teorica dell' imprigionamento*: nella quale con grande acume di scienza, e colla viva eloquenza de' fatti partitamente esaminava questa grave quistione, per i molti dispareri renduta oggidì celeberrima, sotto tre aspetti diversi, e siccome egli si esprime, in quanto riguarda i *principî, i fatti e le spese*, e perciò divideva il suo ragionamento in tre parti distinte, *teorica* o *filosofica* chiamando la prima, *istorica* la seconda e *finanziera* l' ultima. Questo libro del *Lucas* è troppo noto perchè noi minutamente ne avessimo a parlare, e da molti giornali tanto italiani quanto stranieri se n' è data amplissima cognizione: e il chiarissimo Carlo Mele ha già pronto per il *Progresso* un lungo e nobilissimo Articolo, il quale fa che noi dobbiamo reputare inutile qualunque fatica imprendessimo per esporre le ragioni con che questo solenne pubblicista, dopo aver levata quanto più alta poteva la voce contra la pena di morte, studiandosi di trovare nella pena del carcere un sicuro modo di emendare i depravati costumi, dimostra questo non potersi rintracciar in quella assoluta solitudine che molti propongono e lodano a cielo; e che, come egli profondamente avverte, al bene dell' animo e a quello del corpo è ugualmente nociva, ad impedire le dannose comunicazioni tra i rei non sufficiente, poco atta ad intimorire, e incapace di produrre i vantaggi che impazientemente aspettano i buoni dalla educazione, secondo ch' egli la denomina, penitenziaria.

Ma lasciando stare ogni altra cosa, noi vogliamo qui riferendo spesso le parole stesse, colle quali si esprime la Società di Boston nell' ultimo suo rapporto publicato nel 1838 sul presente stato delle carceri americane, innegabilmente dimostrare i vizî ed i danni tutti di quella intera solitudine che noi dicevamo *materiale*, praticata nel nuovo carcere penitenziale di Filadelfia. Il che viene compiutamente comprovato:

1. dall' essersi accresciuto notabilmente il numero de' delitti;

2. dalle frequenti recidive;

3. dalla sanità de' prigionieri e dalla mortalità di essi;

4. dagli spessi e insoliti casi di demenza;

5. dallo scarso prodotto del lavoro de' rei, e dalle gravi spese che quella prigione costa allo stato;

6. dalla spesa grandissima che importa la costruzione di un carcere, accomodato a quella specie di disciplina;

7. e finalmente dalla istruzione morale e religio-

sa che sembra da quel rapporto esser nulla, e che al certo non può non essere, per quanti sforzi vogliano mai adoperarsi, difficilissima e insufficiente.

Dal numero di coloro che sono stati successivamente tratti nel carcere di Filadelfia dal 1829 che venne aperto fino al 1838 si ricava che le colpe invece di esser più rare, sono assai più frequenti. Ma bisogna avvertire che i Tribunali fino a tutto il 1834 non hanno inviato in quella prigione se non coloro solamente che essa potea contenere, e gli altri erano condotti nella vecchia prigione di *Walnut-Street*, la quale in quell' anno fu demolita. Quindi avvenne che nel 1829, nove soli colpevoli vi furono ammessi, nel 1830 quarantanove; cinquanta nel 1831; trentaquattro nel 1832; settantasette nel 1833; cento diciotto nel 1834; centonovantanove nel 1835, tra' quali centotrenta usciti dal carcere di *Walnut-Street*, come dicevamo allora demolito, e poi nel 1836 centoquarantatrè: e nel 1837 censessantuno. » Non può adunque, così si » esprime il sopracitato rapporto, la cifra delle am» missioni nel nuovo carcere servir di sicura rego» la per determinare se il numero è accresciuto o » diminuito de' delitti, finchè il vecchio carcere di » quella città non è stato abbattuto. » Vero è pure che infinite cagioni che difficile sarebbe voler indagare, han potuto in questi ultimi anni far sì frequenti le colpe; ma dagli esposti fatti ragionevolmente si conchiude nel rapporto che l' assoluto isolamento pensilvanico non basta ad intimorire, » e » non ha quel potere preventivo e repressivo insie» me che i suoi lodatori tanto sicuramente gli pro» mettevano. »

Intorno alle recidive ecco ciò che leggesi nel rapporto: » Fra 387 prigionieri, 34 erano già stati » in quel carcere, e poi v' erano tornati per nuo» vi delitti. Il numero de' recidivi è stato di 3 nel » 1834, di 63 nel 1835, di 6 nel 1836, e di » 19 nel 1837 che sommano in tutto a 41 tra 420 » usciti liberati o per grazia, il che fa per questi » quattro anni che di poco più di 10 usciti liberi » uno siane tornato per sue nuove colpe. Nel car» cere di Auburn in venti anni questa proporzione » è di uno tra dodici; e se il numero minore del» le recidive è la maggior prova che possa richie» dersi della forza riformatrice di un sistema di » prigionia, quello di *Auburn* sembra chiarissimo » che debba tener la palma sull' altro di *Cherry-* » *Hill.* »

E qui non possiamo noi dispensarci dal fare avvertire la difficoltà grande che negli Stati uniti della settentrionale America s' incontra per conoscere e determinare le recidive. Parecchi Stati sono quelli confederati tra loro, e governati ciascuno da' suoi magistrati; nè per andare da un luogo ad un altro ci ha bisogno di qualsivoglia carta di passaggio; per modo che colui, il quale ha scontato la pena di un suo delitto in un carcere e sia per cagion d' esempio quello di Filadelfia, uscito libero se elegge per sua dimora Nuova-Yorck e quivi per nuove colpe è tratto in quella prigione, la sua recidiva non può, se non raramente, provarsi. Le recidive che sole possono le carceri americane indicare son quelle di chi torna nella stessa prigione dov' era stato altra volta; la qual cosa fa che non come si converrebbe può delle recidive aversi esatta ragione.

» Si nota ne' tre ultimi anni, leggesi nel rap» porto, una costante progressione nel numero del» le morti. Nel 1835 furono 7 tra 266 prigionie» ri, 12 fra 360 nel 1836, e 17 fra 387 nel » 1837. Tenendo ragione della somma de' morti e » quella dei detenuti, si ha che l' una è a fronte » dell' altra come uno a 29, che è quanto dire 3 » e mezzo in ogni cento: » proporzione assai più svantaggiosa che non si osserva nel carcere di *Auburn*, dove si è avuto in un anno 19 soli morti in 678 rinchiusi.

» Il medico del luogo dichiara nel suo rapporto » che de' 17 morti 9 che è il più gran numero, » erano perfettamente sani allorchè venivano costret» ti in quel carcere. » Un distinto specchio mette sotto gli occhi la natura e la cagione della malattia di costoro, lo stato in che erano di salute quando venivano nel luogo, e finalmente il tempo che avea durata la prigionia allorchè furono colti dall' ultimo male. In detto specchio, che noi per amor di brevità qui non riportiamo, scorgesi che 9, come or ora

abbiam cennato, godevano perfetta sanità alla loro entrata nella prigione, e 12 son finiti di malattia di pulmoni incurabile e mortale.

Si ha inoltre, siccome dice il rapporto, un altro specchio non publicato che contiene importanti notizie sugli effetti di un vizio funesto, al quale si vogliono incolpare molte di quelle morti e ben quattordici casi di demenza. In dodici di questi casi si è avuto compiuta guarigione, e ne' rimanenti due altri, in uno ci avea miglioria e l'ultimo durava nel medesimo stato. In ogni anno, assicurano gl' ispettori di quel carcere, sono stati de' casi di demenza, ma generalmente parlando il male ha ceduto ai rimedî, tanto è stato validamente combattuto.

La causa e la facile guarigione di questi casi di demenza, come pure il gran numero di lesioni pulmonari che hanno occasionate le morti, ha dovuto sembrare cosa tanto insolita e strana, che una lettera fu scritta ai Dottori *Woodevard*, *Bell* e *Rockevell* medici il primo dell' ospedale de' folli di *Worchester*, il secondo di quello di *Charlestown* e l' ultimo di quello di *Brattleborn*. Nella qual lettera si davano a risolvere queste due importantissime quistioni: 1. se la privazione dell' aria aperta e pura dovea dopo tempo nella continua solitùdine della celletta esser causa di lesioni organiche incurabili e perciò di più frequenti morti: 2. se questa solitudine potea esser causa di un vizio funesto, i cui effetti si sarebbero tristamente dimostrati nell'aberrazione delle facoltà mentali, e se la demenza da esso prodotta poteva esser tanto agevolmente guarita.

Sulla prima quistione il Dottor *Voodward* rispondendo dice che, tanto nelle prigioni quanto ne' Manicomî, la tisi e il marasmo sono le più spesse cause della mortalità. Di ciò non vuole egli tutte enumerar le ragioni moltissime e varie, ma tra queste non può ritenersi dal dire essere la principale, l' aria impura che respirano i rinchiusi, il poco esercizio che fanno, e quella prostrazion morale che vien prodotta dal solitario imprigionamento. Il Dottor *Bell* confessa non aver fatto troppo studiose ricerche sulla mortalità nelle carceri, ma che la proporzion del numero de' casi di lesioni pulmonari, che abbiano cagionata la morte, sarebbe enorme per qualsivoglia luogo nel quale sieno riunite molte persone, ed enorme anche per qualunque Ospedale destinato alla cura di ogni malattia, dove le tisi sono pur tanto frequenti. Il Dottor *Rockwell* finalmente è di opinione che questo straordinario numero di lesioni pulmonari nel carcere di Filadelfia debba essere ragionevolmente cagionato dal tramutarsi che fanno i detenuti da un atmosfera aperto e libero in un altro più ristretto ed impuro.

Di fatti è quasi comune sentenza che il cangiamento di atmosfera sia causa prima delle malattie de' polmoni: e se molti casi vengono citati di persone, che lungamente costrette in anguste celle venute fuori all' aria aperta sono state subito colte di affezioni pulmonari che li han poi tratto alla morte, con miglior ragione è da credere che i pregiudiziali effetti di questo cangiamento di atmosfera debbano patir coloro che dall' aria aperta e pura in che erano stati soliti di vivere passano in quella che si respira nell' angusta celletta di un carcere.

Sulla seconda quistione che nella sopracitata lettera vien proposta, il *Woodeward* risponde: che il numero de' casi di demenza è incredibile per una prigione, come incredibile sarebbe il numero delle guarigioni in qualunque de' più celebrati Manicomî; di modo che egli è indotto a dubitare che siavi errore nel dare a questo nome di demenza un significato diverso da quello che comunemente gli viene assegnato. In sei anni ch' egli è stato medico in capo della prigione del *Connecticut* un solo caso di follia non si è mai avverato. Questa sarebbe una trista particolarità del carcere pensilvanico, dove a vero dire, lo stato di continuo isolamento deve singolarmente predisporre alle malattie della mente, e dee insieme esser causa ed eccitamento al vizio di cui sopra è fatto parola. La demenza prodotta da siffatto vizio è il più spesso incurabile, perciocchè manca la forza morale che possa arrestar la causa sempre operante del male. Tuttavolta se giugnesi ad arrestarla, si avranno allora più frequenti e insperate guarigioni che nelle altre malattie mentali non sogliono ottenersi; ma la maggior difficoltà è in

questo appunto di far comprendere all'ammalato nello stato in che trovasi di prostrazione delle sue facoltà intellettuali, l'importanza di astenersi dalle viziose sue consuetudini.

Il *Rokwell* risponde che lo straordinario numero de' casi di demenza nel carcere di Filadelfia, è una inevitabile conseguenza di quella maniera d'imprigionamento solitario. Ei non può spiegare quelle facili guarigioni di che parla il medico del luogo, e istantemente domanda sapere i mezzi curativi con tanto profitto adoperati, e di cui la scienza ha finora sentito il difetto. Cessata la causa del male e ottenutane la guarigione, poichè l'ammalato vien nuovamente costretto nella sua celletta, il ricadere nell'antica malattia dovrebbe per lui essere inevitabile: stantechè se la solitudine è spesso cagione di quel vizioso abito di cui trattasi, le persone cadute in un tal quale stato di demenza vi son poi naturalmente tratti in guisa da non potersi in alcun modo impedire.

Il dottor *Bell* finalmente dichiara che dal tempo ch'egli ha preso a governar l'ospedale confidato alle sue cure, la sua attenzione si è principalmente rivolta a studiare gli effetti di questo vizioso abito, che forma ora l'oggetto delle più serie e melanconiche sue considerazioni.

Nell'uomo esteriore e morale, egli dice, più particolarmente si dimostrano gli effetti dell'alienazione prodotta da questo vizio funesto, sebbene l'intelligenza sembra non sia stata tocca dal male. L'opinion generale e comune de' medici che danno a questo vizio per effetti frequentissimi, la debolezza grande, il disordine nelle funzioni digestive, e finalmente la consunzione, secondo ch'egli ha potuto convincersi sulle continue osservazioni fatte, crede pienamente erronea. Siffatti segni non sonosi mai dimostrati o assai leggermente in tutti gl'infermi da lui curati sia nell'Ospedale sia fuori. Il *sistema nervoso*, *il senso morale*, *l'energia*, *l'uomo considerato com'essere socievole* han solo portato tutto il peso del male Ne' casi più gravi l'intelligenza ha poco sofferto, nè ci ha avuto che di rado o non mai una permanente allucinazione. Gli ammalati possono leggere, scrivere, ragionar come gli altri più sani; ma sono intanto affetti di una specie di alienazione tutta morale, di una eccessiva irritabilità di temperamento: hanno trasporti di collera subiti e violenti: la cognizion del bene e del male è in essi profondamente alterata, nè punto son commossi alle cure che loro son prodigalizzate le più caritatevoli e fraterne.

» Tali, così egli si esprime, sono i principali » caratteri di questa trista demenza originata dal vi» zioso abito di che si parla. » Quanto poi alla possibilità di guarirla, le osservazioni del Dottor *Bell* si accordano a quelle fatte ne' più celebrati Manicomî di America e di Europa. Siffatto genere di demenza, eccettuatone solamente l'idiotismo congenito e la demenza senile, è di tutte la più ribelle agli sforzi della medicina.

In pochissimi casi e senza potersene aver piena certezza, una vigilanza continua ed esatta, un'esercizio di corpo regolato e faticoso, e delle ammonizioni prudenti han prodotto buon frutto; ma sono queste rare eccezioni e non altro. » Questo mo» do di cura, ei conchiude, il quale consiste nel » non lasciar solo un momento il malato, mi con» duce naturalmente a rispondere alla quistione fat» tami degli effetti del solitario imprigionamento, » per ciò che riguarda il vizio di che trattasi, e » la demenza cagionata da esso. Niente, a mio cre» dere, può tanto necessariamente produrlo e farlo » continuare, quanto siffatta maniera d'isolamento. » È questo comunemente nominato il *vizio solita*» *rio* per eccellenza; e di siffatta verità una in» contrastabile prova è il carcere di Filadelfia, di » meno che quattrocento rinchiusi, dove in un so» lo anno esso è stato cagione di ben quattordici » casi di demenza. Quali esser dovranno i tremen» di guasti che esso vizio dee portare se quattordi» ci persone ne han patito gli effetti più deplorabi» li e più rari? »

Rispetto alle spese; sia per la costruzione delle fabbriche sia per il sostentamento de' rinchiusi, dimostra il Rapporto di Boston, che il carcere di Filadelfia è più di tutti quanti gli altri gravoso allo Stato. Gl'impiegati del luogo son pagati dal pubblico Erario, e il prodotto del lavoro de' prigionieri è

tanto scarso, che non giunge ad eguagliar le spese del loro sostentamento. Nel 1838 queste sommavano a 29,200 dollari, e il prodotto de' lavori essendo stato di 18,927 dollari, quelle han superato questo di 10,273 dollari.

Di tanto scarso prodotto può ben essere incolpato il commercio americano, che in questi ultimi anni ha grandemente sofferto, come avvertiva il Console Francese agli Stati Uniti; ma perchè lo stesso non è avvenuto nelle altre prigioni, dove il lavoro de' carcerati ha dato come per lo innanzi un utile sufficiente?

Finalmente dell' istruzione tanto intellettuale, quanto religiosa e morale, il carcere Pensilvanico sente difetto; e se questo non è tanto, come dal rapporto si pare, certamente è tale da notarsi e quel che è più, necessario, come altra volta dicemmo, posti quelli ordinamenti.

Il Rapporto adunque, del quale siamo andati dando una rapida cognizione, pubblicando i fatti importantissimi che esposti abbiamo, risolve la lite de' due sistemi penitenziali di America, lite che sembra oggimai destinata a prender solamente luogo nella storia della Scienza.

*F.*** V.****

DE' PAPIRI ERCOLANESI.

ARTICOLO III.

Dopo mentovato il papiro che nasceva in alcuni laghi dell' Italia superiore, fa mestieri che del siciliano si parli. E che una tal pianta fosse cresciuta in Sicilia basterebbe a dimostrarlo la *M ssa papyriensis* ricordata in una lettera da Gregorio Santo dove parla di certi poderi vicini a Palermo, non che le parole di Ugone Falcando che nel secolo duodecimo descrivendo la città istessa, di una regione toccava *trans papyretum*; ed il medesimo fiume detto *Papireto*, che uscendo da una fontana sita fuori le mura e chiamata da' Saraceni *Ainseitime*, e corrottamente *Ainsindi*, ossia *fonte di Seitim*, si va a perdere in molti stagni (1). Anche nella *favara di S. Filippo*, luogo assai palustre, nasceva il papiro negli antichi tempi. Ma oggi essendosi quella terra disseccata, così non più vi fa il papiro, come nè anche nel *papireto* di che parlammo di sopra. Era serbato al cavalier Landolina nel 1790 il trovare il papiro simile all' egizio nel fiume *Liane*, che si scarica nel mare nel maggior porto di Siracusa, e che perciò appellasi volgarmente *Pappèra*, o *Pampèra*; ed al Brocchi di vederlo crescere nell' Anapo. Il che conferma quanto ne aveva detto l' immortal Bauhino (2): » Papyrus in aegyp- » to est res arundini cognata, Plinius. Cala- » mi chartis serviunt. Guilandinus et Dalecham- » pius etiam de Papyro scripserunt. Papyrus » Nilotica sive aegyptiaca, Papyrus quae Grae- » cis παπυρος, Latinis *Papyrus* et *Papyrum*, » Arabibus *Burdi* sive *Berdii*, duplex est, a- » lia aegyptia, alia siciliana Aegyptia sive Ni- « lotica a qua Nilus Papyriferus Ovidio di- » citur,

» *Perque Papyriferi septemflua flumina Nili*,

» Aegypto peculiaris et Indiae, si Straboni » credimus. In Aegypto nasci Dioscorides et » Theophrastus (hic vero et in Syria) pro- » venire testatur. Plinio non solum in Aegy- » pto, sed etiam Babylone, et in Euphrate. » Adversariorum tamen opinione, apud Pli- » nium Papyri gemina est descriptio, ex dua- » bus, Aegyptia alia, et alia Babylonica co- » stans. Altera est quae in Sicilia provenit, » *Sari* Theophrasti, *Biblos secunda* Eustathii, » extra Aegyptum, auctore Strabone, quae in » Italiae palustribus in Perusio, cum typha et » anthela crescit: in Sicilia, Apulia, Calabria » frequens ». Dopo la quale autorità a compiere la storia dell' egizio papiro dobbiamo soggiungere quella di Prospero Alpino dicente (3): » Papyrus *berd* Aegyptiis, planta flu- » minis Nili, binis aut pluribus caulibus re-

(1) *Fazzello Dec. I. Lib. VIII, cap. I.*

(2) Theatr. Bot. *Lib. 1. sut. 3. c. 10.*

(3) De Plantis Aegypti. *c. 36.*

» ctissimis, supra aquam sex septemve cubi-
» tis: caulium fastigiis, scapus innumeris ca-
» pillamentis, longis rectisque contextus cer-
» nitur: foliis multis rectis, ensiformibus ty-
» phae aliquatenus similibus triangularibus et
» mollibus. » Ritornando poi all' Egizio ripeteremo col Bauhino: » Papyrus Syriaca vel Si-
» ciliana radicibus est subrufis, lignosis, cras-
» sis, geniculatis, numerosa sobole in obliquum
» tendentibus, cyperi odore et sapore, sed in-
» firmiore, ex quarum parte inferna multae
» radiculae fibrosae descendunt, ex suprema
» autem frequentes scapi assurgunt, qui dum
» tenelli sunt, dulci succo constant, qui cy-
» pero fiunt longiores crassioresque, saepe cu-
» bitos quatuor excedentes (etsi sex, inter-
» dum septem, dicat Pena) angulis obtusis
» (triquetris, tomentitia medulla farctis, Pe-
» na). Folia ad imum brevia Cyperi aut
» Sparganii, adulto scapo nulla: in cacumi-
» ne coma lata, ex numerosis parvisque iun-
» ctis triangulis constans: in quorum summis
» floccirufi, apicibus prominentibus, in se col-
» lecti, quorum ortum foliola radiatim ut in
» cypero ambiunt.

» In Siciliae palustribus oritur, ubi vulgo
» *Piperum* vocant. »

» Nomen. Hanc *Sari* Theophrastis cense-
» mus Papyrum esse, quam copiose in Peru-
» sio crescere Strabo refert, *Lib V.* Vide-
» tur autem haec papyrus a priore potissimum
» magnitudine distare. Haec dicitur *Biblos se-*
» *cunda* Eustathio, *Papyrus* Caesalpino, *Pa-*
» *pyri Nilotici* nomine adversaria pinxere, Ta-
» bernaemontanus et Gerardus imitati sunt. Sic
» et Lugdunensis Historia, quae *Papyrum*
» *Aegyptiam* Panae adpellat. »

Noi aggiungeremo, coll' immortal Jussieu, che gli antichi botanici avevano annoverato il papiro tra le piante *graminacee*, non sapendo a qual genere dovesse appartenere, e che si contentarono d' indicarlo col solo nome di *papiro*, facendone due specie, egizia la prima, sicula la seconda. Ma i venuti dappoi, come il Souchet ed altri, riconobbero che queste due piante non formavano che una medesima specie di *Cyperus*, e però nelle storie delle piante pubblicate sulla edizione del catalogo di Morison vien chiamato *Cyperus Niloticus vel Syriacus maximus papyraceus* (1). Fra le altre cose osservate nel gabinetto di medicina di Oxford dal citato autore eravi *frustum caulis scapique Papyri, sex circiter pedes longum, leve, externe durum ac politum, interne medulla porosa, iuncea seu arundinacea farctum.*

Si è creduto ancora di riconoscere nello Scheuchzer (2) una descrizione della pannocchia del papiro nelle seguenti parole: *Cyperus enodis nudus, culmis e vaginis brevibus prodeuntibus, spiris tenuioribus.* Uno dei peduncoli che sostengono le spighe de' fiori è rappresentato nella tavola VIII, al numero 14. Questo autore ha considerato la pannocchia come quella che formi l' intera pianta a cominciar sopra della radice, e i lunghi peduncoli che sostengono le spighe come altrettanti fusti parziali. Confessa ignorare donde avesse ricevuto una tal pianta e da chi. Sembra per altro, che l' indicata pannocchia fosse stata quella del *Papyrus Siciliana*, che pei Botanici non fu diverso dal *Papyrus Nilotica.* Monti nel catalogo delle piante che vengono ne' dintorni di Bologna l' indica così (3): *Cyperus omnium maximus Papyrus dicta*, e Micheli copiando la stessa frase vi aggiunge solo; *locustis mi-*

---

(1) Hist. Oxon. *III*, *239*, *sqt. 8*, *Tab. 2. fig. 41.*

(2) Agrost. *pag. 387.*

(3) *Pag. 14.*

nimis (1), ed alla tavola XIX faceva rappresentare uno de' pedunculi, che formano la pannocchia, e che portano le spiche de' fiori. La morte di costui, seguita poco dopo pubblicata la prima parte dell' opera sua, fu causa che si perdessero gli schiarimenti che si proponeva di dare nella seconda. Finalmente il professore Van Royen nel catalogo delle piante del giardino di Leyde, parla del *papiro*, e lo chiama *Cyperus culmo triquetro nudo*, *umbella simplici foliosa*, *pedunculis simplicissimis distincte spicatis*.

Ne' manoscritti del Lippi, medico della facoltà di Parigi, che accompagnò il signor Du Roule ambasciatore di Luigi XIV all' imperator dell' Abissinia si trova la descrizione di un *Cyperus* da lui osservato sulle rive del Nilo nel 1704. Dopo aver parlato de' fiori, egli dice, che molte spighe coperte di certe giovani foglie erano situate sopra un assai lungo peduncolo, e che molti di siffatti peduncoli egualmente carichi venendo a riunirsi, formavano una specie di ombrella; il disco di questa circondavano assai foglie onde incoronavasi il fusto, prisma lunghissimo, i cui angoli erano alcun poco ritondati, le radici poi nere e capillose, e chiamava tal pianta: *Cyperus Niliacus maior*, *umbella multiplici*. Ma un' altra specie ne aveva osservato non così alta di fusto e foglie simili, le cui spighe formavano piuttosto una specie di tirso che di ombrella, morbida lucente come oro, ricca e molto carica, la quale riposava su lunghi pedunculi, la base de' quali riunivasi a guisa di ombrella. E la chiamava *Cyperus Niliacus Maior*, *aurea divisa panicula*. Somigliavansi di molto queste due specie di *Cyperus* per le foglie, pel fusto, per la pannocchia ad ombrella; ed avevano comuni i siti paludosi dove nascere vedevansi. Differivano soltanto nella forma delle spighe; e la prima avrebbe potuto essere il *Papyrus*, la seconda il *Sari*, secondo il citato scrittore, quantunque si mostri di questa conghiettura scontento.

Nel papiro di Sicilia, non che nell' egizio, ed in quello recato dal Madagascar dal dotto Poivre, le pannocchie sono sfornite di semi e di fiori, e per conseguenza sterili. La pannocchia rappresentata nella figura dello Stapel a Teofrasto (2) non differisce da quella di un papiro Siciliano, conservato in un erbario del Boccone. I malgasci chiamano *Tartas* tanto il loro fiume dove cresce il *papiro*, quanto la carta che ne fanno, e *sanga-sanga* la scorza di che fabbricano stuoie e funi.

Sorgeva intanto fra noi al compiersi del passato secolo un luminare della medicina e della fitografia insieme, Domenico Cirillo, al quale parve che mancasse ancora la storia botanica di questa celebratissima pianta, non che la descrizione delle sue parti, ed il disegno della sua figura. Poche cose ed informi, pensava egli che se ne fossero dette dagli scrittori che discorso ne avevano, ed imperfetti glie ne parvero i disegni con che erasi rappresentata. Accagionava di questo difetto gli stessi da chi erasi viaggiato in Egitto, come Prospero Alpino, Bruce, ed altri. Soltanto il Cupano erasi mostrato più diligente, Micheli ne aveva ritratto un ramoscello della pannocchia e con molto di trascuratezza alla descrizione di una pianta dal papiro diversa aggiunto aveva i peduncoli di questo. Ricevuta dunque una papiracea pianta dalla Sicilia, e toltala a coltivare nel suo giardino, ne pubblicò nel 1796 pe' tipi Bodoniani, una monografia bellissima, col titolo di *Cyperus papyrus*. E così ne dava la descrizione, che per la rarità della stampa Bo-

(1) Nova genera *pag. 44*.
Tom. XXI.

(2) *Pag. 433*.

doniana crediamo pregio dell'opera di qui inserire:

» Cyperus *Papyrus*, culmo triquetro nudo,
» umbella simplici, involucro longiore, pe-
» dunculis fasciculatim congestis, basi ochrea-
» tis, involucellis setaceis.

» *Cyperus* Papyrus, *culmo triquetro nudo*,
» *umbella simplici*, *involucro breviore*, *invo-*
» *lucellis triphyllis setaceis*, *longioribus*,
» *spiculis ternis*. Linn. (1).

Cyperus culmo triquetro nudo, *umbella simplici foliosa*, *pedunculis simplicissimis vaginatis distiche spicatis*. Idem (2).

HABITVS.

» Radicatio fibrosa, magis horizontaliter
» excurrens, caudice destituta.

» Hybernaculum. Gemmae solidae, radici-
» bus articulatae, numerosae, membranaceo-
» foliaceae, acuminatae, per aestatem ape-
» riendae.

» Caulescentia. Culmus rectus triquetro ob-
» tusus altissimus, superne angustior, nudus,
» basi squamis gemmae adpressis, tectus.

» Foliatio rara, laterali a gemmis produ-
» cta, gramineo-arundinacea, mollis, carinata.

» Florescentia umbellata, comosa, spherica,
» per fasciculos involucratos congesta.

» Color squamarum gemmae purpureo- fer-
» rugineus, caulium et panicularum laete vi-
» ridis.

» *Obs*. Radices admodum parvae in maxi-
» ma planta et caudice destitutae infrequentes
» sunt, dum adest hybernaculum, nunquam
» crassus radicis caudex deprehenditur. Gem-
» mis radicalibus connectitur cum vivi-radici-
» bus. Sed praeter squamas gemmaceas soli-
» dissimam quoque hybernaculi partem habet
» Papyrus.

RADIX

» Radix horizontalis admodum crassa, dia-
» metro saepe pollicari, frequenter nodosa, ex
» se se expandens, substantia constat durissi-
» ma in medio cinerea, cortice albo, tres et
» quatuor lineas crasso, exterius cuticula ex pur-
» pureo-fusco obducta. Nodorum prominentiae
» interius emittunt *radiculas* crassas, simpli-
» ces, fuscas, capillamento brevissimo hirsu-
» tas. Nulla ramificationum in radiculis hisce
» necessitas, nam directe aquam fluminis vel
» stagni bibunt plantae.

HYBERNACVLVM

» Radicum nodis perfecte articulantur bul-
» bi. Articulatio fit a cavitate bulbi, quae
» radicis prominentia durissima cinerea forma
» ovatae, et circulo albo partis corticalis ra-
» dicis excipitur eadem ratione, qua maiorum
» ossium corporis animalis articulatio perfici-
» tur. Bulbus basi fit rotunda alterius et la-
» teraliter prominente, quae, ubi elongatur, in
» apicem acutum folioso-squamosum desinit.
» Hinc indole sua proxima ad gemmam acce-
» dit, atque hac ratione summam, quae inter
» binas hasce hybernaculorum species differen-
» tiam intercedit, manifeste ostendit. Pars
» medullaris radicis, corticali cincta progredi-
» tur ultra basim bulbi, quam statim ac in-
» gressa est, et bulbus elongatur suis tectus
» squamis gemmaceis, albissimum colorem,
» mollioremque magisque spongiosam naturam
» assumit et culmi medullam, nempe essen-
» tiam Papyri, quoad usum constituit.

» Squamae bulbi imbricatim affixae triangu-
» lari iam facto hybernaculo, triangulares sunt,

---

(1) System. Plant. 1, 160.
(2) Species Plant. 2, 15.

» basi lata vaginante, lateribus concavis, api-
» ce acuto, molli superficie subundulata: quo
» elevantur squamae longiores fiunt. Vetustio-
» res, nempe squamae baseos, ferrugineae
» sunt, superiores et recentiores laetae purpu-
» reae, intus leviter virescentes. Postquam
» bulbi ad sex aut septem pollicum altitudinem
» perveniunt, iam relicta rotunditate trian-
» gularem culmi figuram assumunt, et in par-
» te interna adsunt culmus, umbella, et um-
» bellularum rudimenta. Ad latera bulborum
» inter squamas nidulantur gemmae planae
» triangulares, squamis numerosissimis, apice
» lateribusque purpureis, ceterum albis: squa-
» ma exterior, quae reliquas includit, lateri-
» bus donatur elevatis, angulatis, angulis acu-
» tis. Haec radicis structura minime recedit a
» Cyperorum generali oeconomia; multae enim
» huius generis bulbosae sunt. In aquis vero
» hybernacula a se invicem separari non po-
» terant, uti in speciebus terrestribus, nam
» aquae agitatione irregulariter moverentur,
» unde naturalis vegetatio prohiberetur. Nume-
» rosissime rursum hybernacula firmiter inter
» se coniuncta in fluctuantibus aquis papyri
» plantas tuto sustinent.

TRVNCVS

» Culmus humanam altitudinem fere sem-
» per superat in hortis nostris: altitudo vero
» in solo natali, saepe duplo maior, triangu-
» laris, angulis acutis inferne bipollicaris cras-
» situdinis, ad pedem usque ad radices vagi-
» natus hybernaculi squamis elongatis, trian-
» gularibus, ferrugineis. Superficies exterior
» laete viridis, glaberrima. Substantia interior
» uniformiter farciens culmum, fit lamellis lon-
» gitudinaliter dispositis, candidissimis, te-
» nuissimis, in membranas subtilissimas, pel-
» lucidas secedentibus. Membranae connectun-
» tur filis firmioribus cellulisque spongiosis.
» Culmus versus extremitatem sensim atte-
» nuatur.

FOLIA

» Raro folia in Papyro observantur; ali-
» quando vero culmus pedalis, triquetrus,
» viridis, ex hybernaculo egressus, folia e-
» mittit pedalia, lanceolata, carinata, apice
» acuta laete viridia. Fere semper nulla ad-
» sunt foliorum vestigia; et revera si in plan-
» tis palustrium et inundatarum regionum,
» folia, ut plurimum amplissima, nimiae a-
» quae pluviatilis radices accessum prohibent,
» quia plantae in humido solo, vel in aquis
» ipsis crescentes superflua scatent humidita-
» te; in Papyro folia, quibus hybernacula ex-
» tra aquam prominentia tueri deberent, in-
» utilia sunt, quia radices et hybernacula den-
» sissimis amplissimisque plantae umbellis te-
» guntur.

FLORESCENTIA VMBELLATA.

» Involucrum universale heptaphyllum, vel
» polyphyllum, persistens, foliis constat lan-
» ceolatis, acuminatis, reflexo-pendulis, siccis,
» extremitate intortis, ad basim contextis, fer-
» rugineis, margine scabriusculo.

» *Obs.* Praeter involucrum universale, in-
» ter pedunculos umbellae adsunt sex vel octo
» foliola lanceolato-linearia, quae quatuor,
» quinque vel sex pedunculos a se invicem di-
» stinguunt. Hinc umbella universalis constat
» saepe quinquaginta pedunculis, in varios
» distinctos fasciculos congestis, et involucri
» ferruginei folio seiunct s.

» Umbella maxima, globosa, comosa, con-
» stat pedunculis numerosissimis, involucro u-
» niversali cinctis et variis punctis tamquam

» receptaculo conico affixis, unde umbella fe-
» re globosa redditur. Ut plurimum tres vel
» quatuor pedunculi per bases stricte fascicu-
» lati, et foliolis involucri distincti, umbel-
» lam revera in plures partes dividunt. Pe-
» dunculi inferiores breviores et spithamei sub-
» nutantes; medii longiores pedales, laterales
» mediocriter longi umbellam globosam red-
» dunt. Pedunculi tenues, subtriangulares,
» vaginis triangularibus siccis, ferrugineis,
» adnexis, ad pollicis altitudinem inferne ob-
» ducuntur.

» Pedunculorum extremitatibus adhaerent
» folia tria, quatuor, aut quinque linearia,
» inaequalia, carinata, acuta, divaricata, vi-
» ridia, tres vel quatuor pollices longa, prae-
» sertim dum luxurians planta nullos flores pro-
» fert. Folia haec pedunculorun recte dici
» possunt involucra partialia.

FLOS

» Flores augusto apparent, florescentia ad
» finem septembris progrediente.

» Spiculae parvae, longitudine unciali, cen-
» trum foliorum pedunculi occupant, solitariae
» vel binae; raro plures.

» Flosculi parvi lutescentes, laxe spicati,
» alterni.

Compiuta per tal guisa la descrizione del papiro, necessario ci pare di esporre la sinonimia con che i botanici hanno indicata questa famigeratissima pianta.

*B.*** Q.****

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.

(SETTEMBRE 1839.)

Questo nostro Real Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali tiene tre volte il mese, fuori il Maggio e l' Ottobre, le sue private sessioni, delle quali compila il Segretario i processi verbali. Ora una copia essendone per disposizion del Ministro mensualmente trasmessa all' Officio degli Annali Civili, apriamo una nuova rubrica in queste pagine affin di rendere, incominciando dal passato Settembre, pubblica ragione di quelle tornate. Ben inteso che ne sopprimeremo tutto ciò che, sebbene importi all' andamento regolar del Consesso e riguardi i particolari delle sue attribuzioni, mai non potrebbe eccitare la curiosità de' nostri lettori. Prima per altro di venire a' promessi ragguagli, sarà pregio dell' opera dar un compendio di quelli che alla storia appartengono ed all' ordinamento di esso Istituto.

I.

Chiunque avvisasse ritrarre questo Corpo dalla Società d' incoraggiamento stabilita in Francia per l' industria nazionale, molto andrebbe lungi dal vero. È quella un' associazione privata, che a via di spontanei mensuali contributi e di copiosi lasciti, senza dipendere dal Governo, si mantiene, e promette e distribuisce una quantità di premî a chi riporta la palma ne' concorsi industriali per essa annualmente aperti. Nulla ha ella che fare colle mostre solenni di arti e manifatture, da speciali Giurì regolate e giudicate. In somma cotesta Compagnia di cittadini che zelosi della patria industria nell' anno 1802 cominciarono a radunarsi per incoraggiarla, non rassomiglia per nulla al nostro Istituto. Ma prima ancora di questo e della francese Società mentovata, il nostro Reame aveva una Giunta di arti e manifatture la quale, sedendo in Napoli, modestamente attendeva al loro miglioramento. Non saranno perciò fuor di luogo alcune notizie intorno alla sua storia ed a' principali servigi da lei renduti al paese.

Venne istituita nell' anno 1800 dal Re Ferdinando, a proposta del Ministro delle Finanze di allora Giuseppe Zurlo, sotto la cui dipendenza fu messa; anzi lui ne venne nominato presidente, e membri il Marchese de Turris, il Marchese di Montagano ed il Signor de Bellis. Questa Giunta intese principalmente a dar norme ed indirizzo per la filatura del cotone, del lino e della canapa; introdusse in Castellammare la coltivazion della robbia, della quale si procacciò la sementa; volse il pensiero a migliorare le razze de' cavalli, e fece perciò venire forestieri stalloni; cooperò al miglioramento di quella famosa tinta negra di Napoli, tanto ricercata dagli esteri stessi, che ad ogni altra la preferiscono; spedì in Grenobla Giovanni Lo Forte per apprendervi la manifattura de' guanti, il quale poi qui ritornato una ne stabilì assai vistosa, ed essa fu come la madre di tutte quelle che in processo di tempo cotanto fra noi hanno accresciuta sì fatta industria. In somma il più vigoroso e ben regolato e durevole impulso alle arti e manifatture napolitane, quella Giunta il diede, e però in gran conto era tenuta. Ma coll' invasione francese ebbe a rimaner sulle prime in certo modo arenata, e vana rimase la sua azione fino al dì primo Novembre del 1808, data del Decreto che

la richiamò a novella vita sotto il nome di Giunta delle arti manifatture ed industria del Regno. Riconosciuti pertanto i vantaggi dalla prima ritratti, si aumentarono facoltà ed incombenze alla seconda, e si elesse a presederla quel solo che dell'altra rimaneva in vita, il Signor Marchese de Turris, uomo assai benemerito delle patrie industrie. La nuova Giunta tolta dalla dipendenza del Ministero delle Finanze venne posta, com'era più regolare, sotto quella del Ministero dell'Interno. Fu innanzi tutto sua cura il preparare la prima solenne mostra de' saggi de' prodotti delle manifatture nazionali che abbia avuto luogo in Napoli, quella di Agosto 1809, della quale fece stampare il *Catalogo*; e basta darci un'occhiata per osservare da quai deboli e meschini principî si prendea l'andamento. Ma grazie in gran parte agli sforzi bene indiritti della novella Giunta, l'industria napolitana acquistava di giorno in giorno incremento e vigore. Si vide pertanto prosperar la coltura della bambagia; piantata la fabbrica di Egg in Piedimonte e quella di Scafati pe' tessuti di cotone, non che le altre di Cava per quelli di cotone e lino; sorte o migliorate tante manifatture di pannilani, come quelle di Sora, di Arpino, di Palena; introdotta la fusione de' caratteri da stampa, per mezzo del Beranger; fiorenti l'arte ceramica per opera massimamente de' Giustiniani; quella della seta in S. Leucio, in Portici, in Aldifreda, in Calabria; quella de' lavori di acciaio in Campobasso; la fabbrica delle armi in Torre Annunziata, e tante e tante altre o novellamente introdotte o migliorate.

II.

Quanto all'Istituto d'incoraggiamento, l'origine sua data dal 2 Luglio 1806, ed aveva il nome di *Società d'incoraggiamento*, come fu allora appellata in un dispaccio del Ministro dell'interno Miot al Colonnello Ricci, che ne assunse le funzioni di Segretario, serbate quelle di Presidente a Domenico Cotugno. Non era allora riordinata l'Accademia delle scienze; e però i maggiori scenziati della nostra città chiamati dal Segretario concorsero a formare questo primo corpo scentifico. Tenne esso la prima sessione in casa del Ministro ed alla sua presenza il dì 9 seguente, e vi fu stabilito il numero de' socî (prima di 15, poi di 30, poi di 40), le occupazioni della Società, il luogo di sua residenza nel convento di S. Francesco di Paola. Allora imponendole assai più ampî confini che a quella di Francia, facendone un corpo accademico più che industriale, il legislatore mirò a quel vincolo che unir dee le scienze alle arti, ed al vantaggio che queste maggiormente conseguono se quelle han per guida e sostegno. Guardando non solo all'industria nazionale, ma alla nazionale prosperità, volle che a tal fine volgesse le sue fatiche il novello consesso, e particolarmente commisegli l'investigazione e la conoscenza del nostro suolo, delle nostre naturali ricchezze, della nostra pubblica economia, onde vie meglio giovare a' progressi dell'industria e delle arti che dalle scienze sperimentali dipendono. Per la qual cosa, allora che ebbe esso per la prima volta i suoi Statuti approvati addì 6 Novembre del 1810, e che prese stabilmente la denominazione che poi gli è sempre rimasa di Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, videsi diviso in cinque classi: 1. matematiche ed arti che ne dipendono; 2. fisica, chimica ed arti che vi han rapporto; 3. storia naturale con le sue applicazioni; 4. medicina e veterinaria; 5. economia civile e rurale. Ognun ravvisa in tal fondazione piuttosto un'Accademia delle scienze, com'è la prima classe dell'Istituto di Francia, che non una Società d'incoraggiamento, come quella di Parigi. Perciò dovea l'edifizio destinato alle sue ragunate, oltre le sale per le pubbliche e private assemblee, contenere eziandio una libreria, un gabinetto di macchine, un gabinetto meteorologico, un lavoratorio chimico, una stamperia ec. Delle quali cose (tutte rimaste ne' desiderî) nessuna, pare a noi, sarebbe stata più acconcia e necessaria quanto una collezione di modelli delle migliori macchine e strumenti, sia che già si abbiano per le arti meccaniche, sia che si vadano man mano inventando o perfezionando: collezione della quale cesserà alla fine il bisogno, tosto che avran compimento le idee già manifestate a tal effetto dal Governo colla chiamata del professor Melloni quale ordinatore e direttore di essa.

Gli Statuti di che ragioniamo furono per altro riformati dal Re Ferdinando I nel dì 25 Settembre 1821. In virtù di un Regio Decreto della stessa data l'Istituto ricevè nel suo seno la Giunta d'arti e manifatture: così cangiò in certo modo indole ed azione; meno scientifico divenne e più industriale; ovvero, senza abbandonare le dotte indagini e produzioni, si volse più alacremente a cose pratiche, a più utili ed immediate applicazioni. Nè poteva stare altrimenti la cosa, poichè fu esso chiamato a promuover le industrie non solo in Napoli, assumendo le veci di Società economica della sua provincia, ma ancora in tutta la parte continentale del Regno, per mezzo delle Società economiche di ciascuna provincia, delle quali esso divenne come il centro e la norma. Ed ecco novella differenza dalla Società francese d'incoraggiamento. Manca a lei questo modo di azione e di riconcentramento esclusivamente industriale, poichè mancano alla Francia come ad ogni altro Stato le mentovate Società economiche. Stabilite dal Re Ferdinando, sebbene sotto altro nome, sin dal 1784, sono esse altrettante Giunte di arti e manifatture, altrettante classi di un Istituto di scienze industriali ed economiche quante sono le città capitali delle nostre provincie. Rimanevano inutili e quasi obliate sì fatte Società sul cominciare dell'occupazion militare, e sino al 16 Febbraio del 1810. Un Decreto di quel giorno facevale almeno in parte rivivere creando in ogni capoluogo di provincia le Società di agricoltura. In fatti con altro Decreto del 30 Luglio 1812, aggiunte ad esse le arti e manifatture, presero la denominazione di Società economiche, e il 7 del seguente Agosto furono loro accordati gli Statuti che tuttavia le governano; poichè il Real Decreto del 26 Marzo 1817, consacrandone lo stabilimento, non ha fatto che approvare alla lettera quegli Statuti medesimi. È in essi la divisione di ciascuna Società nelle due sezioni di economia rustica e civile, adottata poi, come vedremo, per l'Istituto, unitamente a non pochi altri ordinamenti che in questo cenno istorico non occorre riferire. In fine con Real Decreto de' 9 Novembre 1831 si stabilirono ne' capoluoghi delle siciliane provincie, e pressochè con gli ordini stessi, di somiglianti Società economiche, dipendenti dall'altro Istituto d'incoraggiamento che risiede in Palermo; ma vi si aggiunsero le *Commissioni Comunali* composte del Sindaco o del secondo Eletto siccome presidente e di due individui scelti tra i più istruiti del paese da' presidenti delle Società istesse per un biennio. Un tal sistema ne sembra più acconcio allo scopo, e degno di estendersi anche alle provincie di terra ferma. Così da una parte le Società si collegherebbero colle Commissioni stabilite allo stesso fine in ogni comune, dall'altra col Regio Istituto, servendo come di anello di comunicazione tra la circonferenza ed il centro, le provincie e la metropoli; così formerebbesi un sistema compiuto ed utilissimo di economia industriale, sparso come una rete su tutta la superficie del Regno, tanto da questa quanto da quella parte del Faro.

Ma per tornare all'Istituto di Napoli, special subbietto di questa scrittura, furono per la più parte i nuovi Statuti del 1821 una ripetizione de' precedenti. Se non che, tra le mutazioni che pur vi hanno, una delle più importanti a noi pare la novella forma in che fu esso partito pe' suoi ordinarî lavori. Non più cinque, ma due classi; l'una detta di economia rurale, l'altra di economia civile; la prima per l'agricoltura, la pastorizia ed i rami che ne dipendono; la seconda per le arti e manifatture, il commercio e le scienze ausiliarie. La quale divisione più congrua ne sembra dell'altra; e non sappiamo perchè sia in certo modo smentita dal titolo del dotto Collegio, quello cioè d'Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali. Non queste per certo, ma l'industria in tutti i suoi rami infiniti esso mira ad incoraggiare. Le scienze naturali sono all'industria una guida, un conforto; chi lo nega? E però vengano esse invocate e coltivate dall'Istituto; ma non si dirà che la riforma del 1821 lo abbia chiamato a proteggerle ed incoraggiarle.

L'Istituto ha tre ordini di socî, ordinarî, onorarî e corrispondenti. I primi, distribuiti nelle due classi mentovate, non possono oltrepassare i quaranta: gli altri sono di numero indeterminato. La compagnia è governata da un Presidente, un Vicepresidente annuo, un Segretario generale pel registro degli atti, un Vice-Segretario, un Segretario così detto della *corri-*

spondenza, tutti e tre perpetui, ed un Consiglio di amministrazione, composto di tre individui, l' un dei quali ha ufficio di tesoriero. V' ha pure un archivario, un bibliotecario ed un Ispettore degli stabilimenti d' arti e manifatture. Nelle deliberazioni i partiti si vincono a maggioranza di voti, ma non meno di venti esser debbono a darli, e tanto i socî ordinarî che gli onorarî sonovi ammessi. Le elezioni degli ufiziali testè nominati e quelle de' socî si fanno dall' assemblea, e sono poi sottomesse alla Regia approvazione dal Ministro degli Affari interni, sotto la cui dipendenza ella è posta. Per le adunanze ordinarie mensuali godono i socî ordinarî d' un gettone detto di presenza. Le Memorie che leggonsi in esse, approvate che sieno dalle Classi corrispondenti, vengono stampate negli Atti, de' quali sino ad ora si hanno soli cinque volumi impressi negli anni 1811, 1818, 1822, 1828 e 1834: il sesto è sotto il torchio. Ciascuna classe dee presentare ogni anno un programma di ciò ch' ella crede proporre al concorso come più adatto al miglioramento delle nostre industrie, e la Memoria approvata ottiene il premio proposto; ma la mancanza de' fondi ha fatto sospendere da qualche anno i concorsi.

Sono questi i principali articoli dello Statuto del 1821. Noi non abbiam voluto entrare in tutte le altre e non poche sue particolarità, le quali danno a questo Corpo una forma accademica ad un tempo ed industriale, o per dir meglio lo costituiscono un'Accademia d' industria nel più ampio significato di questa parola, considerata cioè o, con Giambatista Say, siccome quella che abbraccia qualunque lavoro diretto dall' intelligenza, e più chiaramente riguardata come l'azione delle forze fisiche e morali dell' uomo applicate alla produzione; o, con Carlo Dupin, come l' insieme delle arti utili illuminate dalle umane conoscenze. Se l'Istituto abbia bene e saggiamente corrisposto alla sua missione lo dicano i volumi degli Atti pubblicati da esso, lo dicano i Cataloghi delle solenni mostre sotto la sua sopraintendenza periodicamente fatte delle produzioni delle arti e manifatture nazionali, produzioni da esso classate, registrate, giudicate e mercè la Regia Munificenza premiate; lo dicano i suoi incessanti lavori, oggimai meglio ed immediatamente palesi mercè i processi verbali che saranno da noi pubblicati. Risultamenti in vero cresciuti d' importanza e di mole da che l' Istituto è posto sotto il governo del nobile suo presidente, il Signor Principe di Scilla Duca di Santa Cristina, e la dipendenza del Cav. Santangelo Ministro degli affari interni, entrambi zelatori intelligenti dell' industria napolitana.

III.

Ma noi sappiamo quanto gli uomini sogliono d'ordinario abusar le parole, e come al dì d' oggi appena si aggiusta fede al linguaggio de' fatti. Diamo pertanto una rapida occhiata a' volumi or ora mentovati. Sulle prime bisognerà maravigliare in vederci Memorie che non han coll' industria la benchè menoma relazione; come quelle che o di sistemi di medicina e casi patologici, o di mostruosità animali e peculiari descrizioni zoologiche si fanno argomento. Ma le cose già da noi dette sulla prima istituzione di essa Compagnia spiegano e per avventura giustificano così fatte anomalie. Messele perciò da canto, sarà sempre copiosa ed importante la messe che in ciascuno di que' volumi potrà farsi di lavori veramente utili alle patrie industrie ed a quella cognizion del Reame che la Compagnia medesima si proponeva. Sotto il primo aspetto, guardando ad arti e manifatture, rammenteremo perciò con onore le Memorie sulla cultura della canape, del guado, dello zafferano, della bambagia ec.; sulla preparazione della canfora, dell' oppio, della stricnina, del caffe ec.; sull' arte vetraria del Regno, sull' imbiancamento delle tele, sulle distillazioni composte o gassose, su' bachi da seta, sulla pania, sul bagnomaria. Se guardiamo più specialmente all' industria agraria, oltre le cose citate, non pochi sussidî le vennero dalle dotte scritture di que' socî intorno all' arachide americana, ai papaveri, al fumolo, alla zostera oceanica, al pruno cocumilia, alla felce maschia ed altre specie affini, alle locuste dette volgarmente *bruchi*, alla pastorizia, alle praterie artificiali, alla mosca ed altri insetti nocivi agli uliveti, alla radice del cipero esculento, ad una nuova specie d' ibisco, ad una nuova varietà del *cocos chilensis*, alle piante tintorie ec. Ri-

guardata poi questa raccolta sotto il secondo aspetto, ci gode l'animo d'incontrarci in lavori come quelli che descrivono o illustrano la Flora della Provincia di Bari, i boschi di quella di Molise, l'agricoltura ercolanese, le campagne di Puglia, l'agro Brindisino, una miniera di grafite in Calabria ulteriore, l'agricoltura di Sessa, il Lago Fucino, le saline delle Calabrie, l'origine delle acque del Sebeto, ec. Tutte queste produzioni, ed altre che troppo lungo sarebbe il mentovare, sono dovute ad uomini peritissimi e di non picciol grido, la più - parte de' quali portano la Dio mercè nomi europei. Tali un Gagliardi, un Tenore, un P. Onorati, un delle Chiaie, un Benedetto Vulpes, un Michele Ferrara, un cav. Monticelli, un Antonio Savarese. A' quali possiamo aggiungere, senza pregiudizio di merito o di fama, e seguitando a citare alla rinfusa, il Ramondini, l'arcidiacono Cagnazzi, Giuseppe Melograni, Vincenzo Stellati, Pietro Ruggiero, Raffaele Pepe, Monsignor de Leo, Filippo Cassola, Vincenzo Briganti, Francesco Folinea, Francesco Lancellotti, Oronzio Gabriele Costa, Giovanni Semmola, Antonio Nobile, Gabriele Pedrinelli, Giuseppe Ignone e parecchi altri che taciamo non perchè meno meritevoli ma perchè già lunghissima è questa nomenclatura. Alla quale potremmo aggiugnere altri e non men cospicui nomi se volessimo uscire dalla serie di quelli che veggiamo impressi ne' libri presi ad esame.

Noi abbiam citato parecchi illustri morti in un fascio con parecchi illustri viventi: e de' primi trovansi in calce d'ognuno di que' volumi le necrologie, unite a quelle di altri socî di chiara fama tolti all'Istituto in tal processo di tempo, ancorchè non abbiano arricchito delle loro fatiche i suoi Fasti. Per cagione d'onore noi qui cronologicamente li registreremo: Vincenzo Petagna, Niccolò Andria, Giuseppe Casella, Giovanni Bianchi, Filippo Cavolini, Francesco Daniele, Antonio Sementini, Federico Zuccari, Bruno Amantea, Luigi Petagna, Giuseppe Saverio Poli, Domenico Cotugno, Matteo Galdi, Ludovico Loffredo, Antonio Miglietta, Giovan Battista Amati, Francesco Carelli. In fine non ultimo ornamento degli Atti accademici di che favelliamo, oltre le Prefazioni co' sunti delle Memorie inserite e l'elenco de' tre ordini di socî, è il catalogo delle opere pubblicate da ciascun degli ordinarî nell'intervallo di tempo trascorso tra la divulgazione dell' uno e quella dell'altro volume. Laonde serbano essi una suppellettile preziosa non solo di produzioni scientifiche, economiche, industriali, ma benanche di notizie biografiche e bibliografiche dell'età nostra.

Noi non crediamo pur nondimeno aver fatto ancora comprendere tutta l'estensione delle materie che abbraccia nelle sue elucubrazioni l'Istituto d'incoraggiamento, massime dopo il Decreto del 1821. Prescindendo dal carteggio con tutte le Società economiche di qua dal Faro e colle primarie autorità del Regno; prescindendo altresì dalle sue cure per le biennali esposizioni, assai più largo è il campo de' suoi giornalieri lavori, per buona porzione nemmen risaputi. Quali fatiche in fatti non ha esso durate onde esaminare le diverse macchine inventate per maciullare il lino e la canapa senza macerazione? Quante per assicurare la invenzione o la introduzione di tante altre macchine? Non siamo forse oggi ricchi di molini con meccanismi diversi ed adattabili alle diverse contrade del Regno? Quante macchine idrauliche destinate a disparati usi, e specialmente alla irrigazione de' campi, non vediamo già in azione? Quante altre a pressione o mosse dal vapore non han dato già o promettono maravigliosi risultamenti? Or questi cenni additano altrettante occupazioni del Regio Istituto, altrettanti servigî da esso resi alle Arti industriali. Più sollecitudini, e non meno significanti, gli danno le analisi di tutte le nuove acque minerali e termali che van del continuo pullando sulla superficie del Regno; e però l'antica acqua Ventina ricomparsa in Città di Penne, le acque di Palena e di Lama in Abruzzo citeriore, quelle di S. Biagio in Basilicata, per tacere di altre, già sono state e cagione e subbietto delle sue cure. Nè minori gliene procaccia l'esame de' minerali che si rinvengono o che talvolta si crede rinvenire in qualche sito; il che dà luogo a spedirvi alcun de' suoi membri: spedizioni sempre feconde di dòtti frutti, come fu per esempio quella de' socî Tenore e Covelli nelle montagne di Volturara su' confini del Principato Ulteriore per osservarvi le miniere di ferro e di rame. Alle sue incessanti fatiche da una parte per ispargere e miglio-

rare la coltura de' gelsi, dall'altra per agevolare il modo di trarre la seta, dare la più acconcia forma e lunghezza alle matasse, e provvedere ad altre simili cose, per le quali compilò ancora un' adattata Istruzione, principalmente si debbono il miglioramento e la dilatazione della serica industria napolitana. Esso è venuto in soccorso dell'agricoltura, non solo cooperando a riparare a' danni che le arrecan talora le invasioni delle divoratrici cavallette asiatiche, ma facendo conoscere, per mezzo del bel lavoro del Costa, i veri caratteri di quelle, onde non confonderle con altri grilli che sono indigeni e innocui, ed i quali nondimeno, presi in iscambio de' paurosi *bruchi*, movevano i nostri campagnuoli a spavento e scompiglio. Esso ha promosso e regolato il foramento de' pozzi artesiani; esso ha procurato di moltiplicare la coltura del riso a secco; esso infine dà opera alla compilazione d'un Dizionario economico rustico del nostro Regno. Fu incitamento a quest' ultimo lavoro una Memoria del Signor Giuseppe Cua, professore di agricoltura nella Regia Università degli Studî, nella quale dottamente ci discorse la necessità, possibilità ed utilità di una descrizione dello stato dell' agricoltura pratica e della pastorizia fra noi. L' Istituto abbracciando il progetto del suo socio corrispondente, ne pubblicò sin dal 1832 l'analogo programma; invitò tutte le Società Economiche ed ogni culta persona a darvi la mano; nominò infine una sua *Commissione* a tal uopo, nella quale chiamò il Professor Cua. Peccato che sì buoni provvedimenti abbiano a rimaner tuttavia privi di effetto! Se tal Dizionario già fosse, potrebbe il nostro Istituto rispondere immediatamente, almeno per la più parte, all' invito che facevagli la Sezione di agronomia e tecnologia della prima riunione degli scienziati in Italia nella mira d' istituire universalmente gli studî sperimentali dell' agricoltura italiana: invito in certo modo otto anni prima antiveduto, ma indarno, dall' agronomo napolitano autor del progetto.

IV.

Ma egli è tempo oramai che da' passati lavori dell' Istituto venendo a' più recenti, ci facciamo a render conto, giusta la nostra promessa, delle sue mensuali tornate. Dovevano esse tenersi due volte il mese, a tenore dello Statuto; ma per bastare alle cresciute occupazioni, fu preso da pochi anni in qua l' espediente di triplicarle. Ecco il sunto di quelle ch' ebbero luogo nell' ultimo Settembre.

I lavori mensuali di che intendiamo favellare possono andar distinti in due grandi rubriche, l' una per le privative, l' altra per cose diverse. Ragionando delle moltiplici cure dell'operoso Consesso abbiamo a bella posta taciuto, a questo luogo serbandola, quella certamente non ultima che gli danno i temporanei privilegî per importazione, invenzione o miglioramanto, a' quali si dà il conosciuto nome di *privative*. Non è questo il luogo di esaminarle secondo le norme dell' economia sociale, esame del rimanente già compiuto nel libro che *Delle privative* pubblicò non è molti anni il ch. Marchese Giovan Maria Puoti. Noi le prendiamo siccome si trovano nel nostro Dritto commerciale costituite, in virtù di un Decreto del 2 Marzo 1810 tuttavia in vigore, che riconosce negl' inventori, miglioratori o introduttori di qualche nuovo trovato industriale una proprietà temporanea, e quindi un privilegio limitato a cinque, dieci o quindici anni, oltrepassati i quali termina il legale monopolio e 'l trovato diviene di ragion pubblica. Una patente accordata con Real Decreto tien luogo del *brevetto d' invenzione* de' Francesi, colla gran differenza peraltro che fra noi quella è presso a poco gratuita, ed in Francia si paga per ottener questo all'erario una tassa la quale non è minore di 300 franchi per la concessione di cinque anni, di 800 per quella di dieci, e di 1,500 per quella di quindeci anni, oltre a 50 franchi per le spese di spedizione. Altra significantissima differenza v' ha pure, ed è che ivi il *brevetto* si accorda a chiunque il domanda, purchè altri già non l' abbia per la medesima cosa ottenuto, e divien faccenda piuttosto finanziera che industriale; laddove qui non si concede che dopo l' esame dell' Istituto, cui vien trasmesso dal Ministro, e 'l parere della Consulta, se l' uno e l' altro risultino favorevoli. Sulle prime si era piuttosto corrivi a concedere tai privative; ma da

qualche tempo a questa volta ci vanno col calzare del piombo, nè per la durata si suole oltrepassare il primo o al più il secondo de' periodi di tempo testè dinotati. Ad ogni modo dimostrando esse in gran parte il movimento della patria industria, non sarebbe per riuscire discaro il conoscerle tutte. A soddisfare pertanto noi almeno in parte sì fatto desiderio, senza molto indietreggiare, chè tornerebbe omai in tali cose opera vana, ma prendendo le mosse dall' anno 1830, porremo qui appresso, come a guisa di appendice, il catalogo delle privative da quel tempo sino a tutto Ottobre del 1839 ottenute, indicando la data del Decreto, i nomi de' concessionarî, lo scopo e la durata della concessione. E questo elenco servirà come di addentellato alle cose che sullo stesso argomento andremo ragionando, desumendole dalle mensuali deliberazioni dell' Istituto. Incominciamo da quelle prese in Settembre.

Il Signor Giovanni Abate chiede una privativa di anni dieci per l' invenzione di una macchina ingegnosa atta ad imbiancare i tessuti di lino e di canapa senza menomamente alterarne la solidità, come avviene adoperandovi il cloro. L' Istituto ne confida l' esame ad una Commissione composta de' Signori Durini, Lancellotti ed Ignone.

Ne domanda una di anni quindici il Signor Barone Eugenio Luciano de' Franceschi per due suoi trovati applicabili alla locomozione: il primo riguardante la forza di trascinamento, il secondo certe nuove ruote a raggi mobili. Rimesso alla Commissione medesima che esaminò la valvola atta ad accelerare il corso delle macchine locomotrici, per la quale l' inglese Ralph Bonfil chiese una privativa che gli fu ricusata.

Il capitano Carletti desidera goder quella di anni dieci per un meccanismo da lui escogitato onde trappolar facilmente gli animali quadrupedi nocivi alla pastorizia. Il modello di esso vien passato ad una Commissione composta de' Signori Durini, Gussone e de Nanzio, perchè ne faccia disamina e relazione.

Il Signor Francesco Bonchôte, svizzero che ha domicilio in Napoli, esponendo siccome è riuscito a fare colle nostre uve del vino simile a quello di Sciampagna, chiese per ciò una privativa, e ad un tempo la franchigia d' immissione per ventimila bottiglie straniere in ogni anno ad uso della sua fabbrica. Commessone a' Signori Durini Ignone e Cantarelli l' esame, questa Commissione avvisò non esser quel vino tanto perfetto da meritare una privativa; ma riputando l' industre forestiero meritevole di qualche incoraggiamento a fin di perfezionar la sua industria, propose di accordarglisi annua franchigia per diecimila bottiglie. L' Istituto le ha ridotte a seimila, salvo a dare maggior estensione a questo incoraggiamento, allorchè sarà la manifattura meglio perfezionata.

Per cavare la *torba* naturale da' luoghi paludosi, il Signor Angelo Perres aveva cercato una privativa. Un' altra avevane chiesta il Signor Giuseppe Antonio Ricci per una certa sua *torba* artificiale. La Commissione incaricata di esaminar questa credè non dover prender l' altra in considerazione. A ricorso del primo, l' Istituto la richiese di procedere al doppio esame, trattandosi di cose affatto diverse. Ma la Commissione avendo riconosciuta insussistente la domanda del Perres, opinò non doversegli privativa veruna. L' Istituto vi si uniforma.

Il Signor Samuele Guppe domandò privativa per la preparazione del sapone a via del vapore in adatte caldaie. La Commissione esaminatrice gli si mostrò favorevole. Ma venne essa invitata a prender conto di altra simil domanda dell' avvocato Signor Raffaele Gargiulo, il quale asseriva per altro che la sua privativa non sarebbe venuta a ledere quella del Signor Guppe, volendosi egli valere per la stessa manifattura non d' altra caldaia che di quella adoperata nel fare lo zucchero di barbabietola. La Commissione appoggiando di bel nuovo la privativa del primo, si è riserbata una più minuta indagine per quella del secondo, la quale mai non potrà impedire il corso dell' altra. Questa conchiusione viene interamente dall' Istituto approvata.

Al Signor Giovanni Valle con Real Decreto de' 6 di Maggio vien data privativa della durata d' un decennio per la invenzione d' un artificio atto a fermare un cocchio nel più rapido corso, anche quando i cavalli che il traggono abbian guadagnato la mano; senza peraltro togliere a chicchessia la facol-

tà di valersi di altri mezzi a conseguire il medesimo fine. Questo Decreto è dal Ministro comunicato all' Istituto.

Una patente di privativa era stata conceduta al Signor Giovan Batista Carignani per la fattura della biacca, e dagli eredi di lui ceduta al Signor Pasquale Rubinacci. Ma questi avendone ricercata una proroga di sei mesi per dar sesto al novello stabilimento, l' Istituto, a cui tal domanda venne trasmessa, ha stimato sentir su di essa l' avviso della Commissione che altra volta per altra simile prorogazione fu consultata.

Il Signor Carlo Ludwig, esponendo i vantaggi che si hanno col sostituire la pressione dell' aria atmosferica al vapore per dar moto alle macchine locomotrici, e riputandosi capace di costruire una simile macchina, ha implorato, siccome aiuti a riuscirci, una somma di danaro a titolo d' incoraggiamento ed un decennio di privativa. Rimesso alla Commissione altra volta chiamata ad esaminare la valvola del Bonfil sopra mentovata.

La domanda del Signor Francesco Lerario per la privativa di una macchina idraulica mossa dall' acqua morta, unitamente al disegno di essa chiuso in piego suggellato, è stata trasmessa ad una Commissione, la quale ne dovrà dare il parere. Essa componesi de' Signori Sonni, Cuciniello e Flauti.

L' ingegnere Castinelly avea fatto domanda di privativa per un molino a vento da esso inventato. La Commissione esaminatrice dandone ragguaglio all' Istituto, ha minutamente descritta tal macchina, l' ha paragonata con altre simili già costruite, ne ha fatto notare i pregi che le acquistavano dritto di preferenza, ed ha conchiuso che meritava un privilegio della durata di anni dieci. Al che ha il Collegio annuito.

Ci rimane ora l' altra rubrica delle cose diverse.

La Società economica del Secondo Abruzzo ulteriore richiese l' avviso dell' Istituto intorno ad una sua proposta di premî pel miglioramento de' boschi comunali di quella provincia. Ad una Commissione della quale facea parte il Signor Barone Durini fu dato l' incarico di preparar la risposta. Col suo rapporto essa, lodando il progetto, non lasciò d' indicare ciò che credeva più conducente ad effettuarlo. L' Istituto acconsentendovi, ha statuito scriversene negli stessi sensi al Ministro.

La Società economica di Capitanata, dopo di aver con ripetuti esperimenti saggiato il trebbiatore del Vergara, è d' avviso che sia da preferirsi l' ordinario metodo di trebbiare colle bestie cavalline. L' Istituto che aveva ancor esso assoggettato alla pruova tal macchina, e fattone compilare processo verbale, ha determinato che una copia di esso fosse inviata a quella Società.

La Commissione finanziera per la riforma della Tariffa doganale chiedeva dilucidazione di alcuni dubbî intorno al commercio del ferro ed al dazio d' importazione su questo metallo. Fu commesso il dileguarli a' socî Durini Cagnazzi e Cantarelli. Nel rapporto presentato da questa Commissione sonosi esposte le giuste ragioni per le quali essa opinava che il presente dazio sul ferro non dovesse ricevere minorazione veruna. Se non che, essa aggiunse, ove si volesse minorarlo assolutamente, si proponesse in controcambio la minorazione del dazio che si paga in alcune parti dell' Inghilterra per introdurvi i nostri olî; e ciò in opposizione dell' avviso del socio cav. Cantarelli, che per questa seconda parte ha dato separato parere. Ma l' Istituto, senza approvare sì fatta aggiunzione, ha disposto di rispondersi in senso analogo ad esso rapporto, senza parlare de' nostri olî, e del loro dazio, come di cose estranee al quesito. Ha inoltre l' Istituto determinato che per non ritardar l' andamento de' lavori della Commissione finanziera, le risposte a' suoi dubbî si trasmettessero dalla sua Commissione al Segretariato senza attendere le ordinarie tornate.

Il Socio Signor Briganti nell' anno 1836 lesse una Memoria su le piante tintorie del Regno. La Commissione che allora l' esaminò fu d' avviso che, non essendo un tal lavoro compiuto, s' invitasse l' autore a terminarlo. Egli vi attese; e la sua nuova Memoria, che serve all' altra di complemento, essendo stata a quella medesima Commissione trasmessa, ha questa lodato nel suo rapporto il merito dell' opera, ed aggiunto che ben essa era degna d' inserirsi negli Atti; ma che vi si opponeva l' esser in quella di-

sposta la materia in tavole sinottiche le quali richiederebbero una forma tipografica che non è adoperata ne' volumi di questi. E però opinava doversi invitare il Signor Briganti a farne far di suo conto l' impressione; riserbandosi l' Istituto di acquistarne poi un numero di copie per la somma di ducati 15. Tale avviso non ha incontrato nel Consesso menoma discrepanza.

In fine il Socio Signor Ignone cui era stata affidata l' analisi del carbon fossile dal Signor Candido Vecchi rinvenuto in Castel del Monte nel Teramano, e propriamente nel sito denominato lo Sferruccio, ha letto su tal proposito la sua Relazione. L' Istituto approvando tal lavoro e desiderando dargli sollecita pubblicità lo ha rimesso all' Uffizio degli Annali Civili : e ciò in conseguenza delle generali disposizioni a tal uopo dal Ministro comunicate a tutti i corpi accademici della sua dipendenza. Noi ci recheremo pertanto ad onore d' inserirla nel prossimo Fascicolo.

*R.*** L.****

Lista delle privative accordate ne' reali dominî di qua del faro dall'anno 1830 fino ad ottobre 1839.

A' 14 Febbraio 1830. A Giustino de Pompeis per l' invenzione de' denti artificiali di una nuova sostanza e modo di applicarli. Per anni 10.

A' 2 Marzo. A Raffaele Sacco per l' invenzione di una macchina ottica detta Aletoscopio. Per a. 5.

A' 4 Giugno. A Pietro Cesare Bully per l' introduzione di una mistura per inverniciare. Per a. 5.

A' 29 detto. Al Signor Principe di Satriano per l' introduzione de' Cilindri calibratorì per tirare il ferro in lamine ed in verghe di qualunque figura e dimensione. Per a. 15.

A' 12 Luglio. — A Carlo Lefevbre per l' introduzione della macchina inglese per far la carta velina *senza fine*. Per a. 5.

A' 21 detto. — Al Signor Marchese Nunziante per lo scavo de' pozzi artesiani. Per a. 15.

A' 29 Agosto. — A Francesco Manzilli per la macchina destinata ad applicare alla seta i fili d' oro e d' argento. Per a. 10.

Nel giorno medesimo. — Ad Antonio Mazzitelli è prorogata per altri 5 a. la privativa di conciare le pelli all' uso di Livorno.

Al 1 Luglio 1831. — A Carlo Vandenhend per la introduzione delle vetture costrutte a norma del disegno da lui depositato, per trasportare molte persone contemporaneamente nell' interno della Città di Napoli. Per a. 5.

Al 1 Dicembre. — A Giovanni d' Aloisio per raffinare l' argilla all' uso di Valenza. Per a. 5.

A' 13 Febbraio 1832. — A Guglielmo Maugis per la fabbricazione de' pettini di unghie di bue all' uso di Francia e di Germania. Per a. 5.

Nel giorno medesimo. — A D. Giuseppantonio Ricci pel metodo di raccogliere l' alcool dal vapore del pane durante la cottura. Per a. 5.

A' 14 detto. — A Pietro Zenobj ed Alberto Fontana per la costruzione di un molino da macinar grani animato da una tromba idraulica. Per a. 10.

A' 21 Maggio. — A Gennaro de Riso per la fabbricazione delle stoviglie di una porcellana detta opaca. Per a. 5.

A' 24 detto. — Al Signor Marchese D. Vito Nunziante per la fabbricazione de' cappelli con la seta vegetabile. Per a. 10.

A' 6 Giugno. — A Giammaria Conti per la preparazione de' turaccioli di sughero. Per a. 5.

Nel giorno medesimo. — Ad Onorato Mercier per lo perfezionamento da lui portato al metronomo di Moelzel. Per a. 5.

A' 12 Agosto. — A Francesco Tammi pel metodo di attingere l' acqua da un pozzo profondo. Per a. 5.

A' 20 Dicembre. — A D. Giuseppe Abate Conti per la macchina a vapore di media pressione. Per a. 5.

A' 15 Febbraio 1833. — Ad Amodio Schroeter per le macchine da apparecchiare e lustrare i panni. Per a. 5.

Nel giorno medesimo. A Giacomo Power per le macchine denominate *condensatore archimede* e *raffreddatore* tortuoso per distillare la birra. Per a. 6.

Agli 11 Marzo. — A Carlo Federico Afeiser e a Giuseppe Walk per la costruzione de' cristalli di orologio. Per a. 5.

Nel giorno medesimo. — Al Commendator Pedrinelli per una macchina da distillare i vini col mezzo del vapore; e per esso a D. Giorgio Helzel per cessione fattagliene. Per a. 5.

A' 21 detto. — A Domenico Pastorale per lo molino da macinar grano, mosso dalla gravità di un peso. Per a. 5.

Nello stesso giorno. A Salvatore Luglio per la fabbrica de' cappelli infeltrati con la seta del filugello. Per a. 10.

A' 18 Agosto. A Zeffirino Sebastiani per l' invenzione del Calendario della durata di anni 50. Per a. 5.

A' 26 detto. A Lorenzo Taglioni per la macchi-

na idraulica da irrigare i terreni ed estinguere gl' incendi. Per a 5.

A' 27 detto. Ad Errico Johnson pel nuovo metodo di segnatura musicale. Per a. 10.

Al 1.° Settembre. — Al Comune di Castellammare per la stampa dell' analisi di quelle acque minerali fatta da' professori Sementini, Vulpes e Cassola.

Nello stesso giorno. — A Francesco Charavel per la manifattura di carte dipinte all' uso di Marsiglia per ornare le stanze. Per a. 5.

A' 13 detto. — Al Signor Ramirez per una sega a legname. Per a. 5.

A' 13 Novembre. — A Pompeo Isè per l' invenzione di un meccanismo atto ad agevolare il cammino delle barche colle braccia dell' uomo. Per a. 5.

A' 12 Febbraio 1834. — A D. Giovanni Fabri e Compagni per l' invenzione di tessere il calamo ad uso di stoffa. Per a. 6.

Agli 11 Marzo. — Ad Antonio Martini e Serafino Berretta per una macchinetta da lavorare i cordoni in seta, cotone e lana; e per l' altra da torcere la seta da cucire. Per a. 5.

A' 19 detto. — A Giacinto de Bois per lo apparecchio migliorato del Sig. Baglioni per la distillazione a vapore dello spirito di vino. Per a. 5.

A' 10 Giugno. — A D. Luigi Giura per l' estrazione dello zucchero dalla Barbabietola. Per a. 5 protratti anche ad altri 5.

A' 27 Ottobre. — Ad Attilio Morgia per la costruzione di un fornello per uso delle fabbriche di liquirizia. Per a. 6.

Agli 8 Febbraio 1835. — A Pietro Maître per l' introduzione di una macchina a mola verticale da macinar grano. Per a. 5.

A' 7 Aprile. — A Luigi Barolis per l' estrazione della biacca dal piombo. Per a. 5.

A' 25 Luglio. — A Raffaele de Rosa per estrarre lo spirito di vino dalle vinacce e dalle fecce delle botti. Per a. 5.

Nel giorno medesimo. — A D. Raffaele Cancer, D. Giuseppantonio Ricci e D. Pasquale Giambarba si accordano due privative, una per la macchina d' irrigare i terreni, e l'altra per le macchine da filare i lini e le canape. Per a. 5.

A' 22 Novembre. — A D. Michelangelo Tagliaferri per la macchina destinata a fabbricare placchi e fettucce di cardi per le arti della lana, cotone e calamo. Per a. 5.

A' 31 Maggio 1836. — Al Sig. Guglielmo Augusto Bregy per la costruzione de' forni da lui inventati per lastre e cristalli. Per a. 5.

A' 25 Luglio. — A Serafino Berretta per la introduzione delle nuove macchine da filare e torcere la seta. Per a. 5.

A' 26 Settembre. — A D. Agostino Maresca per la macchina con motore animale per uso di ferriere e ramiere. Per a. 5.

A' 14 Dicembre. — A Francesco Delapierre per la fabbricazione di pettini metallici di ferro e di ottone. Per a. 5.

A' 27 Febbraio 1837, — A Filippo Piazza per due macchine di sua invenzione, alle quali ha dato il nome di martello fulminante e strettoio ambulante. Per a. 7.

A' 3 Aprile. — A Gio. Battista Carignani per un metodo da preparare il sotto-carbonato di piombo biacca e cerussa di piombo. Per a. 5 con una proroga accordata dal Re agli eredi Carignani.

A' 5 Giugno. — Al Sig. Principe di Satriano per la introduzione della filanda meccanica del lino e della canapa. Per a. 10.

A' 17 Settembre. — A Vincenzo Mancinelli pe' fanali da carrozza di sua invenzione. Per a. 5.

A' 9 Ottobre — A Gio. Battista Ginocchio per l' estrazione dell' olio dalla Sanza. Per a. 10.

A'10 Febbraio 1838. — A Giovanni Verdinois per una macchina di sua invenzione, atta a sceverare dal cotone i semi ed a batterlo e distenderlo. Per a. 10.

A' 9 Aprile. — Ad Alberto Radice per una macchina da fabbricare lucignoli per lumi, di cotone a maglia cilindrici senza cuciture. Per a. 5.

A' 5 Agosto. — A Ferdinando Sievers per la costruzione e smaltimento di pianoforti con pancone e cassa di ferro fuso. Per a. 5.

A' 20 Gennaio 1839. — A D.a Camilla Barrese vedova del generale Nunziante per una raffineria di zolfo. Per a. 5.

A' 6 Maggio. — Al Signor Giovanni Valle per

una macchina atta a fermare il più rapido corso di qualsiasi legno a ruota. Per a. 5.

A' 28 detto. — Al Signor Gaetano Solidati per un nuovo modo di preparare il lino e la canape. Per a. 10.

A' 10. Luglio. — A D. Giuseppantonio Ricci per la macchina così detta a Filarello. Per a. 10.

Nel giorno medesimo. — Al Signor Nurmser per la macchina da far chiodi. Per a. 5.

—— Al Signor Angelo Curcio per la fabbricazione delle tegole colorite.

A' 12 Settembre. — Al Signor Serafino Beretta per la macchina da filare gli stracci di seta. Per a. 5.

A' 14 Ottobre. — Al Signor Pietro Boenoch e per esso al suo Proccuratore Signor Iourdan per l' introduzione della macchina per trarre e preparare la seta. Per a. 5 con la franchigia del dazio per l'introduzione della macchina stessa.

Nel giorno medesimo. — Al Signor Giliberto Brun per la costruzione della camera di piombo senza sostegni di legname ad uso della fabbricazione dell' acido solforico. Per a. 5.

NECROLOGIA.

FRANCESCO PETRUNTI.

Allora quando tutti gli abitanti di questa immensa metropoli, quasi colpiti di comune sventura, concordi deploravano la morte di Francesco Petrunti, e con pubbliche manifestazioni di lutto ne rendevano mestamente solenni le esequie, volli pur io disfogare il dolore dell' amistà sulla fredda salma del benemerito Chirurgo (1). Ma le mie parole, dettate da un sentimento di cordoglio e di amore, furono l'estremo vale a chi si era dipartito per sempre, furono il misero conforto per una perdita grave irreparabile. Ora che la fredda riflessione ha riacquistato il suo impero, io riprendo la penna per esaminare i titoli che il Petrunti trasmette alla posterità, severo tribunale, la cui sentenza inappellabile non può sentire l'influenza dell' amicizia o della riconoscenza de' contemporanei. Petrunti prestava opera affettuosa a tutti coloro che ne lo richiesero, e, guidato da profonda dottrina, la sua pratica fu felice e vantaggiosa per l'universale: ma di ciò i suoi concittadini lo rimeritarono con tutt' i mezzi ch' erano in loro potere, la ricchezza a Petrunti vivente, gli onori ed il pubblico lutto a Petrunti estinto. La posterità non ha pari obblighi: ella vuol conoscere quale eredità di opere e di scoverte ha egli lasciato, e qual dritto acquistato alla gloria. Ecco lo scopo di questa necrologia che io consegno alla storia scevro di passione, e senza cedere alle preoccupazioni dell' amicizia, nè all' impero della sua fama. Ma pria di venire allo scopo principale di questa scrittura, darò breve notizia degli studî e della vita di lui.

Petrunti apparteneva ad una onesta famiglia di Campobasso, ove era nato nel 1778 ed ove fece i suoi primi studî fino al 1800, nel qual tempo recossi in Napoli ad apprendere chirurgia. In quell' epoca la scuola napoletana era salita a grande altezza, comechè alla virile e forte educazione filosofica di Vico e quindi di Genovesi, si univano le lezioni e gli esempî di una schiera di eletti esimî per virtù e per dottrina. Petrunti ebbe la fortuna di studiare in quei prosperi tempi, apprendendo la fisica da *Barba*, tanto giustamente celebre per le sue scoverte microscopiche; la chimica da *Sementini* figlio, in un momento in cui di sì belli e dotti lavori questi occupavasi intorno la elettricità da spaventare ed insospettire la gente volgare; la fisiologia da *Sementini* padre, sì profondo, sì filosofo; l'anatomia da *Folinea* che l' arricchiva di scoverte e l'infiorava con maschia eloquenza; l'anatomia patologica dell' immenso *Cotugno* che elevava a gran fama questa scienza fra noi; la medicina da *Andria*, scrittore istruito e metodico; la chirurgia teoretica, prima da *Santoro*, che riunisce ad una pratica felice una grande istruzione, e quindi da *de Horatiis*, che da poco tornato di Pavia, ove avea seguito le lezioni di Scarpa, portava fra noi la pratica del suo maestro, e riformava e miglio-rava molte operazioni prima rozzamente eseguite; ed infine seguendo la clinica non solo dello stesso

---

(1) *Le poche parole da me dette quasi estemporaneamente nella Chiesa dell' Ospedale degl' Incurabili sul feretro di Petrunti, vennero nel dì seguente stampate nel numero 16 del* Foglio Settimanile di scienze lettere ed arti, *diretto dal signor Stanislao Aloe.*

de Horatiis, ma anche all' Ospedale degl' Incurabili quella di *Amantea*, il più destro il più felice il più virtuoso operatore.

Petrunti portò nelle scuole una grande intelligenza, un' abitudine al metodo, una laboriosa pazienza ed un ardentissimo desiderio d' imparare. Con tali disposizioni e tali maestri, egli si contraddistinse così fattamente, che rincuorato dal successo favorevole e dalla speranza, non volle ritornare in patria, ove il chiamava l' amore de' suoi, per ispaziarsi nel vasto campo della nostra popolosa metropoli. I primi anni si passarono fra le angustie del difficile tirocinio dell' arte, ma apertosi nel 1812 un pubblico concorso per un posto di chirurgo nell' Ospedale delle prigioni, egli combattè nell' aringo e vincitore l'ottenne, e per lo stesso mezzo poco dipoi entrò come Chirurgo aiutante nel grande Ospedale degl' Incurabili.

Una prudente e considerata riservatezza formava il carattere della chirurgia napoletana in quei tempi. Eccetto i casi ne' quali la prontezza del soccorso esser poteva l' unica salute dell' infermo, in ogni altra occorrenza serbavansi scrupolosamente queste regole: 1. se il lungo aspettare esser poteva di nocumento, operavasi l' ammalato dopo che con aggiustate medele eransi tolte le complicazioni, e si era preparato e disposto a sostenere l' azione dell' istrumento e l'esito della operazione; 2. se potevasi differire a più prospera opportunità, si aspettava non solo il momento in cui la condizione del malato era più favorevole, ma anche le stagioni di primavera e di autunno, fra noi sperimentate le più acconce e propizie; 3. se tale era la condizione del morbo che il danno che poteva derivare dall' operazione era forse maggiore o anche eguale al probabile vantaggio che se ne poteva ritrarre, anzi che avventurare l' esistenza dell' infermo, per la vanità di far mostra di ardimento e di destrezza, si procurava piuttosto di alleggiare i dolori, e prolungare con mezzi palliativi la vita. Petrunti istruito di tali massime, era altresì obbligato di eseguirle, imperocchè nella sua qualità di Chirurgo pratico dell' Ospedale, di rado e col consentimento del Chirurgo ordinario se gli fidava la parte operativa, e dovea il più delle volte limitarsi o a preparare l' infermo da operarsi, o ad assisterlo operato, avvezzandosi a quella fredda prudenza, che formò dipoi la principale qualità, cui fu debitore de' suoi felici successi e della sua fama.

E mentre in tal modo egli educavasi alla pratica, si apriva altra strada onde perfezionarsi nelle dottrine e nelle teoriche, dettando ai giovani private istituzioni di chirurgia. Chiaro facile abbondante, allettava colla bellezza del dire, sorprendeva colla profondità delle cognizioni e la ricchezza della erudizione, conquistava la fiducia degli allievi aprendo i loro occhi sul prestigio delle false dottrine, e sottomettendo al giogo della realtà e della ragione l' ardore e l' irrequietezza giovanili. Così ricco di conoscenze, perito nel pratico esercizio, aspirò alla fiducia del pubblico e l' ottenne. Nè mai Chirurgo è stato più desiderato, più rispettato, più amato di Petrunti. Era l' oracolo di tutte le classi, l' angiolo della speranza, il porto della salvezza per gl' infermi. Memore de' precetti de' suoi maestri, avendo sempre presente la pratica dell' Ospedale, egli corse opportunamente al ferro ed usò della prudenza per conoscere l' indole de' morbi, e rispettarne il corso se favorevole, dominarli e spegnerli se volgevano a dannoso fine.

Fra le cose per le quali la patria e la scienza debbono essere grate al Petrunti, vuol essere ricordata l' Accademia Medico-Chirurgica, la quale surse da una privata adunanza di medici, da lui raccolti nella sua casa, e che dipoi, conspirante Cotugno, elevossi a società pubblica, sostenuta dall'erario dello Stato.

Il Petrunti arrivato a 54 anni di età aveasi tutti conquistati i favori della fortuna e quella stima dell' universale che a pochissimi lice sperare dalla tarda posterità. Professore in secondo della Clinica Medica della Regia Università degli Studî, supremo Direttore dell' Ospedale delle Veneree, Direttore cerusico dell' Ospedale di Loreto, Chirurgo primario dell' Ospedale degl' Incurabili, Chirurgo consulente di molti altri Ospedali ed Instituti, Socio del maggior numero delle Accademie nazionali e di molte Accademie straniere, e fra le altre dell' Accade-

mia Reale di Medicina di Parigi, egli era giunto al colmo della gloria, e guardava nell' avvenire lunghi anni fatti belli dal favore di quella felicità che benignamente a lui sorridea. Ma questo sorriso menzognero fu la rete che lo trasse dall' altezza ov' era salito, e gli fece porgere severo ammaestramento della fragilità dell' umana fortuna. Emottoico più volte per le gravi fatiche durate nell' esercizio dell' arte, i cui soccorsi non sapea negare ad alcuno, egli era tormentato da una cronica affezione cardiaca. Ma avendo nella sua anima un fondo di umanità più reale di quella vantata da' libri, pospose la sua vita a quella degli altri, ed espostosi alle vicende d' ingrata stagione, fu sorpreso da una affezione flogistica del torace, grave, inesplicabile, misteriosa, profonda, la quale il trasse nel dì 5 Maggio 1839 al sepolcro. Così egli, co' conforti della Religione, compì immaturamente il mortale corso, mentre la sua riputazione era tale che niun altro ne' tempi andati era salito a tanta altezza, nè avea acquistato in sì pochi anni dovizie pari a quelle di cui fece eredi i suoi. Ma poichè soventi volte il pubblico favore si ottiene per avventuroso concorso di prosperi eventi, o per protezion de' grandi, o per politiche vicende, vuolsi conoscere se Petrunti meritava la fortuna da lui goduta, e dopo avere indicato che cosa egli oprò a favore de' contemporanei, vengo al mio scopo esaminando brevemente qual patrimonio ha lasciato alla scienza.

La prima opera pubblicata dal Petrunti fu la raccolta delle sue Memorie chirurgiche, delle quali pubblicò tre solamente nel 1820. Esse doveano far parte di un giornale medico dell' Ospedale degl' Incurabili, nel quale doveano venire registrate le malattie rare, le istruttive, le curate con novelli rimedî, o quelle nelle quali essi vengono indarno adoperati, le operazioni cerusiche di esito felice o infausto, i novelli o modificati metodi operatorî, e finalmente gli errori commessi nell' operare. Alcuni pregiudicati o ignari si opposero al compimento di tanto utile imprendimento, ma il solo Petrunti non volle tacere. Io sento le difficoltà, diceva, e le disprezzo, imperocchè la più difficile impresa agevolmente può vincersi se si prosegue con costanza. In tal modo egli proccurava di far servire la storia de' fatti per testo ai ragionamenti, nel che fare si protesta di lasciare da parte ogni vezzo di lingua, attenendosi al precetto di Seneca *quaere quid scribas non quaemadmodum*. E per verità in tutti i suoi scritti, i pensieri sono pronti, le imagini sono vive, ma lo stile non è purgato, impura la lingua.

Si fa innanzi tutto a narrare di un sarcocele degenerato in fungo, che si portava da un marinaio, d' altronde di lodevole complessione, per modo che la malattia sembrava tutta locale. Consigliato da un Chirurgo di gran nome, Petrunti invece d' instituire la castrazione come avrebbe desiderato, ligò il cordone spermatico, per abbandonare il tumore alla cancrena: ma l' infermo morì tetanico. Petrunti giustamente osservando che la scuola degli errori sia pur troppo istruttiva, pone a disamina le cagioni per cui il taglio sia preferibile alla ligatura del cordone, ed in ciò fare espone una novella teorica sulla lesione de' nervi, la quale posteriormente è stata appoggiata dalle riflessioni di Nobili di Puccinotti e di altri. Petrunti adotta l' opinione di coloro che credono essere i nervi percorsi da un imponderabile analogo all' elettrico, necessario pel regolare esercizio di tutte le funzioni vitali, imponderabile cui non ha guari il Puccinotti ha dato nome di etere nerveo. Onde possa questo fluido etereo percorrere i rami nervosi, uopo è, dice Petrunti, che questi sieno liberi e continuati. Troncati i nervi evvi dissipazione di questo fluido, il che può dirsi *elettragia*, come emorragia appellasi la dissipazion del sangue; ligati i nervi stessi i fluidi rimangono imprigionati, e col loro accumulo e tensione producono tutti quei disordini nervosi, che spesso volgono a tristo fine le operazioni cerusiche meglio eseguite. Ciò posto di leggieri si ravviserà quante e quali illazioni possono sorgere da tali principî, per i quali i metodi operativi in generale, e sopratutto quello della ligatura delle parti, ricevono numerose modificazioni. E qui comunque vogliasi riguardare per soverchiamente ipotetica la teorica da cui si è dipartito il Petrunti, tuttavia è d' uopo convenire che sia ingegnosa e feconda di applicazioni utili e positive. Che se la sua *elettragia* dopo il troncamento de' nervi, si potes-

se provare con acconci fisici strumenti, avrebbe egli aperto un novello e vastissimo campo alla cura de' morbi.

La seconda osservazione tratta di una straordinaria dilatazione dell' intestino ileo con epiplocele cancrenato, creduto terzo testicolo. Anche questa volta il Chirurgo napoletano è costretto a confutare false credenze ed erronei metodi, mostrando in che modo vogliono essere spiegate le straordinarie lesioni che l' anatomia patologica svelava in questo infermo. Egli prova come una porzione di epiploon, essendosi cronicamente incarcerata, trasse seco l' intestino ileo per modo che formando un angolo acuto col sacco del cieco, produsse un impedimento al libero passaggio de' materiali escrementizî, i quali raccogliendosi in quel punto, a poco a poco lo dilatarono in modo straordinario. La pressione di questo sacco all' interno e del cinto all' esterno, chiusero il forame inquinale, sì che la porzione dell' omento fuori uscita rimase cronicamente strozzata, e per la lenta compressione assunse un' apparenza globosa, onde venne dichiarata erroneamente per terzo testicolo. E nel chiarire queste cose non solo fa uso di solidi principî patologici e di perfette cognizioni anatomiche, ma altresì le conforta con moltissimi fatti analoghi, i quali con grande apparato di erudizione va raccogliendo da scrittori di grave dottrina ed autorità.

La terza osservazione riguarda un caso se non singolare, al certo rarissimo avvenuto in persona, la quale avendo ricevuta una ferita tra la sesta o settima costola vera sotto l' angolo dell' omoplata a sinistra, d' onde sgorgava copioso sangue, ad arrestarlo un chirurgo introdusse dura lista di tela di tre pollici di lunghezza, la quale ne' movimenti respiratorî entrò nella cavità del torace. All' infermo si tenne celato un tale avvenimento, a cui seguì suppurazione degenere e profusa, con apertura fistolosa della ferita, con ispurgo marcioso e tutt' i segni della tisi pulmonare. Ma avutosi in cura dal Petrunti, dilatò questi l' apertura esterna e diede scolo alla sanie che raccoglievasi nel vasto cavo formato dalla suppurazione di gran parte del pulmone. Vide allora presentarsi alla ferita un corpo putrido nero fetidissimo, il quale estrasse e con sorpresa riconobbe la lista di tela che da quattro mesi eravi penetrata. In seguito di ciò l' infermo guariva perfettamente, l' esterna apertura chiudevasi, le costole aderivano fra loro, e curvandosi in dentro formavano all' esterno una depressione onde obliterare l' interna cavità morbosa. Varie savie osservazioni seguono questo racconto, le quali fra le altre cose tendono a provare doversi l' eticia riguardare per un morbo costituzionale; nè potersi confondere con i semplici impiagamenti pulmonari, i quali spesso han ceduto all' opera della natura o dell' arte.

La seconda opera da Petrunti pubblicata porta il titolo di *Saggio delle principali operazioni chirurgiche*, la quale, se mirasi a' progressi che in quattro lustri ha fatto l' arte salutare, si troverà certamente imperfetta, ma se guardasi al tempo in cui fu scritta, si troverà opportunissima alla istruzion de' giovani, alla quale l' autore la destinava. Lamentando egli in quell' opera con Bichat lo strano lusso d' istrumenti spiegato dalla chirurgia nel secolo caduto, tenta arditamente di rendere più semplici tutt' i metodi adoperati, sceverandoli dalle superfluità, e di empire i vuoti da loro lasciati, aggiungendo novelle modificazioni. Questi nobili tentativi intrapresi con uno spirito giusto e riflessivo, colla dovizia di una vasta erudizione, allontanarono dall'opera di Petrunti la moltiplicità degli apparecchi, la dubbiezza nel giudizio, l' inesattezza nella scelta del metodo. Ma comecchè egli scriva per la gioventù, alla quale fu d' uopo di presentare il positivo della scienza, forma una lezione di ciascuna operazione, della quale espone la definizione e lo scopo, le circostanze morbose indicanti o controindicanti l' operazione, i particolari anatomici delle parti da vulnerarsi, gli atti preparatorî che riguardano il paziente o l' operatore, i varî metodi proposti e quale fra loro debbasi preferire, la medicatura da praticarsi, i possibili sinistri incidenti nel corso dell' operazione o dopo di essa, e finalmente la cura consecutiva.

Ma avanti di accingersi all'opra egli svela l' indole e lo stato della chirurgia napoletana, non pria conosciuta, non pria convenevolmente valutata, imperocchè senza effemeridi, senza opere speciali ac-

conce a trasmettere a' futuri ed a' lontani i dettati dell' ingegno e le industrie della mano, tramandavansi solo da' maestri agli allievi. Si duole pria di ogni altra cosa della improntitudine con la quale il traduttore del Sabatier, altamente e con eccesso di divozione il merito dello scrittore francese elevando, delle cose nostre o tacque o malignamente le considerò da meno delle straniere. Chè il *coraggio* e l' *intraprendenza* delle quali si fregia la chirurgia di oltremonte, egli stima pericolose e dannevoli ove non sono dalla *prudenza* moderate e dirette. E la *prudenza* forma la principale virtù e l' indole della nostra chirurgia, la quale contenta del modesto titolo di ministra della natura, ove non può giovare cerca almeno di non recar nocumento I nostri Chirurgi con maggior cura cercano di prevenire i mali, anzichè di fare sfoggio di operazioni, e sono più avidi di soccorrere l' uomo che di cumular tesori. Che se, come Desault, il nostro Amantea avesse avuto un Bichat da registrare le sue operazioni, alcune di queste avrebbero oscurata la celebrità di molti. Il precetto di Asclepiade *cito tute et jucunde* non è stato giammai abbandonato da' nostri chirurgi. Forse una soverchia deferenza al secondo dettato (*tute*) allontanava l' opera della mano da' casi estremi e dubbiosi, ma il Petrunti seppe modificarlo con questa massima di Celso *satius est anceps experire remedium quam nullum*, e rese la chirurgia napolitana più intraprendente. Era fra noi altro vieto pregiudizio, sostenuto dalla maniera come è distribuito il servizio medico nel grande Ospedale degl' Incurabili, cioè che il Chirurgo limitato all' opera della mano, veniva la preparazione dell' infermo e la cura consecutiva fidata ad un medico il quale spesso contrariava con inopportuni rimedî gli sforzi del primo. Petrunti non solo declamava contro di questo sistema, ma coi fatti cercò di emancipare la chirurgia da questa vitupevole dipendenza, e quando nelle private famiglie imploravasi la sua opera, egli non aspettava la permissione o 'l veto di un medico, ma da sè solo preparava l' infermo, da sè solo ministrava interne e generali medele per compierne la cura. Dolevasi taluno di ciò, si gridava all' usurpazione, poco officioso per i professori dell' arte si teneva il Petrunti, ma questa voce d' interesse materiale o di orgoglio non rese giammai sordo il nostro Chirurgo alla voce più potente della umanità e del dovere. Ed egli proclamava altamente per principio questo sistema che professava nella pratica: » è per me dispiacevo» le, scriveva, il vedere di frequenti mancare fra » noi di prospero successo le più egregie operazio» ni sol perchè la interna medicina non vi assiste » o opera in senso contrario del cerusico. »

E bastino queste poche cose sullo spirito dell' opera del Petrunti, della quale non si potrebbe dare un' idea perfetta, comechè trattandosi d' instituzione non è capace di essere compendiata, e quindi ho dovuto limitarmi unicamente a' principî più generali.

Il terzo lavoro pubblicato dal nostro Chirurgo fu la sua *Chirurgia minore*, scritta col santissimo scopo di richiamare l' attenzione de' suoi colleghi sopra alcune pratiche le quali eglino infelicemente han fatto cadere in mani volgari. Trattandosi di un umile argomento, vuolsi solamente ammirare in questo la chiarezza del metodo, la saviezza delle indicazioni, e soprattutto il fine cui tendeva, di spargere il lume della scienza sopra operazioni guardate siccome vili, quasicchè non fosse altamente nobile ogni cosa che giova all' uomo.

Numerose osservazioni sono state dipoi pubblicate da Petrunti negli anni posteriori, ne' quali la estesa pratica impedivagli di dar opera a fatica di lunga lena. Nel 1829 partecipò il caso di un' abbondante salivazione spontanea e quasi periodica in una donzella la quale null' altro soffriva che patimenti isterici e nervosi (1). Il Sig. Gianflone narrò quindi (2) l' ardita operazione dell' estirpazione di diversi tumori di gran mole lipomatosi e scirrosi, de' quali uno al collo, poggiante sulla carotide, e seguita dalla guarigione dell' inferma. Un' altra importantissima osservazione venne dallo stesso Petrunti pubblicata nel 1832, riguardante una partorien-

---

(1) *Osservatore Medico*, *1.° Febbraio 1829. p. 28.*

(2) *Il Severino*, *1832. pag. 129.*

te nella quale uscito dall' utero il cordone ombelicale e reso freddo , senza alcuna pulsazione , tuttavia in seguito delle cure apprestate dopo quattr' ore e mezzo la donna sgravossi di un feto vivo sì che il nostro chirurgo esclama che in medicina unica certezza sia quella di non esservi certezza (1). Altre tre osservazioni di cistotomia pubblicò nello stesso anno 1832 , in persone già consumate dalle sofferenze della dolorosa malattia, e l' esito ne fu tale da confirmare la sentenza da lui altre volte pronunziata che rare sieno le controindicazioni della litotomia , imperocchè se il corpo estraneo costituisce la sola cagione della malsania, laddove non esistano straniere complicazioni , sarà sempre utile cosa togliere la cagione di ogni patimento (2). Interessante fu un' altra operazione da lui descritta ed eseguita in una donna alla quale estirpò un tumore maligno cerebriforme sotto l' angolo manco della mascella inferiore , nel che fu obbligato , nel lungo periodo di 25 minuti, di scalfire e lacerare le parti , di salvare i nervi , di ligar vasi , e di agire fra la giugolare , l'ottavo paio di nervi , e poco sopra la carotide che spaventava colle sue pulsazioni (3).

Descrisse poco dopo l' operazione di un voluminoso lipoma degenere , colla periferia nella base di due palmi ed un quarto , e che poggiava sulla natica sinistra di una donna. Tanto il processo operativo che la cura seguente furono con grandissima saviezza regolate , d' onde l' inferma ottenne perfetta guarigione (4). In Luglio del 1833 eseguì con felice successo la ligatura dell' arteria femorale per aneurisma , e si servì di doppia legatura distanti un pollice l' una dall' altra , recidendo in mezzo l' arteria, e lasciando i lastrini in permanenza secondo il metodo di Mounnoir (5).

Un' altra osservazione riguarda un caso singolare di oscheocele incarcerato , il quale per soverchia fidanza di un chirurgo alla pomata di belladonna , fu trascurato fino al quinto giorno , nel qual tempo chiamato il Petrunti trovò l' infermo prossimo a passare di questa vita. Tuttavia poichè si aveano segni di epiplo-enterocele e l' omento spesso difende gl' intestini dalla pronta mortificazione ; perchè la base del tumore era molto larga , segno d' intasamento e non di attivo incarceramento , e perchè pure trattavasi di ernia congenita , più volte in pericolo d' incarcerarsi , e quindi con i visceri avvezzi a' maltrattamenti , ed infine perchè lasciato a se il male certa ne sarebbe seguita la morte dell' infermo , volle adottare la massima di Celso *melius anceps quam nullum experire remedium.* Operò , e gravi guasti trovò ne' visceri , gravissima ed estesa cancrena si manifestò dipoi fino a diffondersi ad un testicolo che fu ritirato corrotto insieme col funicello spermatico. Le immense cure prodigalizzate all' infermo lo salvarono , ed il Petrunti pubblicava il caso come sommamente istruttivo , e come acconcio a mostrare , 1.° con quanto poco criterio si vada confidando alla pomata di belladonna in simili casi, perdendo un tempo utile per operare ; 2.° che non debbonsi abbandonare gl' infermi di ernia strozzata sol perchè appaiano segni razionali di cancrenismo ; 3.° perchè strano ed inesplicabile è il fenomeno della cancrena di un testicolo prodotta dalla cancrena dell' omento (6).

Una donna mal conformata nel bacino , avente solo due pollici ed un quarto di diametro antero-posteriore , non potendo naturalmente espellere dall' utero il frutto del concepimento , implora il soccorso di Petrunti , e questi coll' operazione della sinfisotomia salva la madre e la prole. In tal circostanza egli si fa ad esaminare minutamente la convenienza delle diverse operazioni che soglionsi praticare in simili frangenti , e conferma la sentenza che ove la mancanza del compiuto spazio del diametro antero-posteriore del bacino è solo di sei linee , basta l' uso del forcipe ; se questo diametro non è più di due pollici meno un quarto , fa d' uopo usare la sin-

(1) *Filiatre Sebezio*, *1832* , *Vol. IV. pag. 103.*

(2) *Il Filiatre. Ivi pag. 272.*

(3) *Il Severino* , *1832. pag. 289.*

(4) *Filiatre Sebezio* , *1833. Vol. VI. p. 22.*

(5) *Fil. Seb. Ivi pag. 356.*

(6) *Fil. Seb. 1834. Vol. VII. pag. 257.*

fisotomia. Se poi la strettezza del diametro supera l'indicata proporzione, è inevitabile il parto cesareo, o, se la esperienza pronunzierà favorevolmente, anche la *pelviotomia* del cav. *Galbiati* (1).

Il nostro dottor Rognetta, giovine calabrese di grande ingegno, discepolo di Petrunti e di Nanula, che ora con molto plauso esercita la chirurgia in Parigi, diresse a' suoi maestri una lettera col quesito: perchè le fratture avvenute a due uomini non vecchi, ben costituiti, forti e senza nimica diatesi, coll' apparecchio inamovibile delle chiarate all' intero membro, non si sieno affatto riunite dopo due mesi e giorni? I Chirurgi napoletani ponendo mente al processo patologico della infiammazione adesiva, necessaria per la riunione delle parti, dimostrano come tanto la mancanza della infiammazione quanto la sua intensità, impedisca l'adesione. Esser quindi obbligo del Chirurgo con opportuni metodi circoscrivere entro alcuni limiti questo processo per quanto distruttore, altrettanto in questi casi salutare. E poichè la compressione previene od arresta il processo dell' infiammamento, comechè impedisce la espansione e l' attivo turgore necessario affinchè i vasi capillari locali potessero empirsi di sangue ossidato, e così pieni entrar dipoi in quel lavoro dinamo-idraulico, che or distrugge ed ora riproduce l' organismo; per tali ragioni l' apparecchio inamovibile deve nuocere alla riunione delle fratture (2).

Curiosa e di sommo interesse è l'osservazione di una gravidanza estrauterina, nella quale il feto, per una di quelle benefiche operazioni della natura che si ammirano senza saperle produrre, apertasi una strada nel retto, fu dal Petrunti estratto a poco a poco fino a comporne l' intero scheletro che fu depositato nel ricco Museo di anatomia patologica del Cav. Nanula. Da questo fatto il chirurgo napolitano tragge occasione da discutere diversi punti della pratica ostetrica, e pria di tutto non crede impossibile che le donne che han sofferto questa tremendà sventura possano esserne liberate colla gastrotomia dopo avere assicurato la sede del feto e fissato il punto del suo maggiore sviluppamento. Quindi colla guida della fisiologia, ragionando sul modo come avvengono le gravidanze estrauterine, dimostra che le sofferenze della donna incinta possano dare il primo indizio di questo avvenimento, il quale chiarito dall' esplorazione dell' utero, risparmia una medicatura cieca e dannosa, per indicarne altra la quale, ancorchè negativa, è sempre più semplice e più sicura. Esamina dipoi le cagioni patologiche che produssero i diversi fenomeni osservatisi nella donna operata, dal primo sviluppamento del feto infino alla sua estrazione; e conchiude spiegando il suo parere che la gastrotomia debba preferirsi alla lontana speranza ed al certo danno dell' aspettazione allorquando concorrono circostanze favorevoli alla sua esecuzione (3).

Si fece in seguito a narrare di un vasto ed antico aneurisma della femorale primitiva da lui operato, non perchè nuovo ne fosse il caso, ma per dimostrare che anche dopo tredici anni dacchè era stato guarito un aneurisma consecutivo a ferita della femorale, tuttavia in seguito di uno sforzo riapparve, e con tremenda rapidità si estese in modo da minacciare la vita dell' infermo, ove per poco fosse stata differita la ligatura dell' arteria. In tal modo si fece a confirmare la massima di Galeno, dipoi sostenuta da G. Bell, che un' arteria ferita è per sempre perduta. Mostra infine con questo fatto che il mètodo di Deschamps di ritrovar l' arteria ferita dalla parte più facile e dove cammina più superficialmente onde ligarla, sia preferibile a quello di G. Bell il quale per trovare l' arteria proponeva di farsi strada per la parte lesa, comunque fosse lunga e lontana (4).

Nel 1835 eseguì nell' Ospedale degl' Incurabili la legatura della carotide per aneurisma di questo vase sotto l' angolo dritto della mascella inferiore dove avea formato un tumore del volume della testa di un feto. Mentre la ferita era in buono stato e l' operazione volgeva ad esito felice, lo sfacelo del sacco tolse di vita l' infermo. L' autopsia mostrò il sacco

(1) *Fil. Seb. Vol. VIII. pag. 68.*
(2) *Fil. Seb. Vol. VIII. pag. 136.*
(3) *Fil. Seb. Vol. VIII. p. 351.*
(4) *Fil. Seb. Vol. IX. pag. 203.*

aderente all' angolo della mascella inferiore che avea cariato, e fe' trovare già chiuso da duro e forte trombo sanguigno il tronco cordiale della carotide, come chiuso era pure il tronco superiore, sì che l' operazione avrebbe sortito pienamente un favorevole effetto, laddove il vasto cancrenamento del sacco non avesse tolto di vita l' infermo. Un incidente era intanto avvenuto nell' operazione, avendo il Petrunti pria legato altro vaso, ma dipoi essendosi assicurato che non era la carotide, rinvenne quest' arteria, la legò, e sciolse tosto la prima legatura; ma la necroscopia mostrò essere stato errore della natura e non dell' arte. Imperocchè dall' arteria sotto-clavicolare non istaccavasi prima la tiroidea inferiore, ed indi più indietro, com' è l' ordinario, la intervertebrale: ma innanzi veniva questa, e la tiroidea sorgeva dalla cervicale anteriore, cosicchè questa anomalia diè luogo all' equivoco. Il Petrunti tragge da questo fatto gran numero di utili riflessioni (1).

Nello stesso anno 1835 si presentò all' Ospedale degl' Incurabili un uomo che portava in vescica una pietra di tal volume che si reputò inutile il solito taglio laterale. Una discussione impegnossi fra' chirurgi del pio Luogo per istabilire con qual metodo dovea operarsi, ma le sofferenze dell' infermo giunte all' estremo, lo trassero di vita pria che si avesse potuto oprare. Il Petrunti che avea proposto il grande apparecchio, volle eseguirlo sul cadavere, dimostrando col fatto l' utilità del suo consiglio. E traendo dipoi profitto dell' avvenimento pubblicò quel *Consulto medico-chirurgo*, il quale vuol tenersi per utilissimo a dimostrare non dovere i chirurgi attenersi al solo metodo laterale, ma esser d' uopo che gli altri metodi rimangano nella pratica, comecchè le svariate circostanze che accompagnano gl' infiniti casi i quali si offrono alla medicina operativa, presentano l' opportunità a' metodi diversi (2). Conchiusione questa eminentemente saggia, che io vorrei che fosse ognora presente nell' animo de' chirurgi, i quali affezionatisi al metodo per il quale hanno acquistato maggiore destrezza, spesso si fanno senza positive ragioni a condannare gli altri metodi, servendo in tal modo più alle loro passioni che all' umanità ed alla scienza. E per vero è al certo cosa dispiacevolissima vedersi da' nostri chirurgi, per questo solo motivo, guardata con deplorabile non curanza la litotrissia che di tanta utilità si è riconosciuta feconda presso le altre nazioni!

Petrunti pubblicò dipoi una breve nota sulla operazione degli aneurismi, nella quale ponendo a disamina, col lume della estesa sua pratica, tuttociò che ha rapporto a questa parte interessante della medicina efficace, si fa ad osservare che tre sieno le cagioni principali che volgono a mal fine siffatte operazioni, cioè la tensione dell' arteria, l' urto del sangue, e la sopravvenienza del processo ulcerativo. Ad evitarle, egli propone un metodo che dice aver fatto suo, e che consiste nella combinazione di quello di Scarpa e dell' altro di Maunoir, vale a dire legando l' arteria spogliata in due parti lontane un pollice fra loro, e troncandola in mezzo alle legature. Riferisce due casi in prova del vantaggio di questo metodo, col quale non vi sarà tensione dell' arteria, perchè la parte cordiale si ritrae, nè sente l' urto del sangue, il quale corre velocemente nell' arteria tesa e fissa, e non in quella molle e sciolta. D' altronde usando il bordonetto del calibro del vaso, il nastro e non il laccio, si favorirà il processo adesivo, pel quale le tuniche arteriose saranno combaciate fra loro e non essendo tese e per conseguenza non permanentemente irritate, non potranno ulcerarsi (3).

Un' altra sua osservazione di un' ernia vaginale incarcerata, presenta un fatto tutto nuovo, per lo spostamento del viscere, per gli strani fenomeni che produsse e per l' ardito trattamento che richiese. Erano circa quaranta giorni dacchè una Signora soffriva i fenomeni di un' ernia vaginale incarcerata, medicata come febbre gastrica, quando essendosi accoppiata la ritenzione dell' urina, venne invocata l' opera del Petrunti. Questi osservò l' ute-

---

(1) *Annali clinici dell' Ospedale degl' Incurabili*, *1835*; *e Filiatre Sebezio*, *Vol. X*, *pag. 7*.

(2) *Ann. Clin.* 1835, *e Filiatre Sebezio. Vol. X. pag. 280.*

(3) *Annali Clinici, 1835. Fili. Sebez. Vol. XI.*

ro spinto sotto l' arco del pube nella pienezza della retroversione, per effetto di un tumore oblongo dolente teso e fluttuante che dall'alto e dietro dell' utero discendeva fino alla metà della faccia posteriore della vagina. Fu da lui il tumore aperto a lungo dall'alto in basso, e dopo lo sbocco pria di un siero sanguigno, indi di un icore fetidissimo, con sorpresa vide uscire dalla ferita e dalla vulva un grosso gruppo di omento corrotto. Riconobbe allora trattarsi di un' ernia epiploica retto-vaginale, cancrenata per lento e cronico incarceramento. Caso nuovo in pratica, imperocchè mentre le intestina facilmente possono insinuarsi e discendere nella piccola pelvi, ciò è difficile ad avvenire per l'omento ch' è fuori di tale direzione. L' altra singolarità consisteva nello sfibramento dell' intestino retto, onde il tumore si elevava dentro di esso, per modo che poteva dirsi un' ernia dell' ano. Grandi e pericolosi furono gl' incidenti che si presentarono nel corso della cura consecutiva, la quale mercè l' ingegno cerusico del Petrunti fu coronata da lieto fine. Ed in questo fatto vuolsi non solo riconoscere la stranezza del caso, sì che il nostro chirurgo è stato il primo ad operare l'ernia vaginale incarcerata, ma anche la dottrina con la quale egli stabilisce la sicura diagnosi dell' incarceramento dell' ernie vaginali, stabilendola particolarmente sulla forma del tumore, su le doglie quasi di parto, e sulla posizione e stato innormale dell' utero (1).

Nell' Ospedale degl' Incurabili egli eseguì nel 1836 un' operazione nuova nel nostro paese, cioè la disarticolazione del mezzo piede alla maniera di Chopart, in persona che soffriva un ulceramento fungoso nelle dita del piede, eccetto il dito maggiore, con le ossa del metatarso ingrossate e cariate, e con la pianta del piede quasi tutta sana. Egli nel descrivere l' operazione si fece a narrare i pregi della chirurgia napoletana, ricordando le operazioni eseguite, e dimostrando che se talune non ancora si sono praticate fra noi, ciò è stato per difetto di occasioni. Tagliare, egli dice, non è sinonimo di curare: tutti, essendo anatomici, sanno operare, ma non è qui il difficile: operare con giusta indicazione, e con probabilità di guarire, è ciò che s' insegna, ed è il secreto della scuola napoletana. Forse questi preliminari potranno sembrare alquanto inopportuni, e quasi diretti a menar pompa di questa novella operazione, la quale non è la più utile, come non è al certo la più difficile di quelle eseguite dal Chirurgo napolitano (2).

Appena quattro mesi prima della sua morte il Petrunti mi comunicava alcune sue osservazioni chirurgiche, le quali, al pari delle antecedenti, vennero pubblicate nel mio Giornale di medicina (3). Riguardano esse quattro storie, l' una di un ascesso fra l' esofago e la laringe, da lui con arditezza aperto e curato: operazione delicatissima, perciocchè dovè penetrare presso l' esofago, evitando la giugolare, l' ottavo paio de' nervi, la carotide, il ricorrente, le tiroidee, ec. ed aprire il vasto ascesso guidato dal solo tatto dell' indice. L' altra riguarda un' aneurisma traumatica dell' arteria brachiale, nella quale per il guasto delle parti fu d' uopo legare tutto il fascio. La terza riguarda un ascesso epatico da lui aperto e guarito. L' ultima infine tratta di un giovine che portava nell' angolo sinistro della mascella inferiore un tumore cerebriforme quanto un piccolo uovo di pollo, e che era bersaglio dell' epilessia; ma estirpato il tumore, si vide anche guarito dagli accessi epilettici.

La ligatura dell' iliaca esterna da lui eseguita in seguito di un aneurisma della femorale, venne descritta dal suo alunno Pantaleone Siciliani, con poche riflessioni del suo maestro, il quale fra l' altro condanna l' abuso del metodo Valsalviano, proccurando di dimostrare che col molto debilitare gl' infermi, il sangue si rende meno coagulabile, meno vitale, e perciò meno organizzabile, e quindi è di ostacolo alla riuscita dell' operazione. Il Petrunti operò quest' infermo col metodo di Scarpa, sì che un giornale francese, *la Gazette Médicale de Paris*, che prendeva l' osservazione del mio periodico (4) soggiunge: *cette observation nous montre encore l' emploi de*

(1) *Filiatre Sebezio. Vol. XI. pag. 214.*

(2) *Annali Clinici, 1836. Filiatre Sebezio. Vol. XII. pag. 179.*

(3) *Filiatre Sebezio. Vol. XVII. pag. 27.*

(4) *Filiatre Sebezio. Vol. XVIII. pag. 155.*

la ligature plate et du cylindre de Scarpa; *elle nous fait voir aussi que les préjugés relatifs aux causes d'hémorragies*, *au mode d'oblitération des artères*, *sont loin d'être détruits en Italie; l'influence du maître se fait encore sentir*; *les idées de Iohn et des chirurgiens modernes n'ont pu la renverser* (1). Osservazione giusta, se si fosse riflettuto che il metodo di Scarpa non era quello che veniva esclusivamente praticato dal Petrunti, il quale era istruito dalla pratica che tutt'i metodi potevano incontrare la loro applicazione.

L'ultima osservazione pubblicata dal nostro Chirurgo è stata quella di una strana gravidanza in una donna che oltre alcuni segni de' mensuali catamenî, portava una precipitazione di utero, con continuo scolo di puro siero, sì che giudicata per idropisia uterina, si somministrarono medicine che potevano nuocere alla pregnezza. E pure la donna portò a termine il feto, se ne sgravò facilmente, e guarì dipoi anche dalla idropisia uterina, sì che potè novellamente concepire. Questo stranissimo fatto porse al Petrunti l'occasione di fare non poche pratiche riflessioni, non solo relativamente alla diagnosi della gravidanza, ma anche alle sue complicazioni, ed alla virtù terapeutica di alcuni rimedî cui si accorda un potere elettivo (2).

Oltre le ventitrè memorie di sopra cennate, le operazioni di Petrunti sono state in altro modo pubblicate e descritte. Quelle di litotomia nelle quali ha avuto una felicità senza pari, sono state annunziate nelle mie esposizioni statistiche delle operazioni del taglio laterale eseguite in Napoli per 17 anni, per le quali ebbi anche a sostenere una polemica nel 1834 col Civiale, celebre antesignano della litotrissia, per mezzo della *Gazette médicale de Paris*. Di esse si prevalse anche il Velpeau nella celebre discussione tenuta innanzi l'Accademia di Medicina di Parigi, per riconoscere se per l'estrazione della pietra dovea darsi la preferenza alla litotomia o alla litotrissia. E qui vuolsi soggiungere che la litotrissia col metodo di Heurtloup era stata in Napoli soltanto eseguita da mani straniere ed il primo fra' nostri Chirurgi che l'abbia posta in pratica sul vivente con prospero successo, fu lo stesso Petrunti, il quale stabilì anche un pubblico esercizio di litotrissia nel Gabinetto Anatomico della Regia Università degli Studî posto nell'Ospedale degl'Incurabili, dimostrando co' fatti la verità dell'osservazione del dottissimo Vico, esser cioè di ostacolo a' novelli trovati più il cieco entusiasmo de' creduli favoreggiatori, che l'opposizione degli avversi (3).

Egli è stato altresì il primo fra' nostri Chirurgi che avesse posto in opera la sezione del tendine di Achille in un caso di piede torto congenito, operazione la prima volta eseguita nella nostra metropoli dal Dottor Bruni di Firenze, il quale ha il merito di avere introdotto fra noi questi ingegnosi ed arditi processi della chirurgia moderna (4).

Sono queste le cose eseguite o messe a stampa dal nostro Petrunti, e che han preso posto nella storia quali documenti al giudizio de' futuri. Non riguardano al certo novità di metodi, nè singolarità di scoverte, ma il maggior numero pone in disamina fatti novelli, utili per chiarire la diagnosi, utilissimi per indirizzare a più sicuro metodo la mano dell'operatore. Ed in un secolo in cui disgraziatamente l'arte salutare non isdegna gl'illustri paradossi, in un secolo in cui si lodano come opera di somma arditezza alcune operazioni, per le quali i dritti dell'umanità vengono sacrificati alla vanità del Chirurgo, vuolsi reputare altamente la prudente circospezione non disgiunta da certo intraprendimento che non potrà giammai degenerare in audacia pericolosa. Fu quindi gravissima sventura per la Chirurgia la immatura morte del Petrunti, il quale l'avrebbe sicuramente arricchita di novelli fatti acconci a stabilire sopra solide basi le indicazioni della esterna medicina, ed opportuni a dirigere la pratica con principî determinati, emancipandola dalle incertezze e dalla intemperante foga di novità, che la rende dubbia e mal sicura.

Cav. Salvatore De Renzi.

---

(1) *La* Gazette médicale *pubblicava questo giudizio nel suo num.° 19 del dì 11 Maggio 1839, vale a dire sei giorni dopo la morte di Petrunti.*

(2) *Filiatre Sebezio. Vol. XVII. pag. 155.*

(3) *Filiatre Sebezio. Vol. XI. pag. 338.*

(4) *Filiatre Sebezio. Vol. XVIII. pag. 206.*

STEFANO GASSE.*

Assai di rado avviene che la prospera fortuna arrida all' ingegno ed alla virtù; essa ha costume proteggere i vili e gl' ignavi perchè questi avendo poco o niun valore ma sì il talento di saper destreggiare tra bassezze ed adulazioni, ottengono così il premio non meritato, benchè abbiano per ottenerlo rinnegato il buon senso, maltrattata la virtù, perduta la buona fama. E se gli audaci sono avventurosi, dice il proverbio; pare che negli studî e ne' tempi pacifici debba quell' audacia valere franchezza, o meglio temerità nell' avanzarsi senza merito facendo suonar alto un nome un pensiere un' opera condannata all' oblio spesso dai contemporanei sempre dalla posterità, o veramente a quella celebrità d' Erostrato più trista della stessa oblivione.

Da quando a quando però la stolta Dea, o a dir più sano, il favore degli uomini d' ogni condizione, corona la virtù, sia che questa con modestia progredendo abbia il destro di sopravvanzare le altrui cabale, sia per un capriccio di che gli uomini stessi non potrebbero render ragione. Allora con rarissimo fenomeno tutti son collegati a pro del virtuoso; il buono gioisce, l' indifferente ammira, l' invido tace, e l' oggetto di questa beata convenzion sociale giugnendo là dove non isperava e mostrandosi bello di pura luce nè traligna dalle sante ispirazioni del retto e dell' onesto, nè inorgoglisce pel voto caduco della generazione vivente, tenendo in pregio soltanto la pura coscienza quaggiù, ed in mira un premio di un ben altro valore da colui il quale, lasciando all' uomo libertà di bene o mal oprare, riserba a sè dargli la vita, le forze, i soccorsi, e poi la pena o il guiderdone.

Esemplo di questa fortuna ottenuta per merito soltanto fu Stefano Gasse Napolitano, uomo di cui sagro dovere di amichevole affetto e onorata colleganza mi spinge a narrar la vita. La quale consagrata affatto all' esercizio d' un' arte bella che tutte le altre domina e in sè racchiude, a me pare possa venir detta ammirevole ai compagni perchè incitamento alla virtù, preziosa alla patria ed all' arte perchè ricca di opere e di buoni esempî. Ancora quegli che tutto l' uomo finge creder morto allo spirar dell' ultimo fiato e che stoltamente nega alla Religione il vanto d'imbrigliare le passioni, troverà che, se ad impedir molte colpe sono impotenti o improvvide le leggi scritte e le usanze degli uomini, sarà la buona fama freno alle malvage opere e spinta al bene così che giovano ai viventi le laudi e 'l rimpianto dati alla memoria dell' estinto virtuoso. E questo duolo e questo benedire furono i segni non dubbî che accompagnarono l' estrema ora di Stefano Gasse, uomo probo e religioso e perciò al dovere che mi lega scriverne i fatti mi conforterà il voto dell' universale.

Nel giorno otto Agosto del 1778 nascevano a Stefano Gasse ed a Luigia Minotti Stefano e Luigi gemelli destinati a percorrere indivisi una vita non lunga ma operosa. Il genitore, francese di nazione, credeva giustamente esser la buona istituzione il migliore e più dovizioso retaggio che un padre possa lasciare a' figliuoli. Questo santo pensiere, che dovrebbe pur essere il principio d' ogni educazione anche d' agia.

---

* *La ritardata pubblicazione del presente Fascicolo ci permette d' inserirvi quest' articolo necrologico.* I Compilatori.

tissima famiglia, porta maggiori frutti se vien seguito da colui che non ha ricchezze sovrabbondanti da dividere a' suoi figli. Perlochè i consorti Gasse istillarono da' primi anni ai gemelli ed agli altri figliuoli Ferdinando e Petronilla amore allo studio, ripetendo loro di continuo là essere l' agiatezza e la vita felice dove sono fatica e probità. Que' buoni parenti non avean dovizia di beni, ma vi supplivan con l' industria e con rigorosa economia di tempo e di denaro, le quali cose rendendo loro malagevole l'educar bene i figli qui dove a que' giorni non erano mezzi così generali d' educazione ed accomodati ad ogni fortuna come volgendo gli anni furono e sono, pensarono inviarli in Francia.

Sette anni aveano i gemelli quando accompagnati da un domestico eran menati per via di mare in Marsiglia, e poscia a Parigi. In quei dintorni lo zio materno Abate Minotti reggeva con ottimo successo uno de' primi istituti pe' giovanetti. Questo chiaroveggente istitutore che alla riescita de' fanciulli con buona fede e coscienza volgeva tutte le sue cure, vedendo a sè affidati i teneri nipoti pose ogni studio a conoscerli, ed osservò come in due corpi fragilissimi avesse natura posto anima ardente, ingegno moltiforme, volontà ferma ad un' ora ed arrendevole, tenacissima memoria, indole soave. E spargendo su quel fruttifero terreno quando stimolo e lodi, quando buone massime e paterni consigli, e sempre severità temperata dall'affetto e da'modi gentili, pervenne a coglierne ogni buon frutto. Prontamente oltrepassarono i germani i noiosi rudimenti delle lettere, ed in queste profittaron tanto da comporre insieme commedie e tragediuole in versi. Al certo que' saggi giovanili non meritavano che di loro fosse conservata memoria, nè l' ottennero, ma giovano a dimostrare quanto profittevolmente avessero studiato que' garzoncelli se poteron tali cose comporre in un' età nella quale, per la imperfezion de' metodi di allora, altri fanciulli a stento potevano correttamente scriver lettera, cioè due anni appena varcato il secondo lustro.

Forse continuando essi a batter quella via avremmo avuto due letterati di più, ma altramente voleva la Provvidenza, giacchè compiuta la istituzion primordiale, ed abbandonato per ciò il collegio Minotti, furon raccomandati al signor di Chalegrin, uno in quel tempo trai primi architetti del francese reggimento. Volle il protettore che avessero studiato architettura prevedendo che passate in Francia l' età del languore, e quella contemporanea ma più infelice della distruzione, saria presto o tardi giunta quella dello edificare. Bene egli avvisò; chè, dopo l' epoca delle rovine, del dilaniato impero francese impadronito un forte Italiano, questi abbracciando con la gigantea sua mente gran parte dell' Europa, vide immenso essere stato lo sconvolgimento, immenso il ripararvi. Ed accinto alla grand' opra non solo die' religione leggi commercio là dove di queste cose era perduto il vigore, e forse il nome, ma volendo distrar le menti, occupar le braccia, e cingersi di gloria, asciugò maremme, costruì edificî, archi, porti, ponti, aprì vie meravigliose, opere tutte che rimarranno monumento di quel sommo sino a che memoria d' uomo starà.

Molti elevati ingegni, tra noi Napolitani sopratutto, ebbero a lottare con la miseria, ed opponendovi l' ostinazione ne vinsero il potere avverso e distruggitore; tali Stefano e Luigi. Avrebbero essi dovuto lasciar lo studio dell' architettura nella quale per la felice disposizion dell' ingegno, e pe' consigli e le lezioni del mecenate, andavano progredendo, se rammentando le massime paterne e fermi nel volere, come quelli che altamente sentono la dignità dell' uomo, non avessero sormontato tutti gli ostacoli. Veramente questi non erano lievi a vincere. Poveri giovanetti, obbligati a sentire i bisogni di gentile educazione, scarsi di denaro e nel tempo in cui all' estero o ne' più segreti ripostigli fuggiva la moneta, e gli *assegnati* o scapitavan del valor nominale o reggeansi per la forza del terrore e del sangue, eran essi lontani da' parenti e dalla patria dove avrebbero potuto senza pena menar la vita, e vedevan la fredda miseria lentamente ascender le scale della modesta loro soffitta. Ne' giorni tristissimi di quella rivoluzione fuggire non poteano, chè nè la facoltà loro sarebbe stata concessa, nè per rarissima ventura ottenutala avrian potuto giovarsene, mancando di sperienza, di guida, di denaro; prender la via delle armi lor non permetteva la troppo giovane età e la fralezza

delle membra; elevar loro stessi su gli altri parteggiando per Gironda o Montagna non consentiva il pacifico naturale abborrente le atrocità e le nequizie; era deserto il Foro, perchè le fortune derubate all' ombra del nome di ben pubblico, e le vite senza o con irrisorio giudizio offerte a migliaia alla scure; l' Altare distrutto ed i Sacerdoti, tranne qualche fellone apostata, o raminghi o martoriati; il commercio interno prostrato ed infido, l' esterno distrutto; la diplomazia respinta da tutti i potenti d' Europa, tutte le vie in somma eran chiuse e la fame era là irreparabile, imperiosa, diuturna. Vivere onorati, e studiare volevano i giovani fratelli; vollero e riescirono, perchè furono contenti di sedere al modesto scrittoio, Stefano della Tesoreria, Luigi del pubblico Lotto. Queste occupazioni producendo loro un miserabile guadagno essi ripararono ai primi bisogni della vita; coll' obbedire a' superiori tacendo e lavorando dalle nove del mattino alle quattro della sera si rendettero stimabili anche agli occhi di coloro che predicando virtù ed argomentando con la mannaia sciolsero ogni vincolo naturale, religioso o sociale; e ritornando dalle sei alle dieci agli ameni studî dell' architettura, prepararono a loro stessi un avvenire più utile e più bello.

E tanta alacrità nell' apprender l' arte dell' ingegnere posero i germani che soventi volte guadagnarono que' piccoli premî destinati dall' Istituto Francese a ricompensare ed inanimire i giovani studiosi delle arti del disegno. Fortuna fosse o valore, toccavano a Stefano più spesso i premî, della qual cosa era afflitto Luigi, senonchè, come avvien sempre tra gli animi de' generosi, per nulla venia scemato l' affetto che stringeva que' due uomini concepiti a un tempo, nati ed educati insieme. Emulando l' un l' altro s' incoraggiavano a vicenda; il fortunato divideva il guiderdone col perditore, ed avanzando tuttodì nel conoscere i segreti dell' arte anelavano a quell' istante nel quale dando pubblica prova, ed ultima per l' Istituto, della lor valentia, avrebbero potuto abbandonar il cruento suolo di Francia e formar la mente agli antichi monumenti della capitale del mondo. Gli uomini della rivoluzione francese tutto in quella città avrebbero voluto forse distruggere; ma la Provvidenza che ride dei proponimenti umani voleva che l' Italia, e Roma sopratutto, rimanesse la sede delle arti a malgrado delle stragi, del cangiar delle leggi e dei padroni, e dello spoglio oprato da fortunati guerrieri.

Il momento desiderato giunse alla fine; si accinsero al concorso molti giovani, fra' quali i due fratelli, e forse l' un di essi sarebbesi rimasto occulto per non vincere l' altro se avesse potuto guardar senza pena l' istante della separazione. Speravono entrambi vittoria, entrambi gioivano in pensando a quel viaggio che avrebbe tutti due condotti nella terra delle ispirazioni, prossima ai genitori ed alla patria loro. Fecero quanto ad uomo studioso e di buona volontà è permesso per ottenere la palma disputata; ciascuno ebbe la coscienza di aver ben fatto; pure trepidava ciascuno in cuor suo, indecorosa essendo la perdita d' entrambi, lagrimevole quella di un solo, difficilissima la vittoria comune. Questa volta Luigi colse nel segno, e solo il suo nome fu pronunziato tra quelli di coloro che a pubbliche spese doveano studiare in Roma. Que' due amici indivisibili piansero l' uno della sua vittoria, l' altro della sua perdita; un punto distruggeva le abitudini il consorzio di diciannove anni, e la separazion dolorosa, che per legge dovea durare un lustro, poteva allontanare per tutto il viver loro due uomini che una sola vita avevano menata sino a quel tempo. La pena di quei giovani può comprender soltanto colui che perde un amico sincero; essendo l' amicizia di due fratelli rara ma incommensurabile; consiglio, forza e conforto è l' amico, ma se l' amico è fratello, allora diventa il buon angelo. Queste cose pensavano e sentivano Luigi e Stefano ed erano sconsolati; l' uno volea rinunziare il premio, l' altro gliel' impediva, e piangevano insieme. Ma questo duolo immenso mosse a compassione l' Istituto, che propose a' Reggitori di Francia accordar la grazia d' una eccezione a que' due che morire poteano non vivere disgiunti. Ottenuta la grazia valicaron le Alpi i fratelli Gasse contenti d' una inattesa ventura per la quale credeano esser certi che in terra nulla omai li avrebbe più separati.

Ma se la fortuna non sempre arride alla virtù, è dovere del virtuoso mostrarsi degno della fortuna; i due germani abbandonato affatto ogni altro pensiere si fermaron in quello di sembrar grati al beneficio; quindi inviarono a Parigi anno per anno belle opere che loro meritarono il contento degli antichi maestri, e lodi opportune su le effemeridi francesi come l'uso prescriveva. Ottimo uso era quello, chè dire per le stampe il valore de' giovani pensionati vale assecurare che non s'ingannarono gli esaminatori nello eleggerli, che gli eletti non rubano il denaro della patria, che i concittadini possono sperare qualche degno uomo dippiù.

Colà, dov'è ricchezza d'antichi monumenti dell'architettura di ogni stile e di ogni secolo, rimane libero al giovane scegliere, misurare e studiar ciò che scelse. Perchè, simile alle biblioteche ed alle gallerie de' quadri, l'abbondanza delle anticaglie di Roma ingenera fastidio al volgo, ed errori in quelli che privi di senno o di guida scelgono malamente. Ma i Gasse non furono illusi dal lussureggiar di Michelagnolo, o dallo sbizzarrir del Bernini e del Borromini; ammiraron di questi lo ingegno, fuggendone le sconcezze, sì che poterono in que' cinque anni apprendere a conoscere il buono per seguirlo, il cattivo per evitarlo. Nè, riducendo in succo e sangue le bellezze dell'antico, essi pensaron mai celebrar come proprie le altrui fatiche, attesochè dicevano, già fatti adulti nell'arte, come sovventi volte udii da Stefano io che narro di lui, esser imitazione di tale o tal altra antica opera alcuno dei disegni che richiesti venian presentando. Della qual buona fede mancano talvolta gli architetti, i quali lasciando nelle loro opere indovinare ai sapienti ciò che delle sue Stefano ingenuamente confessava, illudono il popolo mostrando come parto del proprio ingegno ciò che videro e copiarono nelle reliquie de' nostri lontani o colti maggiori.

Nel secondo anno di questo secolo vennero i germani chiamati in Napoli dove la famiglia dimorava. Qui le dolcezze del clima beato, nè il sopore succeduto a' tristi e recenti sconvolgimenti del Regno, nè la maggior agiatezza che rinvennero ne' patrî lari, nè finalmente l'età fervida delle passioni valsero a distrarli dallo studio e dal lavoro. Contenti di lieve guadagno perchè onesto, affratellati nel viver domestico e nell'oprar per gli altri, Luigi più ingegnoso disegnava, Stefano più sapiente correggeva, e presentavan così al pubblico opere figlie a un tempo dell'ingegno e del sapere. E chiamati ad edificare non cercavano il loro pro incoraggiando il cittadino a fare, col presagirgli uno spender di danaro minore di quello che al finire avrebbero dovuto metter fuori; non sagrificarono la bontà dell'edificio a quella falsa economia che, volendo mal pagati gli artefici, vuole che si rifacciano a spese delle fabbriche; non conobbero quel mal vezzo di alcuni che chiudendo gli occhi su la esecuzione delle opere li aprono solamente ad un illecito guadagno condannato egualmente dalla coscienza e dalla convenzion sociale. Per le quali cose salendo in opinione di abili operosi probi, spingevano innanzi loro stessi senza cercar il ristoro delle cabale, de' raggiri, della protezione altrui per viltà propria ottenuta. E queste massime dei fratelli Gasse abbiano innanzi agli occhi que' giovani che la stessa arte professano, chè indarno nel buio de' conti, della spessezza delle pareti, o delle latebre della terra potrian celare quel segreto di frode che tosto o tardi sarà svelato dall'imprudenza degli artefici o dalla poco durata dell'edificio. Che se pensassero come l'agiatezza de' Gasse avrebbe per nascoste fraudi potuto divenire opulenza considerate le opere di gran prezzo da loro dirette, considerino invece che l'onoranza in cui vennero e la coscienza tenne ad essi luogo d'una ricchezza non necessaria a' loro moderati desiderî. All'uomo onesto il poco è sufficiente, ed alle dovizie maledette dalle bestemmie de' cittadini o dalle lagrime degli operai è da preferire una piccola fortuna cui niuno invidia o maledice.

Or poichè sembrami aver detto abbastanza per mostrare che la vita di Stefano, pari a quella del germano, sia stata pe' compagni sprone alla virtù; andrò discorrendo le cose principali da lui fatte acciò sia chiaro essere stata preziosa alla patria ed all'arte perchè fu ricca di opere.

Felice Sabatelli che avea tra noi nel secolo passato cattedra di astronomia gridava e invano esser

vituperio ed onta a Napoli la mancanza d' un Osservatorio, a Napoli che tra le prime città del mondo incivilito avea avuto una Università, e che sola possedea cattedra di pubblica economia. Lo stesso rimbrotto faceva dopo il Sabatelli Giuseppe Casella; il quale peraltro più avventurato vedeva nel 1791 messa nel Museo Borbonico la prima pietra dell' Osservatorio. Ma fallita quella speranza pe' mali che afflissero Napoli dopo il 1795, non fu essa rinvigorita che nel 29 Gennaio 1807 quando il Belvedere di S. Gaudioso veniva cangiato in Osservatorio. La vita non bastò al generoso, che prima di mandar ad effetto interamente l'impresa, volto appena l' anno si morì. Federico Zuccari, giovane d'ingegno bellissimo, così richiedendo l' Accademia, veniva inviato in Milano, donde tornava nel 1812 ricco di cognizioni e di strumenti astronomici. Però lo Zuccari s' avvide esser quel Belvedere disadatto a molti degli strumenti ed incapace d'ampliazione; per cui proponeva la collina di Miradois come attissima all' edificazione di un tempio ad Urania degno della capitale delle Due Sicilie. Venner graditi a quel tempo (1812) e 'l luogo e 'l concepimento dello Zuccari, quantunque non tutti gli astronomi consultati da questo approvassero gli scompartimenti del novello edificio. Tal quale piacque all' astronomo immaginarlo fu commesso a Stefano Gasse l'eseguirlo, e l' opera andò innanzi; senonchè morto alle speranze della patria in giovanile età lo Zuccari, e chiamato in Napoli da Palermo Giuseppe Piazzi, questi volle cangiato in alcune parti l' edificio; e Re Ferdinando, che giustamente confidava in quell' uomo sommo a cagion del quale nel libro del firmamento trovava scritto per lo durar del mondo il suo nome, approvò i cangiamenti. A me non è dato giudicar la lite tra lo Zuccari e 'l Piazzi; ma leggo che il secondo avea consultato Stefano prima di proporre al Sovrano quella division di edificio che pure ha riscosso il voto di moltissimi, e dico esser quella domanda del Piazzi orrevolissima al Gasse: alle quali cose aggiungendo esser sobrio e bello l' Osservatorio, intatto dopo quattro lustri, e solido tanto da non far subire variazioni agli strumenti, qualità principale da cercare in una Specola, avrò detto abbastanza per indicare che la parte materiale di quell' edificio è bella, è buona e dovuta a Stefano Gasse.

Intanto Luigi de' Medici, spirito di vasti concepimenti, pensava dare a tutte le ruote principali del reggimento di questo Regno una sola magione, acciò fosse agevole a' privati trovar in piccolo spazio raccolti coloro che alle varie branche del governo son consegrati, ed a questi il comunicar senza pena o tardanza fra loro. L' edificio di S. Giacomo prima ospedale, prigione e monastero, luridezza e tormenti incompatibili alla più nobile tra le vie di Napoli, poi Banco e raccozzamento informe di stanze varie per misura per livello per uso, fu eletto all' uopo. Un uomo dovea essere scelto che quella congerie sapesse accomodare, e darle belle forme, solidità, utilità, e che riunisse alla continua vigilanza su gli artefici arte e probità sperimentata. Quest' uomo fu Stefano Gasse. I *Reali Ministeri di Stato* sono testimonio vivente dell' architetto che più non è; e se è gradevole veder quegli appartamenti ne' quali la colluvie delle carte e degli scriventi trovano luogo adatto e dignitoso, è molto più soave a' cittadini poter andare attorno dando opera agli affari di guerra, di pace, di politica, di commercio, senza divenir inzaccherati o molli dalla piova. Però quelli che verranno dopo noi sappiano, se pur queste carte in grazia del subietto non del loro valore a noi sopravviveranno, che nè uno solo fu il divisamento del Medici nè magnifico, perocchè timoroso forse della riescita pensò appoco appoco, e non seppe non volle o non potè sagrificar tutto il brutto antico al nuovo edificare, cosicchè neppur l' artista potè un vasto piano seguir nella esecuzione, e molto dovette risparmiar del vecchio con mal provvido ma non suo consiglio. Le quali cose io qui racconto acciocchè, invece di vituperar in alcuna parte dell' edificio l' architetto, tolgano dalle torture in cui fu messo argomento del valor suo, chè agevolmente avria ben fatto laddove un' area sola avesse avuto; ma far bene ed anche mediocremente essendo sul letto di Procuste, è virtù meno palese ed assai più bella.

Chiamato a far sorgere dalle fondamenta i varî edificî della nuova Dogana di Napoli, egli guardò alle buone forme ed all' uso per lo quale erano sta-

ti destinati. Colà egli il primo fra noi mostrò abborrimento alle grondaie esterne, apponendovi invece tubi chiusi e perpendicolari: esempio che avrebbe continuato a dare in altre sue opere posteriori, se glielo avessero permesso coloro che tali lavori gli venian commettendo.

Bella era la *Villa Reale* messa in riva al mar di Chiaia, ma seguiva quella delizia una spiaggia nuda d'alberi e di rezzo, dominio assoluto di pescivendoli e lavandaie, con alquante casuccie indecorose; e la stessa Villa noiava coloro che vi trovavano soltanto viali piantati a dirittura con quelle statue messe come termini senz' altra ragione che la simmetria. A Stefano fu commesso prolungar la Villa con una maniera di piantar alberi più moderna, e tale qual ora la nuova sta, essa fu l' opera di Gasse, che pure ricordevole delle glorie patrie volle porvi due monumenti. L' uno fu consagrato al primo epico latino che a questo suolo celebrato ne' suoi versi desiderò affidate le sue ceneri; il secondo volle dedicare al primo epico italiano. Quando fu eretto il tempio di Torquato rimpetto la sua patria, forse l' ombra del grande placata perdonò agl' Italiani la fame, la prigionia e lo spregio non meritati nell' infelice suo vivere, e l' umiltà del suo sepolcro in Sant' Onofrio.

Prima però che fosse interamente compiuta l' opera di S. Giacomo, altra di lunga mole e di poca fama era stata commessa all' architetto: intendo quel muro che circonda Napoli all' estremo circuito e che serve alla riscossione delle imposte su i comestibili, perchè le assecura da' frodatori. Questo muro, privo di quegli edificî guerreschi che alle mura di città danno aspetto se non gradito almeno severo, mente umana non poteva render bello per arte, dovendo esser lunghissimo ed uniforme, nè per l' obbietto sembrando destinato ad imprigionar i liberi passi. Stefano il fondò solidamente, e passo passo erigendovi case di buono stile, e ne' luoghi che danno adito alla Città edificandone più ampie, decorollo quanto meglio poteva; ed allogò in queste ultime tali macchine da render agevolissimo sospender alle bilance le carra sopraccaricate di merci, e meno lungo l' attender ai carrettieri. Tristi vicende dell' arte! Michelagnolo e Sangallo circondavan di fortezze la patria per difenderla dalle aggressioni straniere; Stefano in elevar quel muro non doveva potere aver altra mira che assecurare i balzelli.

Fu ordinato un macello temporaneo per gli animali bovini; luogo malacconcio per la prossimità di frequentatissima via, ed economia gretta furono le condizioni imposte all' architetto. Entrambe vennero seguite, nè altramente avrebbe potuto esser fatto; quindi nè gloria potea sperar l' artista, nè lunga vita debb' esser augurata all' edificio; pure Napoli per quella meschina opera godette nel non udir più gli estremi e dolorosi muggiti di quegli animali, e vederne per le vie il sangue ed i martorî. Frattanto gli edificî rimangono, le dure condizioni ordinate all' architetto spariscono dalla memoria degli uomini col tramontar della generazione, ed a lui soltanto vengono attribuiti i non proprî errori. Tutti gridano contro il luogo e la piccolezza del Teatro Nuovo: ricorda alcuno che quell' angusto spazio soltanto e colà al Vaccaro fu conceduto?

Prima di narrare le ultime opere di Stefano Gasse, voglio rammentar la casina Cacace in Sorrento, *Serramarina* del Duca di Terranova piantata su l' estrema pendice Pausilipana, l' altra su la via de' Ponti Rossi un tempo di Maurizio Dupont, poscia di Lady Drummond ed ora tornata all' antico padrone, la quarta di Domenico Sofia su la strada nuova di Posilipo e la casa del Principe Montemiletto a Toledo. Le quali opere, che potremmo chiamar minori, nulla hanno della magnificenza degli antichi palagi, perchè il viver nostro ricercando sale meno numerose o vaste e maggiori comodi, di quella deserta ampiezza non hanno uopo, ma sono ben intese, semplici negli adornamenti esteriori, ben fornite di suppellettili, e tali quali il grado sociale degli uni e l' agiatezza di tutti ricercavano. Che se debbo, per non fastidire i leggitori, tacer d' innumerabili altre opere come, quelle che servirono a cangiar in meglio o a rafforzar gli edificî, ognuno penserà esser appunto quelle in cui nascondesi l' abile e coscenzioso architetto, perchè distruggere per edificare è facile a tutti, custodir col nuovo l' antico seguendone lo stile, è cosa di niuna gloria agli occhi del volgo, utilissima però a' possessori delle case.

Ascendeva frattanto il soglio de' padri suoi FERDINANDO II, giovane erede della magnificenza e dell' economia di Carlo III. Egli voleva render Napoli bella per arte quanto il permette la beatitudine del suolo e del clima, quindi immensamente; sapeva come per far bene sia necessario aver probità ed arte al suo comando, epperò chiamava al segreto di quei consigli Stefano, che conosceva conveniente ad eseguire i magnifici suoi pensieri, perchè bene avea diretta la *Riviera* di Chiaia, tagliata una piccola parte della nuova Villa. Quattro cose commettevagli. Di queste una, comechè imperfetta, ancora è già segno dell' ammirazione pubblica; le altre ahimè! non esistono che su la carta. Quella è la via del Piliero, fogna anzi che via sino all' anno scorso, delizia meglio che strada a questi giorni. E qui valga il vero, reale fu il pensiero, e realmente eseguito. Quel concepimento di fondar sul mare un lungo viale che a dirittura conducesse al Carmine, è cosa degna piuttosto de' Romani che del nostro secolo; intanto eguagliare a livello quasi il pavimento della via per lo addietro irregolarissimo, ampliarla fondando solidamente sul mare, renderla netta per due condotti sottoposti, sicura a' pedoni per marciapiede elevato, ridente apponendovi svelti cancelli che danno adito a spaziar lo sguardo sul porto, gettar un ponte di ferro facile per accesso, correggere la bruttura delle molte case circostanti, sono cose che tutti vediamo ad onore di Stefano. Se quella vasta impresa sarà continuata, ed in qual modo, l' ignoro, ma se pur rimane qual essa è, e Dio allontani il timore del contrario, resterà monumento di gloria al Principe ed all' architetto.

Le altre tre opere sono le vie di S. Lucia, di Mergellina, e l' ingresso del nuovo Camposanto. Fra varî disegni presentati da Gasse scelse il Re la porta di questo, che pur sarà il maggiore e 'l più bello di quanti Italia comprende; ma sino ad ora non si è dato cominciamento all' opera. Di quelle vie egualmente sono fatti i disegni, perfetti della prima, schizzati appena dell' altra; ma quando saranno su di essi fatte quelle vie dica il passeggiero, o colui che ad asolare va scioperato, che s' ei gode di tai delizie, esse furon l' opera d' un generoso Principe, d' un Ministro intento al bene, e preghi pace all' anima di Stefano Gasse il quale ne intese e seppe disporne i pensieri.

Non potrei dir qui tutto quello che fu fatto dal Municipio napolitano per consiglio o direzione di Stefano Architetto *Commessario*; rammenterò solo come nel tempo in che vigeva la *Commessione delle Acque* di Napoli, e di quella pur era membro Stefano, furon praticati sotto le vie di Toledo e della Maddalena due cunicoli facili ad esser visitati, dove vennero allogati i tubi per un sistema che continuato avrebbe ridotto a poco spendio le rinnovazioni de' condotti, e quasi al nulla la buia e fraudolenta potenza de' fontanieri. Aggiungerò pure la bella via di Piedigrotta ch' egli volle lastricata a forma convessa, di agevole pendio, co' marciapiedi d' ambo i lati, e pronta ad asciugarsi dalla piova per lo scolo prontissimo e suddiviso delle acque.

Scelto dal Sovrano membro del Consiglio Edilizio, magistrato salutare novellamente istituito, Stefano negli otto mesi che occupò quella carica non fece mai buon viso al brutto, guardò severamente alle opere e rispettando così il pubblico, parve ignorare gli uomini potenti o i nomi illustri. Anzi convinto che il Magistrato non deve ricordar le offese ricevute come cittadino, die' il suo suffragio di lode integra e schietta all' ingegno ed all' onoratezza di giovane architetto che qualche brano di critica avea gettato in un suo libro contro un' opera di Gasse di cui parlai. Questo modo di pronunziar giudizî è dovere del giudice, il so; ma tanto è difficile separar da quello la natura e l' amor proprio dell' uomo, che potrebbe quel suffragio esser tenuto in conto di non comune virtù. Esatto alle convocazioni del Consiglio, non ricusando alcun incarico speciale, pronto nel lavoro, perspicace nel comprendere, sobrio nelle parole, fermo nel suo voto perchè dettato dalla coscienza, egli ha lasciato vacante una sedia dove non sarà facile trovar colui che sedendovi faccia dimenticar quello cui succede.

Ora poco mi resta per conchiuder queste mie parole. Dirò un cenno della vita privata di Stefano soltanto per mostrare che nelle moltiplici occupazioni dell' uomo pubblico non furono annegati i soavissimi affetti

domestici. Agli 11 del Novembre 1833 Luigi suo fratello, similissimo a lui di forme, di virtù, di costumi, compagno di tutte le opere e della gloria e della fortuna, ma di salute più debile, dopo breve malattia nervosa di una settimana lasciò per sempre Stefano. Questi pianse l' amico più che il fratello, ed andò a dimorare con l'amata germana Petronilla, disposata a Carlo Iust Cavaliere, ora Agente Generale di Sassonia; e là pur tornava da Parigi più tardi l'altro fratello Ferdinando. In quella casa che meno gli rammentava la perdita fatta, ei toglieva ai crescenti suoi affari qualche minuto per confortarsi nel seno di una famiglia amorevole da cui venia riguardato come padre. Le tre nipoti Stefania Emilia e Carolina abbellivano il talamo paterno, e gli amari giorni di Stefano che soltanto fra loro scordavá l'eterna separazione patita. Massime virtuose e belli esempli egli dava alla famiglia, non partecipando però, che gliene mancavan le ore, di quella gli svagamenti e le oneste distrazioni. Il sonno s' impadroniva di lui stanchissimo varcata la metà della notte, e 'l giorno lo trovava desto al suo scrittoio; gli artefici non poteano sperar mai la sua lontananza, o poco sedula attenzione, o alcuna soverchia facilità nella estimazion delle opere. Indefesso nel lavorare, come architetto, come Edile, come amico fu pronto sempre a stentate vigilie pe' servigî altrui. Nè la corruzione de' doni a lui pervenne, nè quella più malagevole a schivare delle tentazioni degli eguali o de' maggiori. Ebbe sempre a guida la probità; nel parlare, nello scrivere, nell' oprare ebbe un sol pensiere di mira, il bene; quindi nè tema nè ritegno alle opere, alla penna, alla lingua. Fu amico di tutti, ma assai più del vero; e perciò venuto in altissima estimazione così de' buoni come de' malvagi e degl'invidi, fu nominato in diversi tempi Socio dell' Istituto delle Belle Arti e dell' Accademia Reale di Napoli, membro corrispondente dell' Istituto di Francia e dell' Accademia degli Architetti Inglesi.

La morte del fratello carissimo lo fè avvertito che simile sarebbe stata la sua fine, eguale essendo la struttura de' due corpi. Egli perciò avea costume dire che il più leggiero morbo lo avrebbe ucciso quando ne' suoi nervi lo avesse attaccato. Ciò che prevedeva avvenne. Domenica 16 Febbraio 1840 si ammalò lievemente, piccolo almeno i medici credevano il malore. Nel Mercoledì seguente chiamati i suoi allievi, ordinò loro porre in ordine le carte, acciò rimanesse onorata la sua memoria; e nulla più disse, chè colto nel cervello più non ebber ragione le dissennate parole, e così traendo un' agonizzante vita per poche altre ore, cesse alla morte alla nona ora del mattino di Venerdì, 21 del mese.

Il Ministro degli Affari Interni chiaroveggente estimatore della virtù volle che fossero onoratissime le esequie dell' eccellente architettore. E vi concorsero per coscienza assai più che per invito il Sindaco e gli Edili di Napoli, e tutti gli architetti municipali. Quella pompa di lagrime era dovuta al virtuoso. Sino a che non sarà fatto dalla famiglia un monumento nel luogo del Camposanto destinato agl' illustri napolitani, com' è la mente del Principe, riposa il corpo di Stefano in temporaneo avello con questa iscrizione che l' amicizia per lui faceami dettare.

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI
STEFANO GASSE
ARCHITETTO EDILE
CHE
PER RARA ECCELLENZA DI ARTE
E PER SEVERA PROBITÀ
OTTENEVA
L' AFFETTO DEL SOVRANO
LE INSEGNE DEL MERITO CIVILE
L' ESTIMAZIONE LE LACRIME IL DESIDERIO
DE' CITTADINI

ERA NATO IN NAPOLI ADDÌ VIII AGOSTO MDCCLXXVIII
VI MORIVA NEL XXI FEBBRAIO MDCCCXL

PREGATE LA BENEDIZIONE DI DIO
ALL' ANIMA DEL VIRTUOSO.

G. Quattromani.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Novembre 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9.or.ma.	Mezzodì	3. or. se.	al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.li.dc.	pol.li.dc.	pol.li.dc.	gr. de.	gr. de.					
1		27 9,3	27 9,2	27 9,0	8,3	14,8	NO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
2		— 9,7	— 9,5	— 9,2	8,6	15,0	SE	E	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
3		— 9,3	— 9,2	— 9,1	9,0	15,7	SSE	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv,
4		— 9,0	— 9,0	— 8,8	8,8	15,8	SO	SSO	var. piog	pioggia	pioggia
5		— 8,1	— 8,1	— 7,9	8,7	14,9	S	S	var. piog.	var. piog.	var.piog.
6		— 7,4	— 7,4	— 7,1	9,0	16,5	S	SSE	nuv.	nuv.	nuv. piog.
7	○	— 6,5	— 6,4	— 6,2	9,0	16,8	SSE	SSO	variabile	var. piog.	var. piog.
8		— 7,6	— 7,5	— 7,2	10,0	13,4	NNO	NNO	var. piog.	var. piog.	var. piog.
9		— 9,0	— 9,1	— 9,2	8,2	13,2	NNO	N	ser.	ser.	ser.
10		— 9,0	— 8,8	— 8,3	8,6	14,1	N	N	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
11		— 7,7	— 7,6	— 7,0	9,0	15,1	NO	NO	ser. nuv.	nuv.	nu.p.ser.
12		— 5,2	— 4,8	— 4,5	8,9	16,0	NNO	SSE	nuv.piog.	nu.p.ser.	nuv. piog.
13		— 4,6	— 4,7	— 4,7	9,0	16,0	SSE	SSE	var. piog	var. piog.	pioggia
14		— 6,1	— 6,2	— 6,2	8,8	15,9	NE	E	nu.p.ser.	nuv.	nuv.ser.
15		— 8,2	— 8,2	— 8,1	8,6	14,3	SE	SE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.p.nu.
16	☽	— 8,9	— 9,0	— 9,1	7,9	13,9	N	N	ser.	ser.	ser.
17		— 9,3	— 9,2	— 9,3	8,5	13,4	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
18		— 11,1	— 11,4	— 11,2	9,0	13,4	NE	NE	ser.	ser.	ser.
19		— 10,9	— 10,8	— 10,5	8,7	13,2	N	N	ser.q.nu.	ser.	ser.q.nu.
20		— 9,0	— 8,5	— 8,0	9,0	11,6	SSO	SSO	nu.p.ser.	nuv. piog	nuv. piog.
21		— 7,0	— 6,0	— 4,6	8,0	9,6	N	N	nuv. piog	nuv.	nuv. piog.
22		— 4,3	— 4,2	— 3,9	8,4	11,3	N	SSE	nuv. piog.	nuv. piog	nuv. piog.
23	●	— 3,0	— 2,8	— 2,6	8,5	12,5	SSE	SSE	nuv. piog.	nuv. piog	nnv. piog.
24		— 6,4	— 6,7	— 7,2	8,5	12,4	NE	E	nuv. piog.	pioggia	nuv.
25		— 9,1	— 9,3	— 9,7	8,3	14,0	N	S	nuv.	nu.p.ser.	nu.p.ser.
26		— 10,1	— 9,7	— 9,0	9,2	13,4	SO	NO	ser. nuv.	nuv.	nuv.
27		— 7,2	— 7,0	— 6,8	10,2	13,4	S	SE	ser. nuv.	nuv.	ser. nuv.
28		— 10,6	— 10,8	— 10,7	10,0	13,5	SO	SO	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
29	☾	— 11,5	— 11,3	— 10,9	9,0	13,7	SE	SO	nuv. ser.	ser.q.nu.	var. piog.
30		— 7,8	— 7,3	— 7,1	9,2	13,5	SE	S	nuv. piog.	nuv. piog.	var. piog.
Medì		27. 8,14	27. 8,98	27. 7,77	8,8	14,0					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia Centim. 13,48	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Dicembre 1839.

Giorni	Fasi della luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80.° esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. ma.	Mezzodì	3. or. se.	al nasc. del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		po. li. de.	po. li. de.	po. li. de.	gr. de.	gr. de.					
1		27 6,8	27 7,1	27 8,0	7,5	13,0	SO	SO	nuv.	nu.p.ser.	ser. nuv.
2		— 4,8	— 4,8	— 4,8	7,5	9,7	S	SO	nuv piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
3		— 5,6	— 5,8	— 6,5	6,0	10,0	NO	NO	nu.p.ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
4		— 9,2	— 9,3	— 9,0	6,0	11,6	NO	SSO	ser. nuv.	nuv.	nuv.
5		— 7,6	— 6,6	— 5,9	8,5	13,2	SE	S	nuv.	nuv piog.	nuv. piog.
6		— 5,6	— 5,6	— 5,3	9,5	10,9	E	SE	nuv.	nuv. piog.	nu.p. pio.
7	○	— 8,2	— 8,2	— 8,2	8,5	9,6	N	NE	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
8		— 9,1	— 9,1	— 9,0	7,5	11,5	N	NO	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
9		— 9,8	— 10,0	— 9,8	8,0	11,5	S	SE	nuv.p.pi.	nuv. piog.	nuv. piog.
10		— 9,8	— 9,4	— 9,3	8,0	13,9	SE	SO	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
11		— 9,4	— 9,0	— 9,0	9,5	12,7	NO	NO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
12		— 9,5	— 9,5	— 9,5	8,8	12,7	NO	NO	nuv.	ser. nuv.	ser nuv.
13		— 8.6	— 7,8	— 7,3	8,8	12,8	S	SO	nuv.	nuv.	nuv.
14		— 7,6	— 7,7	— 7,3	8.9	12,3	O	O	nu.p.ser.	nuv.	nuv.
15	☽	— 8,6	— 8,4	— 8,2	8,2	11,5	NO	NO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		— 9,6	— 9,1	— 8,7	7,7	12,7	S	S	nuv.	nuv.	variabile
17		— 6,0	— 6,0	— 6,0	11,0	14,0	O	O	nu.p.ser.	ser. nuv.	variabile
18		— 8,3	— 8,3	— 8,1	5,1	9,6	N	N	ser.	ser.	ser.
19		— 7,1	— 6,8	— 6,3	6,0	8,6	NE	NE	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
20		— 7,8	— 8,0	— 8,3	7,5	11,0	N	NE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 9,6	— 9,6	— 9,3	7,0	12,0	NO	O	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
22	☺	— 9,5	— 9,5	— 9,5	9,1	13,0	NE	SO	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
23		— 11,0	— 11,0	— 11,0	9,0	11,9	SO	SO	var. piog.	nuv. piog.	nuv.
24		— 11,1	28 0,0	28 0,2	7,8	13,0	SO	O	nu.p.ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
25		— 11,6	27 11,3	27 10,8	8,0	13,2	SO	SO	nuv.	nuv.	nuv.
26		— 9,7	— 9,7	— 9,7	10,0	13,6	SE	SO	nuv.	nuv.	nuv.
27		— 9,7	— 9,9	— 10,1	9,0	13,6	SO	SO	nuv.	nuv.	nuv.
28		— 10,1	— 10,1	— 9,9	9,0	13,6	SO	SO	nuv.	nuv.	variabile
29	☾	— 9,3	— 9,3	— 9,1	10,4	13,7	SO	O	nuv.	variabile	nuv. ser.
30		— 10,7	— 10,6	— 10,4	6,7	8,4	NE	NE	ser. nuv.	nuv.	variabile
31		28 0,2	28 0,2	28 0,0	2,5	8,0	NE	N	ser.	ser.	ser.
Medì		27.8 ,82	27. 8,76	27. 8,62	8,0	11,8					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia Centim. 10,63	

INDICE DEL VENTUNESIMO VOLUME.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1839.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.

Economia politica.

Arti e Manifatture.

Belle Arti.

Archeologia

Lavori Accademici.

Fine del XLII Fascicolo e del XXI Volume.